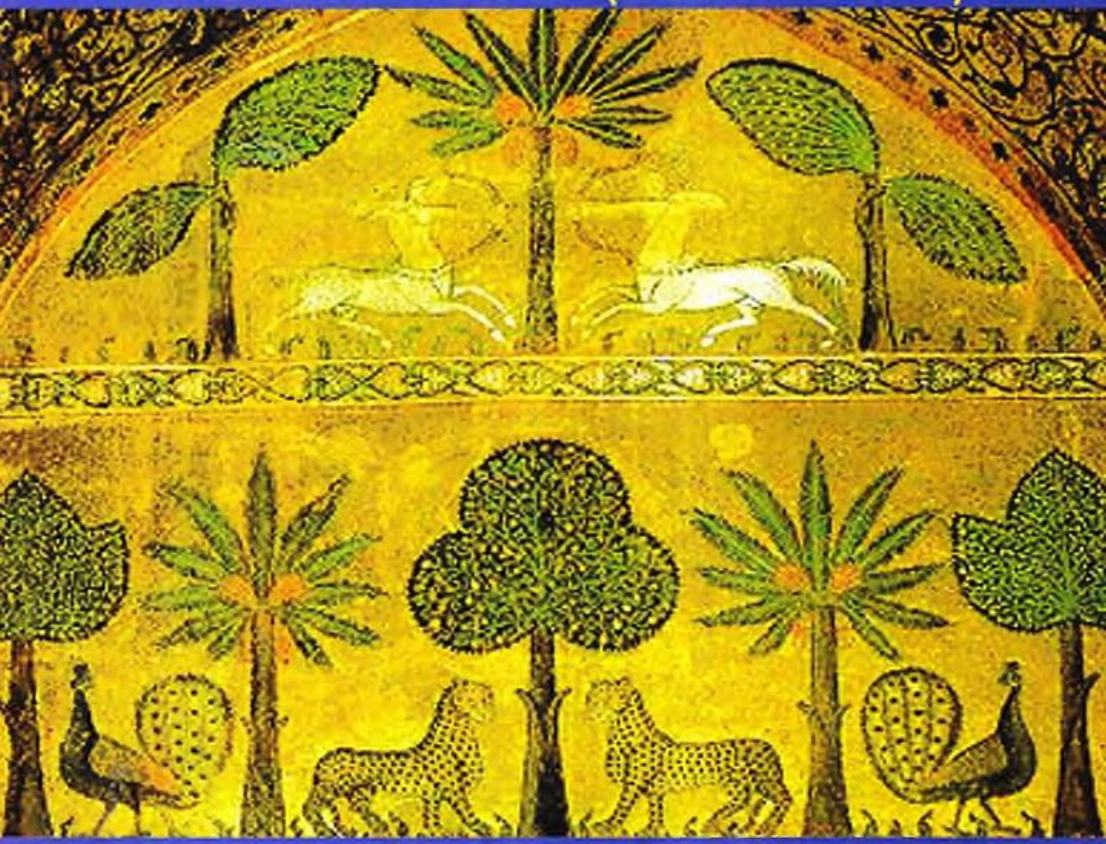
John Julius Norwich

Il Regno nel Sole

I normanni nel Sud (1130 - 1194)



MURSIA

Storia, Biografie, Diari

LE CIVILTÀ NELLA STORIA

John Julius Norwich

IL REGNO NEL SOLE

I normanni nel Sud (1130-1194)

MURSIA

Titolo originale: *The Kingdom in the Sun (11130-1194)*

Traduzione di Elena Lante Rospigliosi

Copertina: Omar Carano

Il nostro indirizzo Internet è: http://www.mursia.com

L'edizione inglese originale è stata pubblicata da Longman Group Limited, London

© Copyright 1970 John Julius Norwich

© Copyright 1972 Ugo Mursia Editore S.p.A. per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati - *Printed in Italy*
1320/AC - Ugo Mursia Editore S.p.A. - Milano
Stampato dal Consorzio Artigiano «L.V.G.» - Azzate (Varese)

Anno	Ristampa
10 09 08 07	1 2 3 4

A mia madre

INTRODUZIONE

Poco piú di sessant'anni orsono, Ferdinand Chalandon nella prefazione alla propria Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile *(e Chalandon non è certo uno scrittore incline a drammatizzare) faceva notare come a tutti coloro che avevano iniziato a trattare questo argomento fosse stato riservato un destino infelice. Egli faceva il nome di tre autori che, come ebbe delicatamente ad esprimersi, erano « prematuramente spariti » prima di aver portato a termine la loro opera. Nel 1963, per uno scrittore che si accingeva a intraprendere la sua prima importante avventura letteraria scegliendo proprio questo soggetto, e che già aveva la sensazione di aver abbracciato piú di quanto potesse stringere, i fatti citati da Chalandon non erano certo un ricordo incoraggiante. Vi sono state parecchie occasioni, nel corso di questi ultimi sette anni, nelle quali mi è sembrato quasi impossibile portare a termine l'impresa. Ed ora, è soprattutto con sorpresa che mi rendo conto d'essere giunto alla fine della storia che avevo cominciato a narrare.*

Questo secondo volume della saga degli Altavilla è a sé stante, nel senso che presume che il lettore non abbia letto il primo, o lo abbia dimenticato. Tuttavia, riprende la narrazione dal punto in cui venne interrotta ne I normanni nel Sud, 1016-1130 *e cioè dall'incoronazione di re Ruggero nella cattedrale di Palermo, nel giorno di Natale del 1130, e la prosegue fino a quell'altro e piú tetro giorno di Natale in cui la piú fulgida corona d'Europa venne posta da un arcivescovo inglese sul capo di uno dei piú odiosi imperatori germanici. I sessantaquattro anni che separano questi due avvenimenti sono un lasso di tempo ancor piú breve di quanto ci sia dato sperare per la nostra stessa vita, ma costituiscono l'intera durata del regno. Nel corso di questi anni l'isola conobbe il periodo del maggior splendore quando, per la prima e unica volta nella storia, le tre grandi entità razziali e religiose del litorale mediterraneo si fusero, sotto il sole del Meridione, in quel meraviglioso gioiello dalle infinite sfaccettature che fu la cultura siculo-normanna.*

Sono, o per lo meno dovrebbero essere, soprattutto i monumenti superstiti di questa cultura, che oggi ci dovrebbero attirare verso la Sicilia, monumenti che traducono, quasi miracolosamente, le realizzazioni politiche degli Altavilla in termini visivi e nei quali

gli stili e le tecniche dell'Europa occidentale, di Bisanzio e dell'Islam si amalgamano senza sforzo in uno scenario di meravigliosa ricchezza che lascia abbagliato e incredulo lo spettatore. Ho cercato di fare del mio meglio perché questo volume fosse non solo una storia di persone e di avvenimenti, ma anche una guida ai monumenti della Sicilia normanna. I piú importanti li ho descritti particolareggiatamente, non in un capitolo a parte, arido e pesante, ma nel corso della narrazione cosí da legarli il piú possibile ai loro fondatori, o alle circostanze che li videro sorgere. Gli altri, classificati secondo il sistema tradizionale degli asterischi e accompagnati dal riferimento alle pagine nelle quali son menzionati ovunque ciò fosse necessario, li ho relegati in un elenco incluso nell'Appendice. Questo elenco, mi lusinga pensarlo, è comprensivo di tutte le vestigia di opere normanne degne di menzione, oggi esistenti in Sicilia.

Ma la storia del regno di Ruggero è qualcosa di piú di un semplice sfondo per le opere d'arte in esso racchiuse, per quanto insigni possano essere. Essa rappresenta una delle tragedie d'Europa. Se il regno fosse durato piú a lungo, o se fosse riuscito a conservare quei principi di tolleranza e di comprensione ai quali dovette la propria esistenza, e se avesse continuato ad essere in un'età oscura e bigotta un centro di illuminata cultura dal quale si dipartivano verso tre continenti il sapere e la scienza, a noi sarebbero state forse risparmiate molte di quelle sofferenze che ci hanno afflitto nei secoli che seguirono e la Sicilia avrebbe potuto essere la piú felice, anziché la piú disgraziata delle isole del Mediterraneo. Ma il regno non durò e in questo volume sono stato costretto a narrare non solo come fiorí e prosperò, ma anche come fallí e si disintegrò.

Vi è un altro aspetto che avevo già sottolineato nell'introduzione al volume precedente, sul quale mi sembra doveroso insistere anche qui: quest'opera non ha nessuna pretesa scientifica. Quando l'iniziai, non sapevo nulla di piú della Sicilia o del Medioevo, di quanto è noto a tutti. Ora che l'ho terminata non ho intenzione di scrivere altro su questi argomenti. Il libro è semplicemente un breve reportage *storico, scritto per il vasto pubblico non da un esperto, ma da chi, nell'accingersi a questo compito, poteva vantare i soli titoli della curiosità e dell'entusiasmo. Oggi presento il mio lavoro con le stesse speranze che nutrivo quando lo incominciai:*

che le emozioni da me provate possano essere condivise da altri e che suscitino in altri, come hanno suscitato in me, l'amore e il rimpianto per quel triste, meraviglioso e quasi dimenticato regno, la cui gloria si fece piú splendente al tramonto.

* * *

Gran parte del capitolo II di questo volume fu scritto durante due settimane del mese di giugno del 1967 quando la guerra scoppiata nel Medio Oriente mi bloccò, per lo piú per colpa della mia inettitudine, nell'ambasciata di Gran Bretagna a Khartum; vorrei ringraziare sir Robert e lady Fowler per la grande cortesia da loro mostrata ad un ospite non invitato, inatteso e praticamente sconosciuto in un momento che era anche per loro particolarmente difficile. Altri ringraziamenti volano verso la Linguadoca dove Xan e Daphne Fielding mi sono stati di cosí valido aiuto nella stesura del capitolo XVI. Tutti gli altri capitoli sono venuti alla luce nella London Library, del cui arredamento si può dire che ormai faccio anch'io parte. A Stanley Gillam, Douglas Matthews e a tutto il personale, specialmente a coloro che in continuazione venivano ad avvertirmi che ero stato chiamato al telefono, vanno i sentimenti della mia illimitata gratitudine.

Il dottor N.P. Brooks del St. Salvator's College, St. Andrews, leggendo il dattiloscritto, mi ha consentito di non incorrere in diversi errori e mi ha fornito preziosi suggerimenti. Mi sono avvalso di molti di questi suggerimenti, ma sono altrettanto grato per quelli dei quali non mi sono servito. Il mio amico, John Parker dell'Università di York, oltre al sostanziale contributo elencato nella bibliografia, ha risolto il problema di Dimitritza. Ho contratto pure un grosso debito di riconoscenza verso Barbarina Daudy la cui straordinaria predisposizione per le lingue e l'eccezionale capacità di traduzione a vista mi hanno risparmiato molte settimane di lavoro, pur essendo costate a lei un numero incalcolabile di ore. Posso solo sperare che queste persone e le molte altre che mi hanno aiutato e mi hanno consigliato in tutti i campi, leggendo il risultato, non penseranno che le loro fatiche siano state del tutto sprecate.

J.J.N.

PARTE PRIMA

TEMPORALI MATTUTINI

CAPITOLO PRIMO

IL PREZZO DELLA CORONA

Quanti e quanto mai tremendi furono i cozzi ed i tumulti che derivarono dal grande scontro, quando il figlio di Pietro Leoni tentò di sollevare il nord contro Innocenzo di santa memoria...
La sua caduta non fece forse precipitare in parte anche le stelle?

GIOVANNI DI SALISBURY, *Polycraticus*, VIII, 23

Fu il giorno di Natale dell'anno 1130 che, nella cattedrale di Palermo, Ruggero d'Altavilla cinse la corona di re di Sicilia. Erano trascorsi centotredici anni da quando i primi manipoli di avventurieri normanni erano giunti a cavallo nell'Italia meridionale con il pretesto di rispondere all'invito rivolto loro, nella grotta di San Michele Arcangelo sul Gargano, da un fautore del nazionalismo longobardo, ma in effetti alla ricerca di fama e di fortuna; ne erano trascorsi sessantanove da quando l'esercito di Roberto il Guiscardo, duca di Puglia e zio di Ruggero, era sbarcato per la prima volta sul suolo siciliano. Il progresso era stato indiscutibilmente lento: in quello stesso periodo Guglielmo il Conquistatore, in poche settimane, si era reso padrone di tutta l'Inghilterra. È da tener presente però che il paese con il quale ebbe a che fare Guglielmo era uno Stato ben ordinato, centralizzato e già permeato dall'influsso normanno, mentre Roberto ed i suoi compagni si trovarono alle prese con un paese in cui regnava l'anarchia; un'Italia meridionale dilaniata da rivendicazioni contrastanti quali quelle del Papato e di due Imperi; popolata da tre razze diverse e nella quale sorgeva un numero estremamente variabile di principati, ducati e piccole baronie. Una Sicilia che per due secoli si trovò a languire sotto il dominio saraceno e dove una esigua minoranza greca giaceva impotente mentre gli emiri locali, gelosi l'uno dell'altro, lottavano senza tregua per assicurarsi il potere.

Il caos era stato a poco a poco eliminato. Il padre di Ruggero, Ruggero I il Gran Conte di Sicilia, aveva trascorso gli ultimi trent'anni della sua vita impegnato nello sforzo di unificare l'isola e di consolidare i legami che tenevano unite le sue genti. Con una

perspicacia rara ai suoi tempi, egli si era reso conto, sin dall'inizio, che l'unica speranza di successo stava nel raggiungere un'integrazione totale. Non vi sarebbero piú dovuti essere siciliani di razza inferiore. Tutti, normanni e italiani, longobardi, greci, saraceni, avrebbero avuto un ruolo da svolgere nel nuovo Stato. L'arabo e il greco sarebbero state le lingue ufficiali alla pari con il latino e la lingua franco-normanna. Un normanno venne nominato emiro di Palermo, titolo bello e altisonante che Ruggero non ritenne per nulla necessario abolire; ad un greco invece venne affidato il comando della marina che andava rapidamente ingrossandosi. Al controllo del tesoro e delle zecche vennero posti alcuni saraceni. Brigate speciali saracene vennero integrate nell'esercito ed acquisirono ben presto una fama particolare per la loro lealtà e la loro disciplina, fama che dovevano conservare per oltre un secolo. Le moschee rimasero affollate come prima, mentre chiese e monasteri cristiani, di rito latino come di rito greco, molti dei quali fondati dallo stesso Ruggero, sorsero ovunque, in numero sempre crescente, nel territorio dell'isola.

Un periodo di pace, come sempre, aprí le vie al commercio. Lo stretto, liberato finalmente dai pirati saraceni, era accessibile e sicuro alle navi mercantili; Palermo, Messina, Catania e Siracusa si trasformarono in fiorenti centri di scambi commerciali sulle vie che conducevano a Costantinopoli e ai giovani Stati del Levante sorti a opera dei crociati. Risultato di tutto questo fu che quando, nel 1101, il Gran Conte morí, egli aveva trasformato la Sicilia in uno Stato eterogeneo per razze, religioni e lingue, ma saldamente unito nella sua lealtà verso il sovrano e in procinto di diventare lo Stato piú bello e piú prospero del Mediterraneo, se non dell'Europa.

Ruggero II aveva continuato l'opera. Questa si addiceva perfettamente alla sua indole. Nato nel Meridione, figlio di madre italiana, educato durante la sua lunga minorità da precettori greci ed arabi, era cresciuto in un'atmosfera cosmopolita di tolleranza e di reciproco rispetto, creata da suo padre; egli percepiva istintivamente il complesso sistema di remore e di equilibri dal quale dipendeva la stabilità del suo paese. Scarse erano in lui le caratteristiche che distinguevano il cavaliere normanno. Non possedeva nessuno di quei tratti guerreschi per mezzo dei quali suo padre ed i suoi zii si erano acquistati fama e gloria e che nel corso di una sola

generazione avevano reso celebre nell'intero continente europeo il nome di un oscuro barone normanno. Ma, tra tutti i fratelli Altavilla, uno solo, il padre di Ruggero II, si era rivelato un grande uomo di Stato. Gli altri, persino lo stesso Roberto il Guiscardo, nonostante il suo genio, furono fino alla fine combattenti ed uomini d'azione. Ruggero II era diverso. Non amava la guerra e, ad eccezione di un paio di spedizioni sfortunate che ebbero luogo quando era ancora giovanissimo ed alle quali non partecipò di persona, egli l'aveva sempre, quando gli era stato possibile, evitata. Meridionale nell'aspetto, orientale per temperamento, non aveva ereditato nulla dai suoi antenati normanni all'infuori della loro energia e della loro ambizione; a queste aggiungeva il dono tutto personale di una notevole abilità diplomatica. Furono queste sue qualità, assai piú del coraggio sui campi di battaglia, che gli permisero alfine di impossessarsi dei ducati di Puglia e di Calabria e quindi di riunire, per la prima volta dai tempi del Guiscardo, tutto il Meridione sotto la propria sovranità.

Fu ai primi bagliori dell'alba del 22 agosto del 1128 che, sul ponte che attraversa il fiume Sabato, fuori delle mura di Benevento, Ruggero II ricevette l'investitura del suo triplice ducato da papa Onorio II; rialzandosi, dopo essersi inginocchiato per la cerimonia di rito ai piedi del pontefice, egli era diventato il principe piú potente d'Europa. Gli rimaneva ora un solo obiettivo da raggiungere, prima di poter trattare da pari a pari con gli altri sovrani ed imporre la propria autorità ai suoi nuovi feudatari nell'Italia meridionale: quello di cingere la corona regale; trascorsero appena due anni e Ruggero raggiunse anche questo obiettivo. La morte prematura di papa Onorio, nel 1130, fece sorgere una controversia sulla successione papale in seguito alla quale due candidati furono simultaneamente eletti a succedergli sulla cattedra di san Pietro. La storia di queste due elezioni simultanee è stata già in precedenza narrata[1] e non è il caso di ripeterla qui dettagliatamente; basti dire che la procedura adottata in ambedue i casi fu assai irregolare e che è difficile stabilire oggi, come lo fu allora, quale dei due candidati avesse diritti piú fondati. Tuttavia, il primo di questi, che aveva assunto il nome di Innocenzo II, si assicurò ben presto l'appoggio di quasi tutto il continente europeo; il suo

[1] Vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, cap. XXIII, p. 359 e segg.

rivale, Anacleto II (Pierleoni), pur essendo in possesso di Roma, poteva vantare ben pochi altri appoggi e, come avevano fatto molti suoi predecessori in momenti di crisi, si rivolse per aiuto ai normanni con i quali concluse un accordo: Ruggero promise il suo appoggio ad Anacleto e, quale contropartita cinse, pur rimanendo vassallo del papa, la corona del terzo fra i regni piú vasti d'Europa.

Tale accordo si rivelò, a breve scadenza, piú vantaggioso per Anacleto che per Ruggero. Anacleto infatti ebbe la possibilità di trovarsi in una posizione quanto mai salda. Pur non essendo conforme alle prescrizioni dei sacri canoni, l'elezione di Anacleto non era meno valida di quella del suo rivale e indubbiamente egli aveva dalla sua la grande maggioranza della Curia. Se l'elezione fosse dipesa dal libero voto di tutti i cardinali, Anacleto avrebbe riportato una facile vittoria. Ma anche essendo andate le cose come erano andate, egli era stato acclamato da ventun membri del Sacro Collegio; pochi erano quelli che mettevano in dubbio la sua pietà sincera e nessuno gli contestava energia di carattere e grande abilità. Il popolo romano, nella sua stragrande maggioranza, gli era rimasto fedele. Come spiegarsi allora che, trascorsi appena tre mesi da quando l'infelice Innocenzo era stato costretto a fuggire dalla città, Anacleto a sua volta si sentí mancare il terreno sotto i piedi?

Forse lui stesso ne fu in parte responsabile. In seguito fu oggetto di cosí aspra critica da rendere quasi impossibile farsi un'idea precisa del suo carattere, ma è fuori di dubbio che egli fosse divorato dall'ambizione e non nutrisse scrupoli di sorta nel raggiungimento dei propri fini. Malgrado la sua piattaforma riformista, non aveva esitato ad avvalersi dell'immensa fortuna accumulata dalla sua famiglia per assicurarsi l'appoggio dell'aristocrazia e del popolo romano. Non vi è ragione di pensare che egli fosse piú corrotto della maggioranza dei suoi contemporanei, ma voci tendenziose sulle somme da lui distribuite per accaparrarsi il favore popolare, erano state assiduamente diffuse dai suoi avversari che le accompagnavano con impressionanti descrizioni delle spoliazioni dei beni della Chiesa da lui operate, una volta avuta Roma in suo potere. Tali dicerie trovarono credito tra gli abitanti dell'Italia settentrionale e gli stranieri, i quali non erano stati temporaneamente storditi dal tintinnio dell'oro dei Pierleoni. Ad Anacleto nocque pure, per uno strano paradosso, il possesso della Città Santa che lo teneva

prigioniero nel Laterano, mentre Innocenzo viaggiava per l'Europa raccogliendo consensi ed adesioni ovunque. Eppure tutte queste erano considerazioni di ordine secondario. Vi fu un altro fattore che, piú di tutti gli altri messi insieme, fece oscillare la bilancia a favore di Innocenzo e finí per distruggere tutte le ambizioni di Anacleto e render vana ogni sua speranza. Quel fattore era rappresentato da san Bernardo di Chiaravalle.

San Bernardo aveva allora quarant'anni ed era senz'altro la potenza spirituale piú grande che vi fosse in Europa. Per un osservatore obiettivo del secolo ventesimo, al riparo da quello straordinario magnetismo personale che permetteva al santo di dominare senza sforzo tutti coloro con i quali veniva a contatto, san Bernardo non è una figura simpatica. Alto e macilento, i lineamenti segnati da un'espressione di sofferenza continua dovuta alle esagerate privazioni fisiche cui si era sottoposto durante tutta una vita, egli appariva come consumato da un ardente zelo religioso che non lasciava adito né alla tolleranza, né alla moderazione. La vita pubblica di san Bernardo ebbe inizio nel 1115, quando l'abate di Cîteaux, l'inglese Stefano Harding, lo ebbe definitivamente dispensato dalla stretta osservanza della disciplina monastica, incaricandolo di una nuova fondazione a Chiaravalle, nella Champagne. Da quel momento in poi, quasi suo malgrado, l'influsso di Bernardo si diffuse rapidamente; trascorse gli ultimi venticinque anni della sua vita spostandosi continuamente, predicando, persuadendo, dissertando, disputando, scrivendo innumerevoli lettere, entrando forzatamente nel vivo di ogni controversia nella quale egli riteneva fossero coinvolti i princípi basilari del cristianesimo.

Lo scisma era appunto una di queste. San Bernardo parteggiò senza esitazioni per Innocenzo e da quel momento il dado fu tratto. Gli argomenti da lui addotti, come sempre, avevano un contenuto piú emotivo che razionale. Il cancelliere, cardinale Aimeri, i cui intrighi a favore di Innocenzo erano stati la causa prima del sorgere della controversia, era amico intimo di Bernardo; Anacleto, al contrario, proveniva da Cluny, monastero detestato dal santo perché, secondo lui, aveva tradito gli ideali riformisti ed aveva ceduto proprio alla tentazione della ricchezza e dello spirito mondano che, sin dalla sua fondazione, aveva come scopo precipuo di sradicare. E vi era di peggio; Anacleto era di discendenza ebraica e, come san Bernardo doveva in seguito scrivere all'impe-

ratore Lotario, « è ingiuria a Cristo che un figlio di ebrei si sia impadronito della cattedra di Pietro ». Il problema delle origini ebraiche di san Pietro non sembra si sia affacciato alla sua mente.

Quando, sullo scorcio dell'estate del 1130, Luigi VI il Grosso, re di Francia, convocò il sinodo di Étampes per sapere a quale dei due candidati avrebbe dovuto dare il suo appoggio, san Bernardo era pronto a sferrare il colpo. Rendendosi, e non a torto, perfettamente conto che un'inchiesta sulla validità canonica delle elezioni avrebbe potuto portare piú danno che bene alla causa da lui sposata, si adoperò per chiarire e mettere in evidenza la diversa personalità dei due contendenti e dette inizio ad una campagna di vituperazioni tali che, per tutti coloro che lo ascoltavano, Anacleto, che pur era stato un membro anziano del Sacro Collegio fin lí universalmente rispettato, si trasformò da un momento all'altro in un vero e proprio anticristo. Pur non essendo giunti a noi i resoconti precisi di quanto avvenne ad Étampes, una delle lettere di san Bernardo che risale a questo periodo riporta, probabilmente con accuratezza, i concetti da lui espressi. I sostenitori di Anacleto, egli scrive, « hanno stretto un patto con la morte ed hanno stabilito un accordo con l'inferno... L'abominazione della desolazione sorge nel Luogo Santo, per impossessarsi del quale egli [Anacleto] ha appiccato il fuoco al santuario di Dio. Perseguita Innocenzo ed insieme a lui tutti quelli che sono innocenti... Innocenzo è fuggito dal suo cospetto, perché *quando il leone ruggisce* [gioco di parole sul nome di Pierleoni] *chi non temerà?* Egli ha obbedito alla parola del Signore: "*Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra*". Egli è fuggito e per la fuga alla quale è stato costretto seguendo l'esempio degli Apostoli, si è mostrato anche lui un vero apostolo ».

È difficile rendersi conto, al giorno d'oggi, come una tale invettiva cavillosa abbia potuto essere presa sul serio e ancor meno come possa aver avuto effetti durevoli. Eppure ad Étampes san Bernardo dominava e a lui si deve se le rivendicazioni di Innocenzo II furono ufficialmente ritenute valide in Francia. Per quanto riguardava Enrico I d'Inghilterra il problema si presentava ancora piú semplice. Anche questi, in un primo tempo, mostrò qualche esitazione; Anacleto aveva ricoperto presso la sua corte la carica di legato pontificio ed egli lo considerava ancora alla stregua di un amico personale. Bernardo, tuttavia, si recò da lui per discutere

dell'argomento ed ogni resistenza svaní da parte di Enrico. Nel gennaio 1131 il re d'Inghilterra ricoprí di doni Innocenzo e gli rese omaggio nella cattedrale di Chartres.

Rimaneva l'incognita dell'Impero. Lotario di Supplinburgo, re di Germania, si trovava in una posizione assai difficile. Uomo dal carattere forte, orgoglioso, caparbio, ormai sessantenne, Lotario, che apparteneva ad una delle famiglie meno in vista della nobiltà, doveva la sua elezione alla monarchia nel 1125 in gran parte all'influsso esercitato dal partito sostenitore del Papato che era in stretto contatto con il cardinale Aimeri; egli quindi avrebbe dovuto nutrire sentimenti favorevoli nei confronti di Innocenzo. D'altra parte Anacleto aveva di recente indirizzato lettere assai cortesi a lui, alla sua regina, al clero ed al laicato della Germania e della Sassonia, informandoli come i cardinali suoi confratelli lo avevano « con meravigliosa e stupenda unanimità » innalzato alla suprema dignità del soglio pontificio; a questa lettera Anacleto aveva fatto seguire la scomunica del grande nemico di Lotario, Corrado di Hohenstaufen, il quale pure rivendicava diritti al trono germanico. Lotario sapeva che la sua vittoria su Corrado non sarebbe stata definitiva fino a quando egli non avesse cinto la corona imperiale a Roma; quali che fossero le rivendicazioni dei due papi rivali, non voleva inimicarsi quello che deteneva il possesso della Città Santa. Pensò quindi di rimandare ogni decisione a tempo indeterminato e non rispose alle lettere di Anacleto.

Il re si accorse però ben presto che non poteva rimanere a lungo in una posizione di attesa; la situazione si andava evolvendo troppo rapidamente. Il partito favorevole ad Innocenzo andava estendendosi sempre piú in tutta l'Europa occidentale e a Étampes aveva acquisito nuovo impeto; già nell'autunno del 1130 era abbastanza potente per forzare la mano a Lotario. Un sinodo di quindici vescovi germanici, riunitisi a Würzburg nell'ottobre di quell'anno, si dichiarò favorevole ad Innocenzo, il quale, alla fine di marzo del 1131, si presentò con tutto il suo seguito a Liegi per ricevervi l'omaggio del re. Lotario non poteva mettersi contro i suoi vescovi; inoltre era chiaro che ormai Innocenzo aveva ottenuto il riconoscimento generale come papa legittimo. Tra tutti i principi europei uno solo aderiva ancora alla causa di Anacleto e questi era Ruggero di Sicilia. Tale fatto bastava da solo a privare il rivale di Innocenzo dell'appoggio imperiale sul quale diversamente egli avrebbe

potuto fare assegnamento; perché, con quale diritto poteva un papa, legittimo o no, fare re di un territorio che di diritto apparteneva all'Impero, un oscuro normanno sorto dal nulla? Da quando Ruggero ebbe cinta la corona di Sicilia non potevano piú sussistere dubbi per Lotario: bisognava riconoscere Innocenzo quale papa legittimo. Eppure, forse per salvare la faccia oltre ad altre considerazioni, egli tentò ancora una volta di imporre una condizione: il diritto all'investitura dei vescovi con anello e pastorale, diritto che da nove anni era stato negato all'imperatore, ma che egli ora pretendeva fosse nuovamente riconosciuto a lui e ai suoi successori.

Ma Lotario aveva fatto i conti senza l'abate di Chiaravalle. San Bernardo aveva accompagnato Innocenzo a Liegi e la crisi cosí sorta era di quelle in cui Bernardo eccelleva. Rizzandosi impetuosamente dal suo seggio egli indirizzò al re un cocente rimprovero alla presenza dell'intera assemblea, imponendogli di rinunziare alla sua pretesa e di rendere omaggio incondizionato al legittimo pontefice. Come sempre le sue parole, o meglio, la forza della sua personalità che le animava, sortí l'effetto voluto. Fu questo il primo incontro tra Lotario e Bernardo; il re certamente non era mai stato apostrofato in maniera simile. Non che gli facesse difetto una forte fibra morale, ma questa volta sembra che si sia reso istintivamente conto che la sua posizione era insostenibile. Cedette. Prima che l'assemblea si sciogliesse egli si era ufficialmente sottomesso ad Innocenzo, ribadendo questo suo atto di sottomissione con la promessa, ancor piú preziosa agli occhi del papa, di condurlo a Roma alla testa di un esercito imperiale germanico.

Già fin dal giorno della sua incoronazione, Ruggero doveva essersi reso conto della inesorabile pressione che si veniva accumulando contro Anacleto e, poiché egli aveva ormai legato il suo destino a quello dell'antipapa, anche contro se stesso. Era conscio di aver rischiato il tutto per tutto. La corona che aveva cinto rappresentava, è vero, una necessità politica, ma l'aveva pagata a caro prezzo attirando sulla sua persona l'ira di mezzo continente. Fino ad un certo punto ciò era stato inevitabile; il sorgere di una nuova potenza forte ed ambiziosa raramente trova consensi sulla scena internazionale e Ruggero si era imposto come sovrano di un territorio che era rivendicato sia dall'Impero d'Occidente, sia dall'Impero bizantino. Fu per lui veramente una disdetta che, in un

momento simile, fosse stato costretto a mettersi non soltanto contro le forze politiche dell'Europa, ma anche quelle spirituali, specialmente quando queste ultime erano rappresentate da uomini come Bernardo di Chiaravalle e come l'abate Pietro di Cluny. Nei tre mesi successivi all'elezione egli avrebbe sicuramente potuto raggiungere un accordo con l'uno o con l'altro dei due pretendenti al Papato; quanto piú sereno sarebbe apparso per lui l'orizzonte, se lo avesse concluso con Innocenzo, piuttosto che con Anacleto che si era rivolto a lui in cerca di aiuto. Stando cosí le cose, Ruggero deve aver avuto la spiacevole sensazione di aver puntato sul cavallo perdente.

Ma l'Impero e la Chiesa, per quanto minacciosi potessero sembrare, non erano i soli nemici ai quali dovesse far fronte il nuovo re. Altri, altrettanto pericolosi si trovavano assai piú vicini. Erano questi i baroni che da secoli avevano sempre ostacolato lo stabilirsi dell'ordine e dell'unità nella penisola, assai prima infatti che si potesse pensare agli Altavilla; e poi vi erano le città. Solo in Calabria, dove non esistevano agglomerati urbani di una qualche entità, i cittadini si mostravano pronti a sottostare all'autorità regia. In Campania – pur essendo i centri urbani importanti meno evoluti politicamente di quelli del nord, dove il rifiorire del commercio, l'allentarsi del potere imperiale e gli inizi di una industria organizzata avevano già consentito il sorgere di città-stato mercantili, indipendenti, a regime democratico, destinate a diventare cosí caratteristiche dell'Italia del tardo Medioevo – le città erano state agitate dal vento dell'autogoverno comunale e le varie forme che questo aveva assunto riflettevano in modo significativo la sostanziale disunione. In Puglia la situazione era simile. Bari si era trasformata in una « signoria » governata dai nobili sotto la guida di un principe investito di poteri costituzionali; Troia era retta da un regime simile capeggiato dal vescovo, Molfetta e Trani si erano erette a comuni. Nessuno dei tanti, se era possibile evitarlo, voleva essere costretto a far parte di una monarchia disciplinata e fortemente centralizzata. Non passò molto tempo che dette città palesarono apertamente le loro intenzioni. Tre anni prima, nel corso della sua turbinosa avanzata attraverso i ducati sul continente, Ruggero aveva occasionalmente permesso alle città da lui visitate, quale contropartita per la loro immediata sottomissione, di mantenere il controllo delle proprie mura e delle loro rocche o

cittadelle. In quel periodo tale politica era atta al suo scopo, ma ora Ruggero non si poteva piú permettere simili concessioni. D'ora innanzi la sua autorità, se voleva essere rispettata, doveva essere assoluta. Nel febbraio del 1131 Ruggero rivolse un invito formale ai cittadini di Amalfi a rinunziare al controllo del loro sistema di difesa e a consegnargli le chiavi della loro rocca.

Gli amalfitani rifiutarono. Sostenevano che il re non aveva tenuto fede ai termini dell'accordo del 1127 in base ai quali gli avevano fatto atto di sottomissione. Ciò era vero, ma per Ruggero non aveva importanza. Per lui l'atteggiamento degli amalfitani ora rappresentava un atto di ribellione che non poteva venire tollerato. Giorgio d'Antiochia, un giovane greco d'origine levantina, all'inizio di una carriera che doveva farne il piú brillante degli ammiragli siciliani, fu inviato al comando della flotta a porre il blocco alla città e ad impadronirsi di tutte le navi amalfitane che si trovavano nella rada; nel contempo un altro greco, l'emiro Giovanni, si mosse contro Amalfi alla testa di un esercito, minacciandola dalle montagne sovrastanti. Assediati da simili forze i cittadini furono ridotti all'impotenza. Resistettero quanto fu loro possibile, ma avendo visto cedere Capri e tutte le roccheforti circostanti, non ebbero altra scelta che arrendersi.

Da Napoli, alla distanza di una quarantina di chilometri, il duca Sergio VII aveva seguito con ansia, che si era presto mutata in grave apprensione, il corso degli avvenimenti. Ad un certo momento aveva pensato di inviare soccorsi ad Amalfi, ma quando venne a conoscenza dell'entità delle forze siciliane, cambiò immediatamente parere. Cosí, come riferisce con un certo compiacimento l'abate di Telese, la città « che fin dai tempi dei romani, solo raramente si era arresa alla forza delle armi, si arrese a Ruggero al solo apparire dei suoi eserciti ».[2] Tutti quei territori dei quali Ruggero era stato investito nel precedente mese di settembre dall'antipapa Anacleto, erano ora finalmente in saldo possesso del re.

Facendo vela per Palermo nell'estate di quell'anno, scortato da tre navi napoletane, Ruggero s'imbatté in una terribile tempesta. Dopo due giorni durante i quali sembrò che dovessero perire lui e tutti gli uomini dei suoi equipaggi, egli fece voto che, se fossero stati risparmiati, avrebbe eretto una cattedrale in onore

[2] *Alex. Telese*, II, 12.

di Cristo Salvatore nel luogo in cui avessero felicemente toccato terra. Il giorno seguente, era la festa della Trasfigurazione, il vento cessò e le navi, scivolando sulle acque quiete, trovarono sicuro riparo nella baia di Cefalù ai piedi dell'enorme muraglione di roccia che domina ancora buona parte della costa ad est di Palermo. Un tempo questa roccia era servita da protezione ad una prospera cittadina, sede di un vescovo di rito greco nell'era bizantina; durante l'occupazione saracena la cittadina aveva subito un notevole declino e nel 1063 era stata saccheggiata e in gran parte distrutta dalle soldataglie del conte Ruggero. Toccava ora al figlio di questi riparare alle malefatte. Mettendo piede sulla terraferma il re ordinò che in quel luogo venisse eretta una cappella in onore di san Giorgio il quale, diceva, gli era apparso nel momento in cui la tempesta raggiungeva il culmine;[3] Ruggero si fece quindi portare delle aste per misurazione e si mise immediatamente all'opera per trovare un luogo adatto alla costruzione della sua cattedrale.

Cosí almeno, riferisce la leggenda. La sua veridicità è stata oggetto di discussioni tra gli studiosi locali da piú di un secolo ad oggi. I piú scettici fanno notare che nessuno dei cronisti dell'epoca ne fa menzione, neppure l'abate di Telese il quale, oltre ad essere il maggior adulatore tra i biografi di Ruggero, nutriva un debole per racconti di questo genere. I romantici, dal canto loro, adducono un documento contemporaneo, scoperto nell'anno 1880 negli archivi aragonesi a Barcellona, che, secondo loro, non lascia piú adito a dubbi.[4] La loro affermazione è autorevole, ma non conclusiva. Tutto ciò che sappiamo con certezza è che il 14 settembre del 1131 a Cefalù venne nuovamente insediato un vescovo, di rito latino questa volta, e che già a quell'epoca era iniziata la costruzione del duomo.

La Sicilia sta mutando volto rapidamente. Essa non è, ahimè, meno immune di quanto lo siano altre regioni d'Europa dalle mire degli speculatori sulle aree fabbricabili e innumerevoli sono i pae-

[3] Non era questa la prima volta che san Giorgio era apparso ai normanni in momenti difficili; i lettori de *I normanni nel Sud, 1016-1130* ricorderanno forse che egli apparve al padre di Ruggero in occasione della battaglia di Cerami nel 1063.

[4] Rosario Salvo di Pietraganzili, *La leggenda della tempesta e il voto del re Ruggero per la costruzione del duomo di Cefalù*, in « La Sicilia Artistica e Archeologica », Palermo, giugno-luglio 1888, vol. II.

saggi arcadici oggi distrutti dal sorgere di fabbriche e di motel. L'isola possiede, tuttavia, due capolavori di architettura che, visti sia da lontano, sia da vicino, hanno il potere di mozzare il fiato a chi li guarda. Il primo è il tempio greco di Segesta, il quale, è opportuno dirlo, deve molto, per lo straordinario effetto che produce, alla bellezza del paesaggio che lo circonda; ciò che piú colpisce è la collocazione dell'edificio su un'altura in armonico rapporto con le colline circostanti, la grandiosità del luogo, l'isolamento, il silenzio. E tutto ciò, non certo per togliere pregio alla bellezza del tempio stesso, è stupendo. Ma, d'altronde, stupendi sono tutti i templi greci e, bisogna pure riconoscerlo, l'uno somiglia molto all'altro.

Il secondo capolavoro architettonico si trova a Cefalù, ed è unico nel suo genere. Cefalù, vista come dovrebbe esser vista per la prima volta, ossia dalla strada costiera provenendo da occidente,[5] ha come sfondo un paesaggio che non ha nulla da invidiare a quello di Segesta. La dolce curva della spiaggia, limitata da una frangia di pini e di fichi d'India, attira lo sguardo fin dove si scorge uno sciame di tetti affastellati al lato estremo della baia; dietro a questi, sovrastandoli, ma facendo sempre parte della cittadina, sorge la cattedrale fatta costruire da Ruggero, che domina le case sottostanti con la stessa indifferente superiorità delle sue consorelle, le cattedrali di Lincoln o di Durham. Dietro la cattedrale s'innalza la roccia da cui la cittadina deriva il nome. Sembra che gli antichi abitanti greci vi avessero visto le sembianze di una gigantesca testa ma, a dire il vero, ha piuttosto l'aspetto di un immenso paio di spalle quadrate e massicce, poste lí a proteggere e rassicurare la città. Questa roccia non è tanto elevata da sembrare minacciosa, né tanto distante da sembrare posta lí accidentalmente, ma appare come un elemento complementare della cittadina stessa e, insieme, sembrano far parte di un unico grandioso disegno con il duomo che le collega.

Tale la prima impressione. Ma è solo giungendo sulla piazza centrale che si ha la piena rivelazione dello splendore del duomo di Cefalù.[6] E qui, per la seconda volta, seppure per ragioni diverse, si rimane colpiti dalla perfetta scelta della posizione. Il pendio della

[5] Vedi illustrazioni.
[6] Vedi illustrazioni.

roccia sulla quale è costruito il duomo lo pone ad un livello piú alto della piazza e un po' obliquo rispetto a questa; vi si giunge quindi, come per il Partenone, un po' di fianco e dal basso. Avvicinandosi all'edificio si ha sempre piú netta l'impressione di trovarsi di fronte non solo al piú bell'esterno dell'architettura normanna in Sicilia, ma ad una delle piú belle cattedrali esistenti nel mondo. La facciata, rinserrata tra due torri gemelle, simili ma non identiche, è decorata con un intreccio di due ordini di finte loggette che la percorrono in tutta la sua lunghezza da una torre all'altra: queste risalgono al 1240, ossia a circa un secolo dopo i tempi di Ruggero. A quest'epoca era già sparita quella fusione di stili orientale e occidentale, tipica dell'architettura primitiva siculo-normanna; ci troviamo di fronte a quel perfetto, assolato stile romanico meridionale, semplice ma mai austero.

Questo l'aspetto esterno. Ma il grande miracolo di Cefalù non è ancora rivelato. Salite la scalinata, inoltratevi tra due figure barocche di vescovi che hanno capacità di rendersi immediatamente amabili, attraversate il cortile interno e raggiungete il porticato a triplici archi (aggiunta del secolo XV ma non per questo meno bella) ed entrate nella chiesa. A prima vista questa apparirà forse un poco deludente; l'effetto prodotto dalle arcate snelle, che ricordano la vicinanza dell'Islam, poggianti su due ordini di colonne romane, viene quasi offuscato dal peso delle decorazioni seicentesche e settecentesche. In brevissimo tempo, però, l'occhio dimentica il bagliore della luce solare lasciata all'esterno e si adatta a quella crepuscolare dell'interno della cattedrale; lo sguardo segue la sfilata delle colonne verso il presbiterio e da lí si eleva oltre l'altare maggiore e i santi e, finalmente, in alto, nella conca della grande abside rivolta ad oriente, s'incontra con quello del Cristo.

È il Pantocratore, il dominatore di ogni cosa. La mano destra si leva a benedire; nella sinistra tiene un libro aperto sul quale si legge il versetto: « Io sono la luce del mondo »; queste parole sono scritte in lingua latina ed in lingua greca ed è giusto che sia cosí, perché questo mosaico, che è il vanto di una chiesa di rito latino, è un perfetto esemplare di puro stile e di lavorazione bizantina. Nulla si sa del maestro che lo eseguí ma, presumibilmente, egli fu fatto venire da Costantinopoli dallo stesso Ruggero e indubbiamente si trattava di un genio. A Cefalù costui eseguí la piú

sublime rappresentazione del Pantocratore e forse del Cristo, che, sotto qualsiasi aspetto, sia mai stata realizzata nell'arte cristiana. Esiste un solo altro esemplare a Dafni, vicino ad Atene che possa paragonarsi a questo; tuttavia, pur essendo quasi contemporanee, sarebbe difficile trovare due rappresentazioni del Cristo piú contrastanti. Il Cristo di Dafni è fosco e carico di minaccia; il Cristo di Cefalù, nonostante appaia in tutta la sua potenza e la sua maestà, non dimentica che la sua missione è quella di redimere. Non vi è nulla di molle o di lezioso nella figura, eppure il dolore espresso nello sguardo, il gesto di largo amplesso e persino le due ciocche di capelli lievemente fluttuanti sulla fronte, parlano della sua misericordia e della sua compassione. I teologi bizantini pretendevano dagli artisti che nel rappresentare la figura di Gesú Cristo essi vi ponessero il riflesso dell'immagine di Dio. Non era una pretesa da poco, ma in questo caso il compito, per una volta, venne trionfalmente portato a termine.

Ai piedi del Cristo sta la Madre assorta in preghiera. Lo splendore del Figlio, la prossimità dei quattro arcangeli che l'affiancano e la luce abbagliante che entra dalla finestra sottostante potrebbero facilmente far sí che ella passasse inosservata; ciò è un vero peccato perché, se si trovasse isolata nell'oro, come avviene ad esempio nell'abside di Torcello, anche la sua figura verrebbe esaltata come un capolavoro. (È da notare che gli arcangeli indossano vesti simili a quelle sfoggiate dagli imperatori di Bisanzio e tengono in mano le insegne imperiali: il globo e il *labarum*.) Piú in basso ancora, si trovano i dodici Apostoli; le loro figure non sono cosí frontali e stilizzate come spesso si nota nella iconografia orientale, ma sono leggermente rivolte le une verso le altre, quasi stessero conversando. E per finire, da ambo i lati del coro sorgono due troni di marmo bianco con intarsi cosmateschi, rossi, verdi ed aurei. Uno è il seggio episcopale, l'altro quello del re.

Su questo Ruggero si sarà assiso negli ultimi anni della sua vita, volgendo in alto lo sguardo allo splendore che aveva contribuito a creare; un'iscrizione posta sotto la finestra ricorda che tutti i mosaici dell'abside furono completati nel 1148, sei anni prima della sua morte.[7] Egli aveva sempre concepito questa cattedrale

[7] I mosaici che si trovano piú in alto sulle pareti del coro, con le loro iscrizioni in lingua latina anziché greca, sono piú tardi e forse furono ese-

come una sua offerta votiva personale e si era persino fatto costruire un palazzo nella cittadina per poter meglio seguire l'opera di costruzione del sacro edificio.[8] Cosí, non avrà destato sorpresa tra i suoi sudditi quando, nell'aprile del 1145, la designò come luogo dove voleva essere sepolto, arricchendola al tempo stesso di due sarcofaghi di porfido, uno perché vi venisse deposta la sua salma, l'altro, secondo le sue parole, « per l'augusta memoria del mio nome e per gloria della Chiesa stessa ». La penosa storia di come non fu tenuto conto di questo suo desiderio, per cui egli ora riposa non nella sua magnifica cattedrale ma nella vacua magnificenza della cattedrale di Palermo, sarà narrata in seguito. Dopo otto secoli sarebbe vano sperare in un ripensamento da parte delle autorità; è difficile, tuttavia, recarsi a Cefalù senza rivolgere al cielo una silenziosa preghiera affinché le spoglie mortali del piú gran re che la Sicilia abbia avuto, siano un giorno traslate nella chiesa che egli amava e dove voleva esser sepolto.

guiti da artisti locali nel secolo successivo. Lo stesso dicasi per le figure dei serafini nella volta soprastante.

[8] Esistono tuttora tracce di questo palazzo nel cosiddetto « Osterio Magno » all'angolo di corso Ruggero e via G. Amendola.

CAPITOLO SECONDO

LA RIVOLTA NEL REGNO

Transalpinati sumus!

PAPA INNOCENZO II,
all'arcivescovo di Ravenna, 16 aprile 1132

Ruggero aveva superato una tempesta, fatto questo di cui il sorgere della cattedrale di Cefalù era superba testimonianza; egli era tuttavia cosciente che le nubi di un'altra e ben piú violenta tempesta stavano addensandosi rapidamente sul suo capo.

Lotario stava organizzando la promessa marcia su Roma, con il duplice scopo di insediare Innocenzo II sulla cattedra di san Pietro e di farsi incoronare imperatore. Con l'appoggio dell'abate di Chiaravalle, di tutta la Chiesa occidentale e dei sovrani di Francia e d'Inghilterra, era probabile che sarebbe riuscito nell'intento; cosa gli avrebbe poi impedito di condurre il suo esercito nei domini siciliani onde liberare una volta per sempre l'Europa da un papa scismatico e da un re che ne era la creatura?

Una volta giunto nel Meridione gli appoggi non gli sarebbero mancati; piú ancora delle città, i grandi vassalli, nell'Italia meridionale mal tolleravano la loro sudditanza agli Altavilla. Nel secolo precedente essi avevano rappresentato una spina aguzza nel costato di Roberto il Guiscardo, ostacolandolo in ogni sua operazione e rallentando ogni sua avanzata. Infatti, senza le loro perpetue insurrezioni, il Guiscardo non avrebbe impiegato tanto tempo a conquistare la Sicilia e avrebbe forse potuto chiudere la sua esistenza come imperatore a Costantinopoli. Eppure Roberto era riuscito ad imporre, almeno in parte, la sua autorità; durante i regni di suo figlio e di suo nipote, che erano a lui succeduti quali duchi di Puglia, gli ultimi brandelli di questa autorità erano stati spazzati via e tutto il territorio era ripiombato nel caos. I vassalli erano liberi di fare ciò che volevano, di guerreggiare, distruggere, rubare, saccheggiare a tal punto che, come lamentava Alessandro, abate di Telese, un contadino non poteva piú lavorare nei propri campi senza temere per la propria incolumità.

Un solo legame teneva uniti i grandi feudatari: la ferma deter-

minazione di mantenersi liberi e di resistere ad ogni tentativo di ripristinare un governo centrale fermo ed energico. Il fatto che il loro signore da duca fosse ora diventato re, non era valso a riconciliarli al nuovo regime. Era pur vero che non nutrivano nessuna simpatia neppure per l'Impero; se proprio dovevano sottostare ad un signore sovrano, lo volevano il piú lontano possibile, e un vecchio imperatore canuto oltralpe era assai preferibile ad un giovane Altavilla energico e capace, alla soglia di casa. Non appena il re aveva fatto ritorno in Sicilia nell'estate del 1131, due tra i piú temibili dei suoi vassalli, Tancredi di Conversano e il principe Grimoaldo di Bari, erano insorti provocando una rivolta in Puglia e, a Natale, il porto di Brindisi era nelle loro mani.

Ruggero non aveva particolare fretta di ridurli a ragione. Era sua abitudine svernare in Sicilia ogni volta che ciò gli fosse stato possibile e i lavori a Cefalù lo tenevano peraltro molto occupato. Inoltre amava la moglie e la famiglia. Era sposato ormai da quattordici anni con Elvira, figlia di Alfonso VI di Castiglia. Purtroppo poco si sa di questa regina, tranne che il suo fu un matrimonio felice e che dette a suo marito ben sei figli, tra cui quattro robusti maschi sui quali egli, alla fine del suo regno, avrebbe fatto grande affidamento. I due maggiori, Ruggero e Tancredi, erano già una volta apparsi in Italia a fianco del padre, nel 1129 a Melfi, in occasione di una pubblica cerimonia durante la quale i nobili della Puglia e della Calabria avevano, a malincuore, giurato loro fedeltà; ma madre e figli trascorrevano la maggior parte della vita in Sicilia dove, nelle estati recenti, Ruggero aveva avuto scarse occasioni di vederli.

Nel mese di marzo del 1132, però, non gli fu piú possibile rimandare ulteriormente il suo ritorno sul continente. Non erano solo i ribelli della Puglia a richiedere la sua presenza, ma un problema assai piú grave era costituito da Anacleto, che si incontrò con lui a Salerno per discutere dei progetti per il futuro. L'antipapa era preoccupato: il suo rivale, Innocenzo, era già giunto nell'Italia settentrionale in attesa dell'arrivo dell'imperatore. Il pericolo non era immediato; infatti, per quanto si sapeva, l'esercito di Lotario non si era ancora messo in marcia. Ma Roma era già in subbuglio, correvano voci, messe in giro ad arte dai Frangipane, vecchi nemici di Anacleto, per cui il popolo andava agitandosi. Ad aggravare la situazione, la luna, secondo Falco, il cronista di Benevento,

aveva improvvisamente perduto il suo splendore ed era diventata di color sanguigno; nessuno poteva vedere in ciò un buon auspicio. Si rendeva necessario, insisteva Anacleto, uno spiegamento di forze per ricordare ai romani che egli era ancora padrone della città e che il re di Sicilia gli dava il suo appoggio. Ruggero ne convenne; due dei suoi piú potenti vassalli, il principe Roberto di Capua e lo stesso suo cognato, Rainulfo conte d'Alife, vennero immediatamente inviati a Roma con un seguito di duecento cavalieri e con precise istruzioni di rimanervi fino a nuovo ordine.

Questo gesto, come tanti altri fatti dal re, non era disinteressato come poteva sembrare. Roberto di Capua, alcuni anni prima si era unito, pur senza molto ardore, ad altri nobili per impedire a Ruggero di impossessarsi dei ducati meridionali. In seguito, come tutti gli altri, si era arreso e, nella sua qualità di primo vassallo, aveva posto la corona regale sul capo del nuovo sovrano, nella cattedrale di Palermo. Tuttavia non si era mai completamente conciliato con il nuovo regime e Ruggero, in vista della crisi che si approssimava, fu probabilmente assai lieto di cogliere l'occasione per allontanarlo. Il conte d'Alife era un personaggio ancor piú ambiguo ed infido. Egli, infatti, in tempi passati aveva piú di una volta tradito il cognato[1] e certamente lo avrebbe tradito di nuovo se ciò gli fosse tornato utile. Inoltre, il fratello del conte, Riccardo, signore di Avellino, si era di recente rifiutato di riconoscere la sovranità regia proclamando la sua indipendenza. Quando Ruggero inviò un messo per richiamarlo al dovere, Riccardo per tutta risposta fece cavar gli occhi e tagliare il naso all'inviato del re. Ruggero a sua volta si era impadronito con la forza del territorio contestato, ma ora era sorta una nuova complicazione. Mentre Rainulfo si trovava a Roma, Matilde, sua moglie, sorellastra di Ruggero, aveva abbandonato il tetto coniugale e si era rifugiata presso la corte del fratellastro, asserendo che la persistente crudeltà del marito nei suoi riguardi le rendeva impossibile un'ulteriore convivenza con lui.

Ruggero l'accolse benevolmente e quando Rainulfo, sfidando la sua autorità, lasciò Roma deciso a farsi reintegrare nei suoi diritti territoriali e coniugali, Ruggero gli fece sapere che Matilde era liberissima di tornare da lui qualora essa lo desiderasse, ma che

[1] Vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 347 e segg.

egli non aveva nessuna intenzione di obbligarla a far ciò contro la sua volontà; nel frattempo Matilde, e con lei suo figlio, avrebbero fatto ritorno in Sicilia insieme a Ruggero il quale, da parte sua, si trovava costretto a chiedere a Rainulfo l'immediata restituzione delle terre che la moglie gli aveva portato in dote, ossia la valle Caudina e tutti i castelli che vi si trovavano. Riguardo ad Avellino, Ruggero si mostrava altrettanto deciso a non cedere. Rainulfo non aveva infatti battuto ciglio quando il fratello si era ribellato al sovrano proclamando la sua indipendenza e, essendo venuto meno all'obbligo feudale di parteggiare per il proprio signore, si era alienato ogni diritto di rivendicazione su quel territorio. Ruggero, tuttavia, si dichiarava pronto ad una concessione: se il conte ed i suoi seguaci si fossero assoggettati a sottoporgli il loro caso pubblicamente a Salerno, egli avrebbe ascoltato tutto ciò che avessero da dire in proposito.

Ma Rainulfo d'Alife non intendeva per nulla subire un simile trattamento e ancor meno presentarsi, umile e sottomesso, a Salerno. Al contrario, egli prese contatto con Roberto di Capua, il quale aveva pure sfidato l'autorità di Ruggero abbandonando Roma senza il suo consenso; insieme, Rainulfo e Roberto si accinsero a predisporre i loro piani.

L'insurrezione in Puglia fu presto domata; nel maggio del 1132, dopo un breve assedio, la città di Bari consegnò il principe Grimoaldo e tutta la sua famiglia a Ruggero che spedí i prigionieri in Sicilia, mentre Tancredi di Conversano conservò la propria libertà mediante una promessa, in seguito non mantenuta, di partire per la Terrasanta. L'intera campagna, in Puglia, si svolse nel corso di un mese; l'insurrezione, per quanto fallita, era però il sintomo di una irrequietezza piú profonda che dilagava in tutto il Meridione e la sua conseguenza piú grave fu l'aver creato una diversione che aveva impegnato Ruggero proprio nel momento cruciale, quando Rainulfo e Roberto stavano ammassando le loro forze. Se Ruggero li avesse affrontati risolutamente al loro ritorno non autorizzato da Roma, che gliene offriva un buon pretesto, sarebbe probabilmente riuscito a stornare molte difficoltà che lo attendevano negli anni a venire. Ma Ruggero si lasciò sfuggire la buona occasione. Per quanto abile e sicuro di sé nella condotta degli affari siciliani, egli non era ancora riuscito a soppesare la forza dei suoi vassalli sul continente. Non fu questa la prima volta

che gli avvenne di sottovalutarli. Aveva colpito il cognato nel suo orgoglio, ma non nella sua potenza ed era riuscito solo a trasformare un nemico potenziale in un nemico effettivo.

Ora, il conte d'Alife nutriva verso di lui non solo un sordo rancore, ma un sentimento di ira violenta; egli era ancor piú pericoloso perché poteva contare sull'appoggio del principe di Capua, il quale disponeva delle milizie piú potenti nell'Italia meridionale dopo quelle del re.

Roberto di Capua non si era mai distinto, in passato, per il suo coraggio morale; ma già spirava il vento della rivolta e Lotario, alla testa del suo esercito imperiale, non poteva tardare ad entrare in scena. Inoltre, non era forse Roberto il signore e sovrano di Rainulfo? Come poteva egli pretendere di mantenere il proprio rango di principe feudatario se avesse perso la fiducia dei suoi vassalli? Quindi, con tutta l'energia di cui era capace, mise mano ai preparativi per una nuova insurrezione su scala nazionale. Alla fine della primavera del 1132 lui e Rainulfo insieme potevano vantare un esercito forte di tremila cavalieri e di un numero di fanti dieci volte superiore. La maggior parte dei baroni dell'Italia meridionale era pronta a seguirli.

La forza dell'opposizione colse di sorpresa Ruggero. Aveva appena finito di domare un'insurrezione e l'ultima cosa che poteva augurarsi era di doverne affrontare un'altra, questa volta di proporzioni assai piú vaste, proprio mentre si accingeva a raccogliere tutte le sue forze per far fronte alla minaccia che gli veniva dal nord. Era sua abitudine non iniziare mai un conflitto se era possibile evitarlo; sarebbe stato ancora possibile, pensava, giungere ad un accordo. Alla metà di luglio inviò messi ai ribelli invitandoli ad intavolare trattative. Tentativo inutile. I due capi si mostrarono irremovibili. Erano stati fatti loro dei torti e fintanto che questi non fossero stati riparati, non avrebbero mai dato corso a negoziati.

I due eserciti si trovavano ormai schierati, e non a caso, nei pressi di Benevento. Benevento era città pontificia. Da quando, un'ottantina di anni prima, i suoi cittadini avevano cacciato i loro principi e si erano posti sotto la protezione di papa Leone IX, essi si erano mantenuti fedeli alla Santa Sede ed ora costituivano il principale baluardo della potenza dei papi nell'Italia meridionale. Ruggero era stato investito del suo ducato da papa Onorio nel 1128 sotto le mura di Benevento e, due anni dopo,

proprio mentre si trovava nel palazzo pontificio di questa città, Anacleto gli concesse la corona regale assicurandogli inoltre l'appoggio delle milizie cittadine in caso di guerra. Nella situazione che era venuta a crearsi, l'impegno era significativo; ma poteva Ruggero farvi assegnamento?

In un primo momento si sarebbe detto di sí. Un certo cardinale Crescenzio, governatore di Benevento in nome di Anacleto, l'arcivescovo della città e un gruppo di autorevoli cittadini, si recarono dal re per manifestargli le loro buone intenzioni; avendo avuta dal sovrano l'assicurazione che egli era pronto a rinunziare ad alcune imposte dovutegli dalla città, sembra non esitassero a promettergli un attivo appoggio militare. Fu questo un errore madornale che costò a loro ed a Ruggero la perdita di Benevento. Gli agenti di Roberto avevano approfittato della loro assenza per darsi da fare; avevano diramato notizie tendenziose, che dilagavano rapidamente, secondo le quali il cardinale Crescenzio ed i suoi seguaci si erano venduti al re di Sicilia e i beneventani, venuti a conoscenza dei termini dell'accordo, ne furono oltraggiati. A che serviva essersi posti sotto la protezione dei papi se poi dovevano trovarsi coinvolti in lotte intestine come tutti gli altri? Radunatisi in assemblea popolare generale chiarirono la loro posizione.

Non possiamo allearci in questa maniera al re, né possiamo accettare di sbuffare, sudare e sfinirci in lunghe marce insieme a siciliani, calabresi e pugliesi sotto le vampe del sole; le nostre attività si svolgono in luoghi quieti e non siamo abituati a sistemi di vita tanto pericolosi.

Una protesta del genere intenerisce, ma non era forse tanto ingenua come poteva sembrare a prima vista. I cittadini di Benevento non potevano essere del tutto ignari che gli sguardi di papa Innocenzo, come quelli del re Lotario, erano rivolti a loro e, piú di qualsiasi altro nell'Italia meridionale, erano ansiosi di trovarsi a fianco del vincitore quando si fosse giunti alla grande resa dei conti tra il papa legittimo e l'antipapa. Per quanto si dicessero docili ed amanti della pace, l'accoglienza che i beneventani fecero al cardinale Crescenzio quando questi tornò in mezzo a loro, fu tale che costrinse il cardinale a fuggire in tutta fretta, avendo salva a mala pena la vita, per rifugiarsi presso Ruggero, mentre il disgraziato arcivescovo, terrorizzato, si barricò nella cattedrale.

Per i ribelli ciò rappresentò un autentico trionfo. Il principe Roberto non ebbe ormai piú difficoltà ad assicurarsi una benevola neutralità da parte dei beneventani e libero transito per le sue truppe attraverso il loro territorio, mentre l'arcivescovo uscí tremante dal suo rifugio per assistere al solenne giuramento di un nuovo trattato tra Capua e Benevento. Pur avendo egli riconfermato la preminenza dell'obbligo di fedeltà della città verso il papa, non precisò, tuttavia, a quale papa intendeva riferirsi, e il suo gregge ritenne piú opportuno non chiedere ulteriori precisazioni.

Per Ruggero la perdita di Benevento, passata al nemico, fu un duro colpo. Quanto grave simile perdita potesse rivelarsi a lunga scadenza non poteva ancora essere stabilito, ma l'effetto immediato fu quello di mettere in pericolo l'esercito del re. Questo, infatti, faceva assegnamento su Benevento per i viveri ed altri rifornimenti; ora, all'improvviso, la buona volontà sulla quale egli aveva fatto affidamento si era mutata in aperta ostilità. E vi era di piú, il principe di Capua, forte dell'appoggio locale, avrebbe potuto da un momento all'altro sferrare l'attacco. Una volta ancora Ruggero rifuggí istintivamente, come era solito fare, da un confronto diretto. Diede ordine ai vari reparti dell'esercito di tener d'occhio il suo stendardo e di tenersi pronti a seguirlo immediatamente in qualsiasi direzione si muovesse.

Il segnale venne dato poco dopo il calar della notte e, protette dall'oscurità, le forze siciliane si ritirarono oltre le montagne verso sud. Benché da un punto di vista tecnico questa manovra potesse definirsi una ritirata strategica, le circostanze e la rapidità con cui venne effettuata lasciavano pensare piuttosto ad una fuga e all'alba le milizie regie già si trovavano ai piedi del monte Atripalda alle porte di Avellino. Coprire una distanza di circa trenta chilometri, di notte, attraverso i sentieri di montagna, non era davvero una impresa agevole per un esercito, ma la marcia non era ancora terminata; il re, cosí riferisce Falco, durante la cavalcata era andato rimuginando pensieri di vendetta ed era giunto alla determinazione di riprendere l'iniziativa. Invece di dirigersi verso Salerno, sua capitale sul continente, si spinse sulla destra, verso Nocera, la roccaforte piú importante del principe Roberto, dopo Capua stessa. Un attacco improvviso avrebbe potuto cogliere di sorpresa la città; inoltre, con un po' di fortuna, sarebbero trascorsi alcuni giorni prima che gli insorti, credendolo tornato a Salerno, si fossero invece

accorti che il re si trovava altrove. Avendolo scoperto si sarebbero affrettati in soccorso di Nocera lungo la strada piú rapida, ma non la piú diretta, attraverso la grande piana costiera e la valle che si stendeva tra il Vesuvio e il massiccio appenninico; ciò avrebbe comportato l'attraversamento del Sarno in basso, laddove il fiume era piú largo e dove esisteva un solo ponte, una vecchia costruzione in legno a Scafati, a circa tre o quattro chilometri dalla strada che conduceva a Pompei. Distruggendo questo ponte si sarebbero potuti guadagnare altri giorni ancora. Una compagnia di guastatori venne subito inviata sul posto; la loro missione fu portata rapidamente a termine e quindi essi si ricongiunsero con il grosso dell'esercito che già aveva cinto d'assedio Nocera.

Il piano era audace e brillante e sarebbe stato certamente approvato da un Ruggero I o da un Roberto il Guiscardo. Meritava successo e poco mancò che non lo conseguisse. Ma le forze ribelli si spostarono piú rapidamente del previsto. A soli cinque giorni dall'inizio dell'assedio, completata la costruzione di un ponte di fortuna, esse si accamparono di fronte all'esercito regio nella vasta piana a nord di Nocera; Roberto di Capua, con mille cavalieri, sulla sinistra e Rainulfo sulla destra con altri millecinquecento, schierati in tre formazioni distinte. Duecentocinquanta di questi cavalieri furono inviati sotto le mura della città per creare una diversione impegnando le forze assedianti; quelli rimasti si preparavano a scendere in campo.

Era una domenica, il 24 di luglio. Ruggero non ebbe piú esitazioni. Aveva tolto l'assedio a Nocera appena avuta notizia che il nemico aveva varcato il Sarno ed aveva già riordinato le sue truppe. La prima ondata di truppe d'assalto era già schierata sul campo; ora, al comando del re, i guerrieri abbassarono le lance, spinsero al galoppo i cavalli e caricarono. Le prime linee del principe Roberto cedettero all'urto, la fanteria capuana, vedendo la cavalleria piombare su di essa, colta dal panico, si dette alla fuga in direzione del fiume. Il ponte cosí di recente e cosí rapidamente costruito non resistette al peso di tanti uomini in disordinata fuga; centinaia di soldati caddero in acqua e morirono annegati.

Seguí una seconda carica della cavalleria regia che sortí lo stesso effetto; ma ora il conte d'Alife, seguito da cinquecento cavalieri, eseguí una manovra aggirante scagliandosi sul fianco degli attaccanti. Questi vacillarono momentaneamente e, prima di poter

rinserrare i ranghi, furono investiti da un'altra ondata, quando i componenti l'ala destra e l'ala sinistra dello spiegamento di Rainulfo, seguendo i compagni che li avevano preceduti, si gettarono sul nemico, al dire di Falco « come un leone che non avesse preso cibo per tre giorni ».

Le sorti della battaglia furono cosí rovesciate. Ruggero, che ora si era venuto a trovare al centro della mischia, afferrata una lancia, si mise a galoppare su e giú per i ranghi vacillanti del suo esercito, spronando i soldati a stringersi attorno al loro re. Ma invano, era troppo tardi. L'esercito batteva in ritirata e a lui non rimaneva altra scelta che seguirlo. Quella stessa sera rientrò a cavallo a Salerno, esausto e coperto di sangue; al suo seguito erano solo quattro cavalieri. Tutti gli altri, circa settecento, tra i quali un certo numero di baroni rimasti a lui fedeli, erano stati fatti prigionieri. Altri ancora giacevano morti sul campo, oppure, come era accaduto per il grosso della fanteria, erano stati decimati mentre fuggivano. Il bottino raccolto dai vincitori fu immenso. Falco si riconobbe nell'impossibilità di descrivere l'abbondanza d'oro, di argento, di vasellame prezioso e l'infinita varietà di abbigliamenti per uomini e bardature per cavalli, corazze ed altri equipaggiamenti. Il vescovo di Sant'Agata, Enrico, fervente sostenitore di papa Innocenzo, che aveva seguito Roberto a Nocera, riferisce che, tra le carte dell'archivio reale caduto in mano dei vincitori, vi era la Bolla con la quale Anacleto aveva investito Ruggero del regno.[2]

Fu questa la prima battaglia importante nella quale si era trovato impegnato Ruggero; si era conclusa in un disastro. Le sue perdite furono enormi e il suo prestigio pericolosamente scosso in tutta Italia. La notizia dilagava in tutta la penisola e, al suo seguito, divampava la fiamma della rivolta; un numero sempre crescente di città si stringeva attorno allo stendardo di Capua. A Benevento si svolse una processione al lume delle torce in tutti i santuari della città per rendimento di grazie e si presero accordi per ricevere, in qualità di governatore, un rappresentante di papa Innocenzo in luogo del disgraziato cardinale Crescenzio. A Bari si ebbe una nuova insurrezione popolare durante la quale venne massacrato un buon numero di componenti della guardia saracena di Ruggero; a Montepeloso, Tancredi di Conversano, rinunziando ad

[2] Vedi J.B.R.G., *Monumenta Bambergensia*, vol. V, p. 444.

ogni progetto di partire per la Terrasanta, si uní nuovamente ai rivoltosi. Nel frattempo filtravano dalla Germania notizie che Lotario, essendo finalmente riuscito a raccogliere un esercito, stava varcando le Alpi e dirigendosi verso sud.

Nonostante tutto questo, sembra che il re di Sicilia, mettendosi all'opera in Salerno per ricostruire il suo esercito frantumato e per rafforzare la sua flotta onde far fronte alle sfide future – poiché ora piú che mai la supremazia sul mare era di vitale importanza per lui – riuscisse a diffondere intorno a sé il suo buonumore ed un senso di fiducia. Questi sentimenti saranno stati in parte fittizi, ma forse non completamente. Fin qui aveva sempre evitato di impegnarsi in battaglie campali. Nei vari momenti della sua carriera era sempre ricorso alla diplomazia, alla corruzione, alla prevaricazione, alla guerra di logoramento, alla tattica dell'assedio, piuttosto che affrontare il nemico in campo aperto. La ritirata da Benevento ne era stato un esempio lampante; molti tra i suoi seguaci avrebbero senza dubbio preferito rimanere dove erano e combattere, piuttosto che effettuare, protetti dall'oscurità, una ritirata altrettanto demoralizzante quanto obbrobriosa. Ma la lunga cavalcata attraverso le montagne aveva dato modo al re d'indagare a fondo nell'animo suo. Se voleva far tacere i mormorii del suo esercito e, forse, quelli della sua coscienza, era imperativo per lui dar prova di essere all'altezza della sua razza e del suo nome. Finalmente si era deciso a farlo, in parte. Le sue capacità tattiche si erano rivelate inadeguate e la giornata si era conclusa in un disastro, ma all'età di trentasei anni aveva fatto una scoperta: quando si trovava nella mischia, non era il coraggio fisico che gli faceva difetto.

Le notizie provenienti dal nord erano fondate. Era trascorso quasi un anno e mezzo da quando Lotario si era impegnato a scortare papa Innocenzo a Roma. Un certo fermento in Germania aveva ritardato la sua partenza e gli impediva ancora di raccogliere un esercito potente come avrebbe voluto. Era giunto però alla convinzione che per risolvere i suoi problemi interni era necessario assicurarsi al piú presto la corona imperiale e il prestigio che questa gli avrebbe conferito; cosí, nell'agosto del 1132, insieme alla sua regina, Richenza di Nordheim, e alla testa di un modesto esercito che era poco piú di una scorta armata, si mise in viaggio per varcare le Alpi e scendere in Lombardia.

Il viaggio si rivelò sgradevole. Con l'affermarsi della potenza, della ricchezza e dell'indipendenza delle città lombarde, cresceva pure il loro risentimento verso le pretese imperiali. L'accoglienza da loro riservata a chi di nuovo tentava di far valere tali pretese variava quindi dall'ostentata freddezza all'aperta ostilità e a queste si aggiungeva, alla vista del modesto seguito imperiale, un atteggiamento di aperta derisione. Lotario fu obbligato a scegliere con cura la strada da percorrere, attraversando solo quelle città nelle quali la sua impopolarità fosse meno evidente e fidando che Innocenzo, che si trovava in Italia già da vari mesi, fosse riuscito a raccogliere un seguito locale sufficiente per permettergli almeno di giungere a Roma con un certo decoro.

Trovò il papa che lo attendeva a Piacenza. L'appello rivolto da Innocenzo non era stato del tutto infruttuoso; l'esercito imperiale, nelle ultime tappe della sua avanzata, era aumentato a circa duemila uomini. Era questa una cifra tutt'altro che ragguardevole ma, per lo meno, non si prestava piú alla derisione. Ciò che ora mancava era l'appoggio di una flotta. Pisa e Genova, le due grandi repubbliche marinare nord-occidentali sulle quali il papa aveva fatto in particolare affidamento, non avevano in quel momento di mira che le isole della Corsica e della Sardegna, per le quali da un pezzo stavano litigando; senza il loro appoggio l'esercito imperiale avrebbe avuto poche probabilità di successo se fosse stato attaccato contemporaneamente dalla terra e dal mare. Nel frattempo incominciarono le piogge autunnali e le strade si trasformavano rapidamente in un mare di fango. Lotario decise di rimandare la propria incoronazione alla primavera seguente. Per quell'epoca, le due città marinare potevano forse venire persuase a raggiungere un accordo in vista di un comune vantaggio.

Il fatto che tutto questo si avverasse fu dovuto in larga misura all'intervento dell'abate di Chiaravalle. Questi si presentò in Italia poco dopo Natale; per il mese di marzo, lui e Innocenzo insieme erano riusciti, mediante l'alternarsi di minacce e di lusinghe, a far dichiarare una tregua tra le due città rivali ed in aprile il papa e l'abate si erano presentati nuovamente all'accampamento di Lotario pronti a proseguire per Roma. Quanto a consistenza, l'esercito ora raccolto era ancor lungi dall'incutere rispetto; ma gli agenti imperiali riferivano che Ruggero era sempre impegnato a risolvere i

suoi problemi immediati e che quindi non vi era da temere una seria opposizione sulla via di Roma.

La chiesa di Sant'Agnese fuori le mura presenta oggi, essenzialmente, lo stesso aspetto di quando fu costruita nel secolo VII; fu di fronte a questo sacro edificio che il 30 aprile del 1133 Lotario fece fermare il suo esercito per prepararsi al suo ingresso ufficiale in Roma. Già da alcuni giorni la città era in subbuglio. Navi pisane e genovesi avevano risalito il Tevere ed ora erano all'ancora, minacciose, sotto le mura; la loro presenza, unitamente alle voci esagerate circa l'entità dell'esercito germanico che stava approssimandosi, avevano indotto molti romani, tra i quali lo stesso prefetto, a dichiararsi sollecitamente sostenitori del partito imperiale. Gran parte della città era, cosí, pronta ad accogliere Lotario ed Innocenzo. Essi furono, infatti, ricevuti alle porte dai membri delle nobili famiglie dei Frangipane e dei Corsi, e dai loro accoliti, che mai avevano voluto riconoscere Anacleto, e condotti in trionfo nei rispettivi palazzi; il re e la regina nell'antico palazzo imperiale di Ottone III sull'Aventino e il papa al Laterano.

La riva destra del Tevere, sulla quale si trovavano Castel Sant'Angelo e San Pietro, teatro tradizionale delle cerimonie dell'incoronazione, era ancora in saldo possesso di Anacleto e Anacleto non aveva affatto intenzione di cedere. Lotario, conscio della propria debolezza, propose negoziati, ma la risposta dell'antipapa fu quella di sempre: riproporre la questione dell'elezione contestata ad un tribunale ecclesiastico internazionale. Se questo tribunale, debitamente costituito, si fosse pronunziato a lui contrario egli ne avrebbe accettato la sentenza. Fino a quel momento, sarebbe rimasto a Roma come era suo diritto. Lasciato a se stesso, Lotario avrebbe probabilmente finito per accettare tale proposta. Qualsiasi cosa sarebbe stata preferibile ad un prolungato scisma nella Chiesa; papi rivali avrebbero potuto facilmente suscitare imperatori rivali e, se ciò si fosse avverato, la sua posizione sarebbe stata tutt'altro che sicura. Ma ora era stato raggiunto a Roma da Bernardo e, con Bernardo al suo fianco, nessun compromesso era possibile. Se Anacleto non poteva essere ridotto all'impotenza, bisognava ignorarlo. E cosí non fu in San Pietro, ma al Laterano che Innocenzo venne insediato sul trono pontificio e lí, il 4 giugno, con il cerimoniale consentito dalle circostanze, egli incoronò Lotario imperatore d'Occidente e Richenza sua imperatrice.

Per la seconda volta, nel corso di appena mezzo secolo, un papa aveva officiato un'incoronazione imperiale mentre un altro, irritato e impotente, sedeva a pochi chilometri di distanza. Nell'occasione precedente Gregorio VII era stato salvato in extremis dall'arrivo di Roberto il Guiscardo a capo di un esercito di trentamila uomini. Anacleto sapeva che nulla di simile poteva avverarsi nel caso suo: il re di Sicilia, pur essendo suo fedele campione, era impegnato altrove. Fortunatamente non era necessario trarre in salvo la sua persona. L'antipapa poteva sí, trovarsi in una posizione di assoluta impotenza, ma non correva nessun pericolo di ordine fisico. Nessun attacco da parte delle truppe imperiali sarebbe stato possibile non avendo queste il controllo dei due ponti che attraversavano il Tevere all'altezza dell'isola Tiberina; tutti gli accessi ai ponti erano efficacemente protetti dal vecchio teatro di Marcello ora potente roccaforte dei Pierleoni. In simili circostanze il nuovo imperatore non aveva né la forza né l'intenzione di passare all'offensiva; ora che aveva raggiunto il suo scopo principale, quello di cingere la corona imperiale, l'unica sua preoccupazione era di tornarsene al piú presto in Germania.

Pochi giorni dopo la cerimonia dell'incoronazione, l'imperatore ed il suo esercito erano partiti; le navi pisane e genovesi erano scivolate silenziose lungo le acque del Tevere per raggiungere il mare aperto.

Per papa Innocenzo, la partenza di Lotario fu una vera e propria calamità. I suoi sostenitori nella città si dileguarono rapidamente; solo i Frangipane gli rimasero fedeli, ma da soli non potevano sperare di mantenergli il possesso di Roma. In luglio gli agenti di Anacleto avevano ripreso in pieno la loro attività e l'oro era cominciato a fluire di nuovo dagli inesauribili scrigni dei Pierleoni. In agosto il povero Innocenzo si vide costretto a ripartire per l'esilio. Abbandonò alla chetichella la sua diocesi, come aveva fatto tre anni prima e, a tappe lente, si diresse verso Pisa e verso la salvezza.

Innocenzo non fu l'unico a ritenersi tradito. Anche per i rivoltosi dell'Italia meridionale la notizia che l'imperatore, il cui arrivo era stato tanto sospirato, se ne era ripartito senza alzare un dito per venire in loro soccorso, avrà fatto svanire le poche speranze rimaste di conseguire la vittoria.

L'anno 1133 era incominciato bene con l'insurrezione dilagante

in ogni angolo della Puglia sotto la guida di Tancredi di Conversano. Persino Melfi, la prima capitale degli Altavilla, persino Venosa, dove riposavano le spoglie di quattro tra i piú grandi di loro, compreso lo stesso Roberto il Guiscardo, si erano schierate contro il loro sovrano. Ma Melfi e Venosa, insieme ad altre città che avevano seguito il loro esempio, ebbero ben presto a pentirsene.

Ai primi indizi della primavera, Ruggero era partito dalla Sicilia attraversando lo stretto alla testa di un nuovo esercito, un esercito radicalmente diverso. In passato, quando gli stava a cuore accattivarsi le simpatie dei suoi vassalli sul continente, si era convinto che un esercito costituito per intero, o prevalentemente, da musulmani, sarebbe stato piú che altro di nocumento al suo prestigio; egli aveva quindi fatto uso limitato delle sue truppe saracene, impiegandole solo per dare maggior nerbo alle truppe regolari. Ora aveva messo completamente da parte ogni scrupolo del genere. I saraceni si erano sempre dimostrati i piú fedeli tra i suoi sudditi; erano immuni sia dalle tendenze sovversive dei baroni normanni, sia dalle scomuniche pontificie. L'esercito che ora sbarcava sul suolo italiano era essenzialmente un esercito musulmano, l'ultima arma a disposizione del re per riportare al dovere i suoi vassalli cristiani.

Questa diversa composizione delle sue milizie sembra riflettere un mutamento parallelo nel carattere di Ruggero. Leggendo i resoconti dettagliati, tramandatici dall'uno e dall'altro dei due cronisti che hanno registrato gli avvenimenti della campagna che allora stava per iniziare, quelli di Falco, il notaio beneventano che odiava Ruggero, oppure quelli del suo adulatore Alessandro di Telese, possiamo osservare un nuovo aspetto del suo carattere: un aspetto spietato, vendicativo.

Ruggero era sempre stato maestro nell'arte della diplomazia come nella scienza di governo, e lo sarebbe rimasto sino alla fine dei suoi giorni; ma gli avvenimenti verificatisi negli anni recenti gli avevano dimostrato che vi erano occasioni in cui queste arti si rivelavano inutili; la battaglia di Nocera, per quanto disastrosa sotto ogni altro aspetto, era servita a dimostrargli che egli era capace di affrontare circostanze particolari con sistemi diversi. Quando l'occasione lo richiedesse, non avrebbe piú esitato di fronte allo spargimento di sangue.

E cosí, nella primavera del 1133 i saraceni siciliani piombarono

sui ribelli in Puglia. Cominciando da Venosa, perché, assicurandosi il possesso delle città montane del centro, Ruggero contava di isolare Tancredi e i ribelli dai loro alleati di Capua ad ovest, il re si spinse rapidamente verso est e verso sud, in direzione del mare, lasciando dietro di sé rovine e desolazione. Nessuno di coloro che tentarono di resistergli fu risparmiato; molti furono arsi vivi, per lo meno secondo quanto riferisce Falco che chiama a testimonio Iddio « che mai prima erasi vista simile crudeltà perpetrata ai danni di un popolo cristiano ». Corato, Barletta, Minervino, Matera ed altre roccheforti ribelli caddero l'una dopo l'altra, fino a quando Ruggero arrestò i suoi saraceni davanti a Montepeloso dove si era trincerato Tancredi in attesa dell'inevitabile assedio. Con questi, annota l'abate di Telese, erano quaranta cavalieri, inviatigli da Rainulfo d'Alife, agli ordini di un certo Ruggero di Plenco[3] « soldato coraggiosissimo, molto ostile al re ».

Le mura di Montepeloso non erano tali da resistere alle macchine da guerra dei siciliani; in meno di tre settimane, « al suono delle loro trombe e levando alte grida al cielo », i saraceni piombarono nella città.

Alcuni tra i difensori, « indossando indumenti vili per non essere riconosciuti come cavalieri », riuscirono a fuggire, ma i loro capi non furono altrettanto fortunati. Si direbbe che la penna gli tremi tra le dita mentre Falco scrive:

> Allora Tancredi e il disgraziato Ruggero (di Plenco) gettarono le armi e cercarono rifugio nei vicoli piú nascosti e piú oscuri della cittadina; furono inseguiti, scoperti e condotti alla presenza del re. Oh, il dolore, l'orrore, il pianto! Oh, lettore, quanto grande sarebbe stata l'angoscia del tuo cuore se fossi stato presente! Perché il re decretò che Ruggero venisse immediatamente impiccato e che a tirare il cappio fosse lo stesso Tancredi. Oh, quale indescrivibile delitto! Malgrado il dolore provato, Tancredi non poteva non ubbidire al comando del re. L'intero esercito fremette d'orrore e invocò il Dio del cielo perché facesse ricadere la sua vendetta su un cosí terribile tiranno, un uomo cosí crudele. Poi il re ordinò che il coraggioso Tancredi venisse custodito quale prigioniero; abbiamo saputo in seguito che egli fu condotto prigioniero in Sicilia. Quindi, senza por tempo in mezzo, l'intera città di Montepeloso, i suoi monasteri, i suoi abitanti, uomini, donne e bambini furono arsi o passati a fil di spada.

[3] Falco lo chiama Ruggero di Pleuto.

Con la caduta di Montepeloso, la resistenza fu stroncata in Puglia; ma l'ira di Ruggero non era ancora spenta. Ora che si era deciso a usare il pugno di ferro, era chiaro che la lezione non sarebbe stata vana per nessuno dei suoi sudditi. Da quel momento in poi, tutti e ciascuno dovevano rendersi conto di quale sarebbe stato il prezzo da pagare per essersi ribellati. Ridusse Trani, incendiata, ad un cumulo di rovine; a Troia, dove una delegazione municipale gli era stata inviata, tremante, per accoglierlo, fece giustiziare sul posto cinque tra i primi magistrati, poi rase la città al suolo, obbligando i sopravvissuti a cercare scampo nei villaggi circostanti. Una sorte simile toccò a Melfi e neppure Ascoli fu risparmiata.

Finalmente, il 16 ottobre, avendo distrutto le opere di difesa di tutte le piú importanti città della Puglia, il re e i suoi saraceni fecero ritorno a Salerno e di lí fecero vela il 19 per la Sicilia.

Ruggero poteva forse pensare di non aver piú nulla da temere in Puglia, ma rimanevano pur sempre i suoi due grandi vassalli in Campania che bisognava ricondurre all'obbedienza. Roberto di Capua e Rainulfo d'Alife si erano affrettati a far ritorno a Roma, non appena avuto sentore dell'imminente arrivo di Lotario ed ambedue avevano rispettosamente assistito alla sua incoronazione convinti che, una volta terminate le formalità di rito, egli, alla testa del suo esercito, per modesto che fosse, si sarebbe messo in marcia insieme a loro prendendo la via del sud per combattere il re di Sicilia. Sarebbe stato piú proficuo per loro rimanere dove si trovavano; la rapidità e la sorpresa con cui Ruggero passò al contrattacco li colsero alla sprovvista e li separarono dai loro alleati proprio nel momento in cui questi avevano piú bisogno di loro. Rainulfo fece frettolosamente ritorno nelle sue terre, ma non sembra abbia fatto nessun serio tentativo per arginare l'avanzata delle truppe del re. Il principe Roberto si mostrò piú cauto e piú assennato. Gli avvenimenti dell'estate precedente gli avevano insegnato che, con le forze di cui attualmente disponeva, neppure una vittoria schiacciante come era stata quella di Nocera, poteva essere decisiva, a lungo andare. La potenza di Ruggero non poteva essere stroncata senza aiuti esterni e, se questi non provenivano dall'imperatore, bisognava cercarli altrove. Perciò, nell'ultima settimana di giugno partí da Roma diretto a Pisa; qui, dopo negoziati

protrattisi a lungo, riuscí a concludere un accordo in virtú del quale, avendo sborsato tremila libbre d'argento, cento navi, fra pisane e genovesi, sarebbero state messe a sua disposizione nel marzo dell'anno seguente.

Con una flotta di questa portata, pronta ad assalirlo, la supremazia di Ruggero per mare sarebbe stata messa in grave pericolo. I suoi avversari erano in grado di rischiare un'offensiva su vasta scala contro Messina bloccando lo stretto, o avrebbero persino potuto tentare un attacco diretto contro Palermo. Ma Ruggero non si mostrò per nulla preoccupato. All'inizio della primavera del 1134 era di nuovo sul continente, deciso a sistemare una volta per tutte le cose in Italia. Avanzando repentinamente nel territorio ribelle incontrò poca o nessuna resistenza. Resoconti del trattamento da lui inflitto alle città ribelli della Puglia circolavano già da tempo in Campania e le popolazioni di quella regione avevano capito l'antifona, proprio come era nelle sue intenzioni. Ovunque passasse con il suo esercito, ogni resistenza svaniva; nel frattempo i signori di Capua e di Alife, rafforzati dalla presenza di mille fanti pisani, ma sempre in attesa dell'arrivo delle navi promesse dalle repubbliche marinare settentrionali, rimanevano sulla difensiva. Toccava ora a loro evitare battaglie campali. Uno dopo l'altro cadevano i loro castelli. Anche Nocera, che due anni prima era stata teatro della piú amara umiliazione subita da Ruggero, si arrese, appena fu chiaro che i tentativi fatti da Rainulfo per venirle in aiuto erano falliti. Il re, altrettanto clemente quell'anno, quanto era stato implacabile nel 1133, non effettuò nessuna rappresaglia; i soldati della guarnigione, una volta giurata fedeltà al sovrano, venivano congedati e lasciati liberi di far ritorno alle loro case.

La primavera lasciò il posto all'estate, ma ancora nessun segno delle flotte pisana e genovese. La loro presenza era ora d'importanza vitale, non tanto dal punto di vista strategico quanto da quello psicologico, perché solo il loro apparire avrebbe potuto risollevare il morale degli insorti. Finalmente, in preda alla disperazione, il principe Roberto s'imbarcò su una nave diretta a Pisa con il pretesto apparente di andare ad invocare aiuti ma pure, è lecito sospettarlo, per mettere in salvo la pelle; Rainulfo rimase solo ad affrontare l'esercito che avanzava. Il conte d'Alife, nonostante tutti i suoi difetti, non mancava di coraggio. Visto che non era piú possibile rimandare oltre lo scontro con il cognato, radunò tutte le sue

milizie per il cozzo finale. Ma era troppo tardi. Gli agenti siciliani che Ruggero era riuscito a far infiltrare nei territori circostanti si erano mostrati generosi e persuasivi; i cavalieri e i baroni locali rimasti a fianco di Rainulfo ora lo abbandonavano ad uno ad uno. Rainulfo era sconfitto e lo sapeva. Inviò messi a Ruggero annunziandogli la sua resa incondizionata e si affidò alla clemenza del re. Verso la fine di giugno i due s'incontrarono nel paesino di Lauro, vicino ad Avellino. Secondo la descrizione che ce ne ha lasciato l'abate di Telese, la scena deve essere stata assai commovente:

> Prostratosi in ginocchio davanti al re egli (Rainulfo) prima fece atto di baciargli i piedi; ma il re gli porse la mano e lo fece rialzare, accostandosi poi per baciarlo a sua volta. Il conte lo allontanò, scongiurandolo di togliersi dal cuore ogni sentimento d'ira nei suoi riguardi. Il re rispose con trasporto: « È fatto ». Il conte proseguí: « Vi scongiuro pure di considerarmi d'ora in poi come fossi vostro schiavo ». E il re rispose: « Questo farò ». Allora il conte parlò di nuovo: « Dio stesso » disse, « sia testimonio di quanto è stato detto tra me e voi ». « Amen », rispose il re. E il re lo baciò e i due rimasero a lungo abbracciati, tanto che si videro alcuni tra i presenti versare lacrime di gioia.

Era ovvio che Ruggero fosse in uno stato d'animo ben diverso da quello in cui si trovava l'anno precedente quando era impegnato a regolare i conti con Tancredi di Conversano e i ribelli della Puglia; a prova della sincerità della sua riconciliazione restituí a Rainulfo la moglie e il figlio, cause volontarie, o no, di tanti guai. Sembra che questi fossero ben felici di tornare a casa, non lieve indizio ciò, che l'abbandono del marito da parte della contessa Matilde era stato forse meno spontaneo di quanto era potuto sembrare a prima vista. Vi erano, tuttavia, dei limiti alla clemenza del re. Le terre che la sorella aveva portato in dote allo sposo non le furono restituite e a Rainulfo venne imposto di rinunziare a tutti quei territori che aveva conquistato dall'inizio delle ostilità.

Ultimo nemico era rimasto Roberto di Capua. Egli si trovava ancora, a quanto era dato sapere, a Pisa, per rimproverare i pisani di avergli mancato di parola; e fu a Pisa che vennero sollecitamente spediti messi da Ruggero con le condizioni da lui poste: se il principe avesse fatto ritorno a Capua entro la metà di agosto ed avesse fatto atto di sottomissione, sarebbe stato riconfermato nel possesso di tutte le sue terre ad eccezione di quelle conquistate

dal re durante la recente campagna. Se, invece, avesse preferito rimanere assente, il figlio sarebbe stato proclamato principe di Capua, assumendo Ruggero stesso la reggenza fin quando il fanciullo avesse raggiunto la maggiore età. Se, al contrario, Roberto si fosse ostinato nella sua ribellione, allora tutti i suoi possedimenti sarebbero stati confiscati, al principato sarebbe stata tolta l'indipendenza e sarebbe passato sotto la diretta sovranità del re di Sicilia. A Roberto la scelta. Non ricevendo risposta, il re fece il suo ingresso ufficiale in Capua.

Era Capua, cosí riferisce l'abate di Telese, una città grande e prospera, difesa non solo dalle sue mura e dalle sue torri, ma anche dalle acque del largo Volturno che le serpeggiava intorno e sul quale si trovavano innumerevoli mulini ad acqua galleggianti, ormeggiati alle rive. In quell'occasione, però, la città non offrí resistenza alcuna all'ingresso del re, il quale fu accolto con tutti gli onori nella cattedrale e, se possiamo credere all'abate, con grandi espressioni di giubilo. Quindi il re ricevette il duca Sergio di Napoli, personaggio che si rivelerà piuttosto ambiguo nel corso di tutta questa storia. Egli aveva sempre provato un certo risentimento per le pretese avanzate da Ruggero sull'Italia meridionale e non aveva mai celato le sue simpatie per gli insorti, ma era riuscito a mantenersi estraneo, insieme alla sua città, da ogni conflitto. Una volta Capua nelle mani del re, Sergio si rese conto che non gli rimaneva altra alternativa che quella di venire a patti. Anche lui si prostrò ai piedi di Ruggero, rendendogli omaggio e giurandogli fedeltà.

La rivolta, a quanto sembrava, era domata. Circa un paio di settimane prima i cittadini di Benevento, in seguito ad un'ennesima sollevazione interna, avevano cacciato il rappresentante di papa Innocenzo e si erano dichiarati nuovamente per Anacleto e per il re. Finalmente, per la prima volta in tre anni, tutta l'Italia meridionale sembrava tranquilla. In quei tre anni, sempre ad autunno inoltrato, Ruggero aveva fatto ritorno in famiglia a Palermo; nel 1134 si sentí libero di farvi ritorno alla fine di luglio.

Ma se apparentemente Ruggero aveva risolto i suoi problemi, per lo storico ve n'è uno che rimane ancora senza risposta. Che cos'era accaduto ai rinforzi promessi ai ribelli dalle grandi repubbliche marinare del nord? I negoziati erano stati condotti a termine, il prezzo convenuto, le date fissate. Le cento navi, con equi-

paggi al completo, come stipulato nell'accordo, sarebbero dovute giungere nel mese di marzo. Se fossero giunte, il corso degli avvenimenti dell'estate 1134 avrebbe preso una piega ben diversa. Ma non giunsero mai. Che cosa glielo impedí?

Due lettere di san Bernardo, scritte nel 1134, indirizzate rispettivamente ai pisani ed ai genovesi sono forse un indizio rivelatore. Ai pisani,[4] servendosi caratteristicamente dell'Onnipotente come portavoce, Bernardo scriveva:

> Egli ha detto ad Innocenzo, suo Unto: « Questa è la mia dimora ed io la benedirò... Con il mio aiuto i pisani resisteranno agli attacchi del tiranno siciliano, non vacilleranno sotto le minacce, non si lasceranno corrompere, né si lasceranno ingannare ».

Con i genovesi[5] fu piú esplicito:

> Ho saputo che avete ricevuto messi inviativi dal conte (*sic*) di Sicilia, non so cosa abbiano portato né con che cosa abbiano fatto ritorno. A dir la verità con le parole del poeta *Timeo Danaos et dona ferentes*.[6] Se scoprite che qualcuno tra voi si è mostrato tanto corrotto da aver steso la mano per ricevere vile denaro, sincerateveme subito e giudicatelo come nemico del vostro buon nome e come traditore.

Avrà il re di Sicilia, all'inizio della primavera del 1134, inviato somme per corrompere i pisani e i genovesi e, chissà, forse anche i veneziani, onde non mantenessero la parola data e ritardassero l'invio delle flotte promesse a Roberto di Capua? Di questo non avremo mai la certezza. Sappiamo però che la Sicilia, grazie alla sua ubicazione, si trovava in una posizione privilegiata per gli scambi commerciali e, grazie alla sua solidità finanziaria era ricca, assai piú ricca, tenendo conto dell'estensione del suo territorio, di qualsiasi altro Stato del Mediterraneo, ad eccezione forse di Venezia; sappiamo pure che Ruggero era un abile e consumato diplomatico che preferiva sempre corrompere i suoi nemici, anziché combatterli e che, nell'arte della corruzione, aveva lunga esperienza. Può darsi che i sospetti di san Bernardo non siano stati molto caritatevoli, ma è lecito pensare che fossero fondati.

[4] Lettera 129.
[5] Lettera 130.
[6] Temo i greci anche quando portano doni. VIRGILIO, *Eneide*, II, 49.

CAPITOLO TERZO

INVASIONE IMPERIALE

So gerieten si an raise
In das lant ze Pulle;
Daz Was der vursten wille.
Der vurste hiez da Ruocher,
Den vertraip der chunich Liuther
In Siciliam.[1]

Kaiserchronik, 11, 17084-17089

Il re, che fece vela per rientrare a Palermo nel cuore dell'estate del 1134, era certo un uomo felice. La pace e l'ordine erano stati ristabiliti in tutta l'Italia meridionale ed ora regnavano ovunque entro i confini del suo Stato. Benché non fosse ancora riuscito a dar prova di doti strategiche degne dei suoi avi Altavilla, il suo coraggio sul campo di battaglia era ormai indiscusso. Oggi egli era rispettato in tutta Italia come non lo era mai stato prima, dagli amici come dai nemici. L'imperatore di Germania aveva preferito tornarsene oltralpe piuttosto che misurarsi con lui; quel papa che lui solo tra tutti i sovrani europei riconosceva per legittimo, era sempre saldamente insediato a Roma. Egli aveva portato a buon termine il suo compito.

Ma i guai non erano ancora cessati per Ruggero. Poco dopo il suo ritorno in Sicilia si ammalò gravemente. Si ristabilí, ma fu poi la volta di sua moglie colpita, probabilmente, dallo stesso morbo. I medici greci ed arabi di Palermo erano tra i migliori del mondo e, a Salerno, il re aveva a sua disposizione la scuola di medicina piú progredita d'Europa; ma a nulla valse la loro scienza. In un giorno della prima settimana di febbraio del 1135, la regina Elvira morí. Sempre nebulosa è rimasta la figura di questa principessa spagnola andata sposa a Ruggero, in circostanze a noi ignote, quando egli aveva ventidue anni e che ne condivise la vita per i

[1] Cosí intrapresero il viaggio / Nella terra di Puglia. / Questa era la volontà del principe. / Il nome del principe era Ruggero / Che re Lotario inseguí in Sicilia.

diciotto anni che seguirono. A differenza della madre di Ruggero, Adelaide, non sembra che Elvira si sia mai immischiata negli affari di Stato; è certo che mai accompagnò il marito nelle sue campagne, come aveva fatto la formidabile ed indimenticabile zia, Sichelgaita di Salerno. Alessandro di Telese riferisce che Elvira si distinse per la sua pietà e per le sue opere caritatevoli, ma non si conoscono monasteri fondati da lei, né chiese alle quali ella abbia fatto donazioni; le espressioni dell'abate devono quindi venir considerate alla stregua di un convenzionale omaggio da parte di cronisti benevoli in occasione del decesso di un personaggio regale. La testimonianza piú commovente nei suoi riguardi rimane perciò la reazione del marito alla sua morte. Ne fu affranto. Si rinchiuse nel suo dolore, non volendo veder nessuno all'infuori di pochi membri della sua corte o della sua Curia fino a quando, come riferisce sempre Alessandro di Telese, non solo i suoi sudditi piú lontani ma anche quelli che gli vivevano accanto, furono persuasi che l'avesse seguita nella tomba.

L'essere stati a conoscenza della sua recente malattia avvalorava tale persuasione e presto voci circa la morte di Ruggero si sparsero anche sul continente. In un momento simile tali voci erano assai pericolose. Il figlio maggiore del re aveva appena diciassette anni ed era privo di ogni esperienza di guerra o di governo. Nel cuore di Rainulfo d'Alife e di tutti i ribelli di un tempo, rifiorirono le speranze; essi decisero di agire immediatamente. I pisani, dopo essere stati sottoposti da mesi alle intimidazioni di Innocenzo, di Bernardo e di Roberto di Capua, cessarono ogni simulazione e il 24 aprile, con tredici mesi di ritardo sulla data prevista, la flotta promessa con ottomila uomini, al comando dello stesso Roberto, gettava le ancore nel porto di Napoli, dove il duca Sergio, voltando nuovamente bandiera con la solita indifferenza, l'accolse con entusiasmo. La notizia dell'arrivo della flotta fu decisiva per coloro che ancora non sapevano a qual partito aggregarsi. Di lí a pochi giorni il caos regnava di nuovo in tutta la Campania.

La storia d'Italia durante il Medioevo, e anche dopo, è piena di racconti di guerre inconcludenti; una marea fluttuante di battaglie risaliva la penisola e poi ridiscendeva: città assediate e conquistate, da liberare e riconquistare, nel corso di una lotta tetra e monotona che sembrava non dovesse mai aver fine. Per lo storico tali racconti sono uggiosi, per altri possono essere addirittura insop-

portabili. Ai lettori di questo libro verranno quindi risparmiate le descrizioni dettagliate delle campagne che si resero necessarie prima che Ruggero riuscisse una volta ancora a ristabilire la sua autorità.[2] Basti dire che gli insorti, dopo poco tempo, ebbero ragione di pentirsi della loro azione troppo precipitosa. Durante il primo mese e mezzo, forti delle voci secondo cui il re era morto ed in assenza di smentite da Palermo, i ribelli riuscirono ad effettuare qualche modesta avanzata; ma i governatori regi sul continente e le guarnigioni poste sotto il loro comando seppero controllare saldamente tutto il territorio e bloccare qualsiasi reale progresso. Poi, il 5 giugno, la flotta siciliana si presentò al largo di Salerno.

Non fu la semplice minaccia alla tranquillità dei suoi possedimenti sul continente che risvegliò Ruggero dal torpore in cui era piombato dopo la morte della moglie; fu l'insorgere di un'incontrollabile ira. Non era mai stato un uomo irascibile ed anche in questa occasione non sembra dimostrasse una collera eccessiva contro il principe di Capua; sebbene costui, ignorando l'appello rivoltogli dal re l'anno precedente, fosse rimasto apertamente ribelle e, violando il suo voto di fedeltà al sovrano, fosse uno spergiuro, per lo meno non si era reso doppiamente spergiuro pronunziando un nuovo giuramento che avrebbe violato pochi mesi dopo riprendendo le armi. Ma per ciò che riguarda il conte d'Alife e il duca di Napoli, le cose stavano diversamente. Non era trascorso neppure un anno da quando questi due avevano piegato il ginocchio dinanzi a Ruggero ponendo le loro mani nelle sue e giurandogli di essergli fedeli. Rainulfo, poi, era andato oltre, giocando sui legami di parentela con sentimentalismo eccessivo, il cui ricordo doveva essere nauseante. Questo sí che era tradimento infame e vergognoso; non sarebbe stato perdonato.

Per essere giusti nei riguardi del conte d'Alife, bisogna riconoscere che forse egli aveva sinceramente creduto alla notizia della morte del re. Ormai, però, sapeva che, cognato o non cognato, non poteva piú sperare nella sua clemenza. Doveva, ad ogni costo, guadagnare tempo. Papa Innocenzo, nel suo esilio pisano, continuava ad esercitare pressioni sulle repubbliche marinare settentrionali, specialmente su Genova, i cui uomini e le cui navi, pro-

[2] Chi volesse informazioni molto minuziose sull'assedio di ogni rocca, anche la piú modesta, può attingere alle pagine di Chalandon.

messi anche questi per il 1134, non si erano ancora visti; oltralpe poi, l'abate di Chiaravalle tuonava da ogni pulpito contro il papa scismatico di Roma e il re di Sicilia che del papa era la creatura, giurando che non si sarebbe mai riposato fino a quando non avesse lanciato una nuova crociata contro di loro. Anche ora, se i ribelli avessero potuto resistere ancora un poco, forse sarebbe stato possibile salvarli. Rainulfo si affrettò a raggiungere Napoli con gli ultimi quattrocento cavalieri rimastigli fedeli. Roberto di Capua, ignorando l'offerta fattagli da Ruggero di concludere una pace separata, lo accompagnò; il duca Sergio, tra i tre il piú pavido, li accolse a braccia aperte e dette mano ai preparativi per sostenere l'assedio della sua città.

Per gli osservatori ordinari della scena italiana meridionale nel 1135, e forse per lo stesso re di Sicilia, gli avvenimenti di quell'estate saranno sembrati semplicemente un prolungarsi della lotta per il potere che si era protratta quasi senza interruzione da otto anni a quella parte. Di fatto, però, dal momento in cui i tre principali avversari di Ruggero in Campania si erano barricati in Napoli, l'aspetto della lotta mutò radicalmente. Fin lí si era trattato di un fenomeno puramente interno, una prova di forza tra il re e i suoi vassalli. Il fatto che il re di Sicilia fosse in gran parte responsabile della prolungata presenza a Roma dell'antipapa e quindi di uno scisma che metteva in pericolo le fondamenta della stabilità politica e religiosa in tutta Europa, rappresentava un fattore puramente casuale. Nessuno Stato estero era ricorso alle armi contro Ruggero, non tenendo conto di un corpo di mercenari pisani, inefficace ed intempestivo, e, quando lo stesso Lotario aveva effettuato la sua tanto attesa discesa in Italia, egli non aveva avuto altra mira che la propria incoronazione.

La ritirata in Napoli segna il momento in cui la guida dell'opposizione contro Ruggero venne tolta ai vassalli del re per trasferirsi sul piano internazionale. Papa Innocenzo e Bernardo si erano da tempo rassegnati al fatto che Anacleto non poteva essere estromesso da Roma fintanto che il re di Sicilia era in grado di proteggerlo. Era chiaro, quindi, che Ruggero doveva venire eliminato; era altrettanto chiaro che l'uomo a cui era affidato questo compito era l'imperatore. San Bernardo si assunse l'impegno di imprimere questa verità nella mente di Lotario. Verso la fine del 1135 egli infatti scrisse all'imperatore:

Non è bene incitare l'uomo alla battaglia; eppure io vi dico in piena coscienza, che è dovere del campione della Chiesa proteggerla dalla pazzia degli scismatici. Tocca a Cesare difendere la corona, che gli spetta per diritto, contro le macchinazioni del tiranno siciliano. Come suona ingiuria a Cristo che il rampollo di un ebreo si sia impossessato del trono di san Pietro, cosí l'uomo che si proclama re di Sicilia offende l'imperatore.

Un'esortazione simile, ma proveniente da una fonte del tutto inaspettata, giunse simultaneamente a Lotario. Da Costantinopoli Giovanni II Comneno, aveva seguito con crescente preoccupazione lo svolgersi degli avvenimenti nell'Italia meridionale. I porti marittimi della Puglia, che fino a poco meno di un secolo prima avevano fatto parte integrante del *tema*[3] bizantino della Longobardia e al possesso dei quali l'Impero d'Oriente non aveva mai ufficialmente rinunciato, si trovavano a poco piú di un centinaio di chilometri dal territorio imperiale, sulla sponda opposta dell'Adriatico; le doviziose città dalmate rappresentavano una tentazione permanente ad effettuare azioni di pirateria e di saccheggio, tentazione alla quale, negli anni recenti, non avevano sempre saputo resistere i capitani delle navi siciliane. Altre incursioni lungo la costa dell'Africa settentrionale stavano ad indicare che il re di Sicilia non si sarebbe accontentato ancora a lungo di restarsene quieto entro le proprie frontiere e, se non vi fosse stato posto riparo, avrebbe potuto a breve scadenza, bloccare a suo piacimento il Mediterraneo centrale. Sorgevano pure alcuni dubbi circa il principato di Antiochia fondato da Boemondo, cugino primo di Ruggero, durante la prima crociata. Il figlio di Boemondo, Boemondo II, era morto all'inizio dell'anno 1130, in guerra, senza lasciare eredi maschi; in quell'occasione il re di Sicilia aveva avanzato formali pretese alla successione. I suoi impegni nell'Italia meridionale gli avevano impedito fin qui di adottare misure piú energiche per farle valere; ma era da aspettarsi che avrebbe risollevato la questione non appena gli si fosse presentata un'occasione favorevole e per l'imperatore d'Oriente, nulla sarebbe stato piú indesiderabile che trovarsi un esercito siciliano trincerato lungo la sua frontiera meridionale. In poche parole, tutto lasciava pensare che in breve Ruggero si

[3] Circoscrizione civile e militare a un tempo dell'Impero d'Oriente.

sarebbe rivelato una spina aguzza nel fianco dell'Impero bizantino, come lo era stato mezzo secolo prima Roberto il Guiscardo, e Giovanni II Comneno era ben deciso ad impedirlo. Nel 1135 inviò un'ambasceria a Lotario promettendogli un cospicuo contributo finanziario a sostegno di una campagna che mirasse a stroncare una volta per tutte la potenza del re di Sicilia.

Sembra che, in viaggio per la Germania, la missione bizantina si sia fermata a Venezia per assicurarsi l'appoggio di quella repubblica. Anche i mercanti veneziani avevano subito danni ad opera dei corsari siciliani; secondo le stime, le loro perdite ammontavano già ad un valore di quarantamila talenti. Il doge, quindi, si mostrò ben lieto di dare una mano e promise l'intervento di una flotta veneziana quando fosse necessario. Nel frattempo inviati veneziani si unirono ai bizantini per dar maggior peso alla richiesta greca.

Lotario non aveva bisogno di ulteriore persuasione. La situazione in Germania era nettamente migliorata per lui negli ultimi due anni e questo era dovuto in gran parte al prestigio conferitogli dalla corona imperiale; i suoi avversari, gli Hohenstaufen, erano stati costretti a sottomettersi. Lotario quindi non avrebbe avuto difficoltà a raccogliere un esercito rispettabile. Con questo avrebbe potuto imporre la sua autorità in Lombardia e poi, trasferendosi per la prima volta nei suoi possedimenti dell'Italia meridionale, infliggere all'Altavilla il castigo che meritava. In tutto questo, Anacleto non avrebbe rappresentato un problema. Milano, ultimo baluardo dell'antipapa nel nord, si era, nel mese di giugno, dichiarata a favore di Innocenzo ed ora lo scisma era circoscritto al regno siciliano e a Roma. Una volta tolto di mezzo Ruggero, Anacleto, rimasto senza alleati, sarebbe stato costretto a cedere. E cosí, Lotario avrebbe toccato il culmine della sua potenza. L'imperatore spedí il vescovo di Havelberg a Costantinopoli, incaricandolo di porgere il proprio saluto all'imperatore Giovanni II Comneno e di informarlo della sua intenzione di muovere contro Ruggero l'anno seguente. Poi, non senza una certa soddisfazione personale, il vecchio imperatore impose una tassa speciale su tutti i beni ecclesiastici per far fronte alle spese della spedizione e iniziò i preparativi per raccogliere un esercito.

Per Ruggero, il 1135 era stato un anno sfavorevole. Prima la sua malattia, poi la morte della moglie e l'insorgere di nuovi disordini in Italia, proprio quando la pace e l'ordine sembravano essere

stati definitivamente ristabiliti. Tutto questo sarebbe bastato a scoraggiare qualsiasi uomo. Ma l'anno si era poi chiuso in maniera piú soddisfacente; i tre capi della rivolta, Roberto, Rainulfo e Sergio, rifugiandosi con tanta inattesa celerità entro le mura di Napoli, avevano praticamente riconosciuto la loro impossibilità a continuare la lotta senza aiuti esterni.

Eppure, se non si fossero arresi, esisteva ancora la possibilità che tali aiuti giungessero loro. Ormai anche Roberto aveva gettato al vento l'ultima occasione di addivenire ad una riconciliazione con Ruggero. La pazienza del re era giunta al limite estremo. Poco prima egli aveva infatti conferito al figlio primogenito Ruggero il titolo di duca di Puglia e al secondo, Tancredi, quello di principe di Bari spodestando cosí il ribelle principe Grimoaldo; quello stesso autunno aveva conferito al terzo figlio, Alfonso, il titolo di principe di Capua al posto di Roberto e a questo conferimento era seguita immediatamente la cerimonia solenne dell'insediamento di Alfonso sul trono di Capua nella cattedrale della città. È vero che i figli erano ancora ragazzi inesperti: Ruggero aveva solo diciassette anni, Tancredi era piú giovane di un anno o due ed Alfonso appena adolescente. Ma tutti e tre erano abbastanza grandi per poter svolgere un ruolo nel grande disegno abbozzato dal padre e in questo disegno non vi era piú posto per vassalli che non fossero membri in linea diretta della sua famiglia. Cosí alla fine dell'anno 1135, per la prima volta, tutti i grandi feudi dell'Italia meridionale avevano a capo uno degli Altavilla.

Napoli resistette tutto l'inverno. Nella primavera del 1136 ci fu una grande carestia. Falco riferisce che molti abitanti della città, giovani, vecchi, uomini e donne, morirono d'inedia per le vie, eppure – aggiunge il cronista con un certo orgoglio – il duca e i suoi seguaci tennero duro « preferendo morir di fame piuttosto che piegare il collo alla potenza di un re malvagio ». Fortunatamente per loro, il blocco navale istituito da Ruggero non si mostrò mai del tutto efficace; benché gli assedianti fossero riusciti ad impedire ogni accesso all'entroterra agli assediati, le navi siciliane non riuscirono mai ad ottenere lo stesso successo sul mare, con il risultato che in due occasioni diverse, sia Roberto, sia Sergio, riuscirono ad allontanarsi e a raggiungere Pisa per ottenere rifornimenti essenziali. Malgrado ciò, è dubbio che Napoli avrebbe potuto resistere, se Roberto non avesse effettuato una rapida visita alla corte

di Lotario a Spira e non fosse ritornato, ricoperto di onorificenze imperiali, a rivelare che l'imperatore era già a buon punto nei suoi preparativi per una spedizione di soccorso.

Notizie simili erano giunte anche a Ruggero i cui agenti non gli permisero di farsi soverchie illusioni, ma gli prospettarono l'effettiva potenza che avrebbe raggiunto l'esercito imperiale. Così anche Ruggero incominciò a fare i suoi preparativi, sempre tenendo conto che l'esercito imperiale avrebbe potuto essere assai superiore per numero a qualsiasi milizia che lui stesso avesse potuto mettere in campo. Una vittoria militare siciliana era da escludersi; egli doveva quindi fare affidamento sulla scaltrezza.

Era già piena estate quando l'esercito di Lotario si raccolse a Würzburg. Non ci sono giunte notizie precise circa il numero di uomini che lo componevano, ma l'elenco di tutti i grandi feudatari dell'Impero che vi si trovavano presenti, sta a dimostrare che le proporzioni dell'esercito dovevano essere ragguardevoli e assai diverse da quelle del meschino seguito che aveva accompagnato Lotario a Roma nel 1132. In prima fila si trovavano Enrico il Superbo di Baviera, genero dell'imperatore, e Corrado di Hohenstaufen, il vecchio avversario e rivale che si era sottomesso e che Lotario aveva riconfermato nel possesso di tutte le sue terre e di tutti gli onori, in seguito alla promessa che egli avrebbe partecipato alla campagna che l'imperatore stava preparando. Seguiva l'imponente sfilata dei nobili minori con i loro seguiti, i conti palatini, i margravi, i langravi e i burgravi, venuti da ogni parte dell'Impero, insieme ad un contingente fornito dalla Chiesa che contava non meno di cinque arcivescovi, quattordici vescovi e un abate. Nella terza settimana d'agosto furono tutti pronti per la partenza; era circa il 21 del mese quando, con Lotario e l'imperatrice in testa, l'enorme esercito si mise pesantemente in marcia verso sud, in direzione del Brennero.

L'imperatore non godeva ora di maggior favore in Lombardia di quanto ne avesse goduto quattro anni prima, ma questa volta l'entità del suo seguito imponeva rispetto. Vi furono, inevitabilmente, occasioni in cui i soldati dovettero far ricorso alle armi, ma in nessun luogo questo ritardò sensibilmente l'avanzata imperiale. Vicino a Cremona, dove si trovava ad aspettare l'imperatore anche Roberto di Capua, le file dell'esercito furono ingrossate da un contingente giunto da Milano. Nel febbraio del 1137 Lotario

giunse a Bologna dove divise in due il suo esercito. Egli si proponeva di proseguire, passando per Ravenna, fino ad Ancona e di lí seguire la costa adriatica fino a raggiungere la Puglia; il duca di Baviera, invece, alla testa di tremila cavalieri e circa dodicimila fanti, si sarebbe spinto verso sud attraversando la Toscana e gli Stati pontifici, possibilmente reintegrando Innocenzo nel possesso di Roma cammin facendo, ma assicurandosi il controllo di Montecassino, prima di ricongiungersi con il suocero a Bari nella settimana di Pentecoste.

Quando, nell'anno 529, san Benedetto aveva scelto la vetta di una montagna dominante la strada che da Roma conduce a Napoli quale sede della prima e piú grande delle sue fondazioni, egli aveva inavvertitamente dotato la sua abbazia di un'importanza strategica della quale i suoi monaci avrebbero avuto piú di una volta ragione di rammaricarsi nel corso di quindici secoli. In seguito, coll'accrescersi della potenza e del prestigio di Montecassino, la sua rilevanza geografica cedette il posto a quella politica; ma per i normanni, fin dai primissimi tempi della loro comparsa nella penisola, il monastero aveva sempre rappresentato, sia politicamente, sia militarmente, una delle posizioni chiave del sud. Per Ruggero II era anche qualcosa di piú: era una fortezza d'importanza vitale, quasi uno Stato cuscinetto a guardia della frontiera che divideva il suo regno dai territori pontifici.

Il monastero, da parte sua, non aveva mai ritenuto invidiabile la sua posizione di fortezza di frontiera. L'esperienza aveva però insegnato ai monaci che, nel dubbio, era bene optare per i normanni. Quindi avevano avuto cura di mantenere buoni rapporti con i rappresentanti di Ruggero sul continente, benché alcuni mesi prima si fosse verificata una breve crisi in tali rapporti quando la fedeltà dei monaci era stata messa, forse senza motivo, in dubbio; il nuovo abate che, di conseguenza, i monaci erano stati costretti ad eleggere, era un impavido sostenitore di Ruggero. Quando, alla metà di aprile, Enrico di Baviera giunse ai piedi della montagna, trovò che tutta la campagna circostante era stata volutamente devastata e l'ingresso al monastero sbarrato.

Enrico aveva incontrato non poche difficoltà nell'attraversare la Toscana. Pisa ed altre città rimaste sempre fedeli ad Innocenzo, gli avevano fornito tutti gli aiuti in loro potere, ma Firenze e Lucca erano state sottomesse solo in seguito ad una lotta accanita ed

Enrico era ancora impegnato a Grosseto quando, ai primi di marzo, Innocenzo, accompagnato probabilmente da san Bernardo, lasciò Pisa per raggiungerlo.

Sembra che sin dal primo momento il pontefice ed il principe abbiano concepito una profonda avversione l'uno per l'altro. Enrico aveva un carattere piú forte e meno arrendevole del suocero. Per quanto lo riguardava, egli non era solo un principe dell'Impero ma anche un generale con un compito specifico da portare a termine e non aveva nessuna intenzione di ricevere ordini dal papa o da chicchessia. Le prime nubi si addensarono dopo la conquista di Viterbo; un'indennità di trecentomila talenti, equivalente probabilmente a circa duemila libbre d'argento, fu immediatamente pretesa da Innocenzo in base al fatto che la città si trovava entro i confini dello Stato pontificio, ma Enrico si impadroní della somma definendola legittima preda di guerra. Il duca decise allora di proseguire oltre Roma. Era piú ragionevole, egli sosteneva, annientare prima Ruggero e far sí che Anacleto cedesse per mancanza di alleati, anziché sprecare tempo ed energie per cacciarlo con le armi da San Pietro. La logica di simile ragionamento era inoppugnabile ed Innocenzo fu costretto a riconoscerlo; tuttavia, per il papa, questo significava un ulteriore prolungamento dell'esilio, per non parlare di una torrida estate pugliese da trascorrere trascinandosi nella scia di un esercito imperiale, e ciò non deve aver certo contribuito al suo buonumore.

Ed ora, ecco che a colmare la misura si aggiungevano i guai di Montecassino, sorgente prima del monachesimo occidentale, che sfidava non solo l'esercito imperiale, ma Innocenzo stesso. Enrico indugiò per undici giorni, bloccando ogni accesso al monastero, animato da una vaga speranza che i monaci dessero qualche segno di voler venire a patti. Ma segni non ve ne furono. I magazzini del monastero erano ben forniti e la guarnigione forte e di buon animo; la posizione del monastero, poi, lo rendeva praticamente inespugnabile. Il duca, intanto, avendo preso l'impegno di ricongiungersi con l'imperatore in Puglia alla fine di maggio, non aveva tempo da perdere. Ingoiando un boccone amaro per il suo orgoglio, inviò un secondo messo su per la montagna offrendo di intavolare negoziati.

Pur nutrendo l'abate Rinaldo sentimenti di simpatia per Ruggero, egli si rendeva conto che il suo primo dovere era la salva-

guardia del suo monastero; il suo obiettivo principale, quindi, era liberarsi al piú presto di Enrico e del suo esercito. All'offerta del duca di ritirarsi senza colpo ferire, riconfermandolo nella sua carica di abate in cambio di una piccola cauzione in oro e dell'impegno di issare il vessillo imperiale sulla rocca, egli acconsentí di buon grado. Innocenzo aveva, a sua volta, già decretato la scomunica del monastero per essersi la comunità monastica dichiarata favorevole ad Anacleto. La sua reazione immediata a questo compromesso che lasciava la piú venerabile fondazione religiosa d'Europa, che si trovava, per di piú, situata proprio al confine dei suoi Stati, in mano ad un impenitente sostenitore di Anacleto e sotto il segno del vessillo imperiale anziché di quello pontificio, non è riportata in nessuna cronaca del tempo. Forse è stato meglio cosí.[4]

È probabile, mentre proseguiva verso sud, oltre il Garigliano, che il duca Enrico si sia congratulato con se stesso per il successo nominale riportato, ma che non si sia certo fatto illusioni circa il suo reale significato. Il vessillo imperiale issato sul monastero poteva nuocere temporaneamente al prestigio di Ruggero nelle zone limitrofe ma, nell'assenza di una guarnigione tedesca, nulla impediva che venisse ammainato non appena l'esercito germanico si fosse definitivamente allontanato. A Capua tuttavia, prossima tappa del suo viaggio, lo attendevano cose migliori. Appena giunto Enrico davanti alla città i due baroni del luogo, ai quali Ruggero aveva affidato la difesa, tradirono ed aprirono le porte all'invasore; il principe Roberto, che a Pisa si era unito all'esercito imperiale, fu nuovamente proclamato sovrano. I cittadini lo accolsero favorevolmente; molti di essi lo avevano sempre considerato loro legittimo signore e i legami che li univano a lui erano assai piú antichi e piú saldi di quelli che poteva vantare Ruggero; gli altri, vedendolo accompagnato da milizie cosí potenti, si rassegnarono all'inevitabile. Roberto fu, è vero, costretto a pagare ad Enrico quattromila talenti onde impedire alla soldatesca germanica di saccheggiare la

[4] Secondo il *Kaiserchronik*, una lunga filastrocca bavarese in versi composta attorno al 1150, l'abbazia fu conquistata da un manipolo di soldati del duca che riuscirono a penetrarvi travestiti da pellegrini, nascondendo le armi sotto i capaci mantelli. Ma simili storie, con varianti diverse, erano quasi di rigore nelle descrizioni medioevali degli assedi di monasteri (vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 74). L'unica cosa che sorprende è che Bernhardi, studioso scrupoloso, anche se tendenzioso, l'abbia presa sul serio (W. BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, pp. 700-701).

città, ma ciò dovette sembrargli un prezzo modico per rientrare in possesso dei suoi beni.

Ora toccava a Benevento. Questa volta i cittadini tennero duro, ma furono tanto imprudenti da sferrare un attacco, che secondo loro doveva essere di sorpresa, contro l'accampamento imperiale. Il risultato fu disastroso. I beneventani, messi in fuga, cercarono asilo nella loro città; le truppe nemiche li inseguirono e inseguiti e inseguitori penetrarono simultaneamente entro le mura; il giorno seguente, domenica 23 maggio, anche i beneventani si arresero, a patto però che la loro città non fosse saccheggiata e che i sostenitori di Anacleto non subissero alcun danno. Tali condizioni furono rispettate; solo il cardinale Crescenzio, che era già stato espulso cinque anni prima, fu fatto prigioniero e consegnato ad Innocenzo che lo condannò a trascorrere il resto della vita in una cella monastica.

Imbaldanzito dai successi riportati, ma forse un po' deluso per aver visto sfumare, in due occasioni consecutive, un buon bottino, l'esercito di Enrico di Baviera varcò le montagne e scese nella terra di Puglia, ricongiungendosi a Bari con le truppe di Lotario giusto in tempo per partecipare alle cerimonie religiose di ringraziamento che si svolsero la domenica di Pentecoste. L'imperatore, infatti, aveva motivo di render grazie; la sua avanzata lungo la penisola era stata assai piú facile di quella del genero. Ravenna lo aveva accolto bene, Ancona gli aveva resistito ma ne aveva pagato il fio. Il trattamento selvaggio che Lotario aveva inflitto a questa città per punirla della sua resistenza, era servito di monito per le altre ed aveva indotto molti dei baroni locali e rendergli omaggio e spesso a fornirgli aiuti materiali. Questo stato di cose si era ripetuto lungo tutto il tragitto verso il sud. Le città tendevano ad essergli ostili, ma l'esempio di Ancona faceva sí che mutassero la loro ostilità in una riluttante accettazione del fatto compiuto; nelle campagne, al contrario, molti baroni accorrevano volenterosi ad arruolarsi sotto il suo stendardo.

Una volta varcata la frontiera della Puglia, l'imperatore non incontrò piú resistenza finché non raggiunse il Gargano. Qui, l'antico castello del Guiscardo a Monte Sant'Angelo resistette per tre giorni a Corrado di Hohenstaufen e si arrese solo quando Lotario, giungendo con il grosso dell'esercito da Siponto, lo prese

d'assalto.[5] L'anonimo Annalista Sassone, che ci ha tramandato il resoconto piú dettagliato della campagna, narra che Lotario scese nella cappella della grotta dove aveva avuto inizio l'epica storia dei normanni e « umilmente venerò il beato arcangelo San Michele ». La sua umiltà, tuttavia, non gli impedí di spogliare il santuario del suo tesoro: l'oro, l'argento, le pietre preziose ed i sacri paramenti donati dal duca Simone di Dalmazia alcuni anni prima. Né questo lo indusse a praticare un trattamento piú umano nei riguardi di coloro che gli si erano opposti e che in seguito gli caddero tra le mani. Mutilazioni d'ogni genere, squartamenti, taglio del naso, erano d'uso comune; tale era il terrore che ispirava, che nel viaggio di ritorno attraverso quelle stesse regioni, intere popolazioni fuggivano al suo approssimarsi.

Fortunatamente per i pugliesi, l'imperatore aveva fretta e non voleva perder tempo in assedi prolungati avendo con sé solo metà del suo esercito. Città come Troia e Barletta, che gli opponevano una resistenza accanita e gagliarda, venivano semplicemente ignorate; potevano aspettare l'arrivo di suo genero. A Trani però, la storia fu diversa. Appena giunto l'imperatore, gli abitanti insorsero contro la guarnigione siciliana – probabilmente questa era composta per la maggior parte di saraceni che non avevano mai goduto di molte simpatie in Italia – e distrussero la rocca. La via era cosí aperta per Bari.

Fu perciò un'esultante e trionfante comunità germanica quella che si radunò nella chiesa di San Nicola di Bari la domenica di Pentecoste, 30 maggio del 1137, per assistere alla messa solenne celebrata dallo stesso pontefice.[6] Quell'ora fu cosí benedetta che, al dire dell'Annalista Sassone, durante la Messa una grande corona aurea fu vista scendere lentamente dal cielo e posarsi sulla chiesa; sopra la corona si librava una colomba, mentre dalla corona stessa pendeva un incensiere fumante che recava ai lati due candele accese. Questa manifestazione, alquanto goffa a dir il vero, sem-

[5] Le rovine di questo castello esistono ancora e sono assai imponenti.

[6] Questa magnifica chiesa la cui facciata è fiancheggiata da due torri, una d'architettura longobarda, l'altra orientaleggiante, si presenta oggi molto simile a quella che era otto secoli orsono. Fu costruita per accogliere le spoglie di san Nicola di Myra quando queste giunsero a Bari in circostanze alquanto misteriose il 9 maggio del 1097. Uno dei matronei è stato ora trasformato in un piccolo museo nel quale sono conservati fra l'altro, l'enorme corona ed il ritratto del santo con a fianco Ruggero di cui si parla a p. 117.

bra sia stata un poco prematura perché la guarnigione siciliana asserragliata nella rocca resisteva sempre; trascorse ancora un mese prima che finalmente si arrendesse. In linea di massima, però, l'imperatore si sentiva soddisfatto. Egli ed Enrico di Baviera insieme, erano riusciti a far sentire il peso della potenza imperiale in quasi tutta l'Italia meridionale; si erano ricongiunti, secondo il programma stabilito, con i loro eserciti quasi intatti, nell'ora e nel luogo indicati; e, benché avessero dovuto in varie occasioni scendere a compromessi con le forze avversarie a causa del poco tempo a disposizione, non avevano subito neppure una sconfitta. Il siciliano al contrario – non gli davano mai il titolo di re – aveva subito un disastro dopo l'altro. I suoi vassalli, e fra questi membri della sua stessa famiglia, lo avevano tradito e lo stesso avevano fatto molte sue città. Intere guarnigioni avevano capitolato senza opporre resistenza, una flotta preziosa era stata messa in fuga. Il suo grande nemico, Roberto di Capua, era risalito sul trono ed era ora in saldo possesso dei suoi domini. E neppure una volta nel corso di tutta la campagna Ruggero aveva osato mostrare la faccia. Ruggero, quindi, era non solo un usurpatore, ma anche un codardo. Cosí avrà ragionato Lotario, ma la situazione era lungi dall'essere tanto semplice. Se Ruggero se ne restava in Sicilia senza fare nessun tentativo per arrestare l'avanzata imperiale, lo faceva perché era convinto che l'imperatore fosse troppo potente e che quindi sarebbe stato piú saggio attenersi a quel principio, che era sempre stato il suo, di evitare ogni scontro frontale. Egli poteva vantare un solo elemento a suo favore: Lotario poteva spingersi avanti fin quanto voleva, anche fino allo stretto di Messina, ma una volta giunto lí, Ruggero era sicuro di poterlo arrestare; inoltre, prima o poi l'imperatore e il suo esercito sarebbero stati costretti a ritirarsi, come erano stati costretti a ritirarsi tanti altri eserciti invasori colpiti da morbi o incapaci di resistere al caldo torrido dell'estate pugliese e costretti pure a raggiungere le Alpi prima che le nevi rendessero impraticabili i valichi. Rimaneva, in teoria, la possibilità che il vecchio imperatore decidesse di svernare in Italia per riprendere la campagna l'anno seguente, ma tale probabilità era praticamente da escludersi. Il suo esercito avrebbe insistito per riprendere la via del ritorno e lui stesso sarebbe stato riluttante a starsene lontano dalla sede centrale del suo potere per un periodo cosí lungo. Restava il fatto, poi, che nessun'altra spedizione impe-

riale aveva corso il rischio di trattenersi per piú di una stagione in Italia. Le esperienze del passato stavano a dimostrare che, nonostante tali spedizioni potessero ottenere risultati considerevoli a breve termine, questi erano precari e di solito svanivano non appena gli eserciti imperiali avessero rivarcato il confine. Per il momento l'unica tattica ragionevole da seguire era di incoraggiare l'avversario a continuare l'avanzata e ad estenuarsi oltre ogni limite.

Ruggero pensava, inoltre, che forse vi era ancora qualcosa da guadagnare, pur essendo giunti a questo punto, agendo con diplomazia. Nel campo politico le sue maggiori difficoltà derivavano dal fatto che i suoi piú potenti nemici, l'imperatore e il papa, erano alleati; se fosse stato possibile dividerli, si poteva ancora sperare di venire ad un accordo. E cosí, se si può prestar fede all'Annalista Sassone, Ruggero inviò messi a Lotario con una offerta di pace: se l'imperatore avesse acconsentito a cessare ogni attività militare e avesse riconosciuto il suo titolo regale, egli, Ruggero, avrebbe diviso in due il suo regno. Lui stesso avrebbe continuato a regnare in Sicilia, ma i suoi domini sul continente sarebbero passati a suo figlio che, d'allora in poi, li avrebbe governati come feudo imperiale. Inoltre il re di Sicilia era pronto a corrispondere all'imperatore una cospicua somma a titolo di indennità di guerra e gli avrebbe inviato, come ostaggio, un altro suo figlio.

Una simile proposta era tipica di Ruggero. A prima vista appariva ragionevole e geniale ed avrebbe avvalorato le pretese imperiali sull'Italia meridionale, pretese che i normanni avevano mostrato una decisa tendenza ad ignorare da quando, novant'anni prima, Drogone d'Altavilla era stato investito di quei feudi dall'imperatore Enrico III.[7] In concreto, tuttavia, la proposta poteva restringersi a qualcosa di molto piú limitato; Ruggero aveva già investito i suoi figli dei suoi feudi sul continente ed era chiaro che intendeva concedere loro una sempre maggiore autonomia nell'amministrazione di questi suoi domini. La sovranità nominale dell'Impero, che in teoria esisteva già, era, sotto ogni aspetto, di scarso valore pratico, una volta che l'imperatore si trovasse al di là delle Alpi. Tuttavia la proposta prevedeva una concessione di notevole valore politico; l'offerta fatta da Ruggero di consegnare uno dei suoi figli in qualità di ostaggio, sarebbe stata garanzia della sua

[7] Vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 89.

buona fede; Lotario, se avesse avuto unicamente i suoi interessi da salvaguardare, avrebbe fatto bene ad accettare una soluzione che, pur non consentendogli di raggiungere gli scopi che si era prefisso, era favorevole all'Impero e, soprattutto, di pratica attuazione.

Disgraziatamente erano in gioco anche gli interessi del pontefice e papa Innocenzo aveva di mira un'unica cosa, estromettere immediatamente, una volta per sempre, Anacleto da Roma. Questo era il punto cruciale della questione e il silenzio di Ruggero al riguardo pone un interessante problema. Pensava egli davvero di poter convincere Lotario ad acconsentire ad una pace separata e persuaderlo cosí a far ritorno in Germania senza prendere posizione contro l'antipapa? Oppure, pur di raggiungere la pace a qualunque costo, era egli pronto ormai ad abbandonare Anacleto al suo destino aspettando però che i negoziati giungessero ad una fase nuova prima di manifestare apertamente questa sua intenzione? Né l'una, né l'altra di queste conclusioni appare plausibile. Ruggero era uno statista troppo realista per incappare nel primo errore ed era un alleato dalla visione troppo lucida per contemplare la possibilità della seconda. Ma vi è una terza spiegazione che si accorda molto meglio con quello che conosciamo circa il suo carattere e circa gli avvenimenti che seguirono. E la spiegazione è questa: egli non aveva nessuna intenzione di giungere ad un accordo con l'imperatore; il suo scopo era semplicemente di ingannarlo facendogli una proposta che poteva certo allettarlo e che solo i suoi impegni verso il pontefice potevano impedirgli di accettare, creando cosí una tensione notevole nei suoi rapporti con il papa.

Tali rapporti andavano, infatti, rapidamente deteriorandosi. Innocenzo non era per natura un uomo con cui fosse difficile trattare. Pur provenendo da un'antica e nobile famiglia romana, i Papareschi, i suoi contemporanei, e fra questi il vescovo Arnolfo di Lisieux, parlano della sua autentica semplicità e della tranquilla modestia del suo comportamento. Non alzava mai la voce e questa, al dire di tutti, era dolce e piacevole. La sua vita privata era irreprensibile. Prima di diventare papa non aveva nemici e anche dopo nessuno poteva muovergli serie accuse. Eppure, dietro questo aspetto esteriore piuttosto scialbo si celava un'inflessibilità ostinata che, in particolare quando san Bernardo si trovava al suo fianco, lo rendeva incapace di qualsiasi compromesso. Era deciso a

farsi reintegrare nei suoi diritti al trono pontificio in Roma prima di morire, ma aveva già quasi settant'anni e di tempo gliene rimaneva poco. E intanto l'esercito imperiale, dopo quasi un anno di permanenza in Italia, lo aveva decisamente ignorato e non aveva tenuto in nessun conto i suoi desideri. Mentre questo esercito si logorava a conseguire meschini trionfi nei luoghi piú sperduti d'Italia, egli si trovava sempre lontano dal trono di san Pietro.

Possiamo immaginarci il papa intrattenersi pacatamente, ma con estrema fermezza, su questi argomenti con Lotario quando si incontrarono a Bari; le sue parole avranno indubbiamente gettato una nuova e piú chiara luce su quanto era stato già riferito all'imperatore dal genero, circa l'atteggiamento del papa a Viterbo, a Montecassino ed altrove. Ma tali dissensi politici e personali, erano in sé solo un riflesso del piú sinistro malcontento che serpeggiava ora nel campo imperiale. La freddezza che aveva sempre caratterizzato i rapporti tra l'esercito germanico e il seguito del papa andava tramutandosi in aperta ostilità. Fino ad un certo punto tale ostilità poteva attribuirsi ad una naturale antipatia tra tedeschi e latini, o tra uomini d'arme e uomini dello spirito; ma vi erano altre e piú immediate cause. Il clima di Bari è umido e snervante, l'estate qui è spietata; la malaria era allora una piaga ineliminabile; inoltre, per un mese intero le truppe imperiali erano state costrette a cingere d'assedio la rocca dove la guarnigione asserragliata, rifiutava di arrendersi ed erano cosí state immobilizzate nello stesso luogo per un lungo periodo, il piú lungo dall'inizio della campagna. Tutto ciò aveva fatto perdere loro l'impeto iniziale e ne aveva intaccato il morale. Sembra, infatti, che l'esercito imperiale si sia improvvisamente reso conto di quanto fosse inutile ed inconcludente la campagna nella quale era impegnato, contro un nemico che si rifiutava di mostrare la faccia e di combattere. Se gli imperiali avessero voluto costringere Ruggero a dar battaglia avrebbero dovuto proseguire oltre, con una marcia di altre centinaia di chilometri in una direzione quasi diametralmente opposta, attraverso barbare contrade sempre piú ostili e, infine, affrontare una avventurosa traversata del mare, che per quanto breve, date le circostanze, avrebbe potuto rivelarsi estremamente difficile e pericolosa. Significava pure che sarebbero rimasti lontani dalla patria e dalle loro famiglie per un altro anno almeno, e già erano dieci mesi che le avevano lasciate. E tutto questo

perché? Perché un manipolo di italiani altezzosi, le cui lagnanze erano interminabili, potessero installarsi a Roma, che si trovava distante quasi trecento chilometri, in un'altra direzione ancora, e dove era ovvio che nessuno li voleva; non vi era già forse a Roma un altro papa contro il quale non vi era nulla da eccepire?

Anche se Lotario avesse avuto intenzione di spingersi attraverso la Calabria per raggiungere la Sicilia, questo imprevisto atteggiamento del suo esercito presto lo avrebbe dissuaso.

La legge feudale stabiliva limiti di tempo ben precisi per la durata del servizio militare che i vassalli erano obbligati a prestare al loro signore e neppure l'imperatore poteva costringere i suoi uomini a protrarre a lungo questi limiti contro la loro volontà. Dopo la capitolazione della guarnigione di Bari, la cui tenacia nel resistergli Lotario puní facendo impiccare un buon numero dei suoi componenti tutt'intorno alla città e facendo gettare in mare il resto, egli decise di non spingersi piú oltre verso sud lungo la costa. Ritornò sui suoi passi fino a Trani e di lí fece una brusca conversione a sinistra verso il retroterra. Forse l'aria pura degli Appennini avrebbe risollevato il morale del suo esercito.

Ma non avvenne nulla di ciò. Neppure la soddisfazione, qualche giorno dopo, di conquistare Melfi, la piú antica roccaforte degli Altavilla in Italia, ed il massacro di trecento difensori, riuscí a mutare l'umore delle truppe. Ormai nell'esercito imperiale si erano definitivamente insinuati gli agenti di Ruggero che soffiavano sul fuoco sempre crescente del malcontento e rendevano ancor piú convincenti i loro argomenti con generose distribuzioni di oro siciliano. Tanto fecero questi agenti che, mentre l'esercito si trovava ancora a Melfi, riuscirono a convincere alcuni reparti ad impugnare le armi contro il papa e i suoi cardinali, nell'intento di assassinarli tutti a sangue freddo. Lotario ebbe sentore appena in tempo di quanto stava per accadere; balzato in sella raggiunse l'accampamento pontificio e riuscí in qualche modo a ristabilire l'ordine prima che si verificasse il peggio. Ma fu una cavalcata irosa e risentita quella che riprese a trascinarsi attraverso le montagne.

A Lagopesole l'imperatore intimò l'alt; per due settimane l'esercito si riposò mentre alla presenza dell'abate Rinaldo e di una delegazione venuta da Montecassino, tutto l'ordinamento dell'ab-

bazia, compresi i suoi rapporti con l'Impero e col Papato, venne sottoposto ad una completa revisione. Non serve qui soffermarsi per dare un resoconto dettagliato di quanto avvenne realmente, ammettendo di riuscire a separare il vero dal falso nella cronaca scarsamente attendibile stilata dal diacono Pietro, bibliotecario del monastero; ma le conclusioni furono oltremodo chiare. Rinaldo ed i suoi confratelli furono costretti a « promettere ubbidienza a papa Innocenzo e ai suoi successori canonicamente eletti » e ad « abbandonare, e colpire d'anatema, ogni scisma ed ogni eresia », in particolare condannando « il figlio di Pietro Leone, Ruggero di Sicilia e tutti i loro seguaci ». Solo dopo aver ottemperato a queste condizioni, l'abate e i membri della delegazione furono ricevuti da Innocenzo, al quale si presentarono a piedi nudi, e riammessi, col bacio della pace, nel grembo della Chiesa.

Lotario, che aveva opinioni ben precise circa la posizione giuridica del monastero nei confronti dell'Impero, sarà stato forse meno soddisfatto di Innocenzo del risultato ottenuto a Montecassino. Ma non poteva rischiare una rottura aperta con il papa e, inoltre, voleva forse fare ammenda per quanto era accaduto a Melfi. E poi gli era appena giunta notizia di un avvenimento di interesse assai piú immediato. Una flotta pisana composta di cento navi era giunta al largo della costa campana; Ischia, Sorrento ed Amalfi si erano già sottomesse. I pisani avevano quindi cercato di portare aiuto a Napoli, ma il blocco siciliano si era rivelato troppo potente e perciò avevano fatto vela per Salerno ed ora stavano sferrando un attacco alla capitale di Ruggero sul continente.

Desideroso di recare aiuto ai pisani e, è lecito pensarlo, preoccupato di essere efficacemente rappresentato sul luogo, nella eventualità di un'altra rapida vittoria, l'imperatore inviò alacremente a Salerno il duca Enrico con Rainulfo d'Alife e mille cavalieri. Trovarono la città già cinta d'assedio da Roberto di Capua ed insieme a lui non ebbero difficoltà ad isolarla completamente dal retroterra. Nel frattempo, i pisani avevano requisito l'intera flotta amalfitana di circa trecento navi ed erano stati raggiunti da altre ottanta navi genovesi. I loro avversari siciliani, che disponevano di sole quaranta navi nella rada di Salerno, si trovarono quindi in condizioni disperate. L'assedio di Napoli, che si protraeva ormai da due anni, venne tolto onde permettere a tutti gli uomini,

a tutte le navi di portarsi in soccorso della capitale; ma contro forze combinate di tali proporzioni, poche speranze rimanevano ai difensori.

Anche ora che i territori continentali del suo regno erano invasi e che una gravissima minaccia incombeva sulla capitale, Ruggero non si mosse. Il suo comportamento, per vile che potesse sembrare, era in effetti l'unico possibile. Il far vela da Palermo alla testa di un nuovo esercito saraceno, sarebbe stato un gesto da eroe, ma non certo da oculato uomo di Stato; il risultato sarebbe stato, irrimediabilmente, una sconfitta dalla quale, anche se fosse sopravvissuto, non avrebbe mai potuto riprendersi. E cosí rimase in Sicilia, affidando la difesa di Salerno al suo luogotenente, un inglese, Roberto di Selby.

Questo Roberto fu il primo di una lunga serie di suoi compatrioti che, durante quel secolo, si sarebbero avviati verso il sud per porsi al servizio dei re di Sicilia. Nulla sappiamo di lui nell'età giovanile, ma è certo che, da quando giunse in Italia, deve aver percorso molta strada per farsi una reputazione come quella di cui doveva godere dieci anni dopo quando uno storico inglese contemporaneo, Giovanni di Hexham, disse di lui che era « il piú autorevole amico del re, uomo ricchissimo, ricoperto di onorificenze ». Era stato nominato governatore della Campania solo pochi mesi prima ed ora doveva mostrarsi degno della fiducia in lui riposta dal sovrano.

Per tutta quella disastrosa estate Salerno era rimasta intrepidamente fedele al suo re. La sua guarnigione, composta da quattrocento cavalieri, era forte e di buon animo; i soldati e i cittadini, insieme, erano decisi a resistere ad oltranza e per tre settimane combatterono accanitamente e con grande coraggio.

Poi, l'8 agosto, a est, sulle cime dei monti, apparve tutto il resto dell'esercito imperiale con alla testa lo stesso imperatore. Lotario aveva pensato, in un primo tempo, di lasciare al genero il compito di conquistare la città; ma l'estate avanzava e l'inaspettata e accanita resistenza lo avevano indotto a cambiare idea. Gli avvenimenti gli dettero ragione. Per i salernitani il suo arrivo significava due cose: primo, che alla vista di tali rinforzi non potevano piú pensare di resistere fino all'autunno, quando speravano che i tedeschi si sarebbero ritirati; secondo, che una resa immediata all'imperatore ed una richiesta simultanea di protezione imperiale

avrebbero risparmiato alla città il saccheggio e la rapina da parte dei pisani. Queste considerazioni, molto giuste, furono pienamente condivise da Roberto di Selby il quale, radunando gli anziani del popolo, le confermò. Roberto stesso non poteva, nella sua qualità di rappresentante del re nell'intera provincia, aver parte nella capitolazione; questa doveva riguardare unicamente Salerno. Tuttavia, egli consigliò di non tardare e di inviare immediatamente una deputazione al campo imperiale implorando pace e protezione.

Il giorno seguente tutto era compiuto. Lotario, sorpreso, contento e certamente anche compiaciuto di questa nuova manifestazione della potenza del suo prestigio, pose alla città condizioni insolitamente generose. In cambio di un'indennità di guerra i salernitani ebbero salva la vita e i beni; anche ai quattrocento cavalieri componenti la guarnigione venne concessa la libertà. Intanto Roberto di Selby, con un manipolo di uomini scelti, si era ritirato nella rocca sovrastante, quello stesso cosiddetto « castello normanno » che era stato testimone della resistenza opposta dall'ultimo principe di Salerno a Roberto il Guiscardo sessant'anni prima e le cui rovine si possono vedere ancor oggi. Qui Selby si proponeva di tener alto il vessillo siciliano fino a quando lo stesso re non fosse venuto a liberarlo.

L'accordo, infatti, soddisfaceva tutti i protagonisti della vicenda, meno uno. I pisani erano furenti. Non solo si erano ripromessi un ricco bottino dal saccheggio della città, ma volevano cogliere quell'occasione per annientare i salernitani che, nel corso degli anni, anzi decenni, a venire si sarebbero rivelati come i loro piú potenti rivali nel commercio sui mari. Nei riguardi dell'imperatore, si erano dimostrati alleati indispensabili senza il cui aiuto Salerno non sarebbe mai stata conquistata; al papa essi avevano dato ospitalità per ben sette anni e in cambio di tutto ciò nulla era stato loro concesso. Se questo era tutto quanto l'alleanza con l'Impero significava, essi non volevano piú saperne. Se l'imperatore poteva fare una pace separata con i suoi nemici, anche loro potevano fare altrettanto. Con una delle loro navi alcuni fecero rapidamente rotta per la Sicilia per intendersi con Ruggero; gli altri se ne tornarono, infuriati, in patria.

Papa Innocenzo avrebbe in seguito ottenuto un moderato successo nel placare le ire dei pisani; per Lotario, la loro defezione non aveva importanza alcuna. La sua campagna era terminata.

Probabilmente lui stesso non era troppo convinto di quanto sarebbe stato duraturo il suo successo. Certo, non era riuscito a stroncare il re di Sicilia, come era stato suo intento; d'altra parte gli aveva inflitto un colpo dal quale sembrava improbabile che egli potesse riprendersi. Tutto, ora, dipendeva dagli accordi che potevano essere presi per governare efficacemente l'Italia meridionale e colmare il vuoto che sarebbe venuto a crearsi dopo la partenza dell'esercito imperiale.

Tre erano i candidati possibili al ducato di Puglia: Sergio di Napoli, Roberto di Capua e Rainulfo d'Alife. Sergio e Roberto erano già principi potenti e l'imperatore non aveva nessuna intenzione di accrescere la loro potenza. Il conte d'Alife, d'altra parte, malgrado, o forse proprio a causa dei suoi legami di parentela con Ruggero, aveva maggior ragione di temerlo degli altri due. Opportunista ed infido come si era dimostrato in varie occasioni, quando si trattava di difendere i propri interessi sapeva aver coraggio ed era deciso. Inoltre, ma forse di questo Lotario non si rendeva nemmeno conto, Rainulfo era dotato di un fascino insidioso e suadente con cui, nei tempi passati, era riuscito ad incantare anche Ruggero e dal quale, in tempi piú recenti, lo stesso vecchio e burbero imperatore era stato soggiogato. E cosí Lotario si decise. Solo su Rainulfo, egli pensava, si poteva fare affidamento; egli solo avrebbe avuto interesse a mantenere l'impegno e a reggere il ducato in nome dell'Impero. La sua investitura sarebbe stata l'ultima cerimonia ufficiale della spedizione italiana ed avrebbe messo il suggello alla fine della campagna.

Ma a chi sarebbe toccato officiare la cerimonia della investitura? Non appena posto il quesito, la vecchia rivalità tra Papato ed Impero divampò di nuovo piú feroce che mai. Inutile per Lotario insistere che la prima investitura del ducato di Puglia a favore di Drogone d'Altavilla era stata fatta novant'anni prima dall'imperatore Enrico III; Innocenzo fece pacatamente notare che Roberto il Guiscardo aveva ricevuto il suo titolo da papa Niccolò II. Finalmente fu raggiunto un compromesso. Ebbe luogo una cerimonia nel corso della quale Rainulfo ricevette la simbolica lancia del potere dalle mani sia del papa, sia dell'imperatore; Lotario teneva l'asta, Innocenzo la punta. Enrico di Baviera, che da tempo aveva dato segni d'impazienza per il comportamento, secondo lui debole, del suocero nei riguardi del papa, rimase indi-

gnato per questa concessione e con lui lo furono molti altri cavalieri germanici. Ma a Lotario tutto ciò poco importava; secondo lui l'onore era salvo e tanto bastava. Era vecchio, stanco e voleva tornarsene a casa.

Quando il mese d'agosto volse al termine si mise in viaggio. A Capua lo attendevano brutte notizie: l'abate Rinaldo, a distanza di appena un mese dal giuramento prestato a Lagopesole, aveva nuovamente preso contatto con gli agenti del re di Sicilia. Innocenzo, con l'appoggio di san Bernardo, si era immediatamente avvalso di questa occasione per imporre la sua autorità e di sua iniziativa aveva nominato una commissione, composta da due cardinali e dallo stesso san Bernardo, la quale doveva svolgere una inchiesta sulla canonicità della recente elezione dell'abate. Trascorsero vari giorni prima che si giungesse, alla meglio, ad un altro compromesso. Il 17 settembre, alla presenza di un tribunale composto dallo stesso imperatore e dai rappresentanti del papa, tra i quali anche san Bernardo che, come sempre, si arrogò la funzione di suo autorevole portavoce, l'elezione di Rinaldo venne dichiarata canonicamente non valida. Al povero abate non rimase altra scelta che deporre l'anello ed il pastorale sulla tomba di san Benedetto. In suo luogo venne « eletto » Wibaldo, abate di Stavelot, un duro lorenese che sin dall'inizio si era aggregato alla spedizione. Non ci è stato rivelato quali mezzi furono adottati per indurre i monaci ad accettare un candidato cosí sfacciatamente imperiale; considerando, però, che l'esercito germanico si trovava accampato ai piedi della montagna è probabile che non avessero avuto molta voce in capitolo.

La salute di Lotario andava ora rapidamente deteriorandosi e a tutti coloro che gli erano vicini era chiaro che aveva i giorni contati. Anche lui ne era convinto, ma rifiutò di mettersi a letto; era tedesco ed era in Germania che voleva morire. Rainulfo, Roberto di Capua e gli altri suoi vassalli della Campania lo accompagnarono fino ad Aquino, sul confine del territorio normanno. Di lí, lasciando loro ottocento suoi cavalieri per permettere ai ribelli di consolidare le loro posizioni dopo la sua partenza, l'imperatore prese la strada di Roma, ma prima di giungervi deviò verso Palestrina. Non era piú il caso ormai, per lui, di riportare il papa in San Pietro. A Farfa, altra abbazia benedettina, l'imperatore si

accomiatò dal pontefice. D'ora innanzi, Innocenzo avrebbe dovuto cavarsela da solo.

Proseguendo con tutta la speditezza consentitagli dal suo esercito mezzo sbandato, l'imperatore riuscí a raggiungere i contrafforti delle Alpi solo alla metà di novembre. I suoi compagni lo implorarono di fermarsi per svernare ai piedi delle montagne. La malattia faceva rapidi progressi e sarebbe stata follia, dicevano, tentare di attraversare il passo del Brennero a stagione cosí avanzata. Ma il vecchio imperatore sapeva che non poteva permettersi il lusso d'indugiare. Con la tenacia dei moribondi insisté per proseguire il cammino e alla fine del mese stava ridiscendendo la valle dell'Inn. Ma ora le forze rimastegli lo abbandonarono. Finalmente acconsentí a fermarsi in un piccolo villaggio del Tirolo, Breitenwang;[8] giuntovi dovettero trasportarlo nella capanna di un povero contadino e lí, il 3 dicembre del 1137, all'età di settantadue anni, Lotario morí.

[8] Passando di recente per Breitenwang, chiesi se vi fosse qualche ricordo di Lotario. Venni indirizzato ad una casa abbastanza grande sul cui muro esterno si trova una lapide, sulla quale si legge:

Hier starb am 3. Dezember 1137
Lothar II
Deutscher und Römischer Kaiser
in den Armen seines Schwiegersohnes
Heinrich des Stolzen.
In Ehrfurcht gewidmet von
Frederick R. Sims
London und Holzgau.

CAPITOLO QUARTO

RICONCILIAZIONE E RICONOSCIMENTO

Siano rese grazie al Signore che ha dato la vittoria alla sua Chiesa... Il nostro dolore si è mutato in gioia e il nostro gemito in musica di liuto... Il ramo inutile, il ramo secco, è stato tagliato. Il miserabile che ha trascinato Israele a peccare è stato ingoiato dalla morte e precipitato nel ventre dell'inferno. Possano tutti coloro che gli assomigliano, subire la stessa sorte!

SAN BERNARDO, in occasione della morte di Anacleto (lettera all'abate Pietro di Cluny)

Nel corso dei dieci anni che seguirono la sua assunzione al trono, Lotario di Supplinburgo si era dimostrato, per i suoi sudditi germanici, un degno imperatore. Retto, coraggioso, clemente per i suoi tempi, aveva riportato la pace in una terra lacerata dalla guerra civile; per geloso che fosse delle sue prerogative imperiali, era però un uomo dalla pietà genuina e si era adoperato in tutti i modi per sanare lo scisma che divideva la Chiesa; lasciò i suoi compatrioti piú felici e piú prosperi di quando li aveva trovati. Oltralpe, però, sembrava aver perso autorità. L'Italia era per lui una terra strana e forestiera; non si fidava degli italiani e non li capiva. Sempre incerto su quale fosse il primo compito da svolgere, se restaurare il papa legittimo nella sua sede, o annientare il re di Sicilia, non riuscí a fare né l'una né l'altra cosa; questa incertezza provocò in lui uno stato di notevole instabilità che lo faceva oscillare fra eccessi di crudeltà contrari alla sua natura e pericolosi errori di omissione. In particolare, egli si rese conto soltanto troppo tardi che la sua dimostrazione di forza nei possedimenti continentali del re di Sicilia, altro non era stata che una mossa falsa e inconcludente e che l'unico modo di aver ragione di Ruggero sarebbe stato quello di stroncarlo senza pietà. Se avesse sin dall'inizio impiegato tutte le sue forze in un attacco dalla terra e dal mare contro Palermo, avrebbe forse potuto riuscire in questo intento; ma quando se ne rese conto, il suo esercito era già sull'orlo dell'ammutinamento, il papa si dimostrava sempre piú un antagonista che un alleato ed egli stesso, stremato dalla lunga cam-

pagna, sopraffatto dal clima dell'Italia meridionale e dall'inesorabile male che lo aveva colpito, era già moribondo.

A meno di tre mesi da quando la comitiva imperiale aveva lasciato Montecassino, l'imperatrice Richenza si trovò a chiudere pietosamente gli occhi al consorte deceduto; e già allora Ruggero aveva ristabilito il controllo su una parte del suo territorio. Non poteva esserci una giustificazione piú completa della politica da lui seguita durante l'anno trascorso. Fu accolto bene a Salerno dove giunse ai primi di ottobre e, quando si spinse attraverso la Campania, quasi nessuno gli oppose resistenza, benché i suoi nuovi reggimenti saraceni lasciassero dietro a loro una scia di morte e di devastazioni. Capua fu la piú duramente colpita. Il principe Roberto era lontano, in Puglia; la sua città, se dobbiamo prestar fede a Falco, fu travolta come da una tempesta furiosa e spopolata dal fuoco e dalla spada. « Il re » prosegue il cronista, « comandò che la città venisse totalmente saccheggiata... le chiese rapinate e spogliate dei loro tesori, le donne, e persino le monache, violate! » È noto che Falco, anche volendo, non sapeva essere obiettivo, ma, pur tenendo conto del suo odio verso i normanni, appare chiaro che Ruggero si era prefisso di fare di Capua un esempio per le altre città ribelli, come aveva fatto durante la prima insurrezione in Puglia. Benevento fu risparmiata per rispetto alla sua condizione di città papale; anche Napoli se la cavò a buon mercato, dopo che il duca Sergio, per la seconda volta in tre anni, si gettò ai piedi di Ruggero giurandogli fedeltà. Pochi avversari avrebbero risparmiato un nemico due volte fedifrago, ma Ruggero era per natura clemente; avrà forse pensato che i napoletani avevano sofferto abbastanza in seguito all'assedio arduo e duro al quale erano stati sottoposti. Si era veramente ricreduto Sergio? Sarebbe poi stato, a lungo andare, un vassallo fedele? Impossibile dirlo; di lí a un mese era morto. Nella terza settimana d'ottobre aveva accompagnato Ruggero in Puglia, dove Rainulfo, deciso a difendere il suo nuovo ducato, stava allestendo un esercito. Con gli ottocento cavalieri germanici lasciatigli da Lotario e un numero quasi pari di armati raccolti tra le milizie locali, aveva radunato una forza assai considerevole. Ruggero avrebbe fatto meglio a non impegnarlo in uno scontro frontale. Forse i successi riportati in Campania lo avevano reso ostinato; può darsi pure che la preoccupazione di farla finita una buona volta con la solita, interminabile ribellione gli avesse

offuscato la mente. Sua, tuttavia, e non di Rainulfo fu la decisione di sferrare l'attacco; il luogo prescelto si trovava nei pressi delle mura del villaggio di Rignano sull'orlo sud-occidentale del monte Gargano dove questo strapiomba per settecento metri sul Tavoliere delle Puglie.[1]

Di Ruggero fu pure la responsabilità per la sconfitta che seguí. Il giovane Ruggero, suo figlio, che egli aveva investito del ducato di Puglia due anni prima e che qui si trovava impegnato nel suo primo importante fatto d'arme per riconquistarlo, si mostrava degno rampollo degli Altavilla, caricando impavido le forze avversarie e respingendone un contingente fin sulla strada che menava a Siponto. Il re, intanto, aveva deciso di mettersi personalmente alla testa di una seconda carica. Cosa avvenne non lo sapremo mai con certezza, ma il risultato fu una rotta completa per le truppe di Ruggero. Falco, compiaciuto, riferisce (ma questo non trova conferma da nessuna parte) che re Ruggero fu il primo a fuggire. Si diresse subito a Salerno, lasciando Sergio, il trentanovesimo ed ultimo duca di Napoli, morto sul campo.

Il 30 ottobre del 1137, quando avvenne il disastro di Rignano, l'imperatore Lotario aveva ancora cinque settimane di vita. È da sperare che la notizia gli sia giunta prima che morisse; gli sarebbe stata di conforto. Eppure, per quanto strano possa sembrare, neppure la sconfitta di Rignano causò un danno duraturo a Ruggero. Qualche città della Campania colse l'occasione per ottenere alcune concessioni che altrimenti le sarebbero state negate, ma tutte gli rimasero fedeli. Un giorno o due dopo il suo rientro a Palermo, a Ruggero giunse la notizia che l'abate Wibaldo di Montecassino, eletto da appena un mese e un giorno, era fuggito oltralpe in preda al terrore. Si era trattenuto, a quanto sembra, solo per tentare di dimostrare ai suoi monaci che la sua fuga era piú nel loro interesse che nel proprio; asserzione questa, alla quale i monaci sarebbero stati piú propensi a credere se non fosse stata risaputa, e largamente propagandata, la decisione del re di farlo impiccare se non se ne fosse andato. Dal sicuro rifugio di Corbie, che divenne la sua nuova abbazia, Wibaldo avrebbe continuato a sca-

[1] La veduta che si gode da Rignano su tutta la Puglia, da secoli gli ha meritato il nome di « Balcone delle Puglie ». Il castello medioevale, tra le rovine del quale sono state costruite molte delle sue case, è piú o meno contemporaneo agli avvenimenti sopra descritti.

gliare invettive contro Ruggero, per tutto il tempo che gli rimaneva da vivere; ma mai piú si azzardò a tornare in Italia. In sua vece i monaci giudiziosamente elessero uno dei loro, uomo di decise tendenze filosiciliane e simpatizzante per Anacleto; da allora in poi, la grande abbazia, pur conservando formalmente la sua indipendenza, entrò a far parte integrante del regno di Sicilia.

Tornato a Salerno, Ruggero fu in grado di soffermarsi a valutare la situazione. In linea di massima non poteva dirsi insoddisfatto. La validità del suo atteggiamento sostanzialmente passivo, al fine di lasciare che si esaurisse l'impeto germanico, era stata trionfalmente dimostrata. L'imperatore era venuto e se ne era andato; al suo arrivo sembrava che dovesse travolgere tutto avanti a sé ma, a due mesi appena dalla sua partenza, ben poco rimaneva a testimoniare l'efficacia della sua opera, salvo un'insurrezione in Puglia; insurrezione che si trascinava da tempo, monotona, endemica e che Ruggero, suo padre e i suoi zii, avevano dovuto affrontare periodicamente nel corso di un secolo e che certamente sarebbe stata domata per l'ennesima volta. Il regno non era piú in pericolo. Lo scotto pagato in denaro e in vite umane, ad eccezione delle perdite subite a Rignano, perdite che avrebbero potuto benissimo essere evitate, era minimo. Anacleto dominava sempre in San Pietro. Ancora una volta, l'arte del governo pacifico l'aveva avuta vinta sulla forza brutale.

D'altro canto, però, non si poteva negare che il prestigio di Ruggero avesse subito un duro smacco. Molti tra i suoi sostenitori, di vedute meno larghe, erano rimasti scandalizzati dalla passività da lui dimostrata e l'avevano attribuita a codardia; quanto era avvenuto a Rignano, dove probabilmente Ruggero aveva sperato di riacquistare la sua reputazione, era servito solo a confermare i loro sospetti. Inoltre, pur essendo stato sventato ogni pericolo immediato, rimaneva il fatto indiscutibile che nessuno dei problemi basilari che affliggevano il re erano stati risolti. Il suo titolo di re di Sicilia non era riconosciuto da nessuno all'infuori di Anacleto; Roberto e Rainulfo, i due inveterati ribelli, erano sempre a piede libero; mentre la causa piú profonda di tutti i guai, lo scisma nella Chiesa, era ancora in vita.

Quest'ultima considerazione era però meno fastidiosa per Ruggero che per i suoi avversari e ciò spiega perché, ai primi di novembre, il piú potente tra questi si recasse a far visita perso-

nalmente al re di Sicilia a Palermo. Come tutti gli altri componenti del seguito di papa Innocenzo, san Bernardo di Chiaravalle aveva trascorso un'estate poco piacevole. La sua salute era da tempo minata e i sette mesi spesi a trascinarsi per la penisola nella scia dell'esercito imperiale lo avevano portato quasi sull'orlo del collasso. Lui e Lotario non si erano mai potuti troppo vedere. San Bernardo, assai piú del mite Innocenzo, si era mostrato indignato per l'atteggiamento da padroni mostrato dall'imperatore e dal duca Enrico nei confronti dell'Italia meridionale che, era noto a tutti e persino al « tiranno siciliano », era feudo della Chiesa ed era stato lui, quasi certamente, che aveva persuaso ed incoraggiato il papa a tener duro a Lagopesole, a Montecassino ed altrove, contro le pretese imperiali.

Quando l'imperatore e il papa si erano finalmente accomiatati a Farfa, altra abbazia benedettina, Bernardo aveva sperato di poter far ritorno a Chiaravalle per riposarsi; invece essi lo mandarono in Puglia a convincere Ruggero a venire a patti, nella speranza che il suo prestigio personale fosse riuscito, laddove il loro spiegamento di forze non era giovato a nulla. Pur non celando la sua riluttanza, il santo riprese la via del Sud e si era trovato presente a Rignano, dove si era incontrato per la prima volta con Ruggero, e invano aveva tentato di dissuadere il re dal dar battaglia.[2] La sconfitta, come si sa, fu totale e Bernardo riteneva, giustamente, che dopo il disastro subito il re si sarebbe mostrato piú accondiscendente. Ruggero non aveva nessun desiderio di perpetuare lo scisma. L'appoggio da lui dato ad Anacleto gli era valso il trono, ma poco era mancato che non glielo avesse fatto poi perdere. La situazione ora era assai diversa da quella di sette anni prima. A quell'epoca era sembrato che Anacleto dovesse riportare una vittoria totale sul suo rivale; ora era chiaro che non poteva sperare altro che di mantenere il titolo obbrobrioso di antipapa e che avrebbe dovuto trascorrere il resto della vita virtualmente prigioniero in Vaticano. Fino a quando Ruggero avesse continuato a sostenere l'antipapa, l'imperatore avrebbe continuato ad incoraggiare i ribelli nell'Italia meridionale e la pace non sarebbe stata mai ristabilita in quelle regioni. Naturalmente il re, per cui il tradimento dei propri vassalli era una costante preoc-

[2] *Vita Prima*, II, 7.

cupazione, era restio a tradire il proprio signore; ma potevano esservi altre soluzioni diverse dal tradimento. Ad ogni modo, la visita di Bernardo gli offriva una gradita occasione per sospendere le attività militari e intraprendere trattative. Aveva anche lui bisogno di un periodo di calma per riprendersi e sapeva che nel campo diplomatico era assai superiore a tutti i suoi avversari. Accolse cordialmente l'abate e si disse pronto a riesaminare tutta la questione del Papato.

La sua proposta fu che i due papi rivali inviassero ciascuno tre rappresentanti a Salerno per esporre le loro ragioni e Bernardo l'accolse. Il povero Anacleto si sarà sentito venir meno il terreno sotto i piedi a questo primo sintomo di cedimento dell'unico suo alleato, ma non poteva rifiutarsi. La sua scelta cadde sul proprio cancelliere, Pietro da Pisa e su due dei suoi cardinali, Matteo e Gregorio. Pure Innocenzo inviò il suo cancelliere, quello stesso cardinale Aimeri che era stato, all'inizio, uno dei primi artefici dello scisma, insieme ai cardinali Guido di Castello e Gherardo di Bologna, i quali divennero in seguito rispettivamente, papa Celestino II e Lucio II. I sei giunsero a Salerno alla fine di novembre.

Era inevitabile che Bernardo, che ufficialmente non faceva neppure parte della delegazione inviata da Innocenzo, svolgesse un ruolo preponderante nel dibattito. Una volta ancora, come era avvenuto ad Étampes, sembra che egli abbia volutamente ignorato l'unico legittimo argomento di discussione, la canonicità delle elezioni originali. Questa volta, però, non fece ricorso ad invettive; i sostenitori di Anacleto avrebbero potuto rispondergli per le rime e questo avrebbe dato esca al risentimento di Ruggero. Al contrario, egli basò la sua argomentazione sulla potenza del numero. I seguaci di Innocenzo erano assai piú numerosi di quelli di Anacleto; Innocenzo, quindi, doveva essere il papa legittimo. Era una tesi debole sotto ogni punto di vista, ma tale fu il fervore con il quale fu sostenuta, che le deficienze della logica furono ignorate.

La veste di Cristo che ai tempi della Passione, né il pagano né l'ebreo avevano osato lacerare, Pietro Leoni ora lacera. Vi è una sola Fede, un solo Signore, un solo Battesimo. Ai tempi del diluvio vi era una sola arca. In questa trovarono scampo otto persone, tutti gli altri

perirono. L'arca è figura della Chiesa... Di recente è stata costruita un'altra arca ed essendovene due, una deve necessariamente esser falsa e certamente questa s'inabisserà nelle acque. Se l'arca di Pietro Leoni è da Dio, allora verrà distrutta l'arca d'Innocenzo e con essa la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente. La Francia e la Germania periranno; gli spagnoli, gli inglesi e le terre dei barbari spariranno tutti nell'abisso dell'oceano. I monaci di Camaldoli, i certosini, i cluniacensi, quelli di Grandmont, di Cîteaux e di Prémontré, insieme ad innumerevoli altri dovranno tutti essere sommersi, trascinati da un unico grande gorgo, nella profondità dei mari. L'affamato oceano consumerà vescovi, abati, altri principi della Chiesa che vi precipiteranno con pietre da mulino intorno al collo.

Dei principi di questo mondo solo Ruggero è entrato nell'arca di Pietro; se tutti gli altri periranno lui solo si salverà? È possibile mai che la religione del mondo intero perisca e che l'ambizione di Pietro Leoni, la cui vita è nota a noi tutti, gli ottenga il Regno dei Cieli?[3]

Come sempre, la retorica del santo sortí il suo effetto. A pochi difensori è consentito, nel corso di un dibattito, convincere i difensori della parte avversa; eppure quando Bernardo concluse la sua appassionata arringa, non fu il re, ma Pietro da Pisa che gli si fece incontro per confessare il suo torto ed implorare perdono. Questa pubblica ritrattazione da parte del suo cancelliere, inflisse ad Anacleto un durissimo colpo, come se fosse stato lo stesso Ruggero ad infliggerlo; e, mentre l'abate di Chiaravalle tendeva la mano all'apostata per condurlo dolcemente ma trionfalmente via, pochi saranno stati i presenti a non essere convinti che la causa di papa Innocenzo aveva praticamente trionfato.

Ruggero, per contrasto, rimase imperturbabile. Quanto piú riusciva a rimandare ogni decisione, tanto meglio era; inoltre, non era sua abitudine fare concessioni senza ricevere una contropartita; Anacleto, dopo tutto, era l'unica autorità da cui derivasse il suo titolo di re; questo avrebbe dovuto essere confermato da Innocenzo prima che egli potesse soltanto pensare a trasferirgli la sua obbedienza. Anche a suo figlio doveva venire confermato il titolo di duca di Puglia, oggi detenuto da Rainulfo, il quale, essendo stato investito del ducato dallo stesso Innocenzo, da questi doveva essere spodestato. Ma un pubblico tribunale non era

[3] *Vita Prima*, II, 7.

certamente il luogo adatto per discussioni del genere. Il nono giorno il re fece sapere che la questione era troppo complessa perché egli potesse prendere una decisione seduta stante. Sarebbe stato necessario per lui consultare la sua Curia. Propose quindi che due cardinali, scelti tra i membri delle delegazioni opposte, lo accompagnassero in Sicilia. Il giorno di Natale avrebbe resa nota la sua decisione.

Bernardo non accompagnò il re in Sicilia. Tornò invece a Roma con Pietro da Pisa. Egli era probabilmente ormai convinto che i suoi tentativi di influenzare Ruggero erano falliti. Se avesse nutrito serie speranze di riuscita è difficile spiegarsi perché non avrebbe continuato l'opera cominciata inseguendo la sua preda a Palermo. Una cosa è certa; nessuno si mostrò sorpreso quando, come aveva promesso, il giorno di Natale il re annunziò che non aveva motivo di mutare idea. Nel passato aveva sostenuto che Anacleto era il papa legittimo e avrebbe continuato a sostenerlo per il futuro.

Se, come sembra assai probabile, la risposta di Ruggero era dovuta al rifiuto da parte d'Innocenzo di accondiscendere alle condizioni da lui poste, l'atteggiamento del papa era influenzato dagli eventi che si stavano svolgendo a Roma. Anacleto non si riebbe mai dall'abbandono di Pietro da Pisa. Con l'approssimarsi della fine del tormentato anno 1137, tutto stava ad indicare che la sua presa sulla città di Roma si stava allentando e dal novembre di quell'anno, Innocenzo, nel datare le sue lettere, si serviva già del vocabolo *Romae* e non piú della formula *in territorio romano*, di cui faceva uso prima. Ormai, il territorio sul quale ancora dominava l'antipapa si era ridotto a poco piú di San Pietro, del Vaticano e di Castel Sant'Angelo e, forse, fu un bene per lui che la morte lo cogliesse il 25 gennaio del 1138.[4] La sua vita, cosí promettente all'inizio, era stata, tutto sommato, una vita triste. Durante gli otto anni in cui aveva occupato la cattedra di San Pietro, che a torto o a ragione, credeva gli spettasse, aveva sopportato, per lo piú in silenzio, la campagna di invettive e d'insulti che i suoi avversari, capeggiati dall'abate di Chiaravalle

[4] Non si conosce il luogo della sua sepoltura; questo fu forse mantenuto segreto dai suoi seguaci, oppure fu immediatamente profanato da quelli di Innocenzo. La sua tomba, pertanto, non è mai stata trovata.

avevano incessantemente condotto contro di lui. Questa campagna, alimentata attraverso i secoli dagli apologisti cattolici e dai biografi di san Bernardo, continua ancora; in molte opere moderne il nome di Anacleto o è vilipeso o viene omesso del tutto. Egli merita un trattamento migliore. Se all'inizio della sua carriera si è macchiato della colpa di simonia, la sua vita è stata piú limpida di quella di altri pontefici del suo tempo. Se egli deve venire incolpato di aver diviso la Chiesa, anche ad Innocenzo ed al cardinale Aimeri dovrebbe venire addossata per metà la medesima colpa. Se gli avvenimenti avessero preso un'altra piega, o se san Bernardo si fosse accontentato di occuparsi degli affari della sua abbazia e del suo ordine, Anacleto, con la sua saggezza, con la sua pietà genuina, con le sue doti diplomatiche, avrebbe potuto rivelarsi un ottimo papa. Comunque, cosí come si svolsero le cose, egli seppe barcamenarsi con dignità e con moderazione in una situazione di per sé odiosa.

Con la morte di Anacleto lo scisma venne a cessare. I cardinali che gli erano rimasti fedeli non rinunziarono subito alla lotta; nel mese di marzo, forse con l'approvazione di Ruggero, elessero suo successore il cardinale Gregorio che prese il nome di Vittore IV.[5] Ma Gregorio non se la sentiva di assumersi una tale responsabilità. Non godeva la stessa popolarità del suo predecessore e i pochi romani che all'inizio lo avevano sostenuto, presto si lasciarono comprare da Innocenzo e lo abbandonarono. Dopo poche settimane la situazione era per lui diventata insostenibile. In una notte di maggio abbandonò in segreto il Vaticano, varcò il Tevere e si diresse all'abitazione di san Bernardo al quale si costituí; il 29 maggio, nell'ottava di Pentecoste, Bernardo poteva riferire al priore di Chiaravalle che:

[5] Abbiamo solo la parola di Falco ad avanzare l'ipotesi che Ruggero venne consultato riguardo a questa elezione. Qualunque opinione si possa avere circa la canonicità dell'elezione di Anacleto, non è possibile che qualcuno potesse accettare la canonicità di quella di Vittore, basata sul voto di pochi cardinali scismatici. Ed ormai, Ruggero aveva tutto da guadagnare a por termine alla scissione della Chiesa. (Se si ammette che i cardinali seguaci di Anacleto erano scismatici ne consegue che anche Anacleto era scismatico. Infatti egli fu eletto sí da 24 cardinali – in opposizione ai 14 che avevano già prima eletto Innocenzo II –, ma contro le norme procedurali sancite da Nicolò II, grande fautore della riforma ecclesiastica, al concilio lateranense dell'aprile del 1059 e di conseguenza dichiarato illegittimo dalla Chiesa, *N.d.T.*)

Il Signore ha reso l'unità alla Chiesa e pace alla città... I famigli di Pietro Leone si sono umiliati ai piedi della santità di Nostro Signore il papa e gli hanno giurato fedeltà quale loro sovrano. Lo stesso hanno fatto quei preti scismatici insieme all'idolo che avevano innalzato... vi è grande giubilo tra il popolo.

Né la morte di Anacleto, né la caduta del suo successore un po' ridicolo sembra abbiano soverchiamente preoccupato Ruggero. L'aver persistito nell'appoggiare l'antipapa non si era rivelata una mossa cosí utile come aveva sperato e la fine dello scisma aveva senza dubbio purificato l'aria. Libero ora da quegli impegni che avevano esercitato un influsso negativo sui primi sette anni del suo regno, non vedeva piú la necessità di continuare nella sua ostilità verso il rivale di Anacleto. Riconobbe pubblicamente Innocenzo quale papa legittimo e diede ordine a tutti i suoi sudditi di fare lo stesso. Poi, seguito dal suo esercito, si diresse in Puglia.

La campagna, questa volta, si protrasse per tutta l'estate e tutto l'autunno. Deve essere stato un periodo demoralizzante per Ruggero. Ancora una volta si spinse attraverso la penisola, saccheggiando ed incendiando, ovunque gli venisse opposta resistenza. Quando, alla fine dell'anno, fece ritorno a Palermo, la maggior parte della Puglia era ancora in mano ai ribelli. Nel frattempo, da Roma non si era avuto nessun segno, nulla che potesse far pensare che Innocenzo fosse pronto a giungere ad una riconciliazione; la primavera seguente, mentre Ruggero si stava accingendo ad affrontare un'altra stagione di lotta, il papa gli diede una dimostrazione di quanto era lungi da lui qualsiasi idea di rappacificazione. Durante un concilio tenutosi al Laterano, l'8 aprile del 1139, rinnovò la scomunica contro il re di Sicilia, i suoi figli e tutti quelli tra i suoi vescovi che erano stati nominati dall'antipapa.

Ma la fine del calvario di Ruggero, durato ben nove anni, si stava rapidamente approssimando; infatti questa era piú vicina di quanto i principali protagonisti avessero potuto immaginare. La inconcludente campagna del 1138 aveva lasciato supporre che Rainulfo fosse in grado di mantenere, per un tempo indefinito, le sue posizioni in Puglia e l'aggressività del concilio del Laterano lasciava pensare che tale fosse l'opinione prevalente anche a Roma. Fu un errore. A tre settimane dal concilio, Rainulfo venne colpito, a Troia, da una febbre maligna; gli cavarono san-

gue, ma non serví a nulla, il 30 aprile era morto. Lo seppellirono nella cattedrale di Troia.

Falco Beneventano ci ha lasciato una intensa descrizione dello sgomento che si diffuse in tutte quelle zone della Puglia ancora in mano ai ribelli, alla notizia della morte di Rainulfo; del pianto dei vecchi e dei fanciulli, delle vergini e delle vedove che si strappavano i capelli, si laceravano i seni e le guance. Tutto questo suona molto esagerato, ma non si può negare del tutto che Rainulfo fosse veramente amato. Nonostante la perfidia del suo carattere, la sua era una natura esteriormente attraente e donchisciottesca, ed era dotato di un fascino al quale sia amici sia nemici non riuscivano a sottrarsi; durante il suo breve dominio sulla Puglia seppe, a quanto pare, governare bene e saggiamente. Come soldato spiccava per ardire e coraggio; era assai piú coraggioso di Ruggero e due volte lo aveva sconfitto sul campo di battaglia. Normanno fino all'osso, era, nell'immaginazione popolare dei suoi compatrioti, l'incarnazione dell'ideale cavalleresco, ideale che il cognato, orientale per temperamento e piuttosto ambiguo, non avrebbe mai potuto raggiungere. La sua debolezza si rivela nella incapacità di valutare le situazioni politiche; non era infatti uno statista e non era mai riuscito a capire che sarebbe stato impossibile sconfiggere Ruggero senza ricorrere ad un appoggio esterno, sia nel campo militare sia in quello politico. Fu questo accecamento che lo portò ad imbarcarsi – malgrado il solenne giuramento prestato al suo sovrano e nonostante il re gli avesse mostrato un'insolita clemenza – in un'impresa che fu causa di miseria e di sofferenze in tutto il Mezzogiorno; Ruggero, infatti, non si sarebbe mai abbandonato ad atti di crudeltà tanto contrari alla sua natura, se non fosse stato esasperato. I danni che Rainulfo causò alla sua terra sono incalcolabili e il dolore manifestato per la sua morte, ingiustificato.

Con la morte di Rainulfo, la ribellione venne a cessare. C'erano solo una o due sacche di resistenza isolate, alle quali Ruggero avrebbe posto fine a suo comodo, in particolare a Bari e nel territorio circostante Troia ed Ariano. Rimaneva un solo problema da risolvere. Alla fine di giugno papa Innocenzo, lasciando Roma, si diresse verso sud in compagnia del suo antico alleato Roberto di Capua. Ma ormai Innocenzo non rappresentava piú una minaccia. Non sembra che l'esercito pontificio fosse particolarmente

forte, contava tutt'al piú un migliaio di cavalieri, e questa volta si potevano nutrire fondate speranze che il papa fosse pronto ad intavolare negoziati. Infatti, giunta da poco la notizia del suo appressarsi, si presentarono al campo siciliano due cardinali. Questi riferirono che, essendosi Sua Santità fermato a San Germano,[6] se Ruggero si fosse recato ad ossequiarlo, sarebbe stato ricevuto in pace.

Conducendo con sé il figlio e l'esercito, il re, montato a cavallo, attraversò le montagne e si recò a San Germano. I negoziati si trascinarono per un'intera settimana. Innocenzo si diceva pronto a riconoscere Ruggero re di Sicilia, ma come contropartita pretendeva che Roberto fosse reintegrato nel suo principato di Capua. Ruggero oppose un netto rifiuto. Tante volte nel corso degli ultimi sette anni aveva offerto a Roberto la possibilità di concludere una pace; ora la sua pazienza era esaurita. Quando si rese conto che neppure il papa aveva intenzione di cedere, prese la scusa che aveva cose da sistemare nella valle del Sangro, tolse il campo e si diresse verso nord.

Come probabilmente Ruggero aveva previsto, Innocenzo e Roberto ripresero di lí a poco le ostilità, dirigendosi verso Capua e lasciando alle loro spalle villaggi e vigneti in fiamme. Poi, nel piccolo paese di Galluccio, improvvisamente si arrestarono. Da una posizione sulle alture alla loro sinistra l'esercito siciliano li stava osservando. Innocenzo si rese immediatamente conto del pericolo e dette ordini per una ritirata repentina; ma era troppo tardi. Mentre l'esercito del papa si stava raccogliendo per compiere una manovra di conversione, il giovane duca Ruggero, balzando fuori dal luogo dell'agguato alla testa di mille cavalieri, piombò nel bel mezzo delle truppe pontificie. Queste ruppero le file e ne seguí un disordine indescrivibile. Molti furono uccisi mentre fuggivano; altri affogarono nel tentativo di attraversare il Garigliano. Roberto di Capua riuscí a mettersi in salvo, ma papa Innocenzo non fu altrettanto fortunato. Cercò rifugio, cosí narra la leggenda, in una cappellina affrescata, dedicata a san Nicola, che si può vedere ancor oggi nella chiesa dell'Annunziata a Galluccio; ma fu invano. Quella sera, 22 giugno del 1139, il papa,

[6] L'odierna città di Cassino ai piedi di Montecassino.

i suoi cardinali, il suo archivio e il suo tesoro cadevano nelle mani del re.

Due mesi prima, mentre papa Innocenzo stava ancora allestendo il suo esercito in Roma, il Vesuvio, dopo quasi un secolo di inattività, improvvisamente si risvegliò: vi fu un'eruzione altrettanto magnifica quanto terribile. Durò una settimana, durante la quale il vulcano vomitò fiumi di lava sui villaggi circostanti e l'aria si fece densa di cenere rossiccia che oscurò il cielo sopra Benevento, Salerno e Capua. Nessuno, in quel momento, mise in dubbio che si trattasse di un sinistro presagio ed ora se ne era avuta la spiegazione. Lo stesso Santo Padre era stato ridotto all'impotenza. Questa, infatti, fu la piú grande umiliazione inflitta al Papato dai normanni dai tempi in cui il duca Umfredo e suo fratello il Guiscardo avevano distrutto l'esercito di papa Leone IX a Civitate, ottantasei anni prima.

Fu sempre un errore quello dei papi di volersi misurare sul campo di battaglia con i normanni. Cosí come Leone fu costretto a venire a patti con il nemico vincitore a Civitate, toccò ora ad Innocenzo chinar la testa ed accettare l'inevitabile. In un primo tempo il papa cercò di resistere; gli onori ed il rispetto con i quali venne circondato da Ruggero sembra lo abbiano illuso al punto da fargli credere che forse poteva ancora imporre le sue condizioni. Solo dopo tre giorni si rese conto di quale fosse realmente la sua situazione e del prezzo del riscatto che da lui si pretendeva.

Il 25 luglio, a Mignano, a Ruggero venne ufficialmente riconosciuto dal papa il titolo di re di Sicilia e fu confermata la sua piena giurisdizione su tutta l'Italia meridionale a sud del Garigliano. Poi fu la volta del figlio primogenito, Ruggero, che venne investito del ducato di Puglia, e quindi quella del terzo figlio, Alfonso, al quale fu dato il principato di Capua. Poi il papa celebrò la messa, durante la quale pronunziò una lunghissima omelia avente per soggetto la pace, quindi, terminata la cerimonia gli fu concesso di lasciare la chiesa da uomo libero. Era riuscito, in minima parte, a salvare l'onore del Papato (e a mantenere separate l'isola e la penisola, punto cardine, questo, della politica papale) limitando, almeno nominalmente, la potestà regia di Ruggero alla sola Sicilia.[7] Nella Bolla in seguito emanata, a conferma delle inve-

[7] Da allora in poi, pur non avendo i poteri effettivi riconosciuti a Rug-

stiture, salvò l'onore in misura maggiore presentando il fatto compiuto come un semplice rinnovo della precedente investitura fatta a favore di Ruggero da papa Onorio II; il re, da parte sua, s'impegnò a versare al papa un tributo annuo di seicento *schifati*.[8] Nulla, però, poteva cancellare il fatto che per i papalini, il trattato di Mignano equivaleva ad una resa incondizionata.

Scrivendo a circa mezzo secolo di distanza da questi avvenimenti, lo storico inglese Radulphus Niger annota nella sua *Chronica Universalis*, che papa Innocenzo suggellò il trattato donando la sua mitra a Ruggero e che il re, avendola arricchita di ori e pietre preziose, la trasformò in corona per sé e per i suoi successori. Quanto ciò sia attendibile è difficile da stabilire, ma sembra certo che tra i due siano nate relazioni quanto mai cordiali. Insieme cavalcarono fino a Benevento dove il papa fu ricevuto con tali manifestazioni di giubilo che, come riferisce Falco, si sarebbe detto che fosse san Pietro stesso a fare il suo ingresso nella città. Sempre a Benevento, un giorno o due dopo il suo arrivo, Ruggero ricevette nel suo accampamento fuori delle mura ambasciatori inviatigli da Napoli, che gli giurarono fedeltà a nome della loro città e gliene consegnarono le chiavi.

Quest'atto di sottomissione segnò la fine di un'epoca. Per alcuni secoli i duchi di Napoli avevano, superando spesso grandi difficoltà, mantenuto la navicella del loro piccolo Stato su una rotta non facile, tra gli scogli e le secche della politica dell'Italia meridionale. Spesso avevano rischiato di naufragare; a volte erano stati persino presi a rimorchio dai pisani o da altri temporanei alleati. Pur battendo, per scopi opportunistici, bandiera bizantina, negli anni recenti erano stati sempre piú spesso costretti ad innalzare sull'albero maestro altri vessilli; quello, ad esempio, dell'Impero d'Occidente o, persino, quello dei normanni. Eppure, in un modo o nell'altro, il loro vascello si era sempre mantenuto a galla. Ora questo non era piú possibile.

gero subito restrizioni sul continente, il titolo ufficiale fu *Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*.

[8] Lo *schifatus* era una moneta bizantina convessa, del valore, per lo meno nel 1269, di otto *tarí* d'oro, circa un quarto di oncia abbondante di oro siciliano; lo *schifatus* aveva piú o meno lo stesso valore di una sovrana d'oro inglese ovvero di una sterlina (MANN, *Lives of the Popes in the Early Middle Ages*, vol. IX, p. 65).

Nel corso di nove anni Napoli aveva subito tre assedi ed era stata pure colpita da una terribile carestia. L'ultimo suo duca era morto ed il governo, quasi repubblicano, che gli era succeduto, si era rivelato un fallimento totale. La grandezza e la gloria erano tramontate. Quando, alcuni giorni dopo la sottomissione della città, il giovane duca Ruggero vi fece il suo ingresso per prenderne possesso in nome del padre, Napoli cessò di essere un feudo e divenne parte integrante del regno di Sicilia. La navicella era alla fine affondata.

Rimanevano ora solo due sacche di resistenza da eliminare. Troia e il suo territorio, dove la retroguardia lasciata da Lotario continuava a dar fastidio, e Bari, nella quale si erano rifugiati gli ultimi capi ribelli decisi a resistere ad oltranza. Nella prima settimana d'agosto, Ruggero si presentò sotto le mura di Troia. La città si arrese; il papa avendo capitolato, i cittadini pensarono che non vi fosse piú ragione per continuare la lotta e, rassicurati dalle notizie giunte loro circa la clemenza mostrata da Ruggero verso le città costiere della Puglia, lo invitarono a fare in pace il suo ingresso entro le loro mura. Ma ora il re rivelò, per la prima volta, quanto profondamente lo avesse indignato e ferito il tradimento del cognato. Fece rispondere che non avrebbe accettato la resa dei troiani fino a quando la salma di Rainulfo avesse sepoltura nella loro città. Il suo messaggio suscitò orrore nella cittadinanza, ma questa non era piú capace di reagire. Non vi era altra scelta che rimettersi alla volontà del re. Quattro cavalieri, guidati da uno dei piú fedeli e tenaci sostenitori di Rainulfo, furono incaricati di aprirne la tomba. Ne fu tratta la salma avvolta nel sudario e, per ordine del re, questa fu trascinata per le vie cittadine fino alla rocca e, finalmente, gettata in un fosso maleodorante fuori delle mura. Poco dopo aver compiuto questo gesto, sembra che Ruggero se ne sia pentito e, dietro le insistenze del figlio, abbia concesso che al nemico di un tempo fosse nuovamente data degna sepoltura; ma, pur non infierendo oltre contro Troia, si rifiutò di mettervi piede e, durante i quindici anni che gli rimanevano da vivere, mai piú vi ritornò.

Sempre animato da sentimenti di vendetta, Ruggero proseguí, passando da Trani, verso la quale suo figlio aveva mostrato particolare clemenza pochi mesi prima, per Bari. Nessun'altra città della Puglia aveva cosí ripetutamente tradito il re e la sua conti-

nuata resistenza, nonostante la resa di tutte le altre città circostanti e la clemenza di cui queste erano state fatte segno, aveva esaurito la pazienza del sovrano. Dopo un assedio durato due mesi, minacciati dalla carestia, i difensori di Bari furono costretti a venire a patti. Ruggero, a cui premeva anzitutto por fine alla ribellione per poter tornare in Sicilia, accettò le loro condizioni: la città non sarebbe stata saccheggiata, i prigionieri, da ambo le parti, sarebbero stati restituiti senza subire maltrattamenti. Ma, penetrato nella città, la sete di vendetta una volta ancora travolse Ruggero. Uno dei suoi cavalieri, liberato da poco, riferí che mentre si trovava in prigione gli era stato cavato un occhio. Ecco il pretesto che Ruggero andava cercando. Non era forse questo l'esser venuti meno ai patti stabiliti? Furono fatti venire magistrati da Troia e da Trani per unirsi a quelli di Bari nel proclamare non validi i termini della resa. Il principe ribelle, Giaquinto, fu consegnato al re insieme ai suoi piú autorevoli consiglieri. Tutti furono impiccati. Altri dieci cittadini, tra i piú notevoli, furono accecati ed altri ancora gettati in prigione e privati dei loro beni. « E tale fu la paura, il terrore, che si sparse per la città » riferisce Falco, « che nessuno, né uomo né donna, osò mostrarsi per le vie o nelle piazze. »

Neppure quando fu tornato a Salerno, svaní del tutto l'ira del re. Alcuni suoi vassalli della Campania che avevano preso parte alla ribellione e già si stavano rallegrando per essersela cavata a buon mercato, si videro improvvisamente confiscare le loro terre. Alcuni di loro furono messi in prigione e la piú gran parte « esiliati oltre le montagne ». Quando, il 5 novembre, Ruggero s'imbarcò per la Sicilia, lasciò dietro di sé una nobiltà intimidita e mortificata.

L'anno 1139 era stato un anno di trionfi per il regno di Ruggero. Il suo grande nemico, Rainulfo, era morto ed erano sparite le dinastie minori di Napoli e di Bari; era pure l'anno in cui era stata definitivamente annientata l'autorità di Roberto di Capua; anche se questi doveva continuare, vita natural durante, i suoi intrighi contro il re, non avrebbe piú costituito una minaccia per il trono di Sicilia. L'anno 1139 era stato pure testimone della piú grande vittoria riportata da Ruggero sul continente, vittoria che aveva cancellato l'umiliazione subita due anni prima a Rignano. Anno che aveva visto il ristabilirsi della pace in tutto il territorio

del regno dell'Italia meridionale, il suo completo assoggettamento al re e la sparizione di ogni traccia dell'invasore germanico. Finalmente, l'anno 1139 aveva segnato la conciliazione tra il regno ed il Papato e il riconoscimento ufficiale da parte del legittimo pontefice della corona di Sicilia. In quanto a Ruggero personalmente, egli poteva vantarsi di aver dato prova di coraggio, di abilità diplomatica, di eccezionali doti di statista e, fin quasi all'ultimo, di particolare clemenza; se era poi venuto meno ai suoi stessi ideali, riguardo a questa virtú, nell'insieme aveva dato prova di possedere qualità assai superiori a quelle della maggior parte dei suoi contemporanei.

« Cosí » conclude l'arcivescovo Romualdo Guarna di Salerno, « Ruggero, il piú potente dei re, avendo vinto e distrutto i suoi nemici e coloro che lo avevano tradito, tornò trionfalmente in Sicilia, da dove resse i suoi domini in pace e tranquillità. » Si direbbe la fine di una favola e Ruggero aveva certo ben ragione di ritenersi soddisfatto, quando riprese la via del ritorno. Eppure, non deve essersi sentito del tutto felice. Il suo comportamento a Bari e a Troia aveva rivelato il rancore che nutriva nel cuore. Gli avvenimenti degli anni recenti avevano lasciato in lui un senso di amarezza e di delusione al quale non riuscí mai del tutto a sottrarsi. Troppe volte avevano abusato della sua generosità, troppe volte avevano approfittato della sua fiducia, e le grandi prospettive da lui sognate per il suo regno erano andate troppe volte distrutte dalle egoistiche ambizioni dei potenti baroni normanni. In Sicilia, dove non esistevano vasti feudi, uomini appartenenti a tre religioni e quattro razze diverse, vivevano felici ed in buona armonia tra loro, nella prospettiva di una sempre crescente prosperità. Nell'Italia meridionale Ruggero non era riuscito a realizzare nulla di tutto questo; i suoi vassalli lo avevano ostacolato ad ogni piè sospinto. Incominciava ad odiare la penisola. Per il futuro non si sarebbe piú interessato alle sue vicende, lasciandone il governo, il piú possibile, in mano ai suoi figli. Egli si sarebbe dedicato, come non gli era stato possibile fare fin lí, interamente al suo regno isolano.

Quando nel gennaio del 1072, Roberto il Guiscardo e suo fratello si erano aperti una breccia ed erano penetrati nella Palermo saracena, una delle prime cose che fecero fu di spostare il centro amministrativo della capitale. Gli emiri avevano sempre gover-

nato dal loro palazzo sito nel rione di Al-Khalesa, in riva al mare; ma avevano pure mantenuto in efficienza un vecchio castello sulle alture, costruito un paio di secoli prima due chilometri circa ad ovest, a guardia della città e delle vie di accesso dall'entroterra. Questo castello era in posizione piú arieggiata e piú tranquilla, lontano dalla sporcizia e dalla confusione che regnavano nella parte bassa di Palermo; si trovava anche meglio situato per controllare la città stessa e per essere validamente difeso in caso di disordini. Per i nuovi conquistatori, quest'ultima considerazione era d'importanza vitale; nessun normanno, infatti, si sentiva perfettamente a suo agio se non in un luogo dove poteva difendersi in caso di emergenza. Cosí, la vecchia fortezza saracena, rimessa a nuovo e con l'aggiunta di altre opere difensive, divenne sede del governo normanno e, in seguito, il palazzo del Gran Conte di Sicilia.

Nel corso degli anni, Ruggero I e suo figlio avevano apportato varie ed importanti modifiche strutturali al palazzo, cosicché ben poco rimaneva della vecchia, originaria costruzione saracena. Nel 1140, essa era diventata essenzialmente un palazzo normanno, e benché molto vi sia stato aggiunto nel corso di otto secoli, cortili, colonnati, logge, facciate barocche, per non parlare dei pesanti ornamenti della sede del parlamento regionale siciliano, molto ancora rimane a testimoniare delle sue origini normanne. In particolare due torri, la Pisana, sul lato estremo settentrionale, e quella di Santa Ninfa, cosí denominata a ricordo di una vergine palermitana emula dei primi martiri cristiani e che ne condivise la sorte, sorgono ancor oggi molto simili a come erano ai tempi di Ruggero. Anche la cupola di rame dell'osservatorio, piantata con poca sensibilità artistica sul tetto, è meno sgradevole di quanto si potrebbe pensare. Il coronare una torre romanica con una cupola islamica bulbiforme è caratteristico dell'architettura siculo-normanna e, che lo sapessero o meno, gli astronomi palermitani non fecero che perpetuare una vecchia tradizione. Si prova una certa soddisfazione pensando che, da questo osservatorio, nella prima notte del secolo XIX, essi scoprirono il primo e piú grande degli asteroidi e lo chiamarono Cerere a ricordo della dea patrona dell'isola.

Eppure il Palazzo Reale, come viene tutt'ora chiamato, in fin dei conti non seduce né l'occhio, né l'immaginazione. Nel suo insieme è un miscuglio di vari stili architettonici e nessuno di questi

spicca per particolari pregi; anche la Torre Pisana ha qualcosa di ampolloso e di banale e si può quindi perdonare al visitatore inesperto di voltarsi con un'alzata di spalle per fissare la sua attenzione sulle attrattive piú scoperte e immediate della chiesa di San Giovanni degli Eremiti, poco piú in basso nella medesima strada. Perdonarlo, ma nel medesimo tempo compiangerlo; cosí facendo, infatti, l'ignaro si priverà di una delle esperienze piú affascinanti che la Sicilia, o forse l'Europa intera, abbia da offrirgli: l'inaspettata scoperta della Cappella Palatina.

Fin dal 1129, prima ancora di diventare re, Ruggero aveva dato inizio alla costruzione della sua cappella privata al primo piano del palazzo; questa dava su un cortile interno. I lavori erano proseguiti lentamente e ciò era dovuto in gran parte ai problemi che lo tenevano impegnato sul continente e che gli consentivano di disporre solo di pochi mesi all'anno per sovrintendere all'opera di costruzione. Ma, finalmente, nella primavera del 1140, la cappella fu pronta; la domenica delle Palme, 28 aprile, alla presenza del re e dei piú alti esponenti del clero siciliano di rito latino e di rito greco, venne consacrata e dedicata a san Pietro e le vennero conferiti i privilegi di Cappella Palatina.

Ruggero, come tutti gli altri membri della sua famiglia, non nutriva particolare simpatia per Bisanzio, ma l'educazione ricevuta e l'atmosfera orientale nella quale era cresciuto, lo rendevano incline ad accettare il concetto bizantino di monarchia, ossia un assolutismo dalle tinte mistiche per il quale il monarca, vicario di Dio, viveva remoto ed elevato al di sopra dei suoi sudditi, circondato da un alone di splendore riflesso dalla sua posizione intermedia tra cielo e terra. L'arte, nella Sicilia normanna, aveva raggiunto a quel tempo il massimo della sua fioritura ed era quindi, soprattutto un'arte di palazzo; era naturale perciò, che il piú bel gioiello prodotto da quest'arte, *le plus surprenant bijou réligieux rêvé par la pensée humaine*, come doveva descriverlo sette secoli e mezzo piú tardi Maupassant,[9] fosse la Cappella Palatina a Palermo. In questo edificio si rivela, in maniera piú stupefacente che in qualsiasi altro in Sicilia, il miracolo politico siculo-normanno tradotto in termini visivi, ossia la fusione, avvenuta apparentemente senza sforzo, di tutto ciò che vi era di piú brillante nelle

[9] *La Vie Errante*, Parigi, 1890.

tradizioni latine, bizantine, islamiche, in un unico armonioso capolavoro.

La cappella ha essenzialmente la forma di basilica occidentale, con la navata centrale e le due navate laterali separate da essa da ordini di colonne di granito con ricchi capitelli corinzi dorati; le colonne guidano l'occhio verso i cinque gradini che conducono al coro. Pure di stampo occidentale, ma lievemente influenzati dal Meridione, sono i bei pavimenti dalle ricche decorazioni e gli scintillanti intarsi cosmateschi dei gradini, delle balaustre e della parte inferiore dei muri; non parliamo poi dell'immenso ambone, il piú splendido dei pulpiti, incastonato d'oro, di malachite, di porfido, a fianco del quale sorge un gigantesco candelabro pasquale, un vero bestiario di marmo bianco.[10]

Ma se ora volgiamo lo sguardo in alto ai mosaici che fanno risplendere di un bagliore aureo la cappella, ci troviamo a faccia a faccia con Bisanzio. Purtroppo una parte di questi mosaici, specialmente quelli nella parte superiore della parete settentrionale del transetto, sono spariti; altri sono stati, nel corso dei secoli, restaurati con provvedimenti drastici e spesso disastrosi. A volte, come ad esempio nella parte inferiore dell'abside centrale, ci troviamo di fronte ad orrori stile rococò del secolo XVIII che un'amministrazione piú avveduta avrebbe da tempo fatto sparire. I mosaici piú belli sono, tuttavia, quelli del Cristo Pantocratore, il cui sguardo benevolo è rivolto verso la cupola, quelli degli angeli che lo circondano incorniciandolo delle loro ali e, nei loro squinci, quelli degli Evangelisti assorti nello studio. Nessuna chiesa di Costantinopoli può vantare mosaici piú belli e di piú puro stile bizantino. I mosaici sopra il coro recano quasi tutti scritte in lingua greca, sicura testimonianza della loro origine e della loro esecuzione ad opera di maestri greci; per contrasto, quelli che rappresentano la Vergine,

[10] Questo candelabro fu quasi certamente donato dall'arcivescovo Ugo di Palermo, in occasione della incoronazione di Guglielmo, figlio di Ruggero che divise la sovranità col padre; la cerimonia ebbe luogo il giorno di Pasqua del 1151. Sul candelabro, scolpita fra le figure angeliche che sorreggono il Cristo crocifisso, si vede un'unica figura umana, che emerge inverosimilmente da una fronda di palma; la figura ha in capo una mitra e somiglia in maniera sconcertante a mister Punch (l'omino che appare sulla copertina del celebre giornale umoristico inglese); per molto tempo fu creduto il ritratto di Ruggero, ma poiché indossa anche il pallio, che il re non poteva indossare, è piú probabile che si tratti dell'effigie del donatore (SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, vol. I, p. 80).

nel transetto settentrionale,[11] e quelli raffiguranti scene tolte dall'Antico Testamento e dalle vite di san Pietro e di san Paolo, nelle navate laterali, furono fatti eseguire da Guglielmo circa vent'anni dopo la morte del padre. Qui, come altrove, le scritte in lingua latina insieme ad alcuni tentativi stilistici per liberarsi dai rigidi canoni dell'iconografia bizantina e le preferenze accordate ai santi di rito latino, fanno pensare che Guglielmo sia ricorso ad artisti locali, probabilmente allievi italiani dei maestri greci. Nel 1200 e forse anche piú tardi, altri artisti italiani eseguirono il mosaico del Cristo in trono che sovrasta il soglio reale sulla parete occidentale[12] ed eseguirono pure le due figure di san Gregorio e di san Silvestro all'interno dell'arco del santuario, imperdonabilmente introdotte durante il periodo angioino in sostituzione di un ritratto piú antico dello stesso Ruggero.

Questi responsori quasi antifonali, latini e bizantini, posti in un quadro cosí ricco, sarebbero bastati, da soli, a fare della Cappella Palatina un luogo unico tra gli edifici religiosi del mondo. Ma per Ruggero non bastavano. Due delle grandi tradizioni culturali del suo paese erano rappresentate in maniera meravigliosa nella sua nuova creazione, ma che ne era della terza? Cosa dire dei saraceni, il gruppo piú notevole tra i suoi sudditi isolani, la cui fedeltà era rimasta inalterata per oltre mezzo secolo, a differenza di quella dei suoi compatrioti normanni? Alle capacità amministrative dei saraceni, si doveva in gran parte la prosperità del regno, e i loro artisti erano celebri in tre continenti. Non era forse doveroso che anche il loro genio fosse rappresentato? E cosí la cappella fu abbellita con quello che letteralmente costituisce il suo maggior splendore ed è la piú imprevedibile copertura che si possa immaginare per una chiesa cristiana: un soffitto ligneo a stalattiti, secondo il classico stile islamico, bello come quelli che si possono ammirare

[11] Vista dal basso la figura della Vergine si trova inspiegabilmente fuori centro e si direbbe che il san Giovanni, dall'aspetto goffo, un po' piú in alto sulla sinistra, sia posto lí quasi a compensare l'errore. Vista però dalla grande finestra che si apre sulla parete settentrionale, la figura della Vergine si trova proprio al centro dello spazio murale visibile. Da ciò è stato dedotto che questa finestra, che comunica con l'interno del palazzo sia servita, dal 1160 circa in poi, quale coretto per la famiglia reale. (Per altre ricerche e scoperte affascinanti sui mosaici siciliani, vedi O. DEMUS, *The Mosaics of Norman Sicily*, Londra, 1950.)

[12] Secondo un'iscrizione sulla parete della navata settentrionale, questo mosaico venne restaurato nel secolo XIV.

al Cairo o a Damasco, dalle intricate decorazioni pittoriche arabe, le piú antiche che si conoscano secondo una datazione precisa.

Inoltre si tratta di pitture con figure. Verso la metà del secolo XII, alcune scuole arabe furono persuase, dall'influsso dei persiani, che non avevano mai condiviso i loro scrupoli in materia, a vincere la vecchia avversione per la figura umana e, nell'atmosfera tollerante di Palermo, avevano azzardato esperimenti ancora piú arditi. È difficile, dal basso, discernere i particolari di queste pitture, ma con l'aiuto di binocoli sarà possibile scoprire, tra la confusione di ornamenti vegetali ed animali e scritte in caratteri cufici inneggianti al re, innumerevoli, deliziose scenette tratte dalla vita e dalla mitologia orientali. Si vedono uomini che cavalcano cammelli, altri che uccidono leoni, altri ancora che consumano una merenda all'aperto insieme alle donne dei loro harem; dappertutto, si direbbe, si mangia e si beve a profusione. Abbondano draghi e mostri; un uomo, forse Sinbad, viene portato via sulla schiena di un grande uccello a quattro zampe che, stranamente rimanda a Hieronymus Bosch.

Eppure, essendo proprio l'insieme, anziché i particolari, a produrre l'effetto piú potente sull'osservatore, la Cappella Palatina non va ammirata in base ai suoi elementi isolati, ma nel suo complesso. È anche un'opera di devozione profonda. Nessun altro luogo di culto irradia un simile splendore abbagliante; nessun altro proclama con altrettanta sicurezza la propria origine e lo scopo per cui fu fatto. È questa la cappella costruita da un re, perché vi pregassero dei re. Ma rimane sempre, sopra ogni altra cosa, la casa di Dio. Il soglio reale si trova a livello del coro, ma non del santuario. È circondato da una balaustra di marmo e lo sfondo sfoggia intarsi ad *opus Alexandrinum* e culmina in una enorme figura geometrica ottagonale in porfido, che forma un'aureola intorno al capo del monarca seduto sul trono, che si trova sull'estremo lato occidentale, massiccio nella sua maestà. Ma, immediatamente sopra, vi è un altro trono, il cui sfondo non è in marmo, ma in oro; su questo trono siede il Cristo risorto. Tutto lo splendore, i colori vibranti di questo luogo meraviglioso, i contrasti tra il verde antico, il sangue di bue, il cipollino, ogni centimetro quadrato reso luminoso da milioni di tessere scintillanti incastonate nelle pareti, creano non un'atmosfera di ostentazione, ma di mistero, non di

superbia regale, ma di umiltà dell'uomo di fronte al Creatore. Maupassant scelse bene la sua metafora: entrare nella Cappella Palatina è come penetrare in un gioiello ed avrebbe potuto aggiungere, un gioiello della corona celeste.

PARTE SECONDA

IL MERIGGIO DEL REGNO

CAPITOLO QUINTO

RUGGERO RE

Ma quando si acquista Stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficultà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli.

MACHIAVELLI, *Il Principe*, lib. III

Non è solo allo storico, che gode i vantaggi della visione retrospettiva e del distacco, che l'anno 1140 appare come il momento che separa due successive fasi del regno di Ruggero. Il re stesso sembra essersi reso lucidamente conto che, alla fine di dieci anni di strenua lotta durante i quali aveva subito delusioni, tradimenti e sconfitte in misura maggiore di quanto tocchi generalmente in sorte ad un solo uomo, il suo primo grande compito era stato portato a compimento. Finalmente il regno era tutto suo. Tra i vassalli che maggiormente si erano opposti alla sua autorità, i piú temibili erano morti, spodestati o in esilio. Scontri piú o meno occasionali si sarebbero certo avuti ancora per qualche anno, specialmente negli Abruzzi e in Campania, dove ancora non era stata fissata una frontiera stabile tra i suoi territori e quelli dello Stato pontificio, a nord. Ma questi avrebbero dovuto affrontarli i suoi figli, Ruggero di Puglia e Alfonso di Capua, che erano ormai in età da badare ai propri domini. Ad ogni modo la sicurezza generale del regno non era piú in forse.

La via era libera, infatti, per l'attuazione della seconda fase del grande disegno concepito da Ruggero. Il paese era unito e pacificato; ora bisognava dargli una costituzione. Undici anni innanzi, a Melfi, egli aveva già imposto un importante giuramento di fedeltà ai baroni ed ai piú eminenti esponenti del clero dell'Italia meridionale, illustrando, con questo, i sistemi politici e giuridici con i quali intendeva governare. Ma il 1129 deve essergli apparso, ormai, assai lontano. Troppe cose erano avvenute da allora, troppi giuramenti infranti, troppi tradimenti. Bisognava ricominciare da capo. Durante i primi sei mesi dopo il suo ritorno a Palermo, Ruggero dedicò buona parte del tempo a stendere il nuovo sistema legislativo, la costituzione che intendeva imporre. Poiché questa doveva

potersi applicare con la stessa validità in ogni parte del regno, egli avrebbe potuto accontentarsi di promulgarla dalla capitale, ma decise di fare altrimenti. I suoi vassalli piú potenti e quelli che godevano di una maggiore libertà si trovavano sul continente e su questi, piú che sugli altri, doveva far pesare la potenza coercitiva della sua autorità regale e quella del codice mediante il quale intendeva esercitare tale autorità. In luglio si imbarcò nuovamente per Salerno e alla fine del mese, dopo avere effettuato un rapido giro d'ispezione attraverso i territori di recente conquistati dai figli negli Abruzzi, varcò in pompa magna, accompagnato dal seguito reale, le montagne e giunse ad Ariano[1] dove si erano radunati i suoi feudatari da ogni parte del Mezzogiorno.

Solo nel 1859, poco piú di un secolo fa, vennero scoperte le due versioni esistenti delle Assise di Ariano, una negli archivi di Montecassino, l'altra in Vaticano e per la prima volta ci si rese conto di quanto fossero importanti.[2]

Di portata assai piú vasta, sia per estensione che per gli effetti conseguiti rispetto al testo del giuramento prestato a Melfi, queste versioni delle Assise di Ariano costituiscono un codice che, pur racchiudendo molte norme tolte dal codice giustinianeo, rimane un documento unico del suo genere nella storia del Medioevo, riguardando ogni aspetto del sistema legislativo imposto da Ruggero. Due sono i punti che immediatamente colpiscono: primo, in considerazione delle caratteristiche di una nazione cosí eterogenea, il re stabilisce che le leggi esistenti, dalle quali sono retti tutti i popoli a lui soggetti, rimarranno in vigore, eccetto quando siano in diretto conflitto con i nuovi decreti reali; tutti: greci, arabi, ebrei, longobardi e normanni sotto la sua giurisdizione dovranno continuare a vivere come hanno sempre vissuto, secondo gli usi e costumi dei padri.

Il secondo punto, che si ripete poi come un *Leitmotiv* in tutta l'opera, è l'accento posto sul carattere assoluto della monarchia che deriva a sua volta dal diritto divino del re. La legge è la volontà di Dio; il re che solo può emanarla o revocarla, ne è l'unico valido

[1] L'odierna Ariano Irpino.

[2] I due testi sono riportati dal BRANDILEONE, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*. Il testo vaticano è probabilmente identico a quello promulgato da Ruggero ad Ariano. Quello di Montecassino sembra abbreviato, ma contiene pure alcune aggiunte.

interprete ed è quindi non solo giudice, ma anche sacerdote. Contestare le decisioni del sovrano o di chi ne fa le veci, è al contempo peccato, ossia sacrilegio, e reato, ossia tradimento. Il tradimento, *crimen majestatis*, è punibile con la morte. Il *crimen majestatis*, si estende in modo vasto e pauroso a comprendere innumerevoli reati; ad esempio: reato e congiura non soltanto contro la persona del re, ma anche contro i componenti della sua Curia;[3] viltà sul campo di battaglia; armare la plebe rivoltosa; negare appoggio alle truppe del re o dei suoi alleati. In nessun'altra nazione, in nessun altro codice dell'Europa medioevale, il reato di tradimento veniva a configurarsi sotto tante forme. Ma è pur vero che in nessun altro Stato europeo, eccetto uno, esisteva un concetto cosí elevato del potere regio; quell'unica eccezione era Bisanzio.

Bisanzio: ecco la chiave della dottrina politica di Ruggero. Il sistema feudale che vigeva nei suoi domini continentali, apparteneva all'Europa occidentale; l'ordinamento civile, che aveva ereditato dal padre a Palermo e in tutta la Sicilia, si basava in gran parte su istituzioni arabe; ma la monarchia come era da lui concepita e personificata, era essenzialmente di tipo bizantino. Il re di Sicilia, a differenza dei suoi colleghi meno importanti, ad ovest e a nord, non era semplicemente il vertice di una piramide feudale. Prima di cingere la corona regale, ad imitazione degli antichi imperatori romani e dei loro successori a Costantinopoli, Ruggero aveva avuto cura di assicurarsi l'approvazione del popolo e di farsi acclamare da esso; ma la cerimonia dell'incoronazione gli aveva conferito un'essenza misteriosa, carismatica, che lo isolava dal resto dell'umanità e lo poneva al di sopra di questa. Durante tutta la vita Ruggero avrebbe coltivato con cura questo senso di distacco tra la sua persona ed il resto degli uomini. Il suo biografo Alessandro di Telese scrive che, per quanto vivace e brillante fosse la sua conversazione, « mai in pubblico, o in privato, si lasciava andare ad essere troppo affabile o troppo gioviale ed intimo, affinché la gente non cessasse di temerlo ». Perciò, quando dopo tre o quattro anni dagli avvenimenti sopra descritti, nel corso di negoziati diplomatici con Costantinopoli lo vediamo pretendere l'uguaglianza con

[3] La *Curia Regis*, da Ruggero II in avanti, fu l'organo del governo centrale. Il suo potere era maggiore di quello di un gabinetto moderno comprendendo responsabilità giudiziarie specie in materia di diritto civile.

l'imperatore di Bisanzio, il vicario di Dio sulla terra, l'eguale degli Apostoli, ciò non ci sorprende.[4]

Questo concetto esaltato della regalità, pur essendo chiarissimamente e ripetutamente implicito nei testi legislativi come nei documenti diplomatici e nell'iconografia del regno di Sicilia, non viene mai formulato in parole chiare: e ciò perché avrebbe sollevato una grave difficoltà di ordine pratico. Quale posizione, infatti, era riservata al papa, in un ordinamento di questo tipo? Il quesito non ebbe mai una risposta soddisfacente; mancanza questa che spiega in gran parte lo strano dualismo di Ruggero nei confronti della Santa Sede. In quanto feudatario del papa egli era disposto a rendergli omaggio come al suo legittimo sovrano; come cristiano era pronto a mostrargli tutto il rispetto dovuto; ma come re di Sicilia, anche in questioni che riguardavano la Chiesa, entro le sue frontiere, non ammetteva interferenze. A questo riguardo la sua posizione era indubbiamente rafforzata dal diritto ereditario di legato apostolico che quarant'anni prima suo padre aveva strappato a papa Urbano II.[5] Ma, come vedremo in seguito, per tutto ciò che riguardava gli affari ecclesiastici nel suo regno, Ruggero diede prova di una testardaggine e di una caparbietà che andavano molto oltre le previsioni di papa Urbano e dei suoi successori.

Le norme stabilite alle Assise di Ariano riguardanti in maniera specifica gli affari ecclesiastici, mirano ad assicurare al re il ruolo di protettore delle Chiese cristiane e dei diritti e dei privilegi individuali dei loro massimi esponenti. Eretici ed apostati della fede cristiana, dovevano essere puniti con la perdita di ogni diritto civile, e le pene inflitte per la simonia erano particolarmente gravi. (Naturalmente, coloro che da altre fedi si convertivano alla fede cristiana erano esenti da ogni pena.) I vescovi erano esentati dal doversi presentare dinanzi ai pubblici tribunali e tali esenzioni erano concesse pure secondo i gradi della gerarchia, al clero. Tutte queste disposizioni legislative sarebbero state gradite a Roma ma, qui è il punto debole, potevano venire revocate dal re contro il cui giudizio non vi era appello. Per Ruggero, ed era bene che il papa

[4] Il fatto che Ruggero si definisse *rex* anziché *imperator* non diminuisce tali pretese. *Rex* infatti, era normalmente riconosciuto come traduzione del vocabolo greco *basileus*. Sia detto per inciso che in un mosaico della Cappella Palatina, *rex* serve ad identificare l'imperatore Nerone.

[5] Vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, pp. 302-303.

non si facesse illusioni al riguardo, questi poteri gli derivavano non da concessioni fatte, in determinati periodi storici, di poteri legatizi, insieme al privilegio di far uso delle insegne canoniche, la mitra, il pastorale, l'anello in occasione di certe cerimonie religiose, ma da Dio stesso.

Un controllo assai severo doveva essere esercitato sui feudatari. Dopo dieci anni di sfide alla sua autorità e di insurrezioni, questi erano ormai tranquilli, ma non si poteva sperare che lo rimanessero per un tempo indeterminato. Quello che è interessante notare nella politica legislativa di Ruggero nei confronti dei suoi feudatari, formulata ad Ariano, è il tentativo da lui fatto di adattare un'istituzione essenzialmente occidentale alle esigenze di uno schema politico prevalentemente bizantino. Questo significava, in primo luogo, portare al massimo grado la differenziazione tra il potere regale e lo stato di vassallaggio; compito questo reso ulteriormente difficile dal fatto che molte famiglie baronali normanne della Puglia si erano stabilite nella regione nello stesso periodo – ed alcune anche prima – in cui vi si erano stabiliti gli Altavilla; esse non riuscivano ad adattarsi all'idea che il nipote di un povero ed oscuro cavaliere normanno proveniente dal Cotentin, dovesse arrogarsi, nei loro riguardi, poteri che, a parer loro, eccedevano quelli di qualsiasi altro sovrano occidentale.

Questa, pure, fu una difficoltà mai superata completamente, nonostante Ruggero tentasse, negli anni che seguirono, di sminuirne la portata rinnovando le investiture della maggior parte dei feudi esistenti. Da allora in poi, i suoi vassalli non avrebbero piú retto i loro feudi in base a diritti acquisiti per conquista o per infeudamento nei primi tempi dell'invasione normanna dell'Italia meridionale, ma per grazia del re e a partire dalla data del rilascio delle lettere patenti. Allo stesso tempo, il numero, e quindi la potenza, della classe nobiliare veniva ulteriormente limitato, riducendola ad una casta chiusa, quasi ad una categoria separata di funzionari dello Stato. Ad esempio, lo statuto XIX, *De Nova Militia*, stabiliva categoricamente che nessuno poteva venir creato cavaliere, o poteva mantenere il suo titolo di cavaliere, se non proveniva da famiglia appartenente alla casta cavalleresca. Altri provvedimenti ammonivano i grandi feudatari come tutti coloro, compresi gli ecclesiastici, che esercitavano autorità sui cittadini e sugli abitanti dei

villaggi, che erano tenuti a trattarli con umanità e a non pretendere da loro piú di quanto fosse ragionevole e giusto.

Prima di lasciare Ariano, il re annunziò un'ulteriore innovazione, ossia l'introduzione, per la prima volta nel regno, di una moneta unica. L'unità monetaria da lui prescelta doveva chiamarsi *ducato*, a ricordo del suo ducato di Puglia; da questa moneta prese l'avvio quello splendente fiume d'oro e d'argento, per mezzo del quale durante i sette secoli che seguirono, doveva venir misurata gran parte della ricchezza del mondo. I prototipi di questa moneta, coniati a Brindisi, furono deludenti a quanto sembra, *magis aereas quam argenteas*, osserva malignamente Falco;[6] questa misura serví a Ruggero per illustrare ancora piú efficacemente la sua concezione del potere regio. Tipicamente bizantino per la forma, il conio porta sul dritto il ritratto del re seduto in trono, con corona e vesti regali di tipo bizantino, intento a sorreggere con una mano il globo e con l'altra una lunga croce a doppia traversa. In piedi al suo fianco, è il figlio, duca Ruggero di Puglia, in costume militare, anch'egli con la mano sulla croce. Sul rovescio la moneta è ancora piú significativa. Le prime monete pugliesi coniate durante il regno del duca Guglielmo, avevano invariabilmente sul rovescio l'effigie di san Pietro a significare che il duca era vassallo della Santa Sede. Ora quei tempi erano tramontati. Sul rovescio dei ducati era raffigurato, non piú san Pietro, ma il Cristo Pantocratore. Re Ruggero, sembrava volessero dire, non ha piú bisogno di intermediari.[7]

[6] *Piú rame che argento.* I primi ducati d'oro fecero la loro apparizione solo nel 1284 a Venezia, dove quelli d'argento erano già in uso come moneta corrente fin dal 1202.

[7] La tesi tenacemente sostenuta nell'undicesima edizione della *Encyclopaedia Britannica* (le piú recenti edizioni hanno omesso la voce del tutto), che il ducato derivi il nome dalla iscrizione *Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis, iste ducatus* (Cristo, sia affidato a te questo ducato che tu governi) è priva di fondamento. Su una moneta cosí piccola sarebbe stato impossibile inserire una scritta cosí lunga. L'unica scritta che appare su questi ducati, a parte i caratteri che identificavano i due personaggi, è costituita dalla sigla AN. R. X. (*anno regni decimo*), ossia anno decimo del regno di Ruggero. Questa rappresenta un'altra sfida al papa che contava gli anni del regno di Sicilia a partire dal 1139, anno in cui egli lo aveva ufficialmente riconosciuto a Mignano. Un'altra moneta del valore di un terzo di ducato venne simultaneamente coniata a Palermo, testimonianza particolarmente felice dello spirito illuminato che vigeva in Sicilia; essa porta sul dritto una scritta in lingua latina intorno ad una croce greca e sul rovescio una scritta in lingua araba che dice: « Coniata nella città di Sicilia (*sic*) nell'anno 535 dall'Egira, i.e., A.D. 1140 ».

Durante la primavera del 1140, ad una data non precisata, Ruggero inviò al papa alcune travi per riparare il tetto di San Giovanni in Laterano che, come tanti altri edifici della Roma del secolo XII, aveva urgente bisogno di restauri. Se Innocenzo interpretò questo gesto come segno che non avrebbe piú avuto fastidi da parte degli Altavilla, si sbagliava di grosso; di lí a pochi mesi i due figli del re, in una operazione da essi definita di « riassetto » di alcuni territori della Puglia e del Capuano, si spingevano fino a Ceprano nella Campania e fino al Tronto nell'Abruzzo settentrionale compiendo, inoltre, altre frequenti incursioni di disturbo nel territorio pontificio. Ma i due fratelli, vien fatto di pensarlo, volevano semplicemente tenersi in forma, occupando il loro tempo, come erano usi fare i giovani ed energici cavalieri normanni, in esercizi guerreschi che era poi ciò che per tradizione da essi si pretendeva. Forse si divertivano a dare un po' di fastidio al papa, ma non erano animati da sentimenti propriamente ostili verso di lui. Il genitore, nel frattempo, pur lasciando loro fino ad un certo punto mano libera, sembrava sinceramente deciso a migliorare le relazioni con la Chiesa e a cancellare per quanto possibile i tristi ricordi dei decenni passati.

Benché Innocenzo risentisse ancora della cocente sconfitta subita a Galluccio e non si mostrasse troppo incline ad essere placato, colui che era il suo piú potente alleato, l'abate di Chiaravalle, aveva invece, a dire il vero, rivelato una sorprendente capacità di assumere gli atteggiamenti piú diversi. Già a Salerno, in occasione della disputa tra papa e antipapa, sembra che san Bernardo avesse deciso che Ruggero non era poi quell'orco che egli aveva sempre descritto e si era messo d'impegno a ricredersi nei suoi riguardi. Sorprende, tuttavia, che l'uomo le cui diatribe contro il « tiranno siciliano » erano celebri in ogni angolo d'Europa, nel 1139 iniziasse una lettera indirizzata al nemico di una volta con le parole:

> In lungo e in largo la fama della vostra magnificenza si è diffusa per la terra; quali confini non ha raggiunto la gloria del vostro nome?[8]

[8] Tre anni dopo, l'amico e confratello di san Bernardo, Pietro il Venerabile di Cluny, come lui un tempo tenace avversario di Anacleto e quindi di Ruggero, durante tutti gli anni che era durato lo scisma, doveva rivolgere

Il re, pur certamente divertito da un cosí repentino mutamento nei suoi riguardi, era sempre pronto a venire incontro ai suoi avversari. Poco dopo i fatti di Mignano, quando gli ultimi ostacoli alle buone relazioni erano stati rimossi, Ruggero indirizzò una lettera a san Bernardo invitandolo a recarsi in Sicilia per discutere, tra l'altro, la possibilità di instaurare una nuova fondazione del suo ordine nel regno. A quel tempo san Bernardo aveva solo cinquanta anni, ma per le grandi fatiche sopportate e per la salute malferma, oltre che per il particolare tipo di ascetismo a lui caro, rispose con genuino rammarico che non gli era possibile accettare di persona l'invito rivoltogli dal re; ma subito inviò a Palermo due monaci che godevano della sua particolare fiducia. Questi viaggiarono al seguito di Elisabetta, figlia del conte Tebaldo di Champagne, che dalla Francia andava sposa a Ruggero duca di Puglia, e alla fine del 1140 giunsero in Sicilia. Il risultato fu la fondazione, poco dopo, del primo monastero cistercense nel Meridione; quasi certamente fu quello di San Nicola di Filocastro in Calabria.

Il luogo scelto per questo monastero può essere una ulteriore indicazione della politica perseguita da Ruggero, in quel tempo, verso la Chiesa. Pur essendo i cistercensi sempre inclini a scegliere luoghi remoti ed isolati per le loro fondazioni, è fuori dubbio che san Bernardo avrebbe preferito una località della Sicilia stessa, non troppo distante dalla capitale, da dove l'abate del nuovo monastero avrebbe potuto mantenere un occhio vigile, e forse esercitare un influsso positivo, sulla politica ecclesiastica del re. Ruggero, rendendosi perfettamente conto di queste mire, avrebbe resistito ad ogni proposta del genere. Per quanto sinceramente religioso, egli nutriva un'istintiva diffidenza verso i grandi e potenti monasteri del continente. Ora che era riuscito ad assicurarsi il controllo della Chiesa latina in Sicilia, non aveva nessuna intenzione di lasciarselo sfuggire, creando le basi per possibili sovversioni dall'interno. È, infatti, significativo che in tutto il corso del suo regno abbia per-

al « glorioso e magnifico re di Sicilia » una testimonianza ancor piú solenne: « La Sicilia, la Calabria, la Puglia, regioni che prima del vostro tempo erano in balia dei saraceni, oppure covi di briganti e di ladri, sono ora trasformate, grazie al Signore che vi ha assistito nel vostro compito, in luogo di pace ed in asilo di tranquillità; un felice e pacifico regno retto, si direbbe, da un secondo Salomone. Dio volesse che alcune contrade della povera e miserevole Toscana potessero essere unite, insieme ad altre regioni limitrofe, al vostro regno! » (libro IV, lettera 37).

messo il sorgere di una sola grande fondazione di rito latino a Palermo: il monastero benedettino di San Giovanni degli Eremiti e altrettanto significativo fu l'avere popolato questo monastero non di monaci provenienti da altri grandi monasteri quali Montecassino o La Cava, vicino a Salerno, ma di elementi fatti venire da una piccola e piuttosto oscura comunità ascetica di Monte Vergine, vicino ad Avellino. Ciò facendo, Ruggero compí ciò che in apparenza era un notevole sacrificio. Il concedere un luogo cosí meraviglioso come San Giovanni degli Eremiti con le sue ricche donazioni, in posizione invidiabile vicino allo stesso Palazzo Reale, ai cistercensi od ai cluniacensi, poteva sembrare un prezzo modico per assicurarsi il loro favore; se l'avesse concesso ad uno di questi grandi ordini sarebbe stato subito acclamato come uno dei piú devoti e generosi sovrani della cristianità. Era questa una tentazione alla quale pochi Altavilla, e certamente non Roberto il Guiscardo, avrebbero saputo resistere. Ma Ruggero era uomo di Stato assai piú sagace. Aveva già dovuto sopportare molte contrarietà a causa della Chiesa romana, e da parte di san Bernardo in particolare; non voleva correre altri rischi.

San Giovanni degli Eremiti è, oggi, poco piú di un guscio vuoto. Nulla rimane a ricordare che durante gli anni piú splendidi del regno normanno questo era il monastero piú ricco e privilegiato di tutta la Sicilia. Fu fondato nel 1142; Ruggero, con lo statuto da lui concesso sei anni dopo, decretava che l'abate di questo monastero dovesse, *ex officio*, ricoprire la carica di cappellano e confessore del re, dovesse essere insignito della dignità vescovile e dovesse celebrare la messa in tutti i giorni festivi nella Cappella Palatina. Decretò pure che nel cimitero dell'abbazia, tuttora esistente nel cortile aperto a sud della chiesa, venissero sepolti tutti i membri della famiglia reale, ad eccezione dei sovrani stessi, e tutti i grandi ufficiali della corona.[9]

[9] Quest'ultimo decreto non trovò mai applicazione pratica. Quasi tutti i membri della famiglia reale furono sepolti nella cappella di Santa Maria Maddalena vicino all'antica cattedrale. Quando la cattedrale fu riedificata ed ampliata, nel 1187, le tombe reali, comprese quelle delle regine Elvira, Beatrice e di quattro dei figli di Ruggero, Tancredi, Ruggero, Alfonso ed Enrico, furono traslate in un'altra cappella dedicata alla medesima santa. Questa cappella si trova ancor oggi nella caserma dei carabinieri a San Giacomo, ma delle tombe non vi è piú traccia (DEER, *The Dynastic Porphyry Tombs of the Norman Period in Sicily*, Cambridge, Mass., 1959).

La chiesa, oggi sconsacrata, è sorprendentemente piccola; fu costruita sul luogo dove sorgeva una moschea assai piú antica, parte della quale è rimasta a formare un prolungamento del transetto meridionale, ma l'interno, malgrado le tracce superstiti di piastrelle, mosaici e affreschi, persino malgrado il soffitto a stalattiti della primitiva moschea, non ha elementi tali da poter interessare il profano. La bellezza ed il fascino di San Giovanni risiedono piuttosto nell'esterno dell'edificio. Di tutte le chiese normanne in Sicilia, questa è la piú caratteristica e quella che piú colpisce; le sue cinque cupole bulbiformi vermiglie, ognuna delle quali poggia su un tamburo cilindrico che le rende piú elevate, spuntano dal verde circostante come enormi melagrane e testimoniano eloquentemente della maestria degli artisti arabi che le edificarono. Queste cupole non sono belle, ma si imprimono quasi a fuoco, nella memoria, nude, vivide, e vi rimangono anche quando altri autentici capolavori sono dimenticati.

A distanza di pochi metri, in direzione nord-ovest, si trova un piccolo chiostro aperto, con archi delicatamente bilanciati su esili colonne, costruito circa mezzo secolo dopo la chiesa ed in assoluto contrasto con questa. Seduti là, in un caldo pomeriggio, volgendo lo sguardo ora verso la torreggiante austerità del Palazzo Reale, ora verso il campanile aggressivamente barocco di San Giorgio in Kemonia, ma sempre avendo presenti quelle cupole orientali bulbiformi mezzo nascoste dietro le fronde dei palmizi, si rimane colpiti per l'ennesima volta dalla constatazione che in Sicilia l'Islam non è mai lontano. Ed è, forse, nella chiesa e nel chiostro di quello che fu il piú importante monastero cristiano del regno che piú intensa si sente la presenza dell'Oriente.

Il contrasto, in San Giovanni degli Eremiti, tra l'Oriente musulmano e l'Occidente latino è cosí forte, che il visitatore tende a dimenticare il terzo strato essenziale di civiltà che tanto contribuí a fare della Sicilia normanna quello che essa divenne. In tutta Palermo oggi non esiste piú neppure un edificio le cui mura esterne ricordino Bisanzio. Nonostante il gran numero di alti funzionari greci nella Curia, nonostante tutti gli insigni studiosi e sapienti che Ruggero attirò alla sua corte negli ultimi anni del suo regno, la capitale stessa mai vantò un gruppo etnico greco di grande importanza. Palermo era, prima e sopra ogni altra cosa, una città araba, appena sfiorata dall'influsso bizantino, se paragonata a quelle

regioni abitate sin dall'antichità da popolazioni greche; come, ad esempio, quella di Val Demone nella Sicilia orientale o come alcune zone della Calabria dove ancor oggi, in qualche remoto villaggio, si parla un dialetto greco.

Eppure, dai tempi della conquista saracena fino all'epoca alla quale siamo giunti in questa nostra storia, i greci avevano svolto un ruolo vitale nel sorgere della nuova nazione. In primo luogo essi avevano mantenuto stabile l'equilibrio tra musulmani e cristiani, equilibrio dal quale sarebbe dipeso poi tutto l'avvenire della Sicilia normanna. Il Gran Conte, padre di Ruggero, aveva incoraggiato, fin dove aveva osato, l'immigrazione latina, sia laica sia ecclesiastica, ma non poteva permettere che questa assumesse proporzioni troppo vaste per paura di intimidire le comunità greche ed arabe e mettersele contro. Inoltre, tale immigrazione aveva i suoi pericolo intrinseci. Se non fosse stata rigidamente controllata, nulla avrebbe potuto impedire a torme di baldanzosi baroni normanni di riversarsi nella Sicilia dal continente, pretendendo feudi adeguati al loro rango ed alla loro potenza, portando pian piano l'isola a quel caos che sempre li seguiva.

In mancanza dei greci, quindi, l'elemento cristiano avrebbe potuto essere completamente sommerso in quei primissimi tempi. Ma essi ebbero pure un'altra preziosissima funzione agli occhi dei normanni. Agirono da vero e proprio contrappeso alle pretese della Chiesa latina e fornirono al conte Ruggero prima e a suo figlio poi, mezzi di baratto, se non addirittura di ricatto, nei negoziati con Roma. Sembra assai improbabile che fossero fondate le dicerie messe in circolazione alla fine dell'anno 1190, secondo le quali il Gran Conte avrebbe preso in seria considerazione l'idea di convertirsi alla fede ortodossa; è assai piú probabile, invece, che Ruggero nel corso della lunga controversia con papa Innocenzo, abbia contemplato la possibilità di rinnegare del tutto l'autorità pontificia a favore di un non ben definito « cesaropapismo » di stampo bizantino. Una cosa è certa: nel 1143, l'archimandrita greco di Palermo, Nilo Dossopatre, dedicò a Ruggero, con il pieno consenso del re, il suo *Notizia dei cinque troni patriarcali*, nel quale egli sosteneva che, col trasferimento della capitale imperiale, nell'anno 330 – ed essendo Costantinopoli stata riconosciuta quale « novella Roma » dal concilio di Calcedonia del 451 – il papa aveva perduto il suo

primato, che ora apparteneva di diritto al patriarca bizantino.

Adesso però che ci si avvicinava alla metà del secolo XII, era chiaro che la situazione era mutata. In primo luogo la Sicilia era diventata sempre piú ricca e, con l'accrescersi della sua prosperità, si era pure accresciuta la sua stabilità politica. A contrasto con la confusione endemica che regnava nella penisola italiana, l'isola era un modello di buon governo, illuminato e giusto; la sua popolazione pacifica ed osservante delle leggi, era un amalgama di razze e lingue diverse, fonte di potenza e non elemento disgregatore; e, con l'accrescersi del suo benessere, la Sicilia attirava un numero sempre maggiore di ecclesiastici, di amministratori, di studiosi, di mercanti e, pure, di spudorati avventurieri d'oltremare. Questi giungevano dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia per stabilirsi in quello che sarà apparso loro un vero Eldorado, un regno nel sole. In questo stesso periodo, tuttavia, ha inizio il declino dell'importanza politica e sociale della minoranza greca nell'isola. Ciò era inevitabile. Non essendo sostenuto da nuove immigrazioni di connazionali, l'elemento greco venne sopraffatto da quello latino. Nella prevalente atmosfera di tolleranza religiosa e di facile coesistenza, il valore del gruppo etnico greco come baluardo contro l'Islam era divenuto di poco conto. Infine, Ruggero, che era finalmente riuscito ad avere ben salda in mano la Chiesa latina, non aveva piú bisogno di contrappesi.

Non vi fu mai una campagna discriminatoria contro i greci. Gli Altavilla erano sempre stati animati da sentimenti contrastanti nei confronti dell'Impero di Bisanzio, pur avendone sempre ammirato le istituzioni e l'arte; sotto ogni altro aspetto ne diffidavano e ne erano gelosi, e si sarebbero potuti anche giustificare se avessero trattato i loro sudditi greci come un gruppo etnico inferiore, essendo l'atteggiamento politico e confessionale di costoro non sempre d'accordo con i loro. Ma questo gli Altavilla non lo fecero mai. Ruggero e i suoi successori, continuarono instancabilmente a concedere il loro appoggio alla minoranza greca, ogni volta che tale appoggio si mostrava necessario; mai persero di vista il benessere dei greci, né gli interessi della Chiesa ortodossa. La grande e gloriosa schiera di ammiragli greci al servizio della Sicilia si prolungò per un secolo intero; e, per lo meno fino alla fine del regno di Ruggero, l'intero sistema fiscale della Sicilia normanna rimase

sotto il controllo dei greci e degli arabi.[10] Il declino dei greci era dovuto semplicemente ad uno spostamento di valori. Pur essendo, sin dall'inizio, posti sotto la giurisdizione della gerarchia latina, negli ultimi cinquant'anni erano sorti, in tutti i territori del regno, numerosi monasteri basiliani; in particolare quello di Santa Maria del Patirion vicino a Rossano in Calabria,[11] fondato dalla reggente Adelaide (madre di Ruggero) all'inizio del secolo e una filiale di questo, il monastero del Salvatore, che sorse a Messina una trentina d'anni dopo. Ma il monastero del Salvatore, che doveva col tempo diventare il monastero greco piú importante della Sicilia, fu anche l'ultimo. Da quell'epoca in poi, i favori reali si sarebbero riversati sulle nuove fondazioni di rito latino, San Giovanni degli Eremiti e, piú tardi, Maniace e Monreale.

Fortunatamente, la via era sempre aperta alla generosità dei privati; ed è significativo che una tra le piú belle chiese greche di Sicilia, sublime legato che può vantare uno splendore simile a quello della Cappella Palatina e della cattedrale di Cefalù, sia stata fondata, costruita ed arricchita con generose donazioni da colui che fu l'esponente piú elevato e piú brillante della minoranza greca nella storia del regno.

Benché il nome originario e piú comune della chiesa, che sta a perpetuare il ricordo del suo fondatore, sia Santa Maria dell'Ammiraglio, Giorgio d'Antiochia non aveva bisogno di monumenti per assicurarsi un posto nella storia. Ne abbiamo già parlato quando era ancora un giovane levantino, uomo di molte doti che, dopo aver servito i sultani ziriti di Mahdia, passò in Sicilia e, nel 1123, mise a profitto la sua perfetta conoscenza della lingua araba e della costa tunisina per riportare l'unica vittoria che arrise alla prima disgraziata spedizione africana di Ruggero.[12] Da quell'epoca

[10] È cosa notevole, come sottolinea Evelyn Jamison nel suo *Admiral Eugenius of Sicily* (p. 40), « che a nessun esponente della cultura latina siano stati affidati fino a questo periodo, incarichi elevati o modesti negli uffici centrali delle finanze ».

[11] A Rossano, di solito, i visitatori si accontentano di recarsi alla chiesa bizantina di San Marco e al palazzo arcivescovile dove viene conservato il celebre *Codice purpureo* che risale al secolo VI. Farebbero bene, però, a compiere una piccola deviazione per recarsi al monastero di Santa Maria sulle colline sulla via di Corigliano. Il monastero è in rovina, ma la chiesa esiste sempre e vanta un magnifico pavimento in mosaico che da solo merita di esser visto.

[12] Vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 332 e segg.

in poi, nella sua qualità di comandante della flotta siciliana, serví il suo re con fedeltà e con onore, sia per terra che per mare, e fu insignito per primo del titolo piú ambito che poteva offrirgli la sua patria adottiva, quello di Emiro degli Emiri, ossia grande ammiraglio e primo ministro del regno.[13]

Non bisogna credere che il dedicarsi alla costruzione della sua magnifica chiesa sia stato per Giorgio d'Antiochia il suggello della sua brillante carriera o il passatempo dei suoi anni piú avanzati dopo il suo ritiro dalla vita pubblica. Nel 1143, anno in cui egli arricchí la sua chiesa di una generosa donazione, Giorgio d'Antiochia avrà avuto poco piú di cinquant'anni e proprio in quell'epoca partí con la sua flotta per una nuova spedizione nell'Africa settentrionale che questa volta fu piú fortunata. Prima di morire doveva far sventolare il vessillo siciliano sulle rive del Bosforo e far ritorno a Palermo avendo carpito tutti i segreti dell'industria serica bizantina e portando seco in patria molti tra i piú abili artigiani bizantini della seta.

Tuttavia, per quanto imperituro sia il ricordo del grande ammiraglio tra i posteri, sembra alquanto ingiusto che il nome piú breve con il quale oggi è conosciuta la chiesa da lui edificata, ricordi non lui, ma una figura ben piú scialba, quella di Goffredo di Marturanu che nel 1146 fondò, nelle vicinanze, un convento di monache benedettine, al quale circa tre secoli piú tardi venne unita la chiesa. Né, purtroppo, i mutamenti si sono limitati al nome. La Martorana, perché cosí, pur dissentendo, d'ora in poi dovremo chiamarla, non rivela ormai piú nessun segno esteriore della propria origine. Una volta era bellissima anche all'esterno. Un viaggiatore arabo che la visitò il giorno di Natale dell'anno 1184, di ritorno da un pellegrinaggio alla Mecca, scrisse:

> Notammo una stupenda facciata che non ci sarebbe possibile descrivere e sulla quale vorremmo mantenere il silenzio, poiché è l'opera piú bella che vi sia al mondo... Il campanile poggia su colonne di marmo ed è sovrastato da una cupola che poggia anch'essa su colonne. È una delle piú belle costruzioni mai viste. Possa Allah, nella

[13] È forse utile ricordare, in questo secondo volume, una notizia già inserita nel primo, ossia che il vocabolo *ammiraglio* di cui si fa uso corrente sotto varie forme in molte lingue europee deriva, attraverso la Sicilia normanna, dal vocabolo arabo *Emir*; in particolare dalla sua forma composta *Emir-al-Bahr*, che significa « dominatore del mare ».

sua misericordia e bontà, rendere onore a questo edificio, facendo sí che presto vi risuoni il richiamo del muezzin!

Oggi, osservando l'aspetto esterno della Martorana si è quasi tentati di desiderare che la pia invocazione di Ibn Jubair fosse stata esaudita. I suoi correligionari non avrebbero certo potuto apportarvi deturpazioni maggiori di quelle che vi hanno apportato i cristiani. Se la vedesse nelle sue condizioni attuali, certo Ibn Jubair non riconoscerebbe la facciata; in penoso contrasto con quella della vicina chiesa di San Cataldo, le cui tre pesanti cupole la fanno subito riconoscere, pur nell'accostamento disordinato di alcuni elementi architettonici, per un edificio normanno della metà del secolo XII, la Martorana, vero gioiello tra le chiese siciliane, a differenza delle cattedrali o delle cappelle, ha dovuto subire un tetro rivestimento barocco. Solo il campanile romanico, rimasto privo della cupola sin dal terremoto del 1726, ma che rivela sempre le sue bellissime proporzioni, rimane a far cenno d'invito al viaggiatore perché penetri nell'interno.

Anche qui, non tutto è rimasto come era in origine. Al fine di poter accogliere un numero sempre crescente di monache, verso la fine del secolo XVI, fu dato inizio ad un progetto di ricostruzione e di ampliamento e i lavori si protrassero, dannosi, per tutto il secolo XVII. Il muro perimetrale a settentrione venne abbattuto e quelli che erano stati l'atrio ed il nartece furono incorporati nella chiesa stessa. Nel 1683, l'abside centrale con tutti i suoi mosaici venne demolita e sostituita con un « cappellone » affrescato, la cui estrema bruttezza tutti gli sforzi dei restauratori del secolo XIX non sono riusciti a sminuire.

Questa, dunque, è la moderna Martorana. La parte esterna sul lato orientale è andata perduta, le aperture nel muro perimetrale occidentale non avrebbero mai dovuto esservi. Tuttavia, per miracolo, tra questi due scempi, rimane ancora la vecchia chiesa di Giorgio d'Antiochia con la sua tradizionale forma a croce greca. Essa ha mantenuto l'aspetto che aveva quando fu consacrata o quando, quarant'anni dopo, doveva colpire in modo cosí sconvolgente la sensibilità di Ibn Jubair:

All'interno le mura sono dorate, ossia sono fatte di una grande lastra d'oro. Vi sono lastre di marmo colorate, di cui non si è mai

visto l'uguale, campite di decorazioni musive auree e sovrastate come da rami di alberi in mosaico verde. Grandi dischi solari in vetro dorato, posti in fila su in alto, erano cosí splendenti che abbagliavano la vista e provocavano in noi un cosí potente turbamento dello spirito che implorammo Allah di salvarci. Venimmo a sapere che il fondatore, che ha dato il suo nome alla chiesa, profuse molti quintali d'oro nella sua costruzione e che era il vizir del nonno di questo attuale sovrano politeista.[14]

Come gran parte dei mosaici di Cefalù, e come i piú belli tra quelli della Cappella Palatina, i mosaici della Martorana sono anch'essi opera di un gruppo di artisti e di artigiani fatti venire da Costantinopoli da Ruggero, i quali lavorarono in Sicilia tra il 1140 e il 1155. A differenza dei mosaici di Cefalù e della Palatina, questi della Martorana non comprendono aggiunte posteriori. Le decorazioni musive di questi tre edifici sacri rivelano una intima interdipendenza, eppure ciascuna, pare quasi impossibile, ha un suo ben preciso stile individuale. Il dottor Otto Demus, il piú noto esperto moderno dei mosaici della Sicilia normanna, li ha descritti come segue:

I mosaicisti di Cefalù, chiamati a decorare l'abside elevata e dominante di una grande cattedrale, realizzarono, come si richiedeva, un'opera di sobria magnificenza; gli artisti che lavorarono nella Palatina, cui era affidato il compito di decorare una cappella regia, si espressero in uno stile ricco e fastoso, colmo di splendore regale, ma al quale mancava qualcosa della bellezza classica e della semplicità di quelli di Cefalù. Gli artigiani che ornarono la fondazione privata dell'Ammiraglio, si adattarono all'atmosfera intima di una piccola chiesa, condensando e semplificando i loro motivi e realizzando quel fascino perfetto che si rivela in tutte le opere decorative medioevali ancora esistenti sul suolo italiano. Questo attributo non venne menomato dal fatto che essi qualche volta imitarono l'opera dei loro colleghi nelle due chiese regie. Gli artigiani che lavorarono nella Martorana produssero la quintessenza, si può dire, di tutto ciò che c'era di delicato, bello, intimo, nella grande arte della decorazione musiva comneniana.[15]

[14] Ibn Jubair scriveva al tempo di Guglielmo il Buono, nipote di Ruggero. Agli occhi di un musulmano devoto, tutti i cristiani erano politeisti, in quanto credevano nella Trinità.

[15] O. DEMUS, *The Mosaics of Norman Sicily*.

Solo i mosaici che decorano la cupola della Martorana sono in un certo qual modo deludenti. Seduto in trono e raffigurato a figura intera, il Pantocratore perde molto di quella maestà che lo distingue nella Cappella Palatina, per non parlare del Cristo Pantocratore di Cefalù; i quattro arcangeli sottostanti, protesi in avanti in posizioni che, come ci assicura il dottor Demus « non hanno l'uguale nell'arte bizantina o, addirittura, in tutta l'arte medioevale », hanno i corpi cosí fantasticamente contorti che sono quasi al limite del ridicolo. Ma lasciate cadere lo sguardo sulle mura di sostegno. Osservate, ad est, l'Annunciazione, con l'arcangelo Gabriele preso in un obliquo moto roteante, Maria, tranquilla col suo fuso, mentre la Santa Colomba aleggia verso di lei. Volgetevi ad ovest, osservate la Presentazione al Tempio, le braccia aperte del Cristo bambino da una parte, quelle di san Simeone dall'altra che sembrano voler collegare l'ingresso alla navata centrale, con la stessa armonica perfezione della grande arcata che incorniciano. Nella volta, si vede nascere il Cristo, e, di fronte, morire la Vergine e l'anima sua, rappresentata da un altro bimbo in fasce, venir portata in alto, con somma riverenza, dal Figlio. E per finire, sistematevi in un cantuccio dove potete star comodi ed osservate tutto l'insieme, mentre l'oro cupo e splendente compie l'opera sua, riscaldando l'anima come fuoco dolce e sommesso.

Potrete forse discernere, appena percettibile fra tutto quell'oro, un sottile fregio ligneo che corre alla base della cupola ai piedi degli arcangeli. Esso venne nuovamente alla luce, dopo secoli di oscurità, quando i lavori di restauro ridonarono alla cupola la sua luminosità; lungo questo fregio si trovarono tracce di una iscrizione: le parole di un antico inno bizantino in onore della Vergine. Essendo la Martorana una chiesa di rito greco, non vi sarebbe nulla di sorprendente in ciò, ma sorprende un fatto: la scritta è in lingua araba. Il perché di questo non lo sapremo mai. Forse il fregio ligneo è opera di arabi cristiani; gli arabi furono sempre i migliori falegnami, e questo fregio fu il loro contributo alla chiesa. Ma si profila anche un'altra possibilità, piú interessante: chissà che quest'inno non sia stato il preferito di Giorgio d'Antiochia che forse amava ricordarlo nella lingua in cui lo aveva udito originariamente, cinquant'anni prima, quando era ancora giovinetto in Siria.

Ed ora, lasciando la parte piú antica ed originale della chiesa

e passando attraverso le schiere dei cherubini leziosamente sorridenti e delle Madonne di marzapane, che segnano veramente gli anni bui dell'arte religiosa europea, fermatevi un momento ad osservare la parete volta ad ovest sul lato settentrionale della navata, vicino all'ingresso; lí, in quello che era il nartece dell'antica chiesa di Giorgio d'Antiochia vedrete il suo ritratto che luccica debolmente nella semioscurità. È questo un mosaico dedicatorio; in esso l'ammiraglio appare piú vecchio di quanto non comportassero i suoi anni e il suo aspetto è decisamente orientale; il donatore è prostrato dinanzi alla Vergine. Purtroppo, il mosaico ha subito dei danni accentuati da restauri maldestri proprio là dove era raffigurato il corpo dell'ammiraglio, che ora assomiglia ad una tartaruga; la testa, però, è quella originale, ripresa presumibilmente dal vero; la figura della Vergine, invece, è giunta a noi in perfetto stato di conservazione. La Madonna stende la mano destra verso l'ammiraglio, quasi volesse invitarlo a rialzarsi, nella sinistra tiene un rotolo di pergamena sul quale si legge, in lingua greca:

> Figlio, Verbo Santo, proteggi sempre da ogni avversità Giorgio, primo tra gli arconti, che ha edificato questa mia casa sin dalle fondamenta; concedigli il perdono dei suoi peccati, come Tu solo, o Dio, hai il potere di fare.

Dalla parte opposta della navata, nello spazio corrispondente sulla parete meridionale si trova l'ultimo, e forse piú insigne tesoro della Martorana: un mosaico raffigurante re Ruggero che viene simbolicamente incoronato dal Cristo. Il re è in piedi, leggermente proteso in avanti, figura prettamente bizantina, e indossa la lunga dalmatica e la stola, la corona adorna di pendenti ingioiellati secondo lo stile di Costantinopoli; anche le braccia sono sollevate nel tipico atteggiamento greco di preghiera. Sul suo capo, grandi caratteri neri si stagliano contro l'oro del fondo a comporre le parole ΡΟΓΕΡΙΟϹ ΡΗΞ (*Rogerios Rex*). Questo insistente ricorso a caratteri greci per un vocabolo latino è meno strano di quanto possa sembrare; ai tempi di Ruggero la parola greca di uso comune per significare re, era *basileus*, ma era talmente legata alla persona dell'imperatore di Bisanzio che sarebbe stato impensabile farne uso in questo ambiente. Eppure, il semplice fatto di essere ricorsi ad una simile traslitterazione, colpisce in modo particolare, spe-

cialmente quando lo sguardo cade su una scritta araba sulla vicina colonna, e sembra diffondere tutt'intorno l'essenza dello spirito della Sicilia normanna.

Anche questo di Ruggero è un ritratto dal vero; a parte le monete ed i sigilli che sono troppo minuti per fornirci un ritratto somigliante e sono, ad ogni modo, simbolici, questo è l'unico ritratto del re oggi esistente, di cui possiamo affermare con certezza che sia veramente autentico.[16] Mancando questo, non avremmo altra testimonianza ad eccezione di quella dell'arcivescovo Romualdo di Salerno, il quale si distingue per le sue descrizioni assolutamente prive di qualsiasi valore illustrativo. Egli, infatti, si limita a riferire che Ruggero era alto, corpulento, dal volto leonino – cosa ciò voglia dire non è chiaro – e che aveva una voce *subrauca*; forse a significare che soffriva di raucedine, oppure che aveva una voce aspra o in qualche modo sgradevole. Il mosaico rivela molto di piú. Ci mostra un uomo dalla carnagione scura, olivastra, alla soglia della mezza età, con una grande barba e lunghi capelli che gli ricadono sulle spalle. Il volto potrebbe essere quello di un greco, o di un italiano, ma ha pure qualcosa di vagamente semitico; sarebbe, tuttavia, difficile immaginare una raffigurazione piú lontana dal tradizionale concetto del cavaliere normanno.

È sempre pericoloso voler ricostruire il carattere di una persona dal suo ritratto, specialmente quando il soggetto è già familiare mentre il ritrattista è sconosciuto. È pericoloso, ma è difficile sottrarvisi. Eppure, anche in una raffigurazione cosí ieratica e formale come quella del mosaico della Martorana, vi sono certamente alcune sfumature, alcuni infinitesimali accorgimenti nella

[16] C'è solo un altro ritratto contemporaneo, giunto sino a noi, quando non si voglia considerare quello scolpito sul candelabro pasquale della Cappella Palatina, ed è quello che appare su una curiosa placca di smalto nella chiesa di San Nicola a Bari. Vi si vede il re che viene incoronato da san Nicola e può darsi che l'immagine sia all'origine di una tradizione che per un certo tempo ha trovato credito, secondo la quale Ruggero non avrebbe cinto la corona regia a Palermo, ma a Bari. (La corona, che qui si mostra con un certo orgoglio, è costituita da un cerchio di rame e ferro piú adatto per un barile che per una testa umana.) Non è questo il luogo per dilungarsi sulle origini del ritratto a smalto di Ruggero, riguardo al quale Bertaux ha pubblicato un interessante studio da me citato nella Bibliografia. Forse anche questo ritratto è stato ripreso dal vero, ma è piú probabile sia una copia di un altro andato perduto. I lineamenti essenziali del volto sono molto simili al mosaico della chiesa della Martorana.

disposizione delle tessere, che fanno rivivere sotto il nostro sguardo il vero personaggio di Ruggero. Qui è inconfondibilmente ritratto il meridionale, l'orientale, l'uomo di governo dall'ingegno sottile, dalla eccezionale versatilità, la cui vita si è svolta opponendo una fazione all'altra per trarne il maggior vantaggio; lo statista per cui la diplomazia, per quanto tortuosa, è un'arma piú maneggevole della spada e l'oro, pur corruttore, un mezzo piú efficace del sangue. Qui è ritratto il patrono delle scienze, il cultore delle arti, capace di arrestarsi nel bel mezzo di un'azione di guerra per ammirare le bellezze di Alife, roccaforte del suo piú acerrimo nemico. Queste, infine, le sembianze dell'intellettuale che ha meditato a lungo sull'arte del governare e che governa con la mente anziché col cuore; l'idealista che non si lascia illudere; il despota, giusto e clemente per natura, ma che ha imparato, con somma tristezza, che a volte anche la clemenza deve essere frenata nell'interesse della giustizia.

Le Assise di Ariano misero il suggello alla pace. Gli anni che precedettero il 1140 furono anni tempestosi: le nubi si addensarono minacciose sul continente e la stessa Sicilia, nonostante la sua grande prosperità, non riusciva a sfuggire del tutto alla loro minaccia. In seguito il cielo si fa piú sereno. Ma è solo negli ultimi quattordici anni che il sole ammanta di tutto il suo splendore il regno di Ruggero. E il regno corrisponde. Abbiamo visto come, dopo un lungo periodo di germinazione, l'arte sbocci improvvisamente bellissima, nella Sicilia normanna, quasi una rara orchidea dei Tropici. Cosí, in modo altrettanto straordinario, fiorisce la corte a Palermo. Già fin dal tempo in cui cinse la corona regale, Ruggero aveva ereditato dal padre una schiera di funzionari di Stato ecletticamente composta da normanni, greci, latini ed arabi, che reggeva egregiamente il paragone con quella di qualsiasi altro paese occidentale. Quando Ruggero morí, lasciò ai suoi successori un apparato di governo che destava la meraviglia e l'invidia dell'Europa intera. C'erano alle dipendenze rispettivamente dell'Emiro degli Emiri e della Curia, due diversi uffici del Registro, noti col nome di *diwan*,[17] organizzati secondo l'esempio dei loro modelli fatimidi, il cui personale era quasi esclusivamente sara-

[17] Da *diwan* derivano il vocabolo italiano *dogana* e quello francese *douane*.

ceno; questi organismi provvedevano a raccogliere i proventi dei dazi, dei monopoli e dei feudi in Sicilia e sul continente. Un altro ramo dell'amministrazione finanziaria era modellato sull'antico *fiscus* dell'Impero romano ed era chiamato *camera* e il suo personale era esclusivamente greco; un altro ancora era sul modello dello Scacchiere anglo-normanno. Il governo delle province era affidato ai cancellieri del regno, i *camerarii*, alle cui dipendenze si trovavano i governatori locali: i balivi latini, i catapani greci, o gli *amil* saraceni, scelti e preposti al governo di quelle regioni in cui prevalevano la razza e la lingua corrispondente. Onde ovviare alla corruzione ed al peculato, anche i funzionari che occupavano i gradini piú bassi della scala gerarchica avevano diritto di rivolgersi alla Curia e, in determinate circostanze, al sovrano in persona. Ai giudici ambulanti, magistrati condannati a spostamenti perpetui, era affidato il compito di amministrare la giustizia in campo penale, assistiti da un numero, che poteva variare, di *boni homines*, uomini probi ed onesti, sia cristiani, sia musulmani, che spesso operavano insieme in gruppi che erano, di fatto, gli antesignani delle moderne giurie. Anche costoro potevano, quando le circostanze lo rendevano necessario, appellarsi direttamente al re.

Il re: sempre e ovunque venivano ricordati al suo popolo la sua presenza, il suo potere, la sua paradossale combinazione di accessibilità e di lontananza. Per lui, collocato tra terra e cielo, non vi erano abusi o torti, per quanto insignificanti, che non meritassero di essere portati a sua conoscenza, se coloro che erano stati incaricati di sopprimerli o di raddrizzarli, si fossero trovati nell'impossibilità di farlo. Ai rappresentanti del potere regio, per quanto dotati d'ubiquità, come all'amministrazione regia, per quanto efficace, non era mai permesso di frapporsi tra il re e la sua attività ordinaria di governo e ancor meno di intaccare il misticismo che lo circondava, o l'alone di maestà divinamente concessagli, dai quali, e lui ben lo sapeva, dipendeva la coesione stessa del regno. Non per nulla egli era stato ritratto nella chiesa della Martorana come incoronato dal Cristo in persona.

Emiri, siniscalchi, arconti, logoteti, protonotari, protonobilissimi; persino i titoli degli alti dignitari sembrano contribuire allo splendore della corte. Ma, per dare risalto ad una corte ci vuole qualcosa di piú dei dignitari, sotto qualsiasi veste essi si presen-

tino, e la corte di Ruggero a Palermo era, di gran lunga, la corte piú brillante dell'Europa del secolo XII. Il re stesso era noto per la sua insaziabile curiosità intellettuale e per la sua passione per i fatti concreti. Nel 1140, di ritorno da Ariano, quando fece il suo ingresso ufficiale in Napoli, destò la meraviglia dei napoletani, informandoli della precisa estensione delle mura perimetrali della loro città, che ammontava a 2.363 passi, cifra del tutto ignota, e non sorprende, agli astanti. Inoltre, fenomeno piú unico che raro fra tutti i principi suoi contemporanei, Ruggero univa a questa sua curiosità, un rispetto profondo per l'erudizione.[18] Durante gli anni intorno al 1140 egli attirò e fece stabilire a Palermo, molti tra i piú ragguardevoli uomini d'ingegno, studiosi, scienziati, dottori e filosofi, geografi e matematici, sia d'Europa, sia del mondo arabo; con il passare degli anni, avrebbe trascorso in loro compagnia una sempre maggior parte del suo tempo. Se si fa eccezione per i suoi parenti piú stretti – ricordiamo che era vedovo da tempo – si può affermare che, solo quando si trovava in compagnia di questi uomini d'ingegno, acconsentiva a spogliarsi un poco della sua regalità; ci viene riferito che ogni volta che uno di essi era introdotto alla sua presenza, il re si alzava e gli andava incontro e, presolo per mano, lo invitava a sedersi accanto a lui. Sembra pure che egli fosse in grado di partecipare dottamente a qualsiasi discussione, tanto in francese quanto in latino, tanto in greco quanto in arabo.

Nel campo della matematica e della politica la vastità del suo scibile è indescrivibile. Non vi è limite alla sua conoscenza delle materie scientifiche da lui studiate approfonditamente e saggiamente in ogni loro particolare. A lui si debbono singolari innovazioni e meravigliose invenzioni, quali nessun altro principe ha mai realizzato.

Questo giudizio venne formulato da Abu Abdullah Mohamed al-Edrisi, amico intimo di Ruggero e, fra tutti i dotti che frequentavano la sua corte, quello che il re piú ammirava. Questo studioso era giunto a Palermo nel 1139, e doveva fermarvisi per buona

[18] Enrico I d'Inghilterra brillava per la sua erudizione, considerata notevole per i suoi tempi e che gli valse il soprannome di Beauclerc (erudito). Ma Enrico, a differenza di Ruggero, non si preoccupò mai di circondarsi di una corte erudita.

parte della sua vita; i primi quindici anni li trascorse a capo di una commissione costituita dal re per raccogliere informazioni geografiche da tutte le fonti possibili, metterle in correlazione ed esporle in forma ordinata, allo scopo di realizzare un'opera compendiosa nella quale fossero riunite tutte le cognizioni contemporanee riguardo al mondo fisico. La Sicilia trovandosi al crocevia di tre continenti, con i suoi porti intensamente attivi e cosmopoliti, era il centro ideale per intraprendere e realizzare un'opera simile.

Nel corso di quei quindici anni, non vi fu praticamente nave che gettasse ancora nei porti di Palermo, Messina, Catania o Siracusa, senza che i viaggiatori che si trovavano a bordo venissero esaurientemente interrogati circa il clima e le popolazioni dei vari paesi e delle varie località da essi visitati. I primi ad effettuare queste indagini saranno stati, presumibilmente, gli inviati ufficiali della commissione; ma qualora si fosse presentato qualche viaggiatore che avesse notizie ed informazioni di rilievo da fornire, egli, il piú delle volte, veniva accompagnato al Palazzo Reale per essere interrogato a fondo da Edrisi o dallo stesso Ruggero.

I risultati di quest'opera che fu portata a termine nel gennaio del 1154, appena un mese prima della morte del re, furono due. Il primo fu un planisfero d'argento purissimo che pesava ben quattrocentocinquanta libbre romane, sul quale erano incisi « la configurazione dei sette climi, insieme a quella dei paesi e delle coste, sia vicini che lontani; golfi, mari e corsi d'acqua; l'ubicazione dei deserti e delle aree coltivate, le distanze che li separavano dalle grandi vie di comunicazione normalmente battute, in miglia od in altre misure conosciute, e la designazione dei porti ». Cosa non si sarebbe dato perché questo oggetto, veramente magnifico, fosse giunto fino a noi; ahimè, andò distrutto nel corso di disordini verificatisi nel regno successivo, pochi anni dopo esser stato portato a termine.

Il secondo e forse, tutto sommato, il piú prezioso frutto delle fatiche di Edrisi è invece giunto ai nostri giorni nella sua totalità. Si tratta di un volume dal titolo *Opera di un uomo desideroso di giungere a completa conoscenza dei vari paesi del mondo*, piú noto semplicemente come *Il libro di Ruggero*; è questa forse la piú insigne opera geografica del Medioevo. In primissima pagina leggiamo:

Il mondo è tondo come una sfera e le acque vi aderiscono e vi si mantengono a mezzo di un naturale equilibrio che non conosce varianti.

Come era da immaginarsi, *Il libro di Ruggero* si presenta come un compendio di rigorosi dati topografici, molti dei quali di sorprendente precisione, considerando che si tratta di un'opera che ha preceduto di tre secoli Cristoforo Colombo, e di relazioni fatte da viaggiatori; anche queste dimostrano di essere state sottoposte ad una severa analisi critica. Si tratta, in complesso, di un'opera scientifica e ciò è sempre fatto presente al lettore; non vi è posto in essa per fantasticherie, a meno che queste non contengano qualche elemento veridico. L'autore, tuttavia, dal canto suo non smette mai di meravigliarci e la lettura del libro è affascinante.[19] Veniamo a conoscenza, ad esempio, che alla regina di Merida, in Spagna, i pasti venivano serviti galleggianti sull'acqua; oppure del *Chahria*, un pesce del mar Nero e dello strano effetto da questo prodotto sul pescatore che lo trova impigliato nelle sue reti.[20] Ci viene narrato come durante l'inverno, in Russia, le giornate sono cosí corte che vi è appena il tempo necessario per recitare le cinque preghiere d'obbligo e come i norvegesi, alcuni dei quali nascono senza collo, raccolgono i cereali quando sono ancora verdi e li fanno maturare vicino al focolare, perché non vedono quasi mai il sole! Dell'Inghilterra leggiamo:

> L'Inghilterra è posta nell'oceano dell'Oscurità. È un'isola di dimensioni considerevoli, ha la forma di una testa di struzzo; vi sono città fiorenti, alte montagne, grandi fiumi e vaste pianure; i suoi abitanti sono coraggiosi, attivi e intraprendenti, ma tutto si trova sempre stretto nella morsa di un inverno perpetuo.

Benché i circoli di corte attorno a Ruggero non fossero composti unicamente da arabi come Edrisi, è però probabile che questi formassero il gruppo singolo piú numeroso; tra gli europei, poi, molti erano stati attirati a Palermo proprio dal fatto che a corte

[19] Ne esiste solo una traduzione francese, di cui si fa menzione nella Bibliografia.

[20] Nella traduzione francese si legge testualmente: *il entre aussitôt en érection d'une manière inaccoutumée*; che cosa ciò significhi non è chiaro.

si respirava un'atmosfera prevalentemente araba. Questo non era un fenomeno nuovo. A differenza del cristianesimo, l'Islam non ha mai tracciato una netta linea di demarcazione tra il sacro e il profano nel campo della cultura. Nell'Alto Medioevo, mentre la Chiesa latina, seguendo il disastroso esempio di Gregorio Magno, temeva gli studi profani e giungeva persino a scoraggiarli, i buoni musulmani ricordavano come il Profeta stesso avesse raccomandato ai fedeli di perseverare per tutta la vita nella ricerca del sapere, « anche se tale aspirazione avesse dovuto condurli in Cina », perché « colui che viaggia in cerca del sapere, viaggia seguendo il sentiero di Allah che conduce in paradiso ». La civiltà musulmana, di conseguenza, fu riconosciuta per molti anni, in Occidente, superiore a quella che poteva vantare l'Europa cristiana. Questo era vero specialmente nel campo della matematica e delle scienze. L'arabo era diventato la lingua scientifica internazionale per eccellenza. Inoltre, per un certo numero di opere classiche, in lingua greca ed in lingua latina, andate perdute per la cristianità a causa delle invasioni barbariche e della marea dilagante dell'Islam, esistevano ormai solo le traduzioni in lingua araba. Nel secolo XII, in gran parte per merito degli ebrei sefarditi residenti in Spagna, alcune di queste opere cominciarono ad essere ritradotte nelle lingue occidentali; questo, però, non toglieva che uno studioso che volesse approfondire le materie scientifiche sentisse il bisogno di imparare la lingua araba.

Ma l'arabo era una lingua difficilissima da impararsi, almeno per gli abitanti dell'Europa settentrionale, e i maestri capaci erano pochissimi; cosí, per un mezzo secolo e forse piú, uomini di scienza si erano recati in Spagna ed in Sicilia per scoprire, cosí speravano, i segreti del mondo musulmano. Poveri chierici in cerca di una cultura che li avrebbe distinti dai loro simili ed avrebbe assicurato loro una piú alta posizione; alchimisti sognatori che spulciavano i grossi libri delle credenze e delle tradizioni orientali in cerca di formule per l'elisir della vita o della pietra filosofale; e anche studiosi veri e propri, come Adelardo di Bath che fu il pioniere degli studi arabi in Inghilterra e il piú insigne uomo di scienza inglese prima di Roberto Grosseteste e Ruggero Bacone. Adelardo giunse in Sicilia ai primi del secolo XII e, piú tardi, ritradusse dall'arabo gli *Elementi* di Euclide che furono cosí restituiti al patrimonio culturale europeo.

Dovendo eseguire ricerche in campi piú specializzati, questi primi cultori delle scienze arabe continuarono a gravitare verso la Spagna musulmana e frequentarono in particolare la scuola di Toledo, che da tempo rappresentava la punta piú avanzata della rinascita scientifica internazionale. Per gli studiosi, tuttavia, la Sicilia possedeva un eccezionale vantaggio; se, dal punto di vista culturale, faceva ancora parte del mondo arabo, era però rimasta sempre a contatto con l'Oriente greco. Nelle biblioteche di Palermo, per non dire di quelle dei monasteri basiliani che si trovavano nell'isola o in Calabria, gli studiosi potevano trovare le opere originali greche di cui in Spagna si conoscevano solo alcuni estratti o di cui si avevano traduzioni di dubbia fedeltà. Oggi siamo inclini a dimenticare che, fino a quando nel secolo XII non si produsse questo risveglio di interesse per la cultura antica, nell'Europa occidentale regnava praticamente una completa ignoranza nei confronti della cultura ellenica. La Sicilia di Ruggero divenne il centro principale degli studi ellenici, all'infuori di Bisanzio stessa. A Bisanzio, però, la cultura araba era sconosciuta e se ne diffidava. Solo in Sicilia queste due culture potevano essere studiate *de visu* e potevano servire a spiegarsi e completarsi vicendevolmente, in un incontro assai fecondo. Non sorprende allora che i ricercatori della verità giungessero numerosi a Palermo e che, alla metà del secolo, l'isola avesse acquistato la fama di essere il piú importante centro di smistamento, non solo commerciale, ma anche culturale, di tre continenti.

E ancora una volta tutte queste attività erano accentrate nella persona del re. Ruggero è stato accusato di essere un ingegno poco creativo, paragonato, ad esempio, a suo nipote Federico II, oppure a Riccardo Cuor di Leone, che fu poeta e trovatore di non poco merito. È vero che Ruggero non ci ha tramandato nessuna opera letteraria veramente sua; sarebbe stato straordinario se l'avesse fatto, poiché quella meravigliosa letteratura dialettale europea che aveva avuto inizio in Provenza, non si era ancora propagata altrove. I poeti noti a Palermo, ai suoi tempi, e ve n'erano parecchi, erano quasi tutti arabi; inoltre, il re aveva una spiccata preferenza per le scienze. Amava la bellezza, ma amava anche lo splendore e si ha la sensazione che non sempre riuscisse a distinguere l'una dall'altro. Ad ogni modo, amava ancor piú il sapere.

Eppure, dire che Ruggero non avesse un ingegno creativo

equivale ad ignorare il fatto che, senza di lui, il fenomeno culturale della Sicilia del secolo XII, unico del suo genere, non si sarebbe mai verificato. Una nazione cosí eterogenea nei suoi diversi elementi, aveva bisogno della guida di una mano ferma per indirizzarla verso un scopo preciso e saldare insieme le sue varie componenti. E Ruggero fu quella guida, sia intellettualmente, sia politicamente. Nel senso piú vero della parola, egli, Ruggero, era la Sicilia. Sua l'ideazione, suo l'incentivo; lui, e lui solo fu capace di creare quel clima favorevole atto a condizionare tutto il resto. Di larghe vedute, ma sempre capace di selezionare con severità, fu il primo grande patrono regale capace di mettere a fuoco gli sforzi e le energie di coloro che gli stavano attorno, non perdendo mai di vista l'eterno suo obiettivo: la grandezza e la gloria del suo regno.

CAPITOLO SESTO

I NEMICI DEL REGNO

Abbiamo conquistato le fortificazioni, ossia le torri ed i palazzi della potente città che, insieme al Siculo e al Papa, si accinge a por resistenza alla vostra autorità... Vi preghiamo quindi di giungere al piú presto... Il Papa ha affidato il suo pastorale, l'anello, la dalmatica, la mitra e i sandali al Siculo... e il Siculo gli ha dato molto denaro per danneggiarvi e danneggiare l'Impero romano che, per grazia di Dio, è vostro.

CORRADO DI HOHENSTAUFEN, lettera indirizzata all'imperatore Giovanni II Comneno (citata da Ottone di Frisinga in *Gesta Friderici I Imperatoris*, I).

Il 24 settembre del 1143, moriva a Roma papa Innocenzo II. Fu sepolto al Laterano in quel medesimo sarcofago di porfido che un tempo aveva ospitato i resti dell'imperatore Adriano; ma, in seguito ad un disastroso incendio verificatosi ai primi del secolo XV, i resti mortali di Innocenzo furono traslati nella chiesa di Santa Maria in Trastevere, che lui stesso aveva fatto riedificare poco prima della sua morte. Immortalato nel grande mosaico dell'abside, da lassú ci fissa, la sua chiesa stretta tra le mani, con un'espressione stranamente meditabonda negli occhi stanchi.

La lunga lotta sostenuta contro Anacleto era costata cara ad Innocenzo; durante quegli otto anni di continuo peregrinare aveva sofferto assai piú del rivale, comodamente trincerato dentro Roma. Anche i suoi alleati si erano rivelati piuttosto ambigui. Lotario, una volta cinta la corona imperiale, non gli aveva mostrato particolare deferenza ed Enrico il Superbo ancor meno. Bernardo di Chiaravalle gli era rimasto sempre fedele ma, di proposito o inavvertitamente, sembrava intento a sottrargli l'iniziativa ogni volta che se ne presentasse l'occasione. Il suo trionfo ultimo si era reso possibile solo con la morte di Anacleto e, quasi subito, era stato polverizzato dalla cocente sconfitta subita a Galluccio. Innocenzo aveva accolto anche questa umiliazione con tutta la buona grazia di cui era stato capace, giungendo persino ad affermare di vedere in essa la mano della divina provvidenza per il ristabilimento

della pace, ed era venuto a patti con il re siciliano; ma questi lo aveva assai mal ripagato. A distanza di meno di un anno, Ruggero, reso temerario dalle esperienze fatte nel periodo dello scisma, quando aveva sempre imposto la sua volontà ed Anacleto non aveva osato resistergli, agiva in maniera sempre piú arrogante creando nuove diocesi, nominando vescovi, negando il libero ingresso nel suo regno agli inviati del papa e giungendo persino ad impedire ai prelati della Chiesa latina di recarsi a Roma quando vi erano chiamati dal pontefice. I suoi figli, intanto, continuavano a rosicchiare lembi di territorio pontificio lungo la frontiera senza che il padre alzasse un dito per impedirlo.

E i guai non finivano qui per papa Innocenzo. Verso la fine della vita si trovò di fronte a problemi ben piú gravi alla porta di casa. Da oltre un secolo, con inesorabile spinta, si era diffusa tra le città d'Italia l'aspirazione all'autogoverno di tipo repubblicano. Nella stessa Roma, i papi che si erano succeduti e la vecchia aristocrazia avevano fatto quanto era in loro potere per impedire che la loro città venisse contaminata dalle nuove idee e, per un certo tempo, vi erano riusciti; ma il recente scisma aveva indebolito la loro posizione. Innocenzo, in particolare, non aveva mai goduto di una grande popolarità; trasteverino di nascita, era sempre stato tenuto in minore considerazione di Anacleto, e poi era noto per essere molto meno generoso di questi. Perciò, quando i romani vennero a sapere che il papa era giunto ad una pace separata con il nemico, colsero immediatamente l'occasione per tentare di rovesciare il potere temporale del Papato, ripristinando l'antico senato in Campidoglio e proclamando la repubblica. Innocenzo resistette come meglio poté, ma era già vecchio, aveva probabilmente già oltrepassato la settantina, e l'impresa fu superiore alle sue forze. Di lí a poche settimane era morto.

Il conclave che si tenne due giorni dopo la morte del papa, pur affrettato a causa della situazione nella capitale, fu il primo che si svolse in assoluta tranquillità in Roma da ottantadue anni a quella parte. Disgraziatamente, il nuovo papa era vecchio quasi quanto quello che lo aveva preceduto ed altrettanto incapace di far fronte ai problemi da lui ereditati. Salendo al trono pontificio prese il nome di Celestino II; era quello stesso Guido di Castello che aveva difeso a Salerno, sei anni prima, insieme a san Bernardo, la legittimità dell'elezione di Innocenzo; a differenza di

Bernardo, però, Celestino non era rimasto troppo bene impressionato da Ruggero. Il trattato di Mignano lo aveva scandalizzato e riempito di orrore e, alla sua elezione, si rifiutò di ratificarlo. Ruggero sarebbe sempre rimasto per lui un usurpatore ed un tiranno.

Il suo fu un atteggiamento poco assennato ed egli visse tanto quanto bastava per pentirsene. Il cancelliere e viceré effettivo di Ruggero sul continente era sempre quel tal Roberto di Selby che si distinse a Salerno al tempo dell'assedio della città ad opera di Lotario. Da allora in poi, la sua reputazione si era andata sempre accrescendo. Giovanni di Salisbury, lo studioso e diplomatico inglese, scrive a proposito del suo conterraneo che egli era:

> ...un abile amministratore e, pur non possedendo una vasta cultura, era assai astuto, pronto di parola molto piú di quanto lo fossero in generale i provinciali e pari a chiunque per eloquenza; temuto da tutti a causa del suo ascendente sul principe e rispettato per il suo raffinato tenore di vita; ciò era tanto piú lodevole in quelle regioni perché i longobardi erano noti per essere estremamente frugali, per non dire avari, egli invece spendeva prodigalmente vivendo nel lusso e sfoggiando quella magnificenza caratteristica della sua nazione; poiché era inglese.[1]

Molto spesso gli avari sono convinti che il vivere lussuosamente comporti una certa trascuratezza e indolenza. Non pare verosimile, tuttavia, che i longobardi dell'Italia meridionale si siano abbandonati a illusioni cosí pericolose nel trattare con Roberto di Selby. Quasi contemporaneamente all'annuncio che il nuovo papa si rifiutava di ratificare il trattato di Mignano, la città papale di Benevento veniva attaccata da truppe siciliane. I cittadini, colti di sorpresa, protestarono, come era naturale, sostenendo che i privilegi loro concessi per rescritto reale erano stati violati. Roberto, in nome del re, penetrò con la forza nel palazzo e chiese che gli venisse mostrato il documento. I beneventani glielo consegnarono. Non lo rividero mai piú. Indignati spedirono il

[1] *Polycraticus*, VII, 19. Giovanni di Salisbury aveva fatto una personale, e si può credere, imbarazzante esperienza dell'ospitalità di Roberto. In una lettera scritta piú o meno in quell'epoca all'abate di La Celle, egli confessa tristemente che il cancelliere lo aveva persuaso a bere insieme a lui « per sua disgrazia e a gran detrimento della sua salute » (Lettera 85).

loro arcivescovo a Roma per lamentarsene col papa, ma non appena il presule ebbe varcato la cinta della città, fu fatto prigioniero. Man mano che le notizie di questi avvenimenti trapelavano a Roma, il papa si rendeva conto di essersi spinto troppo oltre. Non avendo un vero e proprio esercito alle sue dipendenze e conscio della pressione sempre crescente esercitata dal comune di Roma, non aveva altra scelta che cedere. Di lí a poco, ingoiando un boccone amaro, inviò a Palermo Censio Frangipane e il cardinale Ottaviano di Santa Cecilia, per intavolare negoziati.

Sarebbe interessante avere qualche altra notizia relativa a Roberto di Selby.[2] C'è solo un altro episodio che lo riguarda e del quale abbiamo conoscenza: è quello di tre prelati della Campania i quali ambivano a diventare vescovo della diocesi vacante di Avella. Ciascuno di questi, a quanto riferisce Giovanni di Salisbury, offrí in segreto una grossa somma di denaro al cancelliere; Roberto, per nulla contrariato, si mise a contrattare accanitamente finché non concordò con ognuno di essi un prezzo altissimo.

Venne stabilito il giorno in cui dovevasi, in modo solenne e con il consueto cerimoniale, procedere alla nomina del nuovo titolare. Ma, quando giunse quel giorno e gli arcivescovi, i vescovi e molte venerabili personalità si furono radunati, il cancelliere rivelò loro come i candidati si fossero presentati a lui per offrirgli somme di denaro e riferí dettagliatamente su quanto era avvenuto, poi si disse pronto a procedere alla nomina secondo il parere dei vescovi presenti; questi condannarono come simoniaci i tre aspiranti alla sede vescovile; un povero monaco che ignorava completamente l'accaduto, fu canonicamente eletto, confermato ed insediato nella diocesi. Gli altri tre furono costretti a pagare il prezzo pattuito fino all'ultimo centesimo.[3]

Da ambedue questi episodi risulta chiaro che i metodi amministrativi adottati da Roberto erano altrettanto poco ortodossi quanto la sua condotta di vita. Egli ci appare come un uomo d'indole assai piú allegra ed estroversa del suo signore, eppure sembra che i due avessero molto in comune ed è facile capire perché il re lo ammirasse tanto e riponesse in lui tanta fiducia. Per tutti

[2] La voce che lo riguarda nel *Dictionary of National Biography* deve essere accolta con riserva; sotto alcuni aspetti importanti è assai inesatta, specialmente nella parte cronologica.

[3] *Polycraticus*, VII, 19.

e due, il fine contava piú dei mezzi. Quel fine era, soprattutto, il mantenimento dell'ordine e l'osservanza della legge; la pace che regnava nei territori continentali del regno durante quegli anni e il silenzio dei cronisti sono le testimonianze piú eloquenti del modo eccellente, con cui, grazie a Roberto, questi fini furono raggiunti.

I due rappresentanti che il papa aveva inviato a Palermo ad intavolare negoziati con Ruggero, si erano trovati sin dall'inizio in una posizione infelice. Il loro imbarazzo sarà quindi stato totale quando, un giorno, verso la metà di marzo, furono ammessi alla presenza del sovrano per essere informati che papa Celestino era morto e che gli era succeduto il cardinale Gherardo di Bologna che aveva assunto il nome di Lucio II: uomo moderato e, per di piú, amico personale di Ruggero.[4] Poiché i poteri speciali di cui erano investiti i cardinali erano venuti a cessare con la morte del papa, a questi non rimaneva che ritirarsi dignitosamente e far ritorno a Roma; tuttavia, portarono seco un invito di Ruggero a papa Lucio per un incontro in un futuro molto prossimo.

Tale incontro ebbe luogo nel giugno seguente a Ceprano, ma fallí miseramente. Dopo due settimane di inutili negoziati, le due parti si separarono in un'atmosfera carica di delusione e di amarezza. L'amicizia sulla quale erano state fondate tante speranze era svanita. A perdere era il papa. Se egli ed i suoi incaricati avessero dato prova di maggior realismo e flessibilità, si sarebbero assicurati l'alleanza normanna che avrebbe dato scacco matto al

[4] Qui sorge un problema. Romualdo Salernitano narra che quando Ruggero apprese la notizia dell'elezione del nuovo papa, manifestò grande giubilo perché questi era suo *compater et amicus*. Se, come affermano sia Chalandon, sia Bernhardi – benché non sia stato possibile trovarne conferma in fonti contemporanee – questi era lo stesso governatore di Benevento nominato da Innocenzo II durante lo scisma e divenuto in seguito, insieme al suo predecessore sul trono pontificio, uno dei delegati inviati al tribunale di Salerno sempre da Innocenzo, questa amicizia sarebbe un po' difficile a spiegarsi. Se dobbiamo attribuire alla parola *compater* il significato di padrino, la cosa si complica ancor piú. Mann avanza l'ipotesi che il nuovo papa fosse padrino di uno dei figli di Ruggero, ma anche questo sembra improbabile. Mentre era in vita la regina Elvira sembra che il cardinale Gherardo si trovasse a Roma, oppure, come legato pontificio, in Germania. Elvira morí nel 1135 e il re non si sarebbe risposato che nel 1149; non è verosimile che avesse chiesto ad un principe della Chiesa di tenere a battesimo uno dei suoi bastardi. Si potrebbe arguire che fossero stati padrini ad un battesimo celebrato a Salerno; ma chi era il battezzando? Il duca Ruggero di Puglia si sposò solo nel 1140.

comune di Roma. Invece, col farsi un nuovo nemico, incoraggiavano quello già esistente ad avanzare pretese sempre piú arroganti. I « senatori » ora incominciarono ad insistere perché il papa rinunciasse a tutti i suoi poteri temporali dentro e fuori la città, e che questi venissero trasferiti al *patricius*, che altri non era che Giordano Pierleoni, fratello del morto antipapa, mentre il pontefice avrebbe dovuto confidare, per il suo sostentamento, sulle decime e sulle offerte dei fedeli. Contemporaneamente, i giovani principi normanni, invece di accorrere in sua difesa, come sarebbe stato loro dovere, aiutati da Roberto di Selby avevano ripreso le loro incursioni penetrando sempre piú a fondo nel territorio pontificio.

Trascorse appena poche settimane dall'incontro di Ceprano, papa Lucio II fu costretto a chiedere la pace; nell'ottobre, ma solo dopo che suo figlio Alfonso era rimasto ucciso in una schermaglia, Ruggero acconsentí assai controvoglia ad una tregua di sette anni. Ma ormai era troppo tardi. Con l'approssimarsi della fine del 1144, la situazione a Roma era giunta ad un punto esplosivo; scontri tra repubblicani e papalini si verificarono in vari punti della città. Nel gennaio del 1145 il papa scriveva a Pietro di Cluny che non gli era stato possibile recarsi dal Laterano a San Saba sull'Aventino per consacrare il nuovo abate di quel monastero. Poi, ai primi di febbraio, trovandosi con le spalle al muro, decise di passare all'offensiva. Con l'aiuto dei suoi alleati, i Frangipane, ai quali aveva concesso il Circo Massimo trasformato in fortezza, capeggiò personalmente un assalto contro il Campidoglio. Fu un atto eroico, ma culminò in un disastro. Una pietra lanciata da uno dei difensori colpí il papa alla testa; ferito mortalmente fu trasportato dai Frangipane nell'antico monastero di San Gregorio Magno al Celio e lí, il 15 febbraio, morí.

Quindici anni prima, quasi nello stesso giorno, papa Onorio II aveva esalato l'ultimo respiro in quello stesso monastero. La sua morte e gli avvenimenti che seguirono, avevano dato vita al regno di Sicilia, ma le conseguenze per Roma furono disastrose. Si sarebbe detto che tali conseguenze non erano state ancora superate.

A parte l'aver ratificato, e controvoglia, la tregua concordata nell'aprile precedente dai suoi figli, Ruggero non fece nulla per venire in aiuto del suo amico, se amico veramente era papa Lucio, nel momento in cui questi aveva maggior bisogno. A prima vista

questa indifferenza sembra contrastare sfavorevolmente con l'atteggiamento assunto dai primi condottieri normanni; Roberto il Guiscardo, ad esempio, marciando su Roma nel 1084, alla testa di ventimila uomini, aveva salvato papa Gregorio VII da una situazione altrettanto critica, anche se la città ebbe poi a subire gravi danni. Il Guiscardo, tuttavia, rispondeva all'appello del suo legittimo signore dal quale era stato investito dei suoi titoli, dei suoi privilegi e dei suoi feudi quattro anni prima, proprio a Ceprano. Anche Ruggero si era recato al convegno di Ceprano da lui stesso sollecitato con la speranza, e probabilmente con la segreta certezza, di ottenere investiture simili. Egli, infatti, non chiedeva piú di quanto gli era stato già concesso da Innocenzo II, ma aveva invece subito un mortificante rifiuto. Nulla gli era stato riconosciuto dal papa e perciò Ruggero non gli aveva reso nessun omaggio. Il papa non poteva piú avanzare pretese sulla sua fedeltà.

Inoltre, Roberto il Guiscardo, accorrendo in modo tanto spettacolare in aiuto di papa Gregorio e liberandolo dalla prigionia di Castel Sant'Angelo, aveva fatto qualcosa di piú del suo dovere di vassallo; per lui si trattava di una necessità politica. Se egli avesse abbandonato il papa al suo destino, avrebbe al tempo stesso aperto all'imperatore la via all'invasione dell'Italia meridionale. Questa volta non sussisteva alcun rischio del genere. Nemico del papa era lo stesso popolo di Roma i cui interessi si limitavano alla capitale ed ai suoi immediati dintorni. Corrado di Hohenstaufen, successore di Lotario, aveva i suoi problemi. La sua elezione a re di Germania al posto di Enrico di Baviera aveva riacceso l'antica rivalità tra le loro due case, quella terribile lotta tra Welf e Hohenstaufen, fra guelfi e ghibellini che doveva, per secoli, tingere di sangue le contrade di Germania e d'Italia; Corrado aveva il suo da fare per mantenersi sul trono.

Il re di Germania sapeva bene che il ricevere la corona imperiale dalle mani del papa avrebbe rafforzato la sua posizione, come aveva rafforzato quella del suo predecessore Lotario; eppure, quando aveva tempo per rivolgere il pensiero all'Italia, si soffermava su Palermo anziché su Roma. Il pensiero del bandito siciliano che da ormai quindici anni esercitava il suo dominio su vasti territori imperiali, nonostante gli sforzi di Lotario e di altri per cacciarlo, non cessava di angustiarlo; Corrado, inoltre, sapeva be-

nissimo che i turbolenti Welf non avrebbero certo potuto continuare attivamente la loro opposizione, se non fosse stato per gli ingenti sussidi che ricevevano in continuazione dagli agenti di Ruggero e a ricordarglielo provvedeva, probabilmente, l'esigua e amareggiata schiera di esuli dall'Italia meridionale che si trovavano presso la sua corte, tra i quali Roberto di Capua, Ruggero d'Ariano, e il fratello di Rainulfo, Riccardo di Avellino.

Corrado non aveva mai perdonato ad Innocenzo quello che, secondo lui, era stato il vile tradimento di Mignano, come non aveva perdonato a san Bernardo di aver immediatamente fatto pace con l'avversario siciliano, e, da quando era salito al trono, sognava una vasta spedizione punitiva nel Mezzogiorno d'Italia. Essa avrebbe dovuto svolgersi su scala ben piú vasta di quella di Lotario, avrebbe dovuto essere meglio organizzata e meglio equipaggiata e appoggiata da una flotta che, se necessario, fosse stata capace di inseguire il nemico sino a Palermo; un progetto, in definitiva, troppo ambizioso per le sue sole forze, anche se fosse stato libero da tutti i problemi interni. Per sua fortuna aveva pronto un alleato.

Anche l'Impero bizantino avanzava pretese sull'Italia meridionale; anzi, forse vi erano ancora dei vecchi a Bari che serbavano un ricordo lontano di quelle giornate eroiche di quasi un secolo prima quando, sfidando Roberto il Guiscardo e l'esercito normanno, i loro concittadini avevano resistito per quasi tre anni rimanendo fedeli all'imperatore di Bisanzio. Da allora la riconquista delle province italiane era la piú grande ambizione dei bizantini. Abbiamo visto come, sin dal 1135, l'imperatore Giovanni Comneno aveva offerto a Lotario aiuti finanziari per condurre una campagna contro il re di Sicilia; sembra probabile che buona parte delle spese della spedizione che seguí, siano state rese possibili dall'oro di Bisanzio. Quella spedizione fallí, ma l'imperatore Giovanni rimase fermo nel suo proposito.

Da allora la situazione era peggiorata. Nel 1130, il cugino di Ruggero, Boemondo II d'Antiochia, venne ucciso e lasciò unica sua erede una bimba di due anni, Costanza; Ruggero aveva subito avanzato pretese al trono di Antiochia nella sua qualità di maschio primogenito della casa di Altavilla. Cinque anni piú tardi aveva cercato di impossessarsi della persona del futuro marito della piccola principessa, Raimondo di Poitiers, mentre questi

attraversava l'Italia per andare a raggiungere la promessa sposa; Raimondo era riuscito a sottrarsi alla cattura solo grazie ad ingegnosi travestimenti, che gli consentirono di farsi passare prima per pellegrino e poi per domestico di un ricco mercante. Nel 1138, il re di Sicilia era giunto persino a fare arrestare il patriarca di Antiochia mentre questi era in viaggio per Roma. Al patriarca, il cui fascino personale non era in nessun modo menomato da un accentuato strabismo, venne quasi subito concesso di proseguire il suo viaggio; al ritorno, Ruggero lo ricevette regalmente a Palermo fornendogli una scorta di navi siciliane per ricondurlo in patria. Considerando il trattamento usatogli all'andata, quello del ritorno sembrò alquanto esagerato; ma se Ruggero stava veramente progettando di impossessarsi del trono di Antiochia, il patriarca avrebbe potuto essere un alleato prezioso. Giovanni Comneno, che non si era mai fidato né dell'uno né dell'altro, si fece ancora piú sospettoso.

Negli anni immediatamente successivi, ambasciatori facevano la spola tra la Germania e Costantinopoli, mentre i due imperatori concretavano piani precisi per formare un'alleanza contro il comune nemico. Poi, nella primavera del 1143, Giovanni Comneno partí per una battuta di caccia sulle montagne della Cilicia, nel corso della quale si ferí alla mano destra, graffiandosi tra l'anulare e il mignolo con una freccia avvelenata. Sul momento non ci fece caso, ma nei giorni che seguirono l'infezione si propagò a tutto il braccio, che, secondo quanto riferisce un cronista contemporaneo, si gonfiò a tal punto da raggiungere le dimensioni di una coscia. I medici consigliarono l'amputazione, ma l'imperatore, che di costoro poco si fidava, rifiutò l'intervento; di lí a poco piú di una settimana morí di setticemia. Il figlio piú giovane, Manuele, che gli succedette, si mostrò in principio meno ostile del padre verso il re di Sicilia, trastullandosi persino con il pensiero di contrarre un'alleanza matrimoniale con la famiglia di Ruggero; ma i negoziati fallirono e le relazioni tra i due peggiorarono fino a rompersi del tutto e gli inviati siciliani finirono in prigione a Costantinopoli.

Manuele si rivolse allora nuovamente, e forse con un certo senso di sollievo, all'Impero d'Occidente. Suo padre, già qualche tempo prima della sua morte stava maturando progetti per un altro matrimonio imperiale, questa volta tra lo stesso Manuele e

la cognata di Corrado, Berta di Sulzbach, e nel 1142 aveva fatto addirittura venire a Costantinopoli la sposa designata per sottoporla all'approvazione del figlio. La prima reazione di Manuele a questo progetto fu piuttosto tiepida e la vista della principessa tedesca non suscitò in lui maggiore ardore. I disordini, anche se di poco conto, che fecero seguito immediatamente alla sua ascesa al trono e la sua breve infatuazione per la Sicilia, avevano fatto definitivamente fallire il progettato matrimonio. Alla fine del 1144, tuttavia, Manuele ebbe un ripensamento. Corrado, da parte sua, era entusiasta. Un matrimonio simile, scrisse, sarebbe pegno di un'alleanza duratura e di un'amicizia costante; lui stesso s'impegnava ad essere « l'amico degli amici dell'imperatore e nemico dei nemici di questi »; non faceva nomi, ma Manuele non avrebbe avuto difficoltà ad individuare la persona alla quale si alludeva; qualora, poi, qualcuno avesse osato recar qualche offesa all'onore dell'imperatore di Bisanzio, egli stesso sarebbe accorso in persona, alla testa di tutte le forze della Germania, a soccorrerlo.

E cosí furono presi gli accordi. Berta, che aveva trascorso gli ultimi quattro anni appartata e negletta, tornò alla ribalta, si spogliò del suo barbaro nome franco sostituendolo con quello greco, piú eufonico, di Irene e nel gennaio del 1146 andò sposa all'imperatore. Manuele avrebbe dovuto rappresentare per lei il marito ideale: era giovane, ricco d'innumerevoli doti, noto per la sua prestanza fisica e d'indole allegra e affascinante che nettamente contrastava con il carattere rigido ed austero del padre. Sia che si trovasse nel suo palazzo di Blacherne, sia che sostasse in uno dei suoi casini di caccia dove era solito trascorrere buona parte del tempo, ogni scusa era buona per organizzare allegri raduni, mentre le visite ufficiali di regnanti giunti dall'estero, in specie dall'Occidente, fornivano sempre occasione per lunghi e splendidi festeggiamenti. A differenza di molti tra i bizantini della generazione precedente alla sua, egli aveva trascorso gran parte della vita a contatto con i franchi d'oltremare e nutriva una genuina ammirazione per le istituzioni occidentali. Introdusse a Costantinopoli la moda dei tornei cavallereschi e, essendo egli stesso un brillante cavallerizzo, vi prendeva parte in persona, cosa che avrà scandalizzato i piú tradizionalisti tra i suoi sudditi. Nonostante tutto questo, in lui non vi era nulla di superficiale. Quando era in guerra la sua apparente frivolezza veniva abbandonata e sapeva

trasformarsi in un soldato brillante, infaticabile e deciso. « In guerra », scrive Gibbon, « sembrava ignorare cosa fosse la pace, mentre in tempo di pace sembrava incapace di fare la guerra. » Abile diplomatico, era dotato ad un tempo di fantasia e concretezza, qualità tipiche dello statista nato. Eppure, malgrado tutto, era sempre il perfetto intellettuale bizantino, che amava immergersi per ore intere in dispute religiose di carattere altamente speculativo; in quanto alla sua conoscenza dell'arte medica, doveva renderne testimonianza di lí a poco, come vedremo, lo stesso Corrado di Hohenstaufen.

Berta, la moglie, tuttavia, non gli piacque mai molto. Come spiega lo storico greco Niceta Coniate:

> La moglie, una principessa germanica, si preoccupava piú di coltivare la mente che la persona; rifiutando cipria e belletto e lasciando alle donne vanesie ogni abbellimento dovuto ad artificio, inseguiva solo quella solida bellezza che deriva dallo splendore della virtú. Questa la ragione per cui l'imperatore, che era ancora giovanissimo, provava per lei poca inclinazione e non le tributò quella fedeltà che le era dovuta; ciò nonostante la ricolmò di onori, la elevò al trono, le assegnò un numeroso seguito e le elargí ogni altra cosa capace di conferire magnificenza e di suscitare il rispetto e la venerazione del popolo. Egli ebbe pure una relazione criminosa con la propria nipote, cosa che ha lasciato un marchio d'infamia sulla sua reputazione.[5]

Non invano, nel corso di lunghi anni, Ruggero aveva costruito la sua formidabile rete di osservatori e di agenti all'estero, grazie alla quale egli era il sovrano meglio informato di tutto il mondo occidentale. Sia dalla Germania sia da Costantinopoli, gli erano giunte a ritmo costante notizie riguardo a tutti questi avvenimenti man mano che si verificavano ed egli li aveva seguiti con crescente preoccupazione. In passato era stato costretto a far fronte alle gravi difficoltà causategli dal vecchio imperatore Lotario; questa volta si sarebbe trovato a dover affrontare due nemici invece di uno, ambedue noti per capacità guerresche e per coraggio personale e ambedue al culmine del loro potere. Corrado aveva cinquantatré anni, solo due piú di Ruggero, e Manuele non era ancora giunto alla trentina. Bisognava poi fare i conti con la flotta bizan-

[5] *Storia dell'imperatore Manuele Comneno*, I, 2.

tina; questa, infatti, avrebbe potuto sferrare un attacco diretto contro la stessa Sicilia. In tale eventualità, avrebbe potuto il re fare affidamento sulla fedeltà dei suoi sudditi greci?

Proprio allo scopo di prevenire una situazione del genere Ruggero aveva per anni inviato grossi sussidi in denaro ai Welf in Germania, sicuro che il miglior modo di impedire a Corrado di imbarcarsi in avventure militari all'estero era di tenerlo pienamente occupato in casa propria; e, sempre perseguendo lo stesso scopo, aveva proposto un'alleanza matrimoniale con Bisanzio. Ambedue i piani fallirono. Ruggero non aveva ormai piú nessun'arma diplomatica a disposizione per far deflettere i due imperatori dal mettere in atto le loro decisioni. La guerra sembrava certa; la vittoria, a dir poco, improbabile.

Non poteva immaginare il re di Sicilia, all'alba di quell'anno 1146, che già dodici mesi prima una tale eventualità era svanita, e, per colmo di paradosso, svanita proprio per un disastro che colpiva l'intera cristianità, disastro che, a sua volta, ne avrebbe poi provocato un altro piú terribile ancora. Il primo fu la caduta di Edessa. L'altro doveva essere la seconda crociata.

CAPITOLO SETTIMO

LA SECONDA CROCIATA

Ora vi era in Sicilia tra i musulmani di quel paese, un uomo molto dotto e molto ricco. Il re lo aveva in grande stima e aveva per lui sommo riguardo dandogli la precedenza sui preti e sui monaci alla sua corte, tanto che i cristiani accusavano il re di essere, nel suo intimo, musulmano anche lui. Un giorno, mentre il re si trovava in un belvedere che si affacciava sul mare, venne avvistata una piccola nave che si avvicinava alla riva. Quelli che erano a bordo del vascello portarono la notizia che le truppe siciliane erano penetrate in territorio musulmano, vi avevano fatto ricco bottino ed avevano ucciso parecchi uomini; in poche parole, avevano riportato un grande successo. In quel momento si trovava seduto accanto al re questo musulmano e pareva che dormisse; il re disse, « Olà, voi, avete udito le notizie che mi hanno portato or ora? » « No », rispose il musulmano. Il re ripeté, mi hanno detto cosí e cosí; « Dove si trovava dunque Maometto mentre quei paesi e i loro abitanti soffrivano per tale trattamento? » Il musulmano rispose: « Li aveva lasciati per trovarsi presente alla caduta di Edessa. I fedeli hanno conquistato proprio ora quella città ». A queste parole i franchi presenti scoppiarono a ridere; ma il re disse loro: « In fede mia non ridete perché, e Dio mi è testimonio, quest'uomo non mente mai ».

IBN AL-ATHIR

Nei primi anni dell'era cristiana, il re Abgar V di Edessa fu colpito dalla lebbra. Avendo udito parlare dei recenti avvenimenti miracolosi verificatisi in Palestina, indirizzò una lettera a Gesú Cristo, invitandolo a venire ad Edessa per guarirlo. Gesú declinò l'invito, ma promise di inviare uno dei suoi discepoli a guarire il re e a predicare il Vangelo. Secondo quanto riferiscono alcune fonti, alla sua lettera egli uní un suo ritratto miracolosamente stampato su tela. Di lí a poco, fedele alla sua promessa, si accordò con san Tommaso per inviare al re Taddeo uno dei settanta, che portò a termine la duplice missione con piena soddisfazione di tutti.

Cosí la leggenda, come viene narrata da Eusebio e da altri; e, a prova della autenticità della lettera che Gesú avrebbe scritto di proprio pugno su pergamena, in lingua siriaca, essa venne esposta

per molto tempo alla venerazione dei fedeli nella cattedrale di Edessa.[1] Oggi sappiamo che la città di Edessa non fu evangelizzata che alla fine del secolo II; ma, alla metà del secolo XII, Edessa poteva vantare altri e piú validi titoli di santità. Era stata il luogo, secondo notizie giunte ai nostri giorni, scelto per la costruzione delle prime chiese cristiane che si conoscano, ed era stata pure testimone della prima traduzione in lingua straniera, ancora siriaca, del Nuovo Testamento redatto in lingua greca; uno dei successori di Abgar V, Abgar IX, fu, secondo quanto ci rivela la storia, il primo sovrano regnante ad essere battezzato.

E ancora, in tempi piú recenti, la contea di Edessa fu il primo Stato latino sorto dalla prima crociata in terra levantina. La fondazione di questo stato risale al 1098, quando Baldovino di Fiandra, fratello di Goffredo di Buglione, abbandonato il grosso degli eserciti crociati, si diresse verso est per fondare un principato proprio sulle rive dell'Eufrate. Non vi rimase a lungo però; due anni dopo succedette al fratello come re di Gerusalemme e qui, per un breve e travagliato periodo, gli toccò in sorte di diventare patrigno di Ruggero.[2] Ma Edessa continuò ad esistere come Stato pressoché indipendente, in teoria sotto la giurisdizione di Gerusalemme, fino a quando, dopo un assedio durato venticinque giorni, la vigilia di Natale del 1144, cadde preda di un esercito musulmano capeggiato da Imad al-Din Zingi, *atabeg* di Mosul.

La notizia della caduta di Edessa suscitò un vivo senso di costernazione in tutta la cristianità. Per le popolazioni dell'Europa occidentale che avevano ravvisato nei successi iniziali riportati nella prima crociata un segno del favore divino, questo avvenimento sovvertí tutte le confortanti e comode opinioni che si erano fatte al riguardo. La croce aveva nuovamente ceduto il passo alla mezzaluna nel breve spazio di una singola generazione. Come mai era accaduto ciò? Non era forse un segno dell'ira di Dio? Viaggiatori di ritorno dall'Oriente, già da tempo parlavano dei costumi depravati dei franchi d'oltremare. Era mai possibile che costoro non fossero piú ritenuti degni di stare a guardia dei luoghi santi contro l'infedele, all'ombra del vessillo del Salvatore?

[1] Questa lettera sarebbe poi arrivata a Costantinopoli da dove sparí durante la rivoluzione del 1185. Vedi cap. XVIII.

[2] Vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 319 e segg.

Ai crociati, la lunga familiarità con quei luoghi consentiva una piú razionale spiegazione del fenomeno. Per loro Edessa aveva rappresentato uno stato cuscinetto d'importanza vitale, a protezione dei principati di Antiochia e di Tripoli e, attraverso questi, dello stesso regno di Gerusalemme, dalla minaccia delle bellicose tribú turche dei danishmends e degli ortuchidi, che si trovavano di là dalle montagne settentrionali; fortunatamente queste tribú erano sempre state ostili le une alle altre, come lo erano quelle arabe di là dalle montagne ad oriente; ma Zingi, oltre ad essere un generale capace era pure un uomo politico ambizioso e già incominciava a riunire sotto la sua autorità le diverse tribú; non sognava altro che spuntasse il giorno in cui egli, come campione riconosciuto dell'Islam, sarebbe riuscito a liberare una volta per sempre l'Asia dall'invasore cristiano.

Qualsiasi opinione nutrissero i Franchi circa i loro valori spirituali, la loro debolezza militare era cosa nota. La prima grande ondata di entusiasmo crociato, culminato nella conquista di Gerusalemme nel 1099, si era spenta. L'immigrazione dall'Occidente si era ora ridotta ai minimi termini; molti pellegrini giungevano disarmati secondo una vecchia tradizione e, per coloro che arrivavano pronti a maneggiare le armi, una sola campagna estiva era piú che sufficiente. L'unico esercito permanente, se cosí si poteva chiamare, era rappresentato dai due ordini cavallereschi, quello degli Ospedalieri e quello dei Templari; ma questi, da soli, non potevano sperare di resistere ad un'offensiva concertata, capeggiata da Zingi. Urgevano disperatamente rinforzi; il papa doveva bandire una nuova crociata.

Benché Edessa fosse caduta circa otto settimane prima della morte di papa Lucio, il suo successore, Eugenio III, non ne ebbe notizia ufficiale che sei mesi dopo essere salito sul trono di san Pietro. L'ambasceria speciale, inviatagli per annunziargli il disastro e per richiedere urgentemente aiuti, lo trovò a Viterbo.[3] Il pontificato di Eugenio non aveva avuto un inizio favorevole. La sua

[3] L'ambasceria era capeggiata da Ugo, vescovo di Jabala, in Siria. Secondo lo storico Ottone di Frisinga, che a quel tempo si trovava presso il papa, Ugo riferí pure di un certo Gianni prete e re « che risiedeva oltre la Persia e l'Armenia, nel piú lontano Oriente, con tutto il suo popolo e che era anche lui cristiano ». Discendente diretto dei Magi, regnava con uno scettro di smeraldo. Cosí fa il suo primo ingresso nella storia ufficiale il leggendario Prete Gianni.

elezione avvenuta al sicuro nel territorio dei Frangipane, subito dopo la morte di papa Lucio, non aveva suscitato disordini e si era svolta tranquillamente; ma quando tentò di recarsi dal Laterano a San Pietro per la cerimonia dell'incoronazione, il comune di Roma gli sbarrò la via; tre giorni dopo era fuggito dalla città.

La rapidità della sua fuga non stupí nessuno; anzi, l'unica sorpresa era stata proprio l'elezione di Eugenio. Ex-monaco di Chiaravalle e discepolo di san Bernardo, era d'indole semplice, mite e riservata, non certo, come pensavano molti, della stoffa di cui dovevano essere fatti i papi. Lo stesso san Bernardo, quando ebbe notizia dell'elezione, non l'accolse bene. La scelta di un monaco cistercense quale nuovo occupante del trono di san Pietro avrebbe dovuto renderlo orgoglioso; invece si mostrò contrariato nel vedere uno dei suoi « figli » elevato a dignità tanto superiore alla sua e non fece nulla per celare la sua disapprovazione. In una lettera indirizzata collettivamente alla Curia romana scrisse:

> Che il Signore vi perdoni per quello che avete fatto... Avete fatto dell'ultimo il primo, ed ecco! il suo stato è piú pericoloso del primo! Quale ragione, qual consiglio vi ha indotto, non appena morto il papa, a gettarvi su questo rozzo campagnolo, afferrarlo, sottrarlo al suo rifugio, strappargli di mano l'ascia, il piccone o la zappa e porlo sul trono?[4]

Con Eugenio stesso fu altrettanto esplicito:

> Il Signore immiserisce e arricchisce
> umilia ed esalta
> dalla polvere solleva il mendicante
> dal fango estrae l'indigente
> perché tra i capi gli attribuisce un posto
> e un seggio ambito gli assegna.

La scelta della metafora appare alquanto infelice e il fatto che il papa non gli mostrasse alcun risentimento è testimonianza eloquente della sua mitezza e della sua pazienza. Ma Bernardo era, in fin dei conti, il suo padre spirituale e, inoltre, Eugenio non era un altro Urbano II; non aveva né l'energia, né le doti personali

[4] Lettera 237.

richieste per gettarsi da solo in una nuova crociata. Ad ogni modo, quanto era avvenuto a Roma gli aveva impedito di recarsi oltralpe per far risuonare, come egli stesso diceva, la tromba celeste del Vangelo, in Francia. Il papa aveva ora bisogno del suo vecchio maestro come ne avrebbe avuto bisogno altrettanto urgentemente nei mesi a venire.

Quando Eugenio ebbe passato mentalmente in rassegna tutti i principi dell'Occidente, trovò un solo candidato possibile per capeggiare la nuova crociata. Idealmente tale onore sarebbe dovuto toccare all'imperatore d'Occidente, ma Corrado per il momento aveva solo il titolo di Re dei Romani in attesa di cingere la corona imperiale ed era sempre alle prese con gravi difficoltà in Germania. Quando le avesse risolte, anziché pensare ad imbarcarsi in avventure in Oriente, avrebbe rivolto la sua attenzione al problema italiano. Il re Stefano d'Inghilterra da sei anni ormai si trovava coinvolto in una guerra civile. Ruggero di Sicilia era da scartarsi completamente per svariate ragioni. L'unica scelta possibile rimaneva quindi Luigi VII re di Francia.

Luigi non chiedeva di meglio. Pellegrino per natura, benché avesse solo ventiquattro anni, si ammantava di un cupo alone di pietà che lo faceva sembrare piú vecchio della sua età; ciò spingeva alla disperazione la bella e giovane consorte, Eleonora di Aquitania. Luigi, inoltre, si era già impegnato con un voto ad andar crociato; questo impegno egli lo aveva ereditato dal fratello Filippo morto alcuni anni prima in seguito ad una caduta da cavallo. E vi era di piú; il suo animo era in preda all'angoscia. Nel 1143, durante la campagna contro Tebaldo, conte di Champagne, il suo esercito aveva dato alle fiamme la cittadina di Vitry, oggi Vitry-en-François, sulla Marna; gli abitanti, piú di mille tra uomini, donne e bambini, erano stati arsi vivi nella chiesa dove avevano cercato rifugio. Luigi aveva assistito, impotente, all'immane strage. Da allora, il ricordo di quel giorno lo perseguitava. Sapeva che sua era la colpa; solo una crociata, per mezzo della quale era possibile ottenere l'indulgenza plenaria a remissione di tutti i peccati, poteva essere espiazione sufficiente.

Il giorno di Natale del 1145, Luigi riuní i grandi vassalli del regno e li informò della sua decisione di prendere la croce implorandoli di seguirlo. Odone di Deuil riferisce « che il re ardeva e splendeva per lo zelo della fede e per il disprezzo dei beni ter-

reni e delle glorie temporali, cosicché la sua persona era un esempio piú persuasivo di qualsiasi discorso! ». Non fu però abbastanza convincente. La reazione dei suoi vassalli fu deludente. Dovevano occuparsi dei problemi dei propri feudi. E poi, le notizie che avevano avuto circa quanto avveniva nelle terre d'oltremare lasciavano pensare che i loro compatrioti conducessero una vita dissipata tirandosi addosso da soli le sventure che li avevano colpiti. Da soli pensassero dunque a salvarsi. E anche quell'ostinato ecclesiastico, l'abate Suger di Saint-Denis, che era stato custode e tutore del re, era decisamente ostile alla proposta. Ma Luigi aveva deciso. Se egli non aveva saputo accendere nella mente e nel cuore dei suoi vassalli il sacro fuoco dei crociati, doveva trovare qualcuno capace di farlo. Scrisse al papa, dicendosi pronto a rispondere al suo appello; poi, inevitabilmente, fece ricorso all'abate di Chiaravalle.

Per Bernardo, che aveva sempre nutrito un vivo interesse per quanto avveniva in Terrasanta, la crociata era una causa che si sentiva di sposare con tutto il cuore; pur esausto com'era, di salute malferma e ormai sinceramente desideroso di ritirarsi nella pace della sua abbazia, non si fece pregare e rispose all'appello con quello straordinario fervore che lo aveva reso, per oltre un quarto di secolo, la forza spirituale dominante in Europa. Acconsentí volentieri a lanciare l'idea della crociata in Francia e a parlare di fronte all'assemblea che il re aveva indetto per la prossima Pasqua, a Vézelay.

Il potere magico del suo nome ebbe un effetto immediato e, con l'avvicinarsi del giorno stabilito, uomini e donne provenienti da ogni angolo della Francia accorsero nella cittadina. Poiché erano troppi per trovar posto nella cattedrale, una grande piattaforma in legno venne frettolosamente costruita sul fianco di una collina. (Vi rimase fino al 1789, quando fu distrutta durante la rivoluzione.) Su questa piattaforma, la mattina della domenica delle Palme, 31 maggio del 1146, Bernardo si presentò alla folla per pronunziare uno dei discorsi piú ispirati della sua vita: « Il suo corpo » scrive Odone, « era cosí macilento che si sarebbe detto quasi sfiorato dalla morte ». Al suo fianco era il re che già portava sul petto la croce inviatagli dal pontefice come pegno e conferma della sua decisione. Insieme i due salirono sulla piattaforma; e Bernardo incominciò a parlare.

Il testo dell'esortazione non ci è giunto; ma, trattandosi di Ber-

nardo, dobbiamo pensare che fosse piú il modo in cui si esprimeva che le parole stesse, a far presa sugli ascoltatori. Tutto ciò che sappiamo è che la sua voce risuonava per la campagna come « un organo celeste » e che, mentre parlava, la folla, da prima silenziosa, incominciò a gridare che voleva prendere la croce. Croci, ritagliate in panno rozzo, raccolte in grandi mucchi, erano pronte per essere distribuite; quando la provvista fu esaurita, il santo si tolse il saio e lo fece a strisce per farne delle altre. Molti imitarono il suo esempio ed era già calata la notte che egli e coloro che lo avevano seguito erano ancora intenti a cucire croci.

La schiera dei nuovi crociati era composta d'uomini e donne,[5] appartenenti a tutti i ceti; c'erano anche molti di quei vassalli che, tre mesi prima, Luigi non era riuscito a scuotere dalla loro apatia. Si sarebbe detto che lo spirito di Bernardo avesse pervaso tutta la Francia; e fu con un orgoglio facilmente scusabile che il santo, avendo ormai dimenticato il suo risentimento per l'elezione di papa Eugenio, scrisse poco dopo al pontefice:

> Tu hai comandato, io ho obbedito... Ho lanciato l'appello ed ho parlato; ed ora costoro (i crociati) si sono moltiplicati oltre ogni dire. Le città ed i castelli sono deserti e sette donne insieme faticano a trovare un uomo su cui mettere le mani e quindi molte sono le vedove i cui mariti sono ancora in vita!

Fu questa un'impresa senza uguale. Nessun altro, in tutta Europa, ne sarebbe stato capace. Eppure, alla luce degli avvenimenti che seguirono, sarebbe stato meglio se non si fosse realizzata.

Il successo di Vézelay ebbe l'effetto di un tonico per san Bernardo. Abbandonando ogni idea di tornarsene a Chiaravalle, si spinse invece attraverso la Borgogna, la Lorena e le Fiandre fino in Germania, predicando la crociata e, ovunque si presentasse, le chiese erano affollate. Il suo modo di rivolgersi all'interlocutore, sempre diretto, era alle volte addirittura sconcertante. In una lettera indirizzata ai prelati della Germania, scriveva:

[5] La leggenda che parla di un intero reggimento di donne capeggiato dalla stessa regina Eleonora d'Aquitania è sorprendentemente confermata dallo storico bizantino Niceta Coniate, il quale riferisce che giunse a Costantinopoli « un corpo di donne a cavallo, vestite ed armate come uomini, assai marziali nell'aspetto e in apparenza piú coraggiose delle amazzoni ».

Se il Signore ha chiamato piccoli vermi quali voi siete, a difesa del suo retaggio, non vogliate pensare che il suo braccio si sia accorciato o che la sua mano abbia perso il potere... Cos'altro è, se non la piú perfetta e piú immediata invenzione dell'Onnipotente, permettere che omicidi, rapinatori, adulteri, spergiuri ed altri criminali si pongano al suo servizio per assicurarsi la salvezza eterna?

Al sopraggiungere dell'autunno, anche la Germania era infiammata di sacro ardore; persino Corrado che, come era prevedibile, si era rifiutato di prendere parte alla crociata, se ne pentí[6] dopo essere stato oggetto di un cocente rimprovero da parte di san Bernardo poco dopo il Natale ed acconsentí a prendere anche lui la croce.

Quest'ultima notizia provocò un certo allarme in papa Eugenio. Non era la prima volta che l'abate di Chiaravalle era andato oltre il suo mandato. A lui era stato affidato l'incarico di predicare la crociata in Francia; nessuno aveva parlato della Germania. I francesi e i tedeschi avrebbero certamente trovato il modo di bisticciare, lo facevano sempre, e l'inevitabile contesa tra i due contendenti per assicurarsi il primo posto avrebbe potuto far fallire tutta l'impresa. E poi, il papa aveva bisogno di Corrado in Italia; come avrebbe potuto metter saldamente piede a Roma senza il suo aiuto?

I voti erano stati già pronunziati. Eugenio non poteva, proprio lui, mettersi a dissuadere i nuovi crociati dall'adempiere i loro impegni quando ancora il movimento non era iniziato.

Nel frattempo, in Francia, Luigi VII si era messo anima e corpo ad allestire l'impresa e aveva scritto a Manuele Comneno e anche a Ruggero di Sicilia per invitarli ad aderirvi. Per Manuele, che pur nutriva vive simpatie per gli occidentali presi singolarmente e per i sistemi di vita dell'Occidente, la prospettiva di un'altra massiccia incursione di eserciti franchi indisciplinati nel suo Impero, era assai sgradita. Ricordava i problemi creati cinquant'anni prima a suo nonno dalla prima crociata: il riversarsi su Costantinopoli di orde di latini rozzi e crudeli, vogliosi solo di depredare e capaci di pretendere dai bizantini vitto e alloggio senza nulla pagare; la baldan-

[6] Può darsi che il mutamento d'animo di Corrado si sia fatto rapido in seguito a un avvenimento miracoloso verificatosi due giorni prima, quando san Bernardo, entrando nella cattedrale di Spira il giorno di Natale, si era prostrato per tre volte dinanzi alla statua della Madonna che aveva prontamente risposto al suo saluto.

zosa arroganza dei loro condottieri che rifiutavano di giurare fedeltà all'imperatore mentre attraversavano i territori dell'Impero e che, il piú delle volte, si sostituivano ad ostili vicini, diventando essi stessi nemici. Era vero che in quel momento i turchi danishmends gli stavano arrecando gravi fastidi; era pure possibile che la nuova ondata di crociati si sarebbe mostrata piú civile della precedente e forse, a lunga scadenza, si sarebbe rivelata un beneficio; ma Manuele aveva i suoi dubbi a questo riguardo. La sua risposta a Luigi fu quindi poco entusiasta, quanto poteva esserlo senza arrecare offesa. L'imperatore si impegnava a fornire viveri e altri approvvigionamenti per gli eserciti crociati, ma a pagamento. A tutti i condottieri sarebbe stato richiesto un giuramento di fedeltà all'imperatore quando si fossero trovati sul suo territorio.

Nello scrivere al re di Sicilia, Luigi si trovava in una posizione alquanto imbarazzante. Egli stesso aveva ufficialmente riconosciuto la sovranità di Ruggero nel 1140 e personalmente non aveva mai avuto nulla da ridire su di lui, ma sapeva benissimo che i due imperatori non erano animati dalla sua stessa benevolenza nei riguardi del re di Sicilia, né la condividevano i principi cristiani in Oriente. Ruggero aveva già avanzato pretese sul principato di Antiochia ed aveva persino tentato di impadronirsi della persona dell'attuale principe regnante, Raimondo di Poitiers, che, a complicare ulteriormente le cose, era pure zio di sua moglie, la giovane regina Eleonora; Luigi poi aveva presente che secondo i termini del contratto nuziale tra Adelaide, madre di Ruggero e Baldovino re di Gerusalemme, in mancanza di eredi maschi di quest'ultimo, la corona di Gerusalemme sarebbe dovuta passare al re di Sicilia. È vero che in seguito i fatti si erano svolti in modo tale che il contratto era stato dichiarato nullo e Baldovino, una volta dato fondo ai denari di Adelaide, l'aveva rimandata, senza tante cerimonie, a Palermo. Ma l'ingiuria non era mai stata perdonata dal figlio e le relazioni tra la Sicilia e gli Stati latini in Oriente erano di conseguenza tutt'altro che buone. Luigi sapeva che Ruggero non sarebbe mai stato bene accolto nei territori d'oltremare e dubitava molto che si sarebbe recato laggiú in veste diversa da quella del conquistatore.

D'altra parte però, Ruggero era ormai riconosciuto da tutti come padrone del Mediterraneo, posizione da lui ulteriormente rafforzata durante l'estate del 1146, quando, con la cattura della città libica

di Tripoli, aveva praticamente diviso in due il mare. Nessuna nave poteva ormai piú attraversarlo da ovest ad est senza il consenso del re di Sicilia. Quindi, affinché la seconda crociata riuscisse, era essenziale che il re di Sicilia si mostrasse ben disposto; si sperava tuttavia che egli non avrebbe messo in imbarazzo nessuno, insistendo nel volervi partecipare di persona. Riguardo al primo punto, Luigi venne subito rassicurato. Ruggero non solo si dichiarò favorevole alla crociata, ma promise anche di fornire navi per il trasporto delle truppe, di provvedere ai rifornimenti e persino di inviare un notevole contingente di combattenti ad ingrossare le file dei crociati. Riguardo al secondo punto, la sua risposta fu meno soddisfacente: il re faceva sapere che, nella eventualità che le sue proposte venissero accettate, egli stesso o uno dei suoi figli, avrebbe capeggiato l'esercito siciliano diretto in Palestina.

Come molte altre comunicazioni diplomatiche fatte dal re, questa risposta era lungi dall'essere ingenua. Ruggero era tanto contrario alla seconda crociata quanto suo padre lo era stato alla prima. Molti tra i suoi sudditi piú ragguardevoli ed influenti erano musulmani e per essi, di cui parlava correntemente la lingua, nutriva la massima stima; è da credere che avesse piú simpatia per loro che per i franchi o i tedeschi. Inoltre, come si sa, aveva sempre odiato gli Stati franchi del Levante. Lo spirito di tolleranza era il fondamento del suo regno; perché ora avrebbe dovuto appoggiare un movimento che predicava esattamente l'opposto e tale da suscitare lo sdegno di una vasta categoria del suo popolo?

In verità, era assai improbabile che egli avesse serie intenzioni di partecipare alla crociata; e certo non voleva spingersi piú in là di Antiochia. Per Ruggero la crociata significava solo due cose: un mezzo per impedire ai due Imperi di sferrare un attacco contro la Sicilia e l'occasione di estendere il suo influsso in Oriente. Ambedue questi obiettivi potevano essere raggiunti assicurandosi l'amicizia o l'appoggio del re di Francia, ma per ottenerli non sarebbe bastata una semplice politica di benevola neutralità nei confronti dei crociati. La situazione richiedeva per lo meno che egli fingesse un moderato entusiasmo, da dimostrarsi mediante una linea di condotta che potesse in ogni momento venire stornata dallo scopo iniziale e nuovamente diretta contro gli Stati d'oltremare e, se necessario, contro la stessa Costantinopoli.

Tuttavia, quando gli inviati di Ruggero avanzarono ufficialmente

le sue proposte in occasione di un raduno preliminare dei crociati tenutosi ad Étampes nel maggio del 1147, re Luigi le respinse garbatamente. Il suo alleato, Corrado, aveva deciso di proseguire per via di terra e anche se ciò non fosse stato, l'offerta siciliana mancava di praticità. La flotta di Ruggero, per quanto potente e numerosa, non sarebbe stata sufficiente a trasportare tutte le truppe crociate. Accettarla avrebbe significato dividere in due il suo esercito, ponendone la metà alla mercé di un sovrano notoriamente infido, che aveva già tentato di rapire lo stesso zio della regina di Francia durante una spedizione simile a questa, e costringere l'altra metà ad intraprendere una lunga marcia, privo della sua guida, attraverso l'Anatolia: la fase piú pericolosa di tutta la spedizione. Erano, questi, timori piú che giustificati e previsioni che avrebbero potuto con tutta probabilità avverarsi. Benché il rifiuto da parte di Luigi di ogni aiuto siciliano abbia avuto come conseguenza il ritiro totale di Ruggero da ogni partecipazione attiva alla crociata, la decisione del re di Francia fu, probabilmente, la piú saggia.

La lettera poco complimentosa, diretta da san Bernardo al clero germanico, prima citata, si rivelò piú profetica di quanto, forse, lui stesso immaginasse.

La possibilità di acquistare l'indulgenza plenaria, concessa a tutti coloro che avessero preso le armi sotto il segno della croce fece sí che negli eserciti crociati affluisse un gran numero di elementi poco raccomandabili e che quindi tali eserciti avessero tendenza ad essere ancor piú spregiudicati ed indisciplinati di altri del Medioevo; quello, di circa ventimila uomini, che partí da Ratisbona in Germania nel 1147, annoverava tra le sue file un gran numero di indesiderabili: si andava dall'occasionale maniaco religioso, alla solita accozzaglia di gente che cercava di sottrarsi alla giustizia e di vagabondi buoni a nulla. Non appena questa orda di malfattori giunse in territorio bizantino ebbero inizio le devastazioni, le rapine, i saccheggi e persino gli omicidi, secondo l'umore che li coglieva. Spesso erano i capi stessi a dare l'esempio ai loro seguaci: ad Adrianopoli, ora Edirne, il nipote di Corrado e comandante in seconda della spedizione, il giovane duca Federico di Svevia (passato in seguito alla storia con il soprannome di Barbarossa), fece incendiare un monastero come rappresaglia per un attacco subito dalle sue truppe ad opera di briganti locali, facendo cosí perire monaci innocenti. Le schermaglie si fecero sempre piú frequenti tra i cro-

ciati e la scorta armata bizantina, inviata da Manuele per tenerli d'occhio e quando, alla metà di settembre, l'esercito germanico finalmente si arrestò davanti alle mura di Costantinopoli, Corrado, avendo sdegnosamente respinto la richiesta dell'imperatore di evitare la capitale e di attraversare l'Ellesponto per giungere direttamente in Asia, i rapporti tra tedeschi e greci non potevano essere peggiori.

Prima ancora che le popolazioni che si trovavano lungo la via percorsa dall'esercito germanico si fossero riavute dalle violenze subite, ecco presentarsi all'orizzonte l'esercito franco. Questo si mostrava piú disciplinato e la presenza di molte illustri dame, tra le quali la stessa regina Eleonora, che accompagnavano i mariti, esercitava senza dubbio un influsso moderatore. Eppure anche l'avanzata dell'esercito franco non avvenne senza difficoltà ed inconvenienti. I contadini balcanici si mostravano ora apertamente ostili e ciò non sorprende considerando quanto avevano dovuto subire un mese prima ad opera dei tedeschi; ora, infatti, chiedevano prezzi esorbitanti per i pochi generi alimentari ancora rimasti da vendere. Da ambo le parti ben presto sorsero reciproci sospetti e ciò portò ad abusi di cui si resero responsabili tanto gli uni che gli altri. Cosí, assai prima di giungere a Costantinopoli, i franchi già nutrivano forti risentimenti sia contro i tedeschi, sia contro i greci; e quando finalmente giunsero nella capitale il 4 ottobre, rimasero scandalizzati nell'udire che l'imperatore Manuele aveva scelto proprio quel momento per concludere una tregua con il nemico turco.

Pur essendo naturale che Luigi ne rimanesse contrariato, la mossa di Manuele era una saggia precauzione. La presenza degli eserciti germanico e franco alle porte della sua capitale costituiva per lui un pericolo assai piú grave ed immediato di quello rappresentato dai turchi in Asia. L'imperatore sapeva che nei due campi vi erano elementi estremisti che esercitavano pressioni perché venisse sferrato un attacco concertato delle forze occidentali contro Costantinopoli; e, infatti, di lí a soli pochi giorni, il cugino di san Bernardo, il vescovo di Langres « con quella intolleranza cosí poco cristiana dei monaci di Chiaravalle »[7] doveva fare una pro-

[7] STEVEN RUNCIMAN, *A History of the Crusades*, vol. II, p. 268. Il vescovo era stato priore a Chiaravalle, fatto questo che, secondo Giovanni di Salisbury, lo spinse a pretendere una certa particolare autorità, avendo san Bernardo affidato il re alle sue cure. La superbia del vescovo di

posta ufficiale in questo senso al re. Solo col far diffondere, di proposito, la notizia che nell'Anatolia si stava ammassando un enorme esercito turco e facendo capire che, se i franchi non si fossero affrettati ad oltrepassare subito quel territorio ostile, in seguito sarebbe stato forse loro impossibile, Manuele riuscí a salvare la situazione. Nel frattempo egli lusingava Luigi e lo teneva occupato con un costante alternarsi di banchetti e di fastosi ricevimenti, mentre prendeva accordi per il trasferimento, che doveva avvenire il piú rapidamente possibile, del re e del suo esercito in Asia.

Mentre si accomiatava dai poco graditi ospiti ed osservava le navi traghetto, cariche di uomini e di animali, che facevano la spola tra le due rive del Bosforo, l'imperatore prevedeva meglio di qualsiasi altro i pericoli ai quali andavano incontro i franchi nella seconda tappa del loro viaggio. Egli stesso aveva fatto di recente ritorno da una campagna nell'Anatolia e, nonostante le notizie da lui fatte diffondere circa l'ammassarsi di un potente esercito turco fossero esagerate, ora che aveva conosciuto da vicino i crociati, certamente si era reso conto che le loro forze disorganizzate, prive sia di coesione morale sia di disciplina, avrebbero avuto poche probabilità di cavarsela, se attaccate improvvisamente dalla cavalleria selgiuchide. Lui, Manuele, li aveva provvisti di vettovaglie ed altri rifornimenti e di guide; li aveva avvisati che l'acqua sarebbe stata scarsa nei territori che dovevano percorrere e li aveva consigliati a non spingersi per la via piú diretta nell'entroterra, ma di procedere lungo la costa che ancora si trovava sotto il controllo bizantino. Non poteva far di piú; se, malgrado i suoi consigli e le misure precauzionali da lui suggerite, i crociati persistevano a volersi far massacrare, la colpa sarebbe stata loro. Lui se ne sarebbe rammaricato ma, forse, il suo dolore non sarebbe stato tale da non potersi consolare.

Erano trascorsi appena due giorni da quando li aveva salutati, che giunsero a Manuele notizie da due fonti assai diverse. La prima gli fu recapitata da veloci messaggeri venuti dall'Asia Minore e lo informava che l'esercito germanico, attaccato di sorpresa dai turchi vicino a Dorileo, l'odierna Eskisehir, era stato massacrato; Corrado

Langres veniva, tuttavia, regolarmente punzecchiata e sgonfiata dal vescovo Arnolfo di Lisieux, il piú mondano dei prelati, che diceva che il venerabile suo confratello era come il vino di Cipro, dolce al palato, ma micidiale se non diluito con l'acqua (*Historia Pontificalis*, cap. XXIV).

era sfuggito al massacro e aveva raggiunto i franchi a Nicea, ma i nove decimi dei suoi uomini giacevano morti tra le rovine del loro accampamento.

La seconda notizia era che Ruggero di Sicilia aveva fatto prendere il mare alla sua flotta per sferrare un attacco contro l'Impero di Bisanzio.

Una delle grosse difficoltà alla quale si trova invariabilmente di fronte lo storico del Medioevo è che i cronisti, sulle opere dei quali deve fare affidamento, ben di rado sono dotati di una mente analitica. Di solito essi espongono i fatti con notevole chiarezza, ma con gradi diversi di accuratezza; tendono, per lo piú, ad ignorare le cause e i moventi. Vi è una questione, in particolare, a proposito della quale potremmo desiderare che fossero stati piú espliciti. Quale lo scopo e quale l'entità dell'attacco sferrato da Ruggero, nel 1147, contro Bisanzio?

Alcune fonti autorevoli sostengono che fu un attacco in forze e assai impegnativo, che l'operazione era stata preparata per farla coincidere con l'arrivo delle truppe franche alle porte di Costantinopoli e che il piano originale di Ruggero prevedeva che siciliani e franchi si sarebbero uniti per rovesciare l'imperatore ed impadronirsi della sua capitale. Questi cronisti lasciano perfino intendere che Manuele era a conoscenza di questo piano e ciò spiegherebbe la sua insistenza nell'esigere giuramenti di fedeltà dai franchi prima di permettere loro di avvicinarsi. È un'ipotesi che lascia perplessi, ma non sembra esistano prove concrete su cui fondarla ad eccezione del comportamento del vescovo di Langres, ma anche questi, per quanto sappiamo, non fece menzione di un possibile aiuto da parte dei siciliani. Se Luigi avesse accettato l'offerta di navi fattagli in principio da Ruggero, per trasportare lui e il suo esercito, sarebbe ammissibile che in seguito egli potesse lasciarsi persuadere ad acconsentire ad un attacco concertato contro Costantinopoli prima di proseguire per la Palestina; cosí come vennero persuasi a fare i veneziani, a loro perpetua vergogna, dai franchi durante la quarta crociata, cinquantasette anni dopo. Ma questo non poteva essere. Luigi non aveva nessuna ragione per essere ostile a Bisanzio; egli era obbligato da un voto a partecipare alla crociata e, si presume, avrebbe opposto una tenace resistenza a qualsiasi tentativo del re di Sicilia di farlo deflettere dal suo scopo.

Se l'azione di Ruggero deve inserirsi in maniera logica nel

quadro degli avvenimenti che la precedettero e la seguirono, bisogna esaminarla in una luce diversa. Ruggero era uno statista, non un avventuriero. Se avesse ancora contemplato la possibilità di una azione congiunta con i franchi si sarebbe sicuramente preoccupato di ottenere da loro l'assicurazione che essi erano favorevoli al suo progetto. Date le circostanze, non aveva la minima ragione di pensare che Luigi sarebbe stato disposto ad assecondarlo in una simile impresa. I suoi inviati erano stati accolti piuttosto freddamente la primavera precedente ad Étampes. Se la flotta siciliana si fosse presentata al largo di Costantinopoli quando vi si trovavano i franchi, era assai probabile che questi si sarebbero alleati con i greci contro di essa.

Ad ogni modo, la flotta siciliana non si diresse affatto contro la capitale. Fece vela, al comando di Giorgio d'Antiochia nell'autunno del 1147, da Otranto, diretta di là dall'Adriatico, a Corfú. L'isola si arrese senza opporre resistenza; Niceta Coniate ci dice che gli abitanti dell'isola oppressi dai gravami fiscali dell'Impero bizantino e incantati dalle parole melliflue dell'ammiraglio greco-siciliano, accolsero i normanni come liberatori e volentieri consentirono a far rimanere nel loro territorio una guarnigione normanna forte di mille uomini.[8] Poi, dirigendosi verso sud, la flotta siciliana doppiò il Peloponneso, lasciando distaccamenti in tutte le posizioni strategiche e risalí lungo la costa orientale fino all'Eubea. Qui giunto, sembra che Giorgio d'Antiochia abbia deciso che si era spinto abbastanza avanti. Invertí la rotta e, dopo aver brevemente sostato per compiere una scorreria contro Atene,[9] arrivato all'altezza delle isole Ionie, puntò le prore verso oriente e risalí il golfo di Corinto devastando, cammin facendo, le città costiere. Avanzava, scrive Niceta « come un mostro marino, inghiottendo tutto ciò che si poneva sulla sua strada ».

[8] Ottone di Frisinga sostiene che Corfú fu catturata grazie al vecchio trucco del corteo funebre; ma Ottone non era molto al corrente degli affari bizantini e le varianti della storia del corteo sono troppo frequenti nelle cronache medioevali per prestarvi molta fede.

[9] Il fatto che il saccheggio d'Atene ad opera dei normanni, venga riferito soltanto da fonti occidentali, fa sorgere qualche dubbio sul fatto che la città sia stata veramente saccheggiata in quell'occasione. I recenti scavi condotti dagli americani nell'*agorà*, tendono tuttavia a confermarlo. Vedi K. M. SETTON, *The Archaeology of Mediaeval Athens*, in *Essays in Mediaeval Life and Thought, Presented in Honour of Austin Patterson Evans*, New York, 1955.

Tra i gruppi di razziatori fatti sbarcare da Giorgio, uno si spinse nell'entroterra fino a Tebe, centro della manifattura della seta bizantina. Il bottino fu considerevole. Grandi quantità di ricchi damaschi e balle di broccati furono portate in riva al mare e caricate sulle navi siciliane. Ma l'ammiraglio non era ancora soddisfatto. Un gran numero di donne[10] operaie della seta, esperte nell'allevare i bachi e nell'utilizzarli, vennero portate in massa sulle navi. Anche esse sarebbero state bene accolte a Palermo. Dopo Tebe, i razziatori si recarono a Corinto, e benché i corinzi fossero stati avvisati del loro arrivo e si fossero rifugiati su in alto nella rocca di Acrocorinto portando seco quanto di piú prezioso possedessero, un breve assedio li costrinse alla resa. La città fu saccheggiata, i siciliani s'impadronirono delle reliquie di san Teodoro, dopo di che Giorgio d'Antiochia, trionfante, fece vela per la Sicilia soffermandosi nuovamente a Corfú.

« Ora » scrive Niceta, « le navi siciliane erano cosí cariche e immerse nell'acqua a causa del ricco bottino che trasportavano, che sembravano piuttosto navi mercantili, che navi pirata come invece erano. »[11] E quanto diceva era vero. Tebe, Atene e Corinto erano le città piú ricche della Grecia. Se questi non erano atti di pirateria, allora la parola non ha piú significato. Ma la pirateria non era tutto. Cosí come le incursioni effettuate da Giorgio lungo la costa settentrionale dell'Africa avevano avuto luogo non tanto per il bottino che si sperava ricavarne, quanto per assicurarsi il controllo del canale di Sicilia, questa prima spedizione contro la Grecia rappresentò un attacco ben calcolato contro gli estremi lembi occidentali dell'Impero di Bisanzio, voluto da Ruggero in base ad un accurato piano politico e per ragioni strategiche della massima importanza. Ruggero sapeva benissimo che la seconda crociata non avrebbe salvato la Sicilia, in maniera permanente, da un attacco in forze da parte dell'uno o dell'altro Impero; essa sarebbe servita, infatti, solo a posticipare la minaccia, dando tempo al re di Sicilia

[10] Queste erano quasi certamente ebree. Il viaggiatore ebreo Beniamino di Tudela, che si recò circa vent'anni dopo a Tebe, riferisce che vi erano in quella città diecimila ebrei. « Questi sono » egli scriveva, « i piú abili artefici della seta e del panno di porpora in tutta la Grecia. »

[11] Un'altra notizia, secondo la quale le navi erano cosí cariche da essere immerse fino all'altezza del terzo banco dei rematori, fa capire il grado di cautela richiesto, quando ci si trova di fronte a cronisti dall'immaginazione fervida.

di organizzare il suo piano di difesa. Occupando Corfú ed altre importanti posizioni strategiche nella Grecia continentale, Ruggero aveva privato Bisanzio della sua piú importante testa di ponte dalla quale sferrare un'offensiva contro l'Italia meridionale.

Questo, certamente, fu il vero obiettivo della spedizione; se, tuttavia, ne fossero derivati benefici supplementari, tanto di guadagnato. I lavoratori della seta rappresentarono appunto uno di questi benefici. È stato detto che costoro formarono il nucleo attorno al quale si svilupparono le celebri filande reali di seta a Palermo. Questa ipotesi fa loro troppo onore nonostante sia probabile che introducessero in Sicilia nuove tecniche di lavorazione. Sin dai tempi degli Omayyadi era uso in tutti i regni islamici, in Oriente e in Occidente, come nella stessa Costantinopoli, mantenere in opera filande di seta nei palazzi reali o nelle loro vicinanze, per provvedere alla manifattura di vesti e paramenti da cerimonia da indossarsi, nelle grandi occasioni, a corte. La Sicilia non faceva eccezione e l'industria serica palermitana fu fiorente sin dai tempi degli arabi e dalla lingua araba il *Tiraz* o opificio reale trasse il nome.[12] Secondo un'altra usanza musulmana in vigore da lungo tempo, alle donne impiegate nel *Tiraz* si richiedeva che, quando non fossero affaccendate attorno ai loro telai, rendessero dei servizi piú intimi ai gentiluomini che frequentavano la corte. Anche questa tradizione i normanni, sempre eclettici, fecero propria con entusiasmo e trascorse poco tempo che il *Tiraz* si trasformò in uno schermo utile, seppure alquanto trasparente, per velare l'esistenza di un harem reale. Leggendo delle razzie di Giorgio d'Antiochia a danno dei disgraziati tebani, viene fatto di chiedersi a quale dei due scopi egli mirasse principalmente.

La notizia delle devastazioni siciliane in Grecia mandò Manuele su tutte le furie. Quali che fossero le sue opinioni personali riguardo alla crociata, il fatto che un paese cosiddetto cristiano l'avesse presa deliberatamente come scusa per sferrare un attacco contro il suo Impero lo disgustava al sommo grado; il sapere poi che

[12] L'esemplare piú bello della produzione serica siculo-normanna ancora esistente è il magnifico manto regale appartenuto a Ruggero II, oggi conservato nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. È di seta rossa ricamata in oro e mostra uno straordinario disegno di tigri che si avventano contro cammelli. La scritta araba lungo i bordi specifica che si tratta di un prodotto del *Tiraz* di Palermo, risalente al 528° anno dell'Egira, A.D. 1133.

l'ammiraglio che comandava la spedizione era un greco rinnegato non avrà certo contribuito a placare il suo sdegno. Cento anni prima la Puglia era stata una fiorente provincia bizantina, ora, invece, si era trasformata in un covo di pirati, in un trampolino di lancio per aggressioni non provocate, da parte del nemico. Non era possibile tollerare una situazione simile. Ruggero, « quel mostro che minacciava di lanciare le fiamme della sua ira piú in alto ancora di quelle dell'Etna... quel nemico comune di tutti i cristiani ed illegittimo dominatore della Sicilia »[13] doveva venire estromesso per sempre dal Mediterraneo. L'Impero d'Occidente aveva tentato di farlo, ma era fallito miseramente nell'impresa. Ora toccava a Bisanzio. Potendo disporre di aiuti adeguati e libero da altri impegni militari, Manuele pensava di potervi riuscire. Per sua fortuna gli eserciti crociati avevano proseguito oltre. Egli stesso aveva già concluso una tregua con i turchi nella primavera del 1147 e ora la confermò e prolungò. Era essenziale che ogni soldato, ogni marinaio dell'Impero fosse libero per partecipare alla grande impresa che l'imperatore stava progettando, un'impresa che avrebbe potuto essere l'opera piú grande da lui compiuta nella vita: riportare tutta l'Italia meridionale e la Sicilia all'ovile bizantino.

Era tuttavia necessario procurarsi alleati adatti allo scopo. La Francia e la Germania erano da scartare essendo impegnate altrove, il pensiero di Manuele si rivolse quindi a Venezia. Sapeva che i veneziani da tempo si preoccupavano per la crescente potenza marittima siciliana; i messi di Venezia si erano volontariamente aggregati alla delegazione che suo padre, Giovanni Comneno, aveva inviato a Lotario dodici anni innanzi, per negoziare un'alleanza contro la Sicilia. Da quel tempo le loro apprensioni erano andate via via crescendo e non a torto. I veneziani, ormai, non erano piú in grado di controllare il Mediterraneo come un tempo; e mentre i mercati di Palermo, di Catania, di Siracusa, si facevano sempre piú attivi ed importanti, quello di Rialto cominciava a subire una lenta ma ineluttabile flessione. Se ora Ruggero riusciva a consolidare il suo dominio su Corfú e lungo la costa dell'Epiro, gli sarebbe stato possibile chiudere l'imboccatura dell'Adriatico e i ve-

[13] Secondo l'editto imperiale emanato nel febbraio del 1148.

neziani potevano, da un momento all'altro, trovarsi assediati da un blocco navale siciliano.

Com'era naturale, le parti contrattarono un poco; nessun veneziano era mai disposto a concedere qualcosa senza averne la contropartita. Ma, nel marzo del 1148, in cambio di nuove facilitazioni nel campo del commercio a Cipro, a Rodi e a Costantinopoli, Manuele ottenne ciò che voleva: la piena collaborazione della flotta veneziana durante i sei mesi che sarebbero seguiti.

L'imperatore, intanto, era impegnatissimo ad approntare la propria flotta; il suo segretario, Giovanni Cinnamo ne valutava la forza in cinquecento galere e mille navi da trasporto; degno complemento per un esercito di circa venti o trentamila uomini. Manuele nominò ammiraglio della flotta il cognato, granduca Stefano Contostephanus, mentre affidò il comando dell'esercito al Gran Domestico, un turco di nome Axuch che era stato fatto prigioniero da ragazzo, cinquant'anni prima, ed era cresciuto nel palazzo imperiale. Il comando supremo delle forze di mare e di terra, Manuele lo riservò a sé.

Nell'aprile, il possente corpo di spedizione era pronto a prendere le mosse. Le navi riallestite ed approvvigionate erano all'ancora nel mar di Marmara, l'esercito era in attesa dell'ordine di marcia. Poi, all'improvviso, tutto andò male. Tribú della Russia meridionale, i polovesiani o cumani, attraversarono il Danubio dilagando nel territorio bizantino; inoltre, la flotta veneziana fu costretta all'immobilità in seguito alla morte del doge; una serie di improvvise burrasche estive scompigliò il naviglio nel Mediterraneo orientale. Era già autunno quando le due flotte avversarie si scontrarono nel Basso Adriatico. Intanto anche l'attacco per via di terra aveva subito ulteriori ritardi. Dopo aver avuto ragione dei polovesiani, Manuele si rese conto che le montagne del Pindo sarebbero state rese impraticabili dalla neve assai prima che potesse raggiungerle per attraversarle con il suo esercito. Fece quindi sostare le sue truppe nella Macedonia dove avrebbero svernato, mentre egli stesso, a cavallo, raggiunse Salonicco dove lo attendeva un ospite importante; Corrado di Hohenstaufen aveva appena fatto ritorno dalla Terrasanta.

La seconda crociata si era risolta in un ignominioso fiasco. Corrado e quanti dei suoi seguaci erano scampati all'eccidio di Dorileo, avevano proseguito la marcia insieme ai franchi fino ad Efeso, dove

l'esercito si era fermato per celebrare la festa del Natale. Qui, Corrado si era gravemente ammalato. Lasciando che i suoi compagni d'arme proseguissero senza di lui, era tornato a Costantinopoli per rimettersi e lí rimase ospite, nel palazzo imperiale, fino al marzo del 1148, quando l'imperatore mise a sua disposizione alcune navi greche per condurlo in Palestina. I franchi, nel frattempo, pur avendo avuto miglior fortuna dei tedeschi, avevano dovuto affrontare una paurosa traversata dell'Anatolia, durante la quale furono ripetutamente attaccati dai turchi riportando gravi perdite. Ciò era in gran parte colpa di Luigi che aveva voluto ignorare il consiglio di Manuele di avanzare lungo la costa, ma egli insisteva nell'attribuire la responsabilità di qualsiasi scontro col nemico alla negligenza o al tradimento dei bizantini o ad ambedue queste cause, suscitando cosí tra i suoi uomini un risentimento quasi ossessivo contro i greci. Finalmente, quando era ridotto pressoché alla disperazione, egli, con i suoi famigli e quanta cavalleria fu possibile imbarcare, salí su una nave ad Antalya lasciando che il resto dell'esercito ed i pellegrini proseguissero per via di terra come meglio potevano. Solo nella tarda primavera, quanto rimaneva di una grande armata, partita altera e fiduciosa un anno prima, riuscí a trascinarsi miseramente fino ad Antiochia.

E questo non era che l'inizio dei guai. Il potentissimo Zingi era morto, ma il suo manto era caduto sulle spalle del figlio, l'ancor piú potente Nur-ed-Din, la cui roccaforte di Aleppo era ora diventata il fulcro della resistenza musulmana. Aleppo avrebbe dovuto essere il primo obiettivo dei crociati e, a pochi giorni dal suo arrivo in Antiochia, re Luigi dovette subire forti pressioni da parte del principe Raimondo che voleva convincerlo ad attaccare immediatamente quella città. Il re di Francia si rifiutò dicendo che doveva prima recarsi a Gerusalemme a pregare sul Santo Sepolcro; a lui, la regina Eleonora, il cui affetto per il marito non si era certo accresciuto in seguito ai pericoli ed ai disagi subiti durante il viaggio dalla Francia e le cui relazioni con Raimondo, molti già sospettavano, andavano oltre quelle normali tra zio e nipote, annunziò la sua intenzione di fermarsi in Antiochia e di chiedere il divorzio. Ella e il marito erano lontani cugini; il fatto della consanguineità era stato comodamente accantonato all'epoca del loro matrimonio, ma, se ritirato fuori, poteva ancora rivelarsi imbarazzante, e questo Eleonora lo sapeva bene.

Luigi, il quale, nonostante il carattere tetro, non era privo di energia nei momenti critici, non aveva dato ascolto alle proteste della moglie e l'aveva trascinata a forza con sé a Gerusalemme, non prima, tuttavia, di essersi messo contro Raimondo, al punto che questi si rifiutava di partecipare oltre alla crociata. Nessuno metteva in dubbio che il re avesse saputo affrontare con dignità e fermezza una situazione penosa, ma, per la sua reputazione, le conseguenze dell'episodio essendosi questo verificato in quel particolare momento, furono negative. Luigi e l'imbronciata consorte giunsero nella Città Santa nel mese di maggio, poco dopo Corrado e vi furono ricevuti con tutti gli onori loro dovuti, da Melisenda e dal figlio suo, Baldovino; a Gerusalemme rimasero fino al 24 giugno, quando tutti i crociati furono invitati a partecipare ad un gran raduno ad Acri per discutere sul piano d'azione. La decisione al riguardo fu raggiunta con straordinaria rapidità: ogni uomo e ogni animale a disposizione, doveva immediatamente essere mobilitato per un attacco concertato contro Damasco.

Perché, come primo obiettivo, fosse stata scelta proprio Damasco non lo sapremo mai. Era Damasco, in quel momento, l'unico Stato arabo, in tutto il Levante, ad essere ostile a Nur-ed-Din; come tale avrebbe potuto e dovuto essere un prezioso alleato per i franchi. Attaccandolo questi lo spinsero, contro ogni sua intenzione, ad entrare a far parte della confederazione musulmana di Nur-ed-Din e con ciò decretarono la propria rovina. I franchi giunsero sotto le mura di Damasco che trovarono potentemente fortificate e i cui difensori erano decisi a resistere ad oltranza. Il secondo giorno l'esercito assediante, in seguito ad un'altra decisione disastrosa, come tutte quelle che caratterizzarono la seconda crociata, trasferí il proprio accampamento in una zona lungo la sezione orientale delle mura, priva di acqua ed esposta ad un sole implacabile. I baroni di Palestina, che già stavano altercando tra loro circa il futuro della città quando questa fosse stata strappata al nemico, furono colti da un improvviso panico ed insistettero perché venisse ordinata la ritirata. Circolavano voci minacciose di corruzione e di tradimento. Luigi e Corrado ne furono scandalizzati e sdegnati, ma anche a loro venne ben presto chiarita la situazione. Continuare l'assedio non solo avrebbe significato spingere la città di Damasco ad aderire alla causa di Nur-ed-Din ma, dato il completo cedimento del morale dell'esercito cristiano, avrebbe significato pure la totale distruzione

delle truppe crociate. Il 28 luglio, appena cinque giorni dopo l'inizio della campagna, i due sovrani dettero ordine alle loro truppe di ritirarsi.

Non vi è nessuna zona del deserto siriano piú sconvolgente per lo spirito di quella interminabile landa di color grigio oscuro, di sabbia e di basalto, priva di qualsiasi punto di riferimento, che si estende tra Damasco e Tiberiade. Ritirandosi attraverso questa desolata immensità, in piena estate, sotto un sole implacabile, molestati di continuo dagli arcieri a cavallo del nemico e lasciando dietro di sé una scia maleodorante di cadaveri, i crociati dovettero sentire il peso della disperazione. Era la fine. Le loro perdite, sia di materiale, sia in vite umane, erano state terribili. Non avevano piú né l'animo, né la possibilità di continuare la lotta. Piú di ogni altra cosa pesava su di loro la vergogna. Essendo in viaggio ormai da piú di un anno, essendosi trovati spesso minacciati da pericoli mortali, avendo patito i tormenti della sete, della fame, delle malattie e sofferto sia per il freddo, sia per il caldo intenso, questo esercito, una volta ardimentoso, che si era prefisso di esaltare tutti gli ideali della cristianità occidentale, aveva dovuto abbandonare la lotta dopo appena quattro giornate di combattimenti, senza aver riconquistato neppure un pollice di territorio musulmano. Questa era l'ultima amara umiliazione, che né i crociati né i loro nemici, avrebbero mai dimenticato.

Per Corrado, dal punto di vista personale, era emerso tuttavia dalla carneficina della seconda crociata un elemento positivo, altrettanto lieto quanto inaspettato. Tra lui e Manuele Comneno erano sorte un'amicizia sincera ed una reciproca stima. Quando Corrado si era ammalato ad Efeso nel Natale dell'anno precedente, l'imperatore e sua moglie si erano recati da lui in persona facendo vela da Costantinopoli, lo avevano prelevato e riportato con loro nella capitale. Durante i due mesi che seguirono Manuele, che si vantava delle sue cognizioni nel campo della medicina, aveva curato Corrado con le proprie mani e lo aveva rimesso in salute. Il primo passaggio per Costantinopoli di Corrado e del suo esercito non aveva lasciato un buon ricordo e perciò egli era ora tanto piú commosso dalle premure di cui veniva fatto segno. L'imperatore con la sua intelligenza, il suo fascino e la sua consorte germanica, che era poi cognata di Corrado, si era rivelato un perfetto padrone

di casa; quando il suo paziente si fu rimesso, Manuele colse l'occasione per organizzare una magnifica serie di corse di cavalli e di altri trattenimenti in suo onore e, finalmente, lo mise in condizione di tornare in Palestina accompagnato da uno squadrone bizantino e da duemila cavalli completamente equipaggiati, prelevati dalle scuderie imperiali. Non sorprende che Corrado provasse dispiacere ad andarsene e che promettesse a Manuele di fermarsi nuovamente a fargli visita sulla via del ritorno.

Cosí, quando la seconda crociata, sfortunata sin dall'inizio, volse al termine, i due sovrani s'incontrarono nuovamente a Salonicco e Manuele condusse seco Corrado a trascorrere un altro inverno a Costantinopoli. La loro amicizia era rimasta inalterata anche dopo l'intervallo di sei mesi e il Natale di quell'anno fu contrassegnato da un'altra unione matrimoniale tra le due case imperiali quando, con grande pompa ed il consueto fastoso cerimoniale, la nipote di Manuele, Teodora, andò sposa al fratello di Corrado, Enrico d'Austria.[14] Questa volta, però, vi erano pure gravi problemi politici che dovevano essere esaminati dai due sovrani: il primo era quello che riguardava Ruggero di Sicilia. Con lui, l'Impero di Bisanzio era già in guerra; la marina bizantina era proprio in quel momento impegnata nel blocco di Corfú e l'esercito era pronto a marciare non appena si fossero sciolte le nevi, riaprendo i valichi attraverso le montagne del Pindo. Corrado non aveva ancora iniziato le ostilità, ma non chiedeva altro che farlo al piú presto. Un accordo fu rapidamente raggiunto e nei primi giorni del 1149 i due monarchi s'impegnavano, mediante un trattato di alleanza, a sferrare in quell'anno stesso un attacco congiunto contro il re di Sicilia. Solo se uno dei due fosse stato colpito da grave malattia, o corresse il rischio di perdere il trono, poteva lecitamente venir meno all'accordo; ma anche in questo caso, si sarebbe trattato di un rinvio e non di una rinuncia all'impresa. Molto saggiamente, nella stesura del trattato era contemplato un accordo circa il futuro della Puglia e della Calabria, quando queste fossero state strappate

[14] Una certa malinconia avrà forse in parte oscurato i festeggiamenti in seguito all'orrore provato da molti bizantini per il destino della principessa greca data in mano ai barbari occidentali ed abbandonata alla loro mercé. Steven Runciman (*History of the Crusades*, vol. II) cita un poema di condoglianze indirizzato alla madre della sposa nel quale è detto che la giovane viene « immolata alla bestia dell'Occidente ».

al dominio di Ruggero. Ambedue gli Imperi vantavano diritti su queste regioni e sia Manuele che Corrado, volevano evitare che sorgessero controversie quando si fosse giunti a spartire le conquiste. Il compromesso raggiunto faceva onore ad ambedue. Le due regioni sarebbero state cedute da Corrado a Bisanzio, quale dote, ormai da tempo dovuta, della cognata Berta, diventata l'imperatrice Irene.

Formulati i piani per il futuro, non vi era piú ragione per i nuovi alleati di trattenersi a Costantinopoli. Ai primi di febbraio si separarono, Corrado per far ritorno in Germania ed allestire il suo esercito per la spedizione in Italia; Manuele per raggiungere le sue truppe e partecipare poi all'assedio di Corfú d'onde erano giunte, di recente, notizie poco confortanti. La roccaforte difesa dai siciliani si ergeva invulnerabile sulla cresta delle montagne a nord dell'isola, torreggiando quasi a picco sul mare e oltre la portata dei proiettili bizantini. Si sarebbe detto, scrive Niceta, che i greci dirigessero i loro strali contro il cielo, mentre i difensori della rocca potevano lanciare una pioggia di frecce e lasciar cadere una grandine di sassi e di rocce su quelli di sotto. (La gente si chiedeva, prosegue ingenuamente Niceta, come mai i siciliani si fossero impadroniti cosí facilmente della rocca l'anno precedente.) Nel corso di uno di questi attacchi rimase ucciso il granduca Stefano Contostephanus che venne sostituito nel comando da Axuch, arrivato da poco con l'esercito; ma il cambiamento di comando non influí menomamente sull'andamento delle operazioni. Con il trascorrere delle settimane si faceva sempre piú evidente che non sarebbe mai stato possibile prendere d'assalto la rocca di Corfú. L'unica speranza, a meno che non si fosse verificato un tradimento all'interno, era di prendere la guarnigione per fame, ma questa aveva provviste sufficienti per un anno; anche in questo caso, poi, il blocco navale poteva venire forzato in ogni momento dalla flotta siciliana che poteva giungere con rinforzi ed approvvigionamenti.

È risaputo che un assedio può provocare una forte tensione tanto sul morale degli assedianti quanto su quello degli assediati. L'inizio della primavera vide sorgere gravi dissensi tra i marinai greci ed i loro alleati, i veneziani. Axuch fece quanto era in suo potere per calmare le acque, ma i suoi sforzi furono vani; il colmo della discordia fu raggiunto quando i veneziani occuparono una isoletta limitrofa ed incendiarono alcune navi mercantili bizantine

all'ancora a poca distanza dalla riva. Per colmo di disdetta, i veneziani riuscirono ad impadronirsi della nave ammiraglia bizantina e giunsero persino ad organizzare a bordo di questa una complicata messinscena facendo indossare le vesti imperiali ad uno schiavo etiopico – il colore olivastro della pelle di Manuele non era passato inosservato – ed inscenando una parodia della cerimonia d'incoronazione sul ponte della nave davanti agli occhi dei greci. Non è chiaro se Manuele stesso fosse presente, quando fu perpetrato questo mostruoso insulto alla sua maestà imperiale; se non c'era, è certo che giunse poco dopo. Non perdonò mai ai veneziani la loro insolenza; al momento, però, aveva bisogno di loro. Con pazienza, tatto e il suo ben noto fascino personale, l'imperatore presto riuscí a ristabilire la scossa armonia; le navi veneziane tornarono ai posti loro assegnati e l'imperatore assunse personalmente il comando delle operazioni. Ci sarebbe stato in seguito tutto il tempo per vendicarsi dei veneziani.

Per quanto avesse voluto dimenticare la disastrosa crociata, re Luigi, a differenza di Corrado, non aveva nessuna fretta di abbandonare i territori d'oltremare. La prospettiva di trascorrere la Pasqua a Gerusalemme allettava senza dubbio la sua pietà; e, come tanti altri viaggiatori, prima e dopo di lui, forse era riluttante ad abbandonare il tiepido sole dell'inverno palestinese per avventurarsi sul mare burrascoso e sulle strade bloccate dalla neve che lo separavano dal suo regno. Sapeva pure che il suo matrimonio con Eleonora non poteva piú reggere; tornato in Francia avrebbe dovuto affrontare le penose situazioni che accompagnano un annullamento e le ripercussioni politiche che ne sarebbero derivate. Rimandava quindi, di volta in volta, la partenza, visitando tutti i luoghi sacri della Terrasanta e riflettendo sulla perfidia dei greci, ed in particolare di Manuele, che riteneva sempre responsabili delle calamità che lo avevano colpito nel viaggio d'andata. Ora si rendeva conto. Cristiano solo di nome, l'imperatore era in verità il peggior nemico e il traditore della cristianità; alleato segreto dell'infedele, egli aveva sin dall'inizio ostacolato la crociata ed aveva fatto quanto era in suo potere per farla fallire. Il primo compito dei crociati avrebbe dovuto essere quello di eliminarlo, ciò che Ruggero di Sicilia stava, e con ragione, tentando di fare.

Nella primavera del 1149, Luigi riprese a malincuore la via di casa. Questa volta egli ed Eleonora decisero di andare per mare,

ma furono tanto imprudenti da affidarsi, per il trasporto, a navi siciliane, cosa assai pericolosa, visto che dovevano attraversare le acque territoriali di Bisanzio. In un punto imprecisato dell'Egeo s'incontrarono con la flotta greca che si dirigeva a Corfú o che ne faceva ritorno; questa passò immediatamente all'attacco; Luigi riuscí a fuggire facendo issare sull'albero maestro il vessillo di Francia, ma una delle sue navi di scorta, sulla quale si trovavano tutto il suo bagaglio e buona parte dei suoi seguaci, venne catturata e condotta in trionfo a Costantinopoli. La regina Eleonora, i cui rapporti col marito erano ormai giunti ad un punto tale da farla viaggiare su un'altra nave, per poco non subí la stessa sorte; fu salvata appena in tempo da navi da guerra siciliane.

Finalmente, il 29 luglio del 1149, Luigi sbarcò in Calabria. Lí lo raggiunse Eleonora e, insieme, cavalcarono fino a Potenza dove Ruggero li attendeva per salutarli e dove rimasero alcuni giorni suoi ospiti.[15] I due sovrani che s'incontravano per la prima volta, simpatizzarono subito. Nel passato, come abbiamo visto, le loro relazioni erano state impedite dalla controversia tra Ruggero e Raimondo di Poitiers, zio di Eleonora, sulla questione di Antiochia; ma da allora era sorta una nuova rivalità, quella tra Luigi e Raimondo per la faccenda di Eleonora, e ora Luigi non si sentiva piú vincolato. Né, d'altra parte, la recente avventura per mare aveva placato il risentimento di Luigi nei riguardi di Bisanzio; egli e Ruggero avranno forse scoperto, durante quelle giornate d'agosto trascorse insieme a Potenza, che avevano piú interessi in comune di quanto entrambi pensassero.

Trascorsi tre giorni, il loro anfitrione li lasciò e Luigi ed Eleonora si recarono a Tuscolo, il centro piú vicino a Roma, dove il papa poteva insediarsi con sicurezza. Eugenio li ricevette con i dovuti onori regali; circa le questioni politiche, per ragioni che tra breve vedremo, non si mostrò molto incoraggiante, ma al momento era meno interessato ai futuri schieramenti militari in Europa che ai problemi immediati che riguardavano i suoi ospiti. Uomo mite e

[15] In seguito, onde rafforzare le pretese di Ruggero alla legittima sovranità, venne messa in circolazione la storia che Luigi gli aveva nuovamente fatto cingere la corona reale durante il periodo che avevano trascorso insieme a Potenza. Pure essendo un puro parto della fantasia, questa storia è riuscita a farsi strada in una delle tante interpolazioni che si riscontrano nelle cronache di Romualdo Salernitano.

benevolo, non si rassegnava a vedere soffrire gli altri; la vista di Luigi ed Eleonora oppressi dal doppio fallimento della crociata e del loro matrimonio, sembra avergli causato profondo dolore. Giovanni di Salisbury che a quel tempo faceva parte della Curia, ci ha lasciato una curiosa e commovente testimonianza del tentativo fatto dal papa per riconciliare i coniugi.

Comandò, sotto pena d'anatema, che non si proferisse parola contraria al loro matrimonio e che questo non venisse disciolto mai, sotto nessun pretesto. Quest'ordine fu accolto con giubilo dal re, che amava profondamente la regina, di un amore quasi infantile. Il papa li costrinse a coricarsi nello stesso letto, che aveva fatto ornare con preziosi drappeggi di sua proprietà, durante tutto il periodo che trascorsero come suoi ospiti e, ogni giorno, nel corso della loro breve visita, si sforzò, mediante amichevoli colloqui, di far rinascere tra loro l'amore. Li colmò di doni e quando giunse l'ora della loro partenza, benché fosse un uomo austero, non seppe trattenere le lagrime.

Quelle lagrime furono, forse, tanto piú copiose in quanto il papa si rendeva conto che ogni suo sforzo era stato vano. Se Eugenio avesse conosciuto meglio Eleonora, avrebbe capito fin da principio che la sua decisione era già presa e che né lui, né altri, sarebbero stati capaci di farla deflettere. Per il momento tuttavia, era pronta a salvare le apparenze accompagnando il marito a Roma, dove furono cordialmente accolti dal senato e dove Luigi, come al solito, andò a prostrarsi in tutti i luoghi santi; e poi si rimisero in cammino, attraversando le Alpi, per giungere a Parigi. Dovevano passare ancora due anni e mezzo prima che il loro matrimonio venisse dichiarato nullo, san Bernardo avendo persuaso Eugenio a ritornare sulle sue decisioni, a causa della consanguineità; ma Eleonora era ancora giovane e appena sulla soglia di quella sorprendente carriera che doveva farne la moglie di uno dei piú grandi sovrani che mai abbia conosciuto l'Inghilterra e madre di due dei peggiori e influire, tramite questi, sul corso della storia europea per oltre mezzo secolo.

Il popolo di Parigi accolse Luigi ed Eleonora con giubilo e giunse perfino a coniare medaglie in onore del « [suo] invitto sovrano »; una di queste riproduceva l'effigie di Luigi su un carro trionfale sopra il quale si librava una vittoria alata, mentre l'altra rappresentava turchi uccisi o messi in fuga lungo le rive del

Meandro. Ma non ingannarono nessuno. Altrove gli uomini erano piú propensi a guardare in faccia la realtà delle cose, anche se di solito cercavano di spiegarla e di giustificarla. Papa Eugenio, ad esempio, vedeva nella crociata una calamità permessa dal Signore a dimostrazione pratica della caducità delle vicende umane. Ottone di Frisinga fa notare filosoficamente che la crociata aveva offerto una via facile per cogliere la palma del martirio. Toccò a san Bernardo che, se non fu personalmente l'iniziatore della crociata, le dette impulso ed ispirazione, dire onestamente ciò che pensava. Per lui la crociata non fu semplicemente una calamità e neppure un monito, ma un castigo divino, che rappresentava un « abisso cosí profondo, che dovevano ritenersi beati coloro che non ne rimanevano scandalizzati ».[16] Nell'inviare tale castigo, l'Onnipotente aveva, come sempre, agito con giustizia, ma, una volta tanto, aveva messo da parte la misericordia. Nell'affannosa ricerca di un capro espiatorio che seguí, era forse inevitabile che ogni dito, ad eccezione di uno, quello di Corrado, venisse puntato verso Manuele Comneno; ma ciò era ingiusto. La responsabilità di qualsiasi impresa militare ricade su coloro che vi sono direttamente impegnati, che ne hanno elaborato il piano e che lo hanno tradotto in atto. Nel corso della seconda crociata, i piani e la maniera in cui vennero eseguiti, furono disastrosi. Fu un'idea sbagliata sin dall'inizio. La presenza duratura, in forze, di una potenza straniera in una terra lontana è possibile solo se viene accettata dalla popolazione locale; quando non lo è, i suoi giorni sono contati. Se tale potenza non riesce a mantenere le proprie posizioni con i propri mezzi, ogni tentativo per sostenerla forzatamente, e in modo particolare con mezzi militari, è votato al fallimento. Avendo deciso di muovere all'attacco, i capi occidentali commisero un errore dopo l'altro. Non coordinarono i loro preparativi, né si preoccuparono di sincronizzare le loro mosse; a causa della loro slealtà e della loro totale inettitudine in campo politico, si inimicarono il loro piú potente alleato; giunsero in pochi e troppo tardi; indecisi all'inizio, in seguito adottarono una linea d'azione sbagliata, poi mancò loro il coraggio di seguirla fino in fondo. Esitarono, si ritirarono e alla fine crollarono.

[16] *De Consideratione*, II, 1.

CAPITOLO OTTAVO

MOMENTO CRITICO

I nostri cuori e i cuori di quasi tutti i franchi ardono di devozione e amano la tua pace; questi sentimenti sorgono in noi, in particolare, quando pensiamo all'ignobile, lamentevole, inaudito tradimento a danno dei nostri pellegrini da parte dei greci e del loro detestabile re... Sorgi, vai in aiuto del popolo di Dio, affinché questo possa vendicarsi.

PIETRO DI CLUNY, lettera a Ruggero II

La crociata aveva scosso molte reputazioni. Corrado di Hohenstaufen e Luigi Capeto ne avevano riportato discredito; Manuele Comneno era stato biasimato, papa Eugenio e san Bernardo ne avevano subito la responsabilità spirituale. Tra i grandi sovrani d'Europa, primi per rango, potenza ed importanza politica, solo Ruggero di Sicilia ne era uscito integro. Ora Ruggero era divenuto il centro dell'attenzione di tutti gli insoddisfatti che reclamavano a gran voce una terza crociata vittoriosa per cancellare l'onta e le umiliazioni della seconda.

L'ironia della situazione non sarà certo sfuggita al re di Sicilia. Egli non era crociato né per temperamento, né per convinzione e non s'era fatto scrupolo di trarre tutto il vantaggio possibile dalla situazione creata dalle menti ottenebrate dei capi occidentali nella condotta della disgraziata crociata; ed era prontissimo a fare altrettanto, se si fosse ripresentata una situazione simile. Quanto al destino dei cristiani d'oltremare, non gliene importava proprio nulla; essi meritavano tutto quanto accadeva loro. Preferiva di molto gli arabi. D'altra parte il Levante lo tentava. Non era forse lui il legittimo principe di Antiochia e, chissà, forse anche il legittimo re di Gerusalemme? Ma, e questo era piú importante ancora, doveva difendersi contro un attacco bizantino e, a questo fine, attaccare per primo sarebbe stata la miglior difesa. Finché perdurava l'impopolarità di Manuele sarebbe stato facile rovesciare su di lui il peso di una nuova crociata.

Ruggero, quindi, accettò di buon grado il ruolo che gli veniva offerto, quello di vendicatore dell'Occidente, e si mise all'opera per crearsi questo nuovo volto. Era stata questa la ragione primaria

per cui si era recato a Potenza per incontrarsi col re di Francia da cui aveva avuto assicurazione che non gli sarebbe mancato il suo appoggio. La difficoltà piú grande, come al solito, era rappresentata da Corrado. Alle varie e validissime ragioni che aveva il Re dei Romani per detestarlo, ora se ne aggiungeva un'altra, e forse la piú temibile: la gelosia. Corrado era conscio che la sua reputazione aveva subito un duro colpo a causa del fallimento della crociata; quella di Ruggero, al contrario, inopinatamente e senza nessuna plausibile giustificazione, non aveva mai raggiunto un livello piú alto. All'imperatore germanico, con o senza corona, spettava il ruolo, sia per diritto storico sia per diritto divino, di essere spada e scudo della cristianità occidentale; Corrado era geloso delle sue prerogative imperiali e non poteva ammettere questa nuova usurpazione da parte di Ruggero, altrettanto imperdonabile, sotto altri aspetti, quanto quella di essersi impossessato dell'Italia meridionale.

San Bernardo aveva fatto di tutto per far mutare l'atteggiamento di Corrado, ma non vi era riuscito. San Bernardo era francese e i francesi, per Corrado, erano invisi quasi quanto i siciliani; inoltre aveva un penoso ricordo dell'ultima occasione in cui, contro ogni sua intima convinzione, aveva dato ascolto ai consigli di Bernardo. Né si mostrava piú arrendevole alle sollecitazioni di Pietro di Cluny o a quelle del cardinale Theodwino di Porto, uno dei personaggi piú autorevoli della Curia romana. Egli sapeva bene che tutti questi eminenti consiglieri ecclesiastici erano fanaticamente antibizantini, in particolare l'abate di Chiaravalle che ovviamente si sentiva responsabile della crociata e che non cercava altro che di scuotersi dalle spalle questa responsabilità per farla ricadere, quanto piú possibile, su quelle dell'imperatore d'Oriente. Tutti costoro non ingannavano minimamente Corrado. Manuele era suo amico ed egli nutriva fiducia in lui. I due poi, erano vincolati da un solenne trattato d'alleanza al quale Corrado, per parte sua, non aveva nessuna intenzione di venir meno.

D'altra parte, Ruggero non dava il minimo segno di voler giungere ad una riconciliazione. Al contrario, si era messo in un nuovo intrigo con il conte Guelfo di Baviera, fratello di Enrico il Superbo, sempre tenace rivale di Corrado per il trono imperiale. Guelfo si era fermato a Palermo al ritorno dalla crociata e Ruggero gli aveva offerto aiuti ancor piú consistenti per creare una confederazione di principi tedeschi contro gli Hohenstaufen. Questa nuova lega si

presentava formidabile e costituiva una minaccia tale da tenere Corrado impegnato in Germania per molto tempo. Una volta ancora i piani dell'Hohenstaufen per una spedizione punitiva in Italia avevano dovuto essere rimandati. Ma il proposito di Corrado di fare i conti con il re di Sicilia era piú risoluto che mai.

Anche per Manuele l'anno 1149 si era chiuso in maniera piú sfavorevole di quanto si era prospettato all'inizio. Verso la fine dell'estate, Corfú gli si era arresa, probabilmente in seguito a tradimento, perché Niceta ci dice che il comandante della guarnigione siciliana era poi passato al servizio dell'imperatore. Ma prima ancora che Manuele potesse sfruttare questo successo iniziale e spingersi fino in Italia, gli era giunta notizia di una insurrezione dei serbi ai quali il vicino regno d'Ungheria dava un attivo appoggio militare. Nello stesso periodo deve pure esser venuto a conoscenza, non senza provarne una notevole irritazione, delle gesta di Giorgio d'Antiochia il quale, dopo l'incidente di Luigi ed Eleonora, aveva condotto una flotta di quaranta navi siciliane attraverso l'Ellesponto e il mar di Marmara fin sotto le mura di Costantinopoli. Poi, dopo un fallito tentativo di sbarco, i siciliani si erano inoltrati nel Bosforo, saccheggiando molte sontuose ville lungo la riva asiatica e, prima di riprendere la via del ritorno, avevano avuto la sfacciataggine di lanciare frecce nei giardini dello stesso palazzo imperiale.

La conquista di Corfú da parte di Ruggero, seppure di breve durata, si era rivelata estremamente utile come operazione diversiva, e l'insurrezione nei Balcani sopraggiunta cosí provvidenzialmente, aveva portato ad un ulteriore rinvio dei piani d'invasione dell'Italia meridionale progettati da Manuele. Riesaminando retrospettivamente questa concatenazione di eventi, essa ci può sembrare fin troppo provvidenziale; vien fatto di chiedersi se per caso il re di Sicilia non ci avesse lo zampino. I cronisti dell'epoca hanno mantenuto un discreto silenzio al riguardo, forse loro stessi lo sospettavano; la cosa sembra infatti assai probabile. Ruggero, la cui sorella Busilla aveva sposato Colomanno re d'Ungheria, aveva sempre mantenuto rapporti cordiali con il sovrano ungherese. Se i nostri sospetti sono fondati, l'anno 1149 deve aver segnato l'apogeo del virtuosismo diplomatico di Ruggero. Posto di fronte alla piú formidabile alleanza che si potesse concepire nel Medioevo, quella tra l'Impero d'Occidente e l'Impero d'Oriente i quali, come ben di rado era avvenuto nei sei secoli e mezzo della loro

comune storia, si erano messi d'accordo per attaccarlo, Ruggero era riuscito nello spazio di pochi mesi ad immobilizzarli entrambi. Era questa un'impresa da paragonarsi a quella dello zio, il Guiscardo, che nel 1084 aveva visto gli eserciti dei due Imperi battere in ritirata, in due direzioni diverse, di fronte alle sue truppe. Ma Roberto aveva alle spalle trentamila uomini, mentre Ruggero aveva raggiunto l'obiettivo senza chiamare alle armi un solo soldato siciliano.

Le cose si presentavano diversamente anche sotto un altro aspetto; mentre il Guiscardo godeva il vantaggio dell'appoggio del papa, l'atteggiamento di papa Eugenio nei riguardi di Ruggero rimaneva ambiguo. È chiaro che il papa non poteva trascurare il fatto che Ruggero era l'unico suo confinante nel sud e rappresentava una spina perenne nel suo fianco, essendo un vicino sempre difficile e a volte pericoloso. D'altra parte, il re di Sicilia si mostrava ora innegabilmente ben disposto. All'inizio del 1149 Ruggero aveva offerto ad Eugenio assistenza, sia in campo militare che in quello finanziario, nella sua lotta contro il comune di Roma; e il papa, vedendo il continuo deteriorarsi della situazione a Roma e sapendo che non poteva contare sull'aiuto di Corrado ancora impegnato in Oriente, l'aveva accettata. Cosí, grazie all'ausilio di un contingente armato siciliano agli ordini di Roberto di Selby, il papa aveva potuto far ritorno in Laterano. Da allora in poi, pur non fidandosi troppo di Ruggero, vedeva in lui un alleato utile che sarebbe stato sciocco inimicarsi senza una buona ragione.

E cosí il papa rimase nell'incertezza; era ancora indeciso quando, all'inizio dell'estate del 1150, ricevette una lettera del re di Sicilia che gli proponeva un incontro. Quale fosse l'intento di Ruggero è chiaro. Un conflitto armato tra lui e i due Imperi, cosí gli sembrava, non poteva tardare a verificarsi. L'offensiva poteva partire da lui sotto forma, ad esempio, di una nuova crociata in cui egli dovesse capeggiare le forze dell'Occidente contro l'infedele, rappresentato in primo luogo da Manuele Comneno. Per una iniziativa del genere avrebbe trovato quanti alleati voleva, non prima però di avere avuto il benestare del papa. Oppure poteva ricorrere ad una mossa difensiva. La tattica dell'azione ritardatrice che stava in quel momento adottando, ossia quella di tenere occupati in casa propria i due suoi nemici, non poteva durare per sempre. Già Corrado poteva vantare una vittoria su Guelfo, e

Manuele era sulla buona strada per porre termine all'insurrezione e ristabilire l'ordine nei Balcani. Entro un anno, e forse anche meno, i due alleati potevano trovarsi in grado di sferrare un doppio attacco contro il suo regno. Se questo si fosse verificato, gli alleati sui quali poteva fare assegnamento Ruggero sarebbero diminuiti notevolmente; quindi l'appoggio del papa era piú necessario che mai.

La cittadina di Ceprano, situata sul confine tra il regno di Sicilia e lo Stato pontificio, aveva visto conferire al Guiscardo la patente di rispettabilità quando, settant'anni prima, questi aveva ricevuto l'investitura dalle mani di papa Gregorio VII; tale considerazione sarà probabilmente stata di incoraggiamento a Ruggero mentre, nel mese di luglio del 1150, cavalcava appunto verso Ceprano per incontrarsi con papa Eugenio; un'investitura simile era ora per lui il primo e piú importante obiettivo da raggiungere. Per ottenere dal papa il riconoscimento ufficiale della sua sovranità egli era pronto a fare molte concessioni. La rinunzia, ad esempio, al suo diritto di nomina dei vescovi siciliani, al diritto di rifiutare l'ingresso nei suoi domini agli inviati del pontefice e persino al diritto ereditario alla Legazia Apostolica sarebbero stati, secondo lui, un prezzo ragionevole da pagarsi per raggiungere il suo scopo.

Ma Ceprano era stata anche testimone di fallimenti. Erano trascorsi, dopo tutto, appena sei anni da quando Ruggero e papa Lucio si erano separati, ambedue delusi ed amareggiati, in seguito alla rottura di altri negoziati che avrebbero dovuto essere vantaggiosi per tutti e due; i risultati del colloquio con il successore di Lucio non erano affatto scontati. Il papa era stato costretto di recente ad abbandonare nuovamente Roma; una rinnovata offerta di truppe siciliane avrebbe potuto essere per lui allettante. D'altra parte, ora Corrado era nuovamente in Germania e si preparava a raccogliere le sue forze e a ricostruire la sua potenza, mentre andava rapidamente cancellando il ricordo delle umiliazioni subite. Se si stava preparando ad uno scontro immediato, era improbabile che Eugenio avrebbe acconsentito ad indebolirne la posizione, e a compromettere al tempo stesso quella del Papato, riconoscendo ufficialmente la sovranità di Ruggero.

E cosí fu. Forse il papa già subiva pressioni da parte di Corrado; è certo che veniva assillato da lettere indirizzategli dall'abate Wibaldo di Corbie, nemico giurato di Ruggero da quando questi

lo aveva cacciato da Montecassino, e che ora era diventato il piú intimo consigliere ecclesiastico di Corrado. Giovanni di Salisbury, che probabilmente era presente a Ceprano, narra che Ruggero fece tutte le concessioni possibili ma che « né le sue preghiere, né i suoi doni, valsero a nulla ».

Giovanni ha cura di far notare che il re ed il pontefice si separarono in termini abbastanza amichevoli, ma l'aver nuovamente fallito nel tentativo di ottenere il riconoscimento ufficiale della sua sovranità sarà stato un colpo amaro per Ruggero. Poteva significare una sola cosa, che Eugenio aveva deciso di parteggiare per Corrado; la qual cosa, a sua volta, significava che tutti i piani progettati da Ruggero per organizzare una coalizione contro Manuele, avrebbero dovuto essere abbandonati. Dal momento in cui cessarono i negoziati di Ceprano, il re di Sicilia rinunziò a qualsiasi ulteriore tentativo di influire sulla politica papale. Fece, invece, ritorno in Sicilia per prepararsi ad affrontare la tempesta che minacciava.

Se lo avesse saputo, quando le sue navi facevano vela per la Sicilia, avrebbe forse provato un senso di sollievo al pensiero che mai piú avrebbe rimesso piede sul suolo italiano.

> Le sue tende lo piangono e pure i suoi palazzi; le spade e le lance sono come donne che portano il lutto per lui. I cuori, non meno che le vesti, sono lacerati per il dolore. Poiché le armi dei bravi sono cadute, animi valorosi tremano per la paura e gli eloquenti invano cercano le parole.

Cosí il poeta arabo Abu ed-Daw aveva pianto la morte, avvenuta il 2 maggio del 1148, del duca Ruggero di Puglia, figlio primogenito del re di Sicilia. Come morí non lo sappiamo, ma probabilmente cadde durante una scaramuccia ai confini settentrionali del suo ducato, lungo i quali da molti anni era impegnato in lotte intermittenti. Fu una grave perdita. Il giovane duca (aveva appena trent'anni quando morí), si era rivelato un Altavilla degno della tradizione antica; era un soldato brillante e un amministratore capace, cavaliere senza paura in battaglia, sempre fedelissimo al padre. E Ruggero, con il trascorrere degli anni, gli aveva affidato sempre piú la condotta degli affari del regno sul continente, con Roberto di Selby al suo fianco che, forse, aveva l'incarico di

tenerlo d'occhio; il giovane principe si era mostrato un degno erede della corona siciliana. Ed ora era morto: era il quinto dei sei figli di Ruggero e della regina Elvira cui fosse toccato in sorte di premorire al padre. Tancredi, principe di Bari era già da dieci anni nella tomba, Alfonso, principe di Capua e duca di Napoli era morto nel 1144, poco piú che ventenne. Un altro figlio, Enrico, era morto ancora in fasce. L'unico figlio rimastogli era Guglielmo, quartogenito; alla morte del fratello ne ereditò il ducato e il giorno di Pasqua del 1151 il padre lo fece consacrare ed incoronare re dall'arcivescovo di Palermo, associandolo al governo del regno.

Far cingere la corona regale al figlio mentre il padre era ancora in vita non era cosa rara nel Medioevo. La pratica era d'uso corrente a Bisanzio che l'aveva ereditata dall'Impero romano fin dall'inizio; doveva essere adottata anche in Inghilterra quando, circa vent'anni dopo l'incoronazione di Guglielmo, il re Enrico fece cingere la corona al suo primogenito. Lo scopo era di assicurare continuità alla dinastia e ovviare alla possibilità dello scoppio di guerre civili per il diritto alla successione. Ruggero, quando si associò il figlio al governo del regno, aveva solo cinquantacinque anni; suo padre era vissuto fino a settanta. Non vi è alcun indizio, negli scritti dei cronisti contemporanei, che la sua salute fosse malferma, ma è possibile che egli stesso già cominciasse ad avvertire i primi sintomi di quel male che doveva essergli fatale da lí a tre anni. Né poteva sorgere alcun dubbio sul diritto alla successione dell'unico figlio legittimo del re. Tuttavia, sembrerebbe che Ruggero si sia realmente preoccupato del problema della successione, altrimenti sarebbe difficile spiegare come, essendo rimasto vedovo per quattordici anni, abbia deciso nel 1149 di passare a seconde nozze con una certa Sibilla di Borgogna e di contrarre un terzo matrimonio, quattro anni dopo, essendo Sibilla morta di parto.

Quali che fossero le ragioni, è certo che Ruggero non poteva aspettarsi che la notizia dell'incoronazione di Guglielmo giungesse gradita al papa. Da un punto di vista formale il re di Sicilia aveva agito entro i limiti dei suoi diritti: all'arcivescovo Ugo di Palermo, di recente promosso alla nuova sede dell'arcivescovato di Capua, era stato concesso dal papa il pallio in base alla considerazione che egli era tra coloro che « esercitano la loro autorità sulle principali città di determinate nazioni e quindi godono del privilegio, conferito loro dal pontefice, di creare principi per la propria

gente ».[1] Non era mai stata intenzione di Eugenio, nel fare tale concessione, di conferire anche il diritto di consacrare sovrani senza l'autorizzazione della Santa Sede, ma la terminologia era stata infelice e il fatto che egli stesso avesse, in qualche modo, offerto a Ruggero la possibilità di avvalersene, avrà certamente accresciuto la sua irritazione. Non sembra sia passato per la mente del papa che il re di Sicilia potesse avere una buona ragione per voler assicurare la successione a suo figlio, dal momento che egli, Eugenio, gli aveva rifiutato il riconoscimento ufficiale della sua sovranità.

Per il papa, la Sicilia ed il regno erano feudi pontifici e nulla poteva esser fatto in quei territori senza la sua diretta autorizzazione. In questo caso ci si era fatti nuovamente beffe della sua autorità. Come ci conferma Giovanni di Salisbury, « il papa accolse la notizia di malanimo ma, oppresso com'era dalla nequizia del tempo, non poté opporre resistenza ».

Se il papa aveva nutrito dubbi su quali fossero i suoi reali interessi, ora questi non potevano piú sussistere. I due legati da lui inviati a Corrado ben presto si rivelarono per quello che erano: due pagliacci.[2] Riguardo ad una cosa però, parlarono con estrema chiarezza: l'imperatore eletto era atteso con somma impazienza in

[1] GIOVANNI DI SALISBURY, *Historia Pontificalis*, capp. 33-34. Il pallio è una lunga stola stretta ornata di sei croci, fatta con la lana di due agnelli donati al papa ogni anno nella festa di Santa Agnese (21 gennaio) e da lui benedetti; è segno di autorità ecclesiastica superiore a quella vescovile. La stola viene portata a tracolla dal papa e viene da lui concessa agli arcivescovi ed ai metropoliti a loro richiesta, onde permettere loro di celebrare alcune particolari cerimonie religiose.

[2] La descrizione fattane da Giovanni di Salisbury merita di essere citata: « Giordano (di Santa Susanna), prese a pretesto il suo ordine per mascherare la sua grettezza d'animo; sempre parsimonioso, indossava vesti sudice ed era austero nel parlare e nel portamento; poiché ogni simile attira il suo simile, venne fatto ciambellano dalla Santità di Nostro Signore il papa. Ottaviano (di Santa Cecilia, il futuro antipapa Vittore IV) pur essendo piú nobile, di modi piú garbati e piú generoso, era orgoglioso e pieno di sé, adulatore dei tedeschi e sempre desideroso di entrare nelle buone grazie dei romani, cosa che non gli riuscí mai. Nonostante il papa avesse dato loro istruzioni di agire di comune accordo, appena messisi in viaggio i due cominciarono a discutere per stabilire chi di loro fosse il piú importante... Bisticciando senza tregua per ogni sciocchezza, resero ben presto la Chiesa oggetto di ludibrio... Cosí avvenne che continue lamentele si riversarono sulla corte pontificia, perché questi due andavano portando lo scompiglio nelle chiese, come gli uomini portano lo scompiglio nelle arnie quando vanno a prendere il miele delle api ».

Italia. Quando vi fosse giunto, qualunque fosse il suo scopo, avrebbe trovato l'appoggio incondizionato della Santa Sede.

Il futuro del regno di Sicilia non era apparso mai tanto oscuro come all'inizio dell'anno 1152: Corrado di Hohenstaufen era pronto a mettersi in marcia; Manuele Comneno, avendo ristabilito l'ordine nei suoi domini, era pronto a raggiungerlo. I veneziani avevano una volta ancora assicurato il loro appoggio. Il papa, dopo aver esitato a lungo, si era dichiarato per Corrado. Nel frattempo, la grande coalizione antimperiale sulla quale Ruggero aveva fatto tanto affidamento, si era sciolta; Luigi di Francia era, in teoria, ancora suo alleato, ma la morte, avvenuta l'anno prima, dell'abate Suger aveva scosso la sua fiducia in se stesso e lo aveva privato, in gran parte, della sua libertà d'azione. Inoltre, il divorzio dalla regina Eleonora era ormai imminente e questo pensiero occupava la sua mente escludendone ogni altro. Due anni prima, Guelfo e i suoi seguaci avevano subito a Flochberg una sconfitta dalla quale non si erano mai riavuti. L'Ungheria e la Serbia, avevano, per il momento, perso ogni capacità combattiva.

Ma, come era avvenuto pochi anni prima, quando Ruggero era stato tratto in salvo da una situazione simile dal sopravvenire della seconda crociata, cosí anche ora il destino intervenne per la seconda volta in suo favore. Un venerdí, il 15 febbraio del 1152, Corrado moriva a Bamberga. Fu il primo imperatore eletto, nel corso di due secoli da quando era avvenuta la restaurazione dell'Impero ad opera di Ottone il Grande, a non cingere la corona imperiale a Roma e questa mancata consacrazione imperiale è come il simbolo di tutto il suo regno. « Un Seneca in consiglio, un Paride per prestanza fisica, un Ettore in battaglia »,[3] grandi cose si aspettavano da lui; ma morí senza aver realizzato le speranze in lui riposte, lasciando il suo paese piú che mai in preda alla discordia; non fu mai imperatore e fu sempre un re infelice e sfortunato. Fu sepolto nella cattedrale di Bamberga accanto all'imperatore Enrico II che era stato di recente canonizzato; un suo lontano predecessore che aveva, anche lui, trovato nei normanni nemici troppo potenti.

Ottone di Frisinga, fratellastro di Corrado, riferisce che la

[3] Questa descrizione fatta dal cronista-poeta Goffredo da Viterbo, coglie nel segno forse piú di quanto potesse pensare l'autore: Seneca, la cui posizione di consigliere e confidente di Nerone lo portò al suicidio; Paride, l'innamorato alla fine sconfitto; Ettore, l'eroe che si diede alla fuga.

presenza al capezzale di alcuni medici italiani, probabilmente provenienti dalla Scuola salernitana, aveva fatto sorgere sospetti di veneficio; Ruggero si sarà probabilmente rallegrato per essere stato cosí tempestivamente liberato dal suo nemico piú pericoloso, ma non vi è ragione per sospettare che egli fosse in alcun modo implicato nella sua morte. Corrado aveva cinquantanove anni quando morí, aveva avuto una vita dura; inoltre i cronisti medioevali sono notoriamente riluttanti ad attribuire la morte di personaggi illustri a cause puramente naturali ed evitano di farlo quando non sia assolutamente necessario. Corrado conservò fino alla fine una perfetta lucidità di mente e le ultime sue ingiunzioni al nipote e successore, Federico di Svevia, furono di continuare la lotta appena cominciata, finché il cosiddetto re di Sicilia non fosse finalmente costretto alla resa dei conti. Federico non chiedeva di meglio. Incoraggiato dagli esuli pugliesi alla corte imperiale, giunse ad un certo momento persino a sperare di poter mettere in atto il programma di Corrado e marciare immediatamente contro Ruggero, cingendo, lungo il cammino, la corona imperiale a Roma. Come sempre, però, la successione fece sorgere problemi particolari e quindi Federico si trovò costretto a rimandare a tempo indeterminato la spedizione in Italia. Per quanto riguardava le imprese all'estero, la morte di Corrado lo lasciava con le mani legate, cosí come era accaduto a Luigi VII l'anno prima in seguito alla morte di Suger. Alla Sicilia veniva cosí concessa una nuova dilazione.

E queste morti non furono che l'inizio di una serie. Nei due anni seguenti, Corrado e Suger furono seguiti nella tomba da tutte le grandi figure che avevano dominato la scena politica europea nell'ultimo decennio. Papa Eugenio morí improvvisamente a Tivoli l'8 luglio 1153 e venne sepolto in San Pietro. Pur non essendo stato un grande papa, nel corso del suo pontificato aveva dimostrato una fermezza di carattere che nessuno avrebbe sospettato al tempo della sua elezione. Come tanti suoi predecessori era stato costretto a spendere molto denaro per assicurarsi l'appoggio dei romani, ma egli personalmente, rimase sempre incorruttibile; la sua mitezza e la sua modestia gli meritarono quella stima e quell'amore che l'oro non può comprare. Fino al giorno della morte continuò a portare sotto le vesti pontificali il bianco saio dei monaci cistercensi; al suo funerale la manifestazione di dolore popolare fu tale che, secondo

Ugo vescovo di Ostia « si poteva credere che colui a cui si rendeva tanto onore da morto in terra, regnasse già in cielo ».[4]

Quando la notizia della morte del papa giunse a Chiaravalle, l'abate andava rapidamente spegnendosi. Bernardo stesso ci ha lasciato detto che ormai egli soffriva di dolori costanti ed era incapace di ingerire cibo solido. Aveva mani e piedi gonfi per l'idropisia. Dormire gli era divenuto impossibile. Anch'egli sembra abbia conservato fino alla fine una perfetta lucidità di mente; un giovedí mattina, il 20 agosto, alle nove, Bernardo morí all'età di sessantatré anni. Il suo è un carattere difficile da valutare. I suoi biografi moderni non sembrano meno insensibili dei contemporanei al suo fascino personale; l'uno dopo l'altro si dilungano in panegirici inneggianti alla sua umiltà, carità e santità. Fin quando si limitano ad esaltare i suoi meriti spirituali il loro encomio è forse giustificato. È nel campo politico che il comportamento di Bernardo fa, a dir poco, sorgere dubbi. La storia è piena di esempi di uomini di chiesa che hanno svolto ruoli prodigiosi e costruttivi negli affari di Stato; ma questi uomini sono quasi sempre stati anche uomini di mondo, realisti, capaci di vedere i grandi problemi dei loro tempi con occhio freddo ed obiettivo. L'abate di Chiaravalle ci offre un esempio eloquente di ciò che può accadere quando mancano queste premesse. Egli personifica il fenomeno, per fortuna assai raro, dell'autentico mistico, del genuino asceta, inesorabilmente spinto a immischiarsi di politica. La sua reputazione e la forza intrinseca della sua personalità richiamavano necessariamente l'attenzione; le sue formidabili doti di retore e i suoi poteri persuasivi facevano il resto. La debolezza di san Bernardo risiede nel fatto che egli fu, essenzialmente, un emotivo. Vedeva nel mondo, con occhio fanatico, solo il bene e il male: il male doveva venire schiacciato con ogni mezzo, il bene doveva venir sostenuto ad ogni costo. Raramente nelle sue lettere o in altri suoi scritti, troviamo traccia di argomentazioni logiche e meno ancora di intuito politico. Un uomo simile, posto in una posizione che gli conferiva prestigio e influenza praticamente illimitati, poteva solo provocare rovine; gli interventi piú importanti di san Bernardo sulla scena politica del mondo, troppo spesso purtroppo, si rivelarono disastrosi. L'aver

[4] A distanza di poco piú di sette secoli, nel 1862, papa Eugenio fu beatificato da papa Pio IX.

incitato l'imperatore Lotario contro Ruggero provocò, come era da aspettarsi, un disastro e, si può pensarlo, fu la causa della morte del vecchio imperatore; la seconda crociata che il santo aveva predicato sfociò nella piú vergognosa umiliazione subita dalla cristianità nel Medioevo. Se fosse vissuto piú a lungo, non avrebbe sorpreso nessuno se si fosse fatto promotore, come già aveva fatto suo cugino il vescovo di Langres, di una spedizione punitiva contro Costantinopoli, del tipo di quella che, quando si verificò mezzo secolo dopo, doveva infliggere alla cristianità orientale un colpo terribile.

Suger, Corrado, Bernardo; ad uno ad uno sparivano dalla scena i giganti. Fu press'a poco in quest'epoca che la morte ghermí alla Sicilia il suo grande ammiraglio, Giorgio d'Antiochia, l'Emiro degli Emiri che, bisogna confessarlo, nel corso di questa storia ha svolto un ruolo un po' nebuloso. Lo abbiamo visto nelle vesti di giovane avventuriero, in quelle di patrono delle arti che lascia a testimonianza di sé una delle piú belle chiese del suo paese e, finalmente, in quelle di pirata, non piú giovane, ma sempre pieno di coraggio e dotato di un meraviglioso brio. All'ammiraglio, tuttavia, all'uomo che per un quarto di secolo fu il principale artefice della sempre crescente potenza navale di Ruggero, non abbiamo reso giustizia. Ne sono in parte responsabili le cronache marinare siciliane contemporanee. Esiste, in questo campo, una sola cronaca contemporanea degna di fede, ma riguarda solo la seconda metà della vita di Giorgio ed è quella di Romualdo, arcivescovo di Salerno; l'arcivescovo, tuttavia, e si comprende, si mostra piú interessato alla politica sul continente che alle gesta dell'ammiraglio sul mare. Siamo quindi costretti a rifarci agli scrittori arabi che, se ci hanno lasciato resoconti straordinariamente particolareggiati sulle gesta dell'ammiraglio, non sono tuttavia in grado di rivelarci gran che sull'uomo che tali gesta compí.

Eppure, Giorgio d'Antiochia da solo edificò l'Impero nordafricano di Ruggero. La conquista di Tripoli nel 1146, a lui dovuta, che coronò dieci o quindici anni di azioni offensive lungo le coste dell'Africa settentrionale, e le incursioni e conquiste minori valsero al suo sovrano il controllo di tutto il litorale fino a Tunisi. Questo avvenimento aveva segnato una svolta nella politica africana di Ruggero. Prima della conquista di Tripoli le incursioni siciliane sulla costa africana erano state, come si è detto, di carattere pira-

tesco; da allora in poi l'autorità del re di Sicilia si stabilí su basi permanenti. Tale autorità non mirava al dominio politico; Ruggero era troppo realista per considerare possibile il raggiungimento di un simile obiettivo, né lo riteneva desiderabile. A lui interessavano solo i vantaggi economici e strategici; ambedue erano immensi. Con l'occupazione dei principali centri commerciali lungo la costa, era possibile eliminare tutti gli intermediari. Gli agenti del re di Sicilia, che operavano all'imbocco delle grandi arterie carovaniere verso il sud e detenevano praticamente il monopolio dei cereali e di molti altri beni di consumo, si trovarono ben presto in grado di controllare gran parte del commercio interno del Continente Nero. Strategicamente, le cose si presentavano ancora piú semplici; il controllo dello stretto braccio di mare tra la Sicilia e Tunisi significava il dominio dell'intero Mediterraneo centrale.

Uno solo tra i capi musulmani di qualche importanza continuò ad esercitare il suo potere, il principe Hassan di Mahdia. Ventisette anni prima, all'età di soli quattordici anni, dopo aver inflitto una rovinosa sconfitta alla marina siciliana al largo della fortezza di ad-Dimas,[5] Hassan era stato acclamato in lungo e in largo, in tutto il mondo arabo, eroe dell'Islam; in seguito aveva volontariamente riconosciuto Ruggero per suo signore feudale ed aveva stretto con lui un patto di alleanza che si sarebbe detto di mutuo beneficio; questo felice stato di cose avrebbe forse potuto durare per un tempo indeterminato se, nel 1147, il governatore di Gabes non si fosse ribellato ad Hassan e non avesse offerto a Ruggero di passare con tutta la città alle sue dirette dipendenze, a condizione di esserne confermato governatore. Ruggero accettò l'offerta; Hassan, e si capisce, fece obiezione; la conseguente rottura dei buoni rapporti condusse all'invio, nel 1148, di duecentocinquanta navi siciliane, al comando di Giorgio d'Antiochia, ad attaccare il porto di Mahdia.

Hassan sapeva bene che una resistenza prolungata sarebbe stata impossibile. Il paese era stretto nella morsa della carestia, e dipendeva totalmente, per sfamarsi, dall'invio di grano siciliano; Mahdia poteva sperare di resistere, al massimo, per un mese. Dopo aver radunato il popolo Hassan gli espose la situazione. Coloro che volevano restare, e venire ad un accordo con i siciliani, erano liberi

[5] Vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 331 e segg.

di farlo; gli altri, con le loro mogli e i loro figli e quanto di piú prezioso possedevano e potevano portare seco, lo avrebbero seguito in volontario esilio.

Fu solo nel tardo pomeriggio che le navi siciliane entrarono nel porto di Mahdia. I pochi abitanti della città che avevano deciso di rimanere non opposero resistenza. Secondo quanto narra Ibn al-Athir, l'ammiraglio trovò il palazzo in perfetto ordine. Hassan aveva portato via con sé i gioielli della corona, ma aveva lasciato altre stanze piene di tesori e, cosí sembra, anche un buon numero delle sue concubine. « Giorgio fece sigillare le stanze nelle quali era raccolto il tesoro; le donne vennero tutte radunate nel castello... dopo di che il loro destino è rimasto sconosciuto. »

La condotta di Giorgio fu, come al solito, esemplare. Dopo due sole ore di saccheggio, che furono probabilmente il minimo necessario per evitare un ammutinamento, l'ordine venne ristabilito nella città di Mahdia. Alcuni notabili locali vennero scelti per esercitare la funzione di amministratori e di magistrati; si ebbe cura di non offendere la suscettibilità religiosa della popolazione; a tutti i fuggitivi venne rivolto l'invito di tornare in città e vennero inviate loro bestie da soma per assisterli nel riportare a casa le masserizie; al loro ritorno furono offerti loro cibo e denaro. Come al solito, venne imposto il geziah o testatico, ma esso venne mantenuto volutamente basso. Solo il povero Hassan ebbe, a quanto sembra, a soffrire, ma non a causa dei siciliani; ebbe l'infelice idea di cercar rifugio presso un cugino il quale lo relegò prontamente in un'isola al largo della costa dove languí per quattro anni. I suoi sudditi, invece, compresi gli abitanti di Sfax e di Susa che rapidamente si arresero anche loro, si adattarono presto ai nuovi padroni a tal punto che di lí a cinque secoli e mezzo, lo storico africano Ibn abi-Dinar poteva scrivere:

> Questo nemico di Allah restaurò ambedue le città, quella di Zawila[6] e quella di Mahdia; anticipò il capitale ai mercanti; fece del bene ai poveri, affidò l'amministrazione della giustizia ad un *qadi* gradito al popolo e organizzò bene il governo della città... Ruggero consolidò il suo dominio sulla maggior parte di quella regione, impose tasse con moderazione e temperanza; si riconciliò i cuori del popolo; governò con giustizia e umanità.

[6] Principale sobborgo commerciale della città di Mahdia.

Quando morí Giorgio d'Antiochia, nell'anno dell'Egira 546, ossia nel 1151 o 1152, « vittima », cosí ci dice Ibn al-Athir, « di molti mali, tra i quali emorroidi e calcoli », egli lasciò a testimonianza di sé tre insigni opere: la chiesa della Martorana, il bellissimo ponte a sette arcate sull'Oreto,[7] e l'Impero nordafricano. Le prime due sono ancor oggi esistenti, la terza doveva durare poco piú di dieci anni. Con Giorgio, la potenza siciliana in Africa raggiunse il suo apogeo; per quanto in seguito questo Impero si rivelasse caduco, egli lo lasciò come una delle gemme piú fulgide della corona di Sicilia.

Il vecchio ammiraglio aveva condotto a termine la sua opera; eppure morí troppo presto. Se fosse stato risparmiato per altri tre anni, sarebbe sopravvissuto al suo sovrano e forse avrebbe impedito che la reputazione di questi venisse macchiata in modo triste, inspiegabile e quasi certamente immeritato.

La vita di Ruggero re di Sicilia termina, come ebbe inizio, nell'oscurità. Ben poche sono le notizie che riguardano i suoi ultimi anni di cui possiamo essere sicuri, ad eccezione della data della morte, avvenuta il 16 febbraio del 1154. Quanto alle cause di questa, lo storico del tardo secolo XVI, Ibn al-Athir dice che fu dovuta ad un'« angina »; nell'opera di Ugo Falcando, forse il piú grande cronista della Sicilia normanna, che inizia la sua storia con il nuovo regno, troviamo una sola frase al riguardo e questa lascia perplessi; egli attribuisce la morte di Ruggero a « esaurimento dovuto all'immane lavoro e ad una senilità precoce derivante da eccessiva intemperanza nel soddisfare gli appetiti carnali, ai quali egli si abbandonava oltre ogni necessità fisica ». Sembra che gli ultimi anni dell'esistenza di Ruggero siano trascorsi abbastanza tranquilli. Il pericolo immediato di un attacco concentrato dei due Imperi, quello di Oriente e quello d'Occidente, era stato, per lo meno temporaneamente, evitato; il figlio Guglielmo che aveva già cinto la corona, si era addossato, se non tutte, buona parte delle responsabilità di governo; e l'arcivescovo di Salerno, Romualdo, ha cosí scarse noti-

[7] Il corso dell'Oreto fu in seguito deviato ed il ponte costruito da Giorgio oggi si estende su un'area dove si ammucchiano i rifiuti di un accampamento di zingari; è sempre noto come il « Ponte dell'Ammiraglio ». Il 28 maggio 1860, fu teatro del primo scontro, in Palermo, tra le forze borboniche e i Mille.

zie da riferire nella sua cronaca, che si dilunga nella descrizione dei palazzi che il re possedeva in campagna.

Affinché non venisse a mancargli nessuna delle bellezze della terra o dell'acqua, Ruggero fece allestire una grande riserva per uccelli ed altri animali selvatici in un luogo detto Favara[8] dove c'erano molte grotte e molte forre. Il re fece rifornire il lago di grandi varietà di pesci provenienti da diverse regioni; vicino fece costruire un bellissimo palazzo. Fece pure recintare di mura alcune colline e foreste nelle vicinanze di Palermo e vi creò il Parco, un luogo ameno, delizioso, ombreggiato da alberi vari, che abbondava di cervi, capre e cinghiali. Anche qui fece sorgere un palazzo al quale l'acqua veniva convogliata mediante tubature sotterranee dalle vicine sorgenti e fluiva perenne, dolce e limpida. E cosí il re, che era un uomo saggio e prudente, traeva godimento da questi luoghi secondo le stagioni. D'inverno, durante la Quaresima risiedeva a Favara, essendovi lí una grande quantità di pesce a disposizione; mentre trovava sollievo dai calori estivi nel Parco dove, recandosi ogni tanto a caccia, si riposava dalle cure e dalle preoccupazioni degli affari di Stato.

Cosí il racconto dell'arcivescovo nella stesura piú antica oggi esistente della sua opera. In altri manoscritti piú tardi, troviamo invece, prima delle ultime due frasi, una lunga e sinistra interpolazione, totalmente diversa per stile e per soggetto, dall'idillio bucolico di Romualdo. Essa narra di come Ruggero trattò il suo ammiraglio Filippo di Mahdia. Non è un episodio piacevole e fa sorgere molti quesiti ai quali non si trova sempre risposta; ma poiché costituisce pressoché l'unico indizio esistente circa la situazione interna del regno nel crepuscolo della vita del sovrano, vale la pena di esaminarlo dettagliatamente. Dobbiamo trarne tutte le conclusioni possibili.

La storia, come appare in questo curioso brano è, in breve, la seguente. A Giorgio d'Antiochia era succeduto un eunuco, Filippo di Mahdia, il quale era divenuto, dopo un lungo periodo di tirocinio nella Curia, uno dei piú abili e piú fidati ministri del re.

[8] La parola deriva dal vocabolo arabo *Buheira*, che significa lago. Oggi Favara, nota pure come Maredolce, è un luogo assai triste. Il grande lago vicino al quale sorgeva il palazzo, si è prosciugato; sono rimaste solo tracce di un vasto cortile circondato da arcate di stile orientale, che costituivano la caratteristica principale dell'edificio. Di questo rimane solo una piccola ala nella quale si trovava la cappella, le cui rovine si possono ancora vedere tra gli agrumeti.

Nell'estate del 1153, Filippo venne inviato, al comando di una flotta, a Bona, sulla costa dell'Africa settentrionale; il governatore della città aveva fatto appello a Ruggero perché gli inviasse soccorsi contro un'invasione degli Almohadi da occidente. Filippo non ebbe nessuna difficoltà a rendersi padrone della città e trattò gli abitanti come li avrebbe trattati il suo predecessore, quindi fece ritorno, esultante, a Palermo. Ma, dopo aver avuto un'accoglienza trionfale, venne improvvisamente gettato in prigione sotto accusa di aver segretamente abbracciato la fede islamica. Chiamato in giudizio davanti alla Curia, dapprima si dichiarò innocente, ma poi finí per confessare la colpa. Il re allora pronunziò un discorso lacrimoso, facendo notare che, mentre sarebbe stato pronto a perdonare di cuore, all'amico che amava, qualsiasi delitto contro la sua persona, trattandosi di un'offesa fatta a Dio, non poteva invece essere perdonata; al termine del discorso, « i conti, gli alti funzionari, i baroni e i giudici », decretarono la pena di morte. Filippo venne legato agli zoccoli di un cavallo brado, trascinato nel cortile del palazzo e lí arso vivo.

La manifesta inverosimiglianza di questo racconto, unita al fatto che si tratta in modo evidente di un'interpolazione posteriore nel manoscritto di Romualdo, potrebbe quasi spingerci a rifiutarlo del tutto come inventato di sana pianta. Ruggero era cresciuto insieme agli arabi e ne parlava la lingua; per tutta la vita si era fidato di loro piú che dei suoi conterranei normanni. Molti tra i dicasteri piú importanti del governo centrale del regno erano stati affidati a musulmani. Sia l'esercito sia la marina, facevano particolare assegnamento sugli elementi saraceni. La prosperità commerciale era assicurata da mercanti arabi; il tesoro e la zecca erano sotto il controllo di amministratori arabi e l'arabo era una delle lingue ufficiali del regno. Come suo padre non aveva voluto saperne della prima crociata, cosí Ruggero si era ben guardato dal prendere parte attiva alla seconda. Considerando tutto ciò, è mai possibile che egli sia giunto a mettere in stato d'accusa il proprio ammiraglio per motivi religiosi aprendo cosí, quasi certamente, la via ad una lotta confessionale dalla quale il suo paese non si sarebbe forse mai riavuto?

Disgraziatamente questa strana storia non può essere ignorata, perché viene riferita da due fonti arabe, assolutamente indipendenti: l'una è Ibn al-Athir, che scriveva verso la fine del secolo, e

l'altra è Ibn Khaldun, che scriveva circa due secoli piú tardi. Questi due cronisti, danno ambedue un'altra spiegazione della condanna di Filippo; dicono che fosse stato accusato di eccessiva clemenza nei riguardi di alcuni rispettabili cittadini di Bona, ai quali aveva permesso, dopo la cattura della città, di allontanarsi portando seco le loro famiglie. È chiaro che anche questa spiegazione non appare piú convincente della prima. Non solo è in contraddizione con la versione riportata nella cronaca di Romualdo che dice esplicitamente che Filippo tornò dalla spedizione *cum triumpho et gloria,* ma lascia pure intendere che l'ammiraglio fu punito per aver seguito una politica, che come abbiamo visto, era sempre stata seguita in tutte le conquiste africane, durante il regno di Ruggero. Ibn al-Athir giunge persino a dire che i cittadini, a cui fu mostrata clemenza, erano uomini « virtuosi ed eruditi », fatto questo che avrebbe reso ancora piú inspiegabile il comportamento di Ruggero, poiché sappiamo da molti autori e dallo stesso Ibn al-Athir, che gli intellettuali arabi erano i suoi compagni preferiti.

Se, quindi, dobbiamo ammettere che la storia ha qualche fondamento, dobbiamo ricercarne altrove la spiegazione. Bisogna ricordare che Filippo non era un musulmano, ma, come sembra indicare il suo nome, era di origine greca; il fatto che fosse stato soprannominato « di Mahdia », non serve a chiarirci a quale razza appartenesse, piú di quanto non serva a tale scopo l'espressione « d'Antiochia », aggiunta al nome del suo predecessore. Ne consegue che egli era un apostata e nel regno di Sicilia, per quanto si fosse tolleranti, l'apostasia veniva condannata in ogni caso. Sappiamo, ad esempio, che ai soldati saraceni del conte Ruggero, era proibito farsi battezzare nella fede cristiana[9] e l'abbandonare il cristianesimo per altre religioni era ancor piú mal visto. Preso isolatamente, un simile caso non poteva esser causa sufficiente per infliggere a Filippo il barbaro supplizio sopra descritto; ma è stato lasciato intendere che, negli ultimi anni della sua vita, Ruggero fosse caduto vittima, come molti altri governanti prima e dopo di lui, di una forma maniacale di persecuzione religiosa che avrebbe potuto indurlo ad adottare misure violente ed irragionevoli di questo genere. La sua biografia piú moderna e piú precisa[10] avanza l'ipotesi

[9] Vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130,* pp. 305-306.

[10] CASPAR, *Roger II und die Gründung der Normannisch-Sicilischen Monarchie.*

che egli abbia semplicemente ceduto alle pressioni del clero latino che, come è noto, in quel tempo operava per diminuire l'influsso greco nella Curia. Ma sia l'una, sia l'altra di queste ipotesi ignorano il fatto che quasi tutti gli scritti arabi (e ve ne sono molti), che testimoniano con calore le simpatie musulmane del re, risalgono a un periodo successivo a questo incidente. Basta riferirci ad un solo esempio: l'introduzione al *Libro di Ruggero* di Edrisi, che porta una data araba corrispondente alla metà del gennaio del 1154, ossia pochi mesi prima della morte di Filippo e a sole poche settimane da quella del re. In essa si dice di Ruggero che « governava il suo popolo con equità ed imparzialità »; in seguito Edrisi parla della « bellezza del suo carattere, degli elevati suoi sentimenti, dell'acutezza del suo intuito, della dolcezza della sua indole e del suo spirito di giustizia ». È vero che bisogna consentire qualche iperbole ad un orientale che scrive di un suo regale amico e patrono; ma è pure assai improbabile che un pio musulmano avrebbe usato termini simili subito dopo un tale atroce autodafé, se ne avesse ritenuto responsabile il sovrano.

La conclusione, quindi, sembra incontestabile. Se Filippo fu condannato a morte per l'una o l'altra delle ragioni suesposte, ciò poteva avvenire solo se il re non era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. (Possiamo scartare l'ipotesi che egli non fosse presente. Primo, perché ciò risulterebbe da qualche fonte; secondo, perché i responsabili non avrebbero mai osato pronunciare una simile condanna, senza l'assenso, per lo meno formale, del re.) Sappiamo che due anni e mezzo prima Ruggero, quando era poco piú che cinquantenne, aveva fatto cingere la corona a suo figlio e se lo era associato nel governo del regno; sappiamo pure che morí poche settimane dopo la condanna di Filippo. Il riferimento di Ugo Falcando ad una « senilità precoce » potrebbe essere invocato a sostegno di questa ipotesi; l'altra alternativa è che forse il re andava soggetto ad attacchi cardiaci (l'« angina » di cui parla Ibn al-Athir) e che lingue malevole, nessuna delle quali piú velenose di quella di Ugo, attribuivano agli « eccessi » della sua vita privata. Sembra accertato che vi sia stato un declino delle facoltà fisiche e mentali in Ruggero e che questo, molto probabilmente, all'approssimarsi della sua fine, lo rendeva incapace di occuparsi degli affari di Stato.

Una volta accettata questa ipotesi, la tragedia di Filippo di

Mahdia acquista credibilità. Rimane il problema del perché l'interpolatore della cronaca di Romualdo si sia dato tanta pena per implicare personalmente Ruggero nel caso; ma la storia da lui narrata e, conviene notarlo, nella quale non vi è ombra di critica verso l'operato di Ruggero, sembra che risalga alla fine del secolo[11] e precisamente ad un momento, come vedremo, nel quale sarebbe stato non solo nell'interesse della Chiesa romana, ma anche dei governanti della Sicilia, far apparire il piú grande dei sovrani normanni come indiscusso difensore della fede cristiana, piú che un esempio di illuminata tolleranza. È possibile che i due autori arabi abbiano voluto riecheggiare questo tema.

Eppure lo stesso Ibn al-Athir tradisce qualche incertezza al riguardo, perché altrove nella sua cronaca troviamo un altro brano in cui Ruggero viene ritratto in una luce ben diversa. Dopo aver descritto le varie innovazioni arabe introdotte dal re nel cerimoniale della corte siciliana, conclude: « Ruggero trattò i musulmani con il massimo onore e con rispetto. Si trovava sempre a suo agio con loro e sempre li protesse, anche contro gli stessi franchi. Quindi anche loro lo riamavano ». Da uno storico arabo il re non poteva aspettarsi un epitaffio piú bello; ed è con queste parole che, alla fine, si deve chiudere l'argomento.

Re Ruggero fu sepolto nella cattedrale di Palermo. Da nove anni il grande sarcofago di porfido lo attendeva nella sua cattedrale di Cefalù; ma durante quei nove anni erano cambiate molte cose. Palermo era assurta al rango di sede metropolitana; Cefalù era rimasta una sede vescovile e, peggio ancora, una sede fondata dall'antipapa Anacleto. Nel pensiero di molti, e specialmente degli appartenenti alla Curia romana, Cefalù continuava ad essere il simbolo della lunga resistenza di Ruggero alle pretese papali e della sua ferrea volontà di rimanere padrone in casa propria. Di conseguenza non era stata ancora riconosciuta da Roma.[12] Per molti anni ancora, i canonici della cattedrale di Cefalù, sdegnati, avrebbero continuato ad asserire che Palermo era stata scelta solo tempora-

[11] U. Epifanio, il cui articolo (vedi Bibliografia) rimane sempre, dopo piú di sessant'anni, lo studio piú completo e piú particolareggiato sull'argomento, avanza l'ipotesi che l'interpolazione sia posteriore di circa mezzo secolo.

[12] Solo nel 1166, papa Alessandro III autorizzò l'insediamento ufficiale del vescovo Bosone a Cefalù, e anche allora solo come suffraganeo dell'arcivescovo di Messina.

neamente come luogo di sepoltura del re; Guglielmo, dicevano, aveva promesso che la salma del padre sarebbe stata affidata loro non appena definito lo stato giuridico della loro cattedrale. Ma questa promessa, se mai fu fatta, non fu mantenuta. Il sarcofago di porfido rimase vuoto per altri sessanta anni, in attesa delle spoglie mortali di Ruggero, e poi fu portato a Palermo dove, a suo tempo, vi furono deposte quelle del suo illustre nipote, l'imperatore Federico II.[13]

Nel frattempo una nuova tomba era stata approntata, anche questa di porfido, a Palermo per il re deceduto.[14] La cattedrale nella quale fu eretta è stata ripetutamente, e disastrosamente, ricostruita nel corso dei secoli, ma il posto occupato dal sarcofago è sempre lo stesso nella navata meridionale; oggi accanto alla tomba si trovano quelle della figlia, del genero e del nipote di Ruggero. Delle quattro, la sua è la meno adorna: ha una struttura semplice, a timpano, la cui unica decorazione consiste in due supporti di marmo bianco che rappresentano due figure di giovani inginocchiati, sulle spalle dei quali poggia il sarcofago e in un bel baldacchino classicheggiante che risplende di mosaici cosmateschi e che probabilmente risale al secolo seguente. La tomba è stata riaperta piú di una volta per mostrare la salma di Ruggero rivestita del manto regale e della dalmatica, recante in capo il diadema con i pendagli di perle che si può vedere nel ritratto musivo nella chiesa della Martorana. Fu questo l'ultimo omaggio del re a Bisanzio, di cui detestava l'Impero, ma il cui concetto di monarchia aveva fatto suo.

La monarchia: questo, sopra ogni altro, fu il dono di Ruggero alla Sicilia. Dal padre aveva ereditato una contea; al figlio lasciò un regno che comprendeva non solo l'isola e una zona impervia della Calabria, ma tutta la penisola italiana a sud-est di una linea tracciata dalla foce del Tronto a quella del Garigliano; tutte le terre conquistate dai normanni nell'Italia meridionale. Un regno che di là dal mare si estendeva a Malta e a Gozo e a tutta la costa dell'Africa settentrionale, compreso l'entroterra, tra Bona e Tripoli. Sulla spada di Ruggero erano incise le parole: *Apulus et Calaber,*

[13] Vedi p. 432.
[14] Vedi illustrazioni.

Siculus mihi servit et Afer.[15] E questa era la semplice verità.

Ma quanto fece Ruggero non si può misurare in soli termini territoriali. Nessuno meglio di lui si rendeva conto che se la Sicilia voleva sopravvivere come potenza europea, doveva diventare qualcosa di piú di un semplice raggruppamento di comunità che differivano notevolmente tra loro, per fattori etnici, linguistici e religiosi. Nel fino allora prevalente clima di benessere e di successo, queste comunità avevano collaborato insieme in maniera sorprendentemente efficace; ma chi poteva dire se sarebbero rimaste altrettanto solidali se fosse sopravvenuta una crisi? I baroni normanni si erano rivelati piú volte infidi. Nell'eventualità, ad esempio, di un tentativo d'invasione dell'isola da parte dei bizantini, la comunità greca sarebbe rimasta fedele? Se gli Almohadi avessero dovuto nel nome dell'Islam sferrare un contrattacco lungo la costa africana per poi spingersi a nord contro la Sicilia stessa, i musulmani di Siracusa, di Agrigento e di Catania, avrebbero opposto loro resistenza?

Fino a quando ciascuno dei suoi sudditi non venisse persuaso a sentirsi solo ed unicamente suddito del suo re, tali pericoli sarebbero rimasti reali. Quest'opera di persuasione e di consolidamento non poteva essere portata a termine che dopo un processo lento e delicato, che si sarebbe prolungato per varie generazioni; ma ad essa Ruggero aveva dedicato tutta la vita. Suo padre, durante la prima fase della creazione dello Stato normanno-siciliano, aveva concentrato ogni suo sforzo nel collocare i vari elementi, in principio ostili, in un sistema di collaborazione e di interdipendenza; egli, Ruggero, lo aveva portato un passo avanti, suscitando nei suoi sudditi il nuovo orgoglio di appartenere ad una nazione grande e prospera. Della grandezza di questa nazione, la monarchia doveva essere il simbolo visibile. Il fatto che esistessero tante leggi diverse, tante lingue, una cosí grande varietà di religioni, di usi e costumi, richiedeva la presenza di una forte autorità centrale, abbastanza elevata e remota da poterli abbracciare tutti. Fu questa considerazione che, unita al suo innato amore per la magnificenza dovuto alla sua *forma mentis* orientale, indusse Ruggero a circondarsi di uno splendore quasi mistico, che metteva in ombra quello di tutti i suoi confratelli sovrani dell'Occidente.

[15] L'apulo, il calabro, il siculo e l'africano sono miei sudditi. (RADULPHUS DE DICETO, *Opuscula*, vol. II, p. 276.)

Per lui lo splendore era solo un mezzo per raggiungere il fine. L'oro e le gemme, i palazzi e i parchi, le tessere scintillanti e i fastosi broccati, i grandi baldacchini serici sotto i quali incedeva – usanza presa in prestito dai califfi fatimidi – in occasione delle cerimonie a corte, tutto serviva ad uno scopo specifico: non a gloria di Ruggero stesso, ma della sua concezione della sovranità. E nonostante pochi altri sovrani suoi contemporanei spendessero con tanta prodigalità, nessuno era piú di lui conscio del valore del denaro. Alessandro di Telese fa notare come Ruggero rivedesse personalmente tutti i conti della tesoreria reale, e come non sborsasse mai una somma senza annotare accuratamente a che scopo era servita; come fosse scrupoloso tanto nel pagare i debiti quanto nell'esigere i crediti. Amava il lusso al pari di qualsiasi monarca orientale – non per nulla Michele Amari, uno dei piú noti arabisti siciliani, lo definisce « un sultano battezzato », ma il suo sangue normanno lo preservò da quella indolenza che spesso il lusso genera. Se godette, come aveva ogni diritto di godere, dei privilegi della regalità, non ne fuggí mai le responsabilità; tale era la sua energia che l'amico Edrisi poté scrivere di lui con timore reverenziale che « riusciva a fare nel sonno, piú di quanto altri erano capaci di fare da svegli ».

Quando morí, Ruggero aveva solo cinquantotto anni. Se gli fossero stati concessi altri quindici anni di vita forse il suo paese avrebbe raggiunto quella identità nazionale, per creare la quale egli aveva tanto faticato. Se la sua nuova regina gli avesse partorito un figlio maschio, forse la dinastia degli Altavilla si sarebbe protratta oltre quel secolo e tutta la storia dell'Europa meridionale sarebbe stata diversa. Tali congetture, seppur seducenti, sono oziose. Ancora per qualche anno la Sicilia normanna, in conseguenza di una serie notevole di trionfi diplomatici e militari, avrebbe visto accresciuti la sua influenza e il suo prestigio da Londra a Costantinopoli. Due altri imperatori sarebbero stati da lei umiliati ed un altro papa avrebbe dovuto inchinarsi ai suoi voleri. Ancora per qualche anno la corte di Palermo avrebbe continuato a splendere per cultura, senza oscuramenti e senza paragoni possibili, in Europa. Ma già la struttura interna dello Stato mostrava segni di decadimento; e durante il regno di Guglielmo il Malo, pur continuando nel suo aureo splendore, volse al suo ultimo, triste tramonto.

PARTE TERZA

LE OMBRE SI ALLUNGANO

CAPITOLO NONO

LA NUOVA GENERAZIONE

Re Guglielmo... era un bell'uomo, di portamento maestoso, di corporatura robusta, di alta statura, altero e avido di onori; conquistatore per terra e per mare; nel suo regno, piú temuto che amato. Pur preoccupandosi di accumulare ricchezze, era restio nel dispensarle. Quelli che gli si mostravano fedeli innalzava all'opulenza ed agli onori; quelli che lo tradivano condannava al supplizio o bandiva dal regno. Assai scrupoloso nell'adempiere i suoi doveri religiosi, mostrava sempre un grande rispetto verso gli uomini di chiesa.

ROMUALDO, arcivescovo di Salerno

L'abitudine di contrassegnare i regnanti con qualche soprannome caratteristico, oltre che con i numeri romani, non ha mai trovato gran favore in Inghilterra; lo « Sconsigliato », il « Confessore », il « Conquistatore », « Cuor di Leone » furono i soli quattro soprannomi dati a sovrani in tutta la storia d'Inghilterra, a chiara identificazione di coloro ai quali furono attribuiti. In Europa, invece, durante tutto il Medioevo ed oltre, le corone scintillavano intorno al capo dei « beoni », dei « balbuzienti », dei « diavoli », dei « filosofi », dei « navigatori », degli « uccellatori », dei « belli », dei « calvi », degli « irascibili », dei « crudeli », dei « semplici », dei « grossi ». Il piú misterioso di tutti, pur senza corona, fu il padre dell'imperatore di Bisanzio, Romano I, universalmente noto come Teofilatto l'Insopportabile. Ma solo a due componenti di questo corteo che procede ora claudicante, ora lezioso, ora pavoneggiandosi, venne affibbiata per l'eternità l'etichetta piú cruda e piú intransigente di « Malo »: uno fu Carlo II di Navarra; l'altro, Guglielmo I di Sicilia.

Il nuovo sovrano, a dire il vero, non meritava del tutto questo soprannome, che gli fu conferito si può dire « alla memoria », ben due secoli dopo la morte. Ciò fu dovuto, prevalentemente, a due disgraziate circostanze contro le quali egli nulla poteva: infatti suo padre, Ruggero II, lo mise sempre in ombra, sia da vivo sia da morto e inoltre il cronista piú noto del tempo non si lasciò sfuggire occasione per denigrarlo. La vera identità dell'autore dell'*Hi-*

storia o *Liber de Regno Siciliae*, pur rappresentando uno degli enigmi del regno dei normanni, va oltre lo scopo di questo libro;[1] lo conosciamo solo come Ugo Falcando, che quasi certamente non era il suo vero nome e che gli fu, infatti, attribuito solo quattro secoli dopo. Tutto ciò che possiamo dire è che era uno scrittore capzioso e raffinato, a proposito del quale l'autorevole Edward Gibbon scriveva: « La sua narrazione è sciolta e chiara, lo stile audace ed eloquente, lo spirito d'osservazione acuto. Studiò l'umanità ed ebbe sentimenti molto umani ». Ahimè, gli mancavano due virtú: come uomo mancava di carità; come storico mancava di precisione. Nelle sue pagine, le congiure e le controcongiure, gli assassinii, gli avvelenamenti si susseguono sinistri; il suo è un racconto a paragone del quale le cronache dei Borgia si presentano come una lezione pratica di rettitudine morale. Ugo Falcando vede il male in agguato ovunque. Non vi è quasi avvenimento che egli non attribuisca a qualche motivo sinistro; per lui quasi non esiste personaggio che non si presenti come un diavolo incarnato. Il veleno piú letale, tuttavia, egli lo serba per il re.

Anche l'aspetto fisico di Guglielmo, gli faceva torto. Non esistono di lui ritratti contemporanei ad eccezione delle incisioni sulle monete, ma una cronaca dell'epoca, dovuta alla penna di un monaco,[2] lo descrive come « un uomo mastodontico, la cui folta barba nera gli dava un aspetto selvaggio che incuteva terrore a molti ». La sua forza fisica era erculea: riusciva a spezzare, con le nude mani, due ferri di cavallo agganciati insieme. Si narra che una volta, essendo caduta una bestia da soma con tutto il carico, mentre attraversava un ponte, Guglielmo da solo sollevò il cavallo e lo rimise in piedi. Caratteristiche del genere gli sarebbero state utili sul campo di battaglia, dove sempre dette prova di indomito coraggio e sul quale, per servirsi di una frase stereotipata dell'epoca, si trovava sempre dove piú ferveva la mischia, ma certo nulla avranno aggiunto alla sua popolarità.

Se Guglielmo superava il padre per forza fisica e per attitudini militari, gli era assai inferiore per abilità politica. Come tutti

[1] Vedi note sulle fonti principali.

[2] *Chronica S. Mariae de Ferraria*, altra opera enigmatica che, come è stato suggerito, potrebbe essere indirettamente attribuita all'autore della storia di Falcando. Vedi EVELYN JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily*, pp. 278-297.

gli Altavilla che lo avevano preceduto, Ruggero aveva sempre avuto una grande passione per il lavoro. Non vi fu attività di governo alla quale, in un'occasione o nell'altra, non mettesse mano. Suo figlio fu tutto l'opposto. Quando nacque Guglielmo, tra lui e la successione al trono c'erano tre fratelli maggiori. Il quartogenito non fu quindi sottoposto, fin da giovinetto, allo stesso severo tirocinio nel campo della politica e dell'arte di governo che permise al duca Ruggero, a Tancredi e ad Alfonso, di addossarsi gravi responsabilità quando erano ancora adolescenti. Guglielmo non era stato preparato a svolgere un ruolo regale e quando, in seguito alla morte prematura dei fratelli, questo gli ricadde sulle spalle all'età di trent'anni, lo colse di sorpresa. Pigro e amante del piacere, trascorreva gran parte del suo tempo in quelle occupazioni a cui Ruggero dedicava solo quelle poche ore di svago che di tanto in tanto si concedeva, discutendo di arte e di scienze con gli intellettuali che riuniva alla sua corte, o trastullandosi con le sue donne nei vari palazzi che, a dire di un viaggiatore, cingevano Palermo come una collana: alla Favara, al Parco, forse d'estate nel padiglione di Mimnermo,[3] e, piú tardi, nello splendido palazzo della Zisa. Guglielmo era un orientale per temperamento, ancora piú di quanto lo fosse stato il padre; l'Oriente gli era penetrato nell'animo. Sposato, giovanissimo, con Margherita figlia di Garcia IV Ramirez di Navarra, dopo l'ascesa al trono poco s'interessò di lei e dei quattro figli maschi che da lei aveva avuto. La sua vita trascorreva piú come quella di un sultano che quella di un re e il suo carattere – un misto di sensualità e di fatalismo – era molto simile a quello di molti sovrani orientali. Se era possibile evitarlo, Guglielmo non prendeva mai una decisione; non affrontava mai un problema se vi era la minima probabilità che, col tempo, questo potesse risolversi da sé. Una volta stimolato ad agire però perseguiva i suoi obiettivi con fiera tenacia, se non altro, osserva un po' maliziosamente Chalandon, per poter tornare al piú presto alle sue occupazioni preferite.

[3] Cosí almeno ne viene trascritto il nome nelle prime edizioni delle opere di Falcando; si trattava probabilmente di una corruzione del nome *Minenium* dall'originale arabo, *Al-Menani*. L'edificio, o quanto ne rimane, oggi noto come palazzo dell'Uscibene, si trova in stato di completo abbandono nei pressi del villaggio di Altarello di Baida. La parte architettonica piú interessante è costituita da una sala ad esedre con volte ad alveoli. Annessa è una cappella di forma rettangolare senza abside.

Perciò, a differenza di suo padre, Guglielmo tendeva a lasciare le cure giornaliere del regno ai suoi ministri, quasi tutti impiegati o funzionari civili scelti tra la classe media, che dovevano il loro avanzamento unicamente alla benevolenza del re e la cui fedeltà era quindi assicurata. Anche nella scelta dei collaboratori, a quanto pare, il re non si era data soverchia pena; con due sole eccezioni, secondo quanto ci risulta, egli si limitò a confermare nei loro uffici e nel loro rango i funzionari che avevano servito suo padre. Delle due eccezioni una riguarda l'inglese Thomas Brown, figlio o nipote di un certo William Brown o Le Brun, che era al servizio di Enrico I d'Inghilterra; costui giunse in Sicilia nel 1130, poco piú che ragazzo e probabilmente come protetto di Roberto di Selby. Se ne parla per la prima volta nel 1137 e da quell'epoca in poi, il suo nome appare regolarmente nei documenti ufficiali che ci sono pervenuti.[4] Sembra che Tommaso abbia goduto la fiducia e la stima del sovrano, durante tutto il regno di Ruggero II. Vi è ragione di ritenere che egli abbia steso la minuta del rescritto riguardante la Cappella Palatina nel 1140. Ma, all'ascesa al trono di Guglielmo, per ragioni che purtroppo sono rimaste oscure, venne privato del suo alto ufficio e fece ritorno in Inghilterra dove divenne elemosiniere di Enrico II.[5]

Benché non possiamo esserne sicuri, sembra assai probabile che l'inattesa partenza di Tommaso dalla Sicilia fosse dovuta non al re, ma al suo nuovo Emiro degli Emiri, Maione di Bari, la cui nomina a tale alto incarico fu la seconda innovazione di Guglielmo; l'aver promosso Maione al rango di suo consigliere fu una delle decisioni piú gravide di conseguenze di tutto il suo regno; ma non colse di sorpresa nessuno. Maione era stato per almeno dieci anni al servizio di suo padre e aveva già raggiunto il grado di cancelliere quando Guglielmo lo scelse come successore dello sfortunato Filippo di Mahdia, affidandogli il piú alto ufficio del

[4] È segno dell'importanza di Tommaso ed è pure indicativo del carattere poliglotta dell'amministrazione siciliana, il fatto che il suo nome figuri negli archivi latini, greci ed arabi. Cosí vediamo che nel 1137, Ruggero II rilasciò un rescritto ai monaci di Monte Vergine *per manum magistri Thome capellani regis*; sei anni dopo μάστρο Θωμᾶ τοῦ Βρούνου viene nominato arbitro in una controversia riguardante questioni di confine; mentre nel 1149, appare nelle vesti di Caïd Brun, membro del *diwan* reale, il cui segretario era un certo Othman.

[5] *Dialogus de Scaccario*. (STUBBS, *Select Charters*, Oxford, 1870.)

regno. Figlio di un ricco mercante d'olio di Bari, e giudice in quella città, aveva ricevuto un'educazione classica e si trovava quindi perfettamente a suo agio in quell'atmosfera rarefatta di intellettualità che regnava a corte. Maione era pure un illuminato protettore delle arti e delle scienze, ed ha persino lasciato una sua opera, *Esposizione del Padre Nostro*, che, pur non rivelando spiccate doti personali nell'autore, dimostra che egli aveva una buona conoscenza della filosofia scolastica e degli scritti dei primi Padri della Chiesa. Ma, soprattutto, Maione era un uomo di Stato; fu lui, piú che il sovrano, a dar l'impronta alla politica siciliana durante i primi sei anni del nuovo regno. Rigido, spietato, perseguiva con estrema fermezza la politica che a lui sembrava giusta e non gli importava nulla se questo lo rendeva impopolare; anzi, vi furono occasioni in cui si sarebbe detto che non cercasse altro. Di conseguenza, malgrado sia stato denigrato da Ugo Falcando e da altri, non si può mettere in dubbio il suo acume politico. A lui, Guglielmo deve di essere rimasto sul trono nei primi mesi del suo regno.

Da dieci anni la pace regnava in Sicilia, ma molti grandi baroni, specialmente in Puglia, non si erano ancora assuefatti all'idea del regno; tuttavia, il ricordo delle feroci repressioni di Ruggero si andava affievolendo. Altri, invece, che avevano deciso di parteggiare per il re, si erano lasciati attrarre alla corte di Palermo nella speranza di ottenere ulteriori privilegi capaci di accrescere la loro potenza, o altri segni del favore sovrano, ma erano rimasti delusi. Durante tutta la vita Ruggero aveva nutrito poca fiducia nei suoi conterranei. I baroni normanni semianalfabeti, arroganti, egoisti, non parlavano altra lingua che la propria ed erano assolutamente inadatti a ricoprire cariche di responsabilità in uno Stato fortemente centralizzato; quanto poi al loro comportamento come vassalli della corona, non era certo tale da incoraggiare il re a concedere loro grandi feudi nel territorio dell'isola. Erano stati perciò costretti a rimanersene in disparte mentre greci, italiani, saraceni, spesso uomini di umili origini e di razze che i baroni normanni ritenevano inferiori, assurgevano a posizioni eminenti e di sommo prestigio; di fronte a tutto questo, l'insoddisfazione dei baroni cresceva. Dopo anni di lotte, Ruggero era riuscito, loro malgrado, a guadagnarsi il loro rispetto; ma ora che il suo pugno di ferro non c'era piú, la minaccia di futuri disordini si

profilava chiaramente; sia Guglielmo sia Maione se ne rendevano conto. Rendersene conto non significava, però, cedere a pressioni; Maione era stato educato alla scuola di Ruggero, nessuno meglio di lui capiva quanto fosse pericoloso permettere che qualche leva di governo, in Sicilia, cadesse nelle mani dell'aristocrazia feudale. Infatti egli la escluse inesorabilmente da ogni ingerenza nella politica, scegliendo i suoi collaboratori e i funzionari di governo tra gli uomini della sua classe e del suo ambiente: ricchi professionisti borghesi, italiani e arabi. Sembra fosse meno incline ad affidare incarichi di grande responsabilità ai greci. Essendo egli stesso italiano e nativo di Bari, città la cui popolazione era prevalentemente greca, è probabile che sin dall'infanzia nutrisse pregiudizi contro i greci; ma anche in Sicilia, come abbiamo visto, l'influsso dei greci volgeva al tramonto. La stessa nomina di Maione all'alto ufficio che ora ricopriva e che in passato era stato quasi esclusivamente riservato ai greci, ne fa fede; ciò non avrà certo contribuito ad aumentare la popolarità di Maione tra i greci di Palermo. Inoltre, i rapporti con Bisanzio andavano sempre peggiorando. Date le circostanze, quindi, non sorprende che le preferenze del cancelliere si siano rivolte altrove.

Nel frattempo l'immigrazione di uomini di prim'ordine, dall'Europa occidentale, aumentava e con essa il potere della Chiesa latina. Ancor piú dell'aristocrazia normanna, la gerarchia della Chiesa latina si lasciava attirare da Palermo; quando Guglielmo ascese al trono, la maggior parte dei vescovi della Sicilia e molti di quelli preposti alla cura delle diocesi sul continente, risiedevano quasi in permanenza a corte. Questo assenteismo doveva, in seguito, raggiungere proporzioni cosí scandalose da richiedere l'intervento del papa stesso. A quel tempo, però, non era oggetto di commenti e Maione, che vedeva nella Chiesa uno dei suoi piú validi appoggi contro il baronato, sembra, semmai, averlo incoraggiato. Il fenomeno contribuí pure a far giungere nella capitale un certo numero di ecclesiastici assai capaci e tra questi altri due inglesi; Riccardo Palmer, vescovo di Siracusa e Gualtiero del Mulino (Walter of the Mill), prima arcidiacono a Cefalù e poi arcivescovo di Palermo. Ma questo comportò pure il sorgere, nella compagine politica siciliana, di un forte partito ecclesiastico che non poteva non arrecare danno al paese. Per lo stesso suo carattere tale partito era necessariamente intollerante sia nei confronti

della Chiesa ortodossa sia nei confronti dell'Islam e si opponeva alla tradizionale tolleranza sulla quale si fondava la politica del regno. Già con il suo infierire contro Filippo di Mahdia, il partito aveva inferto a questa struttura politica il primo duro colpo; negli anni successivi sarebbero stati inferti altri colpi, finché la stessa Sicilia normanna, minata nelle sue basi filosofiche e politiche, sarebbe precipitata in rovina.

Cosí, quando Guglielmo il Malo fu incoronato per la seconda volta a Palermo, nella domenica di Pasqua, 4 aprile del 1154, l'acclamazione ufficiale tributatagli dai suoi vassalli sarà suonata un po' falsa alle orecchie piú sensibili. Ma per il momento i vassalli, per insoddisfatti che fossero, potevano ancora essere tenuti sotto controllo. Il pericolo immediato per il regno veniva non da loro, ma dai tre nemici tradizionali: l'Impero d'Occidente, Bisanzio e il Papato. Fu una disgrazia per Guglielmo che il suo regno venisse a coincidere con quello di due imperatori di abilità eccezionale e con il pontificato di due dei piú grandi papi del secolo XII. Fu invece sua fortuna che i suoi nemici, i quali uniti sarebbero stati invincibili, diffidassero gli uni degli altri ancor piú di quanto temessero e odiassero lui.

In effetti avevano le loro buone ragioni per diffidare. Il giovane Federico Barbarossa, che aveva a quest'epoca circa trentadue anni, appariva ai suoi contemporanei germanici come la quintessenza dello spirito cavalleresco teutonico. Alto di statura, largo di spalle, di aspetto attraente piú che bello, aveva occhi che brillavano cosí argutamente sotto la folta capigliatura rossiccia che, al dire di uno dei cronisti contemporanei che lo conosceva bene,[6] sembrava che fosse sempre sul punto di scoppiare a ridere. Ma sotto questo bonario aspetto esteriore si celavano una volontà ferrea e una dedizione totale al raggiungimento di un unico obiettivo. « Il mio desiderio », scriveva succintamente al papa, « è ridare all'Impero romano la sua antica grandezza e il suo antico splendore. » Era questa una concezione che non lasciava adito a compromessi e, in particolare, sbarrava la strada ad ogni possibilità di alleanza con Costantinopoli. Fin dal 1148, Manuele Comneno aveva lasciato chiaramente intendere che considerava come terri-

[6] Acerbo Morena, podestà di Lodi, che insieme al padre, Ottone, fu uno dei primi storici laici dell'Italia settentrionale.

torio bizantino tutta l'Italia meridionale. Corrado, che sapeva quanto avesse bisogno dell'amicizia di Manuele, era stato pronto ad acconsentire ad una spartizione e, sul letto di morte, aveva implorato il nipote di seguire la stessa politica; ma per il giovane Barbarossa questo era impensabile. Appena un anno dopo la sua ascesa al trono Federico aveva firmato un trattato con il papa a Costanza, in base al quale i firmatari si dichiaravano d'accordo nel non fare alcuna concessione a Bisanzio circa i territori italiani; se l'imperatore bizantino avesse tentato di impadronirsene con la forza, bisognava ricacciarlo. Il breve idillio tra i due Imperi era terminato.

Per Manuele, quindi, la morte di Corrado doveva significare molto di piú della perdita di un amico e di un alleato. Essendo avvenuta proprio alla vigilia della campagna che mirava a restituire a Costantinopoli le province italiane da tempo perdute, significava pure un grave scacco politico; quale fosse la gravità di tale scacco, il comportamento di Federico doveva, di lí a poco, rivelare. Ma anche se Manuele si rendeva conto che non poteva piú fare assegnamento sugli aiuti dell'Impero d'Occidente, non era a conoscenza dei termini precisi del trattato di Costanza e credeva ancora nella possibilità di un spartizione dei territori italiani. Una sola cosa gli era chiara: tutto ciò che voleva riprendersi, l'avrebbe dovuto riprendere con la forza delle armi. Se, come sembrava probabile, i tedeschi avessero intrapreso un'azione offensiva contro la Sicilia, era essenziale la presenza di un forte esercito bizantino per proteggere i legittimi interessi dell'Impero d'Oriente. Se, al contrario, i tedeschi non l'avessero fatto, allora Manuele era pronto a far sua l'iniziativa. Quando, perciò, all'inizio dell'estate del 1154 gli giunsero ambasciatori dalla Sicilia offrendogli, in cambio di un trattato di pace, la restituzione di tutti i prigionieri greci e di tutto il bottino sottratto da Giorgio d'Antiochia a Tebe, l'imperatore oppose loro un netto rifiuto. Un'offerta simile poteva solo significare che il nuovo re temeva un'invasione imperiale; se la temeva era perché era debole; se era debole, poteva venire sconfitto.

I reciproci sospetti che dividevano i due Imperi, insieme al loro comune odio per il regno di Sicilia, erano ampiamente condivisi dal Papato. Il successore di Eugenio, Anastasio IV, era vecchio ed inetto e sembrava preoccuparsi unicamente della sua autoglorificazione; ma non durò a lungo e, quando negli ultimi giorni

del 1154, i suoi resti mortali furono deposti nel gigantesco sarcofago di porfido che fin lí aveva ospitato quelli dell'imperatrice sant'Elena, trasferiti per ordine del papa, pochi mesi prima, in una modesta urna nella chiesa dell'Ara Coeli,[7] gli succedette un uomo di valore assai diverso: Adriano IV, l'unico papa inglese della storia.

Nicola Breakspear era nato intorno all'anno 1115 a Abbot's Langley nello Hertfordshire, che a quell'epoca dipendeva dal monastero di St Albans. Sin da studente si era trasferito in Francia e piú tardi a Roma, dopo un breve e non troppo felice periodo di priorato a San Rufo vicino ad Arles. Qui, grazie alla sua eloquenza, alla sua abilità ed alla sua straordinaria prestanza fisica, si era imposto all'attenzione di papa Eugenio; per sua fortuna, il papa era un anglofilo convinto; infatti, una volta disse a Giovanni di Salisbury che, secondo lui, gli inglesi mostravano capacità eccezionali per qualsiasi attività alla quale si dedicassero ed erano quindi da preferirsi a tutte le altre razze, tranne, aggiunse il papa, quando si lasciavano prendere dalla frivolezza. Non sembra, tuttavia, che la frivolezza sia stato uno dei difetti di Nicola Breakspear. Ai primi del 1152 egli venne inviato, in qualità di legato pontificio, in Norvegia con il compito di riordinare la Chiesa in tutta la Scandinavia. Dopo diciotto mesi era di nuovo a Roma avendo portato a termine la sua missione con tanto successo che, alla morte di Anastasio, che avvenne nel dicembre seguente, questo inglese dal carattere forte e deciso fu eletto all'unanimità a succedergli.

Fu una scelta saggia perché energia e forza erano, in quel momento, particolarmente necessarie. Quando Anastasio era salito al trono pontificio, Federico Barbarossa aveva già valicato le Alpi e dato inizio alla sua prima campagna in Italia. Giungendo a Roma avrebbe certo preteso di cingere la corona imperiale; ma, anche se questa gli veniva concessa, vi erano poche probabilità che il papa trovasse in lui un alleato di cui potersi fidare. Anzi, considerata la sua concezione assolutista, Federico non poteva che essere una preoccupazione costante per il Papato. Un'altra invasione minacciava pure dall'Oriente bizantino. A sud, la Sicilia di

[7] Il sarcofago si trova ora nella Sala a croce greca del Museo Vaticano. Le spoglie di sant'Elena sono, tuttavia, scomparse senza lasciar traccia.

Guglielmo stava forse attraversando una fase critica all'interno, ma all'esterno appariva sempre prospera e potente. Peggiore di tutte era la situazione in Roma stessa. Incoraggiato dall'arrendevolezza di Eugenio e di Anastasio, il senato si era fatto ancora piú arrogante; la sua posizione si era rafforzata, mentre l'autorità spirituale del papa si era pericolosamente indebolita e ciò, in particolare, in seguito alla predicazione di un monaco lombardo la cui influenza, abilmente consolidata durante il decennio precedente, lo aveva ora reso praticamente padrone di Roma.

Era costui Arnaldo da Brescia. In gioventú aveva frequentato le scuole di Parigi ed aveva avuto probabilmente per maestro, a Notre Dame, Abelardo; a Parigi si era imbevuto dei principi della scolastica, un movimento essenzialmente contrario all'antico accostamento mistico alle cose spirituali e favorevole ad un sistema di ricerca logica e realistica. Al Papato medioevale, idee radicali del genere sarebbero già apparse abbastanza sovversive in sé, ma Arnaldo vi univa una caratteristica per lui ancora piú pregiudizievole: un odio feroce per il potere temporale della Chiesa. Per lui il potere dello Stato era, e doveva sempre rimanere, supremo; le leggi civili, basate su quelle della Roma antica, dovevano prevalere sulle leggi canoniche; il papa, per parte sua, avrebbe dovuto spogliarsi di ogni pompa mondana, rinunziare ai suoi poteri e ai suoi privilegi e tornare alla povertà e alla semplicità dei primi Padri. Solo cosí la Chiesa avrebbe potuto ristabilire i contatti con le masse piú umili dei fedeli. Secondo quanto scriveva Giovanni di Salisbury:

> Lo stesso Arnaldo si faceva sentire in Campidoglio e nelle varie assemblee di popolo. Aveva già pubblicamente accusato i cardinali, sostenendo che il loro Collegio, colmo com'era di orgoglio, di avarizia, di ipocrisia, di vergogna, non era la Chiesa di Dio, ma degli Scribi e dei Farisei tra i popoli cristiani. Il papa stesso era diverso da quello che pretendeva di essere; anziché pastore apostolico di anime, era un uomo violento che manteneva la sua autorità a mezzo del fuoco e della spada; un tormentatore di chiese, un oppressore di innocenti che agiva solo per soddisfare la sua libidine e per vuotare le casse degli altri onde riempire le sue... Non era da tollerarsi un uomo che cercava solo d'imporre un giogo di servitú a Roma, sede dell'Impero, fonte di libertà e padrona del mondo.[8]

[8] GIOVANNI DI SALISBURY, *Historia Pontificalis.*

Com'era logico, il Papato si oppose con forza a queste dottrine; per combatterle, si era, naturalmente, avvalso, nel passato, dell'opera dell'abate di Chiaravalle, per la cui fede incrollabile, le idee di Arnaldo erano meritevoli di anatema, e lo aveva eletto suo campione. Di conseguenza, sin dal 1140, Arnaldo era stato condannato insieme al suo maestro Abelardo, dal concilio di Sens, ed era stato espulso dalla Francia. Nel 1146, però, era di nuovo a Roma; il senato romano, infiammato dalla sua ardente pietà e trovando nelle sue dottrine un sostegno alle proprie aspirazioni repubblicane, lo aveva accolto a braccia aperte.

Papa Eugenio, anch'egli un asceta, e che forse provava una segreta simpatia per Arnaldo, gli permise di tornare nella capitale; e Anastasio, « vegliardo pacifico e conciliante » come lo descrive Chalandon, aveva ignorato le terribili denunce del monaco. Ma Adriano era di stampo diverso. Quando, dopo la sua elevazione al trono pontificio si trovò confinato, dai sostenitori di Arnaldo, in San Pietro e nella Città Leonina,[9] si limitò in un primo tempo ad ordinare all'agitatore di lasciare Roma; ma poiché Arnaldo, com'era prevedibile, non fece nessun caso al suo ordine e permise ai suoi seguaci di attaccare e ferire gravemente il venerabile cardinale Guido di Santa Pudenziana mentre scendeva per la Via Sacra per recarsi in Vaticano, il papa giocò la sua carta piú importante: per la prima volta nella storia della cristianità, Roma fu posta sotto interdetto.

Fu questo un atto di coraggio da mozzare il fiato. Un forestiero, eletto papa da sole poche settimane, che poco conosceva la città e i suoi abitanti xenofobi e poteva far scarso o nessun affidamento sull'appoggio del popolo, aveva osato, con un semplice decreto, chiudere tutte le chiese di Roma; furono proibiti tutti gli atti di culto e vietata la somministrazione dei Sacramenti, ma fu fatta eccezione per il battesimo da impartire ai neonati e l'assoluzione ai moribondi. Non si poteva celebrar messa né si potevano celebrare nozze; i corpi dei defunti non dovevano venir sepolti in terra consacrata. Nel Medioevo, quando la religione faceva ancora parte integrante della vita dell'uomo, gli effetti di

[9] La Città Leonina comprende quella parte di Roma sulla riva destra del Tevere, nella quale si trovano il Vaticano, San Pietro e Castel Sant'Angelo; fu fortificata da Leone IV nel secolo IX, subito dopo il sacco di Roma ad opera dei saraceni.

un simile blocco morale erano incalcolabili. Inoltre si avvicinava la Pasqua; la prospettiva che la maggiore festa dell'anno cristiano dovesse trascorrere senza le consuete celebrazioni era già abbastanza deprimente; considerando poi che non vi sarebbe stato l'abituale afflusso di pellegrini dal quale la città traeva buona parte delle sue entrate, la prospettiva si faceva ancor piú deprimente. I romani resistettero per qualche tempo ma, il mercoledí santo, non si trattennero piú e marciarono contro il Campidoglio. I senatori si riconobbero sconfitti. Arnaldo e i suoi seguaci furono espulsi dalla città; l'interdetto fu tolto e le campane ne diedero il lieto annunzio; la domenica di Pasqua, come aveva sempre avuto intenzione di fare, Adriano andò a celebrar messa al Laterano.

Federico Barbarossa, intanto, celebrava la Pasqua a Pavia dove, quel giorno stesso, cinse la corona ferrea lombarda. Come avvenne per altri imperatori prima di lui, egli era rimasto colpito dall'intensità del sentimento repubblicano che si manifestava nelle città e nelle cittadine dell'Italia settentrionale e dalla loro ferma intenzione di scuotere il giogo dei vecchi obblighi feudali a favore dell'indipendenza civica e dell'autogoverno dei comuni. Gli era quindi sembrato suo dovere, anche a costo di far subire un ritardo all'effettuazione dei suoi piani, dare un'ulteriore dimostrazione della forza imperiale. Milano, focolaio perenne della rivolta, era troppo potente, ma la sua alleata, Tortona, era una vittima piú facilmente raggiungibile. La cittadina resistette eroicamente alle forze unite dell'Impero, di Pavia e del Monferrato; ma quando, dopo due mesi d'assedio, i pozzi si furono prosciugati e gli abitanti, arsi dalla sete, furono costretti alla resa, dovettero pagare caro il loro eroismo. Ebbero salva la vita, ma la loro città venne letteralmente rasa al suolo e delle loro case non rimase pietra su pietra.

Trascorsa la Pasqua, Federico non indugiò oltre. La sua avanzata attraverso la Toscana fu cosí rapida che alla Curia romana apparve addirittura minacciosa. Il destino toccato a Tortona era ormai noto in tutt'Italia; nessuno poi aveva dimenticato il modo in cui Gregorio VII era stato trattato da Enrico IV settant'anni prima; alcuni, tra i cardinali piú anziani, ricordavano ancora come nel 1111 Enrico V avesse messo le mani su papa Pasquale II nella stessa basilica di San Pietro e lo avesse tenuto prigioniero per due mesi fino a quando il papa era stato costretto a capitolare. Date le voci che ora circolavano riguardo al nuovo Re dei Romani, era

naturale pensare che egli sarebbe stato capace di fare altrettanto. Non sorprende che la Curia fosse in allarme.

Adriano si affrettò ad inviare due cardinali al nord, all'accampamento imperiale. Lo trovarono a San Quirico, vicino a Siena e vi furono ricevuti in maniera cordiale. Quale pegno delle sue buone intenzioni, chiesero a Federico aiuto per mettere le mani su Arnaldo da Brescia che, dopo aver vagato alcune settimane per la Campania, si era rifugiato presso alcuni baroni del luogo. Federico acconsentí prontamente; egli aveva in odio le idee radicali di Arnaldo quasi quanto lo stesso pontefice e accolse con piacere questa nuova occasione per dimostrare la sua potenza. Inviando un contingente di truppe al castello indicatogli, fece arrestare uno dei baroni e lo tenne in ostaggio fino a quando gli venne consegnato Arnaldo. Questi non tardò ad essere consegnato alle autorità pontificie; rassicurati, i cardinali si diedero allora a portare a termine l'altro compito, quello di prendere accordi per il primo, difficile, incontro tra il papa e il re.

Tale incontro fu fissato per il 9 giugno a Campo Grasso vicino a Sutri. Iniziò sotto auspici abbastanza favorevoli; Adriano, seguito dai suoi cardinali e dai suoi vescovi, scortato da un folto drappello di baroni germanici inviati da Federico a rendergli omaggio, giunse a cavallo in solenne corteo, fino al campo imperiale. Ma qui cominciarono i guai. A questo punto, secondo la tradizione, il re si sarebbe dovuto fare avanti e, prendendo per la briglia il cavallo del papa, avrebbe dovuto fargli fare ingresso nel campo tenendogli poi la staffa per far scendere il pontefice. Federico non lo fece. Per un attimo Adriano sembrò esitare; poi mettendo piede a terra, proseguí a passo lento fino al trono che gli era stato preparato e vi si sedette. Ora, finalmente, Federico si fece avanti e, chinandosi, baciò il piede al papa e si levò per ricevere da lui il tradizionale bacio della pace; ma questa volta fu Adriano a rifiutarsi. Il re, fece osservare il papa, non gli aveva reso quel servigio che, per riverenza agli apostoli Pietro e Paolo i suoi predecessori avevano sempre reso al sovrano pontefice. Finché non si fosse posto riparo a questa omissione, non vi poteva essere bacio di pace tra loro. Federico obiettò che non faceva parte dei suoi obblighi fare da staffiere al papa; la disputa continuò per tutta la giornata e durante il giorno seguente. Adriano rimase irremovibile. Egli sapeva che quello che a prima vista poteva sembrare un atto

protocollare privo d'importanza, celava invece qualcosa di importante assai: un atto di sfida alla radice stessa dei rapporti tra Papato e Impero. Contro questa precisa convinzione, spiegazioni e altre argomentazioni non potevano prevalere. Improvvisamente, Federico cedette. Diede ordine che il suo accampamento venisse spostato un poco piú a sud, nei pressi di Monterosi; lí, la mattina dell'11 giugno, si ripeté la cerimonia di due giorni prima. Questa volta il re si fece avanti, prese il cavallo del papa per la briglia, lo fece avanzare, cosí si narra, poco piú di un tiro di sasso e poi, tenendo ferma la staffa, aiutò il papa a mettere piede a terra. Una volta ancora Adriano si sedette sul trono e, ricevuto l'omaggio del re, scambiò con lui il bacio della pace; allora ebbero inizio le conversazioni.

Adriano e Federico non si fidavano mai in maniera assoluta l'uno dell'altro; ma l'incidente testé avvenuto, aveva accresciuto in loro il mutuo rispetto e le decisioni alle quali addivennero sembra siano state raggiunte abbastanza amichevolmente. Furono confermati i punti del trattato di Costanza. Né l'una, né l'altra parte avrebbe intavolato negoziati separati, con Guglielmo, con Manuele, o con il senato romano. Federico, da parte sua, avrebbe difeso i legittimi interessi del Papato, mentre Adriano avrebbe scomunicato tutti i nemici dell'Impero che, dopo essere stati avvisati per tre volte consecutive, avessero persistito nella loro opposizione. Rassicurati circa le reciproche intenzioni, il sovrano e il pontefice proseguirono per Roma.

Da parte del Papato non vi era ora piú nulla da obiettare alla cerimonia dell'incoronazione imperiale.[10] Tale cerimonia, d'altra parte, non era stata piú celebrata da quando era sorto il comune di Roma; quale accoglienza avrebbe riservato Roma all'imperatore eletto? Era questa una questione assai incerta e la recente presa di posizione di Federico contro Arnaldo da Brescia, l'aveva

[10] Un cronista (HELMOLD, *Chronica Slavorum*) sostiene che Federico aveva inviato ambasciatori, quando si trovava ancora in Toscana, ad Adriano, per sollecitare ufficialmente la celebrazione di tale cerimonia e che a questi fosse stata data la seguente risposta: « Prima riconquisti per san Pietro la terra di Puglia, che Guglielmo il siciliano detiene con la forza; poi venga a farsi incoronare da Noi ». Questo sembra improbabile. Adriano non avrebbe, in un momento come quello, sollevato la questione delle pretese imperiali sulla Puglia; sta di fatto, poi, che non pose mai condizioni simili nel corso dei negoziati che seguirono.

resa ancor piú incerta. Ma né il re, né Adriano dovevano rimanere a lungo nel dubbio. Quando si trovavano ancora ad una certa distanza dalla città, si fece loro incontro una deputazione inviata dal senato per rendere loro omaggio e per specificare, ben chiaramente, a quali condizioni sarebbero stati accolti in Roma.

Il vescovo Ottone di Frisinga, che probabilmente ne fu testimone oculare, ci ha lasciato una relazione molto precisa di come si svolsero gli avvenimenti. Il dialogo ebbe inizio con un lungo discorso, preparato in precedenza, del capo della delegazione romana. Pur non essendo il tono di questo discorso affatto ostile, era tuttavia ampolloso e pieno di condiscendenza; lasciava intendere che solo Roma aveva fatto dell'Impero di Federico quello che era e che quindi il nuovo imperatore doveva riflettere bene su quali fossero i suoi obblighi morali verso la città; c'erano compresi pure quello di dare garanzia, sotto giuramento, che per il futuro la libertà di Roma sarebbe stata rispettata e quello di versare cinquecento libbre d'oro *ex gratia*.

L'oratore era ancora nel pieno del suo discorso, quando Federico l'interruppe. Prendendo la parola, come riferisce succintamente Ottone « senza preparazione, ma non impreparato »[11] e con « il suo abituale contegno, modesto e affascinante », il re fece notare che tutta l'antica gloria di Roma e tutte le sue tradizioni erano passate, insieme all'Impero, alla Germania. Egli era venuto non per ricevere doni dai romani, ma per pretendere ciò che era legittimamente suo. Era chiaro che avrebbe difeso Roma, se questo si fosse rivelato necessario, ma non vedeva la necessità di darne formale garanzia e non aveva nessuna intenzione di farlo. Quanto a donazioni in denaro, le avrebbe fatte se, e quando, piaceva a lui.

La tranquilla sicurezza di Federico colse alla sprovvista gli ambasciatori. In risposta alla domanda se avevano nulla da aggiungere, non poterono che balbettare che dovevano far ritorno nella capitale per ulteriori istruzioni; e con ciò si accomiatarono. Appena partiti gli ambasciatori, il papa e il re tennero consiglio. Adriano, con la sua conoscenza del senato romano, era sicuro che non vi era da aspettarsi nulla di buono. Consigliò che venisse inviato subito un contingente armato, accompagnato dal cardinale Ottaviano di Monticelli, ad occupare la Città Leonina durante la

[11] *Ex improviso non improvise.*

notte e a difenderla contro qualsiasi avversario. Anche con questa misura precauzionale, egli faceva notare, non sarebbe stato sventato ogni pericolo. Se volevano evitare il peggio, lui e Federico dovevano muoversi rapidamente. Era un venerdí, 17 giugno. Tale era l'urgenza della situazione che i due furono d'accordo di non aspettare la domenica, come normalmente avrebbero fatto. All'alba del sabato, Federico, scendendo a cavallo da Monte Mario, entrò nella Città Leonina già accerchiata dalle sue truppe, facendo il suo ingresso in San Pietro. Il papa, che era giunto una o due ore prima, lo attendeva sul sagrato della basilica. Insieme fecero il loro ingresso, seguiti da uno stuolo di cavalieri germanici. Adriano celebrò personalmente la messa e, sulla tomba dell'Apostolo, fece cingere in fretta a Federico la spada di san Pietro e gli pose in capo la corona imperiale.

Il cardinale Bosone Breakspear, nipote e biografo di Adriano, riferisce che in quel momento i cavalieri germanici che affollavano la basilica fecero al nuovo imperatore un'ovazione cosí assordante che si sarebbe detto che un fulmine fosse caduto dal cielo. Ma non vi era tempo per altre manifestazioni. Appena terminata la cerimonia, l'imperatore, con la corona in capo, montò a cavallo e fece ritorno al campo fuori delle mura, mentre il suo immenso seguito lo accompagnava a piedi. Il papa, intanto, si era rifugiato in Vaticano in attesa degli eventi.

Erano solo le nove del mattino, il senato si stava riunendo in Campidoglio per decidere come impedire che si celebrasse la cerimonia dell'incoronazione imperiale, quando giunse la notizia che questa era già avvenuta. Furenti per essere stati turlupinati e raggirati, i romani corsero ad impugnare le armi. Di lí a poco un'enorme folla si spinse attraverso il ponte Sant'Angelo dilagando nella Città Leonina, mentre un'altra orda, avendo attraversato il fiume piú in basso, all'isola Tiberina, avanzava in direzione nord per le vie di Trastevere. Il caldo si faceva sempre piú intenso. I tedeschi, stanchi per la lunga marcia forzata della notte e per l'emozione provata nelle prime ore del mattino, non chiedevano che di riposarsi e dormire, per poi poter celebrare il fausto avvenimento. Invece ricevettero l'ordine di prepararsi a dar battaglia. Non aveva forse il loro imperatore quella mattina stessa giurato, alla presenza di tutti loro, di difendere la Chiesa di Cristo? Già questa era in pericolo. Per la seconda volta in quel giorno, Fede-

rico fece il suo ingresso in Roma; ma ora non indossava piú le vesti imperiali, bensí l'armatura.

Per tutto quel pomeriggio e durante la serata, la lotta divampò tra l'imperatore e i suoi sudditi; la notte era già scesa prima che le truppe imperiali avessero respinto di là dal Tevere gli insorti. Le perdite furono gravi da ambo le parti. Riguardo a quelle germaniche non abbiamo cifre precise; Ottone di Frisinga riferisce che tra i romani i morti ammontavano a quasi mille, uccisi o annegati nel Tevere; altri seicento furono fatti prigionieri. Il senato aveva pagato a caro prezzo la sua arroganza.

Eppure i romani, se si erano rivelati diplomatici mediocri, come soldati si erano mostrati coraggiosi; e bisogna riconoscere che avevano buone ragioni per sentirsi offesi. Gli imperatori precedenti, giungendo a Roma, si erano sentiti in dovere di rendere omaggio alla città ed alle sue istituzioni, giurando fedeltà alle sue leggi e sottomettendosi ai voti e alle acclamazioni del suo popolo. Federico non aveva fatto nulla di tutto questo. Aveva totalmente ignorato i romani e lo aveva fatto in un momento particolare della loro storia, proprio quando il comune aveva suscitato in loro un nuovo sentimento di orgoglio civico, una nuova consapevolezza della loro antica grandezza e dello splendore del loro retaggio. Dire che avevano trattato Federico con assoluta mancanza di tatto e che quindi erano stati essi stessi causa delle loro disgrazie, non regge; il comportamento iniziale di Federico verso papa Adriano a Sutri, non lasciava certo pensare che, in circostanze diverse, egli si sarebbe mostrato piú arrendevole.

Anche l'imperatore aveva acquistato la sua corona a duro prezzo. La vittoria non gli aveva neppure consentito l'ingresso nel cuore della città vecchia, perché la mattina seguente, al levare del sole, si dovette costatare che tutti i ponti attraverso il Tevere erano stati bloccati e le porte della città barricate. Né lui, né il suo esercito erano pronti a cingere la città d'assedio; il caldo dell'estate romana, che per oltre un secolo e mezzo aveva sempre minato il morale degli eserciti invasori, anche questa volta cominciava a mietere vittime favorendo il diffondersi della malaria e della dissenteria. Come riferisce, con profonda emozione, Ottone, « tutt'intorno l'aria si fece greve per la foschia e le nebbie che sorgevano dai pantani circostanti e dalle caverne e dalle rovine che si trovano in varie parti della città; un'atmosfera micidiale e

nociva al respiro dei mortali! ». Per Federico, quindi, l'unica cosa sensata da fare era ritirarsi, portando via con sé, poiché il Vaticano non era piú un luogo sicuro, il papa e la Curia. Il 19 luglio levò il campo e si spostò con tutto il suo esercito sui colli della Sabina. Di lí ad un mese aveva ripreso la via del ritorno verso la Germania lasciando papa Adriano solo ed indifeso a Tivoli.

Benché il papa avesse avuto cura, dopo il primo incontro, di non giungere a rotture aperte con l'imperatore, egli aveva buone ragioni per risentirsi. Lo aveva incoronato con grave rischio per la propria persona e, in cambio, non aveva ricevuto nulla. Dopo aver lasciato Roma, aveva fatto di tutto per convincere Federico a mettere in atto il suo piano originario e a marciare senza indugio contro Guglielmo di Sicilia; forse Federico sarebbe stato pronto a farlo, ma i suoi baroni germanici, sofferenti, non ne vollero sapere. Federico fu prodigo di promesse: sarebbe tornato presto a capo di un altro esercito imperiale, piú potente e piú numeroso, per ridurre alla ragione sia i romani sia i siciliani; intanto però il papa era stato abbandonato e, isolato ed in esilio, doveva cavarsela come meglio poteva.

La storia dell'incoronazione di Federico Barbarossa è quasi narrata, ma non del tutto; perché, oltre all'imperatore che cinse la corona e il papa che gliela pose sul capo, vi è un terzo personaggio che, pur non trovandosi a Roma in quel giorno terribile, esercitò sul corso degli avvenimenti un'uguale influenza. Arnaldo da Brescia fu uno dei primi esempi di quegli straordinari tribuni che l'Italia ha prodotto ad intervalli in tutto il corso della sua storia; uomini fanatici ma di genio, che solamente col fascino magnetico della loro personalità sono riusciti ad ottenere un dominio assoluto sugli altri uomini. A volte, come nel caso di Arnaldo stesso o come in quello di Savonarola tre secoli dopo, tale dominio si fondava su una base spirituale; altre volte, come nel caso di Cola di Rienzo, era sorretto dal sentimento di una missione storica da compiere; altre volte ancora, come nel caso di Mussolini, sorgerà su basi puramente politiche. Questi uomini, però, hanno avuto tutti una caratteristica comune: hanno fallito e hanno pagato con la vita il loro fallimento.

Non esistono documenti che dicano con precisione dove e quando Arnaldo fu giustiziato. Sappiamo solo come morí. Condannato da un tribunale ecclesiastico per eresia e ribellione, rimase

fermo nei suoi propositi fino alla fine; salí sul patibolo senza mostrare traccia di paura; si legge che, mentre, in ginocchio, rendeva la sua ultima confessione, i suoi giustizieri non poterono trattenere le lacrime. Malgrado ciò, lo impiccarono; poi, toltolo dalla forca, ne bruciarono il cadavere. Finalmente, per assicurarsi che non rimanessero reliquie da presentare alla venerazione dei fedeli, gettarono le sue ceneri nel Tevere.

Ad un martire, anche di una causa sbagliata, non poteva tributarsi maggior onore.

CAPITOLO DECIMO

L'OFFENSIVA BIZANTINA

L'imperatore Manuele asseriva che gli era piú facile farsi amici i popoli orientali con doni in denaro o con la forza delle armi; ma con quelli d'Occidente non poteva mai essere sicuro di ottenere tanto, perché sono formidabili per numero, pieni di indomabile orgoglio, crudeli d'indole, ricchi di possedimenti ed animati da un odio inveterato per l'Impero.

NICETA CONIATE, *Storia di Manuele Comneno*, VII

Dei vari eserciti germanici che, da un secolo e mezzo si spingevano fin nell'Italia meridionale per restaurarvi la potenza imperiale, nessuno vi rimase piú di qualche mese. Gli imperatori che li avevano condotti laggiú presto si erano resi conto che, anche se quella terra pericolosa e snervante apparteneva loro giuridicamente, agli effetti pratici essi non vi si sarebbero mai potuti sentire di casa. Qui sarebbero sempre stati forestieri e, per di piú, forestieri sgraditi. I loro uomini che avanzavano penosamente, vestiti dei loro pesanti indumenti di modesta fattura, esposti ai raggi roventi del sole della Puglia, si ammalavano per il cibo al quale non erano abituati, erano vittime, piú di quanto essi stessi non sospettassero, degli sciami d'insetti che ronzavano incessantemente loro attorno e provavano gli stessi sentimenti di delusione dei loro imperatori. Quasi tutti, sia capi sia gregari, non desideravano altro che vedere sorgere il giorno in cui avrebbero potuto mettere tra loro e la terra delle loro sofferenze, una imponente catena di montagne nevose.

Federico Barbarossa fu l'eccezione. Egli sarebbe stato sinceramente felice di trattenersi nel Meridione e di trattare con Guglielmo di Sicilia, se solo fosse riuscito a persuadere i suoi cavalieri a fare altrettanto; ma questi erano risoluti a tornare al piú presto in Germania e Federico sapeva che non gli sarebbe stato possibile imporre la sua volontà oltre un certo limite. Questa ritirata forzata lo rattristava e provocava in lui un'amara delusione; per lui sarà stata perciò una magra consolazione, giungendo ad Ancona, dopo la distruzione, in gran parte ingiustificata, di Spoleto,

trovarsi di fronte tre emissari di Costantinopoli, guidati da Michele Paleologo, già governatore di Tessalonica, che gli portavano doni da parte del loro padrone e promesse di grossi sussidi in denaro se avesse cambiato idea e si fosse trattenuto in Italia. Federico li fece attendere un poco prima di dar loro una risposta; valeva ancora la pena fare un ultimo tentativo per cercar d'infondere nei suoi seguaci un po' del suo spirito. Ma i baroni germanici ne avevano avuto abbastanza e, dopo qualche giorno, l'imperatore fu costretto a rispondere agli inviati greci che non vi era nulla da fare.

Il Paleologo ed i suoi compagni non furono eccessivamente turbati da questa notizia. Dal punto di vista strategico sarebbe stato utile indurre l'esercito germanico a combattere per loro; dal punto di vista diplomatico, però, la situazione sarebbe stata molto piú semplice senza l'intervento dell'Impero d'Occidente, considerando poi che non sarebbero mancati loro alleati piú vicini e piú arrendevoli, cioè i vassalli pugliesi ribelli al re di Sicilia. Anche costoro avevano fatto affidamento su Federico ed erano rimasti delusi dalla sua inattesa partenza; però non si sentivano in nessun modo legati a lui, come non si sentivano legati ad altri. Ora che Federico li aveva abbandonati, erano prontissimi ad accettare sussidi ed aiuti da Costantinopoli.

Durante tutto quell'anno l'opposizione dei baroni pugliesi al nuovo re di Sicilia si era andata facendo sempre piú ostinata. Questo era forse in parte dovuto alla speranza che Federico si presentasse in scena seminando morte e rovina sul suo cammino; ma anche, e in misura maggiore, allo spirito ed alla fermezza di un nuovo capo, Roberto di Bassonville, conte di Loritello. Roberto era l'esempio dell'aristocratico normanno le cui ambizioni erano insoddisfatte. Cugino del re, era figlio di Giuditta sorella di Ruggero II, e si riteneva particolarmente qualificato a ricoprire cariche importanti; Ugo Falcando, con la sua solita malizia, giunge persino ad insinuare che Ruggero, per un momento, aveva pensato di crearlo suo successore al posto di Guglielmo. Roberto era profondamente risentito per la posizione di preminenza raggiunta da Maione e per le continue discriminazioni compiute dall'Emiro degli Emiri nei confronti della grande nobiltà terriera. Il dono della lontana contea di Loritello che Guglielmo gli aveva fatto in occasione della sua ascesa al trono, non lo aveva per nulla rabbonito; quasi subito aveva incominciato a fomentare il malcontento tra i suoi vicini.

Guglielmo, da parte sua, non si faceva nessuna illusione riguardo alla fedeltà di Roberto. Già all'inizio della primavera del 1155, in occasione della sua prima visita a Salerno come sovrano, si era rifiutato di ammetterlo alla sua presenza; al suo ritorno in Sicilia, poco dopo Pasqua, aveva fatto pervenire istruzioni al suo luogotenente Asclettino per un arresto immediato del conte di Loritello. Roberto però era fuggito in Abruzzo dove aveva trascorso l'estate raccogliendo le sue truppe ed ora, mentre ancora si trovava lí, gli giunse per la prima volta la notizia dell'arrivo di Michele Paleologo nella penisola.

I due si incontrarono a Vieste e subito si misero d'accordo per unire le loro forze. Ciascuno di loro era in grado di fornire ciò che mancava all'altro. Il Paleologo aveva a disposizione una flotta di dieci navi, fondi illimitati e la possibilità di far pervenire nuovi rinforzi dall'altra sponda dell'Adriatico, quando ciò si fosse rivelato necessario. Roberto poteva farsi garante dell'appoggio della grande maggioranza dei baroni locali, del controllo effettivo di un notevole tratto di costa, necessità vitale questa, per mantenere aperte le vie di comunicazione con i bizantini. Inoltre, l'esercito regio siciliano, agli ordini di Asclettino, si trovava lontano, oltre gli Appennini, e impotente a sferrare da un momento all'altro un attacco di sorpresa contro la Puglia settentrionale.

Cosí, verso la fine dell'estate del 1155, Roberto di Loritello e Michele Paleologo attaccarono. Il primo colpo fu diretto contro Bari. Fino a quando, nel 1071, fu conquistata dal Guiscardo, questa città era stata la capitale dei territori bizantini in Italia e l'ultima roccaforte greca nella penisola. Quasi tutti i suoi cittadini, essendo greci, erano ostili al governo di Palermo, in particolare perché, durante l'ultima insurrezione, Guglielmo li aveva privati di molti dei loro antichi privilegi e quindi erano pronti ad accogliere con giubilo qualsiasi occasione per liberarsi del suo giogo. Un manipolo di greci aprí le porte della città agli attaccanti e, nonostante i componenti la guarnigione regia combattessero coraggiosamente trincerandosi nella vecchia rocca e nella chiesa di San Nicola, presto furono costretti alla resa e a far da spettatori, mentre i baresi prendevano d'assalto la rocca divenuta simbolo del dominio siciliano; e, malgrado i tentativi del Paleologo per impedirlo, la rocca venne rasa al suolo.

La notizia della caduta di Bari insieme al repentino diffondersi

della voce che Guglielmo era morto – egli era allora gravemente ammalato – minarono il morale delle città costiere. A sua volta Trani cedette poi, malgrado gli eroici sforzi del suo comandante Riccardo conte d'Andria, fu la volta del vicino porto di Giovinazzo. Piú a sud, la resistenza era ancora accanita. Guglielmo di Tiro riferisce che, quando il patriarca di Gerusalemme giunse nell'autunno di quell'anno ad Otranto, in viaggio per recarsi dal papa, trovò tutta la regione in un tale stato di disordine che fu costretto a risalire sulla nave e a procedere per mare lungo la costa fino ad Ancona. I greci insieme ai ribelli continuavano a guadagnar terreno ovunque, fino a quando, con l'inizio della stagione delle piogge, sembrò che tutta la Puglia dovesse soccombere.

Finalmente, ai primi di settembre, l'esercito regio capeggiato da Asclettino, forte di circa duemila cavalieri e di un numero imprecisato, ma sembra abbastanza notevole, di fanti, apparve in campo; ad esso si uní Riccardo d'Andria con quanti tra i suoi uomini gli erano rimasti fedeli. Ma le forze del nemico erano troppo potenti. Appena giunto sulla costa, l'esercito di Asclettino si trovò accerchiato a Barletta. In uno sforzo disperato per andare in cerca di rinforzi, il conte Riccardo, alla testa di un manipolo di cavalieri, si aprí un varco tra le linee nemiche e si diresse a spron battuto verso la propria contea di Andria, inseguito da Roberto di Loritello e da Giovanni Ducas, primo luogotenente di Michele Paleologo. Questi lo raggiunsero sotto le mura di Andria. Piuttosto che affrontare un assedio per il quale sapeva che la città era impreparata, Riccardo fece dietro front e diede battaglia all'istante. Per un momento sembrò avesse la vittoria in pugno; la linea greca cedette e gli alleati si ritirarono in disordine. Ripararono dietro ai massi che formavano, e formano ancora in quella regione, come lunghe muraglie. Qui, il nemico riuscí a ricomporre le sue file e passò al contrattacco, mettendo di lí a poco in rotta le truppe del conte d'Andria. Questi, disarcionato da una sassata, ricevette il colpo di grazia da un prete di Trani il quale, secondo quanto si narra, gli squarciò il petto e gli strappò le viscere dal corpo. Alla vista del loro signore che giaceva morto sul campo, gli abitanti di Andria si arresero a Ducas.

La prima battaglia campale della nuova insurrezione era terminata in un disastro per i siciliani. Per coloro che erano rimasti fedeli a Guglielmo il futuro si presentava pieno di insidie.

Da Tivoli prima, poi da Tuscolo, papa Adriano aveva seguito con soddisfazione lo svolgersi di questi avvenimenti. Pur non amando i greci, li preferiva sempre ai siciliani; godeva nel vedere castigato a dovere il suo grande nemico Guglielmo, sfuggito all'ira di Federico Barbarossa. Appena tre mesi prima, cavalcando a fianco di Federico da Sutri a Roma, il papa si era impegnato sotto giuramento a non intavolare negoziati separati con Bisanzio, ma i tempi erano cambiati; ora che l'imperatore era venuto meno ai suoi impegni, Adriano si sentiva libero di agire come meglio credeva. Perciò, quando ricevette una lettera di Michele Paleologo che gli offriva aiuti militari contro il re di Sicilia e un sussidio di cinquemila libbre d'oro in cambio della cessione di alcune città costiere in Puglia, la cosa incominciò ad interessarlo. Rispose che già disponeva di truppe e che era quindi pronto a partecipare alla campagna in veste di alleato. Il 29 settembre del 1155, a capo del suo esercito, il papa si mise in marcia verso sud.

Può sembrare cosa sorprendente che ad un secolo dal grande scisma tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, l'imperatore d'Oriente si offrisse come campione e protettore del papa e che questi accettasse l'offerta. Di fatto, però, tale politica era stata inaugurata da Giovanni Comneno fin dal 1141; Manuele non faceva che seguire le orme del padre e, trovandosi in circostanze favorevoli, insisteva in questa politica. Indubbiamente Adriano vedeva, nella situazione che era venuta creandosi nell'Italia meridionale, una possibilità di riavvicinamento con Bisanzio che forse non si sarebbe mai piú ripresentata. Il papa era pure incoraggiato dall'atteggiamento dei vassalli esuli dalla Puglia, i quali, intravedendo la possibilità di rientrare in possesso dei loro feudi, si affrettarono a riconoscere il papa come loro sovrano feudale in cambio del suo appoggio. Già il 9 ottobre a San Germano, Roberto principe di Capua e Andrea conte di Rupecanina, insieme ad altri baroni normanni ricevettero una nuova investitura di tutti i loro feudi ereditari e prima della fine dell'anno tutta la Campania e buona parte della Puglia settentrionale erano nelle mani dei bizantini o del papa.

Michele Paleologo, avendo eliminato le poche sacche di resistenza rimaste, poteva rallegrarsi per aver conseguito un successo quasi insperato. Nel giro di sei mesi era riuscito a riportare l'autorità di Bisanzio nella penisola quasi allo stesso livello in cui si trovava centocinquant'anni prima, avanti che i normanni avessero

deliberatamente cominciato a distruggere il *tema* bizantino della Longobardia per poi impadronirsene. Gli era pure giunta di recente la notizia che il suo imperatore, incoraggiato da un cosí repentino successo, si preparava ad inviargli urgentemente un nuovo grosso corpo di spedizione per consolidare le posizioni riconquistate. Se le cose procedevano in questo modo, fra poco tutta l'Italia meridionale sarebbe passata sotto il controllo di Costantinopoli. A Guglielmo di Sicilia sarebbe stata inflitta una schiacciante sconfitta e il suo regno sarebbe stato liquidato. Papa Adriano, poi, vedendo i greci riuscire là dove i tedeschi avevano fallito, si sarebbe convinto della superiorità degli eserciti bizantini e, in questa luce, avrebbe riveduto tutta la sua politica; cosí il grande sogno dei Comneni, la riunificazione dell'Impero romano sotto l'egida di Costantinopoli si sarebbe finalmente avverato. L'aver troppa fiducia è sempre pericoloso, ma pochi tra gli osservatori imparziali dell'epoca avrebbero potuto nutrire soverchie speranze sulla sorte del regno di Sicilia alla fine del 1155. Sul continente, eccetto in Calabria, i nemici di Guglielmo erano vittoriosi ovunque. La Calabria gli rimaneva fedele forse solo perché non era stata ancora attaccata. Mai avrebbe potuto resistere ad un attacco in forze dei bizantini. Caduta la Calabria, i ribelli e i loro alleati greci si sarebbero trovati a poco piú di tre o quattro chilometri dalla Sicilia.

Anche nell'isola, la situazione ora si faceva minacciosa. Il re, colpito da una grave malattia, era rimasto tra la vita e la morte da settembre fino a Natale. Maione di Bari, assistito dall'arcivescovo Ugo di Palermo, aveva assunto il governo del regno. L'Emiro degli Emiri non aveva mai goduto di una grande popolarità e le notizie di sconfitte, che giungevano una dopo l'altra dal continente, fornirono ai suoi maggiori oppositori, i baroni normanni, la scusa di cui andavano in cerca per creare disordini. Maione e lui solo, andavano insinuando, era responsabile di tali rovesci. Questi non si sarebbero mai verificati se l'emirato fosse stato affidato ad uno di loro. L'aver affidato il potere supremo al figlio di un mercante lombardo era stata pura follia. Come poteva un uomo simile farsi rispettare dai superbi baroni del continente? Anche ora che tutto gli crollava intorno, egli non sembrava rendersi conto della gravità della situazione. Non aveva pensato ad inviare rinforzi ad Asclettino; si sarebbe detto che non era neppure preoccupato. Vi era una sola cosa da fare, se si voleva salvare la situazione: togliere

di mezzo Maione e, se questo doveva significare togliere di mezzo anche Guglielmo, tanto di guadagnato. Il re era gravemente ammalato; forse, con un po' di buona volontà, da parte di qualcuno, si sarebbe potuto impedire che guarisse. Se ciò si fosse avverato sarebbe stato facile far ricadere la colpa sull'emiro, l'unico che avesse accesso a tutte le ore alla stanza del re. Guglielmo si era già mostrato incapace di governare; sarebbe stato meglio che la corona fosse passata al figlioletto di tre anni. In questo caso i baroni, in virtú dei privilegi naturalmente spettanti alla classe dominante, avrebbero potuto occupare nuovamente il posto che loro competeva; avrebbero ripreso il potere e con il potere le prerogative cui per nascita avevano diritto.

Ma l'Emiro degli Emiri non si perdette d'animo; neppure Falcando, che lo odiava, seppe trattenere, pur a malincuore, qualche parola di ammirazione per il modo in cui, per grave che fosse la crisi, Maione sapeva mantenere la sua calma ed il suo sangue freddo; il suo volto impassibile non rivelava mai la commozione interna. A questa sua costante fermezza, che gli consentiva di non cedere al panico, alla abilità di mantenersi, grazie alle spie che aveva un po' dappertutto, sempre al corrente di qualsiasi possibile complotto ordito contro di lui e quindi di prevenirlo magari di pochi attimi, Maione dovette piú di una volta, durante quell'inverno, la sua incolumità personale. In quella cupa atmosfera di intrighi e di congiure, sembra si sia mostrato sempre tranquillo e fiducioso di poter far fronte a qualsiasi difficoltà. Non passò molto tempo che i suoi avversari rinunziarono ad averne ragione.

Nelle prime settimane del 1156 abbandonarono la tattica sin lí seguita e adottarono invece quella che era riuscita cosí bene ai loro colleghi, i vassalli della corona, in Puglia. Un gruppo di baroni, sotto la guida di un certo Bartolomeo di Garsiliato, si ritirò a Butera, nell'estremo sud dell'isola, e di lí organizzò un'insurrezione.

A prima vista non sembrava si trattasse di cosa molto importante. Gli insorti erano pochi e la loro roccaforte era lontana. Tuttavia questa era la prima volta da quando la Sicilia era stata conquistata quasi un secolo prima, che un gruppo di feudatari cristiani si era ribellato al proprio sovrano nell'isola. Maione capí che bisognava ricorrere a misure energiche. L'esperienza del continente era lí a dimostrare come rapidamente potessero dilagare le insurrezioni. La popolazione della zona intorno a Butera era in massima parte

araba e bisognava ad ogni costo assicurarsene la fedeltà. Inoltre, tutto lasciava pensare che il re, ora che si era rimesso, avrebbe dovuto nei prossimi mesi affrontare una dura campagna in Italia, e per questo era necessario che avesse le mani libere.

Guglielmo, in conseguenza della lunga malattia, si sentiva ancora stanco; aveva poi ereditato dal padre la preferenza per i negoziati diplomatici in luogo degli scontri armati. Rimase a Palermo, ma inviò un emissario a Butera, nella persona di Everardo conte di Squillace, per trattare con i ribelli e chiedere loro perché si fossero decisi a un passo cosí estremo. Di lí a pochi giorni Everardo fu di ritorno con la risposta: essi avevano agito, dichiaravano i baroni, non contro il loro sovrano, ma solo contro l'emiro il quale, insieme al suo seguace, l'arcivescovo, stava complottando per fare assassinare il re e impossessarsi del trono. Tutto ciò che chiedevano era che il re si rendesse conto dei pericoli che lo minacciavano e si sbarazzasse dei suoi sinistri consiglieri prima che fosse troppo tardi. Essi stessi erano pronti a deporre le armi e a venire a Palermo ad implorare il suo perdono.

Guglielmo era forse un apatico, ma non era uno stupido; si fidava molto piú di Maione che di qualsiasi barone normanno. Non fece nulla, non rispose al messaggio inviatogli dai ribelli e attese la loro prossima mossa. L'attesa non fu lunga. Verso la fine di marzo disordini scoppiarono nella stessa Palermo. Che questi fossero istigati e finanziati dai ribelli era fuori di dubbio; benché l'ira dei dimostranti fosse principalmente diretta conto Maione e l'arcivescovo Ugo, si levavano pure alte grida a chiedere la libertà per Simone di Policastro, un giovane conte che fino a poco tempo prima era stato il braccio destro di Asclettino in Campania, ed era stato poi incarcerato da Maione senza processo, perché sospetto di tradimento.

La ressa del popolino davanti alla reggia scosse Guglielmo dalla sua apatia. Capí, finalmente, che non avrebbe avuto pace fintantoché non avesse posto energicamente rimedio alla situazione. Ora che era giunto a questa decisione si mosse rapidamente. Per calmare i dimostranti diede ordine che Simone di Policastro fosse rimesso immediatamente in libertà; poi, con Maione al suo fianco, ma accompagnato pure da Simone in qualità di intermediario, perché sperava ancora di evitare uno spargimento di sangue, condusse il suo esercito, celermente, a Butera.

Appollaiata sulla sommità di un'alta rupe le cui pareti scendono quasi a picco su due vallate, Butera si presentava come una perfetta roccaforte naturale; gli insorti erano decisi a difendersi ad oltranza. Se desistettero da questo loro intento ciò fu dovuto in gran parte alle generose condizioni imposte da Guglielmo ed alla forza di persuasione del conte Simone. Simone di Policastro, infatti, riuscí a convincere i ribelli che, malgrado il re non avesse nessuna intenzione di disfarsi dei suoi consiglieri, nei quali riponeva la massima fiducia al punto che si era fatto accompagnare anche in quella occasione da uno di loro, era però disposto, date le circostanze, a mostrarsi clemente verso coloro che avevano impugnato le armi contro di lui. Se i baroni si fossero arresi senza opporre resistenza avrebbero avuto salvi la vita e i beni e avrebbero potuto andarsene liberi: l'unica pena alla quale il sovrano li avrebbe condannati era l'esilio dal regno a tempo indeterminato, ossia fino a quando il re avesse deciso di autorizzare il loro ritorno. I ribelli accettarono le condizioni poste, Butera si arrese e la pace tornò a regnare di nuovo in Sicilia.

Scrive Ugo Falcando: « Re Guglielmo era un uomo a cui rincresceva sempre dover lasciare il proprio palazzo ma, una volta costretto a lasciarlo, affrontava qualsiasi pericolo non tanto con coraggio quanto con ostinata temerarietà ». Come al solito, in questa frase fa capolino la malignità di Ugo ma, nonostante questa, si può cogliere una velata ammirazione nelle sue parole e la verità in esse celata. Ora che Guglielmo era sceso in campo e aveva ottenuto una prima vittoria, non si sarebbe fermato lí. Aveva riacquistato la salute e con la salute energia e spirito bellicoso. La primavera era giunta ed era la stagione buona per dare inizio ad una campagna militare. Guglielmo era deciso ad affrontare la situazione sul continente.

L'esercito e la flotta si ricongiunsero a Messina; era stato progettato un piano per un attacco simultaneo dalla terra e dal mare contro i greci e i loro alleati. Anche Asclettino fu convocato a Messina a render conto del suo operato e della sua colpevole negligenza nei mesi trascorsi. Asclettino, a quanto sembra, era un generale di poca iniziativa e di poche risorse (e non dovrebbe sorprendere, considerando che, prima di assumere il comando dell'esercito, era stato arcidiacono a Catania). Può darsi che gli siano state attribuite anche altre colpe. Una cosa è certa: a Messina non una sola

voce si levò in sua difesa, neppure quella di Maione, di cui era la creatura e che lo aveva innalzato al rango di cancelliere contro la volontà del re. Ma, sia che fosse un traditore, un vile o, semplicemente, un capro espiatorio, gli vennero confiscati tutti i beni e venne gettato in prigione dove languí per qualche anno prima di morire.

La sorte riservata da Guglielmo ad Asclettino è indicativa, in un certo senso, della posizione del re nei confronti della campagna appena iniziata. Tale campagna non sarebbe stata la continuazione, seppure piú decisa, dell'infelice azione bellica svolta l'anno precedente, ma avrebbe rappresentato un'iniziativa del tutto nuova: una campagna offensiva, anziché difensiva, concepita e programmata secondo criteri completamente diversi da quelli che avevano guidato la precedente. L'esercito e la flotta siciliani avrebbero inferto al nemico un durissimo colpo proprio nel suo punto piú debole, il tallone della Puglia. Alla fine di aprile, l'esercito, sbarcato sul continente, si mise in marcia attraverso la Calabria, mentre la flotta navigava lungo lo stretto e, virando poi a nord-est, puntava su Brindisi.

Erano già tre settimane che Brindisi era cinta d'assedio dai bizantini. Costoro, facendo come sempre affidamento sul loro potere di corruzione e sul tradimento, erano riusciti a penetrare entro le mura perimetrali della città; ma la guarnigione siciliana, asserragliata nella rocca, opponeva loro una tenace ed accanita resistenza, impedendo cosí alle forze di Bisanzio di avanzare oltre in Puglia. Si trattava di uno solo dei tanti rovesci subiti di recente dai greci. Infatti, causa la sempre maggiore arroganza di Michele Paleologo, i bizantini avevan perso l'appoggio e la fiducia dei normanni ribelli e Roberto di Loritello, sdegnato, li aveva abbandonati. Inaspettatamente, dopo una breve malattia, il Paleologo morí a Bari. Malgrado la sua arroganza, sul campo aveva sempre saputo essere un brillante condottiero e la sua morte fu un duro colpo per i suoi compatrioti. Il suo successore, Ducas, che assunse il comando delle forze bizantine, era riuscito, dopo un certo intervallo, a rimettere in sesto l'esercito ed era giunto persino a concludere un sia pur precario accordo con il conte di Loritello; ma l'antica fiducia tra gli alleati non era stata ripristinata e lo slancio iniziale del 1155 non fu mai ritrovato.

Proprio in questo frangente giungeva notizia al quartier generale

bizantino che i siciliani stavano avanzando, formidabili per numero e per potenza, guidati dallo stesso re Guglielmo. Ancora una volta i greci videro volatilizzarsi i loro compagni d'arme. I mercenari, secondo le loro abitudini, scelsero proprio questo momento di estrema tensione per chiedere esorbitanti aumenti di paga e disertarono in massa quando questi furono loro negati. Roberto di Loritello disertò per la seconda volta, seguito da tutti i suoi uomini e da buona parte dei suoi colleghi, i baroni ribelli. Ducas, rimasto solo con le poche truppe che egli e il Paleologo avevano condotto da Costantinopoli e con qualche scarso contingente di rinforzi affluito a rilento dalla sponda opposta dell'Adriatico, si trovava ora in una situazione disperata causa l'inferiorità numerica.

La prima ad arrivare fu la flotta siciliana e per un giorno o due ancora Ducas poté resistere. L'ingresso al porto di Brindisi è costituito da uno stretto canale, largo meno di cento metri. Dodici secoli prima, Giulio Cesare lo aveva bloccato impedendo alle navi di Pompeo di penetrarvi; anche questa volta Ducas adottò la medesima tattica schierando di fronte all'imboccatura del canale le quattro navi di cui ancora disponeva e dislocando lungo le rive reparti di fanti armati di tutto punto. Ma quando, circa due giorni dopo, da occidente spuntò Guglielmo alla testa del suo esercito, ogni speranza svaní per i bizantini. Attaccato simultaneamente da terra, dal mare e dalla guarnigione asserragliata nella roccaforte, la posizione di Ducas lungo le mura della città si fece disperata; egli e i suoi uomini, per usare l'espressione di Cinnamo, furono presi come in una rete.

Lo scontro che seguí fu breve e sanguinoso; la sconfitta dei greci totale. La flotta siciliana aveva occupato tutte le isolette che circondavano l'ingresso al porto impedendo cosí ogni fuga per mare. Ducas, Briennio ed altri superstiti greci furono catturati. In un solo giorno, il 28 maggio del 1156, furono cancellate tutte le conquiste effettuate dai greci nell'Italia meridionale nel corso di un anno.

Guglielmo trattò i prigionieri greci secondo le leggi di guerra, ma con i propri sudditi ribelli si mostrò spietato. Anche questa era una lezione che aveva appreso da suo padre. La ribellione, specialmente in Puglia dove era endemica, non poteva essere perdonata. Degli insorti che gli capitarono fra le mani, solo i piú fortunati vennero gettati in prigione; gli altri furono chi impiccato, chi accecato. Alcuni vennero gettati in mare con grossi pesi legati al

corpo. Era questa la prima volta, da quando era salito al trono, che Guglielmo si faceva vedere in Puglia ed era ben deciso a far sí che i pugliesi non se ne dimenticassero. Da Brindisi si recò a Bari. Poco meno di un anno prima i baresi si erano prontamente dichiarati per i bizantini; adesso anch'essi avrebbero dovuto pagar caro il loro tradimento. Lentamente uscirono dalle loro case per prostrarsi ai piedi del sovrano ed implorare pietà; ma le loro preghiere furono vane. Guglielmo si limitò ad indicare le macerie di quella che era stata la rocca: « Come voi non avete avuto pietà della mia casa » disse, « cosí ora io non avrò pietà delle vostre ». Concesse ai cittadini due giorni di tempo per mettere in salvo la loro roba e, al terzo giorno, Bari fu distrutta. Rimasero in piedi solo la cattedrale dedicata a san Nicola ed altri pochi edifici religiosi.

« Cosí avvenne che della potente capitale della Puglia, celebre per la sua gloria, possente per la sua ricchezza, orgogliosa della nobiltà dei suoi cittadini, ammirata per la bellezza della sua architettura da tutti coloro che la conoscevano, non rimase ora che un mucchio di sassi. » A questo modo, Ugo Falcando, con una certa magniloquenza, rivolge l'estremo saluto alla città che città non era piú. Il viaggiatore ebreo, Beniamino di Tudela, scrivendo dell'accaduto un anno o due piú tardi, fu piú conciso: « Da Trani per giungere a Bari, la grande città che Guglielmo di Sicilia distrusse, c'è una giornata di viaggio. A causa di tale distruzione ora a Bari non abitano piú né cristiani, né ebrei ».

Il monito era sempre lo stesso e sarebbe bastata la sola storia dell'Italia meridionale per renderlo evidente, eppure i principi dell'Europa medioevale non riuscivano ad intenderlo: era chiaro che in terre lontane, ovunque esistesse una opposizione indigena bene organizzata, nessun esercito straniero poteva sperare di realizzare conquiste durature. Era cosa facile impegnarsi in campagne travolgenti e raggiungere, talvolta, spettacolari risultati immediati, contribuendo con somme di denaro e con altri generosi aiuti a tener vivo il malcontento locale; le difficoltà incominciavano quando si trattava di consolidare i successi conseguiti e di mantenere le posizioni. I normanni erano riusciti ad imporsi solo perché, giunti come mercenari, si erano fermati, trasformandosi in coloni; e anche a queste condizioni, per portare a termine l'impresa, avevano impiegato quasi un secolo. Quando si erano impegnati in avventure

all'estero, come nel caso dell'invasione dell'Impero di Bisanzio da parte di Roberto il Guiscardo e Boemondo, anch'essi si videro condannati al fallimento. È vero che nell'Africa settentrionale furono piú fortunati, ma anche lí il loro successo fu effimero, perché i giorni della loro supremazia africana erano contati. Tornando però all'Italia meridionale, questa non fece eccezione alla regola; anzi, la validità di questa regola era stata dimostrata in modo amaro a cinque degli otto personaggi che, nel corso di un secolo e mezzo, erano saliti sul trono imperiale d'Occidente e, in tempi recenti, a Lotario e allo stesso Federico Barbarossa. Ora toccava all'Impero d'Oriente, a Manuele Comneno.

Ma i greci e i baresi non furono le sole vittime. Mentre Guglielmo conduceva il suo esercito vittorioso verso ovest oltre gli Appennini, il suo approssimarsi gettava il panico fra i grandi vassalli che di recente avevano fatto ritorno dall'esilio al seguito di papa Adriano. Alcuni fuggirono di nuovo per rifugiarsi presso la corte pontificia; altri, come Roberto conte di Loritello, cercarono scampo in Abruzzo donde speravano di poter effettuare sporadiche azioni di guerriglia. Il loro capo, Roberto principe di Capua, fu meno fortunato. Anche lui si era dato alla fuga sperando di poter raggiungere il territorio pontificio; ma, proprio mentre stava per attraversare il Garigliano e mettersi in salvo, fu raggiunto e catturato da Riccardo conte dell'Aquila, e consegnato al re. Con questo tradimento, perché Riccardo era vassallo di Roberto di Capua e aveva condiviso con lui lunghi anni di esilio, il conte dell'Aquila riuscí a salvare la propria pelle. Roberto, invece, fu inviato in catene a Palermo dove, per ordine del re, venne accecato. E poteva ancora ritenersi fortunato di aver avuta salva la vita; quella vita che per trenta anni era trascorsa fra rivolte e sommovimenti. Lui, il primo grande vassallo della corona, che, in un inatteso slancio di fedeltà, aveva posto sul capo di Ruggero II il serto regale, oltre un quarto di secolo prima; lui, il piú ricco e potente signore del regno dopo lo stesso re, che avrebbe potuto essere il baluardo piú sicuro della monarchia e, piú di ogni altro, avrebbe potuto assicurare alla penisola quella pace e quella stabilità di cui questa aveva tanto e cosí urgente bisogno. Ma preferí scegliere un'altra via. Per due volte era stato costretto a capitolare; per due volte il re gli aveva offerto il perdono. Ora bastava. Se i giorni dell'ultimo principe di Capua terminarono nell'oscurità, solo sua fu la colpa.

Rimase un unico, solitario personaggio a far fronte alla tempesta che si avvicinava. Tutti gli alleati di papa Adriano erano spariti. Federico Barbarossa era tornato in Germania; Michele Paleologo era morto e il suo esercito era stato annientato; i baroni normanni erano o in prigione o nascosti. Adriano stesso, impossibilitato a far ritorno a Roma dopo l'incoronazione di Federico, aveva trascorso l'inverno insieme alla corte a Benevento. Ora, con l'approssimarsi dell'esercito siciliano rimandò gran parte dei suoi cardinali in Campania, per metterli al sicuro e anche, forse, per un'altra ragione. Sapeva che sarebbe stato costretto a venire a patti con Guglielmo e sapeva pure che, nel passato, i piú ostinati tra i cardinali avevano fatto fallire piú di un negoziato dal quale sarebbero potuti scaturire utili accordi; ora, se voleva salvare qualcosa dal disastro generale, doveva avere le mani libere.

Appena l'avanguardia dell'esercito siciliano spuntò sul crinale della montagna, Adriano inviò il suo cancelliere, Rolando da Siena, insieme ad altri due cardinali rimasti a Benevento, incontro al re per rendergli omaggio e per invitarlo, in nome di san Pietro, a desistere da ogni ulteriore atto d'ostilità.[1] Gli inviati pontifici furono accolti con la dovuta cortesia ed ebbero cosí inizio i negoziati che non furono facili. I siciliani, capeggiati da Maione, dall'arcivescovo Ugo e da Romualdo di Salerno, trovandosi in una posizione favorevole posero dure condizioni, ma da parte loro gli inviati del papa erano decisi a non cedere. Solo il 18 giugno fu possibile giungere ad un accordo.

Il manoscritto originale del trattato di Benevento esiste tuttora e si trova nell'archivio segreto vaticano. Fu redatto da un protetto di Maione, un giovane e promettente notaio il cui nome era Matteo d'Ajello; l'esultanza per il trionfo, che rasenta la truculenza, traspare da ogni riga della sua precisa seppure contorta grafia. Vi leggiamo che il re « avendo sconfitto e messo in fuga quei nemici, greci e barbari, che si erano infiltrati, non per valore d'armi ma per mezzo del tradimento, nel suo regno », aveva acconsentito ad

[1] Guglielmo di Tiro avanza e, stranamente, Chalandon sembra accettare senza discussione l'ipotesi che i siciliani siano stati costretti a cingere d'assedio Benevento e a ridurre il papa alla fame prima che egli si decidesse a trattare con loro. Ma, considerando che allora Adriano non desiderava altro che ottenere le migliori condizioni possibili dal re, un simile atteggiamento sarebbe stato assurdo; inoltre, Guglielmo di Tiro viene contraddetto da Bosone, che, a quel tempo, si trovava nella città.

umiliarsi davanti al papa unicamente per mostrarsi grato all'Onnipotente, dal quale si attendeva una continua assistenza in futuro. I termini politici del trattato vengono quindi esposti in modo particolareggiato. Guglielmo aveva ottenuto dal papa tutto ciò che voleva; molto di piú di quanto era stato a suo tempo concesso a suo padre o a suo nonno. Gli venne riconosciuto il potere sovrano non solo sulla Sicilia, sulla Puglia, sulla Calabria e sull'ex-principato di Capua con Napoli, Salerno, Amalfi e tutte le terre ad esso spettanti, ma tale potere venne ora esteso a tutte quelle regioni dell'Abruzzo settentrionale e delle Marche per la conquista delle quali i figli maggiori di Ruggero II avevano combattuto durante il decennio precedente. Fu concordato che il re di Sicilia avrebbe pagato un tributo annuo di seicento schifati, la stessa cifra che era stata fissata diciassette anni prima a Mignano, da Ruggero II e papa Innocenzo per la Puglia e la Calabria, piú altri quattrocento[2] per le terre piú a nord. Per quanto riguardava gli affari ecclesiastici sul continente, Guglielmo era pronto a mostrarsi piú arrendevole. Da allora in poi, tutte le dispute che fossero sorte tra rappresentanti del clero potevano essere sottoposte all'arbitrato di Roma. Ogni trasferimento di ecclesiastici avrebbe dovuto avere il consenso del papa; a Guglielmo sarebbe spettato il diritto di nomina dei vescovi ed egli avrebbe potuto inviare legati, a suo piacimento, in tutte le parti del regno, purché costoro non imponessero oneri troppo gravosi alle singole chiese. Ma per quanto riguardava la Sicilia, quasi tutti i privilegi tradizionali del re furono rispettati. Adriano fu costretto a riconfermare il privilegio della Legazia Apostolica, rinunziando al diritto di inviare direttamente i suoi legati come pure a quello di arbitrato diretto in caso di controversie. Il papa poteva convocare a Roma gli alti dignitari della Chiesa e gli ecclesiastici in genere, ma questi non potevano recarvisi senza il consenso del re. Anche le elezioni ecclesiastiche erano sottoposte al controllo del re. In teoria queste si sarebbero dovute svolgere mediante voto segreto tra gli ecclesiastici stessi, ma le votazioni potevano venire annullate se il candidato eletto non era di gradimento del sovrano. Il documento con il quale il papa accet-

[2] Chalandon erroneamente parla a questo proposito di cinquecento *schifati*.

tava tali condizioni, redatto in uno stile particolarmente fiorito, iniziava con queste parole:

> Guglielmo, grande e glorioso re di Sicilia e figlio beneamato della Chiesa, insigne per ricchezze ed imprese tra tutti i sovrani ed uomini illustri del tuo tempo, la fama del tuo nome ha raggiunto gli estremi confini della terra per la fermezza della tua giustizia, la pace che hai restituito ai tuoi sudditi e il timore che le tue grandi imprese hanno inculcato nei cuori di tutti i nemici del nome di Cristo.

Pur tenendo conto delle consuete iperboli caratteristiche dell'epoca, è difficile pensare che il papa abbia potuto apporre la sua firma ad un documento simile senza un fremito d'umiliazione. Adriano era papa da soli diciotto mesi, ma aveva già assaporato tutta l'amarezza dell'abbandono, del tradimento, dell'esilio; persino le sue spalle incominciavano ad incurvarsi. Appariva ormai in una luce ben diversa rispetto a quando lo vedemmo lanciare l'interdetto contro Roma o quando, con tanta fermezza, aveva opposto la sua volontà a quella di Federico Barbarossa solo dodici mesi prima.

Fu nella chiesa di San Marciano, sulle rive del fiume Calore fuori di Benevento, che Guglielmo ricevette dalle mani del papa le tre lance adorne di pennoncelli simbolo dell'investitura dei suoi tre principali domini: il regno di Sicilia, il ducato di Puglia e il principato di Capua. Le investiture furono suggellate con il bacio della pace; poi, dopo aver offerto i consueti doni d'oro e d'argento e preziosi drappi di seta al pontefice ed ai membri del suo seguito, il re fece ritorno a piccole tappe a Salerno, fermandosi lungo la via a Napoli.[3] Nel mese di luglio s'imbarcò per la Sicilia dove i capi degli insorti caduti nelle sue mani attendevano la sentenza. Uno di questi, Giuseppe conte di Montescaglioso, che aveva svolto un ruolo di primo piano durante le insurrezioni in Sicilia e in Calabria, venne accecato; molti altri vennero condannati alla prigionia e tra questi anche due giovani nipoti del re, Guglielmo e Tancredi, figli di Ruggero duca di Puglia; altri, se dobbiamo credere a Falcando, furono gettati in fosse piene di vipere, mentre le

[3] A Napoli fece iniziare la costruzione del Castel Capuano o La Vicaria (oggi sede dei tribunali); fece pure ampliare un'isoletta poco distante dalla riva facendovi porre le fondamenta di quello che sarebbe poi stato il Castel dell'Ovo.

loro mogli e le loro figlie vennero rinchiuse negli harem o costrette alla prostituzione. Ma non mancarono i premiati tra coloro che erano rimasti fedeli al servizio del re; in particolare Stefano, fratello di Maione e suo cognato, il siciliano Simone, siniscalco del re; ambedue furono nominati capitani generali in Puglia. Essendo due dei suoi piú prossimi congiunti in posizioni di cosí grande autorità, l'Emiro degli Emiri divenne piú potente che mai e Guglielmo, da parte sua, dimostrò al di là di ogni equivoco la sua profonda fiducia nel suo primo ministro e il suo disprezzo per le opinioni di tutti coloro che avevano osato opporsi a lui.

In seguito avrebbe avuto occasione di pentirsi di tanta arroganza. Per il momento, però, era deciso a godersi appieno il suo trionfo e le umiliazioni inflitte ai suoi nemici. Non senza un preciso intento fece incidere intorno al sigillo reale, quello con il quale venne suggellato il trattato di Benevento, le parole che il Gran Conte, suo nonno, aveva fatto incidere, nel 1063, sulla spada:

DEXTERA DOMINI FECIT VIRTUTEM
DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME.

CAPITOLO UNDICESIMO

NUOVI SCHIERAMENTI

Invoco nostro signore (papa) Adriano a testimoniare che nessuno è piú infelice del romano pontefice e che nessuna condizione è piú misera della sua... Egli sostiene che il trono pontificio è cosparso di spine, che il suo manto è irto di aghi cosí pungenti che opprime e fa incurvare anche le spalle piú potenti... e che, se non avesse temuto di andare contro la volontà di Dio, non avrebbe mai abbandonato la natia Inghilterra.

GIOVANNI DI SALISBURY, *Polycraticus*, VIII, 23

La notizia della disastrosa sconfitta in Puglia, causò sgomento a Costantinopoli. Ducas e Briennio impossibilitati a difendersi, perché prigionieri a Palermo, furono comodi capri espiatori; sulle loro spalle fu fatta ricadere quasi per intero la colpa per i rovesci subiti, ma il vero responsabile era l'imperatore e Manuele era deciso a vendicare il suo onore. Tale decisione si mostrò ancora piú ineluttabile quando, nell'estate che seguí, una flotta siciliana di cento navi, al comando di Stefano, fratello di Maione, ora promosso ammiraglio, forte di circa diecimila uomini, piombò sulla prospera isola di Eubea, saccheggiando e devastando tutte le città costiere. Di lí, la flotta si diresse alla città di Halmyros, sul golfo di Volo, alla quale fu inflitta una ugual sorte; poi, se dobbiamo credere a Niceta Coniate, le navi siciliane risalirono fino a Costantinopoli; qui giunte fecero cadere una fitta grandinata di frecce dalla punta d'argento sul palazzo imperiale di Blacherne.[1]

[1] Questa storia è cosí simile a quella narrata a proposito della incursione effettuata da Giorgio d'Antiochia nel 1149, che molti studiosi pensano che Niceta abbia fatto una confusione tra i due avvenimenti. A pensarci bene, però, nulla vieta di credere che Stefano sia stato tentato di ripetere il gesto del suo celebre predecessore, né che i suoi marinai abbiano provato il desiderio di lanciar frecce passando sotto le mura del palazzo. Un aspetto piú strano di questa seconda versione, che sembra sia sfuggito ai commentatori, sta nella citazione del « palazzo di Blacherne ». Ora, il palazzo di Blacherne si trovava nell'angolo nord-occidentale della città; per giungervi i soldati siciliani avrebbero dovuto percorrere a piedi un lungo tratto lungo le mura perimetrali ovviamente ben difese; oppure le navi avrebbero dovuto risalire il Corno d'Oro e gli uomini avrebbero poi dovuto

Cosí fu che, in un imprecisato giorno dell'estate del 1157, Manuele Comneno inviò un nuovo emissario in Italia; si trattava di Alessio, figlio del suo Gran Domestico Axuch. In via ufficiale gli ordini impartiti a lui erano analoghi a quelli dati a suo tempo a Michele Paleologo: prendere contatto con i baroni ribelli ancora a piede libero; assoldare mercenari per una nuova campagna lungo la costa e fomentare disordini e ribellioni ovunque fosse possibile. Ma l'imperatore gli aveva affidato pure un altro compito; quello di stabilire contatti segreti con Maione per discutere i termini di un'eventuale pace. Finché tale pace non fosse stata conclusa, non vi sarebbe stata la cessazione delle ostilità; piú accaniti erano i combattimenti, piú favorevoli sarebbero state per Costantinopoli le condizioni offerte da Guglielmo. Già da un anno, però, diventava sempre piú evidente per Manuele che s'imponeva un cambiamento radicale della sua politica estera. Sapeva, ormai, che non gli sarebbe stato possibile riconquistare la Puglia con la forza delle armi. L'unica probabilità di rientrarne in possesso era quella di stringere rapporti con il papa e cercare di servirsi di lui per tenere in scacco il Barbarossa; per raggiungere lo scopo, vista l'esistenza del trattato di Benevento, sarebbe stato necessario giungere a qualche accordo anche con il re di Sicilia.

Alessio portò a termine con successo ambedue gli incarichi affidatigli. Entro pochi mesi dal suo arrivo in Puglia, aveva convinto Roberto di Loritello a riprendere le sue incursioni devastatrici nel territorio siciliano a nord, mentre Andrea di Rupecanina, spingendosi a sud per le terre capuane, minacciava Montecassino ai piedi del quale, nel giugno del 1158, in una battaglia campale sconfisse l'esercito regio. Nel frattempo, poiché l'appoggio personale da lui dato alle suddette operazioni non gli consentiva di intavolare negoziati diretti per la pace, riuscí ad avvalersi per questo dell'opera di due autorevoli greci, prigionieri di Guglielmo a Palermo: Ducas e il giovane Briennio; attraverso la mediazione di questi due personaggi, durante la primavera fu raggiunto un accordo segreto. Alessio, avendo ingannato i suoi partigiani in

scalare una ripida collina per compiere la loro impresa. È probabile che qui Niceta abbia preso un abbaglio; l'obiettivo dei greci, molto piú probabilmente, fu il vecchio palazzo degli imperatori, sulla riva del mar di Marmara, vicino alla punta del Serraglio.

Puglia, facendo loro credere che andava a prelevare altri uomini ed altri approvvigionamenti, li abbandonò alla loro sorte e fece vela alla chetichella per Costantinopoli. Guglielmo pur sempre, e con buone ragioni, dubbioso sulle vere intenzioni di Bisanzio, inviò una missione diplomatica a Manuele[2] riconsegnandogli tutti i prigionieri greci ad eccezione delle indispensabili donne del *Tiraz*; e i conti di Loritello e di Rupecanina, rimasti improvvisamente senza fondi, non ebbero altra scelta che quella di abbandonare le recenti conquiste e mettersi alla ricerca di un altro campione che sostenesse le loro ragioni. Lo trovarono in Federico Barbarossa.

Nel corso degli ultimi tre anni i rapporti di Federico con l'Impero d'Oriente si erano andati rapidamente deteriorando. Egli aveva sempre diffidato dei greci; si era allarmato ed era andato su tutte le furie udendo i resoconti della campagna condotta da Bisanzio in Puglia, campagna che considerava un tentativo astuto quanto sleale di impadronirsi di territori che giuridicamente gli appartenevano, non appena egli aveva voltato le spalle. Con grande sfrontatezza, i bizantini avevano stabilito il loro quartier generale ad Ancona, città che si trovava sotto il diretto controllo dell'Impero d'Occidente; inoltre, se quanto gli veniva riferito era vero, l'audacia dei greci si era spinta al punto da diffondere lettere falsificate, che si diceva fossero state diramate dalla sua stessa cancelleria, allo scopo di ottenere la sottomissione di alcune città di importanza strategica. La sua reazione immediata fu quella di rompere ogni rapporto con Manuele e quando, nel giugno del 1156, giunse da Costantinopoli un'ambasceria per prendere accordi circa un suo progettato matrimonio con una principessa bizantina (aveva ripudiato la prima moglie, in circostanze piuttosto disonorevoli, tre anni prima), non la volle neppure ricevere; si affrettò invece a sposare, nel piú breve tempo possibile, la ricca ed avvenente Beatrice di Borgogna. In seguito, quando ebbe notizia della scon-

[2] A capo di questa missione era l'antico precettore ed amico di Guglielmo, Enrico Aristippo. Tornò con un prezioso dono dell'imperatore per il re, un manoscritto greco dell'*Almagesto* di Tolomeo. Quest'opera imponente, una sintesi di tutte le scoperte e di tutte le conclusioni alle quali erano giunti gli astronomi greci dalle origini della scienza stessa, era fin allora nota in Occidente, se pure lo era, solo attraverso le traduzioni in lingua araba.

fitta greca, si mostrò meno intransigente e giunse al punto di riallacciare rapporti formali con il suo collega-imperatore; ma il danno fatto era irrimediabile e lo sapevano sia l'uno sia l'altro.

Federico era altrettanto adirato con il papa. Adriano non si era forse impegnato a non entrare in rapporti unilaterali né con l'imperatore d'Oriente, né con il re di Sicilia? E non era forse vero che con il primo era in costante corrispondenza, mentre con il secondo aveva addirittura firmato un trattato di pace e di amicizia? Un trattato, poi, con il quale non solo riconosceva a Guglielmo una sovranità spuria ma, nel campo ecclesiastico gli riconosceva privilegi assai piú vasti di quelli di cui godeva lo stesso imperatore. E poi, con quale diritto Adriano distribuiva graziosamente i territori imperiali ad altri? L'Impero non contava nulla per lui? Non vi era dunque limite all'arroganza del papa?

Non trascorse molto tempo che i piú gravi sospetti dell'imperatore furono confermati. Nell'ottobre del 1157, convocò la dieta imperiale a Besançon. Il luogo era stato scelto con cura. Besançon era la capitale della Borgogna superiore, regione nota in seguito come Franca Contea e l'imperatore voleva far colpo sulla famiglia della moglie e sui suoi nuovi sudditi, rivelando tutta la potenza e la magnificenza del suo Impero. Gli ambasciatori piovvero nella città da ogni parte: dalla Francia e dall'Italia, dalla Spagna e dall'Inghilterra e non mancarono gli inviati del papa. L'effetto della coreografia cosí diligentemente curata da Federico fu, però, in parte offuscato quando i legati pontifici, aprendo la lettera indirizzata da Adriano a Federico, ne diedero lettura. Invece dei soliti saluti e delle solite congratulazioni che tutti si attendevano, il papa aveva scelto proprio quel momento per formulare una vibrata protesta. Sembra che poco prima, l'anziano arcivescovo di Lund, in viaggio attraverso il territorio imperiale, fosse stato aggredito da banditi, spogliato di quanto possedeva e tenuto prigioniero in attesa di riscatto. Un oltraggio del genere era già grave per sé, ma quello che lo rendeva ancora piú grave era che l'imperatore, avvertito, non aveva fatto nulla per assicurare alla giustizia i malfattori. Passando poi ad argomenti di carattere piú generale, Adriano ricordava a Federico i favori concessigli, rammentandogli in particolare come avesse ricevuto la corona imperiale dalle mani stesse del papa; aggiungeva quindi, con molta condiscendenza, che sperava di potergli concedere nel futuro altri benefici.

Non sapremo mai se con questa sua lettera il papa intendesse affermare la sua sovranità feudale nei riguardi dell'imperatore. Certo è che i due termini *conferre* e *beneficia* erano termini giuridici usati nella cerimonia di investitura di feudi. Ciò era intollerabile per Federico. Se la lettera voleva ricordare, come si sarebbe detto, che l'imperatore reggeva il Sacro Romano Impero come un qualsiasi modesto barone vassallo del papa, per l'investitura di qualche misera terra della Campania, allora non potevano piú sussistere rapporti tra loro. L'assemblea dei principi germanici condivise lo sdegno di Federico; quando poi il cancelliere del papa, cardinale Rolando, chiese ironicamente da chi mai Federico avesse ottenuto l'Impero se non dal papa, scoppiò un tumulto generale. Ottone di Wittelsbach, conte palatino di Baviera, impugnando la spada si lanciò contro l'interlocutore e solo il rapido intervento personale dell'imperatore scongiurò un incidente, a paragone del quale, l'avventura capitata all'arcivescovo di Lund sarebbe apparsa davvero insignificante. Quando Adriano ebbe notizia dell'accaduto, inviò un'altra lettera a Federico usando questa volta termini piú concilianti e assicurandolo che le sue parole erano state male interpretate; l'imperatore accettò le dichiarazioni del pontefice. È improbabile, però, che vi prestasse molta fede; tuttavia non voleva giungere ad una aperta rottura con il Papato proprio alla vigilia della piú grande impresa che fin lí si fosse proposto: la sottomissione della Lombardia.

L'incidente verificatosi a Besançon, com'era chiaro a tutti, non era che uno dei tanti sintomi delle divergenze esistenti tra il papa e l'imperatore; divergenze che nessuna azione diplomatica poteva sperare di comporre. I giorni in cui si poteva realmente parlare delle due spade della cristianità erano tramontati; erano tramontati da quando Gregorio VII e Enrico IV si erano scambiati invettive, minacce di deposizione e anatemi, circa cento anni prima. Mai piú, da allora in poi, i loro rispettivi successori erano riusciti a considerarsi come due facce della stessa medaglia. Ora ciascuno avanzava pretese sulla supremazia ed era pronto a difendere i propri diritti fino all'estremo. Quando un contrasto simile si verificava tra due uomini dal carattere forte e risoluto come Adriano e Federico, la scintilla che avrebbe provocato la conflagrazione non poteva essere lontana. Eppure la radice del contrasto non si trovava tanto nella loro personalità individuale quanto nelle istituzioni da loro

rappresentate. Finché ambedue rimasero in vita, i loro rapporti, esacerbati da affronti sia reali sia immaginari, si fecero sempre piú tesi; ma fu solo dopo la loro morte che il conflitto latente scoppiò in lotta aperta.

Se, tuttavia, Federico aveva voltato le spalle alla dottrina delle due spade della cristianità, vi era un'altra concezione dell'Impero, caratteristica del secolo XI, che rifiutava ostinatamente di abbandonare. Nel corso del suo primo passaggio attraverso l'Italia settentrionale per recarsi a Roma a ricevere la corona imperiale, era rimasto inorridito dallo spirito di indipendenza e dalla sete di libertà manifestati dalle città lombarde, e anche dalla loro ostentata tendenza repubblicana e dall'assoluta indifferenza verso la sua autorità. Per mancanza di tempo e perché era impaziente di cingere la corona imperiale, in quell'occasione si era trattenuto nella regione solo il tempo necessario per fare avvertire la sua presenza e per lasciare dietro di sé le rovine fumanti di Tortona, testimoni del suo corruccio. Da allora in poi aveva avuto molte occasioni, specie quando si trovava a Roma, per valutare la potenza dello spirito d'indipendenza dei comuni italiani; ma ancora non poteva, o non voleva, capirlo. Per lui i lombardi erano semplicemente dei ribelli; non si trattava di altro. Nel luglio del 1158, accompagnato dal re di Boemia, attraversò le Alpi a capo di un potente esercito per impartire loro una buona lezione.

Fortunatamente per noi, in questa sede, non vi è nessuna necessità di seguire minuziosamente le vicende di Federico Barbarossa in Lombardia. Alcune città rimasero a lui fedeli e lo dimostrarono; altre colsero l'occasione della presenza delle truppe imperiali per spingerle a combattere contro i propri nemici o contro i propri rivali nel campo del commercio; altre ancora si piegarono come « giunchi che si flettono » davanti alla tempesta, risolute a rialzare la testa non appena fosse passata la bufera; una o due gli si opposero con ostinato e magnifico coraggio. Per noi l'interesse di questa campagna risiede non nelle vicende delle singole città, quanto nelle ripercussioni che si ebbero su un avvenimento nuovo e inaspettato per la scena politica italiana: l'intesa tra la Sicilia e il Papato.

Il trattato di Benevento si rivelò assai piú importante e significativo di quanto potessero immaginare sia Adriano, sia Guglielmo, quando lo firmarono. Per il Papato segnò l'inizio di un nuovo modo

di accostarsi ai problemi europei, di un sistema che esso avrebbe seguito con suo notevole vantaggio nei venti anni a venire. Adriano stesso che, per un certo periodo, sembrò rimanere perplesso e indeciso, quasi non si sentisse capace di adattarsi al nuovo stato di cose, fu alla fine costretto a riconoscere apertamente quello che deve aver sempre sospettato in segreto, ossia che l'imperatore non era un amico con il quale si poteva ogni tanto venire a diverbio, ma un nemico con il quale bisognava trovare un *modus vivendi*. L'accordo stipulato con Guglielmo gli aveva assicurato un nuovo alleato potente che gli permetteva di mostrarsi piú deciso nei suoi rapporti con Federico, cosa impossibile nella situazione precedente, come testimonia la lettera inviata a Besançon. Maione e Guglielmo si affrettarono ad incoraggiare il papa nel suo nuovo atteggiamento verso l'imperatore.

Come è ovvio, un cosí radicale mutamento di politica doveva trovare, all'inizio, una decisa opposizione negli ambienti vicini al pontefice. Molti autorevoli membri della Curia, probabilmente quelli che Adriano aveva allontanato, mandandoli in Campania al momento di intavolare negoziati con Guglielmo, erano ancora fermamente attaccati alle loro simpatie per l'Impero ed alle loro tendenze antisiciliane; la notizia degli accordi raggiunti aveva, a quanto sembra, suscitato costernazione tanto in seno al Sacro Collegio, quanto nella corte imperiale. Pian piano, però, nei mesi che seguirono si ebbe un mutamento di opinione in favore di Guglielmo. Varie ne furono le cause. La prima fu l'arroganza del Barbarossa, dimostrata a Besançon e confermata da vari episodi verificatisi prima e dopo. Inoltre, l'alleanza con la Sicilia era ormai un fatto compiuto; l'opporvisi piú a lungo sarebbe stato inutile. Guglielmo, da parte sua, sembrava abbastanza sincero. Dietro suggerimento del papa aveva fatto pace con Costantinopoli. Era ricco, era potente e, se lo avessero voluto, molti fra i cardinali avrebbero potuto testimoniare che era anche generoso.

Ora poi, da quando Federico Barbarossa si era messo a saccheggiare e devastare le città lombarde, un fremito di sdegno contro l'Impero percorreva l'intera penisola. Allo sdegno si accompagnava un senso di terrore. Quando l'imperatore avesse terminato le sue stragi in Lombardia, cosa gli avrebbe impedito di passare in Toscana, e dalla Toscana in Umbria e poi a Roma stessa? Di lí a poco incominciarono ad apparire le vittime di Federico: le vedove,

gli orfani, i profughi dalle città date alle fiamme e dai villaggi devastati, i podestà e i magistrati esiliati e, inevitabilmente, i cospiratori. Tutti cercavano, ognuno a modo suo, un centro dal quale poter organizzare la resistenza; un potere abbastanza forte che consentisse loro di definire le loro aspirazioni, i loro ideali; per contrapporre la libertà al dominio assoluto, la repubblica all'Impero, gli italiani ai tedeschi. Trovarono tutto ciò nell'alleanza fra un papa inglese e un re normanno.

Durante tutto il 1158 Maione si era adoperato per rafforzare i sentimenti filo-siciliani dei membri della Curia romana; in questo gli era stato di prezioso aiuto il cardinale Rolando, cancelliere e fidato collaboratore di Adriano, che aveva progettato l'alleanza con i normanni e ne era ora il principale garante. Lavorarono insieme e lavorarono bene. Nella primavera del 1159 si ebbe il primo grande contraccolpo ai danni di Federico, certamente dovuto alla istigazione papale-siciliana. All'improvviso, Milano scosse il giogo imperiale e per i tre anni che seguirono i milanesi resistettero fieramente ad ogni tentativo di Federico di assoggettarli nuovamente. Nell'agosto i rappresentanti di Milano, Crema, Piacenza e Brescia s'incontrarono con il papa ad Anagni, cittadina che si trovava opportunamente vicino al confine con il regno, ossia coi territori siciliani. Lí, alla presenza di inviati di Guglielmo, tra i quali vi era probabilmente anche Maione, ebbe luogo il solenne giuramento del patto che doveva essere il nucleo iniziale della grande Lega Lombarda. Le città giurarono che non avrebbero stretto rapporti con il nemico comune senza l'assenso del papa, il pontefice, dal canto suo, si impegnò a scomunicare l'imperatore appena trascorso il consueto periodo di quaranta giorni. Infine, i cardinali decisero che, alla morte di Adriano, il suo successore sarebbe stato eletto tra quelli presenti al convegno.

Forse era già chiaro che il papa non sarebbe vissuto a lungo. Mentre si trovava ancora ad Anagni, venne improvvisamente colpito da un'angina dalla quale non si riebbe piú. Morí la sera del 1° settembre del 1159. La sua salma fu trasportata a Roma e deposta in un comune sarcofago del secolo III nel quale riposa ancor oggi e che si può vedere nella cripta di San Pietro. Il sarcofago fu aperto durante i lavori di demolizione della vecchia basilica nel 1607; il corpo dell'unico papa inglese della storia fu ritrovato intatto: indossava una pianeta di seta di color scuro, calzava panto-

fole alla turca e al dito aveva un anello con un grande smeraldo. L'archeologo Grimaldi lo descrisse come « il corpo di un uomo di statura inferiore alla normale ».

È difficile valutare il pontificato di Adriano. Dire che fu il piú grande papa dopo Urbano II è dir poco; egli certo torreggia al di sopra di tutte le mediocri figure che sedettero sul trono pontificio durante la prima metà di quel secolo, anche se poi fu messo in ombra dal suo magnifico successore. Eppure resta difficile capire come Gregorovius abbia potuto scrivere di lui che « il suo carattere era altrettanto rigido e duro quanto il granito della sua tomba »; all'inizio indubbiamente parve esserlo; ci fu poi un completo voltafaccia dopo Benevento che, per benefico che si sia in seguito rivelato per la Chiesa, gli venne imposto dalle circostanze; da quell'epoca in poi, si direbbe che il suo carattere avesse perduto molto di quella incisività che aveva segnato l'inizio della sua carriera. Lasciò il Papato piú forte e piú universalmente rispettato di come lo aveva trovato, ma ciò fu dovuto in gran parte al fatto che la sua persona era strettamente legata alla costituzione della Lega Lombarda, cui si giunse grazie all'abilità diplomatica di Maione e all'illuminata visione politica del cardinale Rolando. Fallí completamente nel tentativo di sottomettere il senato romano.

Adriano regnò per meno di cinque anni, anni duri e vitali per il Papato di cui egli subí le conseguenze. Quasi subito la sua salute dette segni di cedimento e di ciò risentí anche la sua forza morale. Confidò al suo conterraneo Giovanni di Salisbury, che lo conosceva bene, che il peso del pontificato gli era divenuto troppo gravoso e che spesso si pentiva di aver lasciato l'Inghilterra. Morí come erano morti tanti papi prima di lui: esule ed amareggiato; e quando la morte si chinò su di lui per ghermirlo, l'accolse come un'amica.

Cosí, nei tre anni intercorsi dalla firma del trattato di Benevento alla morte di papa Adriano IV, si opera uno strano mutamento nella posizione di Guglielmo di Sicilia sulla scena europea. Il re stesso rimane sempre al centro di tale scena, mentre la sua politica per quanto riguarda la Sicilia, architettata e messa in atto da Maione, si basa costantemente su due principi: amicizia verso il Papato e opposizione all'Impero d'Occidente. Mai nulla ebbe da spartire con le città-stato o con i comuni indipendenti dell'Italia settentrionale, eccetto che nei casi in cui questi furono indotti, o

in qualche modo lusingati, a parteggiare per i suoi nemici. Ma tutt'intorno a lui gli schieramenti mutano. Il Papato, umiliato a Benevento, aveva riscoperto un fatto che la storia degli ultimi cento anni avrebbe dovuto rendere evidente, ossia che l'unica sua speranza di sopravvivere come potente forza politica era legata ad una stretta alleanza con la Sicilia normanna; Federico impressionato e, suo malgrado, ammirato per la rapidità e totalità delle vittorie riportate da Guglielmo sui bizantini in Puglia, continuava ad odiare implacabilmente il re ma, avendone maggior rispetto, decideva di rimandare a tempo indeterminato la spedizione punitiva nel Meridione e, supremo paradosso, le città lombarde cominciavano a vedere nel regno siciliano, trincerato nel suo feudalesimo e assai piú assolutista dell'Impero d'Occidente o di qualsiasi altra nazione dell'Europa occidentale, il prode difensore dei loro ideali repubblicani e nel re il campione delle libertà civiche, e questo prima ancora che la polvere si fosse posata sulle rovine di Bari.

Ma mentre Guglielmo e Maione si adoperavano per provocare la caduta di un Impero, loro stessi ne stavano perdendo un altro. L'Africa settentrionale si stava rapidamente sottraendo al potere siciliano. La rovina era cominciata nell'inverno 1155-56, quando le fortune della Sicilia avevano toccato il livello piú basso. A quel tempo i greci avanzavano indisturbati in tutta la Puglia; il principe di Capua ed i suoi seguaci si reinsediavano con la forza in tutti i loro antichi possedimenti in Campania ed altrove. Nella stessa Sicilia un'altra banda d'insorti sfidava il governo centrale dalla rocca di Butera. Intanto viveva tranquillo nella capitale un vecchio sceicco dell'Africa settentrionale di nome Abu al-Hassan al-Furriani. Alcuni anni prima costui era stato nominato da Ruggero II governatore della città di Sfax, ma, essendo in età avanzata, aveva preferito ritirarsi lasciando l'incarico al figlio Omar; a garanzia della fedeltà di quest'ultimo il padre si era offerto di recarsi in volontario esilio a Palermo come ostaggio. Ora, vedendo il regno minacciato su tre fronti e giustamente prevedendo che non avrebbe potuto difendersi anche su un quarto, scrisse segretamente al figlio suggerendogli un'immediata insurrezione contro i siciliani. L'anziano sceicco era perfettamente conscio che avrebbe pagato con la vita, ma questo a lui non importava molto; ormai era vecchio e sacrificare la vita per una simile causa lo rendeva felice.

Omar seguí il consiglio paterno. Il 25 febbraio del 1159, la

popolazione indigena di Sfax si sollevò e massacrò tutti i cristiani residenti nella città. Guglielmo, appresa la notizia, inviò un ambasciatore a chiedere la resa immediata del governatore facendo sapere che, se questi non si fosse immediatamente consegnato nelle mani dell'inviato del re, Abu al-Hassan avrebbe pagato con la vita. Al suo arrivo, però, l'ambasciatore fu fermato alle porte della città; il mattino seguente gli venne incontro un lungo corteo funebre preceduto da una bara vuota. Insieme gli giunse un messaggio di Omar che diceva: « Colui che oggi viene sepolto è mio padre. Io rimango al mio posto a piangere la sua morte. Fate di lui quel che vorrete ». L'ambasciatore tornò a Palermo per riferire; il vecchio Abu al-Hassan, lodando Allah fino all'ultimo, fu condotto sul luogo dove era stata innalzata la forca lungo le rive dell'Oreto e fu impiccato.[3]

Lo sfacelo dell'Impero africano di Guglielmo aveva avuto inizio. Le isole di Kerkenna e Gerba seguirono l'esempio di Sfax e, in un momento imprecisato dell'anno 553 dell'Egira, tra il 2 febbraio del 1158 e il 22 gennaio del 1159, venne dato il segnale della rivolta nella stessa città di Tripoli. Per metà del 1159, solo Mahdia con il sobborgo di Zawila era ancora in mano ai siciliani. Lí si erano rifugiati tutti i sudditi cristiani di Guglielmo in terra d'Africa; erano tanto numerosi che si dovette procedere alla nomina di un nuovo arcivescovo per la cura delle anime. Il suo ministero fu di breve durata. Già tre anni prima i musulmani avevano tentato di impadronirsi della città; il tentativo fallí per il tempestivo sopraggiungere di una flotta siciliana; ora si presentarono in forza gli Almohadi guidati da Abd al-Moumen, risoluti a cancellare ogni traccia di dominio cristiano sul continente. Mahdia venne circondata da terra e dal mare e il 20 luglio iniziò l'assedio.

Durante le prime settimane il morale degli assediati si mantenne alto. La guarnigione contava tremila uomini, le provviste erano abbondanti e nessuno metteva in dubbio che di lí a poco sarebbe giunta una flotta da Palermo recando aiuto e nuovi approvvigionamenti. Infatti, l'8 settembre ecco presentarsi una flotta siciliana forte di centosessanta navi richiamate in tutta fretta da una scorreria nelle isole Baleari. Tale flotta era, stranamente, agli ordini

[3] Questo avvenimento viene riportato in tre delle principali fonti arabe sulla storia della Sicilia normanna: Ibn al-Athir, At-Tigani e Ibn-Khaldun, gli ultimi due scrivevano nel secolo XIV; se ne deduce che l'eroico comportamento dei due Al-Furriani non fu presto dimenticato.

dell'eunuco capo del re, un musulmano di Gerba convertito al cristianesimo e battezzato con il nome di Pietro. Tutto lasciava pensare che la fortuna arridesse agli assediati; Abd al-Moumen, impressionato dalla potenza della flotta che si accingeva ad assalirlo, giunse persino a dar ordine che sessanta delle proprie navi venissero tirate a riva affinché, se le sorti della battaglia gli fossero state avverse, egli e i suoi uomini potessero disporre di mezzi per mettersi in salvo.

Avrebbe potuto fare a meno di preoccuparsi tanto. La battaglia navale aveva appena avuto inizio all'imboccatura del porto, quando ecco l'ammiraglia di Pietro virare di bordo e dirigersi verso il mare aperto seguita da tutte le altre navi siciliane. Gli Almohadi, sfruttando la situazione favorevole, si dettero all'inseguimento catturando sette od otto navi prima di far ritorno, giubilanti, in porto.

Che cosa era avvenuto? Ugo Falcando, con la sua abituale maligna capacità di mettere in cattiva luce l'operato degli altri, non ha dubbi al riguardo. « Pietro » fa notare il cronista, « come tutti gli eunuchi di palazzo, era cristiano solo di nome e d'abito, nel cuore era rimasto saraceno. » Di conseguenza, secondo Ugo, la sua fuga non era dovuta ad incapacità o codardia ma, semplicemente, a tradimento. Gli altri cronisti si mostrano piú caritatevoli; non accennano nemmeno a un tradimento e At-Tigani cita persino il resoconto di un testimonio oculare, un certo Ibn Saddah, secondo cui la flotta, sparpagliata da una tempesta, non ebbe tempo di riprendere la propria formazione prima di venire attaccata dal nemico. Questa, o qualche altra catastrofe del genere, sembra sia la spiegazione piú plausibile dell'accaduto. Infatti da nessuna parte si trovano indizi di provvedimenti disciplinari presi a carico di Pietro al suo ritorno a Palermo. Al contrario egli ebbe in seguito una lunga e brillante carriera politica. Ovviamente non era un Giorgio d'Antiochia ma, tranne per quanto asserisce Falcando e che non viene confermato da nessuno, non vi è ragione di pensare che egli abbia agito in maniera riprovevole.

Lo stesso, ahimè, non può dirsi nei riguardi del governo siciliano. La guarnigione di Mahdia resistette coraggiosamente per altri sei mesi nella fiduciosa attesa di una nuova spedizione di soccorso: questa non venne mai. Finalmente, quando le provviste scarseggiavano al punto che gli uomini erano costretti a mangiare i loro cavalli, si decise di fare un'offerta a Abd al-Moumen. Se

egli avesse consentito che uno o due uomini della guarnigione si recassero a Palermo per accertarsi se potevano ancora sperare di ricevere soccorsi, la resistenza sarebbe continuata, altrimenti il comandante della guarnigione avrebbe ordinato la resa immediata della città. La richiesta fu accolta. Gli emissari partirono. Tornarono di lí a poco con la triste, e per la comunità cristiana di Mahdia quasi incredibile, notizia che a Palermo l'Africa settentrionale era considerata già perduta. L'Impero siciliano nel Nord-Africa era stato cancellato con un semplice tratto di penna. Mahdia si arrese l'11 gennaio del 1160. Alla guarnigione venne concesso un salvacondotto e i difensori fecero ritorno a Palermo con armi e bagagli.

È superfluo dire che Falcando anche questa volta insinua che il capo degli Almohadi fosse a contatto con gli eunuchi di palazzo a Palermo e fosse già al corrente delle decisioni prese da Guglielmo. Questa ipotesi, come tante altre scaturite dalla stessa penna, può essere senz'altro scartata; ma rimane un altro e piú importante problema che lascia perplessi. Perché Guglielmo e Maione rinunziarono cosí facilmente all'Africa settentrionale? Nel perseguire la loro politica europea, finalmente liberatosi il re dalla sua iniziale inerzia, si erano mostrati vigorosi, energici, immaginosi. Come mai potevano restarsene ora impassibili a guardare il crollo del loro Impero nord-africano? E non basta, si erano scrollati di dosso la loro apatia solo al momento dell'assedio di Mahdia; lí anzi, avevano cercato, fino ad un certo punto, di reagire. Ma a Sfax, a Gerba, a Kerkenna, a Tripoli? In tutti questi luoghi la resistenza, se resistenza vi era stata, era stata puramente formale. È vero che nel 1156 gli eserciti siciliani si trovavano ampiamente impegnati su altri fronti piú importanti; ma nel 1160 non vi eran nemici a tenerli occupati altrove, eppure non vi furono nemmeno accenni di controffensive; non si fece ricorso a nessuna azione né militare, né diplomatica per riconquistare i territori perduti. Cosa trattenne il re e il suo ministro?

Anche i sudditi di Guglielmo nella madre patria si ponevano queste stesse domande e non persero tempo nell'addossare a Maione la colpa della perdita dei domini d'oltremare. L'Emiro degli Emiri divenne piú inviso che mai a tutti. Ma se ci fermiamo ad esaminare retrospettivamente gli avvenimenti di quegli anni il suo comportamento, in apparenza stranamente debole, si pone nella sua vera luce e diviene comprensibile. Maione aveva altre poste, e piú alte, in

gioco. La trama della politica italiana si era fatta ora piú complessa e interessante di quanto lo fosse ai tempi di Ruggero II e di Giorgio d'Antiochia, quando erano stati conquistati i territori africani. Ora, all'improvviso, si prospettava per la Sicilia la possibilità di assumere la guida morale di tutta l'Italia nella lotta appena iniziata contro il potere imperiale germanico; la guida morale oggi, poteva significare la guida politica domani.

Per giungere a tanto, però, la Sicilia doveva assicurarsi libertà d'azione. Con due Imperi, il Papato e un numero enorme di città indipendenti o semindipendenti cui dover tenere testa, per non parlare di una situazione rivoluzionaria endemica all'interno del paese, la Sicilia non poteva permettersi il lusso di imprese o avventure al di fuori della sua naturale sfera d'influenza. E Maione era abbastanza astuto per rendersi conto che l'Africa era al di fuori di questa sfera. Per riconquistare i territori africani non sarebbe bastato l'invio di un corpo di spedizione, o l'assedio e la presa di una o due città. Sarebbe stato necessario sottomettere con la forza un popolo intero e stroncarne definitivamente la potenza; gli Almohadi, infatti, erano padroni di un Impero che si estendeva dall'Atlantico alle frontiere dell'Egitto e dall'Andalusia ai limiti meridionali del Sahara ed erano perciò capaci di tener testa a qualsiasi esercito europeo in grado di scendere in campo contro di loro.

Il vecchio principio era sempre valido: il corpo di spedizione poteva conquistare territori, ma non era capace di consolidare le conquiste fatte. Ciò era stato ripetutamente dimostrato; e proprio a questo principio la Sicilia era debitrice della sua indipendenza. Coloro che dimenticavano questo principio erano costretti a pagar cara la loro dimenticanza. Maione di Bari non aveva nessuna intenzione di incappare in un simile errore.

CAPITOLO DODICESIMO

ASSASSINIO

Questo Maione era un vero mostro; anzi, sarebbe stato difficile trovare un essere piú ripugnante, piú funesto, piú nocivo per il regno. La sua indole era capace di qualsiasi bassezza e la sua eloquenza era pari alla sua indole. Aveva grande facilità nel dissimulare o nel fingere, secondo le sue intenzioni. Inoltre era assai dissoluto e pronto ad insidiare nobili matrone o vergini perché giacessero con lui; piú pura ed elevata era la loro virtú, piú ardentemente egli le bramava.

UGO FALCANDO

Guglielmo era tornato alle sue vecchie abitudini. Si sarebbe potuto supporre che la strepitosa vittoria riportata sui bizantini e i tre anni di intensa attività diplomatica che seguirono, durante i quali la sua stella ascese sempre piú in alto nel firmamento europeo, avessero suscitato in lui il gusto per la politica o, per lo meno, il desiderio di mostrarsi abile uomo di Stato cosí come era stato abile generale. Ma ciò non avvenne. Appena tornato in Sicilia nel 1160, dopo avere pronunziato condanne contro tutti coloro che avevano impugnato le armi contro di lui, si abbandonò nuovamente ad una vita di piacere. Le antiche attrattive dei palazzi e dei parchi, degli accoglienti appartamenti femminili e delle alcove, erano troppo potenti. Durante i sei anni che seguirono non fece mai ritorno sul continente e raramente si assentava da Palermo o dagli immediati dintorni della città. La cura degli affari di Stato, sia all'interno, che all'estero, l'aveva affidata piú che mai alle mani esperte di Maione di Bari.

Il potere di Maione aveva ora raggiunto lo zenit. Questo figlio di un mercante di Puglia era non solo il vero padrone del regno ma, grazie ai successi riportati in politica estera, stava diventando rapidamente uno degli uomini di Stato piú influenti d'Europa.[1] Il

[1] A quest'epoca egli aveva già dato inizio alla costruzione della chiesa di San Cataldo, immediatamente ad ovest della Martorana; con le sue tre cupolette elevate e le sue finestre traforate, l'aspetto esterno di questa chiesa è altrettanto islamico quanto quello di San Giovanni degli Eremiti. Come in San Giovanni, l'interno è nudo e severo, benché il pavimento e l'altare

partito dei baroni, sia sul continente sia nell'isola, lo aveva sempre piú in odio. Essi si sentivano piú che mai degli esclusi, costretti a starsene impotenti a guardare mentre, secondo loro, il governo del regno si trasformava in dominio privato di due gruppi diversi, l'uno odiato, l'altro disprezzato: il primo composto dai familiari e dagli sbirri dell'emiro, uomini come Stefano e Simone, capitani generali della Puglia, come l'arcivescovo Ugo di Palermo o il giovane notaio salernitano Matteo d'Ajello, che aveva curato la stesura del trattato di Benevento e che era ovviamente destinato ad essere il successore di Maione; il secondo composto dagli eunuchi di palazzo, come quel Pietro che aveva fatto una figura cosí meschina di fronte alla flotta degli Almohadi, quasi tutti saraceni battezzati e quindi sospetti sia politicamente, sia fisicamente, agli occhi dei loro nemici.

Non sorprende quindi, data la situazione, che l'aria di Palermo fosse gravida di voci allarmanti. Si andava dicendo che l'emiro mirasse ad impossessarsi del regno; si diceva addirittura che si fosse già impossessato di alcune insegne della regalità e che le mostrasse in segreto agli amici. Non aveva avuto difficoltà ad entrarne in possesso perché gli erano state date dalla stessa regina Margherita della cui infatuazione per lui tutti erano a conoscenza. Altri asserivano cose ancor piú scandalose. Maione era tornato al suo progetto di disfarsi del re e, a mezzo di Ajello, aveva già corrotto il papa estorcendogli la promessa di riconoscerlo quale successore di Guglielmo. Laddove i mormorii sono tanto insistenti è naturale che nascano congiure. Nella stessa Palermo gli onnipresenti agenti informatori di Maione erano di solito in grado di scoprirle sin dall'inizio e di stroncarle; sul continente, invece, ai cospiratori si offrivano maggiori possibilità. Fu, infatti, sul continente che verso la fine del 1159 un gruppo di nobili insoddisfatti elaborò un piano per liberare per sempre la Sicilia dall'emiro e da tutti gli odiati suoi partigiani. Desta sorpresa che di questo gruppo non facessero parte i due nemici giurati di Guglielmo: Roberto di Loritello e Andrea di Rupecanina; costoro certo vedevano di buon occhio l'impresa, ma preferirono dedicarsi ad azioni di guerriglia lungo le frontiere set-

siano, a modo loro, notevoli, pur mantenendo una caratteristica sobrietà. Sia detto per inciso che San Cataldo, ad eccezione forse della deliziosa chiesina della Santissima Trinità di Delia fuori di Castelvetrano, è l'ultima chiesa normanno-siciliana nella quale si noti l'influsso arabo. Tutte le chiese di rito latino costruite da allora in poi hanno caratteristiche loro proprie.

tentrionali del regno. I capi della congiura erano figure meno note, personaggi di secondo piano come Riccardo dell'Aquila, Ruggero di Acerra e Boemondo di Tarsia, conte di Manopello. Tra questi però, spicca un nome che ricorrerà in varie occasioni nella storia degli anni che seguirono: quello di Gilberto, cugino della regina Margherita, da poco arrivato alla corte, ma subito allontanto ed inviato nell'Italia meridionale con il titolo di conte di Gravina.

A differenza di molte congiure che avevano infestato la penisola da oltre un secolo, quest'ultima non aveva come obiettivo una insurrezione, ma un assassinio. Maione di Bari doveva essere assassinato. Ma chi lo avrebbe assassinato? Non era certo possibile affidare un simile compito a sicari; l'emiro era un personaggio troppo importante e le sue spie erano troppo bene informate. Il colpo doveva essere vibrato da uno degli stessi membri della congiura, uno che conoscesse bene Maione e che potesse avvicinarlo senza destare sospetti. La scelta cadde su un giovane aristocratico, Matteo Bonello.

Benché Bonello non fosse titolato e quindi, in senso stretto, non appartenesse alla classe dei nobili, era però discendente da una delle piú antiche famiglie normanne stabilitesi nel Meridione. Coraggioso e di bell'aspetto, era proprietario di vaste terre lungo le due rive dello stretto di Messina ed era assai ricco. Non destò perciò sorpresa quando Maione, che, pur diffidando dell'aristocrazia, come tutti quelli della sua condizione, aveva un debole per i « signori » e che certamente s'intendeva di buoni partiti, gli aveva fatto ottenere una posizione influente a corte e lo aveva scelto come possibile futuro genero. Erano giunte da poco notizie di agitazioni tra i baroni nella Calabria; Bonello, che aveva importanti relazioni di parentela nella regione, era stato scelto, per ovvie ragioni, come emissario cui affidare una missione diplomatica pacificatrice. L'averlo scelto per tale missione fu, ma anche questo è discutibile, il piú grave errore commesso da Maione in tutta la sua carriera. Amando il giovane, al dire di Falcando, proprio come un figlio, sembra ne abbia sopravvalutato l'intelligenza e la fidatezza. Una volta sul continente Bonello non seppe resistere alle pressioni che gli venivano fatte, in particolare dalla bellissima contessa Clemenzia di Catanzaro. Di lí a pochi giorni anche lui faceva parte dei congiurati che avevano deciso la morte del suo benefattore; in cambio del servizio che egli avrebbe reso, gli fu promessa la mano non di

una borghesuccia barese, ma della stessa Clemenzia, la piú ricca e piú influente ereditiera della Calabria.[2]

Uno dei pericoli maggiori per un dittatore, perché ormai Maione lo era diventato, è che per lui diviene a poco a poco sempre piú difficile credere alla verità quando questa si fa spiacevole. I ripetuti avvertimenti del fratello Stefano vennero lasciati cadere nel vuoto. Finalmente gli vennero poste sotto gli occhi le prove concrete della congiura che si stava ordendo contro di lui, con la lista dei nomi in testa alla quale era quello di Matteo Bonello ma, nonostante ciò, nel ricevere una lettera dello stesso Bonello che gli annunziava di aver portato a termine la missione affidatagli e gli chiedeva come ricompensa che fossero affrettate le tanto desiderate nozze tra lui e la figlia di Maione, ogni sospetto svaní. Rassicurato, l'emiro si dedicò ai preparativi per le nozze, mentre il futuro genero, di ritorno a Palermo, si dava da fare in segreto per elaborare piani assai diversi.

La vigilia di San Martino, 10 novembre del 1160, questi piani erano pronti. E come scrive Falcando:

> ...mentre calava il sole e scendeva il crepuscolo, per tutta la città serpeggiarono vaghe ed improvvise dicerie; i cittadini si spostavano qua e là, formando capannelli, chiedendosi preoccupati l'un l'altro cosa stesse accadendo per provocare quello strano senso di costernazione generale. Altri, a testa china, ma con l'orecchio teso per carpire notizie, si riunivano nei borghi e nelle piazze, ognuno dicendo la sua. Molti erano del parere che il re si sarebbe recato quella notte, per istigazione di Maione, al palazzo dell'arcivescovo e che, proprio nella via che conduceva là, sarebbe stato assassinato.

Sbagliavano solo nel designare la vittima; non Guglielmo, ma l'Emiro degli Emiri si sarebbe recato quella notte in visita all'arci-

[2] A questo punto della narrazione, Chalandon cade vittima di uno dei suoi, fortunatamente rari, voli pindarici di fantasia romantica. Egli lascia intendere che la missione affidata a Matteo Bonello fu escogitata dallo stesso Maione per por fine, inviandolo in Calabria, ad una tresca amorosa sorta tra lui e la bella Clemenzia nella stessa Palermo; inoltre, secondo lo Chalandon, la contessa Clemenzia sarebbe stata una figlia naturale di Ruggero II e, a testimonianza di questo, cita Falcando; ma Falcando non ha mai scritto una cosa del genere. Infatti è assai improbabile che Matteo si sia incontrato a Palermo con Clemenzia, che, a quanto si sa, non aveva mai lasciato la Calabria e non vi è nessuna valida ragione per mettere in dubbio che fosse la figlia legittima di Raimondo, conte di Catanzaro.

vescovo e non avrebbe piú visto sorgere il sole. Non è possibile stabilire se anche l'arcivescovo fosse complice di quanto accadde; Falcando, naturalmente, asserisce che lo era. Ad ogni modo, poco dopo l'arrivo di Maione al palazzo arcivescovile, Matteo Bonello piazzò silenziosamente i suoi uomini lungo la Via Coperta che univa il palazzo alla dimora dell'emiro. Egli stesso si appostò nelle vicinanze della porta Sant'Agata dove la via, improvvisamente, si faceva piú stretta per poi diramarsi in tre direzioni diverse. E lí, nell'ombra, attese.

Finalmente le porte del palazzo si aprirono e sulla soglia apparve Maione. Era in fitti conversari con il vescovo di Messina ed era seguito da una piccola scorta. Ancora ignaro della presenza del nemico tutt'intorno, il gruppo s'inoltrò per la Via Coperta; prima di avvicinarsi alla porta Sant'Agata, gli si accostarono due figure impaurite: erano il notaio Matteo d'Ajello e il ciambellano Adenolfo, i quali erano, non si sa come, venuti a conoscenza di quanto si stava tramando ed erano accorsi ad avvertire il loro padrone. Maione si arrestò di scatto e diede ordine che Bonello fosse condotto subito alla sua presenza; ma era troppo tardi. Sentendo pronunziare il suo nome, il giovane assassino fece un balzo in avanti con la spada in pugno.

Tutto si svolse con estrema rapidità. Maione fece del suo meglio per difendersi, ma la sua scorta si era già dileguata. Fu accerchiato da tutte le parti ed ucciso; poi i suoi assassini sparirono nella notte. Matteo, il notaio, che aveva già rischiato la vita per sventare l'imboscata, venne anche lui trascinato nella mischia; gravemente ferito, riuscí comunque a mettersi in salvo. Intanto il corpo dell'ultimo degli emiri di Sicilia, dilaniato da una dozzina di colpi di spada, giaceva a terra privo di vita ai piedi del muro, là dove era caduto.

Non vi rimase a lungo. Al rumore del tumulto, gli abitanti delle case vicine si affrettarono a scendere per via ed in pochi minuti la notizia si era sparsa per tutta Palermo. Da ogni angolo della città, secondo Falcando, stentavano a credere che quel cadavere straziato, intriso di sangue, fosse realmente quello del formidabile emiro sotto il cui giogo avevano sofferto per quasi sette anni; ma la grande maggioranza sapeva che si trattava proprio di lui e non nascondeva il suo giubilo. Trascinarono il misero corpo in mezzo alla strada, lo presero a calci, lo coprirono di sputi, gli strapparono a

ciocche i capelli e la barba. Infine, stanchi di sí macabro passatempo, si fermarono, ma nessuno si allontanò dal luogo. La violenza e la brutalità che avevano imperato per un'ora, avevano trasformato quello che all'inizio era stato un piccolo capannello di curiosi intimoriti, in una folla scatenata e vendicativa, assetata di altro sangue, bramosa di altre violenze. All'improvviso, l'orda si mosse ondeggiando, giú per la via, abbandonando nella polvere della strada, come un fagotto osceno e privo di ogni forma, il corpo dell'uomo che fin lí era stato oggetto della sua furia.

Rinchiuso negli appartamenti privati al primo piano del suo palazzo, il re aveva udito il clamore e gli urli della folla; dopo poco era apparso il suo comandante della cavalleria che gli aveva fatto un racconto dettagliato di quanto era accaduto. Come sempre nei momenti di crisi, Guglielmo agí rapidamente e con estrema fermezza; tanto rapidamente, infatti, che la folla, giungendo davanti alla casa di Maione, trovò schierato a proteggerla un distaccamento della guardia reale. La moglie e tutti gli altri componenti la famiglia dell'emiro, erano stati accompagnati al palazzo reale per metterli in salvo. Altri distaccamenti della guardia erano stati dislocati nei vari quartieri della città; era necessario che i rivoltosi non prendessero il sopravvento prima che il re avesse deciso quali misure adottare.

Ma quali sarebbero state queste misure? Guglielmo non aveva bisogno di nessun emiro per capire che la sua posizione era non solo delicata, ma anche pericolosa. Come egli stesso ebbe a dire, non solo aveva perso il suo braccio destro, ma rischiava di perdere anche il capo. Sapeva bene che la maggior parte dei suoi sudditi, musulmani e cristiani, popolani ed aristocratici, odiavano Maione e parteggiavano decisamente per Matteo Bonello; sapeva pure quanto fossero fallaci le proteste di fedeltà di molti di loro. Se avesse dovuto dare ascolto alle folli suppliche della regina e adottare misure energiche contro gli assassini di Maione, avrebbe potuto scatenare una rivolta generale che sarebbe stato incapace di sedare. Piú in là, quando la sua posizione fosse stata di nuovo sicura, li avrebbe puniti a dovere. Per il momento meglio era celare il suo sdegno, dissimulare come poteva i suoi reali sentimenti e accogliere i congiurati come liberatori.

La mattina seguente, 11 novembre, il re mandò a chiamare il suo vecchio amico e precettore d'un tempo, Enrico, arcidiacono di

Catania, piú noto come Enrico Aristippo e lo nominò capo del governo *ad interim*. Quasi certamente normanno di nascita, malgrado il soprannome greco, Aristippo era uno studioso e uno scienziato; la vasta gamma degli argomenti che lo interessavano può essere ricavata dalle opere da lui tradotte nel suo bellissimo latino: due dialoghi di Platone, il *Menone* e il *Fedone*, il quarto libro della *Meteorologica* di Aristotele, *Le vite dei filosofi* di Diogene Laerzio e gli *Opuscula* di san Gregorio Nazianzeno. Inoltre era un appassionato astronomo e, grazie alla vicinanza dell'Etna, un intrepido vulcanologo. Lavoratore indefesso, era assolutamente fidato, ma non era né un amministratore, né un uomo di Stato. Guglielmo sembra averlo scelto principalmente per il suo carattere mite e conciliante e per la sua profonda conoscenza delle lingue. Si astenne volutamente dal conferirgli i titoli onorifici che aveva avuto Maione; Aristippo non fu mai noto come Emiro degli Emiri e neppure come cancelliere. Il re pose a fianco del suo vecchio precettore due luogotenenti per assisterlo nel suo compito di governo. Uno di loro era Silvestro, conte di Marsico, un aristocratico di mezza età, imparentato alla lontana con la famiglia reale. La scelta era stata fatta, ovviamente, per rabbonire Bonello ed i suoi amici dei quali, ma il re non poteva saperlo, Silvestro era forse un complice.[3] L'altro era un personaggio notevolmente piú importante: il vescovo designato di Siracusa, un inglese, erudito e ambizioso fino all'ossessione, di nome Riccardo Palmer, destinato a diventare nei trent'anni che seguirono, una delle piú eminenti figure politiche e religiose della gerarchia ecclesiastica.

Benché due membri di questo triumvirato fossero stati in passato in rapporti di amicizia con Maione, anch'essi si piegarono alla necessità di giungere ad un accordo con Bonello, ormai universalmente riconosciuto come responsabile dell'assassinio. La prima misura adottata, anche se utile espediente dal punto di vista politico, non torna ad onore di nessuno dei tre e meno ancora ad onore di Guglielmo; si tratta della deliberata e sistematica diffamazione dell'emiro che giunse al punto di far apparire il suo assassino come salvatore della patria. Verso la moglie ed i figli di Maione,

[3] Una delle prime cose che fece Silvestro subito dopo la morte di Maione, fu di impadronirsi di tutta la proprietà che l'emiro aveva in Palermo, compresa la chiesa di San Cataldo dove è sepolta sua figlia Matilde.

già accolti nel palazzo per metterli al sicuro, l'atteggiamento mutò radicalmente. Pian piano essi si accorsero di non essere piú ospiti ma prigionieri. Il figlio dell'emiro venne arrestato ed imprigionato insieme al suo eunuco capo; si disse che i due, sottoposti alla tortura, avevano rivelato un gran numero di malversazioni e di estorsioni di cui si sarebbe reso colpevole il loro rispettivo padre e padrone. Tutto quello che si era in passato vociferato sul conto di Maione, veniva ora apparentemente confermato.

Preparato cosí il terreno, Guglielmo non poteva piú esimersi dal concedere il perdono agli autori della congiura. Appena perpetrato il delitto, Matteo Bonello era fuggito insieme agli amici mettendosi al sicuro nel suo castello di Caccamo;[4] qui si recarono gli emissari del re per annunziargli che il sovrano non gli voleva alcun male e che egli avrebbe potuto far ritorno senza pericolo nella capitale. È del tutto improbabile che Matteo si sia anche solo minimamente fidato di Guglielmo, ma i recenti avvenimenti non gli lasciavano dubbi sulla popolarità di cui ora godeva fra tutti i ceti della popolazione. Accettò quindi l'invito del sovrano. Solo pochi giorni prima, egli e i suoi uomini erano fuggiti a spron battuto da Palermo protetti dall'oscurità. Ora vi tornavano in trionfo. Ed ecco quanto riferisce Falcando:

> Mentre Bonello faceva il suo ingresso in città un'enorme folla di uomini e donne gli si fece incontro per festeggiarlo; lo accompagnarono con immenso giubilo fino ai cancelli del palazzo. Qui fu graziosamente accolto dal re e riammesso nelle sue buone grazie... Cosí con il suo celebre gesto si era guadagnato l'amicizia e la stima dei nobili e della plebe... Nel frattempo in Sicilia e specialmente a Palermo, tutti di comune accordo dichiararono che se qualcuno avesse tentato di fargli del male, sarebbe stato considerato nemico del popolo e che tutti avrebbero impugnato le armi contro il re in persona, se avesse tentato di vendicare la morte dell'emiro.

Pur ammettendo che Falcando, come al solito, esageri, è chiaro che all'inizio del 1161, Matteo Bonello era divenuto una delle

[4] Questo castello, ricostruito e molto restaurato, ma sempre imponente, sorge ancora sul pendio occidentale del monte Calogero a circa dieci chilometri da Termini Imerese. Ai visitatori viene mostrata la sala cosiddetta « della Congiura », nella quale Bonello ed i suoi complici avrebbero tenuto consiglio.

figure piú importanti del regno. Ma quell'onda di popolarità sulla cresta della quale era giunto cosí superbamente in alto, doveva presto cadere. Guglielmo, sempre piú crucciato per l'arroganza del giovane ed incitato dalla regina ad esercitare il suo potere e la sua autorità, incominciò a riprendere coraggio. Dissimulare non gli era facile. I suoi veri sentimenti nei riguardi dell'uccisore del suo amico e fidato consigliere, si facevano ogni giorno piú evidenti. Finalmente, un giorno, pretese da Matteo il pagamento della tassa di successione per il patrimonio che questi aveva ereditato dal padre e che ammontava a sessantamila tarí. Maione aveva sempre sorvolato sulla questione per favorire il futuro genero.

Il debito venne saldato, ma l'incidente era stato un monito. Bonello non sottovalutava l'influenza della regina sul marito, né quella degli eunuchi, tutte creature di Maione che, egli lo sapeva, incitavano il sovrano a vendicare il loro padrone. Aveva poi visto sinistri figuri che si aggiravano intorno alla sua dimora a Palermo e sapeva che nel palazzo agenti lo tenevano sott'occhio e seguivano ogni suo movimento; era chiaro che la sua vita era in pericolo.

Da quando era morto l'emiro, pressioni venivano esercitate su Bonello dai suoi complici perché agisse anche contro il re. Liberare la Sicilia da un odioso tiranno era una cosa, ma mettere le mani sull'Unto del Signore era cosa ben diversa e Matteo non sapeva affatto quale sarebbe stata la reazione dei sudditi di Guglielmo. Una mossa del genere poteva fargli perdere prestigio e potere. Pian piano, però, si andava convincendo che i suoi consiglieri avevano forse ragione. Anche il re doveva sparire.

Eppure l'idea del regicidio ripugnava a Matteo Bonello. La cosa necessaria era privare il sovrano del potere. Una volta privatolo della sua autorità, vi sarebbe stato tutto il tempo per decidere della sua sorte. Purché non gli fosse usata violenza e purché al posto suo venisse proclamato re il figlioletto di Ruggero, i sentimenti dei monarchici sarebbero stati rispettati ed essi non avrebbero reagito. Inoltre si trovavano a Palermo due uomini nelle cui vene scorreva il sangue degli Altavilla, ma che non avevano mai nascosto la loro antipatia per Guglielmo e certo avrebbero accolto con soddisfazione qualunque scusa per toglierlo di mezzo. Il primo era il fratellastro del re, Simone, figlio illegittimo di Ruggero II, che lo aveva in odio, e non a torto, perché Guglielmo si era rifiutato di riconoscergli il diritto di ereditare il principato di Taranto lascia-

togli dal padre, con la scusa che era un feudo troppo importante per essere affidato ad un bastardo. Il secondo era il nipote del sovrano, Tancredi conte di Lecce, figlio naturale del duca Ruggero fratello di Guglielmo, il quale, per la parte avuta nella rivolta della Puglia, aveva trascorso gli ultimi cinque anni ospite delle prigioni sotterranee del palazzo.

Fu forse la sorte di Tancredi che suggerí ai cospiratori l'idea base del loro complotto. Impadronirsi della persona del re non era facile. Il sovrano si faceva vedere di rado in pubblico e, quanto alle due principali sue residenze, la Favara si trovava al centro di un lago, mentre il palazzo reale di Palermo manteneva essenzialmente le caratteristiche di fortezza normanna in cui l'avevano trasformato i due Ruggero. Inoltre, il palazzo era sorvegliato da un corpo di guardia speciale, composto di trecento uomini agli ordini di un castellano noto per la sua assoluta incorruttibilità e la sua fedeltà al sovrano. Ma, sotto l'angolo sud-occidentale dell'edificio si trovavano le prigioni dove erano custoditi i prigionieri politici; queste, in seguito alle recenti insurrezioni e alla politica repressiva di Maione di Bari, erano sempre popolate al limite della capacità. Se tutti gli occupanti fossero stati liberati simultaneamente, avrebbero potuto prendere d'assalto, per cosí dire, il palazzo dall'interno.

Per buona fortuna di Bonello e dei suoi amici, il funzionario di palazzo al quale era affidata la sorveglianza delle carceri si mostrò facile alla persuasione; ammansito dall'offerta di una forte somma di denaro e, senza dubbio, dalla promessa di una promozione non appena si fosse insediato il nuovo regime, acconsentí prontamente non solo a liberare tutti i prigionieri, ma anche a fornirli di armi. I prigionieri furono avvisati e fu spiegato loro ciò che dovevano fare. Presi tutti gli accordi, Matteo partí per uno dei suoi castelli, quello di Mistretta sui monti Nebrodi, alcuni chilometri a sud-est di Cefalù. Sembra che avesse intenzione di internarvi Guglielmo fino a quando fosse stata definitivamente decisa la sorte del sovrano; pose mano ai preparativi per accogliere il re prigioniero e per allestire un sistema di difesa capace di resistere a qualsiasi attacco. Aveva detto ai suoi complici che sarebbe stato di ritorno entro breve tempo, ad ogni modo assai prima del giorno stabilito per il colpo di mano; raccomandò loro di non muoversi prima del suo ritorno.

Se fosse stato un po' piú vecchio e un po' piú scaltro avrebbe saputo che per portare a termine con successo qualsiasi operazione militare o paramilitare, uno dei primi doveri del capo, durante il periodo cruciale che precede l'azione, è quello di mantenersi in contatto costante con i suoi sudditi. Trovandosi egli lontano a Mistretta, non vi era modo di raggiungerlo in caso di emergenza; ed ora il caso di emergenza si era verificato. Il complotto era stato indiscretamente rivelato ad un cavaliere fedele al re e da quel momento i cospiratori furono minacciati da grave pericolo. Non si poteva perder tempo ad aspettare il ritorno di Bonello; l'unica speranza di salvezza stava nell'attuare il piano prima di venire arrestati.

Il segnale venne dato la mattina del 9 marzo del 1161, tre ore dopo il levar del sole. Le porte delle prigioni furono spalancate, i prigionieri impugnarono le armi che erano state per loro preparate e si affrettarono ad aprire una porticina laterale per fare entrare i congiurati che erano fuori in attesa. Poi, guidati dai principi Simone e Tancredi che conoscevano bene l'interno del palazzo, si diressero rapidamente verso la grande stanza nella Torre Pisana dove sapevano che il re dava ogni mattina udienza al suo primo ministro Enrico Aristippo. Guglielmo fu colto completamente di sorpresa. Vedendosi preclusa ogni possibilità di fuga, con un balzo si accostò alla finestra invocando a gran voce aiuto; ma aveva appena emesso il primo grido d'allarme che fu afferrato e trascinato via a viva forza. Due dei congiurati, Guglielmo di Lesina e Roberto di Bova, il primo definito da Falcando *vir atrocissimus*, il secondo « tristemente noto per la sua crudeltà », avanzarono minacciosi verso il re impugnando le spade; solo il tempestivo intervento di un terzo personaggio, Riccardo di Mandra, impedí che si verificasse il peggio e salvò la vita al sovrano. Nel frattempo un altro gruppo di congiurati si era diretto agli appartamenti della regina arrestandola insieme ai suoi due figli.

Appena catturata la famiglia reale ebbe inizio il saccheggio del palazzo: una vera miniera di tesori su cui gli insorti piombarono come cavallette. Le collezioni di oggetti d'oro e d'argento e di gioielli, raccolte con tanto amore da Ruggero e da Guglielmo, furono razziate. Nulla di quanto era trasportabile fu lasciato. Le preziosissime porcellane, i vasi e tutto ciò che poteva servire come recipiente venivano riempiti di monete sottratte ai forzieri e portati via,

allo stesso modo delle vesti regali e dei paramenti sacri che si trovavano nel *Tiraz*. Piú grave di tutti, forse, fu il furto del grande planisfero d'argento di Edrisi che, malgrado il peso, sparí e non fu mai piú ritrovato. Un gran fuoco venne acceso nel cortile e quasi tutti gli archivi di Stato, compresi i registri del catasto relativi ai feudi e gli elenchi dei servizi ad essi inerenti, furono dati alle fiamme. Intanto, gli eunuchi che non erano riusciti a fuggire vennero passati a fil di spada; l'harem, rimasto indifeso, fu invaso e le occupanti furono trascinate fuori, malgrado le loro disperate grida, oppure violentate sul posto.

Il massacro degli eunuchi introdusse un nuovo e sinistro elemento nella situazione. Il partito dei nobili da tempo nutriva astio per l'influenza, secondo loro esagerata, esercitata dai musulmani nella corte; il successo iniziale dell'impresa sembra aver scatenato l'odio represso provato per i musulmani; certo è che nessun saraceno poteva ora dirsi sicuro. Anche quelli che erano impiegati in lavori del tutto innocui nel *diwan* o nella zecca, o in altri pubblici uffici, furono costretti a fuggire per aver salva la vita; molti tra gli artisti e gli studiosi musulmani che Guglielmo e suo padre ospitavano in permanenza nel palazzo, e tra questi uno dei piú noti poeti dell'epoca, Yahya Ibn at-Tifashi, vennero inseguiti come animali da preda e uccisi; intanto, nella parte bassa della città una moltitudine di cristiani dilagò nel *bazar* costringendo tutti i mercanti e tutti i negozianti arabi, ai quali sin dai tempi della sconfitta delle forze siciliane in Africa era stato proibito l'uso delle armi, a rifugiarsi nei quartieri riservati ai musulmani, dove le strade anguste offrivano loro quella protezione di cui avevano bisogno.

Ormai una grande folla si era radunata nella piazza antistante il palazzo dove si intrecciavano voci contrastanti e contraddittorie che suscitavano stupore e perplessità: il re era morto, era vivo, era prigioniero, era libero; erano i saraceni che avevano ordito la congiura per impadronirsi del potere; no, erano i cristiani che volevano liberare il governo dall'influenza musulmana. All'interno dell'edificio i capi della rivolta si rendevano conto che l'atmosfera di incertezza non poteva durare. Prima o poi il risentimento popolare poteva prevalere e da ciò dipendeva il successo o il fallimento dell'impresa. Non bastava cercare di farsi amica la folla gettando di tanto in tanto manciate di monete, dalle finestre del palazzo. Era giunta l'ora di parlare al popolo, di fare dichiarazioni espli-

cite sulla politica e sugli scopi che si intendevano perseguire. Fu quindi annunziato che il figlio maggiore di Guglielmo, Ruggero, aveva sostituito il padre sul trono di Sicilia e che di lí a pochi giorni avrebbe cinto la corona nella cattedrale di Palermo; non si aspettava che il rientro in città di Bonello, momentaneamente assente. Intanto il fanciullo, che ora contava nove anni, fu fatto salire a cavallo e gli furono fatte percorrere le vie della città, mentre il popolo veniva invitato ad acclamarlo come suo sovrano.

La reazione del popolo non sembra sia stata entusiasta e, quando il corteo venne ripetuto la mattina seguente, un osservatore accorto avrebbe potuto notare che coloro che accompagnavano il piccolo principe erano in preda ad un certo disagio. Di lí a poco tutta la città era a conoscenza del motivo di tale disagio. I congiurati, le cui file erano state ingrossate da un buon numero di alti funzionari e di ecclesiastici, che da tempo avevano promesso il loro appoggio, erano venuti a diverbio tra loro. La maggior parte di loro era contraria all'idea di un re fanciullo e sosteneva invece la successione di Simone, figlio illegittimo di Ruggero.

Per il momento la situazione era giunta ad un punto morto e i capi della rivolta avevano deciso di aspettare il ritorno di Bonello prima di adottare una soluzione definitiva. Quando si tratta di effettuare un colpo di mano politico bisogna agire con la massima rapidità e decisione. La rapidità è essenziale: al popolo bisogna presentare il fatto compiuto e non vi possono essere incertezze o cambiamenti di programma. E qui, una volta ancora si contravvenne ad un'altra regola fondamentale e il risultato fu che il trono di Guglielmo fu salvo. I fedeli del re colsero al volo l'occasione per riorganizzare le file; i loro agenti si misero all'opera per le vie e nelle taverne diffondendo voci sfavorevoli sul conto di Bonello e del suo partito e trovarono ovunque persone pronte ad ascoltarli. Il modo di agire degli insorti e soprattutto il saccheggio del palazzo, avevano avuto un effetto disastroso sull'opinione pubblica. Tutti i benpensanti erano poi inorriditi di fronte allo spargimento di sangue e alle violenze perpetrate ed erano indignati per l'indiscriminata razzia delle ricchezze che un giorno sarebbero potute servire per la difesa del regno. L'opinione pubblica, quindi, si volse contro i ribelli ed in favore del re prigioniero; improvvisamente i congiurati si resero conto che tutta la Sicilia era unanime nel condannarli.

L'ultima loro speranza era riposta in Matteo Bonello. Con la sua

assenza egli aveva evitato ogni diretta responsabilità per l'accaduto; se fosse stato possibile farlo tornare tempestivamente forse, grazie al prestigio del suo nome, si poteva ancora rimediare alla situazione. Due dei capi partirono a spron battuto per Mistretta per invitarlo a far immediatamente ritorno a Palermo. Troppo tardi. Erano appena usciti dalla città quando un gruppo di alti dignitari della Chiesa, rimasti sempre fedeli al re, presero una iniziativa personale. Erano capeggiati dagli arcivescovi Romualdo di Salerno e Roberto di Messina, dal vescovo Tristano di Mazara e da Riccardo Palmer, vescovo designato di Siracusa; nessuno di loro era stato in particolar modo amico di Maione, ma non intendeva farsi mettere da parte dagli aristocratici e perdere il prestigio di cui godeva a corte. Inoltre essi deploravano sinceramente l'atto di violenza perpetrato ai danni del re, l'Unto del Signore. Il sabato, 11 marzo, incitarono il popolo di Palermo a prendere di assalto il palazzo reale e a liberare il suo sovrano: e il popolo accolse l'invito.

I ribelli si accorsero subito che ogni resistenza sarebbe stata vana contro un numero cosí imponente di avversari. Per guadagnare tempo cercarono di intavolare negoziati, insistendo sul fatto che Bonello sarebbe tornato tra breve e che, quando egli avesse ripreso il controllo della situazione, tutti i malintesi sarebbero svaniti. Ma tutto fu inutile. Il nome di Bonello aveva perso il suo magico potere. Intanto gli uomini addetti alla difesa delle mura del palazzo fecero sapere che non avrebbero potuto resistere ancora a lungo; se l'edificio fosse stato preso d'assalto, nessuno dei ribelli si sarebbe salvato. Costoro si riconobbero sconfitti. Corsero dal re e, prostrandosi in ginocchio ai suoi piedi, implorarono la sua clemenza.

Guglielmo era salvo... in teoria. In pratica però la sua persona era sempre in mano ai rivoltosi per i quali costituiva un prezioso ostaggio. Se fossero stati ridotti alla disperazione avrebbero potuto trascinarlo nella loro rovina. Dirigendosi lentamente verso una finestra della Torre Pisana[5] si mostrò alla folla là radunatasi. La folla con alte grida chiedeva che venissero aperti i cancelli e che

[5] Falcando dice che Guglielmo si rivolse alla folla dalla vicina Gioaria; se questo è vero, egli quasi certamente si affacciò alla finestra di quella stanza che ora è nota come Sala di Ruggero. Ma Romualdo di Salerno che fu testimonio oculare dell'accaduto è categorico su questo punto e dobbiamo accettare la sua versione.

si facesse giustizia dei traditori; ma Guglielmo alzò la mano per imporre silenzio. I suoi sudditi, disse, gli avevano già dato prova piú che sufficiente della loro lealtà e della loro devozione. Ora non chiedeva loro altro che di deporre le armi e tornarsene a casa, lasciando che quelli che si trovavano nel palazzo e ai quali aveva concesso il suo perdono, ne uscissero liberamente. La folla, ubbidiente, si ritirò; i ribelli uscirono alla chetichella e ripararono in tutta fretta a Caccamo.

Solo quando i rivoltosi se ne furono andati, Romualdo, accompagnato dagli altri dignitari ecclesiastici, fece il suo ingresso nella stanza dove si trovava il re. Poco prima, affacciato alla finestra, Guglielmo aveva parlato con dignità e con coraggio, ma ora lo trovarono sull'orlo del collasso, quasi soffocato dai singhiozzi. Palesare una simile emozione sarebbe stato piú che naturale dopo gli avvenimenti degli ultimi tre giorni; ma la vera tragedia, come fu rivelato agli astanti, si era verificata proprio nel momento in cui il re aveva riottenuto la libertà. Durante l'ultimo assalto al palazzo, il figlioletto Ruggero, che si trovava nella stessa stanza del padre, era stato colpito ad un occhio da una freccia vagante ed era moribondo. Questo era stato per Guglielmo il colpo di grazia, ed egli non riusciva a riaversi.[6] Con grande difficoltà i vescovi lo persuasero a scendere nella vasta sala a pianterreno, dove molti dei suoi sudditi, ignorando il suo invito a disperdersi, si erano radunati per congratularsi con lui per lo scampato pericolo. Il re si presentò loro ma non ebbe il coraggio di aprir bocca per timore di tradire la sua emozione. Tutto ciò che poté fare fu di balbettare alcune parole all'orecchio di Riccardo Palmer, « uomo assai erudito ed eloquente » come ci ricorda Falcando, che le ripeté, a nome del re, all'assemblea. Fu un discorso stranamente umile: Guglielmo riconosceva gli errori da lui commessi in passato, ammetteva che le sofferenze che lo affliggevano al momento presente non erano del tutto immeritate e prometteva di abrogare alcune leggi che avevano suscitato molto risentimento. Come arra delle sue buone intenzioni, i dazi su tutti

[6] Falcando, non lasciandosi sfuggire occasione per parlare male del re, lo accusa di un nuovo crimine; pur riconoscendo che il piccolo Ruggero fu colpito da una freccia, dice che il fanciullo fu ucciso a calci dal padre che non gli perdonava quello che egli considerava il tradimento dei giorni precedenti, quando si era fatto acclamare re. La cosa è tanto assurda che ci si chiede come abbia potuto essere presa in considerazione.

i generi alimentari introdotti in città, erano da quel momento aboliti.

Non si sa se quest'ultima idea sia stata del re o di Palmer, ma era adattissima alla circostanza. Gli applausi a Guglielmo riecheggiarono a lungo. Da allora innanzi la sua posizione, per lo meno a Palermo, era salda e il suo prestigio di nuovo assicurato.

Ma, pur essendo la ribellione fallita, i ribelli erano sempre a piede libero e bene armati; dal castello di Caccamo, dove erano riparati, non era giunto nessun cenno di resa. Dal punto di vista militare, la posizione del re era ancora insicura. Non disponeva di truppe nella capitale, all'infuori dei trecento uomini della guardia di palazzo, i quali, però, si erano mostrati singolarmente inefficienti durante gli avvenimenti degli ultimi giorni e non si poteva piú fare affidamento su di loro. Guglielmo, quindi, richiamò il grosso dell'esercito e della flotta che erano di stanza a Messina; poi, per guadagnar tempo, inviò un messaggio apparentemente amichevole a Matteo Bonello, ora di nuovo a Caccamo, per chiedergli perché desse asilo ai nemici della corona.

La risposta di Matteo è interessante. Comincia con l'assicurare il re di essere completamente estraneo alla recente insurrezione. Era vero, però, che gli insorti erano suoi amici e suoi colleghi; come poteva allora rifiutare loro asilo? Si erano ribellati solo perché spinti dalla disperazione e perché non avevano altro modo per ottenere riparazione dei torti che, come tutti gli altri nobili, erano costretti a subire. Per citare un solo esempio, non era consentito loro di sposare le figlie senza autorizzazione della Curia; tale autorizzazione spesso tardava tanto a venire che le donne dovevano aspettare a prender marito quando non erano piú in età da aver figli, altre invece erano condannate alla verginità perpetua.[7] Non poteva esservi riconciliazione tra il re e l'aristocrazia fino a quando Guglielmo non si fosse deciso a ripristinare gli antichi usi e costumi introdotti da Roberto il Guiscardo e da Ruggero I nel secolo precedente.

Una volta ancora Matteo Bonello aveva fatto male i suoi calcoli. Non era certo quello il momento per mettere in mostra la sua arroganza. La sua risposta mandò il re su tutte le furie. Se,

[7] Questa lagnanza era dovuta a motivi che andavano oltre la compassione paterna e ovviamente Bonello si era astenuto dal farvi riferimento. La vera causa dell'indignazione dei nobili riguardo a questa imposizione risiedeva nel fatto che, se uno di loro moriva senza lasciare eredi, i suoi possedimenti venivano incamerati dalla corona.

dichiarò Guglielmo, i nobili avessero prima deposto le armi e poi si fossero presentati a lui in atteggiamento supplichevole, egli li avrebbe ascoltati mostrando comprensione per le loro lagnanze; ma stando cosí le cose, avrebbe preferito sacrificare il suo regno, la sua stessa vita, piuttosto che cedere alle minacce. I negoziati furono immediatamente interrotti; il re non aveva altro da aggiungere.

I ribelli avevano azzardato troppo. Bonello si rese conto che l'unica loro speranza stava nel colpire di nuovo e rapidamente, prima che potessero giungere i rinforzi da Messina. Di sorpresa e senza preavviso, egli e i suoi uomini piombarono giú dalle alture di Caccamo fino ad una località vicino a Favara e da lí si sparsero a ventaglio per bloccare tutte le strade di accesso alla capitale. Il colpo era audace e fu ben eseguito. I palermitani, colti di sorpresa e privi di mezzi di difesa, già cominciavano a cadere in preda al panico; se Matteo avesse sfruttato questo vantaggio iniziale e fosse penetrato subito in città, forse questo suo secondo tentativo sarebbe stato coronato da successo. Invece, mentre era ancora incerto sul da farsi, le prime navi provenienti da Messina entravano in porto: i soldati furono fatti sbarcare immediatamente e scaglionati nelle posizioni chiave, mentre altri distaccamenti, fedeli al re, giunsero dall'interno dell'isola per ricongiungersi ai primi. I ribelli, ora assai inferiori di numero, si ritirarono nuovamente a Caccamo.

Questa volta si mostrarono pronti a venire a patti ragionevoli; le condizioni poste loro da Guglielmo si rivelarono piú generose di quanto avessero diritto di aspettarsi. Non vi furono condanne a morte né carcerazioni. La maggior parte dei capi della rivolta scelse l'esilio; fra questi Simone, Tancredi e Guglielmo del Principato, altro cugino lontano del re, ai quali fu offerto il passaggio fino a Terracina su navi siciliane. Altri furono costretti a partire in pellegrinaggio per Gerusalemme. A Ruggero di Avellino e a Riccardo della Mandra, che in quella prima, fatidica mattina aveva fatto scudo col suo corpo al re, salvandogli la vita, fu concessa la grazia. Matteo Bonello, l'animatore di tre congiure nello spazio di sei mesi, pure lui fu graziato e riammesso a corte, dove Guglielmo lo accolse ancora una volta, dandogli prove della sua amicizia e del suo favore.

Perché, in un momento simile, il re si mostrò cosí inaspettatamente clemente? Solo cinque anni innanzi, in seguito ad una insurrezione per nulla piú grave di quella ora sedata, si era abbando-

nato ad un'orgia di impiccagioni, di condanne a morte per annegamento e di atroci mutilazioni, come l'accecamento, mentre le sue prigioni avevano accolto quelle che si potevano ritenere le piú fortunate tra le sue vittime. Egli aveva lasciato dietro di sé le rovine fumanti di quella che era stata la città di Bari, perché servissero di monito ad altre città che avessero osato opporsi all'autorità regia. Come mai, ora, dopo tre giorni di terrore, avendo avuta salva per miracolo la vita, si limitava ad infliggere miti condanne, la piú severa delle quali era l'esilio volontario e si mostrava pronto a ricevere a braccia aperte il traditore che, in tutta la storia del regno, piú di qualsiasi altro aveva minacciato di rovesciare il trono?

La prima e piú immediata risposta si trova nel fatto che, malgrado fossero falliti i due tentativi dei ribelli di impadronirsi del potere, essi ancora non si erano arresi. La fortezza di Caccamo era situata in una posizione particolarmente vantaggiosa ed era molto ben difesa; se Matteo si fosse deciso a resistere, avrebbe potuto farlo per un anno e anche piú. È difficile valutare quali sarebbero stati gli effetti di una tale resistenza sul morale dei cittadini di Palermo, ma il terrore da essi manifestato in occasione del recente blocco, non lasciava prevedere nulla di buono. Guglielmo non voleva rischiare nuovi disordini in città. Solo provocando la totale cessazione di ogni ostilità e snidando rapidamente il nemico da Caccamo, sarebbe stato possibile riportare la tranquillità nella capitale. Tuttavia Matteo non si sarebbe arreso se non fosse stato sicuro della grazia. In simili circostanze era difficile agire con durezza nei confronti dei suoi complici.

Fu una fortuna per Guglielmo che il giovane fosse altrettanto presuntuoso quanto era sciocco, altrimenti non sarebbe stato possibile fargli credere che il suo prestigio personale era ancora tale da renderlo, al tempo stesso, indispensabile ed invulnerabile. Ma quando, finalmente, ebbe abboccato all'amo, si presentò, arrogante come al solito, al cospetto del suo sovrano. Guglielmo, vedendolo, deve essersi reso conto che per Bonello era finita. Vittima della propria vanità, non avrebbe mai piú causato altri fastidi.

Il giovane doveva ancora godersi qualche settimana di libertà, girando spavaldamente per Palermo e vantandosi del suo potere sul re, ma, quando verso la fine di aprile scoppiarono nuove insurrezioni nella Sicilia centrale e sul continente, Guglielmo decise di disfarsene una volta per tutte.

L'arresto non presentava nessuna difficoltà. Il re lo fece semplicemente chiamare a palazzo. Malgrado Bonello fosse stato ripetutamente messo in guardia, in segreto, non poteva credere che la sua posizione non fosse piú che sicura e obbedí senza esitare alla chiamata. Una volta nel palazzo, venne afferrato dalle guardie e trascinato in quella che Falcando si prende la pena di descrivere come una prigione sotterranea particolarmente ripugnante, questa volta non nel palazzo stesso (Guglielmo non commetteva mai due volte lo stesso errore), ma nella fortezza adiacente, nota di solito col nome arabo di el-Halka, l'Anello.

I disordini che scoppiarono in città alla notizia dell'arresto ebbero quasi il carattere di una formalità. Da quando era tornato a Palermo, sembra che Matteo si fosse dato molto da fare per mettersi in vista e quando si sparse la notizia della sua cattura i suoi agenti non persero tempo a mobilitare l'opinione pubblica per organizzare una dimostrazione in suo favore. Ma i cittadini non se la sentivano piú. Erano stanchi dei perpetui disordini e delle perpetue sommosse, e la dimostrazione fallí quasi prima di avere inizio. La guardia era stata rafforzata attorno al palazzo e pure attorno all'Halka; un tentativo alquanto sconnesso di dar fuoco ai cancelli fu presto represso e, scrive Falcando: « ...vedendo che non veniva a capo di nulla, il popolo... mutò repentinamente d'umore preferendo, com'è costume dei siciliani, adattarsi alle necessità del momento, piuttosto che tener fede con costanza ai propri propositi. Tutti coloro che prima avevano a gran voce invocato la liberazione di Bonello, ora si sforzavano di dimostrare che non erano tra quelli che "avevano voluto farsene un amico" ».

Tra i fedeli del re, è ricordata una sola vittima, Adenolfo, il ciambellano reale, il quale fu aggredito e pugnalato a morte da un cavaliere del seguito di Bonello. I ribelli, al contrario, furono meno fortunati; l'umore del re era mutato, aveva dimenticato di essere clemente. Pochi tra quelli che caddero nelle sue mani si salvarono dalla morte o dalla mutilazione. Matteo stesso, accecato e reso storpio essendogli stati recisi i tendini, fu abbandonato a languire in una cella sotterranea dove di lí a poco morí.

CAPITOLO TREDICESIMO

LA FINE DI UN REGNO

Civis obit, multum majoribus impar
Nosse modum juris, sed in hoc tamen utilis aevo.[1]

Dall'orazione funebre pronunciata da CATONE in occasione della morte di Pompeo, secondo la versione datane da Lucano nella *Farsaglia* e citata, secondo Ugo Falcando, dal vescovo designato di Siracusa in occasione della morte di Guglielmo I.

Le insurrezioni nel cuore della Sicilia e in Puglia furono gravi, ma di breve durata. Le prime non avevano costituito tanto una minaccia diretta contro il re, ma si erano rivelate piuttosto preoccupanti per l'aspetto minacciosamente confessionale che avevano assunto. I due primi responsabili di esse, Tancredi di Lecce e Ruggero Sclavo, erano fuggiti appena in tempo da Caccamo e si erano rifugiati nel sud dell'isola, occupando Piazza[2] e Butera e incitando le comunità longobarde[3] contro i contadini musulmani; il terrore causato da queste lotte confessionali si propagò fino a Catania e a Siracusa. In molte zone, i saraceni si sottrassero al massacro fingen-

[1] È scomparso un cittadino (disse) che, pur meno grande degli avi suoi nella conoscenza del diritto, ha svolto un ruolo importante in quest'era.

[2] Oggi piú nota come Piazza Armerina, nome derivato da un campo fortificato (*castrum armorum*), fatto costruire dal grande Ruggero I nel vicino Piano Armerino. Come cittadina è oggi piú nota perché vi si trovano le rovine di una villa imperiale romana del III secolo, detta Villa del Casale, che fu probabilmente distrutta da Guglielmo nel 1161 e solo di recente riscoperta. I pavimenti a mosaico di questo palazzo ne hanno giustamente fatto una delle principali attrattive turistiche della Sicilia. I visitatori che si recano a Piazza Armerina non dovrebbero però tralasciare di fare una breve sosta per ammirare la deliziosa chiesetta di Sant'Andrea, che si trova uno o due chilometri piú a nord. Fu costruita nel 1096 da Simone conte di Butera, cugino del re per parte di madre, la regina Adelaide, e di cui probabilmente, ma questo Chalandon non lo ammette, Ruggero Sclavo era figlio naturale.

[3] Nella prima metà del secolo si era verificato un enorme sviluppo delle colonie longobarde, introdotte in origine in Sicilia da Ruggero I. Oltre Piazza e Butera, i principali centri in cui fiorirono queste colonie furono: Randazzo, Nicosia, Capizzi, Aidone e Maniace. La Lumia, che scriveva un secolo fa, notò che gli abitanti di queste zone parlavano ancora un dialetto che ricordava piú quelli dell'Italia settentrionale che quelli siciliani.

dosi cristiani e fuggendo; anche quando l'ordine fu ristabilito, pochi furono quelli che fecero ritorno alle loro case.

Anche il continente era nuovamente in fermento. Roberto di Loritello si era spinto, attraverso la Basilicata fino a Taranto e Oriolo; Andrea di Rupecanina andava fomentando una rivolta in Campania; Salerno, ribelle per la prima volta, si era unìta agli insorti; ed ora anche la Calabria, la piú sicura tra tutte le regioni soggette al re, stava prendendo le armi contro il sovrano per istigazione della contessa Clemenzia, che voleva forse vendicare le pene inflitte al suo amante. In tutta la penisola solo pochi baroni erano rimasti fedeli; uomini come Boemondo di Manopello e il cugino della regina, Gilberto conte di Gravina, i quali, malgrado la loro complicità nella congiura contro Maione, erano stati di recente riammessi nel favore del re.

Ma per disperata che potesse diventare la situazione sul continente, bisognava prima porre rimedio a quella della Sicilia stessa; a Guglielmo non rimaneva altra scelta che fare appello alla fedeltà di Gilberto, perché facesse fronte come meglio poteva alle insurrezioni nell'Italia meridionale, servendosi dei vari contingenti dell'esercito regio dislocati sul continente, mentre il re stesso muoveva contro Tancredi e Ruggero Sclavo. Per la fine di aprile era di nuovo in campo. Dopo un assedio durato poche settimane, Piazza fu saccheggiata e rasa al suolo. Il prossimo obiettivo, Butera, si presentava come un problema assai piú arduo. Tuttavia l'inverno era già alle soglie quando la scarsità di provviste e il malcontento sempre piú diffuso tra la popolazione civile, consigliarono i ribelli ad arrendersi a condizione di aver salva la vita e di ottenere salvacondotti per recarsi in volontario esilio. Guglielmo accettò le loro condizioni e li lasciò andare, ma per la cittadina che, in cinque anni, lo aveva tradito due volte, non ebbe pietà. A Natale, la superba montagna sulla quale una volta sorgeva Butera, non recava sulla cima che un mucchio di rovine fumanti.

Dopo una breve sosta a Palermo per celebrare la festività e fare i preparativi per la nuova campagna, il re attraversò lo stretto sbarcando sul continente agli inizi di marzo. Mentre risaliva rapidamente la Calabria, la contessa Clemenzia e la sua famiglia, fuggendo al suo approssimarsi, si erano rifugiate nella fortezza di Taverna, sulle montagne a nord di Catanzaro. Dall'alto di questa rocca i difensori combatterono tenacemente, lanciando giú per i pendii

scoscesi, grossi barili irti di punte acuminate che, piombando tra le file degli assedianti, provocarono gravi ed atroci perdite di vite umane; ma il secondo attacco sferrato da Guglielmo ebbe successo. I due zii della contessa furono giustiziati sul posto, mentre lei e la madre furono inviate a Palermo verso un destino sconosciuto.

Da quel momento in poi, come nella campagna precedente, ogni resistenza sembrava frantumarsi all'arrivo di Guglielmo, che ora non aveva piú pietà per nessuno. Quando il suo Gran Ciambellano, l'eunuco Johar, venne sorpreso mentre, essendosi impadronito dei sigilli reali, tentava la fuga, il re lo fece immediatamente annegare. A Taranto, che capitolò in brevissimo tempo, fece impiccare tutti i partigiani di Roberto di Loritello sui quali riuscí a mettere le mani; Roberto stesso era fuggito ed era andato a raggiungere Federico Barbarossa in Lombardia. In Puglia e, oltre le montagne, in Campania, ovunque la stessa storia; rese immediate, impiccagioni, accecamenti, mutilazioni; a volte queste pene venivano commutate nel pagamento di una somma detta « di riscatto », sborsata da un'intera città o da un intero territorio; imposta obbligatoria che, se spesso mandava in rovina per molti anni coloro che erano costretti a pagarla, era assai utile per rifornire gli esausti forzieri del re.

Guglielmo giunse a Salerno durante l'estate. Molti tra i notabili che avevano aderito alla ribellione erano spariti; gli altri si fecero incontro al re per rendergli omaggio e protestargli la loro fedeltà. Guglielmo non li volle neppure ascoltare; si rifiutò di entrare in città. Il tradimento della sua stessa capitale era tradimento infame e richiedeva una pena eccezionalmente severa. Ed è certo che il destino di Salerno sarebbe stato simile a quello toccato a Bari sei anni prima, se non fosse stato per l'intervento di due potenti difensori. Il primo fu il santo patrono della città, san Matteo che, secondo l'arcivescovo Romualdo, in una giornata assolata e limpida, fece scoppiare a ciel sereno una terribile tempesta che divelse tutte le tende dell'accampamento reale che si trovava fuori le mura, compresa quella di Guglielmo. Sembra che ciò abbia convinto il re che, se avesse arrecato danno alla città, sarebbe incorso nell'ira divina. L'altro difensore fu l'omonimo del santo, Matteo il notaio, nativo di Salerno, il quale persuase Silvestro di Marsico e Riccardo Palmer ad intercedere per la sua città natia.

Gli sforzi congiunti dell'uno e dell'altro Matteo la spunta-

rono. Guglielmo si accontentò di dar ordine che venissero eliminati tutti gli elementi infidi e che venissero impiccati tutti coloro che avevano cospirato contro di lui. Salerno fu salva.

Ma pur essendo scomparso ogni pericolo immediato, il danno non poteva venire mai del tutto riparato.

Quando, alla fine dell'estate, Guglielmo fece ritorno in Sicilia, trovò l'isola dilaniata e terrorizzata da lotte confessionali di una intensità mai raggiunta in tutta la storia dell'isola. Il re l'aveva lasciata in fretta, pur sapendo che molti di coloro che avevano preso parte ai moti insurrezionali in Sicilia non erano stati ancora assicurati alla giustizia; aveva affidato il compito di individuarli ad uno dei *caïd*[4] di palazzo, un eunuco battezzato, di nome Martino, e a lui aveva pure affidato la cura del governo. Fu una scelta disastrosa. Martino aveva a stento avuto salva la vita quando i ribelli avevano preso d'assalto il palazzo l'anno precedente; il fratello era stato ucciso durante il massacro che seguí; da quel giorno l'eunuco nutriva un odio feroce per tutti i cristiani. Cosí, appena partito Guglielmo nel mese di marzo, si era instaurato un regime di terrore. Ovunque veniva data la caccia a coloro che avevano complottato o che semplicemente avevano parlato male del re o dei suoi ministri. Con questo sistema vennero regolati molti vecchi conti tra cristiani e musulmani; come d'uso in simili circostanze, si sarà fatto ricorso a tempestive denunzie presso le autorità inquirenti. Gli individui sospetti venivano sottoposti a torture e, poiché il semplice fatto di sopravvivere ad esse veniva equiparato a prova di colpevolezza, il sistema era quanto mai adatto per eliminare tutti gli indesiderabili, per lieve che fosse la colpa loro imputata. Le autorità locali, alle quali veniva imposto l'obbligo di effettuare purghe in tutte le zone poste sotto il loro controllo, erano troppo intimorite per non ubbidire. Il pagamento di « somme di riscatto » veniva imposto anche a quelle cittadine o a quei territori che erano rimasti sempre fedeli. A questo modo l'ordine venne ristabilito e le casse dello Stato riempite, ma a duro prezzo. Quel rispetto che, malgrado tutte le sommosse, il grosso della popolazione nutriva per il governo centrale, d'al-

[4] *Caïd*, voce araba per significare padrone o capo; titolo conferito di solito ai funzionari di palazzo musulmani o di origine musulmana. Nelle cronache latine viene di solito usata la forma *gaitus* o *gaytus*.

lora in poi fu velato da un nuovo, morboso, senso di paura; l'armonia che i due Ruggeri si erano sforzati di creare tra i loro sudditi cristiani e musulmani, fu distrutta per sempre.

Tra le vittime vi fu pure Enrico Aristippo. Falcando asserisce che egli aveva aderito all'ultima congiura e che si era precluso ogni possibilità di clemenza prelevando per suo privato diletto alcune donne dell'harem; considerando però l'età e la reputazione di cui godeva Enrico, è difficile stabilire quale di queste due imputazioni sia la piú assurda. Vi è un'altra e molto piú semplice spiegazione per la sua caduta in disgrazia. Aristippo era uno studioso d'indole mite che si trovò, all'improvviso, calato in un mondo di congiure e controcongiure, di intrighi di corte, violenti e perfidi. La posizione che occupava lo rendeva fatalmente inviso a molti; quando si presentò il momento opportuno, i suoi nemici non ebbero scrupolo alcuno nel macchinare la sua rovina, servendosi di mezzi per lui impensabili e contro i quali non aveva difesa. E cosí l'amico piú fedele, il sostenitore piú tenace di Guglielmo, venne da lui sacrificato e subí la stessa sorte del suo piú acerrimo e spregiudicato avversario; come Matteo Bonello, Enrico Aristippo finí i suoi giorni in una cella sotterranea e non conobbe mai piú la libertà.

La crisi era superata. Nel corso di un solo anno Guglielmo si era visto privato del suo piú fidato consigliere, assassinato in una pubblica via; il figlio maggiore, ed erede, gli era morto sotto gli occhi colpito da una freccia vagante; egli aveva perduto gran parte delle ricchezze del regno e tutti i suoi beni privati. Per due volte era stato sull'orlo di perdere il trono e in una di queste occasioni era rimasto prigioniero con tutta la sua famiglia, correndo il rischio di venire assassinato insieme ad essa da un momento all'altro e, infine, aveva dovuto far fronte ad aperte ribellioni nell'isola e sul continente. Tutto ciò indubbiamente costituiva la giustificazione piú chiara della politica seguita da Maione perché, per impopolare che questa sia stata, ecco che, a meno di un anno dalla sua morte, la Sicilia si trovava sull'orlo dello sfacelo. Eppure, bastò a Guglielmo solo un altro anno per imporre nuovamente la sua autorità e anche per rimettere in sesto, in larga misura, le finanze dello Stato; quando fece ritorno a Palermo aveva il paese in pugno piú saldamente che mai. Di lí a pochi mesi i detenuti nelle prigioni sotterranee tentarono una nuova fuga in massa

come quella del 1161; il tentativo fallí, ma il re chiuse per sempre le prigioni del palazzo. Ad eccezione di questa rivolta dei prigionieri, finché egli visse, non si verificarono piú né rivolte né sedizioni.

Guglielmo era ancora giovane, aveva poco piú di quaranta anni. Aveva dimostrato coraggio e decisione, quando queste qualità si erano rivelate indispensabili. Ma ora che era giunto il momento in cui poteva prender fiato, si disinteressò nuovamente degli affari di Stato affidando il governo ad un nuovo triumvirato, nel quale Enrico Aristippo fu rimpiazzato dal notaio Matteo d'Ajello, il vecchio conte Silvestro, che nel frattempo era morto, dal *caïd* Pietro, quello stesso eunuco piuttosto insignificante, che aveva fatto una figura meschina a Mahdia, ma che ciò nonostante era stato promosso al rango di Gran Ciambellano di palazzo. L'unico membro del vecchio triumvirato a non venir sostituito fu Riccardo Palmer, che ancora non era entrato in possesso della sua sede vescovile di Siracusa. Essi rappresentavano tre vasti settori della popolazione del regno: la borghesia italico-longobarda, la burocrazia musulmana, la Chiesa latina. Solo due gruppi furono ostentatamente ignorati, i greci e l'aristocrazia normanna che, semmai, aveva ancora meno voce in capitolo nel governo del regno di quanta ne avesse avuta prima; l'esclusione dei greci era dovuta al fatto che questa minoranza etnica andava sempre scemando d'importanza, quanto ai normanni, l'esclusione se l'erano voluta.

E cosí Guglielmo, « avendo impartito ordini severi ai suoi ministri di non riferirgli nulla che avesse potuto turbarlo » – il lettore si renderà conto che abbiamo dovuto fare affidamento quasi esclusivamente sulle parole di Falcando per le notizie di questo periodo –, piombò nuovamente nella sua vita fatta di lusso e di piacere. Ma non stette del tutto nell'ozio perché, dice Romualdo di Salerno, « in quel tempo Guglielmo fece costruire, nelle vicinanze di Palermo un bellissimo palazzo, una costruzione di grande magnificenza, che chiamò Zisa.[5] Lo circondò di magnifici alberi da frutto e di bellissimi giardini che rese ameni con vari corsi d'acqua e grandi vasche per i pesci ».

La zona nella quale si trova la Zisa, oltre la porta Nuova, a

[5] La parola deriva dall'arabo *aziz*, ossia magnifico che le versioni piú antiche della cronaca di Romualdo trascrivono erroneamente in Lisa.

nord-ovest della città, è oggi assai meno salubre di quanto lo fosse otto secoli orsono; e questi otto secoli hanno pure lasciato la loro impronta sull'edificio stesso, il quale però è stato, di recente, molto ben restaurato e dopo il Palazzo Reale, è il piú bell'edificio civile normanno tra quelli ancor oggi esistenti. All'esterno ha un aspetto piuttosto severo; nel secolo XII i palazzi dovevano, per forza di cose, essere anche fortezze qualora le circostanze lo richiedessero e le esperienze fatte da Guglielmo nel corso degli anni recenti non erano tali da fargli escludere tale possibilità. Benché le piccole torri quadrate ad ogni lato e gli archetti ciechi leggermente rientranti contribuiscano ad alleggerire la struttura, a prima vista l'aspetto generale è piú austero che attraente; le merlature lungo il tetto intagliate nella trabeazione originaria durante il secolo XV o XVI, rendono assurda la grande scritta araba che in origine si estendeva lungo tutta la facciata e non hanno migliorato la situazione. Ma entrando nell'atrio centrale del palazzo, subito ci si trova in un mondo diverso.[6] In nessun altro luogo, la Sicilia normanna parla piú persuasivamente dell'Oriente; in nessun altro luogo, in tutta l'isola, si rivela piú chiaramente quella particolare capacità dell'Islam di creare tranquille oasi di ombra e di frescura nell'abbagliante calura estiva. Nel vestibolo dalla volta a stalattiti, le pareti interne sono scavate da nicchie profonde che a loro volta hanno soffitti a stalattiti, tanto cari agli architetti saraceni. Tutt'intorno, ora sporgendo ora rientrando in corrispondenza delle nicchie, corre un fregio multicolore che al centro della parete di fondo si allarga a formare tre medaglioni, nei quali, su uno sfondo di squisiti arabeschi, si vedono arcieri posti gli uni di fronte agli altri intenti a snidare uccelli da un albero, mentre due coppie di pavoni beccano, con studiata indifferenza, i datteri di due palme di dimensioni convenientemente ridotte. Non occorre un grande sforzo di fantasia per figurarsi il re a suo agio in questa magnifica sala, in compagnia degli studiosi e dei saggi della sua corte, o per vederlo, circondato dalle sue concubine, volgere lo sguardo al di fuori per godersi la vista del giardino assolato, mentre da una fonte, sulla parete esce un fresco zampillo che, scivolando lungo un piano di marmo inclinato, viene raccolto in un canaletto ornamentale per poi riversarsi, fuori, in una peschiera.

[6] Vedi illustrazioni.

Ma Guglielmo non vide mai compiuto il palazzo della Zisa. Toccò al figlio portarlo a compimento; fu Guglielmo II a sintetizzare ciò che per lui rappresentava questa sontuosa dimora nella seconda, magnifica, iscrizione araba, in stucco bianco a rilievo, intorno all'arco d'ingresso:[7]

Qui, ogni volta che tu lo vorrai, potrai ammirare il tesoro piú bello di questo regno, il piú splendido della terra e dei mari. Le montagne dalle vette color del narciso... Vedrai il grande re di questo secolo, nella sua bellissima dimora, una casa di letizia e di splendore che ben gli si addice. Questo è il paradiso terrestre che si offre alla vista; questo è il re Musta'iz;[8] questo palazzo l'Aziz.

Malgrado i restauri già effettuati, molto rimane ancora da fare sia all'edificio stesso della Zisa, sia alla zona immediatamente adiacente, prima che questo luogo possa di nuovo corrispondere totalmente alla descrizione. Non si può, dall'oggi al domani, por riparo alla negligenza di secoli e una atmosfera di desolazione pervade ancora la squallida distesa dove una volta gorgheggiavano gli uccelli canori e i pesci guizzavano pigramente nelle vasche.

Di questo dolce meriggio del regno di Guglielmo esiste pure un altro ricordo, un'opera probabilmente portata anch'essa a termine dopo la sua morte. Si tratta di una stanza al secondo piano del Palazzo Reale, oggi nota come Sala di Ruggero,[9] denominazione fastidiosa ed ingannevole; è una stanza piccola, si potrebbe dire modesta, se non fosse per i mosaici che ne ornano sontuosamente la volta e la parte superiore delle pareti. Come quelli della Zisa – i soli altri mosaici di soggetto non religioso che ci siano pervenuti dall'epoca normanna[10] – questi assolvono a uno scopo

[7] La parte centrale di questa iscrizione andò distrutta, quando l'arco originario venne rimosso e sostituito con quello piú basso sovrastato da una porta-finestra, visibile in molte vecchie fotografie. Ora sono state ripristinate le proporzioni originali, ma le parole mancanti sono andate perdute per sempre.

[8] Il « glorioso ». Titolo attribuito solo a Guglielmo II; ciò permette di stabilire la data dell'iscrizione.

[9] Vedi illustrazioni.

[10] Non prendo in considerazione gli scarsi resti che si scorgono ancora su una parete della Sala degli Armigeri, in un'altra parte del palazzo. Questa sala, alta circa 16 metri ha un soffitto a stalattiti assai piú interessante dei mosaici; fa parte della Torre Pisana e probabilmente era riservata ai soldati di guardia al vicino tesoro.

piú decorativo che culturale, e le emozioni che suscitano sono di puro diletto. Qui si vedono scene di caccia, bizantine quanto a simmetria, ma siciliane per le gioiose raffigurazioni di palmizi e alberi da frutto, piene di vivacità e di briosa fantasia tutte occidentali. Qui, di nuovo, troviamo i pavoni che si cibano avidamente di datteri e gli arcieri miopi ai quali si è ora aggiunta una coppia di centauri e una ricca schiera di animali verosimili ed inverosimili; l'espressione dipinta sui volti di molti di questi animali è quasi umana: leopardi che sembran tormentati da sentimenti di colpa e di sospetto, altri pavoni indubbiamente offesi, leoni intimiditi e due robusti cervi, che si affrontano nel duplice senso del verbo, che si scambiano sguardi torvi, ignari della terribile sorte che li attende alle spalle.

Non esistono documenti che possano fornire dati precisi riguardo a questi mosaici; nulla, all'infuori dello stile e della loro affinità con quelli della Zisa, ci permette di datarli. Poco importa. Quello che veramente conta, in questa deliziosa stanza, in questo splendido bestiario azzurro, verde e oro, è il modo in cui esso ci parla piú decisamente e piú chiaramente di quanto avvenisse alla Zisa, degli aspetti piú lieti e piú spensierati della vita nella Sicilia normanna e conta ancora il fatto che esso ci rivela come, malgrado gli intrighi, le congiure e le ribellioni che riempiono tante pagine di questo libro, i raggi del sole penetrassero sempre nel folto della foresta e come gli uomini, guardandosi attorno e vedendo il mondo che li circondava, potessero sorridere pieni di riconoscenza.

Guglielmo il Malo concluse il suo regno cosí, come lo aveva incominciato, lasciando ad altri tutte le cure dello Stato, mentre egli godeva di tutti i suoi privilegi. Non vi è indizio che la sua coscienza lo abbia mai turbato; neppure il disastroso terremoto del 4 febbraio del 1163, che colpí tutta la Sicilia orientale e che praticamente distrusse Catania e fece sprofondare in mare buona parte di Messina, sembra lo abbia particolarmente preoccupato. Dopo tutto, il lembo occidentale dell'isola, dove risiedeva lui, non ne risentí affatto. A Palermo le pareti della Cappella Palatina furono ulteriormente arricchite di marmi e di mosaici;[11] la Zisa si ingrandiva, l'harem, la biblioteca, le riserve di caccia si facevano sempre

[11] Vedi p. 93.

piú ricchi per soddisfare tutti i gusti del re. Per lui, questo deve essere stato un periodo felice.

Ma non durò. Nel marzo del 1166 il re fu colpito da una grave dissenteria accompagnata da febbre. Vennero chiamati i dottori, tra i quali vi era anche l'arcivescovo Romualdo che, probabilmente, in gioventú aveva frequentato la celebre Scuola Salernitana e che godeva di una notevole reputazione come medico. In seguito, per spiegare il mancato successo delle cure prestate al sovrano, disse che il suo regale paziente si era rifiutato di prendere molte medicine che gli erano state prescritte. Ad ogni modo, dopo una malattia protrattasi per due mesi con alti e bassi, Guglielmo spirò verso le tre del pomeriggio, il 7 maggio del 1166. Aveva quarantasei anni.

Pure Ugo Falcando, che odiava il re e che, come abbiamo visto, non esitava mai ad adattare la verità ai propri fini, è costretto ad ammettere che Guglielmo il Malo fu sinceramente rimpianto. I cittadini di Palermo, egli scrive, « si vestirono a lutto e per tre giorni indossarono lugubri vesti. Durante quei tre giorni le donne, sia nobili matrone sia donne saracene alle quali in particolare la morte del re aveva causato un dolore inimmaginabile, percorrevano in corteo notte e giorno le vie della città, vestite di sacco coi capelli disciolti; le precedeva una grande moltitudine di ancelle che cantava lugubri trenodie accompagnandosi con il suono dei tamburelli e tutta la città risuonava dei loro lamenti ».

Malgrado le insistenze dei canonici di Cefalù, dove i due grandi sarcofaghi di porfido di Ruggero erano ancora in attesa di degni occupanti, fu deciso che Guglielmo sarebbe stato sepolto a Palermo; e neppure nella cattedrale, ma in forma privata nella Cappella Palatina. Nulla era stato fatto per preparare una tomba imponente al sovrano; la salma venne deposta in un'arca piuttosto modesta e posta nella cripta della Cappella.[12] Da allora è stata riesumata due volte, la prima dopo circa vent'anni dalla morte e in quell'occasione fu trasferita in un sarcofago, di porfido come quello del padre, dove giace tutt'ora. La seconda volta fu nel 1811, quando, dopo un disastroso incendio, il sarcofago fu riaperto. Il corpo di Guglielmo fu trovato in uno stato di sorprendente conservazione, il volto pallido ricoperto dalla barba che incuteva tanto terrore nei cuori dei piú timidi tra i suoi sudditi.

[12] Il luogo dove quest'arca fu deposta fu riscoperto durante i lavori di restauro nel 1921 e oggi si può vedere.

Non era stato un buon sovrano. Nonostante l'imponente aspetto fisico, sembra non sia stato mai troppo sicuro di sé e si può, fino ad un certo punto, capire. Succedere a Ruggero II sul trono di Sicilia era cosa da intimidire chiunque. Sino all'età di trent'anni poi, Guglielmo non era stato in nessun modo preparato a svolgere un ruolo del genere. Ruggero sembra avesse poca stima delle capacità del suo quartogenito, e questo è probabile; in tal caso certo non si sarà dato molta pena di celare i suoi sentimenti aumentando cosí l'intimo disagio del figlio. Non sorprende quindi che Guglielmo si sia sforzato di camuffare la sua mancanza di fiducia in sé con una certa spavalderia esteriore, abbia voluto nascondere le sue incapacità in campo amministrativo ostentando un'esagerata indifferenza; e non è pura coincidenza che egli abbia cercato di sottrarsi a quelle cure di governo che avevano tanto affascinato suo padre: le finanze, la diplomazia, la legislazione. Solo in quei campi dove sentiva di poter competere alla pari con Ruggero, gli era possibile dimostrare che anche lui era un Altavilla. Anch'egli, infatti, era capace di costruire con magnificenza e, soprattutto, sapeva combattere. Come soldato, sapeva di essere assai superiore al padre. Quando si trovò assediato nel proprio palazzo, privo di amici e di consiglieri, si rivelò per quello che era: un incerto e un timoroso, ma sul campo, alla testa del suo esercito, era un altro. E quando sopraggiunse l'ultima crisi, furono il suo coraggio e le sue capacità militari a salvare il regno.

Questi aspetti contrastanti sono tipici del suo carattere. In tutto il corso della sua vita fu irresoluto e incostante in conseguenza, forse, di quella mancanza di fiducia in se stesso che fu il piú funesto dei suoi punti deboli. Lunghi periodi di profonda apatia venivano inframmezzati da improvvisi scoppi di attività frenetica, quasi isterica. Poteva essere crudele al punto di rasentare la ferocia e poi, da un momento all'altro, dar prova di incredibile clemenza. Il suo comportamento nei riguardi di Matteo Bonello, ora ostile, ora cordiale, per non parlare poi dell'obbrobrioso trattamento da lui riservato a Enrico Aristippo, stanno a dimostrare fino a che punto, purtroppo, egli si lasciasse influenzare dai suoi umori instabili o dai consigli di coloro che gli erano vicini. Mancando egli stesso di ogni equilibrio, si dimostrò incapace di mantenere il delicato equilibrio politico dal quale dipendeva la stabilità e la sicurezza del regno e, inoltre, il vitale equilibrio dei rapporti tra lui e i suoi

sudditi, tra la nobiltà e la borghesia, tra i cristiani e i musulmani.

E allora... quell'appellativo di Malo? Suona tutto falso. In lui non vi era nulla di veramente malvagio. In nessun senso lo si può definire un uomo perverso;[13] e se la suesposta analisi è corretta, si potrebbe pensare che la sua riluttanza a far fronte a tante responsabilità politiche non derivasse soltanto dalla sua naturale indolenza, ma anche dalla genuina convinzione che altri avrebbero potuto assolvere meglio tali compiti. Potrebbe anche significare che Guglielmo, lungi dall'essere quello spensierato edonista per cui Falcando vorrebbe farlo passare, sia stato in verità un uomo profondamente infelice, che trovava in ogni nuovo palazzo, in ogni nuova occasione di godimento, un temporaneo rifugio per il suo spirito turbato. Se ciò fosse vero, allora l'appellativo di Guglielmo il Malinconico, sarebbe stato a lui piú adatto. Non lo sapremo mai. Dei due cronisti importanti del suo regno, uno è impeccabilmente preciso nei suoi resoconti, ma fa impazzire per la brevità delle sue descrizioni, l'altro è, invece, uno scrittore brillante ma, purtroppo, sulla sua veridicità non si può fare nessun affidamento. In assenza di ogni altra testimonianza, possiamo solo dare un verdetto di assoluzione per mancanza di prove e lasciare al suo riposo una delle figure piú enigmatiche nella storia della Sicilia normanna.

[13] Esiste ancora una tradizione popolare in Sicilia, secondo la quale Guglielmo avrebbe fatto incetta di tutte le monete d'oro e d'argento del regno, sostituendole con monete di rame. Nessuna cronaca del tempo, tuttavia, ne fa menzione. È possibile che siano state adottate misure, dopo il 1161, per ristabilire l'equilibrio economico, ma nessuno, neppure Falcando, accusa il re di aver volutamente impoverito i suoi sudditi a proprio vantaggio personale.

PARTE QUARTA

TRAMONTO

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

CONSIGLIERI DI POCA SAGGEZZA

Benché ambedue i popoli, tanto il pugliese, quanto il siciliano, siano sleali, infidi, capaci di ogni scelleratezza, pure i siciliani sono piú scaltri nell'arte del dissimulare e nel celare i loro veri motivi, ingannando coloro che odiano con parole melliflue e dolci lusinghe, al fine di recar loro maggior danno cogliendoli di sorpresa.

UGO FALCANDO

Dal punto di vista giuridico non sussistevano problemi riguardo alla successione. Il re moribondo lasciò intendere chiaramente che voleva che la corona passasse a colui che era ora il figlio maggiore, Guglielmo, mentre il piú giovane, Enrico, avrebbe dovuto accontentarsi del principato di Capua. Essendo Guglielmo solo dodicenne, la madre, regina Margherita, doveva assumere la reggenza, assistita nel governo del paese da Riccardo Palmer, dal *caïd* Pietro e da Matteo d'Ajello. Tutto si presentava semplice e chiaro.

I consiglieri, però, non ne erano troppo convinti. Lunghi periodi di reggenza affidata a donne durante la minore età del sovrano si erano sempre rivelati pericolosi; il prestigio della corona, inoltre, non era ancora pienamente ristabilito dopo gli avvenimenti del 1161; non era improbabile un'altra insurrezione dei nobili a favore di Simone, fratello illegittimo del defunto sovrano. Il piccolo Guglielmo non era stato associato al trono durante il regno del padre e non era stato neppure investito del ducato di Puglia, spettante, per tradizione, all'erede al trono. Tale era l'apprensione dei consiglieri che persuasero Margherita a ritardare l'annuncio della morte del marito finché non fossero terminati i preparativi per la prossima incoronazione e a procedere a questa dopo soli tre giorni di lutto.

Potevano risparmiarsi tante preoccupazioni. Nel giorno stabilito per la cerimonia, che fu pure quello della sua prima comparsa in pubblico, il giovane Guglielmo si accattivò tutti i cuori. A differenza del padre, il fanciullo partiva favorito da un notevole vantaggio: era di aspetto particolarmente avvenente. Quando, nella cattedrale di Palermo, Romualdo arcivescovo di Salerno lo unse con

i sacri olii e gli pose sul capo la corona di Sicilia e quando, poco dopo, il giovinetto percorse a cavallo in pompa magna le vie della città per far ritorno a palazzo, col cerchietto d'oro che brillava sui lunghi capelli biondi ereditati dagli antenati vichinghi, appariva cosí bello che i suoi sudditi, a qualsiasi razza, fede, o partito politico appartenessero, non poterono trattenere grida di giubilo e acclamazioni. Il volto fresco ma serio sembrava unire all'innocenza del fanciullo (mancavano poche settimane al suo tredicesimo compleanno) una gravità da adulto. Persino Falcando, descrivendo la scena, si lascia andare ad una delle sue rare manifestazioni di benevolenza:

> Pur sempre bellissimo, quel giorno, non saprei dire in virtú di che, appariva piú bello che mai... E cosí si accattivò la simpatia e l'amore di tutti, al punto che anche coloro che avevano odiato il padre ed erano decisi a negare ogni obbligo di sudditanza ai suoi eredi e successori, furono tra i primi a proclamare che chi avesse nutrito propositi ostili verso il giovane re, si sarebbe posto al di fuori di ogni umano consorzio. Era sufficiente, si diceva, che colui che era stato responsabile di tutti i loro mali fosse stato tolto di mezzo; un ragazzo innocente non doveva venire incriminato per le crudeltà commesse dal padre. Perché, in verità, il fanciullo era cosí bello che sarebbe stato impossibile trovarne non solo uno piú bello, ma neppure uguale.

Il giorno stesso dell'incoronazione, a significare che si iniziava davvero un'era nuova per il regno, la reggente Margherita proclamò un'amnistia generale, fece spalancare le porte delle prigioni e restituí tutti i beni confiscati ai legittimi proprietari. Inoltre, misura ancora piú indicativa, abolí il pagamento delle « somme di riscatto », l'imposta piú impopolare tra tutte quelle di recente decretate dal defunto consorte e per mezzo della quale molte città e cittadine del continente venivano ancora dissanguate per aver osato, cinque anni innanzi, ribellarsi all'autorità regia.

L'inizio fu di buon auspicio; ma Margherita sapeva di avere davanti a sé un compito assai duro per conservare il vantaggio iniziale. Per cominciare, nutriva seri dubbi sulle capacità dei suoi tre consiglieri. Era una donna dal carattere forte e volitivo, aveva trentotto anni ed era ancora nel pieno rigoglio della vita, ed essi, probabilmente, avranno assunto verso di lei un atteggiamento tracotante e poco rispettoso della sua superiore autorità; ma ciò che

in fin dei conti li rendeva piú invisi era che, essendo stati i consiglieri del defunto sovrano e da lui nominati, si identificavano con il passato regime. Era chiaro che bisognava disfarsene, ma con chi sostituirli?

Tra i nobili vi erano innumerevoli baroni che non avrebbero chiesto di meglio e che probabilmente erano in fiduciosa attesa di essere chiamati ad occupare quelle posizioni di potere da tempo sognate; Margherita, tuttavia, rifuggiva da una soluzione del genere. Questi baroni avevano ripetutamente dimostrato quanto superficiale fosse la loro lealtà. Erano stati proprio loro, e loro soli, ad impugnare le armi contro il marito ed a tenere prigionieri lei ed i suoi figli; ammetterli, ora, a partecipare al governo del paese come suoi consiglieri avrebbe portato alla proliferazione di grandi feudi nella Sicilia stessa cosí che anche questa sarebbe divenuta difficile da governare come lo erano sempre state la Puglia e la Campania. Ciò, a sua volta, avrebbe fatalmente riacutizzato i rancori confessionali latenti e, prima o poi, si sarebbe verificato un colpo di mano contro la reggente e contro il figlio, che si sarebbero trovati praticamente indifesi. Fortunatamente, dopo la caduta in disgrazia di Matteo Bonello il partito dell'aristocrazia, per mancanza di un capo energico, sembrava aver perduto gran parte della sua coesione. Per il momento non costituiva una minaccia. Margherita poteva permettersi di volgere lo sguardo altrove.

Vi era, è vero, sempre la Chiesa; ma che Chiesa era ormai questa? Come tanti alti dignitari ecclesiastici del Medioevo, i vescovi e gli arcivescovi siciliani erano completamente dediti alla vita mondana ed erano piú uomini politici che prelati. Molti non si recavano mai nelle loro diocesi,[1] ma risiedevano in permanenza presso la corte a Palermo, intrigando, altercando e bisticciando tra di loro a non finire. Tra tutti, di gran lunga il piú abile e il piú autorevole era Riccardo Palmer, ma l'assenteismo di lui era cosí radicato che prese possesso della sua diocesi di Siracusa solo nel 1169, ossia quattordici anni dopo la sua nomina. Era stato lui l'animatore dell'iniziativa che nel 1161 aveva liberato Guglielmo I dalle mani degli insorti e, di conseguenza, era diventato il consigliere piú

[1] Questa pratica presto divenne cosí scandalosa che, nel 1176, papa Alessandro III fu costretto ad emanare un decreto imponendo ai vescovi che avevano trascorso sette o piú anni presso la corte, di far ritorno alle loro diocesi.

intimo del sovrano defunto. Era, però, inviso a tutti per la sua arroganza e per la sua alterigia; la sua carriera, oltremodo rapida, non gli aveva certo acquistato la benevolenza dei suoi colleghi, in particolare perché egli non faceva mistero di quella che era la sua maggiore ambizione, ossia occupare la sede arcivescovile, allora vacante, di Palermo, meta ambita di tutti gli alti dignitari ecclesiastici siciliani.

Riccardo Palmer, però, non era il solo aspirante a quella sede. Romualdo di Salerno, primate della Chiesa siciliana, era un altro naturale concorrente e cosí pure Tristano, vescovo di Mazara. Vi era poi Ruggero, arcivescovo di Reggio, e descrivendolo Falcando supera veramente se stesso:

> Già sull'orlo della vecchiaia, era alto di statura e cosí eccessivamente magro che sembrava consunto dall'interno. Il volto, come del resto tutto il corpo, era pallido e soffuso di una tinta nerastra che lo faceva sembrare piú un cadavere che un uomo; il suo aspetto esteriore rifletteva fedelmente il suo carattere. Non riteneva troppo dura nessuna fatica che desse speranza di profitto; era pronto a sopportare fame e sete, oltre i limiti della resistenza umana, pur di risparmiare denaro. Mai felice al proprio desco, non era mai malinconico a quello altrui e spesso trascorreva giornate intere senza prender cibo in attesa che qualcuno lo invitasse a pranzo.

Uno degli anfitrioni piú assiduamente frequentati dall'arcivescovo era Gentile, vescovo di Agrigento, felicemente descritto da Chalandon come *un prélat aventureux et vagabond*, che era giunto in origine in Sicilia come inviato del re Geza di Ungheria e che poi aveva deciso di rimanervi. Gentile, come ci informa con un certo compiacimento Falcando, non faceva mistero della propria inclinazione a una vita dissoluta e si avvalse dei sontuosi banchetti in chiave un po' orgiastica da lui offerti, per dare inizio ad una subdola campagna diffamatoria nei confronti di Palmer con l'intento di bloccarne la candidatura. Le obiezioni fatte da Gentile a proposito delle origini forestiere del vescovo designato di Siracusa saranno sembrate, date le circostanze, alquanto strane; riuscí meglio nell'intento quando persuase Matteo d'Ajello che Palmer stava tramando per farlo assassinare; con difficoltà si impedí a Matteo di prendere a sua volta una simile iniziativa.[2]

[2] Benché l'urgenza degli affari a Palermo impedisse normalmente a

Rimaneva ancora un candidato all'ambita sede arcivescovile di Palermo. Al momento questi deve essere apparso fuori causa non essendo neppure insignito della dignità vescovile. Anche costui era inglese; le diverse trascrizioni del suo nome – Ophamilus o Offamiglio, per citarne solo due – non rappresentano che i disperati tentativi dei siciliani di aver ragione, foneticamente, del suo normalissimo nome inglese, Walter of the Mill, che in italiano si può tradurre in Gualtiero del Mulino Questi giunse in Sicilia chiamatovi in qualità di precettore dei giovani principi; fu in seguito nominato arcidiacono di Cefalù e poi diacono di Agrigento. Finalmente divenne canonico della Cappella Palatina e in tale veste si mostrava piú spregiudicato ed ambizioso del conterraneo, la cui carriera stava cercando in tutti i modi di rovinare. Lui solo, tra tutti i concorrenti, doveva raggiungere l'ambito traguardo. Per ragioni che tra poco vedremo, fu costretto ad aspettare ancora tre anni, al termine dei quali sarebbe stato destinato ad occupare, per un quarto di secolo, la carica politico-ecclesiastica piú elevata del regno; costruí la cattedrale di Palermo oggi esistente e fu certamente l'unico inglese della storia che abitualmente si firmasse *Emiro e arcivescovo*. In tale posizione, svolgerà un ruolo importante, e per finire disastroso, negli ultimi capitoli di questo storia.

L'aristocrazia, come si è detto, era pericolosa e di dubbia fedeltà; la gerarchia ecclesiastica, nei suoi piú alti esponenti, egoista e assai poco simpatica. Rimaneva quindi un solo altro gruppo importante, quello dei funzionari di palazzo e dei funzionari civili, capeggiato da un eunuco, il *caïd* Pietro e da Matteo D'Ajello. Anche se non fosse stato un eunuco, Pietro sarebbe stato un tipo poco virile; ma anch'egli aveva dato prova di lealtà e di attaccamento al re e alla famiglia reale nel 1161 e le sue capacità amministrative non si discutevano. Matteo, dal canto suo, era altrettanto

questi prelati di recarsi nelle loro diocesi, molti sembrano aver voluto fare ammenda per la loro assenza, arricchendole di opere magnifiche e facendo ricche donazioni. Cosí Romualdo di Salerno abbellí la sua cattedrale, fondata come si ricorderà, da Roberto il Guiscardo, dell'ambone in marmo e dei mosaici, dei quali oggi è rimasto ben poco. Il tesoro della cattedrale di Agrigento possiede un bellissimo altare portatile bizantino che risale certamente al secolo XII e potrebbe facilmente essere un dono di Gentile. Malgrado le inclinazioni di costui non possiamo però in nessun modo mettere in relazione quel dono con un altro oggetto di cui va superba la collezione di Agrigento, una lettera autografa del diavolo, che con appropriato senso burocratico, viene conservata nell'archivio.

capace; aveva di recente portato a termine un'opera di grande mole, che nessuno all'infuori di lui avrebbe potuto compiere: aveva ricompilato, per la maggior parte a memoria, il catasto completo di tutte le terre e di tutti i feudi del regno per rimpiazzare quello che era stato dato alle fiamme al tempo dell'insurrezione. Come Riccardo Palmer, aveva però un carattere autoritario di cui la regina Margherita, per istinto, diffidava. Era poi ossessionato dall'ambizione di essere, a tutti i costi, nominato Emiro degli Emiri, rango e titolo che non erano piú stati ripristinati dai tempi di Maione di Bari, ed era quindi sempre invischiato in intrighi di ogni genere; amava poi darsi arie da gran signore e si serví delle sue ricchezze, che diventavano sempre piú favolose per costruire una bella chiesa in città, come avevano fatto prima di lui Giorgio di Antiochia e Maione.[3] Tra i due la regina preferiva di molto Pietro. Ma anch'egli non rappresentava la soluzione ideale; per cominciare, i nobili lo odiavano e lo disprezzavano; d'altra parte però, non sembrava troppo ambizioso ed era certo meno intrigante di gran parte dei suoi colleghi. Ad ogni modo sarebbe stato capace di mantenere unito il regno fino a quando Margherita avesse avuto il tempo di trovare qualcuno piú adatto. Con somma indignazione di Matteo e di Riccardo Palmer, la regina promosse Pietro ad una carica superiore alla loro, affidando cosí il governo effettivo del regno di Sicilia, diventato ora una delle potenze piú ricche ed influenti dell'Europa cristiana, ad un eunuco musulmano.

Ma la regina era giunta anche ad un'altra decisione. Per governare il regno come andava governato e per custodirlo per suo figlio, doveva poter avvalersi di qualcuno che non fosse solo deciso e capace, ma anche disinteressato e, soprattutto, che non si lasciasse influenzare da nessuno. Doveva inoltre parlare la sua lingua ed esserle simpatico. Sembra che in tutta la Sicilia un modello di per-

[3] La chiesa di Matteo, nota come La Magione, fu gravemente danneggiata durante la Seconda guerra mondiale, ma è stata restaurata con molta sensibilità artistica e vale la pena di visitarla. Con le sue tre absidi, i suoi archetti ciechi e il bel chiostro adiacente, costituisce un eccellente esempio di tarda architettura siculo-normanna affrancata di ogni manifesto influsso arabo. Con la caduta del regno normanno alla fine di quel secolo, la chiesa e il convento passarono all'ordine militare dei Cavalieri Teutonici, del cui passaggio resta ancora qualche traccia. Sia detto per inciso che quasi tutte le guide danno il 1150 come data d'inizio della costruzione; di fatto, però, questa ebbe inizio almeno un decennio prima e fu portata a termine durante la reggenza della regina Margherita.

fezione simile fosse introvabile. Se le cose stavano cosí, Margherita avrebbe cercato altrove. Situazioni nuove richiedevano uomini nuovi. Indirizzò segretamente una lunga lettera al cugino[4] Rotrudo, arcivescovo di Rouen, spiegandogli la situazione in cui si trovava e suggerendo che le inviasse a Palermo un membro della famiglia per assisterla. Faceva, in particolare, due nomi: quello di Roberto, fratello di Rotrudo o, in mancanza, quello di un altro cugino, Stefano di Perche.

Le preoccupazioni della regina riguardo al futuro erano giustificate e ciò fu ampiamente dimostrato nei mesi che seguirono. La sua fiducia nelle capacità del *caïd* Pietro, per modeste che fossero, era mal riposta. A metà dell'estate la Sicilia era piombata nel caos. Con le diverse fazioni che si agitavano sempre piú freneticamente, per raggiungere le posizioni ambite, i complotti che si facevano sempre piú numerosi, gli intrighi sempre piú fitti, un governo stabile era cosa impossibile; Pietro, che era un funzionario piú che un uomo di Stato, era incapace di imporre la sua volontà al popolo indisciplinato e scontento. Per riuscire in ciò, in un momento simile, ci sarebbe voluto per lo meno un uomo della statura di Maione di Bari. Ma anche costui, alla fine, era stato sopraffatto.

Un tipico esempio di coloro che cercavano di pescare in queste acque torbide fu Gilberto, cugino della regina.[5] Per comprendere qualcosa del suo carattere conviene por mente alla fretta con cui, al suo arrivo in Sicilia, alcuni anni prima, le sue brame erano state placate con la concessione della contea di Gravina; subito dopo era stato spedito in Puglia dove, come abbiamo visto, si era unito ai congiurati che tramavano per uccidere Maione. Morto il re e avendo sua cugina assunto la reggenza, si era affrettato a far ritorno nella capitale dove, con l'appoggio segreto di Riccardo Palmer, era presto divenuto il fulcro dell'opposizione al *caïd* Pietro, lagnandosi pubblicamente che la Sicilia fosse governata da eunuchi

[4] Non era, come dice Chalandon, lo zio: vedi tavola genealogica a p. 435.

[5] Non sono riuscito a stabilire con esattezza quale fosse il rapporto di parentela tra Gilberto e la regina. Chalandon dice che proveniva dalla Spagna, ma non fornisce nessun dato a sostegno di tale tesi; dal nome, Gilberto, e dagli avvenimenti che seguirono, mi sembra molto piú probabile che appartenesse al ramo francese della famiglia; forse era figlio o nipote di un affine di Margherita di Laigle, madre della regina. La Lumia lo dice francese e, in un'occasione, ne parla come di un nipote di Stefano, cosa questa quanto mai improbabile.

e da schiavi ed insistendo incessantemente con Margherita perché nominasse lui primo ministro in luogo di Pietro. La regina, con comprensibile riluttanza, gli aveva finalmente offerto un seggio nel consiglio, ma Gilberto lo aveva sdegnosamente rifiutato e, nel corso di una terribile scenata, se dobbiamo credere a Falcando, rimproverò la regina di averlo posto al livello di uno schiavo e la lasciò in preda ad una crisi di pianto, minacciando di scatenare una rivolta in tutta la nazione.

La fazione dei nobili aveva trovato nel conte di Gravina il portavoce che andava da tempo cercando; siccome i nobili si facevano ogni giorno piú minacciosi, sia Margherita, sia Pietro, si resero conto che non era piú possibile negar loro un seggio nel consiglio. Poiché Gilberto insisteva nel suo rifiuto, la regina nominò uno dei capi dell'esercito, quello stesso Riccardo di Mandra che nell'insurrezione del 1161 aveva fatto scudo del suo corpo al re. Per elevare Riccardo ad un rango pari a quello del cugino, lo creò conte del Molise. Questo fu il colmo per Gilberto; non poté sopportarlo; nascose a stento il suo sdegno e, da allora in poi, si mise con impegno a tramare contro la vita dell'eunuco.

Non passò molto tempo che le spie di Pietro gli riferirono quanto stava accadendo. Da principio questi si limitò a rafforzare la sua guardia del corpo; ma col passare del tempo e con il ricordo sempre vivo del destino toccato a Maione, un bel giorno, perduto il suo sangue freddo, cadde in preda al panico. Fece allestire in gran segreto una nave nel portò e in una notte buia, portando seco alcuni degli eunuchi di palazzo e una grossa somma di denaro, Pietro fece vela per quei lidi donde tanti anni prima era partito. Al suo ritorno a Tunisi riprese il nome di Ahmed e tornò alla religione dei suoi padri e infine riprese la sua professione d'un tempo; infatti lo ritroviamo in seguito comandante della flotta marocchina del califfo Yusuf e si dice che come tale dette prova di grandi capacità, combattendo con ardore e distinguendosi per coraggio ed abilità contro i cristiani.[6] Considerando quanto avesse avuto a sof-

[6] Questi particolari relativi alla carriera di Pietro ci sono forniti da Ibn Khaldum (*B.A.S.*, vol. II, pp. 166 e 238) che, parlando di lui, lo chiama semplicemente Ahmed. Tuttavia i dati cronologici e altre notizie riguardanti la fuga da Palermo, non lasciano dubbi sul fatto che Ahmed e Pietro siano la stessa persona.

frire a Palermo causa loro, ciò non sorprende e forse, come sostiene Falcando, Pietro si era sempre sentito saraceno.

La defezione di Pietro fu un duro colpo per la regina e la mise in grande imbarazzo. Negò recisamente che il *caïd* fosse fuggito portando seco parte del tesoro reale, ma non poté frenare l'esultanza di Gilberto di Gravina. Cos'altro c'era da aspettarsi da uno schiavo musulmano? Non aveva Pietro già una volta tradito a Mahdia sette anni prima? Vi era solo da rimanere sorpresi che non avesse introdotto nel palazzo i suoi amici Almohadi, affinché si impadronissero anche loro del tesoro reale e, magari, della stessa persona del re. Riccardo del Molise, che per caso si trovava presente, non poté trattenersi e scattò in difesa di colui che era stato suo protettore, dichiarando che Pietro non era uno schiavo, che era stato ufficialmente emancipato da Guglielmo II e che la sua partenza era dovuta unicamente alle trame che il conte di Gravina andava notoriamente ordendo contro di lui. Se qualcuno osava chiamare Pietro traditore, lui, Riccardo, era pronto a sfidarlo a singolar tenzone.

I due vennero separati prima che passassero a vie di fatto, ma l'incidente serví a convincere la regina che non era possibile permettere a suo cugino di rimanere piú a lungo nella capitale. Cogliendo il pretesto dalle voci che circolavano, secondo le quali Federico Barbarossa stava preparando un'altra spedizione contro l'Italia meridionale, confermò Gilberto nella carica di catapano della Puglia e della Campania, pregandolo di far immediato ritorno sul continente per mettere l'esercito in assetto di guerra. Gilberto non si faceva illusioni e si rendeva perfettamente conto del perché la cugina avesse adottato simili misure nei suoi confronti; visto però che, dato lo stato attuale delle cose, non vi era per lui nessuna prospettiva a Palermo, accettò l'incarico e, sempre irritatissimo, si accomiatò.

Allontanato Gilberto di Gravina, Margherita deve aver tirato un sospiro di sollievo; tuttavia la situazione era sempre grave. Per fortuna disponeva ancora di un consigliere che le era simpatico e di cui si poteva fidare, Riccardo del Molise, che aveva sostituito Pietro come primo ministro. Benché Riccardo avesse scarsa esperienza politica, fosse ostinato e incline alla violenza, era assolutamente fidato e, dice Falcando, molto temuto da tutti; dati i tempi che correvano questa era una prerogativa quanto mai utile. Ma

anch'egli si rivelò impotente a frenare il precipitare degli eventi. Forse, in quanto era piú rispettato di Pietro, non attirava su di sé tante critiche, ma il risultato fu che la colpa dello stato in cui si trovava il regno veniva sempre piú attribuita alla regina. Infatti la popolarità di cui all'inizio aveva goduto Margherita andava scemando, basata com'era in larga misura sull'amnistia da lei concessa e sull'abolizione del pagamento delle « somme di riscatto » e anche, in parte, sull'ammirazione provata per la madre di un figlio cosí bello. Ora, per le vie, la gente si lagnava apertamente e spettegolava sul conto « della spagnola »,[7] giungendo persino a rimpiangere i tempi in cui regnava il marito.

Ed ora nel momento meno indicato – l'inopportunità era tipica dell'individuo – giungeva a Palermo un altro dei malfamati parenti della regina. Gilberto era quello che era, ma il nuovo arrivato era ancora meno raccomandabile. Non solo il momento scelto per presentarsi, ma ogni cosa in lui appariva inopportuna, persino la sua nascita. In teoria era fratello di Margherita; Falcando, d'altra parte, gode nel sottolineare che il re Garcia non lo aveva mai voluto riconoscere, reputandolo figlio di uno degli amanti della moglie di cui questa aveva fatto una ricca collezione. Persino gli avventurieri che il giovane si era portato seco dalla Navarra ne erano al corrente. E poi c'era il suo nome, Rodrigo, che suonava barbaro e persino ridicolo alle orecchie dei siciliani, tanto che la sorella glielo fece cambiare in quello di Enrico. E, per finire, abbiamo la descrizione del personaggio lasciataci da Falcando, che ci rivela il suo aspetto, il suo carattere, il suo modo di vivere.

Questo Enrico era di bassa statura; aveva la barba rada e la carnagione sgradevolmente olivastra. Era imprudente nel parlare e non conosceva l'arte del conversare; nulla lo interessava all'infuori del gioco dei dadi o d'altri giochi d'azzardo; l'unico suo desiderio era di avere un compagno con cui poter giocare e molto denaro da perdere; spendeva e spandeva senza darsi pensiero e senza misura. Avendo trascorso un certo periodo a Palermo, durante il quale con le sue eccessive spese aveva sperperato somme ingenti dategli dalla regina, annunziò la sua intenzione di recarsi in Puglia; giunto però a Messina, si uní subito ad un gruppo di individui a lui affini. Era Messina

[7] Allo stesso modo, di lí a sei secoli, per le vie di Parigi, Maria Antonietta doveva venir chiamata « l'austriaca ».

una città popolata in buona parte da forestieri, predatori e pirati e accoglieva tra le sue mura gente d'ogni risma; persone esperte in ogni genere di scelleratezze, cui erano noti tutti i vizi immaginabili; uomini per cui tutto ciò che potevano ottenere era lecito. Cosí, presto fu circondato da ladri, pirati, buffoni, individui sempre pronti ad accondiscendere ad ogni suo desiderio, criminali di ogni genere, con i quali gozzovigliava di giorno e trascorreva le notti a giocare d'azzardo. Quando tutto ciò giunse all'orecchio della regina, questa gli scrisse rimproverandolo aspramente e ordinandogli di passare immediatamente lo stretto. E cosí, strappandosi a gran fatica dalla compagnia, seguí il consiglio degli amici e partí per la Puglia.

Quasi subito dopo l'arrivo del fratello in Sicilia, Margherita aveva abbandonato il progetto di farlo sposare ad una figlia illegittima di Ruggero II e lo aveva invece infeudato della contea di Montescaglioso, cosí come aveva infeudato Gilberto di quella di Gravina, con il deliberato proposito di tenerlo il piú lontano possibile dalla capitale. Quando, finalmente, ebbe notizia che era giunto sano e salvo nel suo feudo, deve aver tristemente pensato che Enrico aveva già fatto tutto il danno che poteva fare. Tuttavia di lí a poco doveva accorgersi di aver sbagliato; ma ciò avvenne dopo l'arrivo a Palermo di un terzo membro della sua famiglia, diverso dagli altri piú di quanto fosse possibile immaginare e che prometteva molto meglio.

Quando l'arcivescovo Rotrudo di Rouen ricevette la lettera della cugina Margherita che invocava il suo aiuto, agí prontamente. Sembra che il fratello, Roberto di Newburgh, fosse poco propenso a venire coinvolto negli affari siciliani, ma l'altro personaggio suggerito da Margherita, Stefano di Perche, fu immediatamente attratto dalla prospettiva. L'invito gli giunse proprio in tempo, perché era in procinto di partire per la Terrasanta con un seguito di trentasette persone. Quando lasciò la Francia, la Terrasanta era sempre l'obiettivo ultimo del suo viaggio, ma egli non vedeva motivo per non fermarsi qualche mese a Palermo, lungo la strada.

Dopo essersi soffermato per un breve periodo in Puglia, presso Gilberto, che probabilmente gli avrà dipinto in maniera assai tendenziosa la situazione politica in Sicilia, Stefano giunse a Palermo dove l'attendeva un'accoglienza calorosa, persino esageratamente entusiasta, da parte della regina. Una delle prime cose che colpí i palermitani fu l'estrema giovinezza del nuovo arrivato. Egli avrà

avuto poco piú di vent'anni, mentre il fatto che Falcando e Guglielmo di Tiro, parlando di lui, lo definiscano *puer* o *adolescens*, in un'epoca in cui spesso a capo di eserciti c'erano ragazzi che non avevano ancora raggiunto i vent'anni, fa pensare che fosse anche piú giovane. Una tale supposizione, però, fa sorgere un altro problema. Rotrudo, conte di Perche, che Margherita chiama padre del giovane, era morto nel 1143; se Stefano era suo figlio, nel 1166 non poteva aver meno di ventidue anni, età questa in cui non poteva piú essere chiamato fanciullo o adolescente. Ma sappiamo pure che, dopo la morte di Rotrudo, la vedova si risposò, questa volta con Roberto di Dreux, fratello di Luigi VII di Francia che, in una lettera indirizzata a Guglielmo II, parla di Stefano chiamandolo *caro et sanguis noster* (carne e sangue nostri). È stata quindi fatta l'ipotesi che Stefano non appartenesse affatto alla famiglia dei conti di Perche, ma che fosse nipote del re di Francia. Se realmente lo era, perché egli non lo rivelò, traendo vantaggio dal fatto e perché nessun cronista contemporaneo ne fa menzione? Come dice caratteristicamente Chalandon, *l'on ne peut pas sortir du domaine de l'hypothèse* (si deve rimanere nel campo delle ipotesi); e cosí il problema rimane insolubile.[8]

Uomo adulto o ragazzo, sembra che Stefano sia apparso alla regina la persona adatta per esserle di aiuto nelle sue tribolazioni; non ebbe difficoltà a convincerlo, promettendo potere, ricchezze ed onori per lui e per i suoi compagni, a rimandare a tempo indeterminato il suo pellegrinaggio in Terrasanta e a far sí che collaborasse con lei nel governo del regno. Sin dall'inizio Stefano dette prova di abilità e di energia; inoltre, fatto altrettanto importante ed ancor piú raro in Sicilia, dimostrò di essere assolutamente incorruttibile. Margherita ne era entusiasta. Nel novembre del 1166,

[8] La tavola genealogica che mostra due possibili legami di parentela tra la regina Margherita e Stefano di Perche, si trova a p. 435. L'ipotesi della discendenza regale di Stefano fu avanzata per primo da Bréquigny sin dal 1780 (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, vol. XLI). Fu vigorosamente contestata da La Lumia, mentre Chalandon, come abbiamo visto, non si compromette. La mia opinione, per quello che vale, è che Stefano era quello che si diceva che fosse, ossia un figlio cadetto del conte di Perche e che la frase di Luigi VII era un semplice modo di dire, abbastanza normale date le circostanze. Ad ogni modo sembra improbabile che fosse stato nominato cancelliere e consacrato vescovo se non avesse avuto per lo meno una ventina d'anni, età da considerarsi appena sufficiente per ricoprire le due piú alte cariche del regno.

appena due mesi dopo l'arrivo del giovane a Palermo, lo nominò cancelliere.

La notizia di tale nomina, come era da aspettarsi, suscitò una vera tempesta di proteste. Erano trascorsi quasi cento anni da quando i normanni avevano invaso l'isola e trentasei da quando era stato proclamato il regno. I siciliani cominciavano a sentirsi cittadini di una nazione e provavano una ripugnanza sempre crescente nel vedere le cariche piú importanti e piú redditizie del governo affidate a forestieri spesso giunti da poco nelle loro terre. Era ormai chiaro che Matteo d'Ajello non era il solo a mirare alla carica di cancelliere. Inoltre, finché la carica era rimasta vacante, i suoi proventi venivano ripartiti fra i membri del consiglio privato. La nomina di Stefano, quindi, non solo faceva svanire molte speranze, ma riduceva sensibilmente molte rendite.

Né era solo il nuovo cancelliere a suscitare risentimenti. Egli era giunto, come si ricorderà, con un seguito di trentasette persone; nei mesi che seguirono, ne giunsero altre dalla Francia per unirsi a lui; di lí a poco, la corte e i vari dicasteri del governo si sarebbero detti piú francesi che siciliani. Era forse naturale che il giovane preferisse circondarsi di persone a lui note che parlavano la sua lingua, ma era altrettanto naturale che quelli che si sentivano estromessi ne provassero corruccio, tanto piú che molti degli amici di Stefano, specialmente quelli che erano stati infeudati di terre siciliane, agivano con un'incredibile tracotanza, trattando gli abitanti delle campagne come se questi fossero di razza inferiore ed imponendo ovunque usi e costumi francesi, senza nessun riguardo per le suscettibilità locali.

D'altra parte, Stefano era un vero idealista. Forse mancava di una certa sensibilità e di una certa finezza, ma era assolutamente sincero nel suo desiderio di voler migliorare la Sicilia e non perse tempo nell'attuare le riforme che riteneva necessarie. Per prima cosa si occupò dei notai, creandosi un pericoloso nemico in Matteo d'Ajello, avendo inflitto proprio a un suo parente una punizione esemplare; passò poi in rapida rassegna i giudici, i pubblici funzionari, i castellani, colpendo inesorabilmente ogni forma di ingiustizia ovunque la trovasse. « Mai » dice Falcando, « permetteva ai potenti di opprimere coloro che erano ad essi soggetti, né fingeva di non accorgersi dei torti arrecati ai poveri. Cosí la sua fama presto

si diffuse in tutto il regno... e gli uomini lo consideravano un angelo consolatore inviato dal cielo a rinnovare l'Età dell'Oro. »

Pur ammettendo che vi sia dell'esagerazione, che i resoconti siano tendenziosi e pur riconoscendo la penosa scarsità di fonti sicure alle quali attingere, è difficile non giungere alla conclusione che in un primo tempo Margherita ebbe tutte le ragioni nell'affidare ad un forestiero il governo del regno. Le riforme erano necessarie da tempo; ma, nella prevalente atmosfera di discordie e di sospetti, sarebbe stato praticamente impossibile per un siciliano di nascita o di lunga adozione, metterle in atto. Stefano, imparziale e non vincolato da nessun interesse locale, poteva farlo e, poiché non gli mancava il coraggio morale, vi riuscí. Con questo, però, pur accattivandosi la benevolenza delle masse, suscitava fatalmente l'odio dei siciliani alle sue immediate dipendenze; e, benché la sua preferenza per i francesi che lo circondavano possa essere stata un'altra causa gratuita di risentimento, la sua presenza e la posizione di grande autorità che occupava, bastavano da sole a renderlo irrimediabilmente impopolare.

Ma questa impopolarità fu poi un danno cosí grave? Nulla contribuisce maggiormente ad unire un popolo come la presenza di un nemico comune; in un paese dilaniato da lotte tra opposte fazioni qualsiasi fattore capace di creare l'unione, anche se si tratta di una tirannia corrotta ed oppressiva, genera in fin dei conti un effetto benefico. Stefano non era né corrotto, né oppressore; non era amato, ecco tutto. Si potrà argomentare che il piú grande beneficio che apportò al regno non furono le riforme da lui effettuate, ma la solidarietà che, senza volerlo, riuscí a creare tra i suoi oppositori; questi finalmente si resero conto che erano tutti siciliani e che avevano un preciso dovere da compiere: liberare il loro paese dagli intrusi.

Con quale successo riuscissero a far ciò verrà narrato in un prossimo capitolo. Nel frattempo era apparso all'orizzonte un nuovo intruso a paragone del quale Stefano e i suoi amici erano mali del tutto trascurabili. Erano trascorse poche settimane da quando il cancelliere e i suoi seguaci avevano preso il potere, che giunse notizia a Palermo che l'esercito imperiale germanico era di nuovo in marcia verso il Meridione guidato dallo stesso imperatore.

CAPITOLO QUINDICESIMO

IL SECONDO SCISMA

Quid facis insane / patriae mors, Octaviane!
Cur presumpsisti / tunicam dividere Christi?
Jamjam pulvis eris; / modo vivis, cras morieris.[1]

BRITTO, libellista romano

Quando, alla fine dell'anno 1166, Federico Barbarossa si mise in marcia alla testa del suo immenso esercito, per intraprendere una nuova campagna, aveva tre obiettivi distinti. Primo, liquidare l'avamposto bizantino di Ancona; secondo, marciare contro il papa a Roma essendo deciso a sostituire, sul trono di san Pietro, Alessandro con un antipapa di sua scelta; e, finalmente, neanche a dirlo, annientare il regno di Sicilia. Per quanto fossero distinti l'uno dall'altro questi tre obiettivi, le ragioni che muovevano l'imperatore a prenderli di mira erano strettamente collegate; per capirle, tuttavia, conviene gettare un rapido sguardo retrospettivo sulle vicende relative alla lotta tra Impero e Papato, durante i sette anni trascorsi dalla morte di papa Adriano, e, in particolare, dalla triste farsa che accompagnò l'elezione del suo successore.

Si ricorderà come, poco prima che morisse papa Adriano, i cardinali favorevoli alla Sicilia si fossero messi d'accordo per eleggere, dopo la sua morte, uno dei loro; il favorito era naturalmente il loro capo, il cardinale Rolando. Poiché questo gruppo costituiva i due terzi del Sacro Collegio, vi era ragione di sperare che l'elezione si sarebbe svolta in maniera abbastanza tranquilla e ciò sarebbe probabilmente avvenuto se non ci fosse stata l'opposizione del cardinale Ottaviano di Santa Cecilia, sostenitore dell'Impero. Questo prelato ha già fatto due brevi ed alquanto ridicole comparse nel corso di questa storia; la prima quando, inviato dal pontefice a Ruggero II, apprese da Ruggero stesso la notizia della morte del papa e si sentí dire che i poteri speciali dei quali era investito

[1] Quale aberrazione ti spinge, Ottaviano, a portar la patria alla rovina? / Quale presunzione t'indusse a lacerare la tunica di Cristo? / Tu pure, prima o poi, in polvere tornerai; come hai vissuto, cosí domani morirai.

erano di conseguenza decaduti; la seconda, quando, incaricato di una missione presso Corrado di Hohenstaufen, col suo modo di agire attirò lo scherno di Giovanni di Salisbury;[2] ma mai, in tutta la sua lunga ed ingloriosa carriera, si espose al ludibrio generale come nella vicenda che si sta per narrare.[3]

Il cinque settembre del 1159, giorno seguente a quello in cui la salma di Adriano era stata deposta nella cripta di San Pietro, si riunirono in conclave nella basilica, dietro all'altare della Confessione, una trentina di cardinali;[4] due giorni dopo tutti, ad eccezione di tre, avevano votato a favore del cardinale Rolando che venne quindi proclamato pontefice, si noti bene, in perfetta conformità con la legge canonica. Gli venne portato il piviale rosso, simbolo della sua nuova autorità e Rolando, dopo il rituale gesto di rifiuto, si chinò per farselo posare sulle spalle; ma, all'improvviso, gli piombò addosso il cardinale Ottaviano il quale afferrando il piviale fece per indossarlo. Seguí una breve e violenta colluttazione durante la quale il piviale venne tolto ad Ottaviano ma il caudatario di questi immediatamente gliene porse un altro, evidentemente tenuto a portata di mano per una eventualità del genere; questa volta Ottaviano riuscí ad indossarlo prima che potesse venirne impedito, ma nella fretta lo indossò alla rovescia.

Seguí una scena di indescrivibile confusione. Liberatosi violentemente dalla stretta dei sostenitori di Rolando che, indignati per l'accaduto, cercavano di strappargli di dosso il piviale, Ottaviano che, nei suoi furiosi tentativi di rimetterselo per il verso giusto, era riuscito solo ad avvolgerne le frange attorno al collo, si slanciò verso il trono papale, vi si sedette e si autoproclamò papa Vittore IV.[5] Si diresse quindi, a gran passi, attraverso San Pietro

[2] Vedi pp. 131 e 174.

[3] La notizia è tratta dal *De Investigatione Antichristi*, I, 53, di Gerhoh di Reichensburg, la cui versione non è solo la piú esauriente, ma anche, secondo una autorevole opinione (Mann), « probabilmente la piú imparziale di tutte ». L'imparzialità è una virtú assai rara tra gli storici del secolo XII ma, per un senso di giustizia, dobbiamo dire che tra gli scrittori favorevoli all'Impero, Ottaviano aveva anche dei sostenitori.

[4] Verso la fine saranno rimasti probabilmente in ventinove; secondo Arnolfo di Lisieux (*Ep. ad cardinales*, Migne, vol. 201, col. 41), il vescovo Imaro di Tuscolo, noto epicureo, lasciò affrettatamente il conclave perché non voleva essere in ritardo per il pranzo.

[5] È curioso notare come questa sia la seconda volta che un antipapa ha preso questo nome.

finché trovò un gruppo di chierici ai quali ordinò di acclamarlo; questi, vedendo aprirsi le porte della basilica e riversarsi dentro una tumultuosa masnada di armati, si affrettarono a farlo. Per il momento almeno, l'opposizione era stata ridotta al silenzio. Rolando e i suoi seguaci si affrettarono a lasciare la basilica quando erano ancora in tempo e si rifugiarono nel torrione di San Pietro, un angolo fortificato del Vaticano che fortunatamente era in mano al cardinale Bosone. Nel frattempo, alla presenza dei suoi furfanti, Ottaviano venne insediato sul trono pontificio in maniera un po' piú ufficiale e poi fu portato in trionfo al Laterano, non prima però, di aver dovuto superare qualche difficoltà per sistemarsi a dovere il piviale sulle spalle.

Per quanto poco dignitoso per il modo con cui era stato effettuato, era ormai chiaro che il colpo di mano era stato preparato in anticipo e su cosí vasta scala che era evidente come l'Impero vi fosse attivamente implicato. Che Ottaviano avesse simpatia per l'Impero era noto da tempo e la sua elezione fu immediatamente riconosciuta valida dai due ambasciatori di Federico che si trovavano a Roma, i quali non esitarono a dichiarare apertamente guerra al cardinale Rolando. Aprirono di nuovo i loro forzieri e l'oro germanico fluí a profusione nelle borse e nelle tasche di quei romani, nobili, senatori, borghesi e popolino, disposti a riconoscere Vittore IV come legittimo pontefice. Rolando ed i suoi cardinali, intanto, erano rimasti bloccati nella torre di San Pietro.

Quasi subito Ottaviano, o Vittore come ora dovremo chiamarlo, vide assottigliarsi il numero dei suoi sostenitori. La storia del suo comportamento durante il conclave era ormai nota a tutti in città e certo nessun particolare sarà stato trascurato da chi la riferiva. I romani si rivolgevano ora a Rolando, riconoscendo la legittimità della sua elezione. Una folla si era radunata intorno al torrione di San Pietro e chiedeva a gran voce che Rolando venisse liberato. Di lí a una settimana il papa fu trasferito in un luogo piú sicuro in Trastevere, ma il clamore dei romani si faceva sempre piú minaccioso. Vittore veniva fischiato ed insultato per le vie e motteggiato ovunque si mostrasse. La notte del 16 settembre, non resistendo piú, fuggí da Roma. Il giorno seguente il vero papa fu ricondotto nella capitale tra il giubilo generale.

Ma Rolando sapeva che non poteva rimanervi. Gli ambasciatori imperiali erano sempre a Roma e disponevano di fondi illimi-

tati. La famiglia di Vittore, i Crescenzi, era tra le piú ricche e potenti della città. Fermandosi solo il tempo necessario per formare il suo seguito, il 20 settembre il papa lasciò Roma e si diresse verso sud, a Ninfa[6] che era allora una prospera cittadina appartenente ai suoi fedeli sostenitori, i Frangipane e lí, nella chiesa di Santa Maria Maggiore, fu incoronato e prese il nome di Alessandro III. Uno dei primi atti del suo pontificato fu la scomunica dell'antipapa, il quale poco dopo, come era da prevedersi, a sua volta lo scomunicò. Per la seconda volta nel corso di trent'anni, la Chiesa era dilaniata dallo scisma.

L'elezione a pontefice del suo vecchio amico il cardinale Rolando, fu l'ultimo grande successo diplomatico di Maione di Bari; ma il fatto che questa elezione abbia favorito il regno di Sicilia assai piú di quanto Maione potesse immaginare, non dipese da lui ma, paradossalmente, da Federico Barbarossa. Se Federico avesse accettato l'inevitabile ed avesse riconosciuto Alessandro come papa legittimo, poiché indubbiamente lo era, non vi è ragione di credere che i due non sarebbero potuti venire ad un accordo; invece al concilio di Pavia, indetto da Federico nel 1160, questi riconobbe il ridicolo Vittore, spingendo cosí Alessandro, che era stato riconosciuto da tutti gli altri sovrani europei, a contrarre una alleanza sempre piú stretta con Guglielmo I di Sicilia; Federico, inoltre, si assunse tutta una serie di oneri inutili e gravosi che politicamente lo paralizzarono per circa venti anni. Se non fosse stato per queste pastoie, quasi certamente l'imperatore avrebbe potuto trarre vantaggio dalla crisi scoppiata in Sicilia nel 1161-62, e sappiamo che aveva tutta l'intenzione di farlo;[7] se ciò fosse avvenuto, il regno normanno sarebbe finito prima e assai piú tragicamente.

Fu proprio quella crisi che decise Alessandro a prendere misure energiche contro l'imperatore. È vero che aveva scomunicato Federico fin dal marzo del 1160 – dopo Pavia gli rimaneva ben poca scelta – ed aveva sciolto tutti i sudditi dell'imperatore dal loro

[6] La cittadina di Ninfa fu saccheggiata e distrutta nel 1382; da allora ne sono rimaste solo le rovine. In seguito fu acquistata dalla famiglia Caetani a cui appartiene tuttora; dal 1922 i Caetani hanno trasformato il luogo in uno dei giardini piú belli e piú romantici d'Italia.

[7] I trattati firmati da Federico con Genova e con Pisa, all'inizio dell'estate del 1162, misero in evidenza questa sua intenzione. Sembra infatti che già considerasse la conquista della Sicilia un fatto compiuto.

obbligo di fedeltà verso di lui, ma, per piú di un anno ancora, ad eccezione di un infelice tentativo di stabilirsi a Roma, il papa aveva posto alternativamente la sua residenza a Terracina ed Anagni, due cittadine papali opportunamente poste al confine con il regno di Sicilia dal quale sperava di ottenere protezione per la sua persona e quegli aiuti finanziari di cui aveva cosí urgente bisogno Gli avvenimenti del 1161, a cominciare dalla rivolta di Palermo, per finire con l'insurrezione armata di tutta l'Italia meridionale contro il re, avevano radicalmente mutato tali prospettive. Il papa si rese conto che, in una situazione di emergenza, non era piú possibile fare affidamento su Guglielmo e bisognava trovare altri alleati. Lasciata Terracina negli ultimi giorni del 1161, a bordo di una nave siciliana, sbarcò nell'aprile seguente vicino a Montpellier.

I tre anni e mezzo che seguirono, Alessandro doveva trascorrerli in esilio in Francia, per lo piú a Sens, dove Pietro Abelardo circa un quarto di secolo prima era stato sconfitto dall'oratoria di san Bernardo. Durante questo periodo Alessandro cercò di formare una grande lega europea che comprendesse la Francia, l'Inghilterra, la Sicilia, l'Ungheria, Venezia, le città lombarde e Bisanzio. Fallí, come era ovvio che dovesse fallire. Lunghe conversazioni con i sovrani di Francia e di Inghilterra non fruttarono che accordi imprecisi e molte belle promesse e, cosa piú importante assai, ingenti aiuti, ma nessuna alleanza. In particolare, non era possibile per il papa fidarsi di Enrico II d'Inghilterra. Nei primi tempi dello scisma questi si era dimostrato un amico fedele; già nel 1160, Arnolfo di Lisieux aveva riferito che mentre il re accoglieva con rispetto ogni comunicazione di Alessandro, non voleva neppure toccare con le mani le missive di Vittore, ma le sollevava con una bacchetta di legno e se le gettava dietro le spalle il piú lontano possibile. Nel 1163, però, erano già incominciati i dissapori con Tommaso Becket e la promulgazione l'anno seguente delle *Costituzioni di Clarendon*, che miravano direttamente a rafforzare il potere del re sulla Chiesa d'Inghilterra a danno del papa, avevano provocato un sensibile raffreddamento nelle relazioni anglo-papali.

Anche Guglielmo di Sicilia aveva sollevato obiezioni. Certo, egli diceva, Alessandro non poteva contare su un amico piú fidato di lui, e Barbarossa non aveva nemico piú deciso. Guglielmo dichiarava pure di essere in ottimi rapporti con l'Inghilterra, con la Francia, l'Ungheria e le città lombarde e sarebbe stato lieto di venire

ad un accordo con Venezia, ma, quanto a Bisanzio, era un'altra cosa. Nel 1158, dietro insistenza di papa Adriano, aveva fatto pace con Manuele Comneno, una pace generosa considerando come era stato trattato da lui solo due anni prima. Ma già da allora egli sapeva che tale pace non poteva essere duratura; i bizantini non avevano dato nessuna prova di voler rinunciare alle loro mire, a lunga scadenza, sull'Italia. Già da un anno o due Manuele stava subdolamente riprendendo le sue vecchie posizioni; non solo nel suo antico quartier generale di Ancona, ma anche nelle principali città lombarde, per non parlare di Genova e di Pisa; ovunque i suoi agenti erano al lavoro per suscitare ostilità verso l'Impero d'Occidente, e a questo fine dispensavano generosi aiuti. Fino a quando questa politica era diretta contro il Barbarossa era senza dubbio bene accetta, ma Guglielmo conosceva abbastanza i greci per sapere che la loro presenza, in qualsiasi punto ad occidente dell'Adriatico, costituiva direttamente o indirettamente, una minaccia per la Sicilia. Inoltre se le intenzioni di Manuele erano buone nei suoi riguardi, perché continuava a concedere asilo ai ribelli siciliani? Egli non era da meno di Federico. Guglielmo quindi rispose al papa nell'unico modo possibile, ossia dicendo che non avrebbe mai, a nessun costo, volontariamente acconsentito a che le truppe bizantine mettessero piede nel suo territorio.

Ma le delusioni provate da Alessandro per il fallimento della sua iniziativa diplomatica saranno state dimenticate quando, ai primi del 1165, ricevette l'invito del senato romano di far ritorno a Roma. Il suo rivale, l'antipapa Vittore, costretto anch'egli a trascorrere i suoi ultimi anni in esilio, era morto l'anno avanti nel dolore e nella miseria a Lucca, dove si reggeva sui proventi di un brigantaggio non troppo lucroso e dove le autorità cittadine gli avevano negato sepoltura entro le mura della città. Federico, testardo come sempre, si era affrettato a dare il suo benestare all'« elezione », avvenuta ad opera di due cardinali scismatici a lui asserviti, di un successore di Vittore, che aveva preso il nome di Pasquale III; ma questo suo gesto aveva fruttato a lui ed al nuovo antipapa solo disprezzo, e può darsi che l'ondata di sdegno e di disgusto che si diffuse per l'assurdità dello scisma e per la testardaggine dell'imperatore, sia stata la causa del rinsavimento dei romani. Inoltre, il flusso dei pellegrini si era inaridito. In assenza

del papa, la Roma medioevale aveva perduto la sua ragione d'essere.

Malgrado questo, il ritorno a casa non fu facile per Alessandro. Federico fece l'impossibile per impedirlo, giungendo persino ad assoldare pirati perché assalissero il convoglio delle navi pontificie in mare aperto. Poi inviò in Italia un altro esercito con il compito di insediare il disgraziato Pasquale a Viterbo e di devastare tutto l'Agro romano; ma Roberto di Gravina, giustificando infine la sua esistenza, si presentò con un esercito siciliano e respinse quello germanico oltre il confine della Toscana. Il papa riuscí però a sventare tutte le macchinazioni. Allo scopo di sfuggire alle navi genovesi, pisane e provenzali, che sapeva in agguato per assalirlo, seguí una rotta tortuosa, sbarcando a Messina nel settembre del 1165. Guglielmo I non si mosse per andargli incontro e rendergli omaggio; ormai si era sprofondato a tal punto nel suo volontario isolamento che neppure la presenza sul suo territorio del romano pontefice era capace di farglielo abbandonare. Dette ordine, però, che il suo augusto ospite venisse trattato come « signore e padre » e lo forní del denaro e delle truppe di cui aveva bisogno. Il 23 novembre, il papa giunse a Roma dove, scortato dai senatori, dai nobili, dagli ecclesiastici e dai popolani, tutti recanti in mano ramoscelli d'ulivo, si diresse in pompa magna al Laterano.

Al tempo della sosta di papa Alessandro nel suo regno, Guglielmo I di Sicilia non aveva piú che pochi mesi di vita ma, ciononostante, non fu l'ultima volta che si mostrò generoso verso il pontefice, di cui era stato sempre l'alleato piú fidato. Prima di morire inviò in dono ad Alessandro quarantamila fiorini perché potesse continuare la lotta contro l'imperatore.[8] Non fu un gesto altruistico, ma neppure suggerito dal desiderio egoistico di assicurarsi il favore divino per la vita avvenire. Fu l'ultima prova data dal re moribondo che egli era perfettamente a conoscenza della realtà politica: Guglielmo sapeva che se il papa non fosse uscito vittorioso dalla lotta contro l'imperatore, il regno di Sicilia non avrebbe potuto resistere a lungo.

L'esercito di Federico attraversò la pianura lombarda all'inizio

[8] Lettera 145 di Giovanni di Salisbury, indirizzata a Bartolomeo, vescovo di Exeter.

del 1167, poi si divise in due. Una parte, la meno numerosa, era posta sotto il duplice comando dell'arcivescovo di Colonia, Rainaldo di Dassel, cancelliere imperiale e braccio destro di Federico, e di un altro ecclesiastico bellicoso, Cristiano, arcivescovo di Magonza. Costoro avevano l'ordine di spingersi, attraversando la penisola, verso Roma, imponendo l'autorità imperiale ovunque passassero e di aprire una via sicura di accesso alla città all'antipapa Pasquale che attendeva, nervoso, in Toscana. Strada facendo, dovevano fermarsi a Pisa per assicurarsi l'appoggio della flotta pisana per il momento in cui, nel corso dell'anno, tutta la potenza dell'Impero si sarebbe riversata contro il regno di Sicilia. Nel frattempo Federico stesso, con il grosso dell'esercito, si spingeva attraverso la penisola in direzione di Ancona, centro da cui l'influenza bizantina s'irradiava in tutta l'Italia.

Federico nutriva forse piú odio verso l'imperatore greco che verso papa Alessandro. Da oltre un decennio Manuele Comneno, per mezzo dei suoi agenti, andava suscitando odio e ribellione contro l'Impero d'Occidente, a Venezia e nelle varie città lombarde. Il fatto che gli agenti bizantini considerassero Ancona, città posta saldamente entro i confini dell'Impero occidentale, come una colonia bizantina, mandava su tutte le furie Federico. Piú irritante ancora era il recente comportamento di Manuele che cercava di trarre vantaggio dallo scisma per atteggiarsi a protettore di Alessandro. Si sarebbe detto che avesse dimenticato che anch'egli era scismatico. Ma Federico si proponeva di ricordarglielo e di richiamargli alla mente altre cose ancora, in maniera ben chiara, quando l'esercito germanico si fosse trovato sotto le mura di Ancona.

Il Barbarossa si sarebbe infuriato ancora di piú se fosse stato a conoscenza del fine ultimo cui mirava l'ambizione dell'imperatore d'Oriente; infatti Manuele aveva intravisto nello scisma la possibilità di realizzare l'antico sogno di suo padre, la riunificazione della Chiesa sotto l'autorità del papa di Roma, in cambio di quella dell'Impero romano sotto la sovranità dell'imperatore di Costantinopoli. Il recente comportamento di Federico aveva convinto Manuele che i tempi erano maturi per tentare un approccio diretto con il papa in questo senso; e, nella primavera del 1167, forse nel momento stesso in cui l'esercito germanico muoveva contro Ancona, un ambasciatore bizantino, nella persona del *sebastos* Giordano, figlio di Roberto, principe di Capua, giunse a Roma per offrire al

papa « denaro sufficiente », come ebbe ad esprimersi, « per ridurre tutta l'Italia all'obbedienza papale », se questi avesse acconsentito a dare il suo benestare al progetto.

Manuele si rendeva perfettamente conto che quello non era certo il momento indicato perché il papa si inimicasse il re di Sicilia, né si faceva illusioni sull'atteggiamento che avrebbe adottato la corte siciliana nei confronti della sua interferenza negli affari italiani. Ma era convinto che si potesse trovare una soluzione anche per questo problema. Era ormai sposato da sei anni con la seconda moglie, la bellissima Maria d'Antiochia, ma da lei non aveva ancora avuto figli; l'erede all'Impero era quindi la figlia che aveva avuto da Berta-Irene, una ragazza di nome Maria, che aveva ora quindici anni.[9] Benché la fanciulla fosse, in teoria, fidanzata al principe Bela di Ungheria, il padre pensò ora di darla in moglie al giovane Guglielmo di Sicilia; quando il ragazzo si fosse visto erede presunto al trono di Costantinopoli, le ambizioni dei bizantini gli sarebbero apparse sotto una luce assai diversa. Era questa una proposta audace e fantasiosa che Manuele fece pervenire in via ufficiale alla reggente, subito dopo la morte del marito. Fin qui, tuttavia, la corte siciliana aveva mostrato al riguardo solo un cauto interesse e l'imperatore attendeva ancora una risposta definitiva.[10] Dobbiamo pensare che tutto ciò sia stato ignorato da Federico Barbarossa quando questi si dirigeva contro Ancona. Ma la sua profonda avversione per i greci era già in sé motivo sufficiente per suscitare in lui il desiderio di portare a compimento l'opera che si era proposto. Appena ebbe trincerato il suo esercito intorno alla città, dette inizio all'assedio. Gli abitanti di Ancona resistettero vigorosamente. Le loro opere di difesa erano potenti ed in ottimo stato, inoltre essi erano ben decisi a non lasciarsi privare di una fonte di guadagno cosí buona come era quella rappresentata dalla presenza dei bizantini. La fortuna, pure, arrise loro. Per cominciare, l'imperatore dovette spostarsi per far fronte ad una diver-

[9] Berta-Irene era morta per una febbre improvvisa nel 1160. Manuele le aveva fatto tributare splendide esequie e l'aveva fatta seppellire nella chiesa del Pantocratore; ma non era trascorso un anno che si era già risposato con la bellissima Maria.

[10] Per una piú completa analisi della proposta che, se fosse stata accettata, avrebbe forse cambiato tutto il corso della storia, vedi J.S.F. PARKER, *The attempted Byzantine Alliance with the Sicilian Kingdom, 1166-67* in *Papers of the British School at Rome*, vol. XXIV, 1955.

sione creata, piú in basso lungo la costa, da un forte contingente siciliano agli ordini di Gilberto di Gravina; poi, poco dopo il suo ritorno sotto le mura della città, ricevette notizie che gli fecero togliere immediatamente l'assedio e dirigersi verso Roma. Ancona fu salva.

Per i romani, al contrario, questa mossa fu fatale. Il lunedí di Pentecoste, 29 maggio, il loro numeroso ma indisciplinato esercito aveva sferrato un attacco, proprio alle porte di Tuscolo contro l'esercito germanico agli ordini di Cristiano di Magonza, e pure essendo assai superiore per numero era stato messo in rotta. Dei circa trentamila uomini che lo componevano, solo un terzo era riuscito a mettersi in salvo. Prima ancora che gli ultimi sopravvissuti avessero abbandonato il campo di battaglia, già i messi imperiali erano partiti per portare la notizia a Federico. La città di Roma, gli riferirono, resisteva sempre, ma, mancando rinforzi massicci, non avrebbe potuto farlo a lungo; ancor meno poteva sperare di resistere ad un attacco in forza dei tedeschi. Essendo Roma sul punto di cadere, cosa importava piú a Federico di Ancona? I greci li avrebbe sistemati in seguito.

Le file dell'esercito dell'arcivescovo Cristiano si erano intanto notevolmente ingrossate con l'aggiunta di milizie locali provenienti dalle varie città e cittadine dei dintorni, tutte desiderose di vendicarsi dell'arroganza e dell'oppressione romana subite da vari anni; tuttavia Roma resisteva strenuamente. L'arrivo dell'imperatore segnò il destino della Città Leonina. Un unico, selvaggio attacco bastò ad aprirne le porte e i tedeschi vi si riversarono dentro, ma solo per trovarsi di fronte alla resistenza di un'altra fortezza, la stessa basilica di San Pietro circondata da un anello di capisaldi sui quali poggiavano le linee di difesa e le trincee affrettatamente scavate. Un testimone oculare, Acerbo Morena, narra che gli assediati resistettero per otto giorni ancora; fu solo quando i tedeschi appiccarono il fuoco distruggendo per primo il grande atrio fatto restaurare da Innocenzo II, poi il bellissimo piccolo oratorio di Santa Maria in Turri con i suoi pregevoli mosaici e, finalmente, quando abbatterono le grandi porte della basilica, che la guarnigione si arrese. Mai prima il luogo piú santo di Europa aveva subito una profanazione simile. Nel secolo IX, persino i saraceni si erano accontentati di asportare i pannelli d'argento delle porte, ma non erano penetrati nell'interno. Questa volta, sono parole di un altro

scrittore contemporaneo,[11] gli invasori lasciarono il pavimento marmoreo della navata centrale disseminato di morti e moribondi; lo stesso altare papale fu macchiato di sangue e in questa occasione l'oltraggio non fu perpetrato da barbari infedeli, ma dall'imperatore cristiano d'Occidente.

San Pietro cadde il 29 luglio del 1167. Il giorno seguente, l'antipapa Pasquale III celebrò la Messa su quello stesso altare papale e pose in capo a Federico il cerchietto d'oro simboleggiante la dignità di *patricius romanorum*, come gesto di sfida al senato e al popolo romano. Due giorni dopo l'antipapa presiedette la cerimonia dell'incoronazione dell'imperatrice Beatrice, presente il consorte che era stato incoronato dodici anni prima da papa Adriano. Quel giorno segnò l'apice della carriera di Federico. Aveva sottomesso i romani imponendo loro condizioni che, se pur moderate, avrebbero dovuto mantenerli docili nel futuro. Aveva posto sul trono di san Pietro un papa di suo gradimento. Aveva già sottomesso l'Italia settentrionale. Ora, con l'esercito imperiale praticamente intatto e con le navi pisane ormeggiate lungo le banchine del porto fluviale del Tevere, si apprestava ad eliminare il regno di Sicilia. Non prevedeva difficoltà. I siciliani erano governati – si fa per dire – da una donna, da un fanciullo e, se quanto gli era stato riferito era vero, da un francese, poco piú di un ragazzo anche lui. Ben presto tutti e tre sarebbero venuti strisciando ai suoi piedi ad implorare clemenza e finalmente la grande ambizione che lo divorava da piú di quindici anni sarebbe stata soddisfatta.

Povero Federico... non poteva prevedere la catastrofe che cosí presto lo avrebbe colpito; catastrofe che, in meno di una settimana, avrebbe distrutto il suo orgoglioso esercito come nessun avversario umano avrebbe potuto fare. In quel memorabile primo giorno di agosto, il cielo era sereno e il sole splendeva sul trionfo dell'imperatore. Ma, il giorno seguente, 2 agosto, una grossa nuvola nera oscurò improvvisamente la valle ai piedi di Monte Mario; incominciò a cadere una fitta pioggia cui seguí un caldo soffocante. Il terzo giorno scoppiò la peste. Colpí l'accampamento imperiale con una rapidità ed un'intensità mai viste e, dove colpiva, quasi sempre uccideva. Entro pochi giorni non fu piú possibile seppellire i morti, tanto erano numerosi; l'accumularsi di cadaveri

[11] Ottone di Saint Blaise.

gonfi e putrefatti nel calore dell'agosto romano, diede un tremendo contributo al dilagare del morbo e al diffondersi di quel senso di angoscia che sembrava essersi impadronito di ogni cosa. Federico, disperato nel vedere decimato il fior fiore del suo esercito, con i morti e i moribondi che lo circondavano da ogni parte, non ebbe altra scelta che levar le tende; e, nella seconda settimana di agosto, « come una torre in fiamme », secondo la descrizione di Giovanni di Salisbury, egli e quanto rimaneva delle sue truppe avevano ripreso la via del ritorno, trascinandosi come uno spettrale corteo attraverso la Toscana. La peste li accompagnava continuando a mietere vittime. Rainaldo di Dassel, l'arcivescovo-cancelliere, spirò il 14 di quel mese,[12] e fu poi la volta di Federico di Rotenburg, figlio di Corrado III e quindi primo cugino di Federico che si era reso responsabile della distruzione delle porte di San Pietro; infine morirono Daniele, arcivescovo di Praga, il cronista Acerbo Morena e altre duemila persone.

E anche ora l'incubo non era cessato. La notizia della peste scoppiata a Roma tra le file dell'esercito imperiale si era già diffusa in tutta la Lombardia e quando i tedeschi vi giunsero trovarono sbarrate le porte di tutte le città. Finalmente, dopo molte difficoltà, giunsero a Pavia dove si trovava il quartier generale imperiale; qui, Federico fu costretto a fermarsi e ad assistere il 1° dicembre, impotente ed infuriato, alla formazione di una piú vasta Lega Lombarda, le fondamenta della quale erano state gettate ad Anagni otto anni prima; ora infatti ben quindici tra le città piú importanti si coalizzarono contro di lui. Fu questa l'umiliazione suprema per l'imperatore; tale era il disprezzo nutrito per lui dai suoi sudditi italiani, che questi non avevano neppure atteso che ripassasse le Alpi per gettargli la sfida. Anzi, quando giunse la primavera e le nevi incominciarono a sciogliersi, Federico si rese conto che anche quest'ultima tappa del suo viaggio di ritorno sarebbe stata irta di difficoltà; tutti i passi erano ora controllati dai suoi nemici e quindi chiusi al passaggio suo e del suo stremato esercito. Fu in segreto, vergognosamente, come un servo, che l'imperatore d'Occidente rientrò finalmente nella terra natia.

[12] I suoi seguaci erano cosí convinti, ed è difficile capire perché, che Rainaldo fosse un santo, che ne bollirono il cadavere finché non rimasero che le ossa riportate come reliquie in Germania.

Ma, ci si chiederà, mentre Federico Barbarossa andava incontro a trionfi e disastri, che ne era del suo rivale, papa Alessandro? Il papa, in un primo tempo era riparato presso i Frangipane a lui sempre fedeli, nella torre Cartularia vicina al Colosseo. Per grave che si presentasse la situazione, Alessandro sperava di poter rimanere nella sua capitale e, quando due galere siciliane risalirono il Tevere per portargli nuovi, ingenti sussidi da parte della regina Margherita, rifiutò l'offerta dei capitani di imbarcarsi col suo seguito per mettersi in salvo. Fu un nobile rifiuto ma, come doveva ben presto accorgersi, fu un gesto imprudente. I romani, volubili come sempre, gli si rivoltarono contro. Travestito da pellegrino il papa dovette cercare scampo imbarcandosi su una piccola nave e riuscí, proprio mentre arrivavano le navi pisane, a scivolare lungo le acque del Tevere fino al mare aperto conservando cosí la libertà. Sbarcò a Gaeta e di lí si diresse a Terracina e quindi a Benevento, dove in seguito lo raggiunsero i cardinali rimasti a lui fedeli.

Era fuggito appena in tempo. Se fosse caduto nelle mani dell'imperatore, sarebbe stata preclusa per lui ogni possibilità di svolgere la sua attività pontificale e, anche se fosse riuscito ad evitare la cattura, sarebbe rimasto probabilmente vittima della peste che, come è facile immaginare, non si limitò a colpire l'esercito imperiale, ma fece strage in tutta Roma al punto che il Tevere rigurgitava di cadaveri. L'Onnipotente, quindi, malgrado ogni apparenza, lo aveva protetto.

Tale fu certamente l'opinione dei sostenitori di Alessandro. Ovunque, uomini timorati di Dio, e forse in Germania piú che altrove, riconobbero nel disastro toccato a Federico la mano dell'angelo sterminatore, che lo aveva giustamente punito per i delitti da lui commessi, testimoniando della giusta causa di papa Alessandro. La popolarità del papa raggiunse ora vette elevatissime e insieme crebbe il suo prestigio. Le città lombarde lo proclamarono loro patrono e capo della loro nuova Lega e lo invitarono a stabilire la sua dimora in mezzo a loro, ma il papa non accettò l'invito. Avevano pure fondato una nuova città, che chiamarono Alessandria in suo onore.

Intanto a Roma l'antipapa Pasquale aveva perso anche lo scarso seguito di cui era circondato. Non osava piú lasciare la melanconica torre di Stefano Tebaldi, l'unico luogo della città dove si sentisse sicuro. Anche la salute lo stava rapidamente abbandonando

e tutti si rendevano conto che non sarebbe piú vissuto a lungo. Date le circostanze, Alessandro avrebbe potuto facilmente far ritorno al Laterano; ma rifiutò. Era giunto ad odiare Roma e disprezzava i romani infidi e venali. Nello spazio di otto anni, tre volte lo avevano accolto nella loro città, e tre volte gli si erano ribellati e lo avevano costretto ad andare in esilio. Non aveva nessuna voglia di ricominciare. Benevento, Terracina, Anagni... aveva la scelta di tanti luoghi dai quali, come sapeva per esperienza, avrebbe potuto governare la Chiesa e trattare gli affari ecclesiastici con efficacia e con celerità, libero dai continui intrighi e dalle incessanti violenze della Città Eterna. Preferiva restare dov'era.

Passarono altri undici anni prima che rivedesse Roma.

CAPITOLO SEDICESIMO

LA CADUTA DEL FAVORITO

...perché quella terra divora i suoi abitanti.

PIETRO DI BLOIS, Lettera 90

L'angelo sterminatore che aveva provocato tanta strage e rovina nelle file dell'esercito di Federico Barbarossa, deve essere invece sembrato agli occhi dei siciliani un messaggero di salvezza. Nel secolo e mezzo trascorso da quando i normanni erano giunti nella penisola, la minaccia di un'invasione imperiale aveva gettato la sua ombra sull'Italia meridionale piú spesso di quanto amassero ricordare i suoi abitanti, ma mai il pericolo si era profilato cosí impressionante come in quella angosciosa estate del 1167. Poi, all'improvviso, era svanito. Le spese, specialmente a causa degli ingenti aiuti elargiti al papa, erano state certo gravose, ma di perdite, ad eccezione dei pochi ritardatari dell'esercito di Gilberto di Gravina che non si erano ritirati abbastanza sollecitamente a sud di Ancona all'apparire del Barbarossa, non ve ne erano state. Il regno era di nuovo al sicuro, almeno da minacce esterne.

Nella capitale, Stefano di Perche teneva sempre le redini del potere, era sempre il prediletto delle masse, ma era sempre piú odiato da coloro da cui, come egli aveva compreso, dipendeva la sua stessa vita; odio fattosi sempre piú feroce dal giorno in cui, ai primi dell'autunno, la regina, pur conservandogli la carica di cancelliere, lo aveva fatto eleggere dai docili canonici di Palermo alla sede arcivescovile di quella città, ancora vacante. Fu questa una mossa inspiegabile sia da parte di Margherita, sia da parte di Stefano, e rivela la loro assoluta insensibilità agli umori di coloro che li circondavano. Stefano non aveva alcuna vocazione religiosa, ma era stato ordinato sacerdote solo pochi giorni prima da Romualdo di Salerno e si può immaginare con quale riluttanza. Riccardo Palmer, in particolare, non aveva fatto mistero del suo vivo biasimo. Ma Romualdo e Riccardo non erano i soli a considerare questa nomina come un affronto personale. Dal momento in cui Stefano sedette sul trono episcopale della cattedrale di Palermo

ed il coro ruppe il silenzio ostile con le note del *Te Deum*, tutto il partito degli ecclesiastici divenne suo nemico giurato.

Subito ricominciarono a proliferare i complotti contro il cancelliere cosí come era avvenuto per Maione e per il *caïd* Pietro, finché Stefano si rese conto che non poteva fidarsi di nessuno all'infuori dei suoi francesi. Tra i siciliani, tutti erano ormai sospetti, anche gli eunuchi di palazzo e anche Matteo d'Ajello che non aveva mai fatto mistero dei suoi sentimenti ostili sin dai tempi dell'inchiesta sui notai. Un giorno Stefano, sperando di ottenere una prova delle cattive intenzioni di Matteo, si mise d'accordo con un amico, Roberto di Bellème, per tendere un'imboscata al messo che faceva la spola tra il protonotaio e il fratello, il vescovo di Catania, e farsi consegnare tutte le lettere che gli erano state affidate. L'agguato predisposto da Roberto fallí; il messo riuscí a fuggire e riferí l'incidente al suo padrone che, come era da aspettarsi, s'infuriò; quando di lí a poco, Roberto di Bellème morí in circostanze misteriose, Matteo venne immediatamente sospettato di averlo fatto assassinare; tale sospetto acquistò maggior consistenza durante l'inchiesta, quando fu appurato che un certo dottore, noto per essere intimo amico di Matteo, e per di piú salernitano come lui, si era introdotto nella casa del Bellème portandogli uno strano medicamento che il medico pretendeva fosse un semplice sciroppo di rose ma che, secondo quanto rivelò un altro testimonio, gli aveva ustionato tutta la pelle di una mano. Il dottore, ritenuto colpevole, fu gettato in prigione, ma non confessò mai. Cosí nulla poté venir provato a carico di Matteo, ma i suoi rapporti con Stefano andarono sempre peggiorando.

In un imprecisato periodo dell'estate del 1167, aveva fatto ritorno a Palermo quel buono a nulla di Enrico di Montescaglioso, il fratello della regina. Anche questa volta le circostanze che accompagnarono il suo ritorno furono tipiche dell'uomo. Arrivando in Puglia l'anno avanti, si era lasciato convincere da un gruppo di vassalli scontenti ed ostili al regime, che l'ostracismo praticato nei suoi riguardi con l'inviarlo in un feudo cosí remoto, era un oltraggio alla sua dignità regale e che a lui spettava un posto a fianco della sorella nella capitale e precisamente in quella carica ricoperta attualmente da Riccardo conte del Molise. Il conte Riccardo, gli spiegarono, non era che un opportunista, un intruso, che era riuscito a farsi strada nelle buone grazie della regina e, forse, ad

introdursi anche nel talamo di lei con il freddo proposito di raggiungere i suoi fini. Per vendicare l'onore suo e della sorella non restava altra strada ad Enrico che far immediato ritorno a Palermo ed insistere perché l'avventuriero fosse allontanato. Compito, questo, in cui i suddetti vassalli erano pronti ad assisterlo. Quando, però, Enrico fece ritorno in Sicilia qualche mese dopo, seguito dai suoi spagnoli e dai vassalli pugliesi, fu solo per scoprire ciò che tutti nel regno già sapevano, ossia che Riccardo già da tempo era stato estromesso dalla sua carica da Stefano di Perche; Enrico, per quanto tardo fosse, si rese conto che non poteva sollevare obiezioni contro un consanguineo come avrebbe invece potuto fare se si fosse trattato di un *parvenu* indigeno, come il conte di Molise. Al contrario, la nomina di Stefano avrebbe potuto essergli molto vantaggiosa, pensava, se avesse saputo giocare bene le sue carte.

Il cancelliere, intanto, faceva il suo gioco in maniera assai astuta. Da quanto aveva appreso sul conto di Enrico, sembrava probabile che qualche vaga promessa e molte lusinghe sarebbero bastate per renderlo innocuo. Una volta ottenuta la fiducia del conte di Montescaglioso, non vi sarebbe stato piú nulla da temere dai suoi tirapiedi. E cosí fu. Stefano, per quanto si può dedurre dalla sua breve carriera, doveva possedere un notevole fascino personale e lo esercitò in pieno. Entro brevissimo tempo Enrico divenne uno dei piú fervidi sostenitori del cugino. I vassalli contestatari venuti dalla Puglia si sdegnarono nel vedere il loro capo sempre a fianco del cancelliere, accompagnarlo persino alle terme, comportandosi come se la città fosse stata sua. Delusi nei loro progetti, non ebbero altra scelta che tornarsene nelle loro terre.

Cosí, per qualche mese Enrico se la spassò, ma era troppo incostante, o forse troppo credulone, per restarsene tranquillo per molto tempo. La sua debolezza di carattere, la sua presunzione, la sua stretta parentela con la reggente, facevano di lui uno strumento ideale nelle mani degli intriganti e, col passare dei mesi, un numero sempre piú grande di costoro gli mormoravano all'orecchio quanto fosse vergognoso che il cugino della regina occupasse una posizione superiore a quella del fratello e che invece di recarsi a far visita al cancelliere, Enrico doveva pretendere che questi venisse a rendergli omaggio a casa sua; dicevano pure che era inaudito che Stefano di Perche, invece di Enrico di Montescaglioso, si trovasse al timone del governo della Sicilia.

In principio, riferisce Falcando, Enrico obiettava che lui non aveva esperienza di governo e che, in ogni caso, non parlava francese, lingua indispensabile a corte. Era quindi ben lieto di lasciare le cure dello Stato nelle mani del suo buon amico Stefano che, dopo tutto, era uomo saggio e prudente, ben qualificato, data la sua origine nobile, a rivestire una carica cosí importante. Poco dopo, però, i mormorii assunsero un altro tono, un tono in cui si erano introdotte note di scherno. Come poteva il conte di Montescaglioso continuare a mostrarsi amico del cancelliere quando la relazione peccaminosa di questi con la regina era nota a tutti? Voleva dunque egli pubblicamente favorire il loro incestuoso desiderio? O faceva egli ancora finta di ignorare ciò che accadeva sotto il suo naso? Poteva egli essere tanto « grossolano e indolente », le espressioni sono di Falcando, da essere veramente all'oscuro di quella che era ormai la favola di tutta la città?

Non sapremo mai se tali dicerie fossero veramente fondate. Falcando dice altrove che la regina « divorava con gli occhi il cancelliere »; Margherita non aveva ancora quarant'anni e si dice fosse molto bella,[1] il marito l'aveva molto trascurata e sarebbe stato sorprendente se non si fosse invaghita di un giovane bello, illustre per nascita, intelligente, eccezionalmente abile e che, tra l'altro, era una delle poche persone di cui si poteva interamente fidare. Anche se non vi fosse stato nulla di vero in quello che si andava dicendo, era inevitabile che sorgessero simili pettegolezzi. Enrico, però, si convinse che fossero fondati. Divenne scontroso e mentre fin lí aveva ricercato la compagnia del cancelliere, probabilmente piú di quanto questi avesse gradito o ritenuto necessario, ora incominciava ad evitarla. Fatto piú inquietante ancora, approfittava del libero accesso che aveva a palazzo per raccontare al giovane sovrano i pettegolezzi uditi sul conto della madre, nel tentativo, che però non ebbe successo, di provocare una rottura tra madre e figlio.

Il conte di Montescaglioso sembra non si sia dato pensiero di nascondere il mutamento verificatosi nei suoi sentimenti verso i

[1] La Lumia la dice « bella ancora, superba, leggiera », ma non fornisce dati precisi a conferma di queste sue asserzioni. Il suo bellissimo lavoro sul regno di Guglielmo II, scritto un secolo fa, fa sempre testo per tutto ciò che riguarda quel periodo storico; qualche volta, però, la sua immaginazione romantica offusca la visione obiettiva dello studioso.

suoi benefattori e presto Stefano si accorse, per quanto incredibile possa sembrare, che aveva sopravvalutato il cugino; Enrico era ancora piú infido di quanto avesse potuto immaginare. La slealtà del conte di Montescaglioso, d'altra parte, era stata utile sotto un certo aspetto; aveva rivelato a Stefano assai meglio di quanto lo avrebbero potuto fare i suoi agenti o le sue spie, che si stava ordendo un'altra congiura e che il conte non vi era estraneo. Qualche segreta indagine – Enrico avrebbe potuto essere pedinato da una dozzina di spie senza accorgersene – bastò a confermare i sospetti di Stefano ed egli si decise a colpire.

Ma avrebbe poi potuto attuare il suo proposito? Uno dei suoi piú acerrimi nemici tra gli eunuchi di palazzo era il Gran Ciambellano, il *caïd* Riccardo, che era a capo della guardia reale; non si poteva quindi fare affidamento su questo corpo armato nella eventualità che scoppiassero disordini. Infatti, per assicurare il successo del colpo di mano progettato dal cancelliere, sarebbe stato necessario procedere all'immediato arresto di tutti gli alti funzionari musulmani della corte, compresi i *caïd* battezzati; date le circostanze questo avrebbe potuto provocare una insurrezione generale tra la popolazione islamica della capitale. Se quindi Stefano voleva prevenire i suoi nemici prendendo lui l'iniziativa, sarebbe stato prudente non farlo a Palermo, ma altrove. Fortunatamente per lui, era già stato deciso che nell'anno che avrebbe tra breve avuto inizio, il giovane Guglielmo si sarebbe recato sul continente per la prima visita ufficiale a quei territori del suo regno. Fu presa a pretesto la necessità di prendere accordi in vista di tale eventualità, e fu annunziato che la corte si sarebbe trasferita a Messina per trascorrervi l'inverno.

Abbiamo già citato la descrizione di Messina fatta da Ugo Falcando. La seconda città per importanza, della Sicilia, aveva un porto altrettanto, se non piú, attivo di quello di Palermo e godeva, come tutte le grandi città portuali, di una reputazione piacevolmente equivoca. Per Stefano, tuttavia, presentava un gran vantaggio: era una città la cui popolazione era prevalentemente cristiana. Ibn Jubair, che visitò Messina una ventina d'anni piú tardi, notava che la « città era colma di adoratori della croce » e che « solo grazie ad un ristretto gruppo di servi e di domestici musulmani, i visitatori provenienti dalle terre dell'Islam non venivano trattati come bestie selvagge ». La popolazione, infatti, era com-

posta prevalentemente da greci ai quali si aggiungevano in egual misura italiani e longobardi; nessuno di loro si era mai mostrato insoddisfatto del regime al potere. Un altro fattore importante era la prossimità della città al continente; Stefano scrisse quindi segretamente al cugino Gilberto, con il quale era in ottimi rapporti sin dalla visita da lui fattagli a Gravina l'anno prima, invitandolo a recarsi al piú presto a Messina portando seco quanti piú soldati poteva senza destar sospetti o creare allarme.

Intanto, negli ambienti di corte l'annunzio del trasferimento a Messina era stato accolto con generale disappunto. Ad eccezione di Enrico di Montescaglioso che, è lecito pensarlo, non capiva mai un gran che di quanto avveniva intorno a lui e che probabilmente si rallegrava al pensiero di ritrovare i suoi allegri amici di Messina, coloro che tramavano la rovina del cancelliere si resero subito conto che in una città sconosciuta, dove non potevano fare assegnamento sul favore popolare per il buon esito della loro impresa, la loro posizione strategica sarebbe stata molto indebolita. Il disappunto poi, era particolarmente vivo tra le personalità piú eminenti del mondo ecclesiastico. I prelati sapevano bene che avrebbero dovuto seguire la corte se non volevano rimanere vittime degli intrighi dei loro colleghi che avrebbero approfittato della loro assenza, ma erano riluttanti a lasciare i loro sontuosi palazzi di Palermo per trascorrere l'inverno in alloggi presi in affitto, scomodi e mal riscaldati e di esporre le loro delicate persone ai disagi di un viaggio attraverso le montagne, lungo mulattiere che probabilmente in quella stagione sarebbero state pressoché impraticabili a causa delle piogge.[2] Quanto a questo, per essere sinceri, non avevano tutti i torti; quell'anno le piogge erano state le piú torrenziali di quante se ne ricordassero. Ma Stefano fu irremovibile. Lettere recanti il sigillo reale furono inviate a tutte le autorità lungo il tragitto con ordini di provvedere, entro i confini dei loro rispettivi territori, all'allargamento e alla sistemazione di tutte le strade, livellandole ove fosse stato necessario, per facilitare il passaggio del sovrano. Un giorno o due prima della data fissata per la partenza, il cielo si rasserenò e il 15 dicembre[3] Guglielmo con tutta la sua

[2] Fino alla metà del secolo scorso, la strada da Palermo a Messina era cosí cattiva che di solito i viaggiatori si recavano da una città all'altra per mare.

[3] Falcando fissa la data al 15 novembre, ma è probabilmente un errore

famiglia si mise in viaggio in pompa magna per Messina; cortigiani ed ecclesiastici cavalcavano imbronciati al suo seguito.

Messina accolse il re con giubilo e Guglielmo si stabilí con la madre nel palazzo reale che « sorgeva bianco come una colomba », scrive Ibn Jubair, « in riva al mare; un edificio dove trovavano impiego numerosi paggi e numerose donzelle ». Intanto Stefano, sempre bene intenzionato, ma pure consapevole che, nell'eventualità di una crisi, avrebbe avuto bisogno di appoggio, cercò sinceramente di accattivarsi le simpatie della popolazione; giunse persino a riconoscere loro i privilegi concessi da Ruggero II, ma che in seguito erano stati revocati. Per quanto facesse, non riuscí a rimanere a lungo nelle buone grazie dei messinesi. Entro un mese dall'arrivo del corteo reale, l'arroganza e la prepotenza del seguito di Stefano avevano fatto divampare in tutta la città l'odio per i francesi ed avevano alienato loro persino le simpatie di coloro che erano piú ben disposti nei loro riguardi.

In simili circostanze, il complotto a lungo tramato contro la vita del cancelliere che, in parte a causa della vacuità di Enrico di Montescaglioso, era rimasto allo stato embrionale, all'improvviso cominciò a prendere consistenza. Pur non mancando di aderenti fin dall'inizio, il numero di costoro si era accresciuto con l'arrivo di alcuni vassalli dalla Calabria che la presenza del re aveva attirato dalla sponda opposta dello stretto. Ma il consenso generale al progetto non si limitava alla fazione nobiliare. Molti alti funzionari della corte, e fra questi Matteo d'Ajello e il *caïd* Riccardo, vi erano gravemente implicati; la gerarchia ecclesiastica era rappresentata da quel vecchio gaudente, il vescovo Gentile di Agrigento che, solo poche settimane prima, aveva insistito per giurare fedeltà a Stefano con una formula esageratamente lunga e pomposa. Il punto debole della congiura stava, infatti, proprio nell'eccessivo numero dei congiurati. L'intenzione era di colpire Stefano in una data prestabilita, quando egli usciva la mattina dal palazzo; il piano era semplice e non richiedeva che poche persone per la sua effettuazione. Una cosa però era essenziale: la segretezza. Fu proprio l'incapacità dei congiurati a mantenere il segreto che lo fece fallire.

Il primo responsabile, non occorre dirlo, fu lo stesso Enrico di

di trascrizione. Vedi Chalandon, *op. cit.*, II, p. 331, n.; Romualdo di Salerno specifica che il viaggio si effettuò intorno a Natale.

Montescaglioso. Per qualche ragione, che non ci sarà mai dato capire, costui svelò senza riflettere tutti i particolari del piano ad un giudice del luogo che li rese immediatamente noti al cancelliere. Stefano agí con altrettanta rapidità. Sostò solo il tempo necessario per informare il re e la reggente di ciò che intendeva fare e quindi convocò, a nome della regina, un'assemblea generale della corte, compresi vescovi, nobili e magistrati che in quel momento si trovavano a Messina. Gilberto di Gravina aveva ricevuto istruzioni di far circondare il palazzo dai suoi uomini; i funzionari sulla cui fedeltà si poteva fare assegnamento ebbero l'ordine di nascondere sulle loro persone pugnali e corte spade. Il cancelliere stesso, quando entrò nella sala in cui si teneva l'assemblea, portava una cotta di maglia sotto le vesti da cerimonia.

Appena dato inizio alle discussioni, Enrico di Montescaglioso si levò di scatto e si lanciò in una appassionata seppure incoerente diatriba nella quale orgoglio e autocommiserazione erano penosamente mescolati. Confessò che si trovava gravemente indebitato, e questo nessuno stentava a crederlo, perché i proventi del suo feudo non erano sufficienti per permettergli di vivere secondo il tenore di vita al quale era abituato e che si confaceva al suo rango. Quindi, come zio del re, egli pretendeva l'infeudamento del principato di Taranto, che Ruggero II aveva lasciato in eredità al figlio bastardo Simone, ma che Guglielmo II si era avocato; oppure, se non gli si voleva concedere questo, che almeno gli fossero devolute le terre e i beni una volta appartenuti a Simone, nella Sicilia stessa.

Questo suo intervento, assolutamente fuori posto, sia per il luogo, sia per il momento, sembra non avesse altro scopo che quello di creare discordia nell'assemblea. Era chiaro che il cancelliere avrebbe rifiutato di aderire a simili richieste; Enrico, o uno dei suoi sostenitori, avrebbe allora protestato nella maniera piú offensiva possibile e nel tafferuglio che sarebbe seguito si sarebbe creata una buona occasione per assassinare il cancelliere. A questo punto, però, la situazione mutò radicalmente. Non appena Enrico ebbe finito di parlare si levò, con uguale veemenza, Gilberto di Gravina; il suo discorso non fu tanto una replica alle parole di Enrico, quanto uno scottante atto d'accusa nei confronti del conte di Montescaglioso, di cui si sottolineavano il carattere e le malefatte. Se Enrico si fosse comportato con un minimo di dignità e di

decenza, dichiarò Gilberto, da tempo gli sarebbe stato offerto ciò che ora egli pretendeva con minacce; invece aveva dissipato somme immense nell'immoralità e nel vizio; aveva oppresso i suoi vassalli ed aveva inflitto loro atroci ingiurie; aveva fatto quanto era in suo potere per avvelenare i rapporti tra il re e sua madre, lasciando intendere a Margherita che il figlio complottava per toglierla di mezzo e, nel contempo, sparlando della madre al figlio e insinuando che il governo del regno avrebbe dovuto essere affidato a lui. Che ora Enrico negasse, se ne aveva il coraggio, alla presenza del re e della reggente. E finalmente, ruggí il conte di Gravina, che Enrico confessasse davanti all'assemblea, tutto il male che aveva tramato ai danni del cancelliere e il delitto che avrebbe dovuto essere stato perpetrato quel giorno stesso, rivelandosi cosí come « un perturbatore del regno, indocile e ribelle alla maestà del re, e che, salva la clemenza del re, meritava di perdere non solo le terre che ora possedeva, ma anche la propria miserabile vita ».

Colto completamente di sorpresa e paralizzato dal terrore, Enrico non sapeva cosa balbettare. Fu subito ridotto al silenzio e venne interpellato un testimonio; quello stesso giudice al quale due giorni prima egli aveva rivelato il complotto e la testimonianza di costui mise fine ad ogni discussione. Il conte non fiatò e, quando udí il cancelliere ordinare d'arrestarlo e di rinchiuderlo nel castello di Reggio, non sollevò obiezioni.

La notizia si sparse in un baleno in tutta la città, dando adito alle solite dicerie. Nella casa da poco abbandonata dal conte di Montescaglioso, i suoi sbirri spagnoli si prepararono ad una resistenza armata. Ma Stefano era pronto anche per questo. Gli uomini di Gilberto erano sempre appostati intorno al palazzo reale e nei punti strategici della città ed ora gli araldi vennero inviati a proclamare per le vie e sulle piazze, che a tutti gli spagnoli che si trovassero a Messina erano concesse ventiquattro ore di tempo per abbandonare la città. I seguaci di Enrico, che non avevano sperato di cavarsela cosí a buon mercato, non esitarono a cogliere l'occasione per andarsene; molti calabresi, coinvolti anche loro nel complotto, decisero di svignarsela finché erano ancora in tempo. Per loro disgrazia, scelsero male il momento: infatti, alcune bande di briganti greci di Messina inseguirono i fuggiaschi derubandoli di quanto avevano con loro e persino, a quanto riferisce Falcando, dei loro

abiti, cosí che molti di loro, non potendosi riparare dal freddo, perirono miseramente sulle montagne.

Benché fossero in molti a consigliare al cancelliere di fare impiccare o mutilare tutti i congiurati, questi non ne volle sapere. Per indole rifuggiva da ogni forma di violenza; inoltre, l'elevato numero dei congiurati non consigliava di ricorrere a misure cosí crudeli. Solo uno o due dei capi responsabili seguirono Enrico nella prigionia; a tutti gli altri, e tra questi al vescovo di Agrigento che nel giorno fatale era stato colpito da una provvidenziale indisposizione, venne data la possibilità di eclissarsi. Vi fu una sola vittima importante, che non meritava una sorte simile, cioè Riccardo conte del Molise. Benché Riccardo avesse buone ragioni per non amare Stefano che lo aveva soppiantato al potere, quasi certamente non aveva preso parte alla congiura, ma Gilberto di Gravina lo odiava e non aveva dimenticato le circostanze che diciotto mesi prima avevano accompagnato il suo allontanamento da Palermo; voleva vendicarsi. Fece quindi chiamare in giudizio il disgraziato Riccardo sotto accusa di detenzione illegale di terre; l'accusa si basava su un semplice dato tecnico, ma i beni del conte furono confiscati. Riccardo protestò vigorosamente ed in maniera veemente contro la sentenza. Bastò questo per fargli piombare addosso i nemici. La sentenza, gracchiarono costoro, era stata emessa in nome del re. L'impugnarla, secondo la legge siciliana, equivaleva praticamente a commettere un sacrilegio. Il povero conte venne trascinato davanti a un tribunale ecclesiastico, composto dai vescovi e dagli arcivescovi che ancora si trovavano a Messina, fu dichiarato colpevole e imprigionato a Taormina.

Millantatore, impulsivo, non troppo intelligente, assolutamente privo di malizia e di scaltrezza, Riccardo del Molise in qualche modo suscita simpatia e, nella irrespirabile atmosfera di menzogne e sotterfugi nella quale si aggirava, e che emerge con impressionante vivezza dalle pagine di Falcando, la sua figura risalta con una certa limpidezza. Due volte, è doveroso riconoscerlo, fu anche lui coinvolto in congiure; ma nella prima, quando vide in pericolo la vita del suo sovrano, gli fece scudo col suo corpo, nella seconda, come vedremo, non avrebbe potuto agire diversamente. Mai egli aveva volutamente lottato per fini egoistici, per il proprio avanzamento o tornaconto; accettò cariche importanti quando queste gli vennero offerte e vi rinunziò, quando fu necessario farlo, senza

lagnanze e senza risentimenti. Pecora tra i lupi, c'è solo da meravigliarsi come abbia potuto resistere cosí a lungo.

Quando, verso la fine di marzo del 1167, Stefano di Perche fece ritorno a Palermo insieme al re e alla reggente, dovette accorgersi che era stato troppo indulgente verso i suoi avversari. In particolare aveva finto di ignorare la complicità nella congiura ordita dal conte Enrico, dei due piú potenti funzionari di palazzo, il Gran Protonotario, Matteo d'Ajello e il Gran Ciambellano, il *caïd* Riccardo, fidando, presumibilmente, sul fatto che costoro, rallegrandosi di essere sfuggiti alle conseguenze del loro atto, si sarebbero per il futuro astenuti dal partecipare ad altri movimenti sediziosi. Aveva fatto molto male i suoi calcoli. Matteo e Riccardo sapevano benissimo che il cancelliere non poteva ignorare il ruolo da loro avuto nella congiura; prima o poi, pensavano, li avrebbe colpiti e il colpo non sarebbe stato meno micidiale per il fatto di averlo previsto. Perciò, immediatamente dopo l'arresto di Enrico, si erano affrettati a far ritorno nella capitale insieme al vescovo di Agrigento, per preparare un nuovo attentato. A Palermo, dove la popolazione era già ostile a Stefano, e senza Gilberto di Gravina con cui dover fare i conti, il loro compito prometteva di essere piú facile. Quando il cancelliere fosse tornato con il resto della corte, tutto sarebbe stato pronto. Non gli sarebbe stata data neppure la possibilità di scoprire quanto si era tramato durante la sua assenza. Entro un giorno o due dal suo arrivo, e precisamente la domenica delle Palme, sarebbe già stato ucciso.

Ma Stefano era meglio informato di quanto credessero. Diciotto mesi trascorsi in Sicilia avevano risvegliato in lui un singolare fiuto per scoprire complotti; appena giunto a Palermo fece arrestare e gettare in prigione Matteo e parecchi dei suoi complici. La paura di un'insurrezione della comunità musulmana lo trattenne dal far lo stesso con il *caïd* Riccardo, ma lo fece mettere sotto stretta sorveglianza. Il vescovo di Agrigento fuggí a spron battuto nella sua diocesi, ma quando si presentò un magistrato per arrestarlo, il suo gregge glielo consegnò con evidenti segni di sollievo. Fu condotto sotto scorta armata nella fortezza di San Marco d'Alunzio, il primo castello normanno costruito in Sicilia che, essendo stato residenza degli Altavilla, probabilmente non sarà stato troppo scomodo; qui avrebbe dovuto rimanere in custodia a tempo indeterminato.

Ora, finalmente, si poteva perdonare al cancelliere di illudersi

che tutto era sistemato per il meglio e che gli sarebbe stato consentito di riprendere le sue normali attività di governo senza dover sempre guardare dietro le spalle o dietro gli arazzi per prevenire i sicari. Ma, isolato com'era sia per ignoranza della lingua, sia per la sua stessa elevata posizione, sembra non essersi reso conto di quanto fossero odiati i francesi. In nessun luogo tale odio era piú intenso che a Messina dove il ricordo delle ingiurie e degli abusi sofferti durante l'inverno era ancor vivo e dove, dopo tante promettenti voci corse per la città, la notizia del fallimento della congiura ordita dal conte di Montescaglioso era stata accolta con tristezza e scoramento. I messinesi, però, non avevano bisogno di cospiratori o di demagoghi per essere spronati; tra la maggioranza greca in particolare, l'atmosfera era già abbastanza esplosiva. Bastava una scintilla per farla scoppiare e a ciò provvide, ironia della sorte, proprio il maggiordomo del cancelliere-arcivescovo, un canonico della cattedrale di Chartres, di nome Oddone Quarrel. Oddone aveva fatto parte del gruppo che aveva accompagnato in Sicilia Stefano nell'autunno del 1166. Sembra non avesse intenzione di stabilirsi permanentemente nell'isola, ma aveva promesso di rimanervi per due anni per dar tempo all'amico di ambientarsi. A sentire Falcando, si sarebbe detto che Oddone fosse stato uno degli elementi peggiori di quel gruppo:

> Non era né dotto, né prudente nel trattare affari civili; ma era di una tale cupidigia e di una tale avidità che non rinunziava a servirsi di qualsiasi mezzo pur di estorcere denaro; misurava l'amicizia non con il metro della virtú o della fedeltà, ma unicamente secondo il valore dei doni che sperava di ricevere.

A Pasqua del 1168, Oddone si trovava a Messina impegnato nei preparativi per la partenza. In teoria si sarebbe dovuto trattenere altri sei mesi, ma la reggente lo aveva pregato di anticipare la partenza per accompagnare il conte di Montescaglioso in Spagna; la regina aveva infatti deciso che, anziché tenere prigioniero il fratello a tempo indeterminato, era meglio rimandarlo a casa con diecimila pezzi d'oro in cambio della promessa che non avrebbe mai piú fatto ritorno in Sicilia. Malgrado le esortazioni che gli giungevano a Palermo di far presto, i preparativi di Oddone procedevano molto a rilento e questo perché, secondo Falcando, egli aveva ora scoperto un sistema per accrescere le sue rendite e stava accumulando una piccola fortuna, riscuotendo, a titolo personale,

i diritti portuali da ogni nave in transito attraverso lo stretto e diretta in Palestina. Questo sistema, come si può ben immaginare, non lo aveva reso gradito ai messinesi, e, quando una sera alcuni dei suoi servi vennero alle mani con un gruppo di greci in una taverna, quella che era incominciata come una banale rissa, si trasformò in un tumulto di popolo. Appena avuta notizia dell'accaduto Oddone fece chiamare il governatore della città[4] ordinandogli di fare arrestare tutti i greci coinvolti nella faccenda. Il governatore protestò, poi, temendo l'influenza che Oddone esercitava in alto loco, con riluttanza decise di ottemperare all'ordine ricevuto; quando però si presentò sul luogo per mettere in atto il suo proposito venne accolto da una fitta sassaiola e fu costretto a ritirarsi. Al sopraggiungere della notte tutta Messina era in balia della plebaglia. Si ridestarono le vecchie chiacchiere e se ne aggiunsero delle nuove. Si andava mormorando che Stefano di Perche avesse sposato la reggente, che avesse fatto assassinare il giovane re, che mirasse ad impossessarsi del trono, che, una volta riuscitoci, avrebbe tolto ai greci tutti i loro averi distribuendoli tra i francesi e i latini e che la vera meta del viaggio di Oddone Quarrel era la Normandia donde aveva intenzione di prelevare il fratello del cancelliere per farlo sposare alla figlia postuma di Ruggero II, Costanza, che contava allora quattordici anni.

Ma, date le circostanze, è improbabile che Oddone avesse mai pensato di far ritorno in Sicilia per qualsiasi ragione; per lui il problema ora era di potersene andare salvando la pelle. Si barricò in casa in attesa degli eventi. Nel frattempo, una gran folla si era riversata nel porto dove aveva requisito sette galere. I messinesi attraversarono lo stretto e giunsero a Reggio dove si trovava prigioniero il conte di Montescaglioso; non ebbero difficoltà a persuadere la popolazione locale a far causa comune con loro e si diressero verso la rocca pretendendo l'immediato rilascio del conte. Colsero di sorpresa la guarnigione che, trovandosi numericamente di molto inferiore agli assalitori, non tardò a capitolare e a consegnar loro il prigioniero.

[4] In latino *stratigotus*. Questi funzionari, come indica il nome, in origine si trovavano solo nelle regioni del regno di lingua greca, in seguito, invece, si trovano un po' dappertutto. È difficile definire le loro mansioni, perché queste variavano di luogo in luogo. A Messina, città prevalentemente greca, lo *stratigotus* era certamente la massima autorità civile.

Enrico di Montescaglioso non aveva mai brillato per intelligenza, ma questa volta non si lasciò sfuggire la buona occasione. Appena giunto a Messina il suo primo pensiero fu di impadronirsi della persona di Quarrel ed in particolare dell'immenso tesoro accumulato dal canonico che costui intendeva portare con sé in Francia. Fece chiamare un notaio e lo incaricò di fare un inventario preciso di tutto l'oro, l'argento, dei gioielli e delle sete preziose che si trovavano nella casa del canonico e quindi di depositare tutti i preziosi in un luogo sicuro. Enrico ordinò poi che Oddone venisse trasferito dal palazzo reale, dove si era rifugiato, per sfuggire alla plebaglia, nella vecchia fortezza che si affacciava sul porto. Giunti a questo punto, però, i messinesi sollevarono delle obiezioni. Non si fidavano troppo del condottiero che si erano scelti; egli, dopo tutto, era ben conosciuto in città specialmente negli ambienti piú equivoci e temevano, forse non a torto, che da un momento all'altro potesse intavolare negoziati con Stefano di Perche, servendosi del suo pavido prigioniero come moneta di scambio. I loro capi si presentarono ad Enrico chiedendogli di consegnar loro Oddone per farne giustizia; il conte sulle prime esitò, ma poi non ebbe il coraggio di opporre un rifiuto.

Oddone Quarrel non era certo un tipo simpatico ed era pure stupido; la sua stupidità fu la causa non solo della sua rovina ma anche di quella dei suoi compatrioti che erano giunti con lui in Sicilia. Tuttavia, non meritava la sorte che gli toccò. Completamente denudato fu legato, rivolto all'indietro, sul dorso di un asino e condotto per le vie della città accolto ovunque da una fitta sassaiola. Quando il corteo giunse alle porte alcuni cittadini, sia che fossero incaricati di farlo, sia che agissero per impulso, gli si gettarono addosso infilandogli nella gola la lama acuminata di un lungo coltello pisano, quindi ritiratala dalla ferita, leccarono il sangue in segno di supremo disprezzo e di implacabile odio. La folla allora si gettò sulla vittima pugnalando a piú riprese, nella sua furia, il corpo esanime, staccò il capo dal tronco ed, infilatolo su un lungo bastone, lo portò in trionfo per le vie della città. Finalmente lo gettarono in una fogna dalla quale fu poi recuperato e sepolto in segreto.

La morte di Oddone non fu che un inizio. Quando la mattina seguente l'alba spuntò su Messina, non era rimasto in vita neppure un francese.

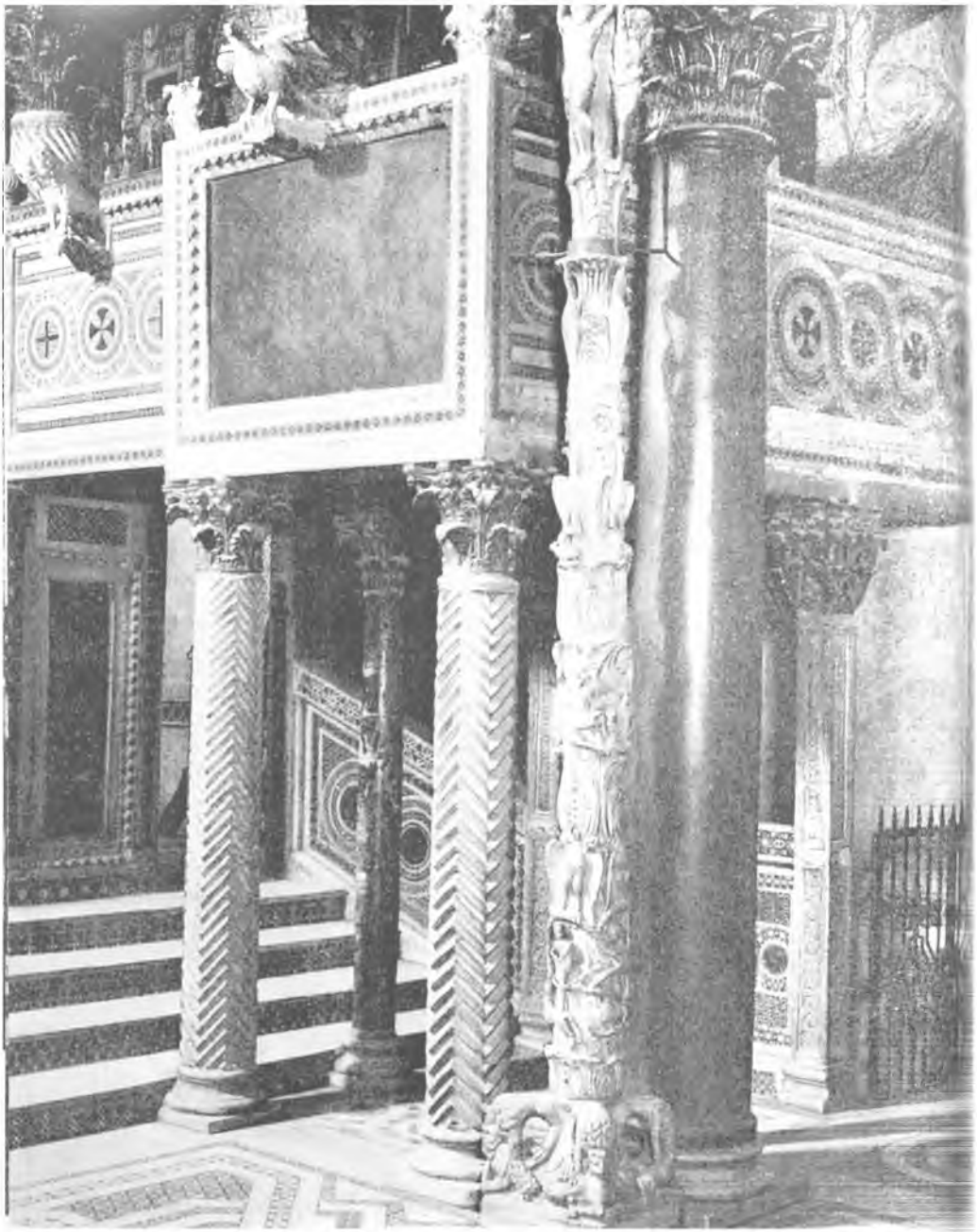
Cefalú. Duomo: facciata occidentale (foto E. Quiresi).

Cefalú. Duomo: il Cristo Pantocratore (foto Mansell).

Bari. Chiesa di San Nicola (foto Willemsen-Odenthal).

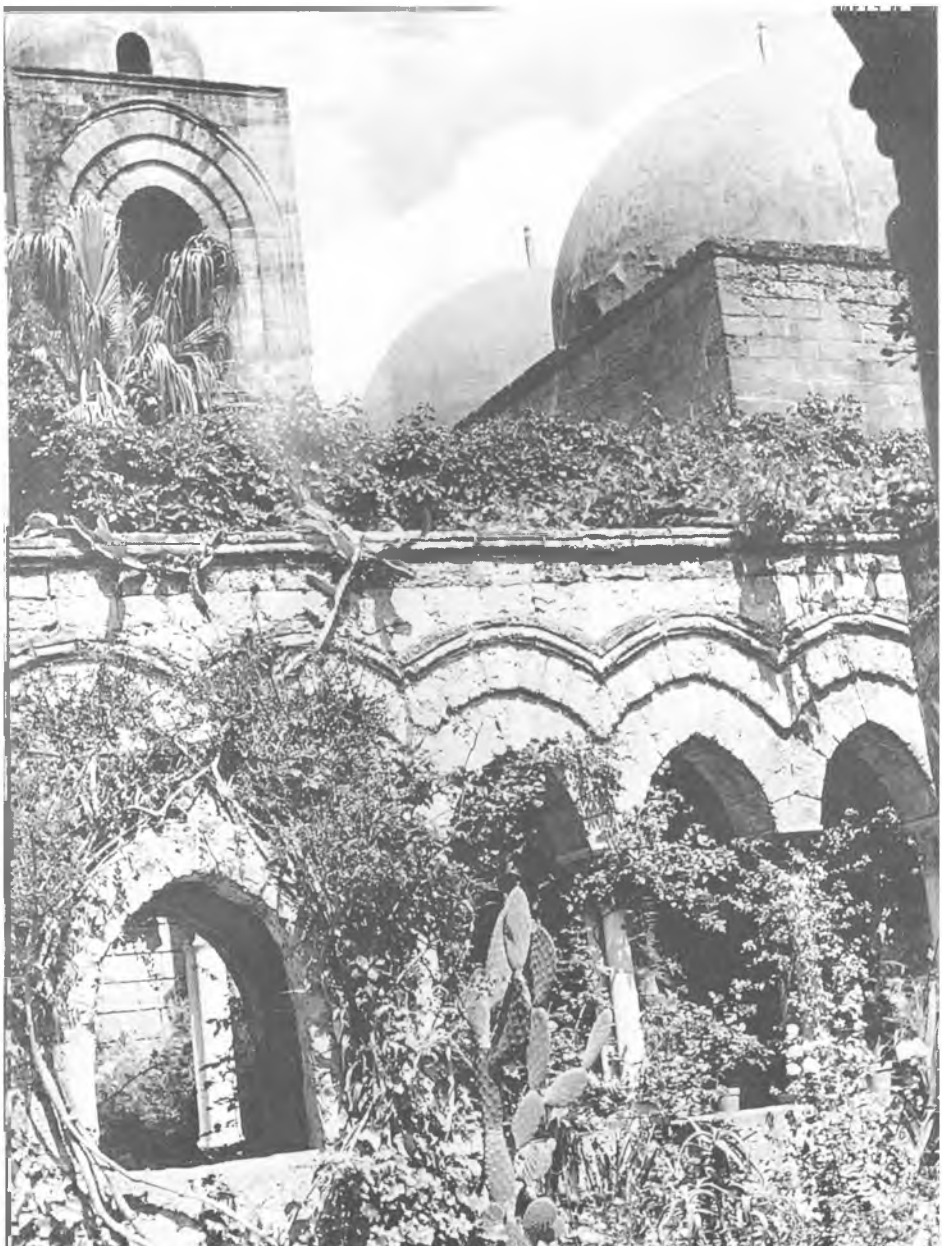
Troia. La cattedrale (foto Willemsen-Odenthal).

Palermo. La Cappella Palatina (foto Teresi).



Palermo. La Cappella Palatina: ombone e candelabro pasquale (foto Mansell).

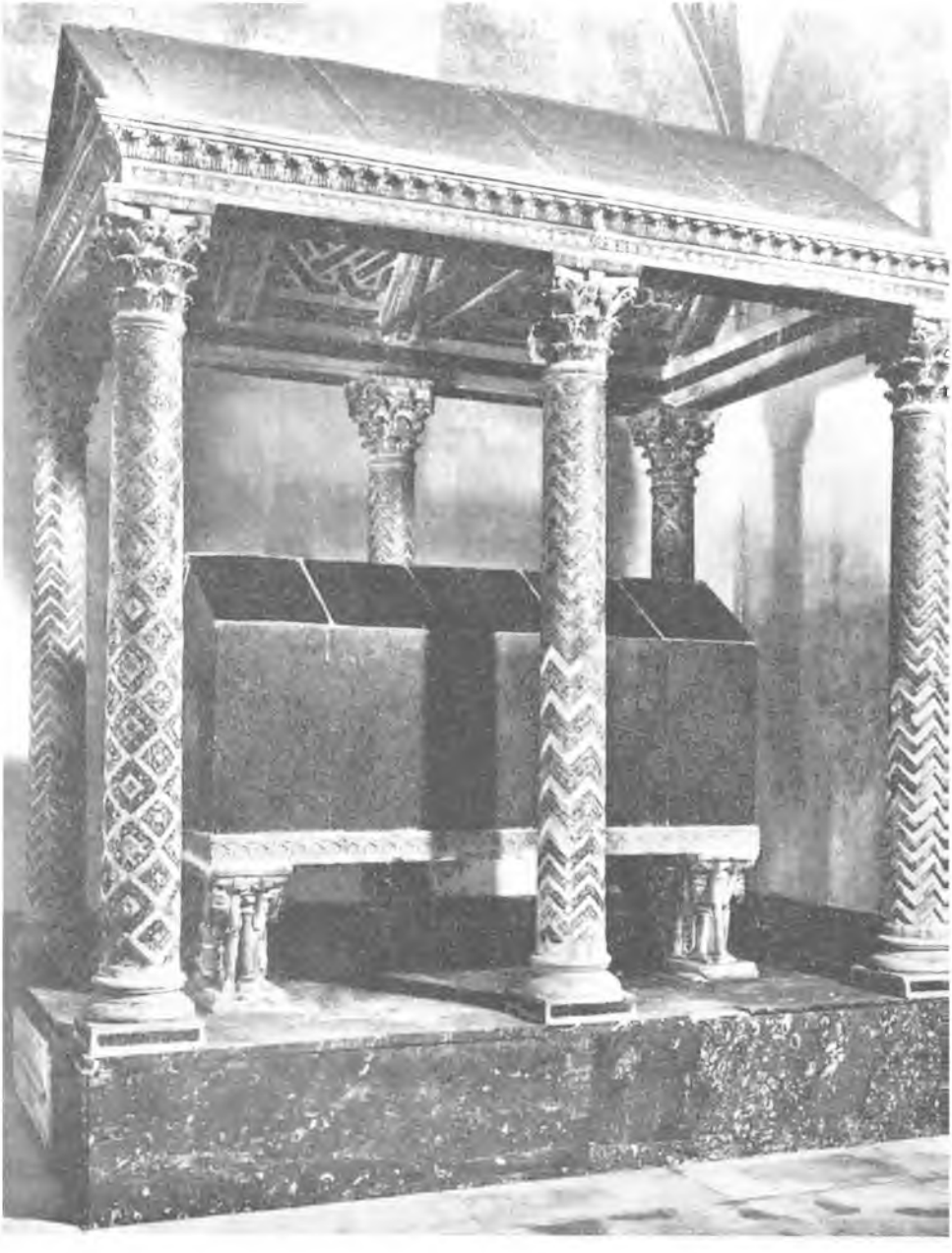
San Bernardo da una vetrata a colori oggi conservata nel museo di Norimberga (foto Mansell).



Palermo. San Giovanni degli Eremiti (foto Teresi).

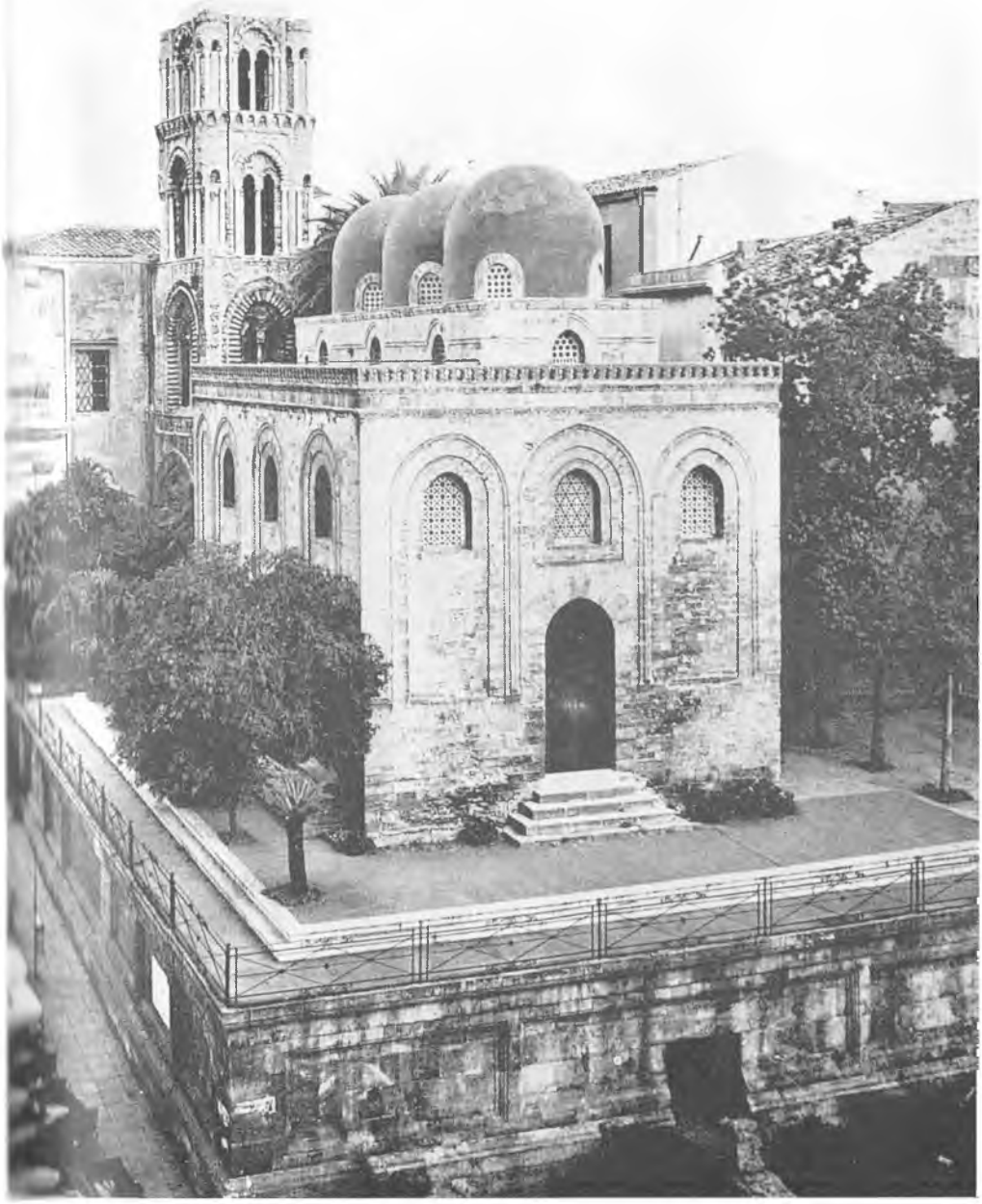
Palermo. La Martorana: Giorgio di Antiochia dinanzi alla Vergine (foto Mansell).

Palermo. La Martorana: Ruggero II incoronato dal Cristo (foto Mansell).

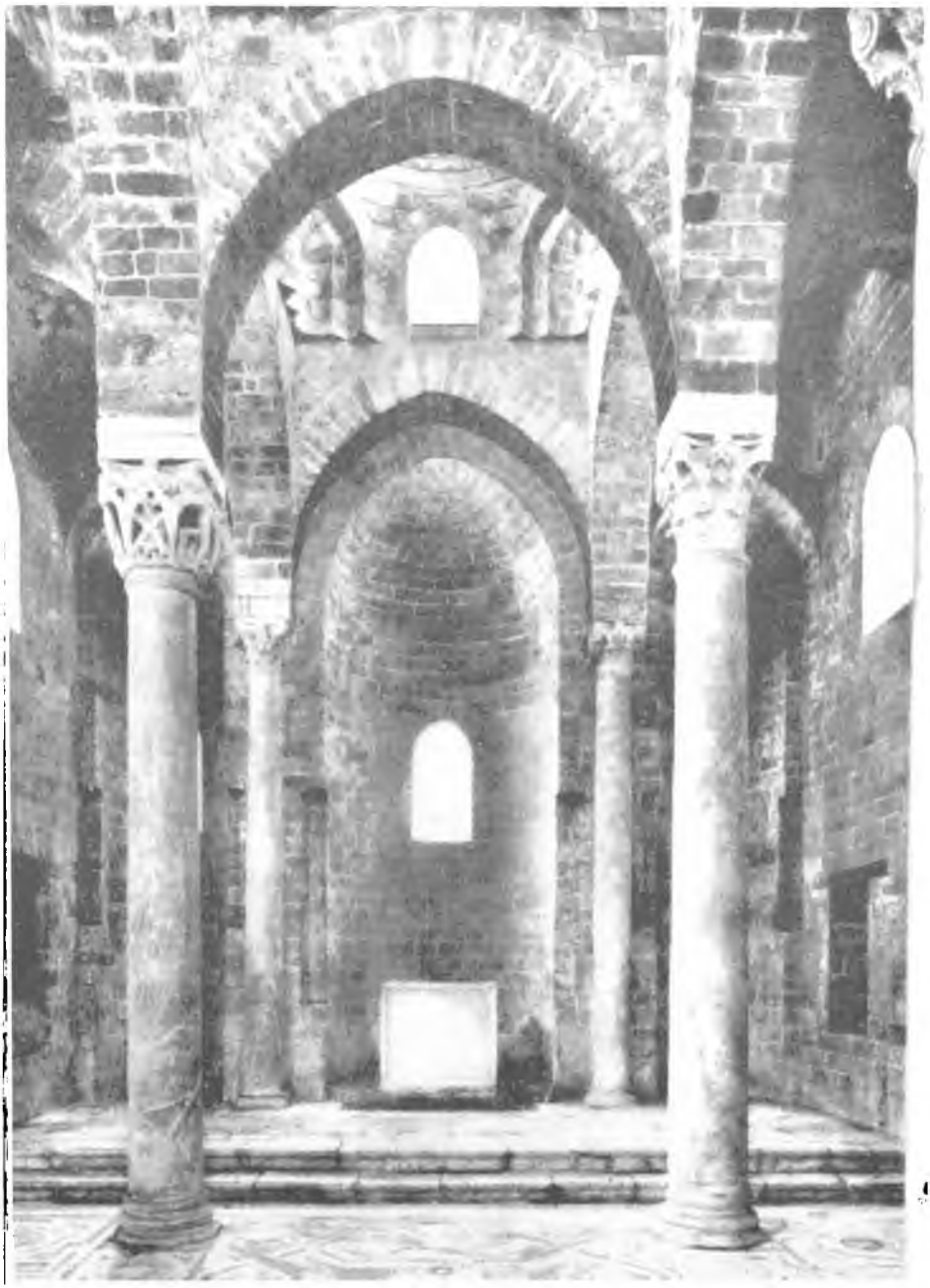


Palermo. La cattedrale: tomba di Ruggero II (foto Mansell).

Federico Barbarossa in un manoscritto bavarese del secolo XII (foto Mansell).



Palermo. San Cataldo: a sinistra, la torre Martorana (foto B. Balestrini).



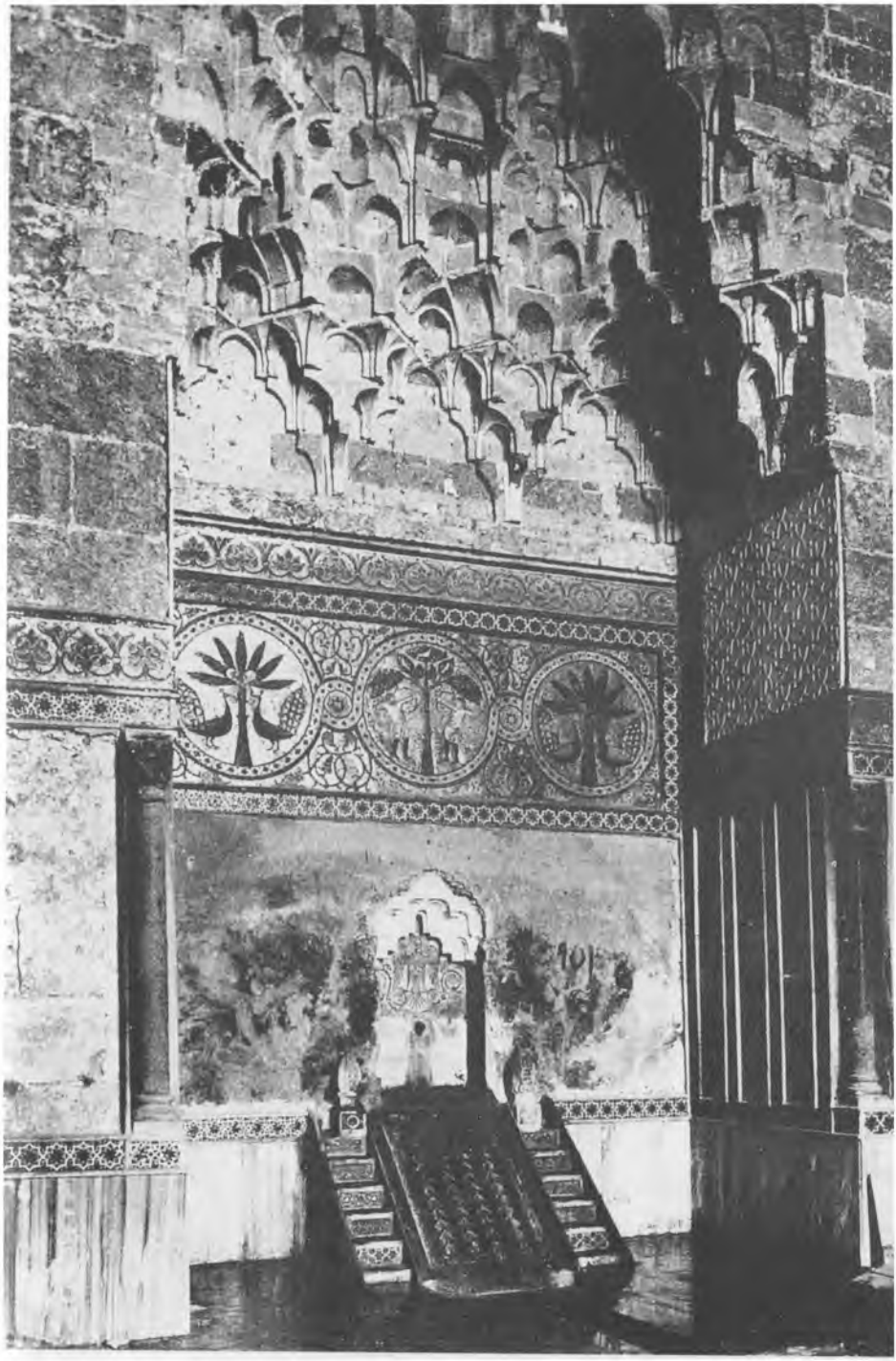
Palermo. San Cataldo: interno (foto H.M. Schwarz).

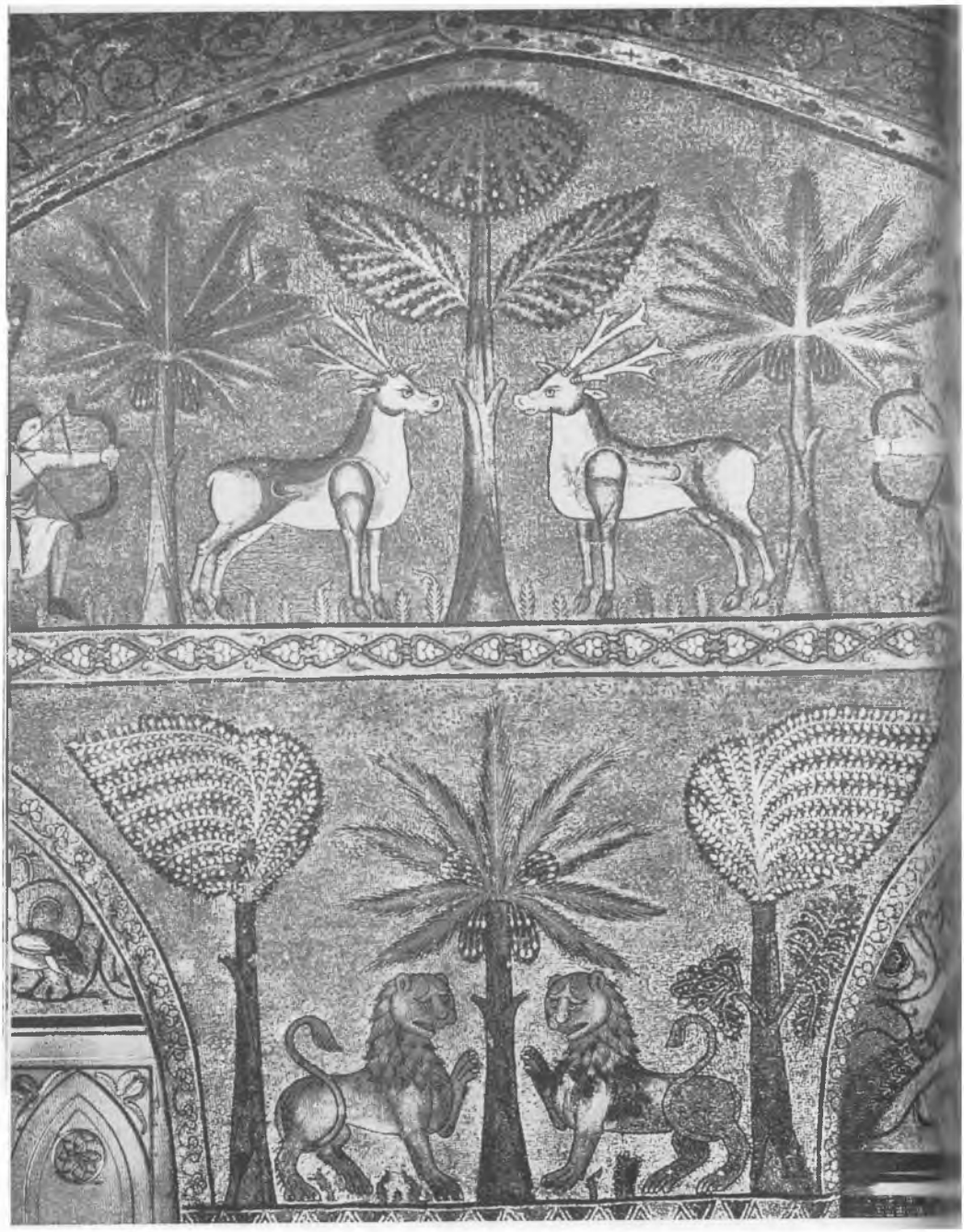
Santissima Trinità di Delia nei pressi di Castelvetrano (foto Teresi).

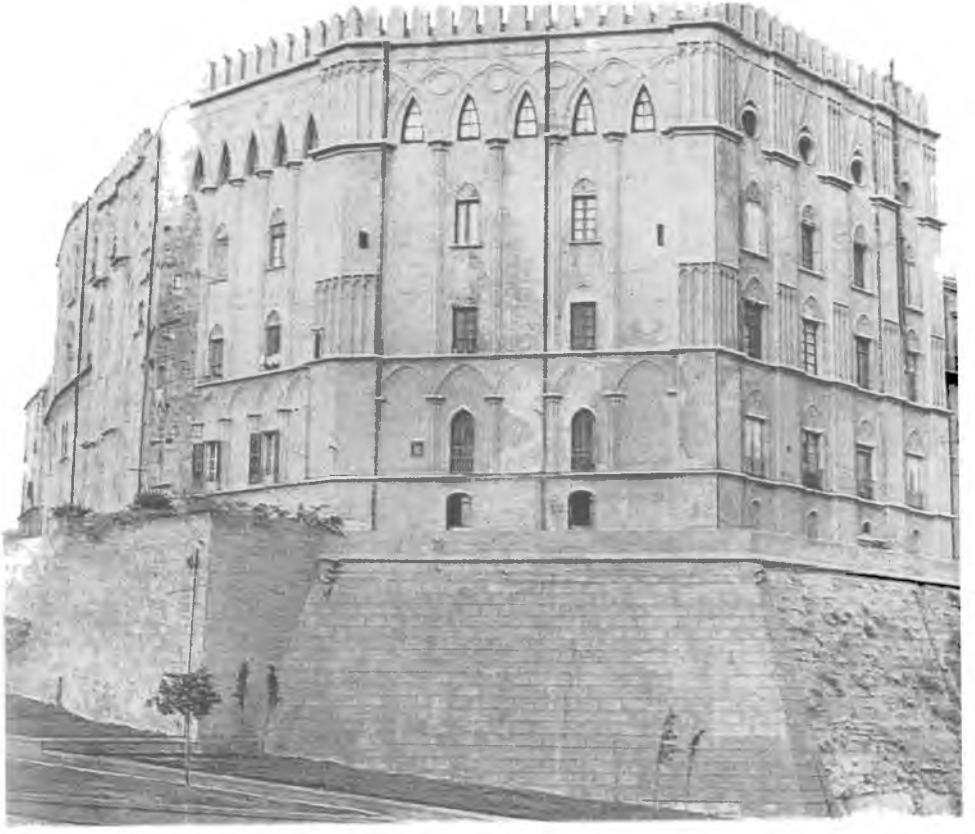
Palermo. La Torre Pisana del Palazzo Reale o dei Normanni (foto Norwich).

→

Palermo. La Zisa: interno (foto E. Quiresi).

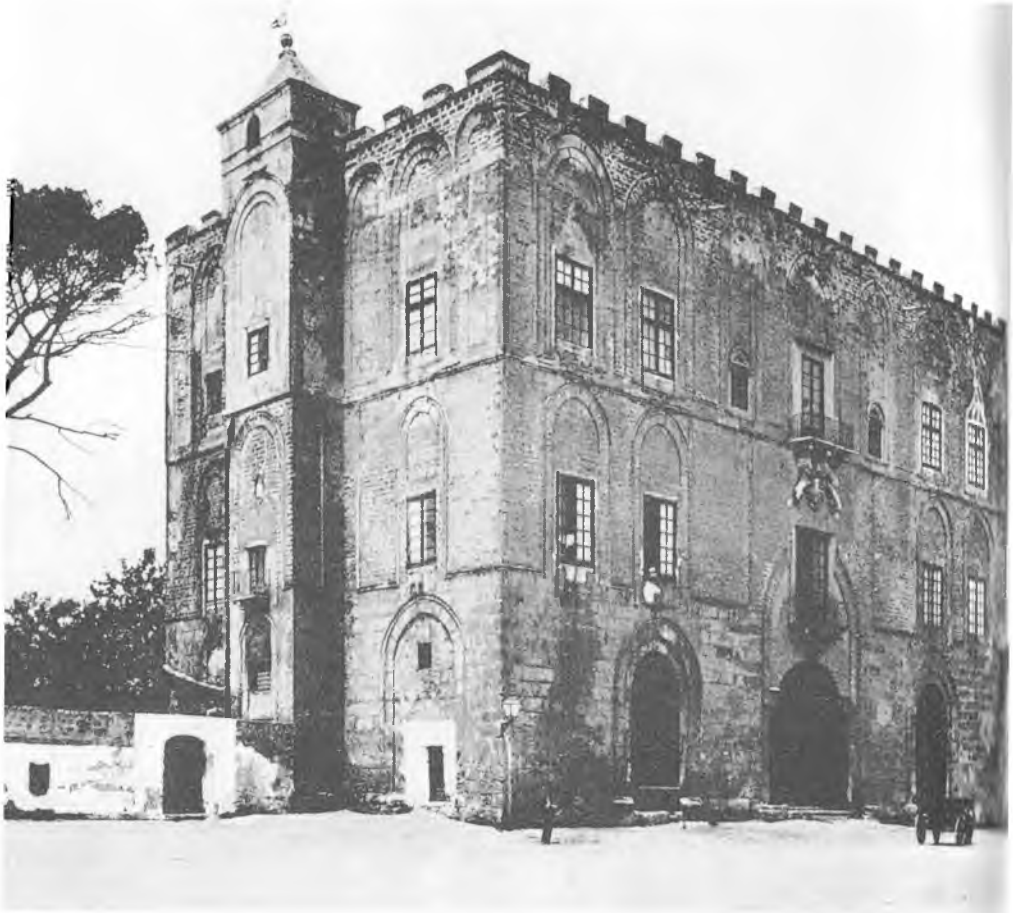




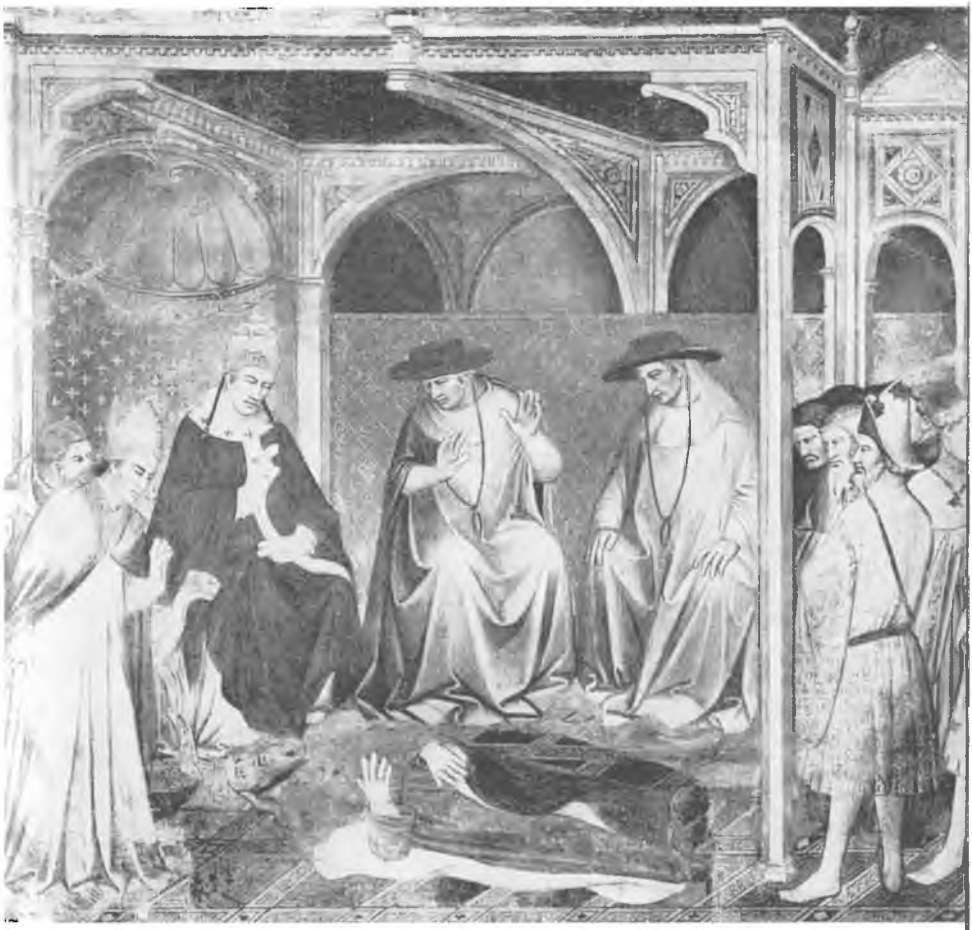


Palermo. Palazzo Reale (foto G. Tomsich).

Palermo. Palazzo Reale: la cosiddetta sala di Ruggero (foto Mansell).



Palermo. La Zisa: esterno (foto Alinari).



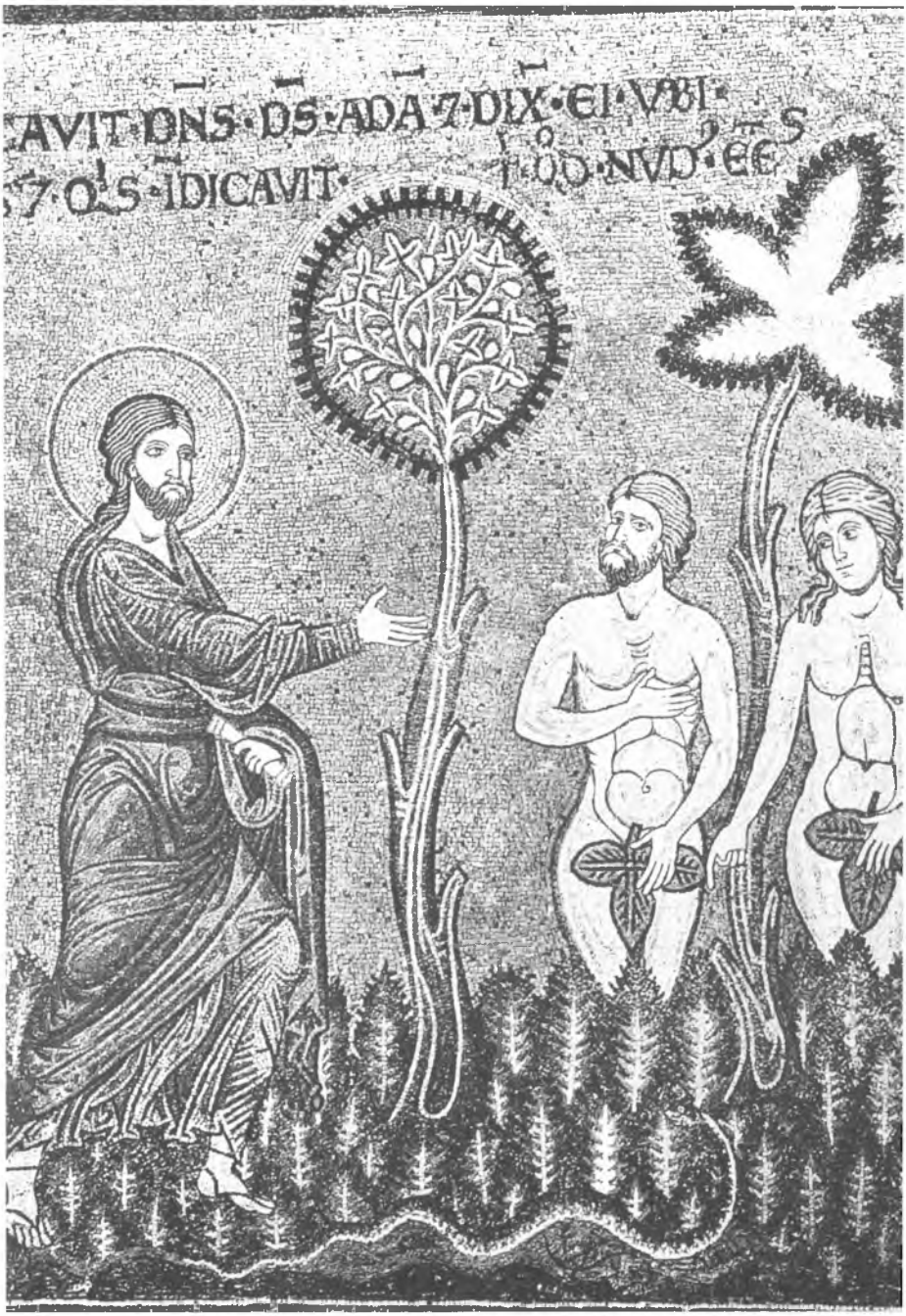
Federico Barbarossa si umilia ai piedi di Alessandro III. Affresco di Spinello Aretino nel Palazzo Pubblico di Siena (foto Mansell).

Monreale. Il chiostro (foto Teresi).

Monreale. Capitelli nel chiostro (foto Norwich).

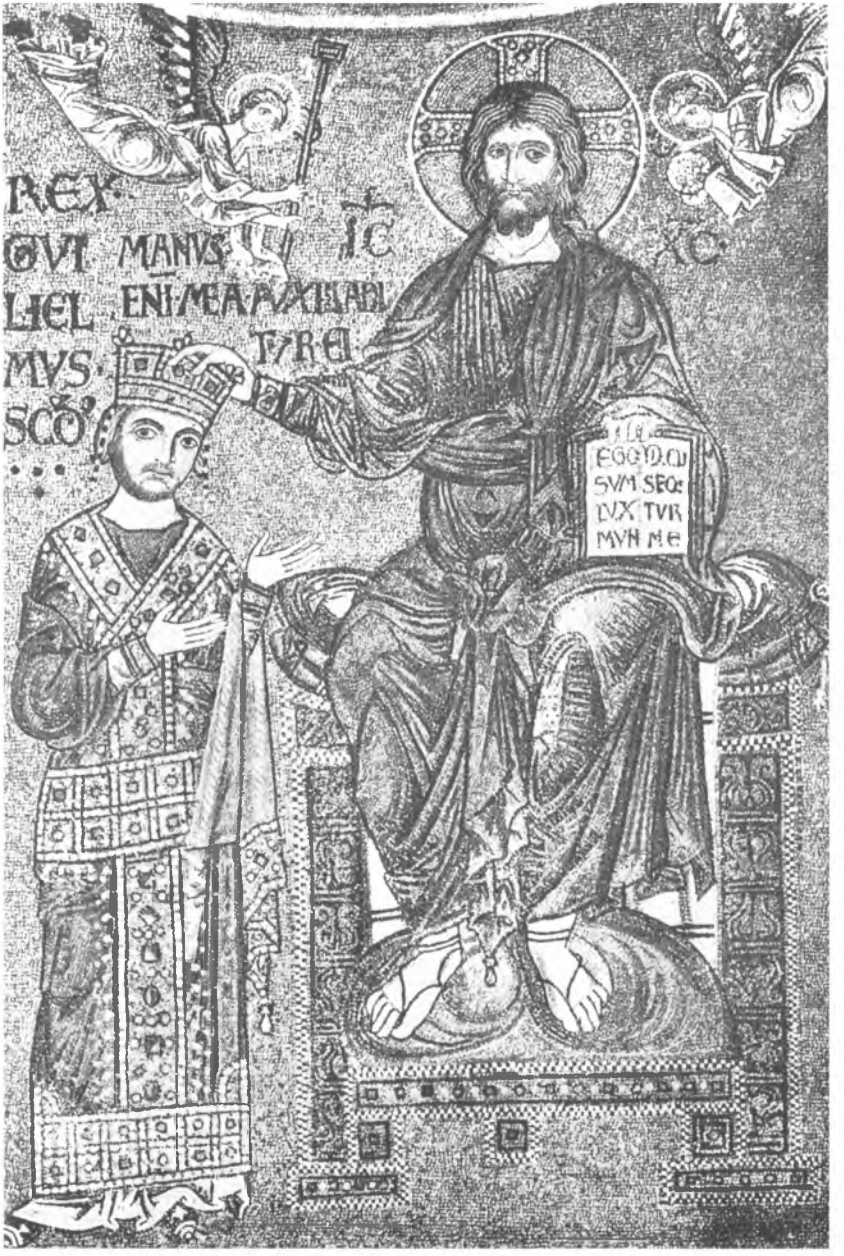
Monreale. Porte bronzee di Barisano di Trani: san Paolo (foto Norwich).

Monreale. Porte bronzee di Bonanno da Pisa: Caino e Abele (foto Norwich).



Monreale. Rimprovero ad Adamo ed Eva (foto Scala).

ILVESTER·
THO
AS·CANTVR·



Monreale. Guglielmo il Buono incoronato dal Cristo (foto Mansell).

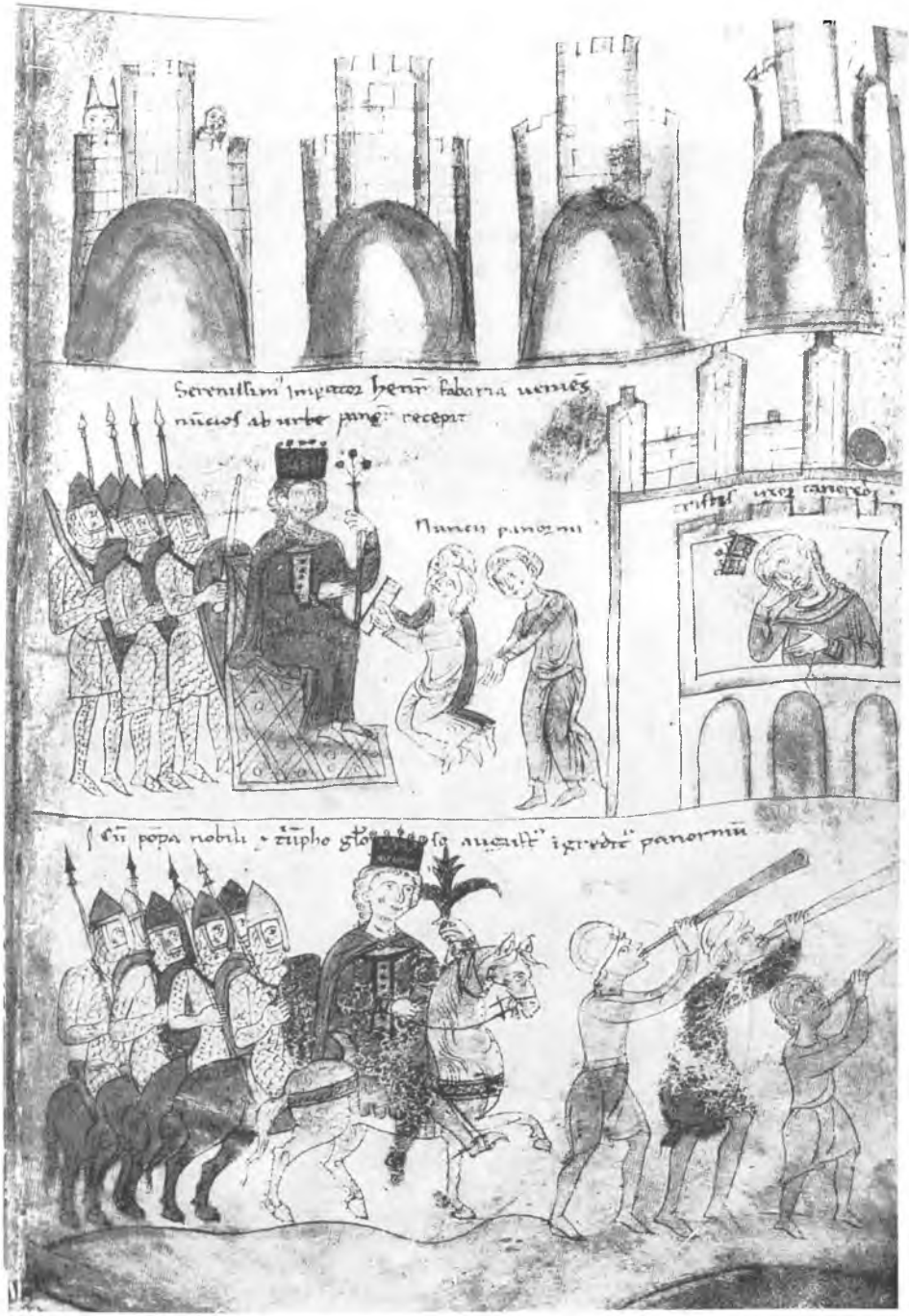
←
Monreale. San Tommaso Becket (foto Norwich).

La morte di Guglielmo il Buono assistito da un dottore e da un astrologo; in basso il popolo, la nobiltà e la curia di Palermo (foto Burgerbibliothek, Berna).

Matteo di Ajello mentre abbraccia le mogli e fa il pediluvio nel sangue di un fanciullo arabo (foto Burgerbibliothek, Berna).

Palermo. La cattedrale (foto Teresi).

Palermo. Santo Spirito (foto H.M. Schwarz).



Enrico VI riceve gli emissari della città di Palermo mentre la regina Sibilla piange la corona perduta, e ingresso trionfale di Enrico VI a Palermo (foto Burgerbibliothek, Berna).

A Palermo Stefano di Perche cominciava a rendersi conto che non si trattava semplicemente di un'insurrezione locale, ma di una vera e propria rivolta che andava rapidamente dilagando. Messi giungevano ogni giorno nella capitale e le notizie che portavano erano sempre piú preoccupanti. I ribelli si erano impadroniti di Rometta, punto strategico di grande importanza che controllava la strada che da Messina menava a Palermo; si erano pure spinti lungo la costa fino a Taormina, prendendo d'assalto la rocca e liberando Riccardo del Molise; il vescovo di Cefalù si era dichiarato apertamente per loro e l'esempio del vescovo sarebbe stato certamente seguito da altri ecclesiastici. Non vi erano, per il momento, notizie di incidenti sul continente, ma i recenti avvenimenti di Reggio indicavano chiaramente che la fiamma della rivolta poteva da un momento all'altro guizzare attraverso lo stretto.

La prima reazione del cancelliere fu di mobilitare un esercito per marciare contro Messina. Sapeva di non poter contare sulla fedeltà di molti distaccamenti dell'esercito regolare, ma le colonie longobarde intorno all'Etna che non nutrivano eccessive simpatie per i greci, si erano spontaneamente offerte di mettere in campo contro di loro ventimila uomini; sarebbe quindi stato possibile organizzare, intorno ad un nucleo iniziale di tale entità, una forza d'urto abbastanza considerevole. Ma vi furono dilazioni. Il sovrano, ora quindicenne, interpellato forse per la prima volta su una questione politica, consigliò di rinviare la campagna fino a quando gli astri non si fossero trovati in una congiunzione piú favorevole, consiglio certo non troppo promettente per le sue future doti di uomo di Stato. Stefano stesso, di fronte alla crisi piú grave della sua breve carriera, esitò. Doveva egli, come lo consigliavano gli amici francesi, rimanere con il re e la reggente a Palermo dove, data l'atmosfera sempre piú rovente, la sua vita era di nuovo in pericolo? Oppure avrebbe fatto meglio a seguire il consiglio di Ansaldo, il castellano, che gli suggeriva di lasciare la capitale e di organizzare la resistenza da qualche roccaforte remota dove, in seguito, avrebbero potuto raggiungerlo Margherita e Guglielmo?

Se Stefano fosse stato al corrente del fatto che dalla cella della sua prigione Matteo d'Ajello aveva già preso tutti gli accordi per farlo assassinare, forse sarebbe giunto piú facilmente ad una decisione. Matteo, tramite Costantino, sostituto di Ansaldo, era riuscito senza troppe difficoltà a tenersi in contatto con i domestici di palazzo

tra i quali aveva degli amici e a convincerli a collaborare per mettere in atto il suo proposito. Il piano da lui elaborato, come i due precedenti, era semplice: Stefano doveva venire colpito nella mattina stabilita, mentre faceva il suo ingresso nel palazzo, in un punto preciso tra i due cancelli dove avrebbe avuto poco spazio per difendersi.

Il cancelliere, avvisato in tempo, quella mattina non uscí di casa. Il suo mancato arrivo, tuttavia, era indizio che l'allarme era stato dato e costituiva un monito per i suoi avversari che avrebbero dovuto agire rapidamente se volevano avere salva la vita. Per loro buona fortuna, Ansaldo il castellano era ammalato, e, costretto a letto nella propria stanza al piano superiore del palazzo, aveva incaricato Costantino di sostituirlo. Questi fece immediatamente chiamare i cerimonieri di corte, ordinando loro di recarsi in tutti i punti della città per fare appello al popolo invitandolo ad unirsi per impedire al cancelliere di fuggire con il tesoro del regno. È improbabile che Costantino credesse che il cancelliere avesse veramente tale intenzione, ma l'appello da lui fatto rivolgere ai cittadini ebbe l'effetto desiderato. Sin da quando erano giunte le prime notizie da Messina, l'agitazione si era fatta sempre piú viva tra la popolazione e gli agenti di Matteo non avevano mancato di soffiare sul fuoco; cristiani e saraceni erano ora uniti nel desiderio di vendicarsi dei forestieri che odiavano; nei lupanari e nei vicoli bande di ribaldi si preparavano al saccheggio. Ora, mentre i cerimonieri diffondevano la notizia della progettata fuga del cancelliere, ovunque gli uomini impugnavano le spade e si riversavano nelle vie. Era trascorsa appena un'ora e già la casa di Stefano era assediata.

Ai primi segni di disordini, il cancelliere era stato raggiunto da un buon numero dei suoi seguaci. Questi si difesero coraggiosamente, ma l'esito della lotta era scontato. Di fuori la folla andava ingrossandosi e si faceva sempre piú minacciosa ed ora, con sommo sgomento degli assediati, le si erano uniti gli arcieri della guardia reale. Le truppe che erano rimaste fedeli, meno numerose e, probabilmente, meno bene armate degli aggressori, non erano riuscite ad aprirsi un varco per raggiungere il palazzo assediato che, essendo la residenza ufficiale dell'arcivescovo di Palermo, era male equipaggiato per sostenere un assedio. Aveva, però, un vantaggio: uno stretto corridoio lo collegava direttamente alla cattedrale. Per Ste-

fano e i suoi compagni, che ormai avevan perso ogni speranza, questo rappresentava l'ultima, tenue, possibilità di salvezza. Vi si precipitarono, lasciando dietro di loro un manipolo di cavalieri per proteggere la ritirata e giunsero alla grande torre del campanile; questa, almeno, la potevano difendere. Per un poco ancora erano salvi.

Nel corso del tumulto generale scoppiato nella città, fu facile per Matteo d'Ajello e per il *caïd* Riccardo fuggire di prigione e mettersi a capo dei ribelli. Chiamati a raccolta i regi trombettieri ordinarono loro di suonare la fanfara davanti al palazzo dell'arcivescovo dove la folla, ignara della fuga di Stefano, stava ancora dando l'assalto alle porte. Fu una mossa felice. Per tutti coloro che l'udivano, il suono della fanfara poteva avere un solo significato: il re era dalla parte degli insorti. Quelli che si trovavano per strada furono presi da nuovo entusiasmo e raddoppiarono i loro sforzi; quelli che erano rimasti a casa, molti di loro incerti fin lí sul da farsi, si affrettarono a raggiungere coloro che erano già scesi in strada. Nel frattempo qualcuno, probabilmente lo stesso Matteo, si era ricordato dell'esistenza del corridoio pensando a questo non tanto come a una via di scampo per gli assediati, ma come a un mezzo per penetrare nel palazzo. In un baleno la folla si diresse verso la cattedrale. Gli uomini di Stefano ne avevano chiuse e barricate le porte, ma sul posto furono trascinate delle fascine e presto le grandi porte di legno erano in fiamme. La folla si riversò nel sacro edificio, travolse i pochi coraggiosi difensori che, armati di spade tentavano di farla indietreggiare, e, senza neppure pensare alla possibilità che gli assediati si fossero rifugiati nella torre del campanile, infilò il corridoio e invase il palazzo.

Soltanto quando tutto l'edificio era stato rovistato e, possiamo immaginarlo, completamente spogliato di tutto ciò che conteneva, venne in mente ai capi che Stefano poteva essersi rifugiato nella torre. Di corsa si avviarono verso il campanile, ma la scala a chiocciola era angusta e i difensori combattevano per salvare la vita. Le poche teste calde che si avventurarono su per la scaletta presto riapparvero grondanti di sangue. Vi fu una pausa. Alcuni volevano dar fuoco alla torre; altri erano del parere che sarebbe stato piú facile abbatterla con un ariete. Altri ancora proponevano di scardinarne le fondamenta. Discutevano ancora quando calò la notte. Per quel giorno bastava; furono tutti d'accordo che, qualunque

mezzo si decidesse di adottare, era meglio rinviare l'assalto alla torre al giorno seguente.

Matteo d'Ajello, però, era preoccupato. Sapeva che la torre era resistente, molto piú resistente di quanto supponessero gli assalitori. Stefano e i suoi amici avevano con tutta probabilità portato con loro provviste dal palazzo; una volta sistemati avrebbero potuto resistere per una settimana e forse piú; probabilmente la loro resistenza sarebbe durata piú a lungo della momentanea esaltazione della folla. Anche il re rappresentava un problema. Aveva dato segni di un insospettato coraggio. Aveva già chiesto di affrontare il suo popolo, rivolgendogli personalmente l'appello a deporre le armi e a tornare alle proprie case e Matteo, pur essendo in una posizione di vantaggio, aveva avuto non poca difficoltà a trattenerlo. Il ragazzo godeva di una grande popolarità nella capitale; qualora fosse riuscito a far sapere per chi, in definitiva, parteggiava, le file dei sostenitori della ribellione si sarebbero rapidamente assottigliate.

E cosí Matteo e i suoi seguaci decisero di venire a patti con il cancelliere. Furono inviati alla torre con le loro proposte. Stefano e tutti quelli che volevano accompagnarlo, sarebbero stati condotti in Palestina a bordo di navi siciliane; agli altri veniva data via libera per far ritorno in Francia. Quanto a quei siciliani che avevano parteggiato per loro, non avrebbero avuto da temere rappresaglie né contro le loro persone, né contro i loro beni. I mercenari ingaggiati da Stefano avrebbero potuto continuare a servire il re, qualora lo avessero voluto, altrimenti erano liberi di lasciare il paese. I termini di tale accordo erano garantiti da Riccardo Palmer, da Giovanni vescovo di Malta, da Romualdo di Salerno e dallo stesso Matteo. Date le circostanze, tali termini non potevano essere piú generosi e Stefano li accettò.

Non rimaneva altro, ora, che estromettere dalla Sicilia nel piú breve tempo possibile, Stefano ed i suoi amici. A questo fine fu scelta una nave adatta e, durante tutta la notte, si effettuarono le operazioni di carico e di approvvigionamento; la mattina seguente la nave era pronta a far vela. Onde evitare possibili incidenti, il piccolo gruppo fu fatto imbarcare a qualche distanza dalla capitale, nei pressi dell'odierno sobborgo di Mondello; proprio nel momento in cui la nave lasciava gli ormeggi, si verificò un improvviso tumulto sul molo. I canonici della cattedrale avevano dimenticato

di far firmare a Stefano un atto di rinunzia alla sua sede arcivescovile; in mancanza di tale documento sarebbe stato impossibile eleggere il suo successore. In un primo momento Stefano, il cui umore non doveva essere dei migliori, oppose un rifiuto. Solo quando udí i mormorii dei presenti e vide le mani stringersi attorno all'elsa delle spade, capí come veniva interpretato il suo rifiuto; gli astanti credevano che egli avesse la segreta intenzione di far ritorno in Sicilia e riprendere il potere. Cedette allora, probabilmente infiammato da autentico sdegno, sorpreso all'idea che qualcuno potesse pensare a un suo possibile ritorno in una terra che aveva sinceramente cercato di servire e che lo aveva cosí mal ripagato.

Povero Stefano, doveva tornarvi assai prima di quanto potesse immaginare. La galera aveva appena preso il largo che si rivelò incapace di reggere il mare. Non sapremo mai se ciò sia stato la conseguenza di un atto di sabotaggio, ma rimane il fatto che, giunta all'altezza di Licata, che si trova a mezza strada lungo la costa sud-occidentale dell'isola, la nave non poté proseguire oltre. La popolazione locale si dimostrò apertamente ostile e fu con estrema riluttanza che venne concesso a Stefano il permesso di sbarcare e solo per un periodo di tre giorni. In un lasso di tempo cosí breve non si poteva nemmeno pensare di por mano a lavori di riparazione; fu su un'altra nave, acquistata a proprie spese da alcuni mercanti genovesi che si trovavano in porto, che il cancelliere poté finalmente raggiungere la Terrasanta.

Nei due anni trascorsi da quando aveva lasciato la Francia, Stefano di Perche aveva accumulato l'esperienza di tutta una vita. Aveva raggiunto le piú elevate cariche civili ed ecclesiastiche in uno dei tre maggiori regni europei; da laico si era ad un tratto trasformato in arcivescovo di una sede metropolitana; si era guadagnato il rispetto di alcuni, l'odio di molti e, probabilmente, l'amore della regina; aveva imparato molte cose intorno al potere e agli abusi del potere, all'arte di governo, alla lealtà, all'amicizia, alla paura. Ma sulla Sicilia non aveva imparato nulla. Non aveva mai capito che la potenza della nazione e la sua stessa possibilità di sopravvivere dipendevano dal mantenere intatta la sua coesione e che, essendo le sue componenti per natura eterogenee e fragili, tale coesione doveva venire imposta dall'alto. Il non aver compreso ciò fu la causa del suo fallimento; che poi, alla fine, fosse riuscito accidentalmente ed involontariamente a coalizzare contro di sé tutti

i suoi nemici non può nascondere in nessun modo il suo fallimento.

Si potrebbe obiettare che Stefano fu sfortunato, e forse lo fu, perché era giunto in Sicilia nel momento in cui l'isola si trovava in preda alla piú grande corruzione che avesse mai conosciuto da quando i normanni erano sbarcati per la prima volta sul suo suolo, perché aveva scelto male i suoi compagni, della cui arroganza e rozzezza venne reso personalmente responsabile e infine perché era troppo giovane ed inesperto. È facile, infatti, dimenticare che, al momento della sua ingloriosa partenza dalla Sicilia, Stefano avrà avuto tutt'al piú venticinque anni, se li aveva. Eppure alla fine la fortuna gli aveva rivolto un tenue, pallido sorriso; se il capitano della nave, invece di seguire la rotta piú lunga passando per Trapani, avesse deciso di dirigersi verso oriente, scendendo poi lungo lo stretto, la nave sarebbe forse stata costretta a riparare non a Licata, ma a Messina e, se ciò fosse avvenuto, l'avventura siciliana di Stefano avrebbe potuto avere una diversa e ancor piú misera fine.

Dei trentasette francesi che avevano accompagnato Stefano in Sicilia, due soli erano ancora in vita quando venne l'ora della partenza. Uno era un certo Ruggero « dotto, industrioso, modesto » che qui fa la sua prima ed ultima comparsa nella nostra storia. L'altro era Pietro di Blois, uno dei piú noti studiosi del suo tempo. Pietro aveva fatto gli studi umanistici a Tours, aveva studiato teologia a Parigi e legge a Bologna; poco dopo il suo ritorno in Francia era stato scelto da Rotrudo vescovo di Rouen, insieme a Gualtiero del Mulino come precettore per il giovane Guglielmo e inviato in Sicilia. Era questo un incarico che doveva inevitabilmente suscitare l'invidia di molti a corte e i suoi avversari si erano adoperati in ogni modo per allontanarlo, giungendo ad offrirgli per due volte la sede vescovile di Rossano e persino, una volta, quella arcivescovile di Napoli, ma Pietro aveva sempre rifiutato. Benché nutrisse una stima esagerata della propria importanza, non era né avido, né ambizioso. In quell'epoca a Palermo gli intellettuali non godevano piú della posizione eminente che era stata loro durante i due regni precedenti, tuttavia erano sempre altamente rispettati, piú che in qualsiasi altra corte contemporanea europea e Pietro non voleva perdere quel prestigio.

Ma gli avvenimenti dell'estate del 1168 avevano mutato le cose. Quando si verificò la crisi, per sua fortuna, Pietro era ammalato e fu sottoposto alle cure di Romualdo di Salerno; quando si fu

rimesso, il re gli spiegò che l'ordine di espulsione emesso contro i francesi non lo riguardava assolutamente e lo pregò di rimanere. Pietro però, questa volta si mostrò altrettanto deciso nel volersene andare quanto in altre occasioni era stato deciso nel voler restare al suo posto. Come ebbe a scrivere in seguito al fratello « non si era lasciato persuadere né da doni, né da promesse, né da premi ». Una nave genovese stava per far vela verso la Francia con a bordo gli ultimi quaranta amici di Stefano e Pietro volle a tutti i costi imbarcarsi; di lí a poco poteva rallegrarsi di aver lasciato... i vini aspri della Sicilia. Tre o quattro anni dopo, Riccardo Palmer, suo amico, gli scrisse invitandolo a far ritorno in Sicilia per far visita alle sue vecchie conoscenze. La risposta di Pietro è eloquente e non ha bisogno di commenti:

La Sicilia ci deprime per la sua aria stessa; ci deprime pure per la cattiveria dei suoi abitanti al punto che a me sembra odiosa e quasi inabitabile. Le perturbazioni del suo clima me la rendono odiosa, come pure le frequenti velenose calunnie, il cui immenso potere pone la nostra gente, per la sua disarmata semplicità, in costante pericolo. Chi, io mi domando, può vivere in un luogo dove, a parte ogni altra afflizione, le montagne stesse vomitano in continuazione fiamme infernali e fetido zolfo? Perché qui, certamente, si trova l'ingresso dell'inferno... dove gli uomini sono rapiti alla terra e scendono ancor vivi nelle regioni di Satana. La vostra gente sbaglia nell'attenersi a una dieta misera, perché si nutre di grandi quantità di sedano e di finocchio che costituiscono quasi tutto il suo sostentamento; questi cibi generano un umore che fa imputridire il corpo e lo conduce sull'orlo di gravi malattie e della morte stessa. A questo vorrei aggiungere che, come è scritto nei libri di scienza, gli abitanti delle isole sono, per lo piú, gente infida e quindi gli abitanti della Sicilia sono amici falsi e, in segreto, spregiudicati traditori... Da te in Sicilia, carissimo padre, non farò ritorno. L'Inghilterra nutrirà teneramente me vecchio[5] come fece con te bambino. Tu piuttosto dovresti lasciare quella terra montagnosa e mostruosa, per far ritorno al dolce profumo della tua aria natia... Fuggi, padre, da quelle montagne che vomitano fiamme e guarda con diffidenza alla terra dell'Etna, affinché le regioni infernali non abbiano ad accoglierti alla tua morte.

[5] Lo nutrí, infatti, abbastanza bene per altri quarant'anni. Pietro divenne arcidiacono prima a Bath, poi a Londra, e morí ai primi del secolo seguente.

Mentre all'orizzonte sparivano le navi, la prima recante a bordo Stefano di Perche e i suoi riluttanti compagni di viaggio e la seconda Pietro di Blois e i suoi compatrioti diretti a casa, la regina Margherita si sarà sentita sulla soglia della disperazione; aveva rischiato tutto fondando le sue speranze su quei francesi, ed era stata sconfitta. Il figlio Guglielmo aveva appena quindici anni e le rimanevano, quindi, ancora tre anni di reggenza, ma la sua reputazione, sia politica, sia morale, era distrutta. Ultimo malinconico campione del tramontato regime, « la spagnola » ora non era piú né temuta, né odiata, era semplicemente ignorata.

Alla regina non era neppure piú consentito scegliersi i suoi consiglieri. Le tre fazioni principali, i nobili, gli ecclesiastici e i funzionari di palazzo, ne avevano avuto abbastanza dei suoi amici e dei suoi parenti ed erano decisi ad impedire che lei e loro avessero ancora voce in capitolo nel governo del regno. La regina si era appena riavuta dalle emozioni della rivolta quando si trovò di fronte un consiglio di *familiares* come si era autodefinito dopo essersi autoeletto; rappresentava una coalizione dei tre gruppi che sarebbe stata impensabile solo due anni prima. I nobili rappresentati da Riccardo del Molise e da Ruggero di Gerace che era stato il primo barone ad unirsi ai rivoltosi di Messina; a rappresentare la Chiesa erano l'arcivescovo Romualdo, Giovanni, vescovo di Malta, Riccardo Palmer di Siracusa, Gentile di Agrigento, ora liberato dalla prigionia e Gualtiero del Mulino; i funzionari di palazzo erano rappresentati dal *caïd* Riccardo e, naturalmente, da Matteo d'Ajello. Per un breve periodo questo consiglio annoverò tra i suoi membri anche Enrico di Montescaglioso che aveva fatto ritorno da Messina, sfoggiando una pompa del tutto superflua, alla testa di ventiquattro navi; il fratello della regina si sarà certo attribuito tutto il merito per il successo della rivolta e avrà indisposto tutti con le sue arie di sufficienza. Ma la questione di Enrico fu l'unica sulla quale dovevano andare d'accordo Margherita e i membri del consiglio. L'assenza del nome del conte di Montescaglioso nei documenti in seguito redatti fa pensare che questi, accettando la somma offertagli dalla sorella per indurlo a partire, di lí a poco abbia fatto ritorno in Spagna.

Rimaneva ora da liquidare un solo altro membro della famiglia di Margherita; uno dei primi atti del consiglio fu la messa al bando di Gilberto di Gravina. Egli, la moglie e il figlio, Bertrando d'Andria,

furono spogliati di tutti i loro beni, ma fu accordato loro un salvacondotto affinché potessero lasciare senza pericolo il regno e seguire Stefano di Perche in Terrasanta; e finalmente, con un sospiro di sollievo quasi percettibile, i siciliani ripresero a governarsi da soli.

Per Margherita la forzata partenza di Gilberto fu forse l'ultima umiliazione. Vi erano stati, è vero, dissensi tra loro in passato, ma Gilberto si era mostrato un buon amico per Stefano e, in ultima analisi, anche per lei. Ora che toccava a lui venire espulso dal paese e da un governo da lei nominalmente presieduto, ella era nell'impossibilità di venire in suo aiuto. Tutto il regno assisteva giubilante alla sua impotenza. Nella sua ira e nella sua delusione, Margherita dava segni sempre piú manifesti della sua assoluta incapacità di governare. Si sarebbe potuto pensare che, dopo le esperienze degli ultimi mesi, avesse imparato qualcosa. Se avesse cercato di collaborare con il consiglio, forse avrebbe potuto riacquistare un po' del prestigio perduto. Invece cercò di ostacolarlo in ogni modo. I consiglieri erano stati nemici di Stefano e questo bastava perché la reggente fosse loro nemica. Piú che mai vien fatto di sospettare che tra Stefano e la regina esistesse qualcosa di piú di un semplice rapporto di affari o di un semplice legame di parentela.

Eppure, per quanto possa apparire inverosimile, sembra che Margherita nutrisse la speranza che un giorno o l'altro Stefano sarebbe tornato. La sua partenza aveva lasciato nuovamente vacante la sede arcivescovile di Palermo e, dopo i soliti intrighi, la scelta dei canonici era stata fatta forzatamente cadere su Gualtiero del Mulino.[6] Dal punto di vista di Margherita la scelta non era cattiva. Gualtiero era stato per vari anni precettore di suo figlio. Era di mente piú larga di Romualdo, meno prepotente di Riccardo Palmer, meno dissoluto di Gentile di Agrigento e probabilmente il piú giovane di tutti. Ma poiché aveva preso il posto di Stefano, non ne volle sapere. Insisteva nell'affermare che il legittimo arcivescovo era sempre il cugino, perché la rinunzia alla sede di Palermo gli era stata estorta colle armi e rivolse quindi una preghiera a papa Alessandro, accompagnata da un'offerta propiziatoria di settecento once d'oro, perché non ratificasse l'elezione di Gualtiero.

Non contenta di molestare il papa, scrisse pure ad un'altra

[6] Le circostanze che accompagnarono la sua elezione non sono note, ma secondo Falcando, Gualtiero giunse ad occupare la sede « non tanto perché vi era stato eletto, ma in seguito a un forzato insediamento ».

eminente personalità ecclesiastica, un uomo rispettato e tenuto in alta considerazione in tutta Europa, Tommaso Becket, arcivescovo di Canterbury, che ora si trovava in esilio in Francia. Sin dall'inizio, cinque anni prima, nella lotta tra Enrico II d'Inghilterra e Becket, i due protagonisti avevano rivolto il pensiero alla Sicilia; il re, sperando di trovare nel sovrano siciliano un intermediario per far valere le sue ragioni presso il papa, l'arcivescovo, guardando all'isola come a un possibile luogo di rifugio per sé e per i suoi amici. Col trascorrere del tempo la posizione dei siciliani si era fatta sempre piú imbarazzante. Dal lato emotivo, tutti provavano ammirazione e simpatia per Tommaso Becket. Riccardo Palmer intratteneva con lui una regolare corrispondenza, Gualtiero, anche lui suo compatriota, sembrava essere ben disposto nei suoi riguardi, cosí come lo erano altri membri della gerarchia ecclesiastica siciliana, Stefano di Perche, uomo di sentimenti elevati, religioso e ritrovatosi ad un certo punto, con non poca sorpresa, arcivescovo pure lui, aveva sempre sostenuto la causa di Becket. D'altra parte, come Matteo d'Ajello si affrettò a far notare, Enrico d'Inghilterra stava lottando, come avevano fatto Ruggero I e Ruggero II, per liberare il suo paese dalle interferenze papali nelle questioni civili; i privilegi che egli chiedeva erano, sotto molti aspetti, assai piú modesti di quelli di cui la Sicilia godeva già da vari decenni. Non era quindi proprio opportuno per il governo di Palermo, assumere un atteggiamento ipocrita nei riguardi del sovrano inglese. Fu quindi deciso di rimanere il piú possibile estranei alla controversia; ma presto la Sicilia divenne il rifugio preferito degli amici e dei parenti dell'arcivescovo di Canterbury, per i quali l'Inghilterra non era piú un luogo sicuro. Cosí, quando Stefano e i suoi seguaci furono espulsi, la reggente, nella sua disperazione, si ritenne giustificata nello scrivere a Becket pregandolo di adoperarsi come meglio poteva per farli tornare. Era, ovviamente, una causa perduta in partenza, ma Becket fece del suo meglio. Poco dopo lo vediamo rispondere a Margherita:

Pur non avendovi mai conosciuta personalmente...[7] abbiamo contratto verso di voi un gran debito di gratitudine e vi ringraziamo di

[7] Può darsi che Tommaso Becket conoscesse bene la famiglia di Margherita. Il fedele compagno della sua gioventú, Richer di Laigle, era certamente parente della madre della regina.

tutto cuore per quanto avete fatto per i nostri parenti; quei poverelli in Cristo sono fuggiti nelle vostre terre (per sottrarsi) a colui che li perseguita e lí hanno trovato consolazione... Cosí, come primo frutto della nostra devozione abbiamo usato i nostri buoni uffici presso Sua Maestà Cristianissima (Luigi VII) affinché assecondi le vostre preghiere, come voi saprete dalle richieste da lui fatte al nostro caro amico il re di Sicilia.[8]

In un'altra lettera scritta quasi nello stesso tempo a Riccardo Palmer, Tommaso Becket è ancora piú esplicito. Dopo i soliti ringraziamenti, continua col dire:

Vi è un'altra richiesta che mormorerò al tuo orecchio e che spero vorrai esaudire; cioè che tu ti adoperi con il re e con la regina per ottenere il richiamo in Sicilia di quell'uomo nobile che è Stefano, arcivescovo eletto di Palermo; e questo, sia per ragioni che per ora taccio, sia perché ciò facendo ti meriterai l'imperitura gratitudine del re di Francia e di tutto il suo regno.[9]

Possiamo essere sicuri che Palmer non fece nulla per assecondare questa richiesta e che Tommaso, probabilmente, non l'avrebbe mai avanzata se fosse stato a conoscenza di come realmente stavano le cose. Nel frattempo, Margherita con il suo rifiuto quasi isterico di accettare la realtà politica dell'espulsione del suo favorito, al quale si aggiungeva la riluttanza di Stefano a rinunziare alla sua sede di Palermo, si inimicava sempre piú il consiglio e lo rafforzava nella sua decisione di insediare il piú presto possibile il nuovo arcivescovo nella sua arcidiocesi. Una missione fu inviata in fretta alla corte pontificia, per offrire ad Alessandro, in cambio di una pronta ratifica, una somma ancora piú forte di quella inviatagli da Margherita per ottenere il contrario. Dopo un opportuno intervallo, allo scopo di giungere ad una matura decisione, il papa notificò agli interessati che ratificava l'elezione... e trattenne ambedue le somme inviategli. Il 28 settembre alla presenza del re e di tutta la corte, Gualtiero del Mulino venne insediato nella cattedrale di Palermo.[10]

[8] Lettera 192.
[9] Lettera 150.
[10] Nell'apprendere la notizia Pietro di Blois indirizzò a Gualtiero una lettera di congratulazioni a doppio taglio, degna di san Bernardo, in cui lo

Dopo quest'ultima sconfitta sembra che Margherita si sia persa di coraggio. Non fece piú quasi nessun tentativo per imporre la sua autorità. Il suo nome appare di tanto in tanto su qualche atto legale o su qualche diploma, fino al raggiungimento della maggiore età del figlio nel 1171; poi ella si ritira, traendo probabilmente un sospiro di sollievo, nell'ombra. Di questo periodo oscuro della sua vita non rimane che un ricordo, la chiesa di Santa Maria di Maniace, costruita sul luogo dove il generale bizantino Giorgio Maniace aveva riportato una vittoria sui saraceni nel 1040.[11] Secondo una leggenda, Maniace aveva già fatto sorgere sul luogo un castello, nella cappella del quale aveva posto un ritratto della Madonna attribuito a san Luca; per dare piú degna dimora a questo insigne tesoro, Margherita, nel 1174, fece costruire nello stesso posto una grande abbazia bizantina arricchendola con generose donazioni.[12] Ci resta solo da sperare che il provvedere a questa nuova fondazione abbia contribuito a rendere meno triste l'ultimo decennio di vita, per altro malinconico e solitario, della regina. Margherita visse fino al 1183 e morí all'età di cinquantacinque anni.

Non rivide mai piú Stefano. Per conoscere che fine egli abbia fatto, dobbiamo rivolgerci non alle cronache siciliane, ma a quella di Guglielmo di Tiro, lo storico delle terre d'oltremare:

> L'estate seguente... un nobile, Stefano, cancelliere del re di Sicilia e arcivescovo eletto della Chiesa di Palermo, giovane avvenente e di ottimo carattere, fratello del nobile Rotrudo, conte di Perche, fu espulso dal regno in seguito agli intrighi e ai complotti del principe di quel paese, con grande rammarico del re, ancora fanciullo, e di sua madre che non ebbe la forza di reprimere questi disordini. Stefano,

invitava a ringraziare la Provvidenza che lo aveva elevato a tanta gloria dalla « spregevole miseria » e dalla « polvere dell'abbandono » in cui si trovava (Lettera 66). Essendo stato precettore, insieme a Gualtiero, del giovane sovrano, si può pensare che tra i due non corresse buon sangue.

[11] Vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 66, n.

[12] Le rovine di questa abbazia fanno ora parte della proprietà dei Brontë, che fu donata nel 1799 da Ferdinando III re di Napoli a lord Nelson. Oggi appartiene a lord Bridport, un discendente di una nipote di Nelson, Charlotte. In quanto alla chiesa, le tre absidi furono distrutte dal terremoto del 1693, ma molto di quanto rimane è ancora come ai tempi di Margherita, in particolare il bellissimo portale, con i capitelli stupendamente scolpiti e anche il soffitto ligneo. Esiste ancora il dipinto della Vergine, oggi posto sull'altare, e vicino a questo un busto marmoreo di donna che potrebbe essere il ritratto della stessa Margherita.

quindi, si trovò in gravi difficoltà per sfuggire ai tranelli dei suoi nemici, ma vi riuscí e sbarcò nel nostro regno con poche persone al suo seguito. Poco dopo venne colpito da una grave malattia e morí. Fu sepolto con tutti gli onori a Gerusalemme nella sala capitolare del tempio del Signore.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

IL MATRIMONIO INGLESE

Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgor lo fa vedere ancora.

DANTE, *Paradiso*, XX

Il sollievo provato dalla regina Margherita nel liberarsi del fardello degli affari di Stato fu pienamente condiviso dai suoi sudditi. Il periodo della reggenza era durato solo cinque anni, ma ai siciliani devono essere sembrati un'eternità; ora essi, grati per il cessato incubo, si rivolsero pieni di speranza al giovane alto e biondo che, raggiunta, durante l'estate del 1171, la maggiore età, aveva assunto il potere e il governo del regno.

Non si può dire che i suoi sudditi lo conoscessero: che fosse bello e avvenente era noto a tutti e questa bellezza l'aveva conservata intatta durante tutta l'adolescenza; il fanciullo che, nel giorno della sua incoronazione, era apparso ai siciliani come l'incarnazione di un angelo ora, a diciotto anni, appariva loro come un giovane dio; in quanto al resto, si trattava per lo piú di voci. Si diceva che fosse un giovane studioso che conosceva tutte le lingue parlate nel suo regno, compreso l'arabo; che fosse gentile di modi e mite di indole e che non andasse soggetto a quei silenzi cupi e a quegli improvvisi scatti d'ira che avevano reso cosí temibile il padre; profondamente credente e attaccato alla propria fede, lo si diceva tollerante di quella degli altri. Jbn Jubair narra con compiacenza uno degli episodi piú noti a questo proposito: durante il terremoto del 1169 Guglielmo aveva rassicurato i funzionari di palazzo, sia musulmani, sia cristiani, con le parole: « Pregate ciascuno il Dio che adorate; colui che ha fede nel suo Dio godrà la pace del cuore ». Le sue capacità di statista ed il suo acume politico non erano stati ancora messi alla prova, ma questo, semmai, era un vantaggio; essendo rimasto completamente estraneo alle cure dello Stato, nessuno avrebbe potuto addossargli la minima responsabilità per i disastri causati al regno dalla politica della madre.

È difficile dire per quanto tempo il giovane sovrano avrebbe

potuto godere del favore popolare, se, negli anni che immediatamente seguirono l'ascesa al trono di Guglielmo, la Sicilia fosse nuovamente piombata nell'instabilità politica che aveva nel passato avvelenato tanta parte della sua storia. Per sua buona fortuna, proprio quando egli raggiunse la maggiore età, ebbe inizio un periodo di pace e di sicurezza che presto si identificò col suo regno. Ma questo periodo di distensione, tanto necessario per il paese, non fu merito di Guglielmo. Anche se non si mise mai a capo di un esercito per scendere in campo contro il nemico, aveva una predilezione, che si rivelò disastrosa, per le avventure militari all'estero e, in ultima analisi, doveva dimostrarsi piú incline alla guerra di quanto lo fossero stati suo padre e suo nonno. Ma quelle avventure, per quanto gli siano costate denaro e vite umane, non provocarono che lievi increspature sulla calma superficie della politica interna del regno. Perciò venne attribuito a lui, sia durante la sua vita sia dopo la sua morte, il merito di questa ritrovata tranquillità. E cosí, negli anni a venire gli uomini sarebbero riandati con la mente a quel periodo che fu come l'estate di San Martino del regno di Sicilia, ricordando con nostalgia l'ultimo legittimo sovrano normanno che si era ammantato di un alone di gloria e che era morto cosí giovane, e al quale con animo grato diedero il nome, che ancora lo distingue, di Guglielmo il Buono.

A testimonianza convincente di quanto fosse cambiata l'atmosfera, sta il fatto che, durante i primi cinque anni di regno del giovane sovrano, la diplomazia siciliana si trovò impegnata per lo piú nel gradevole compito di trovargli moglie. Non era questo un problema che presentasse aspetti nuovi. A quanto sembra, i disordini interni della Sicilia non si riflettevano mai in maniera negativa sulla sua reputazione all'estero e giunta per Guglielmo l'ora di prender moglie, era ovvio che non sarebbero state poche le fanciulle a lui offerte in sposa; non vi era, infatti, sovrano in Europa che non sarebbe stato lieto ed onorato di avere per genero il giovane re di Sicilia. Il primo fu, come abbiamo visto, Manuele Comneno e poiché la figlia, Maria, avrebbe probabilmente portato in dote l'Impero d'Oriente, la regina Margherita e i suoi consiglieri avrebbero potuto accettare subito la proposta. Ma non vollero prendere una decisione affrettata e la questione era ancora aperta quando, nel 1168, Enrico II d'Inghilterra propose di dare in sposa a Guglielmo la sua terza ed ultima figlia, Giovanna.

A tutti i siciliani di origine normanna o inglese, una simile alleanza matrimoniale sarà sembrata ancor piú lusinghiera di quella con Bisanzio. I legami tra l'Inghilterra e la Sicilia si erano costituiti sin dai tempi di Ruggero. Gli studiosi, gli ecclesiastici, i ministri che figurano in questa storia non rappresentano che una minima parte dei personaggi inglesi attivi in Sicilia e che esercitarono notevole influsso nel regno;[1] e, negli anni intorno al 1160, poche erano le famiglie normanne in Inghilterra e in Sicilia, che non avessero parenti nei due paesi.[2] Enrico II, i cui domini in Francia si estendevano, essi soli, su un'area piú vasta di quelli dello stesso re di Francia, Luigi VII, era senz'altro il sovrano piú potente d'Europa. Inoltre, benché Giovanna fosse ancora quasi in fasce (era nata nel 1165), suo padre si mostrava animato dal desiderio sincero e ardente che queste nozze si facessero. Vi era, è vero, il problema di Tommaso Becket. Se Stefano di Perche fosse rimasto in Sicilia tale problema sarebbe stato quasi insolubile, ma tolto lui di mezzo, tutta la questione appariva ridimensionata. Tommaso e Stefano erano notoriamente in ottimi rapporti e forse un po' dell'impopolarità del secondo era ricaduta sul primo. Matteo d'Ajello, che nel frattempo aveva raggiunto l'apice della sua carriera ed era ora vicecancelliere del regno,[3] si mostrava strenuo campione della causa di Enrico II. Fu quasi certamente dietro suo suggerimento che, all'inizio del 1170, Roberto conte di Loritello e Riccardo Palmer arcivescovo di Siracusa, si recarono ad Anagni per discutere con papa Alessandro l'opportunità delle nozze inglesi.

La scelta degli inviati fu strana. Roberto, dopo cinque anni di

[1] Oltre a Riccardo Palmer e a Gualtiero del Mulino (Walter of the Mill), vi furono almeno altri due prelati inglesi in Sicilia durante il regno di Guglielmo II: Umberto di Middlesex, arcivescovo di Conza in Campania, e Bartolomeo, fratello di Gualtiero, che succedette a Gentile nella sede di Agrigento. Questa sede aveva inoltre annoverato tra i suoi canonici, sin dal 1127, un certo Giovanni di Lincoln, mentre il nome di Riccardo di Hereford figura tra i canonici della cattedrale di Palermo nel 1158.

[2] Nel poema contemporaneo, *Lai des Deux Amants*, Maria di Francia principessa di Pîtres sulla Senna, confida all'amato che

En Salerne ai une parente,
Riche femme, mut ad grant rente.

presso la quale lo invia affinché si irrobustisca per poi tornare da lei e farla sua sposa portandola in braccio su per una ripida montagna.

[3] Dopo la partenza di Stefano la carica di cancelliere era caduta in disuso, come era avvenuto per quella di Emiro degli Emiri, dopo la morte di Maione.

ribellioni, che in alcuni casi quasi gli erano costate la vita, era stato richiamato dall'esilio solo l'anno prima ed era stato reintegrato nel possesso di tutti i suoi feudi. Era tuttavia cugino del re e la sua presenza conferiva alla missione un'importanza che altrimenti non avrebbe avuto. La scelta di Riccardo Palmer, una volta l'amico piú fidato di Tommaso Becket, meraviglia ancora di piú e lo stesso Tommaso, quando ne ebbe notizia, ne rimase sorpreso. L'arcivescovo di Canterbury spiegò il tradimento dell'amico dicendo che Enrico II, per trarre Palmer dalla sua parte, gli aveva offerto la sede vescovile di Lincoln, ma questa spiegazione è difficile da accettare.[4] Riccardo era stato da poco e dopo lunga attesa, insediato nella sua diocesi di Siracusa elevata al rango di sede metropolitana e passata alle dirette dipendenze del papa e, ancor piú recentemente, gli era stato consegnato il pallio;[5] non vi era quindi una ragione plausibile per rinunziare alla sede di Siracusa a favore di quella di Lincoln e infatti egli non lo fece mai. È molto piú probabile che, essendo il Palmer un anglo-normanno stabilitosi in Sicilia, egli vedesse con favore la prospettata alleanza e desiderasse sinceramente promuoverla con ogni mezzo in suo potere; per quanto riguardava la questione di Becket, egli si considerava, forse, un semplice intermediario e nulla piú.

Papa Alessandro non sollevò obiezioni al progettato matrimonio e, quando nell'estate del 1170 giunse notizia che Enrico si era riconciliato con Tommaso Becket, anche le ultime incertezze probabilmente svanirono. Poi, all'improvviso, la sera del 29 dicembre, l'arcivescovo di Canterbury venne assassinato. Una nube, nera come un drappo funebre, avviluppò l'Inghilterra. Sul continente tutti i sudditi di Enrico furono posti sotto interdetto; al re venne vietato l'ingresso in chiesa fino a quando non fosse stato assolto dal papa. Tutta l'Europa fu percorsa da un brivido di orrore. La piccola Giovanna era ora una sposa assai meno desiderabile. I negoziati furono bruscamente interrotti e i diplomatici siciliani ricominciarono le ricerche per trovare una regina.

Tre mesi dopo, Manuele Comneno offrí per la seconda volta la figlia Maria in sposa a Guglielmo. La principessa, però, ora non

[4] Ciò fu confidato da Becket a Umbaldo, vescovo di Ostia, in una lettera del 1169.

[5] Vedi p. 174.

presentava piú tutte le attrattive di cinque anni prima; nel frattempo la matrigna aveva dato a suo padre un erede maschio, Alessio, e la successione al trono bizantino era quindi assicurata. Tuttavia, Maria era pur sempre la figlia di un imperatore e la sua dote sarebbe stata adeguata al suo rango; inoltre, con un po' di fortuna, il matrimonio sarebbe servito ad impedire che il padre continuasse a immischiarsi negli affari italiani.[6] L'offerta fu accettata e fu deciso che Maria sarebbe giunta in Puglia la primavera successiva.

Nel giorno stabilito, Guglielmo, accompagnato dal fratello dodicenne Enrico, principe di Capua, da Gualtiero del Mulino e da Matteo d'Ajello, si trovava a Taranto in attesa di accogliere la sposa. Ma essa non arrivò; non apparve neppure l'indomani, né il giorno seguente. Dopo aver atteso una settimana, il re decise di recarsi in pellegrinaggio al Gargano al santuario di San Michele Arcangelo. Il pellegrinaggio sarebbe durato per lo meno dieci giorni, al termine dei quali Maria sarebbe certamente arrivata e il re l'avrebbe trovata a Taranto ad attenderlo. Ma quando, il 12 maggio, sulla via del ritorno, Guglielmo sostò lungo la costa a Barletta, di Maria ancora nessuna notizia. Era chiaro che la giovane ormai non sarebbe piú giunta; i greci lo avevano ingannato. Sdegnato ed umiliato Guglielmo riprese la strada di casa; ma non bastava, dovevano capitargli altre disgrazie. Il re con il suo seguito si era diretto a Capua dove si doveva celebrare la cerimonia di investitura del giovane principe Enrico: ma questi, a poca distanza dalla città, venne colpito da una febbre maligna. Lo portarono in fretta a Salerno e da lí, con una nave, in Sicilia; quando Guglielmo vi giunse poche settimane dopo, il fratello era morto.

Perché mai Manuele aveva cambiato idea all'ultimo momento, suscitando cosí amarezza e ostilità nell'animo del giovane sovrano? Per quanto si sa, non gli fece mai giungere le sue scuse, né gli forní spiegazioni per l'accaduto; i suoi motivi sono tuttora un mistero. La ragione piú probabile è che, nel frattempo, il Barbarossa gli aveva fatto chiedere Maria in sposa per il proprio figlio.

[6] Durante gli ultimi tre anni Manuele aveva contribuito con somme ingenti alla ricostruzione di Milano distrutta nel 1162 dal Barbarossa; « aveva riversato » a detta di un cronista contemporaneo, « un fiume di oro » in Ancona; aveva fatto sposare una sua nipote ad un Frangipane per assicurarsi un appoggio in Roma.

Per noi l'episodio riveste importanza sotto un solo aspetto, spiega cioè la ragione per cui Guglielmo, durante tutta la sua vita, nutrí un'irriducibile ostilità verso Costantinopoli, ostilità che doveva costare cara a Bisanzio e alla Sicilia.

Ciò che rese ancora piú scottante l'offesa fatta al re di Sicilia fu che questi già incominciava a fantasticare sul ruolo importante che avrebbe voluto svolgere nel Mediterraneo orientale. Pur non avendo nessun gusto e nessuna attitudine per le campagne militari, Guglielmo nutriva immense ambizioni personali che andavano molto oltre i confini del suo regno. Il solo pensiero che suo padre avesse potuto rinunziare quasi senza colpo ferire all'Impero nell'Africa settentrionale, lo mandava su tutte le furie; preferiva apparire come il successore diretto di suo nonno Ruggero e di Roberto il Guiscardo, come un virgulto della stirpe degli Altavilla destinato a conquistare per la Sicilia un nuovo e piú vasto Impero oltremare.

Per il momento, però, non era il caso di pensare a riconquistare i territori lungo la costa settentrionale dell'Africa. Gli Almohadi ne erano padroni; grazie al loro ormai celebre ammiraglio Ahmed es Sikeli (il Siciliano) e cioè la nostra vecchia conoscenza, il *caïd* Pietro,[7] si erano costruiti una flotta che, se non poteva dirsi pari a quella di Guglielmo, avrebbe potuto all'occasione dimostrarsi una avversaria pericolosa. Gli Almohadi, se avessero voluto, avrebbero potuto pure istigare i musulmani di Sicilia ad insorgere, e molti di loro non avevano dimenticato le atrocità subite negli anni recenti. Per fortuna gli Almohadi rimasero ben disposti verso i loro vicini del nord; il commercio era fiorente ed il loro capo, Abu-Yakub Yasuf, voleva avere le mani libere per la sua progettata conquista della Spagna, impresa che alla fine lo avrebbe condotto alla morte. Guglielmo, per caparbio che fosse, non voleva far sorgere difficoltà in quel settore.[8]

Il re di Sicilia decise allora che le sue mire espansionistiche avrebbero dovuto essere dirette altrove e rimase quindi piuttosto sorpreso nel ricevere, nel 1173, una lettera di Almerico, il re franco di Gerusalemme, che lo informava che i Fatimidi d'Egitto, sdegnati

[7] Vedi p. 286.

[8] Tuttavia, fu solo nel 1181 che Guglielmo firmò un trattato con gli Almohadi, che sancí, secondo lo storico Abdul Wahid al-Marrakeshi, inviando ad Abu-Yakub un rubino a forma di ferro di cavallo e della stessa grandezza.

per l'abolizione, avvenuta l'anno precedente, del califfato del Cairo, avevano deciso di insorgere contro il loro signore Nur ed-Din re di Siria e il suo ministro, il visir Saladino. Ben sapendo che la sopravvivenza dei cristiani nel Levante dipendeva, in ultima analisi, dalle lotte intestine che tenevano impegnati tra di loro i musulmani, Almerico aveva deciso di fornire agli egiziani tutti gli aiuti possibili e sollecitava i sovrani dell'Occidente ad appoggiarlo nella sua impresa. Era proprio questa l'occasione che Guglielmo andava cercando per rendere noto il suo nome in Oriente e per dimostrare ai regnanti d'oltremare, e perché no, anche a Manuele Comneno, che sulla scena mediterranea era sorto un nuovo condottiero cristiano capace di incutere rispetto.[9] Rispose quindi entusiasticamente alle sollecitazioni di Almerico. Fece subito organizzare un corpo di spedizione siciliano del quale affidò il comando al suo primo cugino, Tancredi conte di Lecce, figlio naturale di Ruggero duca della Puglia, a cui ormai era stata perdonata da tempo la parte avuta nel colpo di mano contro Guglielmo I nel 1161. Nel giorno stabilito, nell'ultima settimana di luglio del 1174, una massiccia flotta siciliana si presentò al largo di Alessandria d'Egitto; essa, se si deve prestar fede agli storici arabi, contava duecento navi che trasportavano un totale di trentamila uomini, tra i quali millecinquecento cavalieri; altre trentasei navi erano adibite al trasporto di rifornimenti e provviste e altre sei recavano macchine da guerra e materiale d'assedio. Se Almerico avesse potuto vedere questo spiegamento di forze, certo ne sarebbe rimasto stupito ed ammirato, proprio come avrebbe voluto Guglielmo; ma Almerico era morto di dissenteria quindici giorni prima dell'arrivo della flotta siciliana. Né fu questa l'unica spiacevole sorpresa. Saladino aveva già scoperto il complotto tramato contro di lui ed aveva fatto crocifiggere tutti i capi. L'insurrezione prevista non ci sarebbe stata. Quando Tancredi e i suoi uomini sbarcarono, si trovarono in territorio nemico privi di ogni appoggio. Quasi subito gli alessandrini, che si erano ritirati entro le mura della città, effettuarono una sortita in massa incendiando le macchine da guerra siciliane;

[9] Un altro storico arabo, al-Magrisi, asserisce che una flotta siciliana era già stata inviata nel Levante nel 1169, per assistere i franchi nell'assedio di Damietta. Ma ciò non viene confermato da nessun'altra fonte, mentre alcuni passi di una lettera di Saladino lasciano chiaramente intendere che in quell'occasione nessuna nave siciliana era presente.

questa sortita fu seguita da un inaspettato attacco notturno che seminò lo scompiglio tra gli assalitori. A questo punto il Saladino, informato a mezzo di piccioni viaggiatori dello sbarco nemico, stava giungendo celermente dal Cairo a capo di un esercito. Si sarebbe potuto risparmiare la fatica. Assai prima che potesse giungere, Tancredi aveva ordinato alle sue truppe di imbarcarsi, e le navi siciliane erano già scomparse all'orizzonte, abbandonando trecento cavalieri cui era stata tagliata la ritirata; essi, dopo una eroica ma disperata resistenza, furono fatti prigionieri.

Bisogna riconoscere che Guglielmo aveva ereditato dall'avo una straordinaria capacità di recupero; infatti non sembra si sia lasciato soverchiamente scoraggiare dall'esito disastroso dell'impresa contro Alessandria d'Egitto e lo dimostrò con l'inviare regolarmente, durante la stagione estiva, negli anni seguenti, spedizioni per compiere razzie lungo le coste dell'Africa settentrionale. Nessuna di queste operazioni assunse particolare importanza; negli Stati crociati del Levante esse passarono sotto silenzio e certamente non servirono a cancellare l'esito disastroso della prima spedizione organizzata dal re di Sicilia.

L'assassinio di Tommaso Becket, per quanto sdegno ed orrore avesse suscitato nelle coscienze cristiane, non ebbe ripercussioni durature sui rapporti tra l'Inghilterra ed il Papato. Enrico II, dopo aver fatto pubblica penitenza e molte promesse per il futuro, alcune delle quali giunse persino a mantenere, ricevette l'assoluzione ad Avranches il 21 maggio del 1172; ormai non vi era piú il fastidioso arcivescovo a complicare la situazione e la riconciliazione tra Enrico II ed il papa fu completa. Dove Alessandro apriva la via, gli Stati europei si affrettavano a seguirlo; in breve tempo la posizione diplomatica del re d'Inghilterra si rivelò piú salda di quanto fosse mai stata nel decennio precedente.

Guglielmo di Sicilia, avendo raggiunto la maggiore età, fu uno dei primi sovrani europei a ristabilire i contatti con il monarca inglese e negli anni che seguirono i due sovrani intrattennero una corrispondenza sporadica ma cordiale. È strano però, che né l'uno, né l'altro abbiano cercato di riaprire i negoziati per le nozze tra Guglielmo e Giovanna, nemmeno dopo il fiasco bizantino, quando Guglielmo era di nuovo in cerca di moglie. Le trattative furono finalmente riprese, ma ciò non avvenne né per iniziativa di En-

rico, né di Guglielmo, ma di un personaggio molto piú augusto, lo stesso papa Alessandro.

Infatti le apprensioni del papa aumentavano. La Sicilia era sempre la sua alleata piú potente contro Federico Barbarossa ed era d'importanza vitale per il Papato che l'alleanza rimanesse in vigore. Un matrimonio sbagliato avrebbe potuto mandarla in fumo da un momento all'altro. Già si era profilata una tale spiacevole eventualità quando, con somma sorpresa di tutti, il Barbarossa aveva offerto una delle proprie figlie in moglie a Guglielmo. Se tale offerta fosse stata accettata tutta l'Italia meridionale sarebbe passata sotto il controllo dell'imperatore e gli Stati pontifici si sarebbero trovati chiusi in una morsa. Per fortuna, il re di Sicilia l'aveva rifiutata, ma al papa tanto bastò per indurlo a muoversi. Il matrimonio siciliano, egli pensò, era troppo gravido di conseguenze per lasciarlo al caso. Egli stesso sarebbe intervenuto.

L'alacrità con cui i due sovrani risposero affermativamente alla proposta del papa rende ancor piú sorprendente il fatto che né l'uno, né l'altro abbiano pensato di propria iniziativa a riprendere le trattative per le nozze. Comunque, ai primi del 1176, tre inviati straordinari lasciarono Palermo per recarsi in Inghilterra a chiedere ufficialmente la mano della principessa Giovanna per il loro sovrano: i vescovi eletti di Troia e di Capaccio e il regio magistrato Floriano di Camerota. In viaggio furono raggiunti dall'arcivescovo Rotrudo di Rouen e la domenica di Pentecoste si presentarono ad Enrico II a Londra. Il re li ricevette cordialmente e pur dovendo, pro forma, indire una riunione di prelati e di nobili per studiare l'opportunità delle nozze, il consenso unanime degli intervenuti era già scontato in partenza. Ma prima di poter dare l'annunzio ufficiale del fidanzamento, rimaneva da superare un ultimo preliminare piuttosto imbarazzante. Guglielmo aveva stabilito, e non a torto, che non si sarebbe impegnato definitivamente se prima non avesse avuto qualche assicurazione circa le attrattive fisiche della sposa. Gli ambasciatori siciliani si recarono quindi a Winchester dove Giovanna risiedeva insieme alla madre, Eleonora, che vi era stata confinata dal marito per aver preso parte alla ribellione dei figli contro il padre tre anni avanti. Gli ambasciatori « dovevano vedere » sono parole di un cronista contem-

poraneo,[10] « se (la principessa) fosse risultata piacente ai loro occhi ». Per fortuna cosí risultò: « quando posarono lo sguardo sulla sua bellezza » prosegue il cronista, « ne furono deliziati oltre misura ». Il vescovo di Troia si affrettò a far ritorno a Palermo insieme ad una ambasceria inglese capeggiata dal vescovo di Norwich la quale recava lettere che annunziavano il consenso di Enrico alle nozze; i suoi colleghi, gli altri due ambasciatori siciliani, rimasero in Inghilterra per aspettare che Giovanna fosse pronta a partire.

La principessa aveva solo dieci anni, ma Enrico era deciso a far viaggiare la figlia con tutto lo sfarzo richiesto dal suo rango e dalle circostanze. Al vescovo di Winchester affidò l'incarico di provvedere al corredo e lui stesso dette ordine di allestire sette navi per farla accompagnare di là dalla Manica. Alla metà di agosto radunò la corte a Winchester e ricoprí gli ambasciatori siciliani di doni d'oro e d'argento, di vesti, coppe e cavalli, affidando ufficialmente la principessina alle loro cure. Quindi, accompagnata dallo zio, il fratello naturale del padre, Hameline Plantageneto, dagli arcivescovi di Canterbury e di Rouen, dal vescovo di Evreux, Giovanna cavalcò fino a Southampton e di lí, il 26 agosto, fece vela per la Normandia. Il viaggio attraverso la Francia si svolse senza incidenti; il fratello maggiore, Enrico, la scortò fino a Poitiers, dove la prese in consegna il fratello secondogenito, Riccardo, che le fece attraversare il proprio ducato di Aquitania e la contea tributaria di Tolosa, accompagnandola fino al porto di Saint-Gilles.

A Saint-Gilles, Giovanna fu accolta, in nome di Guglielmo, da Riccardo Palmer arcivescovo di Siracusa e dall'arcivescovo di Capua. Venticinque navi siciliane l'attendevano nel porto; da quel momento la principessa fu affidata ai siciliani che dovevano rispondere della sua incolumità. Fu solo nella seconda metà di novembre che si scatenarono, violente, le prime tempeste invernali. Forse ai viaggiatori era già giunta la notizia che poco prima due navi che scortavano il vescovo di Norwich di ritorno da Messina e che recavano a bordo i doni che Guglielmo inviava al futuro suocero,

[10] L'autore delle *Gesta Regis Henrici Secundi*, noto in passato con il nome di Abate Benedetto di Peterborough, è stato ora identificato da lady Stenton per Ruggero di Hoveden (« English Historical Review », ottobre 1953).

erano affondate; ad ogni modo fu deciso, data la stagione, di non avventurarsi in mare aperto, ma di proseguire lungo la costa tenendosi il piú possibile vicino ad essa. Ma pur cosí facendo sembra che il viaggio sia stato molto sgradevole. La flotta impiegò sei settimane per giungere a Napoli e la povera Giovanna era cosí malridotta a causa del mal di mare che fu deciso di farla sbarcare per trascorrere il Natale in quella città e per darle la possibilità di riprendere le forze, e forse anche per far rifiorire la sua freschezza giovanile. Da Napoli avrebbe proseguito il viaggio per via di terra.

All'inizio del nuovo anno la comitiva si rimise in cammino seguendo la strada lungo la costa, attraverso la Campania e la Calabria, poi attraversato lo stretto proseguí per Messina e Cefalù; finalmente la sera del 2 febbraio del 1177, giunse a Palermo. Guglielmo era ad attendere la sposa alle porte della capitale. Lí, la principessina fu fatta salire in sella ad un palafreno reale e, scortata dal futuro sposo, fu condotta fino al palazzo che la doveva ospitare, probabilmente quello della Zisa. Le vie della città attraversate dal corteo reale erano illuminate in modo cosí fastoso che, al dire del già citato cronista, « si sarebbe detto che la città fosse in fiamme e le stesse stelle del cielo erano invisibili a causa del gran chiarore delle luminarie ». Trascorsi undici giorni dall'arrivo di Giovanna, la vigilia di San Valentino, furono celebrate le nozze e agli sposi furono appese al collo ghirlande di fiori; immediatamente dopo la cerimonia, Giovanna, con le chiome disciolte sulle spalle si inginocchiò ai piedi del suo conterraneo, l'arcivescovo Gualtiero, che la incoronò regina di Sicilia.

All'epoca della sua incoronazione la piccola regina non aveva ancora undici anni, il marito ne aveva ventitré. Eppure, malgrado la grande differenza di età, il matrimonio, per quanto ci è dato sapere fu dei piú felici. Non esistevano problemi di lingua. Giovanna, nata in Francia ed educata nell'abbazia di Fontevrault era, per l'educazione ricevuta, piú francese che inglese e il franco-normanno era la lingua parlata alla corte di Sicilia. Conquistò subito il cuore dei suoi sudditi e questi, come era avvenuto per il marito, legarono immediatamente il suo nome a quegli anni tranquilli e lieti durante i quali il regno finalmente in pace, all'interno e all'esterno, prosperava ed era felice.

Avevano ragione i siciliani; infatti dopo pochi mesi dalla celebrazione delle nozze regali si verificò a Venezia un avvenimento

che doveva por termine alle ostilità tra Guglielmo e il piú formidabile dei suoi avversari. Il 29 maggio dell'anno precedente Federico Barbarossa aveva subito una disastrosa sconfitta a Legnano ad opera della Lega Lombarda. Mentre i milanesi celebravano il loro trionfo facendo scolpire sulla porta Romana una serie di bassorilievi appropriatamente[11] commemorativi, gli ambasciatori imperiali si recarono dal papa ad Anagni per negoziare i termini del trattato che doveva por fine allo scisma durato diciassette anni e ridare pace all'Italia. Dopo varie trattative emersero le linee principali dell'accordo e fu deciso di indire una grande conferenza a Venezia, nel luglio del 1177, alla quale avrebbero partecipato il papa, i rappresentanti della Lega, quelli del re di Sicilia e infine, quando tutti costoro fossero giunti alla conclusione delle loro deliberazioni, lo stesso imperatore.

I due personaggi scelti da Guglielmo per rappresentarlo a Venezia furono Ruggero conte d'Andria e, fortunatamente per i posteri, Romualdo arcivescovo di Salerno che ci ha lasciato un resoconto degli avvenimenti straordinariamente particolareggiato, se consideriamo la sua abituale concisione. La mattina del 24 luglio, riferisce l'arcivescovo Romualdo, il papa si recò di buon'ora a San Marco e inviò una delegazione di cardinali al Lido dove, nella chiesa di San Nicola, era ad attenderli Federico. L'imperatore, alla presenza dei cardinali, fece un solenne atto di abiura dell'antipapa e riconobbe Alessandro per legittimo pontefice; i cardinali allora in nome del papa gli tolsero la scomunica che pesava su di lui da molti anni. Ora Federico poteva finalmente essere ammesso nel territorio della repubblica e vi giunse scortato con gran pompa dallo stesso doge, dal patriarca di Venezia e dai cardinali. Sbarcando sulla piazzetta l'imperatore proseguí a piedi passando tra i due alti pennoni sui quali sventolava lo stendardo di san Marco, fino alla basilica davanti alla quale il papa, seduto in trono e rivestito dei sacri paramenti, stava ad aspettarlo. Romualdo cosí continua:

[11] Per lo meno abbastanza appropriati. Nel suo libro *Italian Sculptors*, citato da Augustus Hare, C. C. Perkins parla di due ritratti in bassorilievo, uno di Federico e l'altro della sua imperatrice: « l'uno un'orribile caricatura, l'altro troppo osceno per potersi descrivere ». La porta Romana fu demolita nel secolo XVIII, ma quanto ne rimane, compreso il bassorilievo raffigurante Federico, è stato incorporato nella ricostruzione della porta oggi ospitata nel museo del Castello.

Avvicinandosi al papa, fu toccato dallo Spirito Santo; venerando Iddio nella persona di Alessandro, l'imperatore gettò via il manto imperiale e si prostrò bocconi ai piedi del pontefice. Ma il papa, con le lagrime agli occhi, lo fece rialzare, lo abbracciò, lo benedisse e in quel momento tutti i tedeschi presenti intonarono il *Te Deum*. Poi prendendogli la destra il papa introdusse l'imperatore nella basilica dove gli impartí un'altra benedizione, dopo di che l'imperatore si ritirò con il suo seguito nel palazzo del doge.[12]

Il trattato di Venezia segna l'apogeo del pontificato di Alessandro III. Dopo tutti i dolori e le umiliazioni subite durante i diciott'anni dello scisma e i dieci anni di esilio, fatto segno di continuo all'ostilità di uno dei personaggi piú grandi che abbiano mai cinto la corona imperiale, venne finalmente per lui l'ora del trionfo. Alessandro aveva ormai superato la settantina, era vissuto abbastanza a lungo non solo per farsi riconoscere legittimo pontefice da Federico, ma anche per imporgli il riconoscimento dei diritti del Papato sulla città di Roma; quegli stessi diritti che Federico aveva preteso con tanta arroganza per l'Impero al momento della sua incoronazione. Il trattato di pace della durata di quindici anni, che il Barbarossa aveva firmato con la Sicilia, toglieva al papa l'incubo dell'accerchiamento da parte delle forze imperiali che nel passato tanto aveva turbato la Curia romana, mentre la tregua di sei anni conclusa con la Lega Lombarda doveva essere il preludio al riconoscimento ufficiale da parte dell'Impero, dell'indipendenza delle città lombarde. Fu questo un vero trionfo, assai piú grande di quello riportato da papa Gregorio su Enrico IV esattamente un secolo prima; ma per i fedeli che si rallegravano insieme al vecchio pontefice in quei giorni afosi a Venezia, questo trionfo rappresentava pure un doveroso tributo alla saggezza ed alla fermezza con cui egli aveva guidato la Chiesa in uno dei periodi piú travagliati della sua storia.

[12] Nell'atrio della basilica di San Marco, di fronte alla porta centrale, un piccolo rombo di marmo rosso e bianco indica il punto nel quale si prostrò l'imperatore. « Una leggenda veneziana dice che Federico, trovandosi di fronte al papa in questo preciso luogo, avrebbe detto che chiedeva perdono a san Pietro ma non al papa, al che Alessandro avrebbe esclamato con voce severa: "A san Pietro e al papa!". » (JAMES MORRIS, *Venice*). È una storiella gustosa ma non si accorda con quello che riferisce Romualdo che, nella sua qualità di testimonio oculare di primo piano, era certo bene informato.

Anche ora, però, i guai non erano cessati del tutto. Doveva trascorrere ancora un anno prima che entrambi gli antipapi gli si sottomettessero; e nonostante ciò, il senato romano continuò a mostrarglisi cosí ostile che nell'estate del 1179 papa Alessandro abbandonò Roma per l'ultima volta. Non aveva mai amato la città e non si era mai fidato del suo popolo; Roma gli era stata sempre nemica. E quando, dopo la sua morte, avvenuta a Civita Castellana il 31 agosto del 1181, la sua salma fu portata al Laterano, i romani dimostrarono che egli aveva avuto ragione. Non erano trascorsi neppure quattro anni da quando avevano accolto trionfalmente col suono delle trombe e il canto degli inni il suo ritorno dall'esilio; ora che il corteo funebre faceva il suo ingresso nella città, la plebe insensata, non contenta di maledire il suo nome, gettava fango e pietre sulla bara tentando persino di impedire che gli venisse data sepoltura nella basilica.[13]

Quello che piú colpiva nel successore di Alessandro, Lucio III, era la sua estrema vecchiezza. Le poche notizie pervenuteci fanno pensare che egli fosse nato nel secolo precedente; se ciò è esatto, Lucio III avrebbe avuto piú di ottant'anni quando ascese al trono di Pietro. « *Vir grandaevus* » lo definisce Guglielmo di Tiro, aggiungendo non senza una certa malignità « *et modice litteratus* ». Il trattato di Venezia gli aveva tolto l'onere di doversi occupare soverchiamente degli affari di Sicilia durante i quattro anni del suo pontificato; l'atto principale compiuto da Lucio III nei riguardi della Sicilia fu la pubblicazione di una Bolla del 5 febbraio del 1185, per mezzo della quale elevava a rango di sede arcivescovile la nuova fondazione di Guglielmo II, il duomo e il monastero benedettino di Monreale.[14]

Già da nove anni, Guglielmo aveva dato inizio alla realizzazione di questo grandioso progetto. Nel 1174 – cosí la leggenda – mentre riposava dopo una battuta di caccia, nel parco reale dei

[13] Vi fu sepolto ma, purtroppo, la tomba originale è sparita ed è stata sostituita da una brutta replica barocca eretta nel 1660 dal suo omonimo e grande ammiratore, Alessandro VII.

[14] Non può esservi piú chiara testimonianza della trasformazione avvenuta nei rapporti tra il Papato e la Sicilia dai tempi di re Ruggero, che mai avrebbe tollerato una simile ingerenza in quelle che secondo lui erano questioni esclusivamente interne del suo regno. C'è una leggenda secondo la quale papa Lucio si recò in visita a Monreale per la consacrazione: ma ciò certamente non risponde a verità.

daini a poca distanza da Palermo, gli era apparsa la Vergine Maria che gli aveva rivelato il luogo dove suo padre, Guglielmo I, aveva nascosto un ingente tesoro. La Vergine aveva ordinato a Guglielmo di disseppellirlo e di servirsene a qualche pio fine. La leggenda certamente serví a giustificare la spesa delle somme astronomiche impiegate dal re nel corso di quegli anni per la costruzione di Monreale, cosí come molteplici varianti della leggenda stessa sono servite al medesimo scopo nel caso di altre fondazioni consimili. I veri motivi che indussero Guglielmo a realizzare l'impresa furono però piú complessi. Assai religioso per natura, egli era certo animato da sinceri sentimenti di pietà nel volere innalzare un maestoso edificio alla gloria di Dio; deve pure aver contribuito alla decisione la grande ammirazione da lui sempre provata per l'avo Ruggero, fondatore della cattedrale di Cefalù, di San Giovanni degli Eremiti e della Cappella Palatina. Se poi la chiesa da lui costruita fosse servita anche come monumento alla sua memoria, tanto di guadagnato.

Le considerazioni che lo spinsero ad accelerare i lavori furono, però, piú politiche che personali. Dal momento in cui aveva assunto il potere si era reso conto, e Matteo d'Ajello non cessava di farglielo notare, del crescente influsso esercitato nel regno dall'arcivescovo Gualtiero del Mulino. Questi era infatti riuscito a raccogliere intorno a sé tutti i grandi baroni e i piú eminenti uomini di Chiesa, fondando cosí un partito feudale e reazionario che, se avesse avuto modo di svilupparsi liberamente, avrebbe costituito una grave minaccia per il paese. Anche negli affari ecclesiastici l'arcivescovo seguiva una rotta pericolosa. I disordini verificatisi durante il periodo della reggenza avevano dato occasione alla Chiesa siciliana di agire indipendentemente non solo dall'autorità pontificia, in questo non vi era nulla di nuovo, ma anche da quella del re; e l'arcivescovo Gualtiero incoraggiava questa tendenza. L'autorità da lui esercitata nel regno era quasi pari a quella di Guglielmo stesso e il re capiva che bisognava vi mettesse freno finché era ancora in tempo.

Come riuscirci? Lo scopo si poteva raggiungere solo creando un'altra sede arcivescovile il piú vicino possibile a Palermo, il cui titolare godesse di un rango pari a quello di Gualtiero e che potesse servire da collegamento diretto tra la Corona e il Papato. Ciò poneva, però, un altro problema; di solito gli arcivescovi veni-

vano eletti dalla gerarchia ecclesiastica locale e questa era sotto il controllo di Gualtiero. Cosí Guglielmo e il suo vicecancelliere decisero di apportare un ulteriore perfezionamento al loro programma. La nuova fondazione sarebbe stata un'abbazia benedettina e, secondo la rigida regola cluniacense, l'abate avrebbe ricevuto automaticamente la dignità arcivescovile potendo venir consacrato da un prelato di suo gradimento la cui scelta era soggetta solo all'approvazione del re.

Un progetto del genere, è superfluo dirlo, non poteva non trovare un oppositore sdegnato e deciso in Gualtiero. Sembra che Guglielmo e Matteo siano riusciti a tenere celate le loro intenzioni fino al 1175, ma da allora in poi dovettero sostenere una lotta accanita. Sarebbero probabilmente falliti nel loro intento se non fossero intervenuti due fattori favorevoli. Il primo si riferiva all'esistenza, nella zona dove doveva sorgere l'abbazia della piccola cappella dell'Hagia Kyriaka,[15] che era stata sede ufficiale del metropolita di Palermo durante la dominazione araba. Questo permise agli ideatori di Monreale di asserire che, istituendo lí una sede arcivescovile, non facevano che continuare una venerabile tradizione. Il secondo fattore favorevole fu l'aver ottenuto il consenso di papa Alessandro al progetto. Questi, infatti, dal 1174 in poi emanò una serie di Bolle che sottolineavano il carattere del tutto eccezionale della nuova fondazione. Contro simili batterie Gualtiero era impotente. Fu costretto a tenersi in disparte mentre varie chiese e varie parrocchie venivano sottratte alla sua arcidiocesi e trasferite a quella di Monreale; e nel 1176, avendo di mala grazia acconsentito a che il primo abate non fosse posto sotto la sua giurisdizione, dovette assistere impotente e furibondo all'arrivo a Palermo di cento monaci dall'abbazia di La Cava, diretti al nuovo monastero.

Allo scopo di sferrare un contrattacco, nel 1176 Gualtiero diede inizio ad un suo programma di costruzioni, ponendo le basi di una cattedrale tutta nuova a Palermo. Ma, pur essendo personalmente molto ricco e completamente privo di scrupoli nell'estorcere denaro agli altri, non poteva sperare di competere con la

[15] « Il nome non si riferisce ad un santo, ma definisce la chiesa come luogo di culto domenicale a differenza della prima cattedrale di Palermo che, durante la dominazione araba, era stata trasformata in moschea del venerdí » (O. DEMUS, *The Mosaics of Norman Sicily*).

magnificenza di Monreale; e, quando Guglielmo decretò che l'ultima delle fondazioni reali in ordine di tempo dovesse da allora in poi diventare il luogo di sepoltura della dinastia degli Altavilla escludendo Palermo e Cefalù, l'arcivescovo avrà dovuto incassare un altro duro colpo. Quando fu portata a compimento, la cattedrale di Palermo dovette rappresentare un superbo vanto per Gualtiero e per la città; ciò che non accade per la infelice trasformazione odierna. Ma non poteva né allora, né oggi, reggere il paragone con quello che è uno dei piú stupendi e sontuosi edifici religiosi del mondo.

Sontuoso e stupendo, certo; eppure bisogna riconoscere che, sin dall'inizio, Monreale, preso nel suo insieme, fu piú imponente che bello. Gli manca quella perfezione che fa della Cappella Palatina un gioiello; è privo di quel senso di mistero tutto bizantino che pervade la Martorana e di quel senso del divino che fluisce dal grande mosaico del Pantocratore di Cefalù. Colpisce, principalmente, per la sua vastità e per il suo splendore e l'effetto è grandioso come l'edificio stesso.

Come avviene il piú delle volte per le chiese della Sicilia normanna, l'esterno è deludente. Ad eccezione delle absidi sul lato orientale e della parte visibile da nord-ovest, dal chiostro,[16] la costruzione ha subito modifiche radicali dal tempo di Guglielmo II ad oggi. Il lungo colonnato vi fu aggiunto dalla famiglia Gagini nel secolo XVI, e qualche altro, nel secolo XVIII, eresse il porticato sul lato occidentale. Quest'ultima aggiunta in particolare non deve affliggerci troppo perché nasconde una parte della decorazione ad archi intrecciati di lava e di calcare (che qui sono di stile gotico ornato, privi della compiuta purezza di quelli di Cefalù), che lascia un'impressione sgradevole in coloro che camminano lungo il lato orientale. I vacui ghirigori di questi archi, specialmente se contrapposti alla solida semplicità della torre sud-occidentale, illustrano meglio di qualsiasi altra cosa il danno causato all'architettura europea dal declino dell'arte romanica.

Prima di penetrare all'interno dell'edificio è bene osservare attentamente le due coppie di porte bronzee; quelle a nord del porticato sono opera di Barisano da Trani e risalgono al 1179, mentre le porte principali all'estremità occidentale sono invece

[16] Vedi illustrazioni.

opera di Bonanno da Pisa e risalgono al 1186.[17] A parte la notevole bellezza intrinseca, queste porte sono interessanti per due motivi. In primo luogo sono tipicamente italiane. Durante tutto il secolo XI e all'inizio del XII, il monopolio in questo particolare ramo dell'artigianato apparteneva praticamente a Bisanzio; limitandoci solo a quegli edifici di cui si fa menzione in questa storia, le cattedrali di Amalfi e di Salerno, la grotta di San Michele al Gargano, vantano tutte porte bizantine di eccezionale pregio;[18] nell'esecuzione i maestri greci si sono serviti della tecnica a loro ben nota dell'agemina, consistente nell'incidere il metallo e nell'imprimervi il disegno e quindi procedere alla decorazione mediante fili o foglie d'argento battute a freddo, oppure, a volte, mediante smalti con la tecnica analoga del niello. Nella seconda metà del secolo XII, però, gli italiani avevano già adottato le tecniche bizantine, ma le andavano rapidamente perfezionando e avevano pure messo mano all'arte del bassorilievo vero e proprio; il secondo motivo per cui le porte bronzee di Monreale rivestono un interesse particolare sta nel fatto che ci permettono di fare il paragone fra i progressi realizzati da due dei piú celebri bronzisti del periodo, durante la fase di evoluzione di quello stile specificamente italiano che doveva toccare il suo apogeo col Ghiberti due secoli piú tardi. Come logico, Barisano, che aveva trascorso la vita nell'Italia meridionale dove l'influsso greco era predominante e che aveva già eseguito le porte delle cattedrali di Ravello e della natia Trani, era il meno evoluto dei due; la sua tecnica è forse occidentale, ma i suoi disegni, i santi dall'atteggiamento ieratico, gli arcieri orientali, la discesa agl'Inferi, la deposizione dalla Croce, sono essenzialmente bizantini. Bonanno, per contrasto, pur essendo forse un artista meno raffinato, è inequivocabilmente occidentale; le sue scene bibliche sono tra le piú terrene e naturalistiche dell'arte religiosa del secolo XII.

A differenza della facciata, l'interno del duomo di Monreale è rimasto essenzialmente qual era ad eccezione del tetto sopra la navata che si dovette sostituire in seguito ad un incendio che lo

[17] Vedi illustrazioni.

[18] Le porte di Monte Sant'Angelo provocarono dimostrazioni ostili ancora nel marzo 1964, quando gli abitanti della località si rifiutarono di lasciarle portare ad Atene per essere esposte alla Mostra Bizantina che si tenne in quell'anno (« The Times », 4 e 6 marzo 1964).

danneggiò nel 1811. Vi si ritrovano tutte le caratteristiche piú evidenti della Cappella Palatina; gli intarsi di marmi policromi nel pavimento e alla base delle pareti; le colonne di cipollino antico; i magnifici fregi che orlano lo zoccolo con la sua fila di palmette; l'ambone, la balaustra dell'altare, i troni. Eppure qui l'atmosfera è completamente diversa. Non si tratta semplicemente della diversità tra una cappella e una cattedrale, ma piuttosto del fatto che l'architettura di Monreale è fondamentalmente mediocre. Ad eccezione dell'abside, la grande distesa delle pareti è piatta e inarticolata; invano si cerca una nicchia o un contrafforte, una cosa qualsiasi, per interrompere l'implacabile uniformità. Cosí, mentre la Cappella Palatina pulsa di vita, Monreale ha un aspetto freddo e un po' inerte.

Lo redimono i mosaici, perché questo edificio è soprattutto una pinacoteca ed ogni accorgimento architettonico è subordinato a questa funzione. I mosaici ricoprono la quasi totalità della superficie delle pareti. Forse, proprio a causa della loro vastità, negli anni recenti è divenuto di moda disprezzare questi mosaici e considerarli piuttosto rozzi a paragone di quelli che si trovano in altre chiese normanne di Sicilia. Ma questo è un errore. Il gigantesco Cristo Pantocratore dell'abside centrale con le braccia aperte quasi ad abbracciare tutti i presenti – la cui mano destra è lunga da sola quasi due metri – non può certo paragonarsi a quello di Cefalù, cui del resto poche opere d'arte possono stare a confronto. Tuttavia il Pantocratore di Monreale è sempre magnifico. Quanto al resto, è naturale che un'opera cosí vasta presenti delle discontinuità nel valore delle sue componenti, ma il livello generale, sia riguardo al disegno, sia riguardo all'esecuzione, rimane sempre sorprendentemente elevato.

Ciò è ancora piú notevole quando si pensi che l'intera composizione fu completata nel giro di cinque o sei anni e forse anche meno, tra il 1183 e la fine del decennio. La maggiore autorità in materia, il professor Demus, ne deduce quindi che gli artisti erano greci: « Solo a Bisanzio (Guglielmo) avrebbe potuto trovare un laboratorio cosí bene attrezzato per poter portare a compimento un'opera cosí vasta in un lasso di tempo cosí breve »,[19] e infatti la parte superiore dell'abside, con le scritte greche e l'atteggia-

[19] Vedi *The Mosaics of Norman Sicily*, p. 148.

mento ieratico delle figure, è essenzialmente bizantina. Ma l'attribuzione sorprende quando si considerano i mosaici aneddotici, i quali rivelano una fluidità di espressione che è difficile conciliare con la rigidità stilizzata che ancora caratterizza gran parte dell'arte bizantina del secolo XII. Si osservi, ad esempio, la parete meridionale del transetto, e, in particolare, i tre episodi raffigurati nella fascia inferiore: la lavanda dei piedi, l'agonia nell'orto, il tradimento di Giuda. L'iconografia è impeccabilmente bizantina, ma gli atteggiamenti rilassati, i drappeggi svolazzanti, il movimento e il ritmo del disegno sono evoluti rispetto allo stile della Cappella Palatina e a quello della Martorana, come è evoluto lo stile della porta di Bonanno rispetto a quello di Barisano. Questa evoluzione è indubbiamente italiana. L'arte cristiana, come si sa, nacque sulle rive del Bosforo e, per quasi un millennio, Costantinopoli continuò ad indicare la via, sviluppando nel corso dei secoli quell'idioma che, unico, è riuscito a tradurre i valori spirituali cristiani in termini plastici. Poi, alla fine del secolo XII, l'Italia sostituí Costantinopoli nella posizione di avanguardia. Doveva trascorrere ancora un secolo e mezzo prima di ritrovare nella Qahriyyeh Giami (l'odierno nome turco della chiesa della Chora) a Costantinopoli, dei mosaici greci eseguiti con il dinamismo e lo sfarzo di quelli di Monreale.

Mentre ci si aggira lentamente nel duomo, ci si potrà perdonare se si avrà l'impressione che tutti gli episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento, dalla Genesi agli Atti degli Apostoli vi siano narrati come una storia a fumetti. E, di fatto, è quasi cosí e il visitatore, una volta contemplato a lungo il Cristo Pantocratore, potrebbe facilmente sorvolare sulle figure dei santi ai suoi piedi per posare subito lo sguardo sulle scene narrative piú in basso. Sarebbe però un peccato, perché, cosí facendo, si lascerebbe sfuggire una delle poche sorprese iconografiche offerte da Monreale: e cioè la seconda figura a destra della finestra centrale. Per questa non esiste problema di identificazione; in conformità dei canoni del tempo il nome del personaggio si legge dall'alto in basso ai lati dell'aureola: SCS. THOMAS CANTUR. Se rassomigli o meno all'arcivescovo martire non possiamo dirlo; i ritratti musivi dei santi sono raramente fedeli all'originale.[20] Questa, tuttavia, è

[20] Certo questo non lascia menomamente intravvedere una delle principali

l'effigie piú antica e piú sicura di Tommaso Becket che si conosca e risale a meno di una generazione dalla sua morte.[21] A prima vista questo gratuito omaggio tributato ad un santo da parte del genero del suo piú acerrimo nemico, può sembrare strano e persino di dubbio gusto. Sappiamo però, da altre fonti, che la regina Giovanna ebbe sempre una particolare venerazione per san Tommaso di Canterbury ed è possibile che sia stata lei a suggerire al marito di commemorarlo in questo modo. Quale mezzo migliore poteva, infatti, trovare la regina per riparare personalmente alla condotta del padre? Uno sguardo piú da vicino ai santi che tengono compagnia a san Tommaso tutt'intorno all'abside, favorisce questa ipotesi. I primi due, l'uno immediatamente a sinistra e l'altro a destra della finestra sono due papi risalenti ai primi tempi del cristianesimo, Clemente I e Silvestro, ambedue condannati a periodi di lungo esilio e ambedue strenui difensori del primato temporale e spirituale di Roma.[22] Di fronte a san Tommaso si vede san Pietro d'Alessandria, che lottò per difendere la Chiesa contro il potere temporale e tornò in patria dall'esilio per affrontare il martirio. Al loro fianco si trovano il protomartire santo Stefano e il martire san Lorenzo, che diedero la vita per la stessa causa. Finalmente, di fronte alla navata vediamo altri

caratteristiche del personaggio, la sua altissima statura, a proposito della quale possiamo essere assolutamente sicuri. Questa è stata in primo luogo descritta dal cappellano dell'arcivescovo, Guglielmo Fitzstephen e di nuovo in un manoscritto del secolo XV conservato nel palazzo di Lambeth (306 f. 203) dove sotto la voce generica di *The Longitude of Men Folowynge* viene specificato che san Tommaso era alto *VII fote save a ynche* (sette piedi meno un pollice), vale a dire quasi due metri. La testimonianza piú eloquente è tuttavia fornita dai sacri paramenti appartenuti al santo e conservati nel tesoro della cattedrale di Sens. « Fino a tempi recentissimi questi venivano indossati nella ricorrenza della festa del santo arcivescovo e per l'occasione era necessario trovare un sacerdote altissimo, né questo sempre era sufficiente e spesso bisognava ricorrere all'aiuto di spille per accorciarli » (DEAN STANLEY, *Memorials of Canterbury*, 1855).

[21] Un curioso pendaglio in oro, oggi al museo Metropolitan di New York, porta la scritta: ISTUD REGINA MARGARETE SICULORUM TRANSMITTIT PRESUL RAINAUDUS BATONIORUS, che incornicia le figure della regina e di un prelato in atto di benedirla. Poiché Margherita morí nel 1183, il pendaglio deve essere di poco precedente al mosaico. Ma il prelato chi è? Rainaudo o Tommaso? Non è possibile stabilirlo (« Bullettin of the Metropolitan Museum of Art », vol. XXIII, pp. 78-79).

[22] San Clemente, secondo la tradizione, morí martire sotto Traiano; San Silvestro, sempre secondo la tradizione, avrebbe battezzato Costantino il Grande e da lui avrebbe ricevuto la leggendaria donazione.

due santi arcivescovi: san Martino, particolarmente caro ai benedettini, e san Nicola di Bari uno dei grandi santi patroni del regno normanno. La conclusione che se ne può trarre appare ovvia: la scelta delle figure dei santi che adornano l'abside non solo è simbolo di quei princípi che Monreale voleva incarnare fin dalla sua fondazione, ma è anche un omaggio particolare ad uno dei santi ivi raffigurati: il piú recente, ma già il piú venerato dei santi martiri d'Inghilterra.

Al disopra dei troni, da entrambi i lati dell'arco principale, è ritratto lo stesso Guglielmo: a sinistra nell'atto di ricevere la corona dal Cristo in persona;[23] a destra mentre consegna la sua chiesa nelle mani della Vergine. Come mosaici, non sono tra i migliori e non possono reggere il paragone con quelli della Martorana, però, non vi è dubbio che qui la rappresentazione dei personaggi è la piú vicina possibile all'originale. Dopo tutto ciò che ci è stato narrato circa la prestanza fisica di Guglielmo, quella faccia rotonda, quella barba stentata e lo sguardo privo d'espressione sono alquanto deludenti; per un uomo che aveva da poco oltrepassato la trentina ci si poteva aspettare un aspetto piú imponente, ma forse l'artista non gli ha reso giustizia.

Guglielmo fu ancora meno fortunato per quanto riguarda la sua tomba. Attuando il piano secondo il quale egli voleva fare di Monreale il Saint-Denis della Sicilia, il re vi aveva fatto seppellire la madre, la regina Margherita, alla sua morte avvenuta nel 1183, e poco dopo vi aveva fatto traslare le salme del padre dalla Cappella Palatina e quelle dei fratelli Ruggero ed Enrico, rispettivamente dalla cattedrale di Palermo e dalla cappella di santa Maria Maddalena. Ma quando Guglielmo stesso venne a morte nel 1189, l'arcivescovo Gualtiero del Mulino intervenne tempestivamente ordinando che il sarcofago fosse portato immediatamente nella sua nuova cattedrale ora quasi terminata. Dopo una lunga e astiosa lotta tra i due arcivescovi, alla salma del re fu infine data sepoltura a Monreale, come lui aveva desiderato; ma il sarcofago rimase nella cattedrale di Palermo ed in seguito sparí. Fu sostituito quasi quattrocento anni dopo, nel 1575, con un altro in marmo bianco scolpito, donazione dell'arcivescovo Ludovico di Torres; tale sarcofago è quanto mai inadatto per la

[23] Vedi illustrazioni.

tomba di un re normanno e contrasta penosamente con la grande tomba di porfido di Guglielmo il Malo, che sorge lí vicino, salda e magnifica sul suo piedistallo di marmo.[24]

Per quanto desti stupore e ammirazione, vi è qualcosa di lugubre nella grandiosità di Monreale. Forse il tono un po' smorzato dei suoi ori non gli conferisce l'incandescente fulgore della Martorana, né la scintillante gaiezza della Cappella Palatina. È troppo grande, troppo impersonale. Trascorsa mezz'ora, si è felici di poter uscire di nuovo alla luce del sole.

Soprattutto si è grati di ritrovarsi nel chiostro. Qui, finalmente, si ritrova uno splendore che mette al bando ogni malinconia; qui pure si trova il solo influsso saraceno nell'intero complesso di Monreale: gli archi slanciati, di stile arabo, sono centoquattro e poggiano su coppie di esili colonne, alcune scolpite, alcune intarsiate con i soliti meravigliosi disegni cosmateschi che costituiscono uno degli aspetti piú caratteristici dell'interno del duomo. Nell'angolo sud-ovest, quasi prolungamento del colonnato, una fontana, araba anch'essa, ma di una forma che si trova solo nei chiostri della Sicilia normanna[25] (ve n'è una simile a Cefalù). L'effetto generale è di una bellezza radiosa e tranquilla, piú convenzionale rispetto a quella dello squisito chiostro in miniatura di San Giovanni degli Eremiti; tuttavia il chiostro di Monreale è sempre un luogo dove la vita sembra trascorrere lieta e dove i monaci avranno trovato, oltre all'ombra, anche la serenità. E non basta; i capitelli di ogni colonna, ciascuno un trionfo di disegno e di inventività, rappresentano uno sforzo d'insieme mai uguagliato nelle sculture in pietra della Sicilia.[26] Le loro varianti sono infinite: episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento (compresa una magnifica Annunciazione); scene di vita quotidiana: il raccolto, un campo di battaglia, una scena di caccia; soggetti contemporanei, o tratti dal passato cristiano e pagano e persino un sacrificio celebrato in onore del dio Mitra. E, per finire, sul lato occidentale, l'ottavo capitello, a par-

[24] Le tombe di Margherita e dei suoi due figli sono poste lungo la parete settentrionale della chiesa; furono ritoccate nel secolo scorso e meritano solo un rapido sguardo. Di maggior interesse l'altare dedicato a san Luigi re di Francia, che morí di peste nel 1270 in Tunisia durante una crociata e di cui qui si conservano il cuore e i visceri.

[25] Vedi illustrazioni.

[26] Vedi illustrazioni.

tire dal lato meridionale, ritrae in pietra una figura che abbiamo già vista rappresentata a mosaico: Guglielmo il Buono, qui senza barba, che presenta la sua nuova chiesa alla Madre di Dio: l'ultima e piú grande fondazione normanna viene offerta ed accettata.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

CONTRO ANDRONICO

I palazzi del re sono disposti sulle colline attorno alla città, come perle attorno al collo di una donna; egli se ne sta a suo agio nei giardini e nei cortili. Quanti palazzi, quanti edifici, quante torri e quanti belvedere egli possiede... possano presto essergli tolti! Quanti monasteri ha arricchito di fertili terreni, quante chiese di croci d'oro e d'argento!...

Ora, cosí si dice, il re intende inviare la sua flotta contro Costantinopoli... Ma Allah è glorioso e lo respingerà confondendolo, facendogli conoscere l'iniquità delle sue opere e inviando tempeste per distruggerlo. Poiché ciò che Allah vuole, Egli può.

IBN JUBAIR

Un regno nel sole, prospero e pacifico; giovinezza, prestanza fisica, ricchezze illimitate; l'amore dei sudditi, di una regina giovane e bella; dotato di beni simili Guglielmo II sarà apparso ai suoi contemporanei e agli altri principi, come un uomo cui gli dei arridevano e, infatti, fino ad un certo punto gli arrisero. Lo privarono di soli tre doni: una lunga vita, un erede maschio, un minimo di saggezza politica. Se gli fosse stato concesso l'uno o l'altro, forse al regno sarebbe stata risparmiata la triste sorte che l'attendeva. Ma, mancandogli tutti e tre, la Sicilia era già condannata. E fu proprio lui, Guglielmo il Buono, che, senza avvedersene minimamente e animato dalle migliori intenzioni, la condusse alla rovina.

Federico Barbarossa stava da tempo rimuginando la possibilità di contrarre un'alleanza matrimoniale con la Sicilia. Fin dal 1173, quando Guglielmo era in cerca di una sposa, l'imperatore gli aveva offerto una delle sue figlie; data la situazione del momento, non sarà rimasto molto sorpreso nel ricevere un rifiuto piuttosto secco. Trascorso un decennio, tuttavia, le condizioni erano assai mutate. Il trattato di Venezia aveva operato un impressionante rovesciamento nella politica imperiale. Federico, avendo finalmente capito che i suoi nemici nell'Italia settentrionale non potevano essere sconfitti con la forza, aveva adottato la nuova tattica del-

l'amicizia, del negoziato, del compromesso che si era rivelata molto utile. Dopo la morte di Alessandro III i rapporti tra il Papato e le città lombarde si erano fatti di nuovo tesi e l'imperatore non incontrò difficoltà a concludere con la Lega un trattato, firmato a Costanza nel 1183, con il quale garantiva alle città la libertà di eleggere i propri capi e di legiferare autonomamente, in cambio del riconoscimento della sua sovranità. Il risultato di queste concessioni fu che la Lega perdette la sua coesione e Federico acquistò una posizione di forza quale non aveva mai avuto prima nell'Italia settentrionale. Quella del Papato si era invece, di conseguenza, indebolita. Stando cosí le cose, tutto lasciava prevedere che nuovi tentativi di accostarsi alla Sicilia avrebbero avuto miglior esito. E, infatti, durante l'inverno del 1183-84 giunsero a Palermo ambasciatori imperiali latori di una proposta: un matrimonio tra il figlio dell'imperatore, Enrico, e la principessa Costanza di Sicilia.

Osservando la situazione retrospettivamente, sembra impossibile che Guglielmo e i suoi consiglieri abbiano potuto prendere in considerazione, seppure per un istante, tale proposta. Costanza, figlia postuma di Ruggero II, aveva un anno meno del re suo nipote ed era erede presunta al trono. Se avesse sposato Enrico e Guglielmo fosse morto senza lasciare eredi, la Sicilia sarebbe caduta in mano all'imperatore ed avrebbe cessato di esistere come Stato indipendente. Certo, Giovanna poteva ancora generare dei figli; nel 1184 aveva solo diciotto anni e suo marito ne aveva trenta. Ma la vita nel secolo XII era ancora piú incerta di quanto lo sia oggi; la mortalità infantile era altissima e correre un rischio simile prima che la successione fosse assicurata era, sotto ogni aspetto, un atto di follia quasi criminale.[1]

[1] Un cronista contemporaneo, Roberto di Torigni, riferisce di aver sentito dire da alcuni che Giovanna, nel 1182, aveva avuto un figlio, Boemondo, e che il padre, subito dopo il battesimo lo aveva infeudato del ducato di Puglia. Se ciò fosse vero, potrebbe spiegare in parte il consenso di Guglielmo alle nozze di Costanza, soprattutto se il piccino era ancora in vita al tempo in cui fu fatta la proposta. Ma in questo caso, come mai un solo cronista fa menzione della nascita del bimbo? Questi poi era Roberto, abate di Mont Saint-Michel (in Normandia) non certo nella miglior posizione per riferire sugli affari siciliani. Riccardo di San Germano, la nostra piú autorevole fonte riguardo a quest'ultimo periodo del regno e suddito di Guglielmo, sin dai primi paragrafi della sua cronaca non fa che lamentare la sterilità di Giovanna.

A Palermo non mancavano consiglieri che facessero notare tutto questo al re. Matteo d'Ajello in particolare che, come molti altri suoi contemporanei nell'Italia meridionale, aveva udito sin dall'infanzia storie paurose sulle rovine causate dalle ripetute invasioni imperiali e considerava i tedeschi come potenziali distruttori della patria, si oppose con veemenza alla proposta; e pochi erano i siciliani disposti a rinunziare all'indipendenza del loro paese a favore di un lontano, e ai loro occhi, barbaro Impero che era sempre stato considerato nemico. Gualtiero del Mulino però la pensava diversamente; era decisamente favorevole al progettato matrimonio. I suoi motivi non appaiono del tutto chiari. Una fonte autorevole, Riccardo di San Germano, dice che assunse tale atteggiamento solo per far dispetto ad Ajello; motivo non certo molto nobile, ma che, conoscendo l'astio che esisteva tra i due, non va del tutto scartato. Chalandon, piú generoso, lascia intendere che l'arcivescovo inglese vedesse la situazione con maggiore obiettività dei suoi colleghi e ritenesse il dominio imperiale un male minore della guerra civile che, secondo lui, avrebbe potuto essere l'unica alternativa.

Ma lo era poi davvero? Non avrebbe potuto Costanza prendere un altro marito e regnare in proprio fino a quando, a tempo opportuno, avesse potuto trasmettere la corona ad un erede maschio? Forse ciò sarebbe stato possibile. Ma, quali che fossero i motivi dell'arcivescovo, Guglielmo aveva presente un'altra considerazione quando venne per lui il momento di decidere; un'unica, suprema ragione per cui gli era indispensabile assicurarsi la benevolenza dell'Impero d'Occidente per almeno altri dieci anni. Fu questa considerazione che lo indusse, nonostante lo sgomento e l'orrore manifestato dalla maggioranza dei suoi sudditi, a dare il consenso al fidanzamento ufficiale.

Il re di Sicilia si stava preparando a marciare, come aveva fatto cento anni prima il Guiscardo, contro l'Impero di Bisanzio.

Manuele Comneno era morto a Costantinopoli il 24 settembre del 1180, in seguito ad una lunga malattia. Fu sepolto nella chiesa del Pantocratore; vicino alla sua tomba venne deposta la lastra di pietra rossa sulla quale era stato imbalsamato il corpo del Signore e che Manuele stesso aveva portato a spalla dal porto fin nella chiesa, quando la stele era giunta da Efeso alcuni anni prima. Non si era rivelato un buon imperatore. Troppo ambizioso

in politica estera, troppo prodigo in patria; durante i suoi trentotto anni di regno era riuscito ad esaurire quasi tutte le risorse dell'Impero, lasciandolo in uno stato di collasso quasi totale dal quale non si sarebbe mai piú risollevato. Quand'era in vita, grazie alla sua brillante personalità, allo splendore della sua corte e alla prodigalità che caratterizzava le sue feste, tutto il mondo era stato portato a credere che Bisanzio era ancora la grande potenza di sempre; dopo la morte di Manuele, la delusione venne, rapida e crudele.

Il successore al trono, Alessio, era l'unico figlio legittimo dell'imperatore e, alla morte del padre, aveva undici anni; era un ragazzo scialbo e poco simpatico. Secondo Niceta Coniate (che durante il regno di Manuele aveva ricoperto la carica di segretario imperiale e, come Psello, ci ha tramandato una storia di Bisanzio tra le piú amene e degne di fede) « questo giovane principe era cosí tronfio di vanità e di orgoglio, cosí privo di ogni lume e di ogni abilità che era incapace di assolvere qualsiasi compito... Trascorreva la vita giocando o andando a caccia, e contrasse varie abitudini particolarmente viziose ». Nel frattempo la madre, Maria d'Antiochia, governava in suo nome in qualità di reggente. Poiché era la prima persona di origine latina che avesse mai preso in mano le redini del governo a Costantinopoli, iniziò la sua attività in condizioni sfavorevoli. La simpatia sempre dimostrata dal marito per l'Occidente e gli usi e i costumi occidentali che egli aveva introdotto nella vita bizantina erano sempre stati causa di risentimento per i suoi sudditi e tale risentimento si era fatto particolarmente vivo quando gran parte dell'attività commerciale dell'Impero era passata sotto il controllo di mercanti italiani e franchi che affollavano i centri industriali della città. Ora i bizantini temevano, e non a torto, che a questi mercanti stranieri venissero conferiti altri diritti e privilegi che spettavano a loro. La preoccupazione dei bizantini si accrebbe ulteriormente quando Maria scelse per consigliere un altro personaggio noto per le sue simpatie filoccidentali, il nipote di Manuele, il *protosebastos* Alessio, zio della regina di Gerusalemme. Passò poco tempo e tutti furono convinti che il consigliere fosse pure l'amante della reggente; da come lo descrive Niceta si stenta a crederlo, perché è difficile capire quale attrattiva potesse avere per una donna

come l'imperatrice, la cui bellezza era leggendaria in tutta Europa. Niceta riferisce:

> Era abituato a trascorrere la maggior parte del giorno a letto, con le tende tirate per non vedere la luce del sole... Appena spuntava il sole cercava l'oscurità come fanno le bestie selvagge; amava poi strofinarsi di continuo i denti cariati e sostituire quelli caduti per vecchiaia.

Con l'aumentare del malcontento, cominciarono ad ordirsi varie congiure per eliminare la reggente; in particolare ve ne fu una organizzata dalla figliastra Maria, quella stessa la cui mano era stata offerta per ben due volte dal padre a Guglielmo di Sicilia. Il complotto fu scoperto: Maria, il marito, Ranieri del Monferrato e gli altri congiurati, ebbero appena il tempo di rifugiarsi nella chiesa di Santa Sofia, dentro la quale si barricarono. Ma l'imperatrice-reggente non era disposta a rispettare nessun diritto d'asilo e la guardia imperiale fu inviata ad arrestare i cospiratori; fu solo grazie alla mediazione dello stesso patriarca se alla grande chiesa fu risparmiato l'orrore della profanazione. Questo incidente turbò profondamente i bizantini e, quando il patriarca fu condannato all'esilio in un monastero per la parte avuta nell'avvenimento, il regime divenne ancora piú inviso al popolo; le misure adottate ai danni del patriarca si rivelarono inutili perché l'indignazione popolare era tale che l'imperatrice non osò mai punire la figliastra, come non osò alzare un dito quando, in seguito, la popolazione di Costantinopoli si recò in massa al monastero dove era stato confinato il patriarca e lo ricondusse in trionfo nella capitale. Infatti, la reggente e i suoi consiglieri non avrebbero potuto agire in modo piú stolto in tutta la faccenda.

Il primo tentativo di un colpo di mano era fallito, ma di lí a poco fu seguito da un altro, sempre ad opera di un parente dell'imperatore; però, questa volta, si trattava di un uomo e di levatura assai diversa. Andronico Comneno rappresenta un fenomeno unico nel suo genere. In nessun'altra pagina della storia di Bisanzio si trova un tipo piú straordinario; forse quello che a lui piú si avvicina è proprio il cugino, lo stesso Manuele, ma, a paragone di Andronico, la figura di Manuele impallidisce. È certo che una carriera come la sua trova difficilmente riscontro. La vicenda di Andronico Comneno non ha nulla di storico; sembra di leggere

un romanzo nel quale la fantasia si è troppo sbrigliata. Nel 1182, anno in cui fa la sua prima comparsa nelle pagine di questo volume, Andronico aveva sessantaquattro anni, ma ne dimostrava quaranta. Alto oltre un metro e ottanta, in perfette condizioni fisiche, aveva conservato tutta la sua prestanza, l'intelligenza, il fascino e l'arguzia nel parlare, l'eleganza e lo sfarzo che, uniti al clamore delle sue quasi leggendarie avventure nell'alcova e sul campo di battaglia, gli avevano acquistato la fama di Don Giovanni ineguagliabile. L'elenco delle sue conquiste era interminabile, quello degli scandali in cui era stato coinvolto, di poco inferiore. Tre in particolare avevano suscitato l'ira dell'imperatore. Una prima volta Andronico si era fatto cogliere in flagrante tresca amorosa con la cugina, che era pure nipote di Manuele, la principessa Eudossia Comnena ed aveva risposto alle critiche dicendo che « i sudditi dovevano seguire l'esempio del loro capo » e che, inoltre, « due pezzi usciti dalla stessa fabbrica erano di solito considerati altrettanto buoni » chiara allusione ai rapporti tra l'imperatore e un'altra sua nipote, Teodora, sorella di Eudossia che, come era noto a tutti, si spingevano ben oltre quelli normali tra zio e nipote. Alcuni anni dopo, Andronico aveva abbandonato il comando militare affidatogli in Cilicia, con il preciso intento di sedurre la bella Filippa d'Antiochia. Anche in questa occasione il nostro Don Giovanni avrebbe potuto prevedere che le ripercussioni sarebbero state gravi; non solo Filippa era sorella del principe regnante d'Antiochia, Boemondo, ma era pure sorella della moglie di Manuele, l'imperatrice Maria. Tutte queste considerazioni, però, non facevano che rendergli la preda piú gustosa. Benché Andronico avesse a quell'epoca quarantotto anni e Filippa venti, le serenate sotto la sua finestra furono irresistibili ed entro pochi giorni la fanciulla aveva capitolato.

Ma una volta conquistata la bella principessa, Andronico non ebbe modo di godersela a lungo. Manuele, sdegnato, diede ordine per il suo immediato richiamo; anche il principe Boemondo fece chiaramente intendere che non avrebbe tollerato tranquillamente uno scandalo simile. Forse anche le attrattive della giovane principessa si rivelarono deludenti. Il fatto sta che Andronico si diresse frettolosamente in Palestina dove si mise a disposizione di re Almerico e lí, ad Acri, si incontrò per la prima volta con un'altra cugina, la regina Teodora, vedova ventunenne del predecessore di

Almerico sul trono di Gerusalemme, Baldovino III. Teodora doveva essere il grande amore della sua vita. Di lí a poco, quando Andronico prese possesso del suo nuovo feudo di Beirut, concessogli da Almerico come ricompensa per i servizi resi, Teodora lo raggiunse. Per ragioni di consanguineità non poterono sposarsi, ma vissero insieme apertamente fino a quando anche a Beirut la terra incominciò a scottare loro sotto i piedi.

Dopo un lungo periodo di vagabondaggio attraverso tutto l'Oriente musulmano, finalmente si stabilirono a Colono, poco oltre la frontiera occidentale dell'Impero, dove vissero felicemente con quel poco denaro che avevano potuto portare con sé, al quale si aggiungevano i proventi di un modesto brigantaggio; il loro idillio terminò quando Teodora e i due figlioletti avuti da Andronico furono fatti prigionieri dal duca di Trebisonda e inviati a Costantinopoli. Andronico, disperato, fece immediato ritorno alla capitale, si presentò all'imperatore e, con gesto teatrale si gettò ai suoi piedi promettendogli che avrebbe fatto tutto ciò che egli voleva, pur di riavere Teodora e i figli. Manuele, come al solito, si mostrò generoso. Ma era ovvio che ad una coppia cosí irregolare e tanto nota, non poteva essere consentito di rimanere a Costantinopoli. Ad Andronico e Teodora venne assegnato un delizioso palazzo sulle rive del mar Nero dove potessero vivere in decoroso esilio e, cosí si sperava, trascorrere un'esistenza tranquilla e ritirata.

Ma ciò non doveva essere. Andronico aveva sempre avuto di mira la corona imperiale e quando, dopo la morte di Manuele, gli giunse notizia del crescente malcontento contro l'imperatrice Maria, si convinse che l'occasione a lui favorevole era finalmente giunta. A differenza di Maria d'Antiochia, « la straniera » come la chiamavano con disprezzo i suoi sudditi, egli era un autentico Comneno. Era energico, deciso, abile e, quel che piú contava in un momento come quello, il suo romantico passato gli aveva conferito un alone di popolarità che nessun altro poteva vantare in tutto l'Impero. Nell'agosto del 1182 marciò sulla capitale. L'antico fascino era sempre possente. Ebbe luogo una scena che fa volgere inevitabilmente il pensiero al ritorno di Napoleone dall'Elba; le truppe inviate ad arrestare la sua avanzata si rifiutarono di combattere; il generale che le comandava, Andronico Angelo, si arrese e si uní

a lui,[2] esempio che fu seguito poco dopo dall'ammiraglio che comandava la flotta imperiale nel Bosforo. Mentre Andronico avanzava, la gente usciva dalle case per applaudirlo; presto le strade furono piene dei suoi sostenitori; ancor prima che attraversasse lo stretto, la ribellione era scoppiata a Costantinopoli e insieme esplose l'odio, a lungo contenuto, contro i latini. Odio che negli ultimi due anni si era fatto piú feroce; ne seguí il massacro di quasi tutti i latini che si trovavano nella città; donne, bambini, vecchi, infermi, persino i malati ricoverati nell'ospedale non furono risparmiati e tutto il quartiere da essi abitato fu dato alle fiamme. Il *protosebastos* fu ritrovato rannicchiato in un angolo del palazzo, troppo terrorizzato per pensare di darsi alla fuga; fu gettato in una prigione sotterranea e in seguito accecato per ordine di Andronico;[3] il giovane imperatore e sua madre furono condotti nella villa del Philopation, in attesa che il cugino decidesse della loro sorte.

Il loro destino fu piú crudele di quanto l'uno e l'altra avrebbero potuto immaginare. Il trionfo riportato aveva fatto emergere un altro aspetto del carattere di Andronico, un grado di crudeltà e di brutalità che pochi sospettavano e che non era riscattato dalla minima ombra di compassione, di scrupolo o di senso morale. Ma Andronico, pur essendo ormai onnipotente, non era ancora imperatore; si mise quindi freddamente e con mancanza assoluta di ogni sentimento di umana pietà ad eliminare tutti quelli che si trovavano tra lui e l'ambito trono. I primi ad essere eliminati furono la principessa Maria e il marito, Ranieri del Monferrato; la loro morte fu improvvisa e misteriosa, ma nessuno mise in dubbio che fossero stati avvelenati. Poi toccò all'imperatrice. Il figlio tredicenne fu costretto a firmare di suo pugno la condanna a morte della madre che venne strangolata nella sua cella. Nel settembre del 1182, Andronico venne proclamato imperatore dividendo la suprema dignità con il nipote; due mesi dopo la morte colse il giovane Alessio muovendo dalla corda tesa di un arco; il suo corpo fu gettato nel

[2] È tipico di Andronico aver pronta una battuta in ogni occasione. Quando Angelo si schierò dalla sua parte, sembra abbia esclamato: « Vedete, proprio come dice il Vangelo: manderò il mio angelo a preparare la strada avanti a te ». Il Vangelo non dice proprio cosí, ma Andronico non era uomo da preoccuparsi per simili piccolezze.

[3] Non prima però di aver ripreso coraggio e di aver presentato formale protesta perché i suoi guardiani, inglesi, non gli permettevano di dormire abbastanza.

Bosforo. « Cosí » scrisse Niceta, « nel giardino imperiale tutti gli alberi furono abbattuti. » Rimaneva una sola formalità da espletare. Durante gli ultimi tre anni della sua breve esistenza, Alessio era stato fidanzato con Agnese di Francia, figlia secondogenita di Luigi VII, avuta dalla terza moglie, Alix di Champagne. Dato che i due erano ancora in tenerissima età al momento del fidanzamento – Alessio aveva undici anni ed Agnese appena dieci – le nozze non erano state celebrate ma la piccola principessa si trovava già presso la corte bizantina; era stata ribattezzata con il piú austero nome bizantino di Anna e veniva trattata con il rispetto dovuto ad una futura imperatrice. E, infatti, imperatrice doveva essere. Prima della fine del 1182 il nuovo imperatore, ora sessantenne, aveva impalmato la principessa dodicenne e, se si deve prestar fede ad una fonte moderna,[4] aveva pure consumato il matrimonio.[5]

Nessun regno poteva iniziare sotto auspici meno favorevoli, ma, sotto molti aspetti, Andronico fu piú benefico per l'Impero di quanto lo fosse stato Manuele. Combatté tutti gli abusi amministrativi, ovunque li trovasse e sotto qualsiasi forma. La vera tragedia fu che, mentre eliminava ogni corruzione dalla compagine del governo, egli stesso si faceva sempre piú corrotto nell'esercizio del potere. La violenza e la forza bruta sembra siano state le sue uniche armi; la campagna da lui giustamente intrapresa contro l'aristocrazia militare, presto degenerò in un susseguirsi di bagni di sangue e di indiscriminate uccisioni in massa. Una cronaca riferisce:

> ...lasciò le viti di Brussa appesantite non dai grappoli d'uva, ma dai cadaveri di quelli che aveva fatto impiccare; e proibí che fossero tolti di là per essere seppelliti, perché voleva che si disseccassero al sole e quindi dondolassero e svolazzassero come gli spaventapasseri che si appendono nei frutteti per spaventare gli uccelli.

Ma ora toccava ad Andronico aver paura, sia per la propria vita, sia per l'Impero. Era svanito ogni suo prestigio; il salvatore della patria si era rivelato un mostro. C'era di nuovo aria di sedi-

[4] DIEHL, *Figures Byzantines*, vol. II, che comprende due biografie di Andronico e di Agnese, erudite ma di piacevole lettura.

[5] Cosa avvenne di Teodora non si sa; forse sarà morta, ma poiché era ancor giovane è piú probabile che sia stata condannata a finire i suoi giorni in qualche convento.

zione e di rivolta; le congiure spuntavano ovunque come idre dalle molteplici teste, sia nella capitale, sia nelle province. I traditori si trovavano dappertutto. Quelli che cadevano nelle mani dell'imperatore venivano torturati a morte, spesso alla sua presenza, qualche volta dalle sue stesse mani, ma molti fuggirono in Occidente dove erano sicuri di essere bene accolti perché, e Andronico lo sapeva, l'Occidente non aveva dimenticato il massacro del 1182. Egli conosceva altresí, e anche troppo chiaramente, ciò che era implicito nel trattato di Venezia. Da tempo, Bisanzio aveva due grandi nemici in Europa: l'Impero d'Occidente e il regno di Sicilia; gli Altavilla e gli Hohenstaufen, ambedue altrettanto decisi ad impedire ai greci di realizzare le loro legittime pretese di riconquista dell'Italia meridionale. Finché queste due potenze erano in lite, Costantinopoli non aveva di che preoccuparsi; ma ora avevano fatto amicizia e presto potevano diventare alleate. Quanto al piú probabile obiettivo di una tale alleanza, Andronico nutriva spiacevoli sospetti; quando poi venne ufficialmente annunziato in Augusta il fidanzamento tra la principessa Costanza di Sicilia ed Enrico di Hohenstaufen la sua preoccupazione si fece ancora piú viva.

Ai primi di gennaio del 1185, il viaggiatore arabo Ibn Jubair si trovava a Trapani in attesa di imbarcarsi su una nave genovese per far ritorno nella natia Spagna. Un giorno o due prima della partenza giunse un ordine, emanato dalle autorità di Palermo: il porto doveva rimanere chiuso e nessuna nave sarebbe potuta partire finché non fossero state date nuove disposizioni. Si stava allestendo una grande flotta e, finché non avesse preso il mare, nessun'altra imbarcazione poteva salpare.

Lo stesso ordine era stato impartito simultaneamente a tutti i porti della Sicilia; si trattava di un provvedimento precauzionale su vasta scala. Nella Sicilia stessa pochi erano al corrente di ciò che si stava preparando. A Trapani, riferisce Ibn Jubair, ognuno diceva la sua a proposito della flotta e circa l'entità, lo scopo e la destinazione di questa. Alcuni dicevano che avrebbe fatto vela per Alessandria per vendicare lo smacco subito nel 1774; altri sospettavano un attacco a Maiorca, uno degli obiettivi preferiti dai predoni siciliani negli ultimi anni. Vi erano pure, naturalmente, quelli che sostenevano che la spedizione era diretta contro Costantinopoli. Nell'anno appena trascorso quasi tutte le navi giunte dall'Oriente portavano resoconti raccapriccianti delle atrocità compiute da Andro-

nico; ora poi, circolavano con insistenza voci tra i bizantini che sempre piú numerosi si erano rifugiati in Sicilia, circa la presenza di un giovane misterioso che si spacciava per Alessio II, l'imperatore legittimo. Se, diceva la gente, questo giovane era stato veramente ricevuto dal re e lo aveva convinto della veridicità della sua storia, non era naturale che Guglielmo il Buono stesse organizzando una spedizione per rimetterlo sul trono?

Purtroppo manca, per questi ultimi anni del regno di Guglielmo II, una documentazione seria. L'arcivescovo Romualdo di Salerno era morto nel 1181 e con lui finirono i grandi cronisti della Sicilia normanna. Non sapremo mai, perciò, se un pretendente al trono di Bisanzio si presentò effettivamente alla corte di Palermo. La cosa non sembra però improbabile. I colpi di Stato, come quello effettuato da Andronico a Costantinopoli, di solito fanno sorgere uno o due pretendenti piú o meno autentici; Roberto il Guiscardo ne aveva fatto scovare uno per dargli manforte prima di intraprendere la sua avventura bizantina nel 1081, e il metropolita Eustazio di Tessalonica, di cui si parlerà tra poco, suppone la presenza di uno pseudo-Alessio errante nella Grecia settentrionale in un periodo di poco posteriore a quello in cui scriveva Ibn Jubair. Ma vera o falsa che sia questa voce, sappiamo di sicuro che a Guglielmo non mancava chi lo incoraggiasse nell'impresa; un nipote di Manuele, che, per confondere ulteriormente le idee, si chiamava anch'egli Alessio, era di recente fuggito in Sicilia ed era stato accolto alla corte di Palermo; da quel momento non aveva cessato di insistere con Guglielmo perché si recasse a Costantinopoli a deporre l'usurpatore.

Guglielmo trascorse a Messina l'inverno del 1184-85. Fedele ai suoi principi, non aveva alcuna intenzione di partecipare personalmente alla campagna, ma aveva voluto sovraintendere ai preparativi. Pur non avendolo rivelato a nessuno, il suo obiettivo ultimo era, niente di meno, quello di conquistare per sé la corona di Bisanzio e perciò aveva deciso che il corpo di spedizione che stava allestendo doveva essere degno dello scopo al quale era destinato; doveva essere il piú potente, per mare e per terra, che avesse mai fatto vela dalle coste della Sicilia. E cosí fu. Quando la flotta, il cui comando il re aveva nuovamente affidato al cugino Tancredi di Lecce, fu pronta a prendere il mare, sembra contasse tra le due e le trecento navi recanti a bordo circa ottantamila uomini, dei quali

cinquemila cavalieri ed un reparto di arcieri a cavallo. Questo enorme esercito era al comando di Riccardo di Acerra e di un certo Baldovino, di cui non si sa quasi nulla, ad eccezione di una notizia tramandata da Niceta che lascia assai perplessi:

> Pur essendo di modesti natali, era molto amato dal re e venne nominato generale in virtú della sua lunga esperienza di cose militari. Si paragonava volentieri ad Alessandro Magno, non solo perché aveva lo stomaco ricoperto di cosí fitto pelo che sembrava dovessero spuntarvi le ali, ma perché, a suo dire, aveva operato cose ancora piú grandi di Alessandro e in tempo piú breve e per di piú, senza spargimento di sangue.

La spedizione fece vela da Messina l'11 giugno del 1185 e si diresse subito a Durazzo. Benché il tentativo di Guglielmo di bloccare tutti i porti, affinché non trapelassero notizie, non fosse riuscito in pieno – infatti i capitani delle navi genovesi, su una delle quali era imbarcato Ibn Jubair, non ebbero difficoltà a corrompere i funzionari del porto che permisero loro di lasciare Trapani – questa misura precauzionale di sicurezza ebbe, in parte, effetti positivi; sarebbe altrimenti difficile spiegare come mai Andronico si lasciasse cogliere cosí di sorpresa. Come è noto, egli da tempo diffidava degli occidentali e avrebbe dovuto immaginare che Durazzo, il porto piú importante del suo Impero, sarebbe stata la piú ovvia, anzi l'unica possibile testa di ponte per i siciliani i quali, una volta sbarcati a Durazzo avrebbero proseguito per la Via Egnazia, la via imperiale romana, attraverso la Macedonia e la Tracia, per raggiungere Costantinopoli. Eppure non aveva fatto nulla per rafforzare le opere di difesa della città, né per approvvigionarla in vista di un possibile assedio. Quando, finalmente, gli giunse notizia dell'imminente attacco, inviò in fretta uno dei suoi generali piú capaci, Giovanni Branas, per fronteggiare la situazione; ma Branas giunse a Durazzo solo un giorno o due prima della flotta siciliana, troppo tardi per adottare misure efficaci.

Quando, un secolo prima, Durazzo si era arresa ai normanni, la resa era avvenuta solo dopo una lunga e gloriosa lotta durante la quale i contendenti di ambo le parti avevano combattuto eroicamente. In quell'occasione l'esercito bizantino era agli ordini dello stesso imperatore mentre i normanni combattevano guidati da due

dei piú celebri capitani dell'epoca, Roberto il Guiscardo e suo figlio Boemondo; in questa battaglia la longobarda Sichelgaita si era mostrata per coraggio pari al marito e al figliastro e gli audaci inglesi che componevano la celebre guardia varega erano morti tutti al loro posto di combattimento.[6] Questa volta la situazione era ben diversa. Branas, vedendo che ogni resistenza sarebbe stata inutile, si arrese senza colpo ferire. Il 24 giugno, appena quindici giorni dopo la partenza della flotta siciliana da Messina, Durazzo era caduta.

La marcia dell'esercito siciliano attraverso la penisola balcanica fu rapida e incontrastata. Nessun tentativo venne fatto per arrestare l'invasore. Il 6 agosto tutte le forze terrestri della spedizione erano accampate davanti a Tessalonica; il quindici dello stesso mese la flotta aveva circumnavigato il Peloponneso ed entrava nella rada: ebbe cosí inizio l'assedio.

Tessalonica era una città fiorente e prospera con quindici secoli di storia alle spalle e una tradizione cristiana che risaliva a san Paolo. Come base navale dominava l'Egeo, come centro di commercio rivaleggiava con la stessa Costantinopoli e, durante il periodo della fiera annuale in ottobre, giungeva persino a superare la capitale per il volume dei suoi scambi commerciali; a questa fiera accorrevano infatti mercanti da ogni parte d'Europa per trattare affari con i loro colleghi ebrei, armeni, africani e levantini.[7] Proprio a causa di questa fiera, la città vantava una comunità di mercanti europei che vi risiedevano in permanenza in un quartiere situato appena entro le mura. Questa comunità, composta in massima parte da italiani, doveva rivelarsi assai utile agli assedianti nei giorni che seguirono.

Eppure la colpa principale del disastro che colpí Tessalonica nell'estate del 1185, non può venire imputata a nessun forestiero residente entro le sue mura, ma ricadde per intero sul governatore militare, Davide Comneno. Questi, pur avendo ricevuto ordini precisi dall'imperatore di attaccare il nemico in ogni possibile occa-

[6] Vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 257 e segg.

[7] Questa fiera è continuata, ad intervalli, fino ai nostri giorni. Tessalonica, l'odierna Salonicco, mantenne il suo carattere prevalentemente ebraico durante tutto il periodo dell'Impero ottomano, fino alla seconda guerra mondiale quando tutta la popolazione sefardita fu deportata in Polonia per non fare mai piú ritorno.

sione e con tutte le milizie di cui disponeva[8] e benché, a differenza di Branas, avesse avuto tutto il tempo necessario per rafforzare le opere di difesa e per approvvigionarsi, non fece né l'una né l'altra cosa. Pochi giorni dopo l'inizio dell'assedio gli arcieri avevano esaurito le frecce; di lí a poco vennero a mancare persino le pietre da lanciare con le catapulte. Ma accadde di peggio: il governatore non aveva pensato a far controllare le cisterne e, troppo tardi, ahimè, si scoprí che molte di esse perdevano. Davide Comneno, tuttavia, non si mostrò mai né confuso, né costernato per gli effetti della sua negligenza. Niceta, che probabilmente lo conosceva di persona, scrive:

> Piú debole di una donna, piú timido di un daino, si contentava di osservare il nemico, anziché tentare di respingerlo. Se la guarnigione si mostrava impaziente di effettuare una sortita, egli lo proibiva come un cacciatore che tiene a freno i suoi cani. Non fu mai visto impugnare armi né rivestire l'elmo e la corazza... e, mentre gli arieti del nemico facevano tremare le mura e i calcinacci cadevano tutt'intorno, rideva per il rumore da questi prodotto e cercava rifugio in tutti gli angoli piú sicuri, facendo osservare a coloro che gli stavano vicino: « Uditela, uditela la vecchia... quanto rumore fa! ». Alludendo cosí alla piú potente delle macchine da guerra del nemico.

Niceta non era presente a Tessalonica durante quelle tremende giornate; la sua cronaca si basa, però, sulle notizie fornite dalla fonte piú autorevole: Eustazio, il metropolita della città. Pur essendo un noto cultore di Omero, Eustazio non brillava per il suo stile letterario[9] e da buon patriota greco non celava menomamente l'odio che provava per i latini che, a buona ragione in questa particolare circostanza, considerava come barbari. La sua *Storia della presa di Tessalonica ad opera dei latini*, pur ampollosa e tendenziosa, rimane l'unica descrizione pervenutaci, redatta da un testi-

[8] Andronico aveva dato ordine di « "assicurare che la città fosse preservata e, lungi dall'aver paura degli italiani, assalirli, morderli e pungolarli", queste furono le sue precise parole, benché io pensi che non sapesse neppure lui cosa volesse intendere. Quelli che amano scherzare su tali cose le interpretavano in maniera oscena che non intendo assolutamente qui ripetere » (Niceta).

[9] O forse curava troppo il suo stile. Persino Chalandon, la cui prosa non può certo dirsi incisiva, si esprime con enfasi ricordando l'*ennui que cause sa rhétorique ampoulée* (la noia che provoca la sua retorica ampollosa).

mone oculare dell'assedio della città e delle sue conseguenze. La storia che narra non è amena.

Anche se fosse stata preparata, approvvigionata e ben difesa, è improbabile che Tessalonica avrebbe potuto resistere a lungo a un attacco violento portato da tutti i lati come quello che sferrarono i siciliani. La guarnigione resistette coraggiosamente e con tutta la tenacia consentitale dal suo comandante, ma dopo poco tempo i bastioni orientali cominciarono a cedere. Nel frattempo, sul lato occidentale un gruppo di mercenari germanici che si trovavano entro le mura si lasciò corrompere e aprí le porte. Il 24 agosto le truppe siciliane irruppero da due lati nella città che, per importanza, era la seconda dell'Impero bizantino.

Nelle file di un esercito cosí imponente c'erano probabilmente diverse centinaia di soldati di origine greca, molti ancora provenivano dalla Puglia e dalla Calabria, altri erano nati e cresciuti in prossimità delle colonie greche nella Sicilia stessa; a tutti costoro dovevano essere noti gli usi e i costumi dei greci, le loro tradizioni religiose e forse un poco anche la loro lingua. Sarebbe bello poter riferire che essi esercitarono un influsso moderatore sui loro compagni meno liberi da pregiudizi, ma purtroppo non fu cosí o, se provarono, non ci riuscirono. Le soldatesche siciliane si abbandonarono ad un'orgia di violenze e di ferocia mai piú conosciuta a Tessalonica dai tempi in cui Teodosio il Grande aveva fatto massacrare settemila abitanti nell'ippodromo otto secoli prima. È forse piú che per una semplice coincidenza che, in questa occasione, Eustazio fa ammontare il numero delle vittime, tra i civili, alla stessa cifra; ma è da notare che anche il comandante normanno la fa ammontare a cinquemila. E l'omicidio non fu il peggiore dei delitti; donne e bambini furono catturati e violentati; le chiese furono profanate e distrutte. Quest'ultima serie di oltraggi sorprende. Nella storia dei normanni si riscontrano pochi casi di violenza sacrilega o di profanazioni simili. Persino i greci che certo non avevano nessuna stima dei latini, ne rimasero meravigliati ed inorriditi. Anche Niceta lo riconosce:

> Questi barbari giunsero con la loro violenza fino ai piedi dell'altare, alla presenza delle sacre immagini... rimanemmo sorpresi nel vederli distruggere le nostre icone, servendosene come legna per far ardere i fuochi sui quali cucinavano. Fatto piú delittuoso ancora, ballavano

sugli altari – innanzi ai quali gli angeli stessi tremavano – cantando canzoni oscene. Orinavano dappertutto nella chiesa, inondando il pavimento di orina.

Il saccheggio era, entro un certo limite, inevitabile e prevedibile; era una ricompensa ufficialmente riconosciuta per le truppe vittoriose e che gli stessi greci non avrebbero esitato a pretendere se i ruoli fossero stati rovesciati. Ma le atrocità perpetrate in questa occasione erano cosa ben diversa e Baldovino adottò immediatamente misure energiche per porvi freno. La città era stata invasa nelle prime ore del mattino, ma nel pomeriggio il comandante siciliano era già riuscito a ristabilire una certa parvenza di ordine. Sorsero allora i problemi logistici. Tessalonica non era in grado di provvedere alle necessità di ottomila uomini che si erano riversati improvvisamente entro le sue mura. Le derrate alimentari ancora esistenti sparivano piú facilmente nelle gole dei soldati siciliani e la popolazione locale presto fu affamata. La sepoltura dei morti creava altri problemi; passarono parecchi giorni prima che il compito fosse portato a termine e, assai prima che lo fosse, la calura estiva aveva compiuto la sua strage. Nell'epidemia che seguí, aggravata dall'eccessivo affollamento e, secondo Eustazio, dallo smodato consumo di vino, morirono circa tremila soldati dell'esercito invasore ed un numero imprecisato di civili.

Sin dall'inizio, poi, si verificarono gravi disordini di natura religiosa. I latini si erano appropriati molte chiese, ma ciò non impedí ad alcuni elementi della soldatesca di invadere quelle rimaste ancora nelle mani dei greci, interrompendo le celebrazioni del culto e costringendo, con grida e schiamazzi, i sacerdoti a scendere dall'altare. Ma un incidente ancor piú grave e pericoloso si verificò quando un gruppo di siciliani, colti di sorpresa dal suono ritmico di colpi di martello scambiati per un segnale di allarme, stava per scatenare il finimondo. A fatica venne spiegato loro che si trattava del suono del *semantron*, una tavola di legno mediante la quale i fedeli ortodossi venivano normalmente invitati a fare le loro devozioni.[10]

[10] Il percuotere il *semantron* ha un notevole significato simbolico. La Chiesa rappresenta, come si sa, l'arca della salvezza; il monaco tiene in equilibrio sulla spalla la tavola di legno lunga circa m 1,80 e vi tamburella sopra con un piccolo martello di legno, che riecheggia il suono degli stru-

Nel giro di una settimana venne stabilito un incerto ed insoddisfacente *modus vivendi*. Baldovino, nonostante la sua boria, si dimostrò un comandante pieno di tatto e Eustazio, per quanto fosse in teoria prigioniero, sembra si sia adoperato in ogni modo per eliminare ogni inutile causa di frizione. Il suo gregge, da parte sua, presto scoprí, come avviene per tutte le popolazioni in regime di occupazione, che c'erano da fare buoni guadagni con quegli stranieri che non s'intendevano di prezzi né del valore della merce. Di lí a poco, infatti, l'arcivescovo doveva lamentarsi per la facilità con cui le donne di Tessalonica cedevano alle lusinghe dei soldati siciliani. Tuttavia, l'atmosfera nella città e nei dintorni rimaneva sempre rovente e deve esser stato di gran sollievo sia per i greci sia per i siciliani, il momento in cui questi ultimi, rinserrate le file, si rimisero in marcia verso Oriente lasciando dietro di sé solo una piccola guarnigione.

Questa volta, però, Andronico aveva inviato a Tessalonica ben cinque armate per arrestare l'avanzata dei siciliani. Se fossero state riunite agli ordini di un solo comandante, forse avrebbero potuto salvare la città; l'aver invece frazionato le forze sembra un ulteriore indizio della crescente incertezza dell'imperatore. Sta di fatto che tutte e cinque le armate si ritirarono sulle montagne a nord della strada che dovevano percorrere le truppe siciliane e di lí, come ipnotizzate, osservavano l'avanzarsi del nemico. Cosí, l'avanguardia di Baldovino poté spingersi fino a Mosinopoli, a mezza strada circa dalla capitale, dove, intanto, si verificò un avvenimento che capovolse interamente la situazione e che per i siciliani fu un vero disastro. Il popolo di Costantinopoli insorse contro Andronico e lo uccise.

A Costantinopoli, come altrove, le notizie giunte da Tessalonica avevano condotto la popolazione sull'orlo del panico. Le reazioni di Andronico furono tipiche del suo carattere contraddittorio. Da una parte adottò misure energiche per riparare e rafforzare le opere di difesa della città: lo stato delle mura fu accuratamente controllato e le case che vi erano troppo addossate furono abbattute per tema che potessero facilitare l'accesso agli assedianti; venne rapi-

menti di Noè, invitando gli eletti a seguirlo. Ai tempi della dominazione ottomana, quando era proibito suonare le campane, l'uso del *semantron* continuò regolarmente. Oggi si ode raramente, eccetto che sul monte Athos, dove resiste ancora in alcuni isolati monasteri delle campagne.

damente mobilitata e rifornita una flotta di cento navi, meno della metà di quella siciliana, la quale secondo le ultime notizie si stava rapidamente avvicinando. Pure, nello spazio ristretto del mar di Marmara e del Bosforo, lo flotta bizantina, anche se numericamente inferiore, avrebbe potuto servire efficacemente alla difesa della città.

Ma in altri momenti, l'imperatore sembrava rimanere del tutto indifferente a quella situazione di emergenza, chiudendosi sempre piú nel suo mondo di piaceri e di lussuria. Nei tre anni trascorsi dalla sua ascesa al trono la sua vita si era fatta sempre piú depravata:

> Avrebbe voluto emulare Ercole, che in una sola notte giacque con le cinquanta figlie di Tieste,[11] ma ciò nonostante era costretto a ricorrere ad artifizi per rinsaldare le sue forze e si faceva massaggiare con un certo balsamo per aumentare il suo vigore. Mangiava abitualmente un pesce chiamato *scincus*, che si pesca nel Nilo e che non è dissimile da un coccodrillo; questo pesce, pur essendo disgustoso per molti, è assai efficace per stimolare i sensi.

Ora poi era affetto da una mania di persecuzione che lo portava agli estremi limiti della crudeltà. Una giornata trascorsa senza aver messo a morte qualcuno era per lui una giornata sprecata; uomini e donne vivevano solo di angosce e di dolori; neppure la notte portava riposo perché il sonno era turbato da incubi atroci e dagli spettri paurosi di coloro che Andronico aveva fatto massacrare. Costantinopoli era sotto il regno del terrore, uno dei piú spaventosi che abbia mai conosciuto nella sua lunga e sinistra storia, terrore che toccò il culmine nel settembre del 1185, quando fu emanato un decreto che ordinava l'esecuzione immediata di tutti i prigionieri e gli esuli, insieme alle loro famiglie, accusati di complicità con gli invasori normanni.

Fortunatamente per l'Impero, la rivoluzione scoppiò proprio in tempo per evitare la tragedia. La prima scintilla si sprigionò quando il cugino dell'imperatore, Isacco Angelo, un nobile di solito innocuo,

[11] Qui Niceta prende un abbaglio: il patriarca cui si riferisce non era Tieste, ma Tespi. Questa tredicesima fatica di Ercole deve essere stata certamente la piú ardua, ma il successo fu notevole: tutte le fanciulle partorirono figli maschi e, in molti casi, gemelli.

ma caduto in disgrazia perché un indovino aveva predetto che egli sarebbe succeduto ad Andronico sul trono di Bisanzio, si scagliò contro il messo imperiale inviato ad arrestarlo e lo trapassò con la spada. Poi, dirigendosi a spron battuto alla cattedrale di Santa Sofia annunziò con orgoglio a tutti i presenti ciò che aveva fatto. La notizia si diffuse rapidamente, cominciò a radunarsi la folla; tra gli insorti c'era anche lo zio di Isacco, Giovanni Ducas, insieme a molti altri che pur non essendo coinvolti nel delitto sapevano che, data l'atmosfera pregna di sospetto nella quale tutti vivevano, non avrebbero potuto dimostrare di esserne estranei. « Quindi » dice Niceta, « vedendosi perduti e con l'immagine della morte impressa nell'animo, fecero appello al popolo perché venisse loro in aiuto. »

Il popolo rispose prontamente all'appello. La mattina seguente, avendo trascorso la notte in Santa Sofia, i ribelli percorsero le vie della città invitando i cittadini ad impugnare le armi. Le porte delle prigioni furono spalancate e i detenuti si unirono a loro. Nel frattempo, nella grande chiesa, Isacco venne proclamato imperatore:

> Uno dei sacrestani si arrampicò su per una scala al di sopra dell'altar maggiore e, presa la corona di Costantino, la pose sul capo di Isacco il quale si mostrò restio ad accettarla, non per indifferenza nei riguardi del diadema imperiale, ma perché temeva che un passo cosí audace gli sarebbe costato la vita. Ducas, invece, si fece subito avanti e, togliendosi il berretto, presentò il proprio cranio calvo, che luceva come una luna piena, per ricevere la corona. Ma il popolo lí adunato protestò con alte grida dicendo di aver sofferto già troppo per colpa di teste brizzolate come quella di Andronico e non voleva piú saperne di imperatori vecchi e decrepiti e meno ancora di uno che portava una lunga barba divisa in due a mo' di forca.

Quando la notizia che era scoppiata la rivolta giunse ad Andronico nella sua tenuta di Meludion, egli fece immediato ritorno nella capitale convinto che non avrebbe avuto difficoltà a soffocarla e ad imporre nuovamente la sua autorità. Recatosi subito al Gran Palazzo sul Corno d'Oro ordinò agli arcieri imperiali di scagliare frecce sulla folla, ma essendo i soldati lenti ad ubbidire, afferrò un arco e prese lui stesso furiosamente a tirare. Poi, improvvisamente, si rese conto della gravità della situazione. Si tolse frettolosamente

gli stivali purpurei, si coprí il capo con un berretto a punta « come quello che portavano i barbari » e, imbarcandosi rapidamente insieme alla moglie bambina, Agnese-Anna, e alla concubina prediletta, Maraptica, « un'eccellente suonatrice di flauto di cui era follemente innamorato », su una galera che era lí in attesa, fuggí con loro attraverso il Bosforo.

In quello stesso momento la folla aveva invaso il Gran Palazzo saccheggiandolo e svuotandolo di tutto ciò che conteneva di prezioso. Vennero portate via mille e duecento libbre d'oro in verghe, tremila libbre di verghe d'argento, gioielli ed opere d'arte a non finire. Non fu risparmiata neppure la cappella imperiale; le icone furono strappate dalle pareti, i calici asportati dall'altare e il tesoro piú venerato di tutti, il reliquiario contenente la lettera scritta di proprio pugno da Gesú Cristo al re Abgar di Edessa,[12] sparí e non fu mai piú ritrovato.

L'imperatore, Agnese-Anna e Maraptica vennero presto catturati; le donne, che si comportarono con grande dignità e gran coraggio, furono risparmiate, ma Andronico, legato, in ceppi e con una pesante catena al collo fu condotto in presenza di Isacco. Gli fu amputata una mano e fu gettato in prigione dove, dopo esser rimasto per alcuni giorni senza mangiare e senza bere, fu accecato d'un occhio; condotto fuori fu fatto salire su un macilento cammello ed esposto alla furia di quelli che erano stati i suoi sudditi. Per quanto questi avessero avuto molto a soffrire sotto il suo giogo, nulla può giustificare il trattamento barbaro che riserbarono ad Andronico. Niceta scrive:

> La folla si abbandonò a tutto ciò che vi è di piú vile e di piú spregevole... Lo bastonarono, lo lapidarono, lo ricoprirono di sozzure. Una donna di strada gli versò in testa un secchio d'acqua bollente... Poi, trascinatolo giú dal cammello, lo appiccarono per i piedi. Sopportò tutti questi tormenti e molti altri che non posso descrivere, con incredibile forza d'animo, non pronunziando, mentre era in balia della folla demente, altre parole all'infuori di queste: « O Signore abbi pietà di me; perché calpesti un povero giunco già maciullato?... ». Finalmente, dopo una terribile agonia morí, portandosi alla bocca l'unica mano rimastagli; il che fece, secondo alcuni, per succhiare il sangue che sgorgava da una delle molte ferite.

[12] Vedi p. 139.

Si è tentati di parlare ancora di Andronico Comneno, figura, come osserva Eustazio di Tessalonica, cosí contraddittoria che merita di essere tanto fanaticamente esaltata, quanto implacabilmente condannata; un colosso che aveva tutte le doti all'infuori della moderazione e che morí in maniera drammatica come era vissuto; un eroe e uno scellerato, un conservatore e un distruttore, un esempio e un monito. Egli, tuttavia, trova posto in questa storia solo fin dove le sue vicende hanno attinenza con quelle del regno di Sicilia e, come la sua salita al potere serví da pretesto a Guglielmo II per muover guerra a Bisanzio, cosí la sua caduta fu causa della sconfitta dei siciliani.

Isacco Angelo, quando finalmente accettò la corona, ereditò una situazione disperata. A Mosinopoli l'avanguardia dell'esercito invasore si trovava a meno di duecento miglia dalla capitale, la flotta siciliana si trovava già nel mar di Marmara in attesa di sferrare l'attacco. Appena asceso al trono Isacco fece pervenire a Baldovino un'offerta di pace; questa venne rifiutata e allora il nuovo imperatore si mise all'opera per far ciò che Andronico avrebbe dovuto fare molti mesi prima; nominò il piú capace dei suoi generali, Alessio Branas, comandante in capo di tutte e cinque le armate, inviandogli i piú massicci rinforzi che avesse potuto mobilitare in tutto il territorio dell'Impero. L'effetto fu immediato; i greci si sentirono animati da un nuovo spirito. Si accorsero, inoltre, che il nemico era fin troppo sicuro di sé; pensando di non incontrare ulteriore resistenza, i soldati siciliani non stavano piú in guardia e la disciplina era allentata. Scegliendo il luogo ed il momento adatto, Branas piombò sul nemico, lo mise in rotta e lo inseguí fino al campo principale di Anfipoli.

Fu, secondo Niceta, un chiaro intervento della potenza divina.

> Quegli uomini che poco prima avevano minacciato di rovesciare le stesse montagne, rimasero sorpresi come se fossero stati colpiti dalla folgore. I romani,[13] d'altra parte, non essendo piú in preda alla paura, ardevano dal desiderio di piombar loro addosso come un'aquila piomba su un uccello indifeso.

[13] I bizantini, parlando di sé, amavano definirsi « romani », considerando il loro Impero la continuazione di quello dell'antica Roma. Ancora oggi la parola *romiòs* viene adoperata dai loro discendenti in determinate occasioni. Vedi il brillante saggio di PATRICK LEIGH-FERMOR, *Roumeli*, Londra, 1966.

A Dimitritza,[14] a poca distanza da Anfipoli, Baldovino acconsentí finalmente a negoziare la pace. Il motivo del suo comportamento rimane misterioso. La sconfitta subita a Mosinopoli non aveva intaccato il grosso del suo esercito che si trovava ancora saldamente accampato ed in buon ordine. Anche Tessalonica era ancora in suo potere. E, benché il nuovo imperatore non avesse ancora raggiunto l'età senile del suo predecessore, non era piú nel fiore della giovinezza; le sue pretese al trono erano certo meno fondate di quelle di Andronico o del pretendente Alessio che aveva marciato con l'esercito siciliano sin dalla sua partenza da Messina e che raramente si allontanava dal fianco di Baldovino. Ma l'inverno si avvicinava e le piogge autunnali nella Tracia cadono fitte e gelide. Per un esercito che contava di trascorrere il Natale a Costantinopoli, la sconfitta subita a Mosinopoli deve esser stata piú demoralizzante di quanto in effetti comportasse la sua importanza strategica.

D'altra parte, può darsi che Baldovino nutrisse propositi piú sinistri. I greci certamente ne erano convinti. Pensando che il comandante siciliano volesse trar vantaggio dai negoziati in corso per coglierli a sua volta di sorpresa, decisero di attaccare per primi, « non aspettando », è lo stesso Niceta che ce lo assicura, « né il suono delle trombe, né gli ordini dei loro generali ». Le truppe di Baldovino furono colte alla sprovvista. I suoi uomini resistettero come meglio poterono poi, voltando le spalle al nemico, si diedero alla fuga. Alcuni furono trucidati mentre fuggivano, altri morirono annegati nel fiume, mentre tentavano di attraversare lo Strymon ora ingrossato dalle piogge; altri ancora, tra i quali i due generali siciliani Baldovino e Riccardo di Acerra, furono fatti prigionieri come Alessio Comneno, che in seguito Isacco fece accecare per punirlo del suo tradimento. Quelli che riuscirono a fuggire fecero ritorno a Tessalonica, dove alcuni riuscirono ad imbarcarsi su navi che li riportarono in Sicilia. Ma, poiché il grosso della flotta siciliana si trovava ancora al largo di Costantinopoli in attesa dell'arrivo dell'esercito, pochi furono i fortunati che poterono imbarcarsi. Gli

[14] Mi sono trovato in difficoltà a proposito di Dimitritza. Questa è la grafia data da Niceta Coniate, ma non vi è traccia di un luogo di questo nome lungo le rive dello Strymon. Chalandon la chiama Demetiza e poi aggiunge tra parentesi (senza citare la fonte) il nome ovviamente turco di Demechissaz: Demir-Hisar ossia Forte di Ferro. In tal caso si tratterebbe della moderna città greca di Siderokastron che si trova forse sul sito della antica Dimitritza.

abitanti di Tessalonica insorsero e si vendicarono in maniera sanguinosa dei patimenti che avevano subito ad opera dei siciliani tre mesi prima. Era una misera ombra dell'esercito titanico che si era messo in marcia tanto fiducioso all'inizio dell'estate, quello che ora si trascinava a fatica attraverso i gelidi passi montani per raggiungere nuovamente Durazzo.

Bisanzio era salva. Isacco Angelo avrebbe fatto bene, però, a riconoscere nell'invasione siciliana un monito per l'avvenire. Altri sguardi erano fissati, avidi, sul suo Impero. Dovevano trascorrere appena vent'anni e Costantinopoli avrebbe dovuto far fronte ad un'altra invasione, nota ironicamente alla storia come la quarta crociata. Pure in quella occasione gli avventurieri normanni avrebbero svolto un ruolo preciso e questa volta sarebbero stati vittoriosi.

Per Guglielmo di Sicilia, l'annientamento dell'esercito piú potente che egli o i suoi predecessori avessero mai messo in campo, pose termine alle sue ambizioni di conquista dell'Impero bizantino, sebbene non fosse ancora disposto a riconoscersi del tutto sconfitto. La sua flotta, agli ordini di Tancredi di Lecce, dopo aver sostato per diciassette giorni nel mar di Marmara nella vana attesa di scontrarsi con il nemico, fece ritorno in patria senza aver subito la minima perdita. Nella primavera seguente Guglielmo la inviò a Cipro dove un altro membro della famiglia dei Comneni, anche questo di nome Isacco, si era impadronito dell'isola, sfidando il suo omonimo di Costantinopoli e si era proclamato imperatore. Questo gesto, un po' teatrale, doveva costare all'Impero d'Oriente la perdita definitiva dell'isola di Cipro, ma né questo fatto, né la lotta piuttosto confusa che seguí, interessano in questa sede, ad eccezione di un particolare. È a Cipro che sentiamo parlare per la prima volta del nuovo comandante della flotta siciliana, Margarito di Brindisi, l'ultimo dei grandi ammiragli della Sicilia normanna, le cui brillanti capacità e il grande coraggio dovevano contribuire cosí largamente a rialzare la reputazione militare del suo paese e a gettare un ultimo raggio di gloria sul regno, ormai destinato a sparire.

La baruffa per Cipro non offrí occasione a Margarito per mettere in evidenza le sue capacità. Per questo aveva bisogno di una sfida piú clamorosa e di un conflitto di proporzioni piú vaste, che non si fecero attendere. Nell'autunno del 1187 fu richiamato in

Sicilia; ricevette l'ordine di allestire di nuovo le sue navi e di partire al piú presto per la Palestina. Guglielmo aveva finalmente dimenticato le sue divergenze con Bisanzio, poiché erano sorte questioni assai piú gravi.

Un venerdí, 2 ottobre, gli eserciti musulmani guidati dal Saladino avevano riconquistato Gerusalemme. Tutto l'avvenire della cristianità in Terrasanta era in pericolo.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

L'OMBRA RISPLENDENTE

Vos matrone nobiles
Virgines laudabiles
Olim delectabiles
Nunc estote flebiles...
Iacet regnum desolatum
Dissolutum et turbatum
Sicque venientibus
Cunctis patet hostibus
Est ob hoc dolendum
Et plangendum
Omnibus...
Rex Guilielmus
Abiit non obiit.
Rex ille magnificus
Pacificus
Cuius vita placuit
Deo et hominibus.[1]

Lamento funebre contemporaneo,
citato in *Riccardo di San Germano*

Ai primi di agosto del 1185, mentre il suo esercito vittorioso stava ancora martellando le mura di Tessalonica, Guglielmo di Sicilia aveva scortato la zia, principessa Costanza, per via di mare fino a Salerno, prima tappa del suo viaggio nuziale; il 28 dello stesso mese, quattro giorni dopo la caduta di Tessalonica, Costanza fu affidata alle cure degli emissari imperiali, inviati da Federico Barbarossa, che l'attendevano a Rieti. Da lí, con un seguito di cinquecento tra cavalli da soma e muli, carichi di un corredo degno di una futura imperatrice che era pure l'ereditiera piú ricca d'Europa, la principessa proseguí a piccole tappe per Milano.

Le nozze dovevano celebrarsi nell'antica capitale lombarda a richiesta degli stessi milanesi. Per loro, il nome della sposa aveva

[1] Nobili matrone / Vergini degne di lode / Un tempo felici / Piangete ora... / Afflitto giace il regno / Sconvolto e turbato / Aperto al nemico / Che giunge da ogni parte / Tutto il popolo / Deve dolersi / E piangere... / Re Guglielmo / Se n'è andato, non è morto. / Fu egli un re magnifico / Amante della pace / La cui vita piacque / A Dio e agli uomini.

un significato tutto particolare, poiché era stato proprio nella città tedesca di Costanza che due anni prima Federico aveva riconosciuto il diritto delle città lombarde all'autogoverno. Poteva esserci gesto piú eloquente, per suggellare la fine della lunga lotta tra le città e l'Impero, della scelta della piú importante fra esse per celebrarvi le nozze del figlio dell'imperatore?

Ventitré anni prima, Federico aveva saccheggiato Milano riducendola ad un cumulo di macerie. Ora era tornato per trovare una nuova orgogliosa città sorta sulle rovine della precedente. Solo la cattedrale non era stata ancora ricostruita; fortunatamente, però, le soldatesche imperiali avevano risparmiato la piú bella e la piú venerabile chiesa della metropoli lombarda, la basilica di Sant'Ambrogio, risalente al secolo IV.[2] Da molto tempo questa chiesa non era piú adibita al culto e in quell'epoca serviva da granaio. Venne celermente riadattata e il 27 gennaio del 1186, ai piedi dell'altare maggiore, Enrico e Costanza si unirono in matrimonio. La cerimonia nuziale venne immediatamente seguita da un'altra, durante la quale il patriarca di Aquileia posò sul capo degli sposi la corona ferrea lombarda.

Tutte le spose, per il semplice fatto di essere spose, hanno sempre dato adito a congetture varie e a pettegolezzi di ogni genere, in particolare poi quelle regali o imperiali. Ma poche eccitarono l'immaginazione dei loro sudditi al pari di Costanza. Non che ella avesse particolari attrattive romantiche: era alta, bionda e, almeno secondo una fonte,[3] anche bella, ma aveva trentuno anni e quindi per quei tempi era già una donna di mezza età; inoltre, aveva undici anni piú del marito. Ciò che piú meravigliava il suo popolo erano la sua potenza, le sue ricchezze e, soprattutto, il misterioso isolamento nel quale aveva trascorso la giovinezza; isolamento che fece immediatamente sorgere la diceria che da giovinetta avesse preso il velo e avesse abbandonato il chiostro solo quando impellenti ragioni di Stato non le avevano lasciato altra alternativa.

[2] Sant'Ambrogio è tuttora l'edificio piú bello di Milano. Fu fondata dal santo omonimo nel 386 d. C. e malgrado sia stata ricostruita in varie epoche, in particolare dopo i bombardamenti del 1943, ha conservato sostanzialmente l'aspetto che aveva al tempo del matrimonio di Costanza. Ai visitatori si raccomanda vivamente di non lasciarsi sfuggire la cappellina di San Vittore in Ciel d'Oro, risalente al secolo V, rifulgente di mosaici dell'epoca, nascosta nell'angolo sud-orientale dell'edificio.

[3] Goffredo da Viterbo.

Questa ipotesi doveva farsi sempre piú insistente col trascorrere degli anni; appena un secolo piú tardi Dante doveva porla nel suo Paradiso anche se, bisogna riconoscerlo, nel cielo piú basso.[4]

Ma qualunque fosse l'opinione dei suoi sudditi riguardo al matrimonio di Costanza, per il Papato fu un disastro. Sin dai tempi di Roberto il Guiscardo, quando già i normanni nel sud erano diventati una potenza considerevole, l'idea di un'alleanza, non parliamo poi di una unione matrimoniale, tra i suoi due potenti vicini rappresentava un incubo sempre ricorrente per il Papato. Ora che le città lombarde avevano acquistato l'indipendenza, i pericoli di accerchiamento erano forse meno temibili; ma le città riconoscevano sempre l'imperatore come loro signore e i loro rapporti con Roma erano tesi e, se avessero voluto, avrebbero potuto contribuire ad aumentare una potenziale pressione. Se ciò si fosse verificato, il Papato, che anche quando era alleato della Sicilia si era sempre trovato in difficoltà per salvaguardare i suoi diritti, sarebbe rimasto inevitabilmente schiacciato.

Il vecchio papa Lucio era morto.[5] Il suo successore, Urbano III, rendendosi conto che ogni opposizione sarebbe stata vana, si era rassegnato di buon grado all'inevitabile ed aveva persino inviato legati a Milano per rappresentarlo alla cerimonia. Non gli era però stato reso noto che gli sposi avrebbero cinto la corona ferrea e, quando gliene giunse notizia, andò su tutte le furie.

Far cingere la corona al figlio quando il padre era ancora in vita era sempre un precedente pericoloso, secondo il Papato, perché ogni rafforzamento del principio ereditario nella successione imperiale non poteva non indebolire l'influenza del papa stesso; inoltre l'incoronazione dei re era privilegio riservato per tradizione all'arci-

[4] Sorella fu, e cosí le fu tolta / Di capo l'ombra de le sacre bende. / Ma, poi che pur al mondo fu rivolta / Contra suo grado e contra buona usanza / Non fu dal vel del cor già mai disciolta. / Quest'è la luce della gran Costanza / Che del secondo vento di Soave / Generò il terzo e l'ultima possanza.

Paradiso, III, 113-120

[5] Morí a Verona e fu sepolto nella cattedrale. Nel 1879 un violento temporale fece crollare una parte dell'abside proprio sulla sua tomba distruggendone il coperchio risalente al secolo XVI e rivelando quello originale con il ritratto del papa in alto rilievo e una iscrizione chiara, ma poco interessante che non vale la pena di riportare. Essa venne murata in una delle pareti della piccola cappella di Sant'Agata.

vescovo di Milano, sede della quale Urbano era stato titolare prima di assurgere al pontificato ed alla quale non aveva mai ufficialmente rinunziato.

Il patriarca di Aquileia venne scomunicato per la sua presunzione e da quel momento, secondo il cronista contemporaneo Arnoldo di Lubecca, « il contrasto tra il papa e l'imperatore divenne palese a tutti e ne risultò grande turbamento nella Chiesa di Dio ». Quando Federico tornò in Germania, lasciando l'Italia alla mercé del figlio, la situazione si fece ancora piú grave; Enrico non tardò a dimostrare che per lui non esisteva altra ragione che la violenza. Di lí a poco scoppiarono apertamente le ostilità e il Re dei Romani giunse persino a far tagliare il naso ad un alto funzionario pontificio. A dieci anni di distanza dal trattato di Venezia, sembrava che si fosse giunti di nuovo ad un punto di rottura completa: la pazienza del papa era esaurita, l'imperatore romano stava per essere ancora una volta scomunicato.

Il fatto che Federico riuscisse a sottrarsi alla scomunica, non fu merito suo né fu dovuto all'indulgenza di Urbano; ne fu responsabile unicamente il Saladino. Alla metà di ottobre del 1187, la Bolla di scomunica giaceva sul tavolo del papa in attesa solo della firma, quando giunse alla corte pontificia una missione genovese che annunziava la caduta di Gerusalemme. Urbano era vecchio e ammalato, non poté reggere al colpo e morí di crepacuore a Ferrara il 20 ottobre.

Come al solito, l'Occidente reagí alla disastrosa notizia giunta dai territori d'oltremare con emozione sincera, ma troppo tardivamente. Per la grande maggioranza degli europei, gli Stati latini del Levante erano tanto lontani da non sembrare neppure reali: erano gli esotici e privilegiati avamposti della cristianità dove l'austerità si alternava ad un lusso sibaritico, dove il piacere e il pericolo andavano a braccetto; a modo loro meravigliosi, si accordavano meglio coi racconti dei trovatori che colla grigia e poco eroica lotta che travagliava all'interno gli Stati europei. Anche per i meglio informati era difficile seguire gli avvenimenti politici nel Levante; per cominciare, i nomi dei luoghi erano difficili da pronunziare e le notizie, quando giungevano, erano distorte e superate. Solo quando si verificava un vero e proprio disastro i popoli europei partivano alla riscossa impugnando le armi in preda all'ira e allo sgomento.

Era accaduto cosí quarant'anni prima quando era giunta la notizia della caduta di Edessa e il fuoco dell'oratoria di san Bernardo aveva eccitato i cuori sul continente scatenando quella seconda crociata che doveva terminare in un ridicolo fiasco. Per qualsiasi osservatore spassionato, europeo o levantino che fosse, che avesse seguito gli eventi degli ultimi quindici anni, la caduta di Gerusalemme doveva sembrare inevitabile. Da parte musulmana si era verificata la costante ascesa della potenza del Saladino, condottiero di genio, che aveva giurato di riconquistare Gerusalemme alla propria fede; da parte cristiana nulla che fosse degno di menzione all'infuori del triste spettacolo offerto dagli ultimi tre Stati franchi rimasti ancora in piedi: quello di Gerusalemme, quello di Tripoli e quello di Antiochia, governati da personaggi mediocri e dilaniati da lotte intestine per il potere. La stessa Gerusalemme era, per di piú, indebolita, durante il periodo cruciale dell'ascesa del Saladino, dal contemporaneo declino del proprio sovrano lebbroso, Baldovino IV. Quando egli salí al trono nel 1174, all'età di tredici anni, era già affetto dal terribile morbo; morí undici anni dopo. Non sorprende che non abbia lasciato eredi. Nel momento in cui, per salvare il regno, era importante come non mai una guida energica e sicura, la corona di Gerusalemme passò al nipote di Baldovino, un fanciullo di otto anni.

La morte di quest'altro sovrano fanciullo, Baldovino V, avvenuta l'anno seguente, poteva considerarsi sotto molti aspetti una vera fortuna, perché apriva la strada a nuove scelte. Ma la buona occasione presentatasi per scegliere una guida energica e sicura fu lasciata cadere nel vuoto e al piccolo re defunto successe il patrigno Guido di Lusignano, uomo debole e litigioso, che in passato si era distinto per la sua viltà e che meritava pienamente il disprezzo in cui era tenuto dalla maggior parte dei suoi compatrioti. Gerusalemme si trovava sulla soglia di una guerra civile quando, nel maggio del 1187, il Saladino proclamò la guerra santa e attraversò il Giordano penetrando in territorio franco. La sorte della cristianità affidata all'inetto Guido era già segnata in partenza. Il 3 luglio, messosi alla testa del piú grande esercito che il suo regno avesse mai fatto scendere in campo, il Lusignano lo guidò oltre le montagne della Galilea verso Tiberiade, dove il Saladino aveva cinto d'assedio il castello. Dopo una lunga marcia durata un'intera giornata nella stagione piú calda dell'anno, l'esercito fu costretto

ad accamparsi su un altipiano privo di acqua; il giorno seguente, le truppe esauste e quasi impazzite per la sete, si trovarono accerchiate ai piedi di una collinetta con due cime nota come le Corna di Hattin e furono massacrate dai musulmani. A costoro non restava ora che eliminare a una a una le isolate fortezze cristiane: quella di Tiberiade cadde il giorno dopo il massacro di Hattin; seguí quella di Acra; Nablus, Giaffa, Sidone e Beirut capitolarono rapidamente l'una dopo l'altra. Effettuando una celere conversione verso sud, il Saladino prese d'assalto Ascalona, mentre Gaza si arrese senza opporre resistenza. Non rimaneva ora che attaccare Gerusalemme. I suoi difensori resistettero valorosamente per dodici giorni, ma il 2 ottobre i guastatori musulmani aprirono delle brecce nelle mura e gli assediati si resero conto che la fine era prossima. Il loro comandante Baliano di Ibelin – re Guido era stato fatto prigioniero a Hattin – si recò personalmente a negoziare i termini della resa col Saladino.

Saladino, che conosceva e stimava Baliano, non si mostrò né sanguinario, né vendicativo, e, dopo qualche negoziato, acconsentí a che la popolazione cristiana di Gerusalemme potesse, pagando un riscatto, riacquistare la libertà. Acconsentí pure a rimettere in libertà settemila dei ventimila poveri di Gerusalemme, che non disponevano di denaro, in cambio del pagamento di una somma globale effettuato dalle autorità cristiane. Quello stesso giorno il vincitore fece il suo ingresso nella città alla testa del suo esercito e per la prima volta in ottantotto anni i verdi stendardi del Profeta sventolarono sull'area del tempio dove Maometto nel sonno era stato rapito in Paradiso: la sacra orma del suo piede fu nuovamente esposta alla venerazione dei fedeli.

L'ordine venne mantenuto ovunque. Non vi furono omicidi, né spargimento di sangue, né saccheggi. I tredicimila cristiani poveri per il cui riscatto non vi era denaro sufficiente rimasero nella città, ma il fratello e luogotenente del Saladino, al-Adil, chiese che, in compenso dei suoi servigi, gliene fossero consegnati mille e li rimise subito in libertà. Altri settecento furono consegnati al patriarca e cinquecento a Baliano di Ibelin; poi il Saladino, di propria iniziativa liberò tutti i vecchi, i mariti delle donne che erano state riscattate ed infine tutte le vedove e i bambini. Pochi quindi furono i cristiani ridotti in schiavitú. Non era la prima volta che il Saladino dava prova di una magnanimità che lo doveva ren-

dere celebre in tutto l'Oriente e in Occidente;[6] ma mai prima l'aveva manifestata in tale misura. La sua moderazione in questa occasione fu tanto piú notevole, in quanto era a conoscenza dell'atroce episodio del 1099, quando i franchi vittoriosi erano entrati nella città ed avevano massacrato tutti i musulmani ed arso vivi tutti gli ebrei nella grande sinagoga. Né lo avevano dimenticato i cristiani che rimasero stupiti per il contrasto. Saladino era sí, il nemico per eccellenza, ma aveva dato loro un esempio di elevato spirito cavalleresco che doveva influire su tutto il corso della terza crociata, un esempio il cui ricordo sarebbe rimasto sempre vivo nei mesi che seguirono.

Il nuovo papa, Gregorio VII, non perdette tempo ad esortare la cristianità a raccogliersi intorno al vessillo della croce: fra i sovrani d'Europa il primo a rispondere all'appello fu Guglielmo di Sicilia. La caduta di Gerusalemme lo aveva profondamente scandalizzato e turbato; vestí il saio e stette ritirato per quattro giorni. Poi inviò Margarito in Palestina e si mise a redigere ponderate missive da inviare a tutti i suoi colleghi regnanti, invitandoli a dedicare tutte le loro energie e tutte le loro risorse alla crociata che si stava organizzando, come egli stesso intendeva fare.

Sarebbe ingenuo supporre che i motivi che spingevano Guglielmo a collaborare alla crociata fossero del tutto idealistici. Era sí pio, ma non tanto da non saper fiutare la nuova occasione che gli si offriva per realizzare le sue mire espansionistiche in Oriente. Dopo tutto, precedenti del genere erano abbastanza frequenti tra i membri della sua famiglia. Durante la prima crociata, Boemondo figlio del Guiscardo, si era creato il principato di Antiochia; durante la seconda, l'avo suo Ruggero II, era riuscito a crearsi una grandissima fama e al contempo ad ammassare grandi ricchezze senza essersi mai mosso da Palermo. Cosa impediva ora a lui di trarre vantaggi simili dalla terza crociata? Era giunta l'ora di assicurarsi un posto confacente alla sua potenza e alla sua dignità nel consesso dei sovrani d'Europa. Ebbe cura, nelle sue missive, di sottolineare i vantaggi derivanti dal seguire una rotta marittima per recarsi nel Levante, invece di intraprendere un lungo viaggio per via di terra

[6] Cinque anni prima, quando aveva cinto d'assedio il castello di Kerak, mentre si celebrava il matrimonio della principessa Isabella di Gerusalemme con Unfredo di Toron, si era informato in quale torre si trovasse la stanza nuziale ed aveva dato ordine che non fosse disturbata.

attraverso i Balcani e i passi pericolosi dell'Anatolia. Enrico II in Inghilterra, Filippo Augusto in Francia, Federico Barbarossa in Germania, furono tutti invitati ad interrompere il viaggio per far sosta in Sicilia, con promesse di ulteriori rinforzi e approvvigionamenti se lo avessero fatto.

Dal punto di vista diplomatico Guglielmo si trovava in una posizione vantaggiosa. Lui solo tra tutti i monarchi europei aveva già inviato un contingente di truppe in Palestina; il suo ammiraglio Margarito di Brindisi aveva ai suoi ordini una flotta di sessanta navi e uno squadrone di duecento cavalieri. Queste scarse forze, negli anni 1188 e 1189, rappresentarono praticamente l'unica resistenza organizzata contro i saraceni; Margarito riuscí a mantenere sotto costante controllo le coste levantine e, grazie al suo ammirevole servizio d'informazioni, le sue navi ed i suoi cavalieri si rivelarono di un'efficacia assai superiore al loro numero effettivo. Spesso, quando Saladino e il suo esercito si accingevano ad attaccare un porto rimasto ancora in mano ai cristiani, vi trovavano Margarito che li aveva preceduti. Nel luglio del 1188, la notizia dell'imminente arrivo dell'ammiraglio costrinse il Saladino a togliere l'assedio al Krak dei Cavalieri e lo convinse a non attaccare la città di Tripoli. I saraceni furono in tal modo respinti da Marqab, Latakia ed anche da Tiro. Non sorprende che il giovane e brillante ammiraglio, ora noto con il soprannome di « novello Nettuno », acquistasse una reputazione leggendaria in tutta la cristianità. La sua fama avrebbe potuto essere ancora maggiore e la sua autorità assai piú estesa, se i siciliani avessero potuto mettere in campo quell'immenso esercito che sognava il loro re; ma all'improvviso i sogni di gloria del sovrano svanirono: il 18 novembre del 1189, a soli trentasei anni, Guglielmo II moriva a Palermo.

Di tutte le figure di sovrani della casa d'Altavilla che regnarono sulla Sicilia, Guglielmo il Buono ci appare la piú nebulosa e la piú sfuggente. Nulla sappiamo delle circostanze della sua morte eccetto che non sembra fosse dovuta a cause violente; il manoscritto di Pietro da Eboli contiene un'immagine del re, circondato dai medici e dagli inservienti, mentre muore tranquillamente nel suo letto.[7] Quanto alla sua vita, per breve che sia stata, non siamo meglio informati. Quasi mai, nel corso dei suoi trentasei anni, lo incon-

[7] Vedi illustrazioni.

triamo, in maniera chiara, faccia a faccia. Vi è un momento, nel giorno della sua incoronazione, in cui Falcando ce lo fa brevemente vedere mentre percorre a cavallo le vie di Palermo in tutto lo splendore della sua giovinezza e della sua bellezza; c'è un'altra apparizione, ancora piú fuggevole, in occasione del suo matrimonio. Poi siamo costretti a rifugiarci nel campo della leggenda, della deduzione, del sentito dire. È alle volte difficile ricordarsi che governò la Sicilia per diciotto anni e che sedette sul trono per quasi un quarto di secolo; ci resta solo la visione di un'immagine nebulosa, anche se vagamente risplendente, di un'ombra che passa fuggevole attraverso qualche pagina della storia e poi sparisce.

Eppure Guglielmo fu rimpianto come lo furono pochi principi europei e tale rimpianto si estese oltre i confini del suo regno. Tra i franchi d'oltremare aveva raggiunto, grazie alle capacità di Margarito, quella fama che aveva sempre sognato e la sua morte venne considerata un altro disastro per la cristianità. Nella Sicilia e in tutta l'Italia meridionale il dolore dei suoi sudditi fu universale e profondo. E non tanto perché temessero per l'avvenire, benché molti e non a torto temevano ciò che poteva accadere, ma perché rimpiangevano sinceramente il passato; il sentimento prevalente era di rimpianto per la pace e la tranquillità che avevano caratterizzato il suo regno, e che forse sarebbero cessate con la sua morte. Cosí si espresse l'arcivescovo di Reggio nella sua orazione funebre:

> In questa terra chiunque poteva riposare con il capo all'ombra degli alberi, o sotto il cielo aperto, sapendosi altrettanto sicuro come se si trovasse nel proprio letto a casa sua; qui le foreste, i fiumi, i campi assolati non erano meno ospitali delle città cinte di mura e la liberalità regale raggiungeva tutti, generosissima ed inesauribile.

Ma parlava, conviene notarlo, al passato.

Le orazioni funebri, gli encomi, le trenodie ed i lamenti, per non far menzione di tutto quel labirinto di leggende che sorsero intorno al nome di Guglielmo il Buono e tuttora ne mantengono il ricordo vivo e fresco dopo otto secoli, nel folklore siciliano, sono piú degni di un Carlomagno o di un Alfredo il Grande, che dell'ultimo e piú debole tra i discendenti legittimi di Ruggero.

È vero che il rinnovo della compagine di governo dopo la par-

tenza di Stefano di Perche può aver consentito alla nobiltà feudale un raggio d'azione piú vasto di quello di cui aveva goduto prima; alcuni di questi nobili, come Roberto di Loritello o Tancredi di Lecce, poterono trovare uno sfogo alle loro ambizioni al servizio del re e non in inutili lotte contro il sovrano. Ma pur ammettendo ciò, la ragione per cui il regno si mantenne in pace dopo che Guglielmo ebbe raggiunto la maggiore età, non va ricercata nella sua saggezza, né nella sua abilità di uomo di Stato, ma piuttosto nella generale rinuncia, da parte di tutti gli scontenti di un tempo o di quelli che avrebbero potuto diventarlo, alle continue violenze alle quali si erano abbandonati per il passato. La storia della loro terra era stata una saga ininterrotta di rivolte e insurrezioni sin dall'inizio e cosa mai, si chiedeva la gente, avevano ottenuto i ribelli con la violenza? Quanti di loro erano sfuggiti alla morte, alle mutilazioni, alla prigionia? Non era forse meglio riconoscere la dominazione degli Altavilla come una realtà politica e dirigere tutte le proprie energie ad ammassare quote il piú elevate possibile della sempre crescente ricchezza nazionale? All'improvviso la ribellione cessò di oscurare l'atmosfera, ma per questo cambiamento di umori Guglielmo non poteva certo arrogarsi nessun merito. Egli si era reso anzi responsabile di molti errori. Durante il suo regno non fece nulla per rafforzare la posizione del suo paese, al contrario ci fu un ritorno alla politica estera piú pericolosa ed irresponsabile che si possa immaginare: quella delle mire espansionistiche fine a se stesse che non tengono conto delle conseguenze politiche. L'ignominioso fallimento dei tentativi fatti da Guglielmo in questo senso e inoltre le ripetute spogliazioni delle casse dello Stato per sovvenzionare imprese che non gli fruttarono che sconfitte e umiliazioni, non possono servirgli da scusante; né si può giustificarlo col dire che voleva riprendere la politica seguita da Roberto il Guiscardo.

Roberto era un avventuriero che mirava a crearsi un dominio dal caos; Guglielmo era l'Unto del Signore, sovrano di un regno potente e prospero ed aveva delle ben precise responsabilità morali verso i propri sudditi e verso gli altri sovrani suoi colleghi. Si potrebbe forse averlo in maggior simpatia se, come il Guiscardo, si fosse messo egli stesso alla testa dei suoi eserciti in queste imprese; ma non si avventurò mai oltre il punto di partenza. Ad altri affidava il compito di soddisfare le sue ambizioni personali.

Preferiva ritirarsi nel suo harem e nei suoi luoghi di piacere ad attendere i risultati.[8]

Non fosse che per questo, Guglielmo merita una condanna; ma non è tutto. Deve anche essergli addossata la colpa della decisione piú disastrosa presa in tutta l'epopea siciliana: l'aver dato il consenso alle nozze di Costanza.

Sapeva che se fosse morto senza eredi diretti, il trono sarebbe passato alla nipote ed era stato sposato abbastanza a lungo per rendersi conto che Giovanna, con tutta probabilità, non gli avrebbe dato eredi. È vero che avrebbe potuto ripudiarla e prendere una altra moglie, ma chi gli poteva assicurare che un secondo matrimonio sarebbe stato meno sterile del primo? Nel frattempo Costanza rappresentava il regno e, dandola in sposa ad Enrico di Hohenstaufen, Guglielmo aveva suggellato la condanna a morte della Sicilia normanna.

Buono è, per i monarchi, e ancor piú per i loro sudditi, chi opera il bene. La gioventú, la bellezza, la pietà non bastano ed il *curriculum vitae* dell'ultimo legittimo sovrano della dinastia degli Altavilla non è edificante. Ad eccezione di Monreale, che rappresenta un monumento sia alla gloria del re sia alla gloria di Dio, a Guglielmo si può attribuire un solo merito: l'aver inviato tempestivamente rinforzi nel Levante all'inizio della terza crociata. Questo fatto, grazie all'abilità e alle brillanti capacità del suo ammiraglio, Margarito di Brindisi, contribuí a salvare Tripoli e Tiro, almeno temporaneamente, alla causa della cristianità. Quanto al resto, si rivelò irresponsabile, vanaglorioso, accaparratore. Gli mancavano le piú rudimentali nozioni di ciò che dovrebbe sapere uno statista e probabilmente era anche un vile. Il soprannome attribuitogli è

[8] Di questi luoghi di piacere due sono ancora esistenti e meritano, sí e no, una visita. Il primo e piú importante è la Cuba. Essa si trovava una volta posta in mezzo ad un laghetto nel parco reale e la porta principale d'ingresso si apriva a mezz'altezza nel muro esterno; in seguito fu trasformata in scuderia della cavalleria napoletana e si trova ora al centro di una lugubre caserma al n. 94 di via Calatafimi. Dall'aspetto ancora nobile, ma in uno stato di semiabbandono – sulla facciata sono stati dipinti i pali di una porta per il gioco del calcio – è difficile convincersi che questo padiglione, nei giorni del suo splendore sia stato teatro di una delle novelle del Boccaccio (V giornata, novella VI). Non lontano, nel giardino del cav. Di Napoli, al n. 375, si trova un altro chiosco, piú piccolo, la Cubula; sulla facciata orientale di villa Napoli una fila di archi murati indica i resti di un terzo padiglione, la Cuba Soprana.

perciò ancora piú ingannevole di quello attribuito al padre. Guglielmo il Malo non era poi tanto malvagio; Guglielmo il Buono era molto, ma molto peggio. La convinzione di coloro che ritengono che l'incorruttibilità del corpo dopo la morte sia segno di santità in vita, trovò una macabra conferma quando nel 1811 vennero aperti i due sarcofaghi che contenevano i resti dei due sovrani. La salma di Guglielmo il Malo fu trovata in stato di quasi perfetta conservazione; di Guglielmo il Buono fu ritrovato solo il cranio, un mucchio di ossa ricoperte con un drappo di seta e una ciocca di capelli rossicci.

CAPITOLO VENTESIMO

I TRE RE

Guardate, è stata incoronata una scimmia!

PIETRO DA EBOLI

Poco prima che la principessa Costanza lasciasse il territorio di quello che sarebbe stato il suo futuro regno, il nipote, Guglielmo II, aveva riunito a Troia i principali vassalli della corona per far loro riconoscere ufficialmente Costanza come sua erede e per costringerli a giurarle fedeltà. Ma neanche Guglielmo può esser stato cosí ingenuo da credere che i diritti della principessa alla successione non sarebbero stati eventualmente contestati. Quali che siano stati i sentimenti del re al riguardo, è certo che per la stragrande maggioranza dei suoi sudditi l'Impero d'Occidente rappresentava il piú tenace e temibile dei nemici. Infatti, l'Impero non aveva mai rinunziato alle sue pretese sull'Italia meridionale e, anche se erano pochi quelli che nutrivano ricordi personali dei vari imperatori che nel corso degli ultimi due secoli erano scesi l'uno dopo l'altro nella penisola accampando tali pretese, in ogni città ed in ogni villaggio erano sempre vivi i racconti tramandati di generazione in generazione delle atrocità perpetrate dalle soldatesche imperiali ai danni degli abitanti. Nella Sicilia, dove non si erano verificate invasioni del genere, il sentimento prevalente non era tanto di spavento quanto di disprezzo; il disprezzo provato da una società dotta e intellettualmente altezzosa per una cultura europea che le era del tutto estranea ed incomprensibile. Un atteggiamento simile sembra sia stato quello prevalente già ai tempi di Ruggero II;[1] quarant'anni dopo, Ugo Falcando scrivendo a Pietro, il tesoriere ecclesiastico a Palermo, parlava della paura che provavano i bimbi siciliani nell'udire « i suoni stridenti di quella lingua barbara ».

Con ciò non si vuole sottintendere che Costanza fosse priva del

[1] « Tutti i forestieri erano generalmente bene accolti nel suo regno, ad eccezione dei tedeschi che non vedeva di buon occhio mischiarsi ai suoi sudditi, perché diffidava di quella gente e non poteva sopportare i loro modi barbari » GIOVANNI DI SALISBURY, *Historia Pontificalis*, c. XXXII.

tutto di sostenitori. L'arcivescovo Gualtiero del Mulino, per primo, si era mostrato favorevole al suo matrimonio sin dall'inizio delle trattative e, ad eccezione dei baroni del continente insofferenti d'ogni autorità, molti erano i fatalisti che, se in principio avevano deplorato le nozze, ormai accettavano il fatto compiuto. Nulla, pensavano questi, avrebbe ormai potuto impedire ad Enrico di presentarsi in Sicilia a rivendicare il trono per la moglie; meglio accoglierlo pacificamente e come amico, che dover affrontare la sua potenza e la sua ira. Ma inizialmente il partito legittimista era debole e il suo capo, l'arcivescovo Gualtiero, aveva davanti a sé solo pochi mesi di vita; in ogni caso questo partito fu sopraffatto quasi subito da altre due fazioni che si opponevano con violenza alla successione di Costanza e che erano sorte prima ancora che fosse annunziata la morte di Guglielmo. Una di queste sosteneva la candidatura al trono di Ruggero conte d'Andria, e l'altra quella di Tancredi di Lecce. Ambedue i candidati potevano vantare ottime credenziali. Ambedue avevano combattuto separatamente ma anche a fianco a fianco contro le truppe imperiali nel 1179 ed avevano riportato brillanti vittorie anche se poi queste si erano rivelate inutili, e si erano distinti per le loro capacità militari. A Tancredi era stato affidato il comando della flotta siciliana nelle due piú importanti imprese all'estero volute da Guglielmo e, anche se queste, in ultima analisi, si erano concluse in un disastro, la colpa non poteva essere addossata a lui personalmente. Ruggero, da parte sua, si era distinto nel campo della diplomazia come uno dei principali negoziatori del trattato di Venezia. Egli era ora Gran Ciambellano del regno e si guadagnava la stima e l'ammirazione di molti.

Ma mentre il conte d'Andria poteva avanzare solo deboli pretese circa la sua appartenenza alla stirpe regale,[2] quella di Tancredi era fuori discussione. Tancredi, infatti, era figlio illegittimo di Ruggero duca di Puglia (figlio di Guglielmo I) e di Emma, figlia di Acardo conte di Lecce; era piccolo di statura e inverosimilmente brutto. Il polemista Pietro da Eboli, che lo detestava cordialmente, lo descrive in esametri come *embrion infelix et detestabile monstrum* e lo rappresenta sia nei versi sia nelle illustrazioni che li accompa-

[2] LA LUMIA, *op. cit.*, p. 344, lo dice pronipote di Drogone d'Altavilla e quindi cugino in secondo grado del defunto sovrano; non sono riuscito a trovare conferma di ciò e tale discendenza appare molto incerta.

gnano sotto le apparenze di una scimmia.[3] Ma come tanti uomini di bassa statura, Tancredi era energico, abile e deciso; il fatto che in gioventú avesse tradito Guglielmo I era stato dimenticato e di recente egli era stato nominato Gran Conestabile e primo magistrato di Puglia. Giocava particolarmente in suo favore il fatto che Matteo d'Ajello fosse un suo tenace sostenitore. Matteo era ormai vecchio e tormentato dalla gotta,[4] e da tempo meditava di ritirarsi a vita privata giungendo persino a farsi ricevere come fratello converso nel monastero basiliano del Salvatore a Messina. Ma il gusto del potere aveva prevalso e lui e Gualtiero, malgrado si detestassero reciprocamente, continuavano ad essere, come ebbe a dire in seguito Riccardo di San Germano, « le due colonne piú salde del regno ». Ora una di queste colonne dava segni di cedimento, ma Matteo rimaneva saldo quanto mai. Genuino patriota siciliano, non aveva mai celato la sua avversione per il matrimonio coll'Hohenstaufen e prima ancora che la salma di Guglielmo fosse fredda, si lanciò con tutte le sue energie, la sua esperienza politica e le sue notevoli risorse finanziarie, nella campagna per assicurare la successione di Tancredi.

La lotta fu dura e feroce: i nobili ed i loro seguaci parteggiavano tutti per Ruggero d'Andria; la borghesia ed il popolo preferivano Tancredi. Né l'una né l'altra fazione risparmiarono i colpi e in un'occasione almeno, a quanto si sa, le due fazioni si scontrarono violentemente per le vie di Palermo. Ma a Matteo erano note certe irregolarità nella vita privata del conte d'Andria e sfruttò queste sue conoscenze con effetti disastrosi per l'avversario. Inoltre non ebbe difficoltà ad assicurarsi l'appoggio di papa Clemente III che, come Matteo giustamente intuiva, si sarebbe valso di qualsiasi occasione per impedire che i suoi formidabili vicini si unissero.

Cosí avvenne che in un giorno imprecisato delle prime settimane del 1190, Tancredi di Lecce cinse la corona siciliana; la cerimonia fu officiata dall'arcivescovo di Palermo, Gualtiero, che, a quanto sembra, si era arreso per lo meno temporaneamente all'inevitabile. Il primo atto di Tancredi appena assurto al trono, fu di nominare Matteo d'Ajello cancelliere del regno, carica rimasta vacante dai

[3] Vedi illustrazioni.

[4] Pietro da Eboli, in un'invettiva che costituisce un autentico capolavoro, ci fa sapere che Matteo avrebbe cercato di alleviare il male mediante pediluvi nel sangue di fanciulli sgozzati.

tempi di Stefano di Perche. Il re sapeva che questa sarebbe stata la piú grande soddisfazione che potesse procurare al vegliardo e che gliene avrebbe assicurato la fedeltà imperitura; sapeva pure che l'appoggio di Matteo gli sarebbe stato sempre piú indispensabile per l'avvenire. Si profilavano, infatti, dure battaglie per tutti, se il regno doveva sopravvivere.

Strano a dirsi, la prima sfida all'autorità del nuovo sovrano non venne né dall'una né dall'altra fazione che Tancredi aveva di recente sconfitto, ma da un settore completamente diverso. Questa sfida rivelò un'incrinatura assai inquietante nella struttura dello Stato: un crescente antagonismo tra la popolazione cristiana e la popolazione musulmana. Tancredi aveva appena assunto il potere che nella capitale divampò la lotta religiosa. Sembra che i primi tafferugli siano stati provocati dai cristiani i quali approfittarono dei disordini sorti in seguito alla morte di Guglielmo per attaccare il quartiere arabo di Palermo. Nelle zuffe che seguirono molti arabi perdettero la vita e molti altri, temendo un massacro generale, fuggirono sulle colline dove riuscirono ad impadronirsi di alcuni castelli; qui furono raggiunti, a poco a poco, da un numero sempre crescente di loro correligionari. Di lí a qualche tempo, Tancredi dovette rendersi conto che si trattava di una vera e propria insurrezione su vasta scala.

La tensione tra le due comunità, cristiana e musulmana, si era ulteriormente aggravata in seguito alla notizia della caduta di Gerusalemme e ai susseguenti preparativi per la terza crociata, ma le vere cause della rivolta avevano le loro radici piú profonde nel passato della Sicilia. Per oltre mezzo secolo il flusso costante nell'isola di cristiani provenienti dall'Europa settentrionale ed occidentale, che non era stato arginato da un corrispondente flusso di immigranti greci o musulmani, aveva portato ad un pericoloso incremento dell'elemento latino a danno degli altri. Un clima di intolleranza doveva fatalmente instaurarsi. Sin dalle sommosse antimusulmane che si verificarono dopo il colpo di mano contro Guglielmo il Malo nel 1161, la situazione sembra fosse andata progressivamente deteriorandosi. Ecco quanto riferisce, scrivendo da Palermo nel 1184, Ibn Jubair:

I musulmani di questa città cercano di salvare le rimanenti testimonianze della loro fede. Curano la manutenzione della maggior parte

delle loro moschee e si recano a pregare ad ogni richiamo del muezzin... Non si riuniscono per celebrare il culto del venerdí, perché il *khutba*[5] è proibito. Solo nei giorni di festa è consentito loro di recitarlo con preghiere d'intercessione per i califfi abbasidi. Dispongono di un *qadi* al quale sottopongono le loro questioni giuridiche e di una moschea principale nella quale in questo mese santo (il Ramadan) è concesso loro di riunirsi sotto le lampade... Ma in generale questi musulmani non si mischiano ai loro confratelli sotto la protezione dell'infedele, e non godono di nessuna tutela per i loro beni, per le loro donne, per i loro bambini.

Nello stesso palazzo reale, dove il personale era quasi tutto musulmano, sembra che le pratiche religiose islamiche fossero tollerate solo se celebrate in segreto; Ibn Jubair narra di un'intervista avuta a Messina con uno degli eunuchi che ricoprivano posizioni eminenti a corte:

Prima si era guardato intorno nella sala delle udienze, poi, per mettersi al sicuro, aveva congedato tutti quei servi che sospettava. « Nell'Islam potete proclamare apertamente la vostra fede... ma noi siamo costretti a celarla temendo per la nostra vita; dobbiamo adorare Iddio e compiere i nostri doveri religiosi di nascosto. Siamo schiavi di un infedele che ci ha posto intorno al collo il laccio della schiavitú. »

A parte le questioni specificamente religiose, l'atteggiamento dei cristiani siciliani verso i musulmani, sudditi come loro del regno, alla fine di quel secolo, ricorda molto quello dei *sahibs* britannici verso il popolo indiano ai bei giorni del Rajput:

Il loro re Guglielmo nutre molta fiducia nei musulmani, i quali tutti, o quasi, pur nascondendo la loro fede rimangono fedeli alle leggi divine musulmane. Fa assegnamento su di loro per tutti i suoi affari e in tutte le questioni importanti, persino il sovrintendente alle sue cucine è un musulmano; (il re) ha alle sue dipendenze una banda di schiavi negri musulmani, il cui capo è scelto fra di loro. I suoi ministri e i suoi camerlenghi egli li sceglie fra i suoi paggi, che sono numerosissimi; questi sono i suoi funzionari e son detti cortigiani. Rifulge in loro lo splendore del suo regno per le magnifiche vesti e

[5] Predica rituale che precede la preghiera in comune del venerdí, tenuta poco dopo mezzogiorno nelle moschee autorizzate.

i focosi destrieri che ostentano; ognuno di loro ha il proprio seguito, i propri servi ed i propri seguaci.

Cosí, in poco piú di una generazione, la posizione dei musulmani in Sicilia si era notevolmente indebolita; persone un tempo universalmente rispettate, dotte e immensamente capaci, erano scese al rango dei piú diseredati fra i servi, o tutt'al piú erano considerate come rappresentanti privilegiati di un certo colore locale. Le loro donne potevano imporre la moda che le donne cristiane erano liete di seguire; Ibn Jubair nota come, nel giorno di Natale del 1164, le dame cristiane « si presentarono con vesti di seta ricamate in oro, avviluppate in eleganti mantelli e con il volto nascosto da veli colorati; ai piedi calzavano pianelle dorate... tutte avevano gli stessi ornamenti delle donne musulmane, compresi i gioielli, le unghie tinte con l'*henné* e i profumi ». Il re stesso sapeva leggere e scrivere in arabo ed era capace di mormorare dolci parole in quella lingua alle sue schiave ed alle sue concubine musulmane.[6] Eppure egli era ben lontano dagli ideali che avevano animato l'uno e l'altro Ruggero. Probabilmente i loro successori tradirono inavvertitamente questi ideali e se ciò fu forse inevitabile, certamente fu catastrofico. Vien fatto pure di pensare che la fine dell'interconfessionalismo sul quale si fondava la Sicilia normanna, che coincise con la fine del regno stesso, non fosse dovuta a una semplice circostanza fortuita.

Per re Tancredi, il primo anno di regno fu particolarmente duro. L'insurrezione musulmana dilagò; un cronista riferisce che vi parteciparono centomila uomini e, benché il re riuscisse a circoscriverla al lembo occidentale dell'isola, l'ordine non fu ristabilito che alla fine del 1190. Nel frattempo, sul continente i nemici si stavano rapidamente radunando. I sostenitori di Riccardo d'Andria, tra i quali si trovavano quasi tutti i grandi baroni di Puglia e di Campania, erano sdegnati per l'elezione di Tancredi e non avevano nessuna intenzione di riconoscerlo come legittimo sovrano. In questo avevano l'appoggio dei legittimisti che sostenevano sinceramente la

[6] « Una delle cose piú strane che viene narrata da Yahya ibn Fityan, il ricamatore che eseguiva i ricami in oro sulle vesti regali, è che le donne franche di religione cristiana che giungevano nel palazzo del re, venivano quasi tutte convertite alla fede musulmana da queste schiave. Ma lo tenevano nascosto al sovrano » (Ibn Jubair).

causa di Costanza e di Enrico, e dei fatalisti che si facevano sempre piú numerosi con il diffondersi della notizia che Enrico si stava preparando a scendere nel Mezzogiorno.

Al sopraggiungere della primavera la ribellione era in atto in gran parte della penisola. Ruggero d'Andria aveva radunato sotto il suo stendardo tutti gli scontenti; nel mese di maggio un piccolo esercito germanico agli ordini di Enrico di Kalden aveva varcato il confine presso Rieti e scendeva lungo la costa adriatica verso la Puglia.

Anche Tancredi, tuttavia, si era mosso rapidamente. L'insurrezione musulmana e la sua stessa malsicura posizione lo sconsigliavano dall'allontanarsi dalla Sicilia o dal mandare un forte contingente di truppe nel continente; tuttavia aveva inviato al cognato Riccardo conte di Acerra, fratello della moglie, una grossa somma di denaro per raccogliere un esercito sul posto e, se necessario, per assoldare truppe mercenarie. Riccardo si rivelò all'altezza della situazione. Durante tutta quella estate riuscí ad impedire che l'esercito germanico agli ordini di Enrico di Kalden e le truppe del conte d'Andria si ricongiungessero ai ribelli della Campania, dove già Capua ed Aversa si erano dichiarate apertamente contro Tancredi, e rimase saldamente sulle sue posizioni fino al mese di settembre quando, non si sa per quale ragione, l'esercito germanico si ritirò nuovamente nel territorio imperiale; quindi respinse i ribelli ormai demoralizzati in Puglia dove, nel corso di una rapida e trionfale campagna, tese un agguato al conte d'Andria facendolo prigioniero.[7]

Per la fine del 1190 era chiaro che, in gran parte per merito del cognato, Tancredi aveva vinto il primo assalto. La spedizione imperiale inviatagli contro era fallita, i ribelli, sia sul continente sia in Sicilia erano stati costretti a sottomettersi. I due suoi piú temibili nemici entro i confini del regno, erano scesi nella tomba: Ruggero d'Andria era stato giustiziato per la parte avuta nella ribellione e l'arcivescovo Gualtiero era morto in precedenza di morte naturale e a lui era succeduto nella sede di Palermo il fratello Bartolomeo.

Farebbe piacere poter dedicare qualche parola amichevole ad un uomo che svolse a lungo un ruolo tanto importante nella storia

[7] Vedi illustrazioni.

della sua patria adottiva; ma non si può sfuggire alla realtà: di tutti gli inglesi i cui nomi figurano di tanto in tanto in queste pagine, fu proprio lui, Gualtiero del Mulino (Walter of the Mill) ad esercitare l'influsso piú funesto sul regno. Non era, per quanto ci è dato sapere, un uomo cattivo, ma era il tipico esempio di quei prelati vanesi, ambiziosi, mondani, che si incontrano spesso nella storia dell'Europa medioevale. Non è possibile aver simpatia per lui. Nel corso dei venticinque anni non si può dimostrare che egli abbia compiuto una sola azione costruttiva per migliorare la posizione della Sicilia o per fare in qualche modo progredire il paese sia come arcivescovo, sia come ministro di Guglielmo II. Quando si verificò la crisi a proposito del matrimonio di Costanza, se si fosse schierato con Matteo d'Ajello, insieme sarebbero probabilmente riusciti a persuadere il re a respingere le proposte imperiali. Invece fu proprio lui ad incoraggiare il suo sovrano ad alienare il regno. Era un voltagabbana e come tale non esitò, di lí a poco, a porre la corona reale sul capo di Tancredi, né ciò gli impedí di riprendere i suoi intrighi contro il nuovo sovrano a distanza di poche settimane, se non addirittura di pochi giorni, dalla cerimonia di incoronazione che egli stesso aveva officiato.

Perciò, in assenza di altre e piú meritorie imprese, il monumento principale alla memoria dell'arcivescovo Gualtiero rimane la sua cattedrale di Palermo,[8] nella cui cripta si può ancor oggi vedere la sua tomba. Benché l'edificio rifletta curiosamente il carattere del suo fondatore, e sia cioè imponente nel suo disordine, pomposo, magniloquente, tuttavia esso appare essenzialmente insignificante e falso. Non si può però addossare a Gualtiero la responsabilità dell'aspetto odierno della cattedrale; essa è stata rimaneggiata e restaurata tante volte che anche l'esterno ci permette d'intravedere solo fugacemente quale fosse la concezione originaria. Il lato orientale e le decorazioni dell'abside ricordano, ma un po' tristemente, Monreale, cosí come la lunga serie di finestre lungo la parete meridionale sopra le navate laterali. Anche qui, nulla di particolarmente rilevante; tutto il resto è opera cinquecentesca che riesce addirittura a dare l'impressione di un *pastiche* dell'Ottocento. Ma la profanazione suprema, sia in senso letterale, sia dal punto di vista artistico, all'esterno come all'interno si ebbe nel

[8] Vedi illustrazioni.

secolo XVIII, quando l'architetto fiorentino Ferdinando Fuga vi appiccicò sopra una cupola ridicola, senza alcun legame col resto dell'edificio, fece a pezzi le pareti laterali per ricavarvi quattordici cappelle, sostituí il soffitto ligneo con un mediocre soffitto a volte e quindi fece imbiancare tutto l'interno – i mosaici dell'abside erano già stati asportati due secoli prima – cui diede un'impronta decisamente barocca che ha spazzato via ogni traccia del passato. Oggi la cosa piú caritatevole che si possa fare nei confronti della cattedrale di Palermo è ignorarla, ad eccezione delle tombe reali; ma di queste non è giunta ancora l'ora di parlare.

L'arcivescovo Gualtiero lasciò a suo ricordo un'altra e molto piú interessante costruzione nella capitale: la chiesa di Santo Spirito, costruita per i cistercensi circa una decina di anni prima della cattedrale e miracolosamente sfuggita all'attenzione dei restauratori, che mantiene ancora l'austera, semplice purezza dell'architettura normanna del periodo aureo.[9] La fama di questo edificio risiede, tuttavia, non tanto nella sua bellezza, quanto nei suoi ricordi storici; fu infatti proprio sulla soglia di questa chiesa che la sera del 31 marzo del 1282, poco prima che avesse inizio la funzione vespertina, un sergente dell'esercito angioino di occupazione insultò una donna siciliana e fu ucciso a pugnalate dal marito di questa. L'episodio fece scoccare la scintilla che fece esplodere la vittoriosa rivolta che liberò la Sicilia dall'odiato giogo di Carlo d'Angiò e che è nota alla storia come i Vespri Siciliani. Cosí, le due chiese fatte costruire dall'arcivescovo inglese erano destinate ad essere, l'una teatro della cerimonia dell'incoronazione di Enrico e Costanza, che segnò il piú abietto tradimento operato ai danni della Sicilia dal suo stesso popolo e l'altra, un secolo piú tardi, testimone della piú nobile manifestazione di patriottismo popolare in tutta la storia dell'isola.

La proposta fatta da Guglielmo II di Sicilia agli altri sovrani d'Europa, di servirsi dell'isola come luogo di raduno per i loro eserciti diretti in Palestina per la crociata, non fu del tutto ignorata. Federico Barbarossa, nonostante il penoso ricordo del suo primo viaggio in Palestina quarant'anni prima, preferí ancora una volta seguire la via di terra – decisione questa che poco dopo gli sarebbe costata la vita – ma Filippo Augusto di Francia accettò

[9] Vedi illustrazioni.

l'invito e cosí pure il nuovo re d'Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone.

Questi due sovrani s'incontrarono in piena estate a Vézelay... località che ad alcuni sarà sembrata tutt'altro che di buon auspicio. Dovevano mettersi in marcia insieme non tanto per tenersi compagnia, ma perché l'uno non si fidava minimamente dell'altro; infatti sarebbe stato difficile trovare due personaggi piú dissimili. Il re di Francia aveva solo venticinque anni, ma era già vedovo e, a parte una ciocca di capelli irsuti e ribelli, di giovanile non aveva proprio nulla. I dieci anni trascorsi sul trono gli avevano fatto acquistare una saggezza ed una esperienza del tutto eccezionali per un uomo cosí giovane, ma lo avevano reso oltremodo sospettoso e gli avevano insegnato a celare i suoi pensieri e le sue emozioni dietro un velo di taciturna scontrosità. Non era mai stato bello; ora aveva perso anche un occhio e questo dava al suo volto una sgradevole disarmonia. Mancava di coraggio sul campo di battaglia e di fascino fra la gente; era, in poche parole, un tipo assai poco simpatico e lo sapeva. Ma sotto lo scialbo aspetto esteriore, si celava una intelligenza indagatrice unita ad una profonda consapevolezza delle responsabilità morali e politiche della sovranità. Era facile sottovalutarlo, ma era anche poco consigliabile.

Eppure, con tutte le sue qualità nascoste, Filippo Augusto non avrà potuto astenersi dal provare invidia nei confronti del sovrano inglese. Riccardo era succeduto al padre, Enrico II, nel luglio del 1189. Era ora, a trentadue anni, nel pieno rigoglio della vita. Benché spesso di salute cagionevole, il suo meraviglioso aspetto fisico e la sua indomabile energia davano l'impressione di un uomo per il quale la malattia era un fenomeno sconosciuto. Era celebre per la sua avvenenza ed altrettanto celebre per le sue capacità di condottiero e il suo coraggio era diventato leggendario in due continenti. Dalla madre, Eleonora, aveva ereditato l'amore della gente del Poitou per la letteratura e la poesia, anzi egli stesso poteva sembrare una di quelle figure risplendenti che si incontravano nelle pagine dei romanzi dei trovatori che tanto amava. Mancava un solo elemento per completare il quadro: per quanto soavemente Riccardo cantasse delle gioie e dei patimenti dell'amore non aveva lasciato dietro di sé una schiera di donzelle tradite o dal cuore infranto. Ma se i suoi gusti volgevano altrove

mai offuscarono la sua reputazione che mantenne, sino alla morte, fulgente come la sua corazza.

Quelli che lo conoscevano meglio, d'altra parte, presto si rendevano conto dei lati meno apprezzabili del suo carattere. Piú impetuoso e piú irascibile ancora del padre che aveva tanto odiato, gli mancava completamente quella capacità di sforzo prolungato che aveva consentito ad Enrico II, malgrado tutti i suoi difetti, di fare dell'Inghilterra, praticamente da solo, una nazione omogenea, salda e potente. L'ambizione di Riccardo non conosceva limiti ed era quasi sempre un elemento disgregatore. Incapace lui stesso di amore, poteva rivelarsi fedifrago, sleale, persino traditore, pur di raggiungere i suoi fini. Nessun sovrano inglese aveva lottato piú tenacemente e piú spregiudicatamente per assicurarsi il trono; nessuno si era mostrato piú pronto a schivare le responsabilità di questo trono pur di conseguire la gloria personale. Aveva, in quest'epoca, ancora nove anni di vita nel corso dei quali avrebbe soggiornato solo due mesi in Inghilterra.

Le colline intorno a Vézelay, scriveva un testimone oculare, erano a tal punto coperte di tende e di padiglioni che gli accampamenti francese ed inglese avevano assunto l'aspetto di una città multicolore. I due sovrani, nel corso di una solenne cerimonia, rinnovarono i loro voti di crociati suggellandoli con un nuovo trattato di alleanza; poi, seguiti dai rispettivi eserciti e da una moltitudine sterminata di pellegrini, si misero in cammino verso il sud. Fu solo a Lione, dove il crollo di un ponte sul Rodano dovuto all'eccessivo affollamento venne considerato di malaugurio per l'impresa appena iniziata, che i francesi e gli inglesi si separarono; Filippo si diresse a sud-est verso Genova, mentre Riccardo continuò a scendere per la valle del Rodano per incontrarsi con la flotta inglese che lo attendeva a Marsiglia. Avevano stabilito di ritrovarsi a Messina donde i loro eserciti avrebbero fatto vela insieme per la Palestina.

Il primo ad arrivarvi fu Filippo, il 14 settembre, Riccardo lo raggiunse dopo nove giorni. Nulla poteva meglio porre in risalto il carattere dei due uomini del modo in cui ciascuno di essi effettuò lo sbarco.

Alla notizia che il re di Francia stava per entrare nel porto di Messina, gli abitanti della città, uomini e donne, giovani e vecchi, si

riversarono a frotte lungo la riva del mare per assistere all'arrivo di un sovrano cosí grande la cui fama lo aveva preceduto. Tuttavia Filippo, contentandosi di una sola nave, entrò in forma privata nel porticciolo della rocca e questo fece sí che coloro che lo attendevano andavano mormorando che doveva essere un debole e che non avrebbe mai brillato per grandi imprese se si sottraeva in quel modo agli sguardi dei suoi simili... Ma quando stava per sbarcare Riccardo, la folla si radunò di nuovo sulla spiaggia: ed ecco che in distanza il mare sembrava squarciato dagli innumerevoli remi che ne fendevano la superficie ed il suono potente delle trombe e dei corni riecheggiava chiaro e stridente sopra le acque. Avvicinandosi, le galere avanzavano in perfetto ordine adorne di stemmi; innumerevoli pennoni e stendardi sventolavano sulle punte delle lance. Sui rostri delle navi erano dipinte le insegne dei cavalieri che esse recavano a bordo e i raggi del sole si rifrangevano sugli scudi risplendenti. Il mare ribolliva per la gran moltitudine di remi che vi roteavano, l'aria vibrava al suono delle trombe e alle grida della folla entusiasta. Il magnifico re che dominava superbamente tutti quelli che erano al suo seguito, stava eretto a prua come chi vuole vedere ed essere visto... E mentre le trombe emettevano suoni discordanti ma armoniosi, il popolo mormorava: « Questi è veramente degno di un Impero; è un monarca fatto per dominare sui popoli e sui regni; ciò che abbiamo udito dire di lui a distanza, impallidisce di fronte a ciò che ora ci è dato vedere ».[10]

Non tutti gli ammiratori di Riccardo in quel giorno memorabile si saranno resi conto che quello stupendo sovrano aveva preferito proseguire il viaggio per terra, scendendo lungo la penisola, per paura del mal di mare e che tutta quella imponente messa in scena non era che il coronamento di un viaggio marittimo di poche miglia attraverso lo stretto. Furono probabilmente in pochissimi a sospettare che, malgrado la magnificenza del suo arrivo, Riccardo era in una disposizione d'animo tetra e pericolosa. Questo suo malumore non era, però, dovuto al fatto che pochi giorni innanzi, passando per Mileto, era stato colto nell'atto di appropriarsi un falco nella casa di un contadino e poco era mancato che questi e i suoi amici non lo avessero trucidato; né era dovuto al fatto che, giungendo a Messina, aveva avuto la sorpresa di apprendere che il palazzo reale era stato messo a disposizione del re di Francia mentre a lui era stato assegnato un alloggio piú modesto fuori

[10] *Itinerario di Riccardo I.*

delle mura della città. Né l'uno, né l'altro di questi incidenti contribuí certo a renderlo di buonumore, ma il corruccio di Riccardo era qualcosa di piú di una semplice questione di amor proprio.

La verità era che Riccardo nutriva un profondo rancore verso Tancredi. Benché Guglielmo il Buono fosse morto senza aver fatto testamento, sembra che ad un certo momento avesse promesso al suocero, Enrico II, di lasciargli un grosso legato che comprendeva un tavolo d'oro lungo circa due metri e mezzo, una grande tenda di seta capace di ospitare duecento uomini, una notevole quantità di vasellame d'oro e varie navi equipaggiate di tutto punto per la crociata. Ora, morti Guglielmo ed Enrico, Tancredi si rifiutava di tener conto delle estreme volontà del suo predecessore. E poi vi era la questione di Giovanna. Mentre scendeva lungo la penisola erano giunte a Riccardo voci sconcertanti circa il trattamento riservato alla sorella dal nuovo re di Sicilia; a quanto pare Tancredi, sapendo che Giovanna parteggiava per Costanza e temendo la sua influenza nel regno, teneva sequestrata la giovane regina, trattenendo per sé illegalmente le rendite della contea di Monte Sant'Angelo di cui Giovanna era stata investita dallo sposo al momento del matrimonio. Da Salerno Riccardo aveva fatto sapere a Tancredi che intendeva ottenere da lui piena soddisfazione riguardo a queste due questioni aggiungendo, ad ogni buon conto, la richiesta che a Giovanna venisse donato un trono d'oro che le spettava, secondo lui, perché era una regina normanna. Il tono della lettera di Riccardo era minaccioso e lasciava chiaramente intendere che, quando si fosse trovato in Sicilia a capo del suo esercito, non se ne sarebbe andato prima di aver ottenuto quanto pretendeva.

È difficile stabilire fino a che punto tali lagnanze fossero giustificate. Il comportamento di Riccardo in seguito lascia pensare che egli abbia sognato la Sicilia come una nuova gemma da inserire nella propria corona e che già prima di giungervi fosse in cerca di una scusa qualsiasi per suscitare una lite. D'altra parte, però, era sinceramente affezionato a Giovanna e sembra sia fuor di dubbio che la libertà della sorella fosse stata in qualche modo limitata. Tancredi ad ogni modo si mostrò vivamente preoccupato. Aveva già troppe cose a cui badare per rischiare di impelagarsi in altre contese. La sua prima reazione fu di cercare di togliersi dai piedi

al piú presto l'ospite non gradito. Se per far ciò era necessario fare qualche concessione, egli sarebbe stato disposto a farla.

Riccardo non dovette attendere a lungo i risultati delle sue minacce. Dopo cinque giorni dal suo arrivo a Messina fu raggiunto da Giovanna in persona, ora completamente libera e piú ricca di un milione di *tarí* che le erano stati donati da Tancredi per compensarla delle perdite subite. Era stato questo un compenso generoso, ma Riccardo non si lasciò comprare cosí facilmente. Respingendo freddamente le proposte di Filippo di farsi mediatore tra lui e il re di Sicilia, il 30 settembre partí irato, e, riattraversando lo stretto, occupò l'inerme cittadina di Bagnara sulla costa calabra. Qui sistemò Giovanna in una abbazia costruita un secolo prima dal conte Ruggero, lasciando a sua difesa una forte guarnigione. Tornato quindi a Messina piombò sul piú venerabile edificio religioso della città, il monastero basiliano del Salvatore, situato in posizione magnifica sul promontorio oltre il porto. I monaci ne furono estromessi con la forza e l'esercito di Riccardo si installò nei nuovi quartieri.

A questo punto gli inglesi si erano resi invisi a tutti. Erano trascorsi parecchi anni da quando una città siciliana si era trovata costretta ad accogliere un esercito straniero e a provvedere alle sue necessità e la popolazione di Messina, nella quale predominava l'elemento greco, era scandalizzata per il barbaro comportamento dei soldati. In particolare il loro atteggiamento spregiudicato verso le donne non era certo quello che si conveniva ad uomini che si definivano pellegrini e portavano sulla spalla l'insegna della croce di Cristo. L'occupazione del monastero del Salvatore fu la goccia che fece traboccare il vaso e il 3 ottobre scoppiarono disordini. Temendo, e con ragione, che il re d'Inghilterra cogliesse l'occasione per impadronirsi della loro città e, come molti pensavano, dell'intera isola, i messinesi corsero alle porte e le sprangarono; altri sbarrarono l'ingresso al porto. Qualche iniziale tentativo da parte degli inglesi di penetrare nella città con la forza fallí, ma nessuno s'illudeva che Messina potesse resistere a lungo. Quella sera il sole tramontò su una città sgomenta.

Il giorno seguente, nelle prime ore del mattino, Filippo Augusto si presentò al quartier generale di Riccardo fuori delle mura. Era accompagnato dal duca di Borgogna, dal conte di Poitiers, da altri capi dell'esercito francese e da delegati siciliani di ugual

rango: il governatore militare, Giordano di Pin e molti notabili della città tra i quali l'ammiraglio Margarito, gli arcivescovi di Monreale, di Reggio e della stessa Messina; quest'ultimo era Riccardo Palmer, trasferito pochi anni prima da Siracusa. È improbabile che le parole di Palmer abbiano avuto un gran peso presso il re; Riccardo infatti, come molti del suo seguito, era piú inglese di nome che di fatto e quasi non parlava la lingua del suo paese d'origine, ma le discussioni che seguirono si rivelarono, a quanto sembra, inaspettatamente positive. Le parti stavano per raggiungere un accordo quando, improvvisamente, si udí il rumore di un nuovo tumulto. Una folla di messinesi radunatasi fuori dell'edificio imprecava contro gli inglesi ed il loro re.

Riccardo, impugnando la spada, si lanciò fuori della sala dell'adunanza e chiamando a raccolta le sue truppe diede l'ordine d'attacco. Questa volta i messinesi furono colti di sorpresa. I soldati inglesi piombarono nella città, saccheggiando e distruggendo tutto. Entro poche ore, « piú presto di quanto un prete impieghi a recitare il mattutino »,[11] Messina era in fiamme; solo la zona intorno al palazzo reale dove era acquartierato Filippo fu risparmiata. Margarito e i suoi seguaci ebbero a stento salva la vita, ma le loro case furono distrutte.

> Tutto l'oro e tutto l'argento e tutto ciò che vi era di prezioso divenne preda dei vincitori; essi appiccarono il fuoco alle galere siciliane e le ridussero in cenere onde impedire ai cittadini di fuggire per riorganizzarsi e riprendere la resistenza. I vincitori portarono via pure le piú nobili tra le donne dei messinesi. E, oh meraviglia! quando tutto fu finito i francesi videro improvvisamente sventolare sugli spalti le insegne e gli stendardi di re Riccardo; a quella vista il re di Francia rimase cosí mortificato che concepí contro Riccardo un odio che doveva durare tutta la vita.

L'autore dell'*Itinerario di Riccardo* prosegue dicendo come Filippo insistesse, e Riccardo acconsentisse, a far issare gli stendardi francesi a fianco di quelli inglesi; non parla però delle reazioni del popolo di Messina a questo nuovo oltraggio al loro orgoglio cittadino. E tanto non bastò, erano in serbo altre umiliazioni.

[11] *Plus tost eurent il pris Meschines / c'uns prestres n'ad dit ses matines.*
Estoire de la Guerre Sainte.

Non solo Riccardo pretese ostaggi per garantirsi contro ulteriori sollevazioni, ma fece costruire su una collina, a poca distanza dalla città, un immenso castello di legno al quale con caratteristica arroganza diede il nome di Mategrifon.[12]

I messinesi devono essersi chiesti: contro chi combatteva il re d'Inghilterra? Voleva egli forse stabilirsi permanentemente in Sicilia? Sembrava questo davvero un modo strano di intraprendere una crociata per liberare la Terrasanta.

Per Filippo Augusto l'incidente sorto a proposito dei vessilli sembrava confermare i suoi piú gravi sospetti. A quindici giorni dal suo arrivo in qualità di ospite onorato, Riccardo aveva ora il possesso incontrastato di quella che era per importanza la seconda città dell'isola, mentre il re di Sicilia che si trovava poco distante, a Catania, non aveva fatto nulla per opporsi. A Catania, perciò, Filippo inviò il cugino, incaricandolo di avvisare Tancredi della gravità della situazione e di offrirgli l'appoggio dell'esercito francese nel caso che Riccardo cercasse di estendere le sue conquiste.

Tancredi non aveva bisogno di moniti né da parte del re di Francia né di altri. Era perfettamente conscio di quanto fosse pericoloso lasciare Messina in mano a Riccardo. Doveva pensare al futuro con lungimiranza e sapeva che in fin dei conti Enrico di Hohenstaufen avrebbe costituito una minaccia ben piú grave di quella rappresentata da Riccardo. Prima o poi Enrico avrebbe invaso i suoi territori ed avrebbe trovato molti sostenitori in Puglia e altrove. Se Tancredi doveva opporgli valida resistenza avrebbe avuto bisogno di alleati; a questo fine sarebbero stati preferibili gli inglesi ai francesi. Per primitivi ed incivili che fossero – e il loro re, malgrado la sua fulgida fama, era peggio di loro – offrivano notevoli vantaggi. Riccardo era imparentato coi Welf (la sorella Matilde aveva sposato Enrico il Leone di Sassonia) e quindi non amava gli Hohenstaufen. Filippo, al contrario, era in ottimi rapporti con Federico Barbarossa e, se i tedeschi avessero deciso di invadere il regno di Sicilia mentre i crociati si trovavano ancora nell'isola, era per lo meno incerto verso chi si sarebbero orientate le simpatie dei francesi. Tancredi rispedí quindi il duca di Borgogna al suo padrone con splendidi doni e

[12] Argine, pei greci, s'intende.

lo fece accompagnare dal suo piú fidato emissario, Riccardo, figlio primogenito del vecchio Matteo d'Ajello, per negoziare direttamente con il re d'Inghilterra, a Messina.

Questa volta l'esca offerta era troppo appetitosa perché Riccardo non abboccasse. Tancredi, spiegando che non poteva restituire a Giovanna la contea di Monte Sant'Angelo perché la sua posizione alla frontiera nord-occidentale del regno, era, specialmente in un momento simile, d'importanza strategica troppo grande, era pronto a donarle ventimila once d'oro oltre il milione di *tarí* già donatole per compensarla della perdita del suo feudo; al fratello offriva altre ventimila once d'oro in luogo del legato a lui dovuto. Veniva pure stabilito che il nipote ed erede di Riccardo, Arturo duca di Bretagna, un bimbo di tre anni, venisse immediatamente fidanzato ad una delle figlie di Tancredi. In cambio Riccardo prometteva al re di Sicilia aiuti militari fino a quando egli e i suoi uomini fossero rimasti nel regno; inoltre si impegnava a restituire ai legittimi proprietari tutto il bottino preso durante i disordini del mese precedente. L'11 novembre venne firmato con la dovuta solennità a Messina un trattato che sanciva gli accordi precedenti.

La reazione di Filippo Augusto in seguito a questo riavvicinamento tra gli altri due sovrani, può facilmente immaginarsi. Tuttavia celò il suo risentimento. Esteriormente i suoi rapporti con Riccardo rimasero cordiali. I due avevano molte questioni in comune da discutere prima di riprendere il viaggio per la Palestina. Bisognava stabilire le norme per regolare il comportamento dei soldati e dei pellegrini; infiniti poi erano i problemi di ordine logistico da risolvere ed era pure di importanza vitale venire in anticipo ad un accordo circa la distribuzione delle conquiste e la spartizione del bottino di guerra. Su tutte le questioni Riccardo si mostrò inaspettatamente arrendevole; su un punto solo, che non aveva niente a che vedere con la crociata, si mostrò irremovibile. Il problema riguardava la sorella del re di Francia, Alice, che era stata inviata in Inghilterra vent'anni prima per essere la sposa di uno dei figli di Enrico II. Era stata offerta a Riccardo che, come era da immaginarsi, non ne aveva voluto sapere; invece di rimandarla in Francia, Enrico l'aveva tenuta presso la propria corte facendone in seguito la sua amante e, quasi certamente, la madre

di un suo figlio. Enrico era morto ed Alice all'età di trent'anni si trovava sempre in Inghilterra e sempre lontana da giuste nozze.

Filippo non si preoccupava menomamente della felicità della sorella; non aveva mai alzato un dito neppure per intervenire in aiuto dell'altra sorella che si trovava in condizioni ancora piú tristi, Agnese-Anna di Bisanzio due volte vedova in circostanze spaventose prima di aver compiuto sedici anni. Ma l'oltraggio fatto ad una principessa di Francia, Filippo non poteva tollerarlo. Riccardo, tuttavia, si mostrò irremovibile come il padre e non solo rifiutò ancora una volta decisamente di sposare Alice, ma ebbe la sfacciataggine di volersi giustificare adducendo a pretesto la cattiva reputazione della giovane. In questa occasione tutto il sangue freddo di Filippo venne messo a dura prova e, quando Riccardo gli annunziò che la madre Eleonora di Aquitania era in viaggio per la Sicilia con un'altra fanciulla da lei scelta per essere sua sposa, Berengaria di Navarra, i rapporti tra i due sovrani giunsero quasi al punto di rottura. Fu probabilmente solo per salvare le apparenze che Filippo accettò l'invito rivoltogli da Riccardo di partecipare ad un grande banchetto a Mategrifon il giorno di Natale, ma è pure probabile che si consolasse al pensiero che molti tra i notabili siciliani presenti avrebbero dovuto ingoiare bocconi altrettanto amari.

Il 3 marzo del 1191, il re d'Inghilterra si recò in pompa magna a Catania a far visita al re di Sicilia. I due riaffermarono la reciproca amicizia e si scambiarono doni: cinque galere e quattro carri trainati da cavalli per Riccardo, il quale da parte sua, almeno secondo quanto affermano due fonti, volle dare a Tancredi un pegno ancor piú prezioso del suo affetto: la spada di re Artú, la celebre Excalibur, ritrovata a fianco della salma del re leggendario solo poche settimane prima a Glastonbury.[13] Terminato l'in-

[13] *Le ray Richard saunz plus à ly a redonez*
La meyllur espeye ke unkes fu forgez.
Co fu Kaliburne, dount Arthur le senez
Sei solait guyer en gueres et en mellez

Cosí Pietro di Langtoft nella sua strana lingua francese dello Yorkshire, riecheggiando quanto aveva detto Ruggero di Hoveden un secolo prima. Ma poiché la cosiddetta tomba di re Artú fu scoperta solo all'inizio del 1191, l'Excalibur avrebbe dovuto avere davvero le qualità magiche vantate per giungere in Sicilia ai primi di marzo di quello stesso anno.

contro, i due sovrani cavalcarono insieme fino a Taormina dove li attendeva, imbronciato, Filippo. Una nuova crisi fu evitata per miracolo, quando Tancredi per ragioni che si possono solo intuire, mostrò a Riccardo le lettere con cui il re di Francia nell'ottobre precedente lo aveva messo in guardia contro le macchinazioni degli inglesi; tuttavia, per la fine del mese gli alleati erano nuovamente riconciliati e i rapporti reciproci tra tutti gli eminenti personaggi sembra siano stati abbastanza buoni, quando, il 30 marzo, Filippo fece vela col suo esercito per la Palestina.

Aveva scelto il momento buono per la partenza o forse, ed è piú probabile, Eleonora e Berengaria avevano scelto loro il momento buono per l'arrivo. La flotta francese era appena scomparsa all'orizzonte, quando il convoglio delle principesse gettò le ancore nel porto. Erano trascorsi quarantaquattro anni da quando la vecchia regina era stata l'ultima volta nel regno di Sicilia, in occasione della sua visita a Ruggero II a Potenza, di ritorno dalla Terrasanta. In questa seconda occasione si riprometteva di assistere alle nozze del figlio prediletto con la principessa che lei stessa gli aveva scelto, ma era già incominciata la Quaresima e le nozze in Quaresima erano cosa inconcepibile. Nonostante però una recente disposizione vietasse alle donne di accompagnare i crociati in Terrasanta, fu deciso che Berengaria avrebbe seguito il futuro marito in Oriente. Era logico quindi affidarla alle cure della giovane regina Giovanna che ovviamente non poteva essere lasciata nell'isola. Avendo sistemato ogni cosa, Eleonora non vide la necessità di trattenersi piú a lungo. Dopo soli tre giorni trascorsi a Messina, con quella energia che l'aveva resa celebre in tutta l'Europa – aveva ora sessantanove anni ed era stata ininterrottamente in viaggio per tre mesi – si accinse a ripartire per l'Inghilterra. Il giorno seguente, dopo aver salutato per l'ultima volta la madre, Giovanna partí insieme a Berengaria per la Terrasanta. Riccardo aveva messo a loro disposizione uno dei suoi dromoni; questa nave era piú lenta di una galera, ma molto piú confortevole ed aveva spazio a sufficienza per accogliere il numeroso seguito delle principesse e l'enorme quantità di bagagli che queste si portavano dietro. Riccardo stesso si trattenne ancora una settimana per sorvegliare le operazioni d'imbarco del suo esercito e per assicurare la demolizione di Mategrifon, poi anche lui prese il mare.

I messinesi lo avranno visto partire senza rimpianto, ma il loro

re non condivise probabilmente i loro sentimenti. Certo la Sicilia sarebbe stata piú tranquilla e piú felice senza la presenza turbolenta di Riccardo... ma solo fino a quando Enrico di Hohenstaufen avesse rimandato l'invasione. Se Riccardo si fosse potuto trattenere ancora un poco, il suo aiuto sarebbe stato prezioso, forse decisivo. Non si poteva, tuttavia, rimproverargli la sua partenza; la sua presenza infatti urgeva in Palestina dove, a quattro anni dall'episodio di Hattin, la situazione era divenuta insostenibile; inoltre, il suo voto di crociato aveva la precedenza su qualsiasi altro impegno. Ma la sua partenza pose fine all'ultima grande speranza nutrita da Tancredi di salvare la patria dagli artigli imperiali. Ora, quando la crisi fosse sopraggiunta, avrebbe dovuto farvi fronte da solo. Non poteva immaginare che la tempesta si sarebbe scatenata di lí a sole tre settimane.

CAPITOLO VENTUNESIMO

CALA LA NOTTE

O Singer of Persephone!
In the dim meadows desolate
Dost thou remember Sicily?[1]

WILDE, *Theocritus*

Se Enrico di Hohenstaufen avesse potuto mettere in atto il suo piano di guerra originale, sarebbe partito dalla Germania nel novembre del 1190 e sarebbe quasi certamente giunto nell'Italia meridionale prima della partenza delle truppe inglesi dalla Sicilia. Se non poté farlo, fu soprattutto a causa di una notizia che gli giunse proprio mentre si preparava a mettersi in marcia. Il 10 giugno il padre Federico Barbarossa, a conclusione di un lungo ed arduo viaggio attraverso l'Anatolia, aveva condotto il proprio esercito attraverso l'ultima valle delle montagne del Tauro sboccando nella uniforme pianura costiera. Il caldo era opprimente e la vista del piccolo fiume Calicadno[2] che scorreva nei pressi della città di Seleucia verso il mare, sarà stata confortante. Federico spronò il suo cavallo per raggiungere il fiume al piú presto, lasciando che i suoi uomini lo seguissero piú lentamente. Nessuno lo rivide mai piú. Forse scese da cavallo per bere e rimase travolto dalla corrente; forse il cavallo, scivolando nella melma, lo disarcionò; forse l'improvviso contatto con l'acqua gelida che scendeva dalle montagne fu fatale alla vecchia fibra di quell'uomo di quasi settant'anni. Nessuno può dire con certezza cosa avvenne. Sta di fatto che lo soccorsero, ma troppo tardi. Quando il grosso dell'esercito giunse al fiume trovò l'imperatore morto sulla riva.

Il figlio Enrico che ora si trovava a dover rivendicare due corone invece di una, aveva piú che mai premura di marciare verso il sud. Problemi interni da risolvere lo trattennero in patria per

[1] O bardo di Persefone! / Nei crepuscolari desolati campi / Ricordi la Sicilia?

[2] Nella lingua turca moderna Seleucia si è mutata in Silifke, mentre il Calicadno è ora noto con il nome di Göksu.

qualche settimana ancora; per sua fortuna quell'anno l'inverno fu mite e i passi alpini erano ancora aperti. In gennaio egli e il suo esercito avevano felicemente varcato le Alpi. Poi, dopo un mese trascorso a consolidare la sua posizione in Lombardia e ad assicurarsi l'appoggio della flotta pisana, si diresse verso Roma dove papa Clemente III lo attendeva.

Ma prima che Enrico giungesse a Roma papa Clemente era morto. In gran fretta, perché le truppe imperiali si stavano avvicinando, il Sacro Collegio si riuní in conclave ed elesse il suo successore: il cardinale di Santa Maria in Cosmedin, Giacinto Bobone. Date le circostanze, la scelta apparve strana. Il nuovo papa era di natali illustri, fratello di Orso di Bobone che fu il capostipite della famiglia Orsini, poteva vantare una lunga e brillante carriera ecclesiastica, avendo difeso vigorosamente Pietro Abelardo contro san Bernardo cinquant'anni prima. Ma aveva ormai ottantacinque anni e non sembrava la persona piú adatta a tener testa al giovane e prepotente Enrico durante la crisi che si profilava ugualmente minacciosa per la Chiesa e per il regno di Sicilia. Sembra che il papa stesso fosse di questo parere; solo la vicinanza dell'esercito germanico e il timore, già diffuso, che si verificasse un altro scisma, se si fosse tardato ad eleggere il papa, lo convinsero ad accettare il triregno. Cardinale sin dal 1144, fu ordinato sacerdote solo il Sabato Santo, 13 aprile del 1191; il giorno seguente, domenica di Pasqua, fu incoronato in San Pietro e prese il nome di Celestino III; il 15 dello stesso mese compí il primo atto ufficiale del suo pontificato facendo cingere ad Enrico e a Costanza la corona imperiale d'Occidente.

Con la sua esperienza di mezzo secolo al servizio del Papato, nessuno meglio di Celestino poteva rendersi conto dei pericoli ai quali sarebbe andato incontro permettendo all'imperatore di annettersi il regno di Sicilia. Tuttavia, date le circostanze, non era il caso di pretendere dal nuovo imperatore che desistesse dal suo proposito di spingersi piú a sud e i tentativi fatti dal papa per dissuadere Enrico dal mettere in atto i suoi piani furono accolti, come era da immaginarsi, piú che freddamente. Il 29 aprile, a due settimane dall'incoronazione – *papa prohibente et contradicente*, come afferma Riccardo di San Germano – il figlio del Barbarossa condusse il suo esercito oltre il Garigliano in territorio siciliano.

Tancredi, nei limiti delle sue possibilità, era pronto a tenergli testa. La defezione di tanti suoi vassalli sul continente gli aveva impedito di raccogliere un esercito capace di sconfiggere le forze imperiali sul campo, quindi egli si era saggiamente limitato a concentrare ogni sforzo e a disporre i suoi mezzi di difesa in quelle regioni sulle quali poteva fare affidamento: cioè, nella Sicilia stessa, nel proprio territorio di Lecce nella punta estrema della Puglia e, soprattutto, nelle città piú importanti sui due lati della penisola dove i borghesi, per repubblicani che fossero, preferivano di gran lunga un re ad un imperatore e quindi accolsero con giubilo i privilegi, gli statuti e le indennità che Tancredi aveva promesso. Nel frattempo egli aveva inviato al nord Riccardo di Acerra a capo dell'esercito piú forte che avesse potuto raccogliere, per consolidare la resistenza locale. In principio Riccardo non conseguí grandi successi. Probabilmente sapeva che ogni tentativo di assicurarsi la fedeltà delle zone poste lungo la frontiera settentrionale sarebbe stato votato al fallimento e perciò, seguendo l'esempio di Tancredi, concentrò tutte le sue forze nei punti in cui riteneva che sarebbero state piú efficacemente impiegate. Infatti, durante le prime settimane della campagna, l'avanzata di Enrico fu travolgente. Una città dopo l'altra gli apriva le porte; i baroni locali, in numero sempre maggiore, accorrevano sotto lo stendardo imperiale. Da Montecassino a Venafro e fino a Teano, non aveva incontrato alcuna resistenza. Persino Capua, una volta la città piú gelosa della propria indipendenza in tutta la Campania, accolse di buon grado i tedeschi e, mentre questi avanzavano, l'arcivescovo diede ordine che lo stendardo degli Hohenstaufen fosse issato sui bastioni. Ad Aversa, il primo feudo normanno in Italia, avvenne la stessa cosa; Salerno, la capitale di re Ruggero sul continente, non attese nemmeno l'arrivo delle truppe imperiali, ma inviò messi incaricati di consegnare ad Enrico lettere con le quali gli si assicurava la fedeltà della città e nello stesso tempo si invitava Costanza a trascorrere i caldi mesi estivi nel vecchio palazzo del padre. Solo quando l'imperatore giunse a Napoli fu costretto ad arrestarsi.

Durante il mezzo secolo in cui aveva fatto parte del regno di Sicilia, Napoli si era ingrandita ed aveva prosperato. Era ora un ricco porto mercantile e contava circa quarantamila abitanti, comprese una fiorente comunità ebraica e varie colonie di mercanti

pisani, amalfitani e di Ravello. Di recente, onde assicurarsi sempre maggior fedeltà da parte dei napoletani, Tancredi aveva fatto loro molte concessioni e conferito molti privilegi. Riccardo di Acerra perciò, con grande saggezza, scelse la città per stabilirvi il suo quartier generale. Le opere di difesa erano in buono stato – Tancredi le aveva fatte riparare l'anno prima a proprie spese – i granai e i magazzini erano pieni. Quando l'imperatore si fosse presentato sotto le loro mura, i cittadini erano pronti a resistergli.

L'assedio che seguí non fu, per i napoletani, particolarmente duro; grazie alle continue azioni di disturbo che la flotta siciliana agli ordini di Margarito, conduceva contro le navi pisane, Enrico non riuscí mai a ottenere il controllo effettivo dell'accesso al porto e gli assediati continuarono a ricevere rinforzi e provviste. Dalla parte di terra le mura subirono forti colpi; il conte di Acerra fu ferito e temporaneamente sostituito nel comando dal secondo figlio di Matteo d'Ajello, Nicola, ora arcivescovo di Salerno che aveva volutamente abbandonato il suo gregge il quale era venuto meno agli obblighi di fedeltà verso il proprio sovrano. Ma le opere di difesa resistettero e col trascorrere dell'estate divenne sempre piú evidente che erano gli assedianti piú che gli assediati ad accusare stanchezza.

Ripercorrendo ora, e ci è consentito farlo perché la fine è vicina, la tormentata storia dei normanni nell'Italia meridionale, essa ci appare come una tragica saga di continui tradimenti e violenze. Un solo alleato dei Normanni non li aveva mai delusi: il caldo torrido dell'estate meridionale che li aveva ripetutamente salvati dalle ondate successive delle invasioni imperiali, sin da quel lontano giorno del 1022, quando Enrico il Pio era stato costretto dalla disperazione a togliere l'assedio da Troia. Ora, a quasi due secoli di distanza, un altro Enrico, vedendo le sue forze decimate dalla malaria, dalla dissenteria e dalle diserzioni in massa ed essendo egli stesso gravemente ammalato, dovette riconoscersi sconfitto e si vide costretto a far riprendere la via di casa al suo esercito finché era ancora in tempo.

Il 24 agosto Enrico diede l'ordine di togliere l'assedio. Non conosceva gli umori dei meridionali ed ovviamente non gli passò neppure per la mente che la notizia della ritirata dell'esercito imperiale, unita al timore della vendetta di Tancredi, avrebbe provocato pochi giorni dopo la sua partenza, il panico tra i saler-

nitani. Costoro, infatti, nella loro affannosa ricerca di un capro espiatorio, presero d'assalto il palazzo che ospitava Costanza e probabilmente l'avrebbero uccisa, se il nipote di Tancredi non fosse giunto appena in tempo per prenderla in custodia al fine di mandarla, alla prima occasione, a Messina dal re.

Per Tancredi la cattura dell'imperatrice dovette apparire come una manna caduta dal cielo. Si era, certo, sentito rincuorato alla notizia della partenza di Enrico, ma sapeva che la lotta era solo agli inizi. Enrico avrebbe potuto incontrare maggiori difficoltà nel viaggio di ritorno, ma il suo esercito non era stato messo in rotta, non aveva mai dovuto impegnarsi in una battaglia campale e gran parte della Campania settentrionale, compreso Montecassino, era sempre nelle sue mani. La prima fase della campagna, pur essendosi rivelata meno disastrosa di quanto temesse Tancredi, poteva considerarsi conclusa senza vinti né vincitori, ma le prospettive per la seconda fase non erano troppo brillanti.

Non lo furono, per lo meno, finché Costanza non venne alla ribalta. Ma ora la situazione era improvvisamente mutata: l'ostaggio piú prezioso che Tancredi avesse potuto sognare gli era caduto tra le mani. Ora non sarebbe piú stato costretto ad attendere, impotente, che Enrico invadesse nuovamente il suo territorio, ora poteva negoziare. Intanto, ad incoraggiare ulteriormente Tancredi, papa Celestino gli manifestava segni evidenti di amicizia. Quando l'assedio di Napoli era ancora in atto, il papa, all'insaputa dell'imperatore, aveva preso contatti con Enrico il Leone di Sassonia, per intavolare negoziati; quattro mesi dopo, in dicembre, scomunicò l'intero monastero di Montecassino perché aveva parteggiato per l'imperatore. Montecassino continuò a mostrarsi ostile a Tancredi, ma ora non vi erano piú dubbi verso chi andassero le simpatie del papa.

Le simpatie, tuttavia, non significavano appoggio effettivo. Per il papa una Sicilia troppo potente era tanto pericolosa quanto lo strapotere dell'Impero. La sicurezza stava nel mantenere un giusto equilibrio tra i due. Quello che importava era che Celestino facesse da intermediario e, se nel corso della mediazione il papa avesse dovuto mostrarsi piú favorevole al punto di vista siciliano, non vi era ragione perché in cambio non dovesse pretendere qualche concessione. L'appoggio incondizionato del suo popolo, tanto necessario a Tancredi, era indebolito dalla sua incerta

posizione giuridica; un'investitura papale che confermasse il suo diritto alla corona gli sarebbe stata d'immenso vantaggio, sempre che si fosse mostrato pronto a concedere qualche contropartita.

Quale dei due, papa o re, abbia preso l'iniziativa e quando ciò sia avvenuto, non si sa, ma i negoziati devono essersi protratti per tutta la primavera e l'estate del 1192, perché, quando Tancredi, appena ritornato da una spedizione punitiva coronata da successo contro i vassalli ribelli degli Abruzzi, si incontrò con gli emissari del papa a Gravina in giugno, i termini principali dell'accordo erano già stati stabiliti. Questi, a modo loro, erano abbastanza semplici e assicuravano al re l'investitura desiderata; in compenso, però, contemplavano la rinunzia da parte del sovrano a tutti quei diritti particolari nel campo dell'amministrazione ecclesiastica nell'isola, che erano stati conquistati con tanta difficoltà da Ruggero I e da Ruggero II e che erano stati poi nuovamente oggetto di negoziato tra il Papato e Guglielmo il Malo a Benevento nel 1156.[3] D'ora in poi il clero siciliano, al pari di quello del continente, avrebbe potuto appellarsi direttamente a Roma in caso di presunte ingiustizie. Il papa poi avrebbe potuto mandare in Sicilia i suoi inviati speciali ogni volta che lo avesse ritenuto necessario e non solo dietro richiesta del re. Le elezioni alle varie cariche della gerarchia ecclesiastica non sarebbero piú state sottoposte all'approvazione regia.

Avendo finalmente ottenuto che la Chiesa latina in Sicilia venisse posta sotto il diretto controllo del pontefice, per la prima volta nella storia dell'isola, papa Celestino poteva rallegrarsi per aver conseguito una vittoria diplomatica di notevole importanza. Non era capitato spesso che i papi avessero riportato vittorie del genere sui normanni. Tancredi, tuttavia, non aveva voglia di sollevare dispute. I privilegi ai quali aveva rinunziato appartenevano, si sarebbe detto, ad un'epoca piú felice e dai piú vasti orizzonti; tali privilegi erano, tutto sommato, un prezzo abbastanza modico da pagarsi per il riconoscimento ufficiale della sua legittima sovranità. Ma, pur non sapendolo, il re stava per perdere qualche altra cosa, qualcosa che per lui in quel momento era piú preziosa di ogni riconoscimento ufficiale da parte del Papato. Papa Celestino, per nulla scoraggiato dal modo con cui Enrico aveva accolto

[3] Vedi p. 226.

le ultime proposte fattegli per dissuaderlo dal proseguire nella sua lotta contro la Sicilia, nutriva ancora la speranza che un giorno, attraverso la sua mediazione, il re e l'imperatore potessero riconciliarsi; quindi insistette presso Tancredi affinché facesse un primo gesto conciliativo, affidando al papa la custodia di Costanza. Chalandon, con insolita foga, condanna questo consiglio del papa definendolo *détestable*; fu certamente un consiglio sbagliato e gli effetti furono disastrosi. Tancredi non volendo in quel momento alienarsi la simpatia del papa lo seguí, ma con estrema riluttanza. L'imperatrice fu affidata ad una scorta speciale che comprendeva vari cardinali e partí per Roma.

Se avesse fatto il viaggio per mare forse tutto si sarebbe risolto per il meglio, ma l'itinerario scelto per via di terra comportava l'attraversamento di territori sempre sotto il controllo di Enrico e... si verificò l'inevitabile. Quando la comitiva giunse alla frontiera del regno, a Ceprano, s'imbatté in un gruppo di cavalieri dell'Impero e Costanza si pose subito sotto la loro protezione. I cardinali protestarono, ma le loro proteste furono ignorate. Tornarono a Roma a mani vuote mentre l'imperatrice, evitando con cura le città, si affrettò a rivalicare le Alpi e a tornare dal marito.

Tancredi era stato derubato della sua carta piú preziosa e non gliene sarebbe piú toccata un'altra.

Durante le ultime settimane del 1192, Giovanna Plantageneta, di ritorno dalla Palestina, sostò a Palermo accompagnata dalla cognata Berengaria, ora regina d'Inghilterra in seguito al suo matrimonio con Riccardo celebrato a Limassol, nell'isola di Cipro, circa diciotto mesi prima. Il fatto che Giovanna si fosse voluta fermare a Palermo, sta a dimostrare che, malgrado ciò che Riccardo voleva far credere, Tancredi non l'aveva poi trattata tanto male dopo la morte del marito; è certo che Giovanna non gli portava nessun rancore e Tancredi, insieme alla moglie Sibilla, accolse le due giovani regine con tutti gli onori dovuti al loro rango. Trascorse una o due settimane in Sicilia, le due sovrane ripartirono; Berengaria per la Francia verso una gradita vedovanza e Giovanna per andare incontro ad una seconda esperienza matrimoniale.[4] Sembra che l'ex-regina di Sicilia fosse rimasta entusiasta

[4] L'aveva scampata bella in Palestina, quando Riccardo, per ragioni piú diplomatiche che affettive, aveva tentato di farle sposare il fratello del Sala-

dell'accoglienza riservatale a Palermo, città che all'esterno conservava probabilmente l'aspetto che aveva quando ella ed il giovane bellissimo marito avevano regnato insieme felici sulla Sicilia normanna nel periodo piú bello e piú pacifico della sua storia. Non rimane che sperare che ella si sia resa conto di quanto fosse stata fortunata per aver conosciuto l'isola in quel periodo e... di aver trovato l'antico suo regno ancora in piedi al suo ritorno.

Perché, se durante quell'estate Enrico VI avesse intrapreso una seconda spedizione nel Mezzogiorno, come aveva avuto intenzione di fare, una spedizione meglio equipaggiata e provvista di un adeguato appoggio navale, probabilmente Tancredi, anche con l'aiuto di Margarito e della sua flotta, non avrebbe potuto resistergli. Il lungo periodo di pace che aveva contrassegnato il regno di Guglielmo il Buono ponendo le basi della sua buona fama, era ormai tramontato; trascorso quel quarto di secolo, l'anarchia era tornata in Sicilia e sul continente imperava il caos. Non esisteva piú una strada sicura, tra i baroni quasi nessuno era fidato; in condizioni simili una resistenza organizzata contro l'invasore era praticamente impossibile. Ma Enrico non si era mosso. I guelfi, con l'appoggio evidente di papa Celestino, gli stavano creando troppi fastidi in patria. Tutto ciò che aveva potuto fare era stato l'invio di un contingente di truppe relativamente debole, agli ordini di Bertoldo di Künsberg, per mantenere le posizioni fino a quando le circostanze si fossero mostrate piú favorevoli per mettere in atto il suo proposito. Alla Sicilia normanna venne concessa una dilazione.

Ma la lotta per sopravvivere continuava. Tancredi, pur essendo stato impegnato per nove mesi in azioni militari, spostandosi su e giú per la penisola, aveva fatto ritorno in Sicilia nell'autunno avendo concluso poco o nulla e piú convinto che mai che, senza qualche aiuto dall'esterno, il regno aveva i giorni contati. Trascorse buona parte dell'inverno in negoziati con l'imperatore di Bisanzio, Isacco Angelo, alla fine dei quali poté annunziare il

dino, al-Adil. Il secondo marito da lei scelto doveva rivelarsi molto piú di suo gusto; questi fu Raimondo VI di Tolosa, di cui fu la quarta moglie nel 1196. Furono felici, ma per breve tempo. Tre anni dopo, quando non era ancora trentaquattrenne, Giovanna morí di parto, accolta sul letto di morte nell'ordine religioso di Fontevrault. In questa località è sepolta insieme al padre, alla madre e al fratello.

fidanzamento del figlio primogenito Ruggero, che poco prima era stato creato duca di Puglia, con la figlia dell'imperatore, Irene.

Le nozze furono celebrate nella primavera seguente a Brindisi, ma non servirono a molto. L'imperatore di Bisanzio poteva sí fornire una nuora al re di Sicilia, ma era troppo impegnato con i guai di casa sua per essergli di aiuto in altri modi. Il duca Ruggero morí prima della fine dell'anno e la giovane vedova rimase sola e sconsolata a Palermo. Nel frattempo il re d'Inghilterra, che forse sarebbe stato pronto a dar man forte a Tancredi, era stato fatto prigioniero da uno dei vassalli di Enrico mentre era sulla via del ritorno dalla Palestina ed ora languiva nelle prigioni di un castello in Germania. Unico alleato della Sicilia rimaneva papa Celestino che però era immobilizzato dal senato romano che parteggiava per l'Impero, e non disponeva di un esercito. Bisogna poi aggiungere che aveva ormai ottantasei anni.

Tancredi continuò a lottare da solo. Dell'imperatore ancora nessun segno, eppure, anche senza la sua presenza, era chiaro che la situazione si stava deteriorando; le truppe regie rioccupavano, è vero, qua e là alcune città e alcuni castelli, ma non riuscivano a realizzare progressi sostanziali. Montecassino, in particolare, si mostrava come sempre inespugnabile e sulla torre del monastero sventolava sempre sfacciatamente lo stendardo imperiale. Poi, sul finire dell'estate Tancredi si ammalò. Tirò avanti finché gli fu possibile, ma la malattia continuò ad aggravarsi ed egli fu costretto a far ritorno in Sicilia. Trascorse l'inverno a Palermo sempre ammalato e facendosi sempre piú debole; il 20 febbraio del 1194 morí.

Con la morte del re ogni speranza di salvare il regno svaní. Sparito Tancredi di Lecce la Sicilia aveva perso l'ultimo suo valido campione. Di tutti i sovrani normanni egli fu il piú disinteressato ed il piú tragico. In tempi felici non avrebbe mai desiderato la corona e, quando questa gli fu imposta quasi contro sua voglia, non ebbe mai occasione di assaporare le gioie del potere sovrano. I quattro anni durante i quali occupò il trono furono anni di lotte incessanti. Contro l'Impero in primo luogo, ma anche contro gli stessi siciliani, cristiani e musulmani, che si mostrarono troppo egoisti o furono troppo ciechi per rendersi conto della gravità della situazione che li minacciava. Egli stesso, al contrario, vedendola con tragica chiarezza, fece di tutto per evitare il peggio servendosi di ogni mezzo in suo potere, militare e diplomatico, aperto o

clandestino. Se fosse vissuto, forse vi sarebbe riuscito benché le difficoltà fossero enormi. Essendo morto ancora relativamente giovane, è ricordato in Sicilia, quando lo si ricorda, come un personaggio mediocre e come un fallito; oppure ci viene mostrato sotto le sembianze di orco deforme, cosí come soleva rappresentarlo la propaganda imperiale. È questa una valutazione del tutto ingiusta. A Tancredi mancava forse la grandezza innata dei suoi piú insigni antenati, ma con la sua tenacia, il suo coraggio e, soprattutto, con la sua chiara visione politica, non ne fu un indegno successore.

Ai superstiziosi sudditi del regno che rovinava la morte di Tancredi e quella dell'erede, a poche settimane di distanza l'una dall'altra, apparvero come un ulteriore segno del cielo: gli Altavilla avevano compiuto il loro ciclo e la causa di Enrico di Hohenstaufen doveva ora prevalere. Il fatto che l'unico figlio superstite di Tancredi, Guglielmo, fosse un bimbo in tenera età e che la Sicilia nel momento della suprema prova fosse ancora una volta affidata alla reggenza di una donna, era per i siciliani un'altra conferma della volontà divina. Le oscure nubi del disfattismo che da tempo vagavano sulla Sicilia ora si addensarono minacciose sulla capitale, mentre la regina Sibilla, ancora in preda al torpore paralizzante dei primi giorni di vedovanza, si accingeva a stringere nelle mani stanche e riluttanti le redini del governo.

Sibilla non si faceva illusioni. Per lei, come per il marito, la corona si era rivelata un pesante fardello e sapeva, come sapevano tutti, che il compito affidatole era disperato. Se Tancredi, con tutta la sua energia e tutto il suo coraggio, non era riuscito ad unire il suo popolo per far fronte alla minaccia, come potevano lei e il figlioletto sperare di riuscirvi? Lei stessa era priva di ogni abilità e di ogni intuito politico; l'unico consigliere del quale si sarebbe potuta fidare, Matteo d'Ajello, era morto l'anno prima. I due figli di Matteo, Riccardo e Nicola, quest'ultimo ora arcivescovo di Salerno, erano rimasti fedeli e, a modo loro, erano capaci, ma né l'uno né l'altro poteva uguagliare il prestigio del padre per esperienza e abilità politica. Il terzo consigliere al quale avrebbe potuto rivolgersi era Bartolomeo, arcivescovo di Palermo, fratello e successore di Gualtiero del Mulino. Ma di lui la regina non si fidava, ed aveva quasi certamente ragione. Tutto ciò che le rimaneva da fare, quindi, era di aspettare l'inevitabile colpo di maglio mantenendo nel frattempo il suo sangue freddo.

L'attesa non fu lunga. Enrico VI, avendo sistemato i problemi interni, rivolgeva ora nuovamente tutte le sue energie alla conquista della Sicilia. Non aveva particolare fretta, il tempo giocava a suo favore e non vi era ragione di rischiare un disastro simile a quello subito a Napoli tre anni prima. In quella occasione gli era mancato l'appoggio di una adeguata forza navale; grazie all'abilità di Margarito, la flotta pisana era stata tenuta in scacco, mentre quella genovese, giunta quando la ritirata imperiale era già in atto, aveva rischiato l'annientamento totale. Questa volta l'imperatore intendeva mettersi al sicuro. Margarito avrebbe dovuto affrontare non solo le flotte pisana e genovese, ma altre cinquanta galere equipaggiate di tutto punto la cui provenienza era del tutto inaspettata: le mandava Riccardo d'Inghilterra.

Veramente la colpa non fu di Riccardo; egli infatti aveva avuto poca voce in capitolo. Il 4 febbraio del 1194, a meno di venti giorni dalla morte di Tancredi, era finalmente riuscito a riacquistare la libertà, ma Enrico gliela aveva fatta pagare cara. Alla somma iniziale richiesta per il riscatto, centomila marchi d'argento, aveva aggiunto altri cinquantamila marchi da impiegare specificamente nella spedizione contro la Sicilia, oltre a cinquanta galere e ai servigi di duecento cavalieri per un periodo non inferiore ad un anno. E, fatto piú umiliante ancora, aveva costretto Riccardo a rendergli l'omaggio feudale per lo stesso regno d'Inghilterra.

Per il momento, tuttavia, quello che piú importava era la flotta. Enrico non si aspettava un'efficace resistenza da parte dell'esercito di Tancredi e addirittura nessuna resistenza in Campania dove le sue guarnigioni rafforzate dalle truppe agli ordini di Bertoldo di Künsberg, avevano, dopo la morte del re di Sicilia, esteso la loro autorità su una zona piú vasta. Tutto dipendeva ormai dalle forze navali sulle quali avesse potuto fare affidamento. Verso la fine di maggio l'imperatore valicò le Alpi attraverso il passo dello Spluga e trascorse la Pentecoste a Milano. Dopo circa quindici giorni era a Genova, poi a Pisa per assicurarsi che gli venissero messe a disposizione le navi richieste e per curare, fin nei minimi particolari, i preparativi per la prossima campagna. Furono fissate le date, e il 23 agosto le flotte riunite, agli ordini del siniscalco imperiale, Marcovaldo di Anweiler, si presentarono nel golfo di Napoli. Trovarono la città pronta ad accoglierli. I napoletani che solo tre anni prima avevano sfidato la potenza dell'Impero e, dopo pochi mesi

di assedio, avevano assistito trionfanti alla partenza del malconcio esercito imperiale diretto nuovamente in patria, ora avevano capitolato prima ancora che il nemico fosse giunto alle porte. Morto Tancredi, il morale nell'Italia meridionale aveva subito un completo cedimento.

Enrico non si dette neppure la pena di fermarsi a Napoli. Proseguí direttamente per Salerno dove aveva un vecchio conto da saldare. Tre anni prima i salernitani lo avevano tradito. Gli si erano sottomessi ed avevano offerto ospitalità alla sua consorte, poi, alle prime notizie della ritirata germanica, si erano rivoltati contro di lei e l'avevano consegnata ai suoi nemici. L'imperatore non era uomo da lasciar passare impunito un simile tradimento. Piú che un sentimento di fedeltà verso il proprio sovrano, fu il terrore che incuteva loro il pensiero della vendetta di Enrico a indurre in un primo momento i salernitani a resistergli, ma non a lungo. La loro città fu presa d'assalto, conquistata e sottoposta ad uno spietato saccheggio. I cittadini che scamparono al massacro, si videro confiscare tutti i loro beni e furono mandati in esilio. Le mura furono abbattute, ma ormai era rimasto ben poco della città che avevano cinto.

Se fosse stato necessario un esempio di ciò che attendeva le città che avessero resistito all'avanzata imperiale, Salerno era lí per fornirlo. Con due sole eroiche eccezioni, Spinazzola e Policoro che subirono la stessa sorte di Salerno, l'autorità di Enrico venne riconosciuta ovunque e senza ostacoli. La sua avanzata attraverso il Meridione non fu tanto una campagna militare quanto una marcia trionfale; persino le città della Puglia, che avevano sempre rappresentato il fulcro dell'opposizione all'impero, si arresero all'inevitabile: Siponto, Trani, Barletta, Bari, Giovinazzo e Molfetta, l'una dopo l'altra aprirono le loro porte all'imperatore. In Calabria fu la stessa storia. Alla fine di ottobre Enrico, ormai padrone incontestato del continente, attraversò lo stretto di Messina. Per la prima volta, dopo piú di un secolo, un esercito invasore si trovava accampato sul suolo siciliano.

La flotta imperiale era giunta poche settimane prima a Messina e l'imperatore sbarcando trovò la città già occupata. Allo stesso modo – malgrado gravi divergenze sorte tra pisani e genovesi, che si risolsero solo in seguito ad uno scontro navale in piena regola tra le due flotte – erano state occupate Catania e Siracusa. Ovunque

l'amministrazione centrale del governo siciliano si andava sfasciando; l'isola si trovava in uno stato di crescente confusione. Dal momento che Enrico era riuscito a costituire delle teste di ponte, era chiaro che ogni resistenza sarebbe stata vana. La regina Sibilla si prodigò in tutti i modi; quali che fossero i suoi difetti non era certo il coraggio che le mancava. Inviò il re fanciullo e le sue tre sorelline nella fortezza relativamente sicura di Caltabellotta[5] vicino a Sciacca, lungo la costa sud-occidentale, poi tentò di raccogliere le forze per un'ultima disperata resistenza. Non valse a nulla. La rocca che dominava il porto di Palermo era difesa da Margarito anche lui deciso a resistere ad oltranza. Ma il fatalismo che si era impossessato della città ora si estese anche alla guarnigione e Margarito non poteva continuare la lotta da solo. Mentre la reggente, vista svanire l'ultima speranza, era fuggita insieme all'arcivescovo di Palermo e al fratello di questi, per raggiungere i figlioli a Caltabellotta, Margarito rimase per negoziare i termini della resa definitiva.

Enrico intanto avanzava su Palermo. A pochi chilometri dalla città, a Favara, gli venne incontro una delegazione di notabili che fecero atto di sottomissione e promisero fedeltà per il futuro.[6] In cambio, l'imperatore impartí ordini severissimi che furono immediatamente trasmessi a tutti i reparti dell'esercito: le truppe non dovevano abbandonarsi né al saccheggio, né alla dissolutezza. Palermo era la capitale del suo regno e come tale doveva essere rispettata; in ogni momento doveva prevalere una rigida disciplina. Avendo dato la sua parola Enrico varcò a cavallo le porte e fece il suo solenne ingresso nella città.

Cosí, il 20 novembre del 1194, gli Altavilla cessarono per sempre di regnare a Palermo. Il loro regno aveva avuto inizio centoventicinque anni prima quando Roberto il Guiscardo, seguito dal fratello e dalla impareggiabile moglie Sichelgaita, era entrato nella città alla testa del suo esercito esausto ma vittorioso. Da ambo le parti si era combattuto con coraggio e con tenacia e dall'ammi-

[5] Rimane oggi una sola torre di questo castello nel quale, sia detto per inciso, venne firmata nel 1302, la pace che mise fine alla guerra dei Vespri Siciliani. Questa torre sorge su un'altura al di sopra della città da dove si gode una delle viste piú belle di tutta la Sicilia. Sotto la torre si trova la Chiesa Madre che merita pure una visita. La Chiesa Madre fu costruita dal conte Ruggero I quando conquistò Caltabellotta nel 1090.

[6] Vedi illustrazioni.

razione provata tanto dall'uno quanto dall'altro avversario per le doti militari ed il valore reciproco, erano sorti quel mutuo rispetto e quella mutua comprensione che furono alla base del miracolo siculo-normanno. Il risultato di tale connubio costituisce il piú felice e il piú glorioso capitolo della storia dell'isola. Ora quel capitolo si chiudeva con la resa di un popolo demoralizzato ad un invasore troppo temuto per poter essere efficacemente contrastato e che, dal canto suo, provava per i siciliani un disprezzo che non si dava neppure la pena di celare.

Il giorno di Natale del 1194, l'imperatore Enrico VI di Hohenstaufen cinse la corona regale di Sicilia nella cattedrale di Palermo. Ai posti d'onore di fronte a lui sedevano, testimoni della propria umiliazione, la regina Sibilla e i suoi figli, tra i quali spiccava col volto triste il piccolo Guglielmo III che, dopo un regno durato appena dieci mesi, ora non era piú re. Fin qui essi erano stati trattati con ogni riguardo. Invece di attaccare la rocca di Caltabellotta di cui avrebbe avuto facilmente ragione, Enrico aveva offerto loro condizioni ragionevoli, persino generose; al piccolo Guglielmo sarebbero stati concessi non solo la contea di Lecce appartenuta al padre, ma anche il principato di Taranto. Sibilla aveva accettato le condizioni offerte dall'imperatore ed aveva fatto ritorno nella capitale con la famiglia. Ora, mentre vedeva posarsi lentamente sul capo di Enrico la corona di Sicilia che era stata causa di tanti dolori e tante delusioni per lei e per il marito, vien fatto di pensare che non abbia provato altra emozione che un senso di profondo sollievo.

Se cosí fu, fu prematuro e di breve durata. Quattro giorni dopo, infatti, l'atmosfera era improvvisamente mutata. Si diffuse la notizia che un complotto per assassinare l'imperatore era stato sventato in tempo. Sibilla, i suoi figli e un gran numero di alti personaggi siciliani invitati a Palermo per assistere all'incoronazione e tra questi Margarito di Brindisi, l'arcivescovo Nicola di Salerno, suo fratello Riccardo, Ruggero di Avellino, Riccardo di Acerra e persino la principessa Irene, la sbigottita vedova bizantina dell'ultimo duca di Puglia, furono accusati di complicità e deportati sotto stretta sorveglianza in Germania.

Quanto vi era di vero in quelle accuse? Alcuni cronisti dell'epoca, specialmente quelli attivi in Italia, come Riccardo di San Germano, negano categoricamente l'esistenza del complotto;

secondo loro si trattava di un pretesto avanzato da Enrico VI per liberarsi, nel nuovo regno, di tutti gli elementi indesiderabili e potenzialmente sovversivi. La cosa non è improbabile; per chiunque abbia seguito la movimentata carriera dell'imperatore, è chiaro che egli non avrebbe esitato a ricorrere ad un mezzo simile se ciò gli fosse tornato utile. Ma anche se non contraria alle abitudini di Enrico, tale condotta contrasta con la politica da lui perseguita nel regno. Infatti ovunque, ad eccezione di Salerno, nei confronti della quale aveva comprensibili ragioni di risentimento, lo troviamo clemente e conciliante, fenomeno abbastanza raro per lui e perciò piú notevole. Sembra improbabile che dall'oggi al domani sia passato da una politica conciliante ad una politica di dura repressione senza un valido motivo. Ciò che invece è piú verosimile è che, data l'impopolarità dei tedeschi e la tendenza dei siciliani all'intrigo, questi avessero colto il momento, secondo loro opportuno, per tentare un colpo di Stato. Se una congiura fosse stata realmente ordita, molti tra gli arrestati vi sarebbero stati certamente implicati o, per lo meno, ne sarebbero stati al corrente. Se ciò era vero, potevano considerarsi fortunati di non essere incorsi in piú gravi sanzioni.

Altri invece furono assai meno fortunati. Due o tre anni dopo, in seguito al verificarsi di altri moti insurrezionali in Sicilia, molti dei prigionieri furono accecati per ordine dell'imperatore, malgrado il fatto che, essendo stati sotto sorveglianza in Germania sin dal 1194, non potevano aver partecipato ai piú recenti disordini. In quel periodo in cui tutta la popolazione del regno tremava sotto un regime di terrore infinitamente peggiore di quanti ne avesse provati sotto i normanni, pochi probabilmente furono i siciliani che non si resero conto del disastro che li aveva colpiti.

Ma la storia della Sicilia dopo la scomparsa degli Altavilla non interessa in questa sede. Rimane solo da ricordare il destino toccato, per quanto ci è dato sapere, all'ultimo, scialbo rappresentante di quella stirpe che era apparsa con un bagliore cosí vivo sulla scena di tre continenti, per poi spegnersi in meno di due secoli offrendo il triste spettacolo di una donna terrorizzata e dei suoi figli inermi. Sibilla, dopo un periodo di prigionia durato cinque anni, trascorso insieme alle figlie nel convento di Hohenburg, in Alsazia, venne rimessa in libertà per finire i suoi giorni nell'ombra che non avrebbe mai dovuto abbandonare. Un destino assai diverso attendeva invece la nuora, Irene. Essa sposò, nel maggio del 1197,

il fratello di Enrico, Filippo di Svevia, diventando a sua volta, l'anno seguente, imperatrice d'Occidente.

Quanto a Guglielmo III, il suo destino rimane un mistero. Secondo una versione anch'egli sarebbe stato accecato ed evirato, per ordine di Enrico VI, mentre si trovava in prigione in Germania; secondo un'altra che, peraltro, non contraddice la prima, sarebbe stato rimesso in libertà e si sarebbe fatto monaco. L'unica cosa di cui possiamo essere relativamente certi è che non sopravvisse a lungo. Prima della fine del secolo, poco piú che adolescente, era già morto, ma né il luogo, né la data della sua morte sono conosciuti.

E che cosa fu di Costanza? Non ne abbiamo piú sentito parlare dal momento in cui, sottrattasi alla scorta papale, si affrettò a rivalicare le Alpi per far ritorno in Germania, nel 1191. Fu lei la causa involontaria delle sofferenze del suo popolo e in lei il marito trovò la giustificazione per essersi impossessato del trono della Sicilia. In teoria, per quanto riguardava il regno, la sovrana era lei, il marito non era che il principe consorte. Molti si saranno chiesti perché, quando Enrico invase il regno per la seconda volta nel 1194, la moglie non fosse piú al suo fianco e perché, nel giorno di Natale, fosse solo Enrico ad inginocchiarsi ai piedi dell'altare per cingere la corona nella cattedrale di Palermo.

La ragione c'era ed era buona. All'età di quarant'anni e dopo nove anni di matrimonio, Costanza aspettava un figlio. Non rimandò il viaggio in Sicilia per questo, ma fece le cose con piú calma, scegliendo il momento che piú le conveniva. Partí un mese o due dopo il marito, scendendo lentamente lungo la penisola. Anche cosí, per una donna della sua età e nelle sue condizioni, fu una impresa pericolosa. Le lunghe giornate, le settimane intere, durante le quali percorse, sopportando urti e scosse, mulattiere impervie o piste quasi impraticabili attraverso la Lombardia e le Marche, lasciarono il segno; quando raggiunse la cittadina di Jesi, vicino ad Ancona, fu colta dalle doglie del parto.

Sin dall'inizio della gravidanza un'idea fissa si era impadronita di Costanza. Sapeva che tanto i suoi nemici, quanto quelli del marito di qua e di là dalle Alpi, avrebbero fatto del tutto per mettere in dubbio che il figlio che doveva partorire fosse realmente suo, adducendo la sua età avanzata e i lunghi anni di sterilità; era quindi decisa a fugare ogni dubbio circa la sua maternità. Fece innalzare una grande tenda nella piazza del mercato di Jesi, alla

quale fu consentito l'accesso a tutte le matrone della città che volessero assistere al parto e, nella festa di Santo Stefano, il giorno seguente a quello in cui il marito aveva cinto la corona di Sicilia nella cattedrale di Palermo, l'imperatrice diede alla luce il suo unico figlio. Un giorno o due dopo, si mostrò pubblicamente nella stessa piazza, con il figlioletto al petto mentre lo allattava. Lo spirito degli Altavilla non era morto del tutto.

Nel secolo seguente esso doveva manifestarsi di nuovo, sotto altra forma, ma piú fulgente che mai, quando quel figlio, Federico, giunse all'età virile. Benché la storia lo ricordi come imperatore d'Occidente, egli stesso non dimenticò mai di essere re di Sicilia e nipote non solo del Barbarossa, ma anche di Ruggero II. Il risorgere in lui dello spirito degli avi si mostrò nello splendore della sua corte, nei serragli e nei giardini popolati di leoni, di leopardi, di magnifici pavoni, nella sua predilezione per i poeti italiani e arabi, nell'architettura di stampo classicheggiante cui diede vita e, soprattutto, nella insaziabile curiosità artistica ed intellettuale che doveva farne il primo dei principi rinascimentali con due secoli di anticipo sui tempi e che gli meritò l'appellativo di *Stupor Mundi*. Egli lo dimostrò ancora, quello spirito, quando fece portare a Palermo i due grandi sarcofaghi di porfido che settant'anni prima il nonno aveva fatto collocare nella cattedrale di Cefalù.

Altri due sarcofaghi, anche questi di porfido ma di qualità piú scadente, si trovavano già nella cattedrale dell'arcivescovo Gualtiero. Uno era quello nel quale riposava Ruggero II, depostovi quando gli fu negata sepoltura nella sua chiesa di Cefalù;[7] l'altro era quello che Costanza aveva fatto costruire per il marito dopo la sua improvvisa morte avvenuta a Messina nel 1197. Quest'ultimo sarcofago era di fattura cosí mediocre – un attento esame rivela, infatti, che consta di quattordici elementi diversi uniti insieme – che sembra che Federico non lo considerasse degno del padre. Egli fece quindi traslare la salma paterna, ricoperta ancora dalle lunghe trecce bionde che la consorte, nel suo dolore, si era tagliate, in uno dei sarcofaghi provenienti da Cefalù, mentre in quello che aveva ospitato il padre fece deporre la salma della madre quando questa morí, essendo sopravvissuta al marito poco piú di un anno; il quarto sarcofago, quello che in origine doveva servire per Rug-

[7] Vedi p. 186.

gero, Federico lo tenne per sé.[8] Vi fu infatti deposto dopo morto, ma non doveva rimanerne a lungo il solo occupante. Nel secolo XIV la tomba fu riaperta per accogliere altre due salme: quella dell'inetto Pietro d'Aragona e quella di una donna ignota.

Padre, figlia, genero, nipote, un gruppo abbastanza omogeneo per ritrovarsi in una tomba di famiglia, cosí almeno si potrebbe pensare. Eppure, in quei massicci sepolcri silenziosi, sotto baldacchini di marmi e di mosaici, i quattro giacciono insieme inquieti: il fondatore del regno siculo-normanno accanto a colui che quel regno distrusse, l'involontaria causa di tanta distruzione accanto all'ultimo beneficiario. Nessuno di loro era di casa qui. Enrico, quando morí all'età di trentadue anni, era temuto e odiato in tutta la Sicilia, Costanza era considerata, ingiustamente ma spiegabilmente, traditrice della patria, Ruggero era sí amato, ma avrebbe voluto trovarsi a Cefalù, dove l'ambiente era degno di lui. Anche Federico, che aveva solo vent'anni quando si era scelta la tomba, in seguito forse ne avrebbe preferita un'altra: a Capua, forse, o a Gerusalemme o, meglio ancora, su qualche vetta solitaria sotto il vasto cielo di Puglia. Ma la storia di Federico, superba e tragica, non trova posto qui e la nostra è finita.

Sessantaquattro anni di vita non sono molti per un regno; forse la Sicilia avrebbe potuto essere salvata se Guglielmo II – è meglio dimenticarne il soprannome – si fosse dimostrato piú saggio e piú concreto. Ma, al contrario, per soddisfare le sue mire vane e aggressive l'aveva abbandonata in balia del suo piú antico e tenace nemico, un nemico contro il quale tutti i suoi predecessori avevano lottato per difenderla. Cosí, quando il regno cadde, non fu nemmeno per una sconfitta; fu semplicemente gettato via.

Eppure, anche se Enrico VI non lo avesse rivendicato, il regno non avrebbe potuto resistere a lungo. Una monarchia cosí assoluta, cosí centralizzata, come quella creata dai due Ruggeri, per sopravvivere doveva dipendere dalla personalità del monarca e il declino del regno riflette inevitabilmente il declino degli Altavilla. Col susseguirsi delle generazioni era come se il freddo, duro acciaio normanno si andasse ammorbidendo, e il ricco sangue normanno si andasse facendo piú fiacco e piú indolente, esposto al caldo sole

[8] Queste sono almeno le conclusioni raggiunte in seguito ad una brillante indagine eseguita da J. Déer, *The Dynastic Porphyry Tombs of the Norman Period in Sicily.*

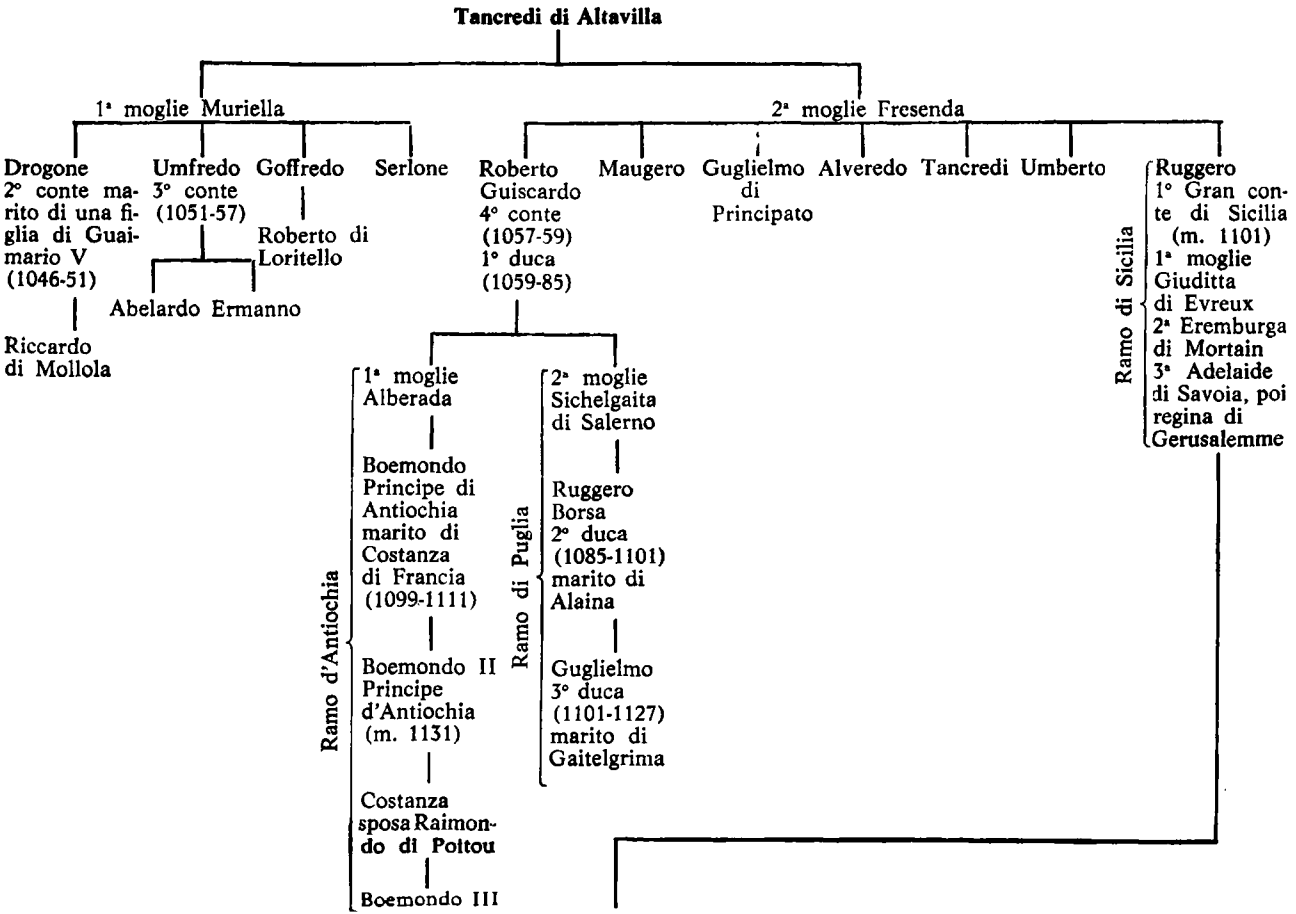
siciliano. Alla fine, con Tancredi, salvato, a causa delle sue origini bastarde, dalla mollezza orientale della corte di Palermo, l'antico vigore sembrava rinato. Ma troppo tardi; la Sicilia era perduta.

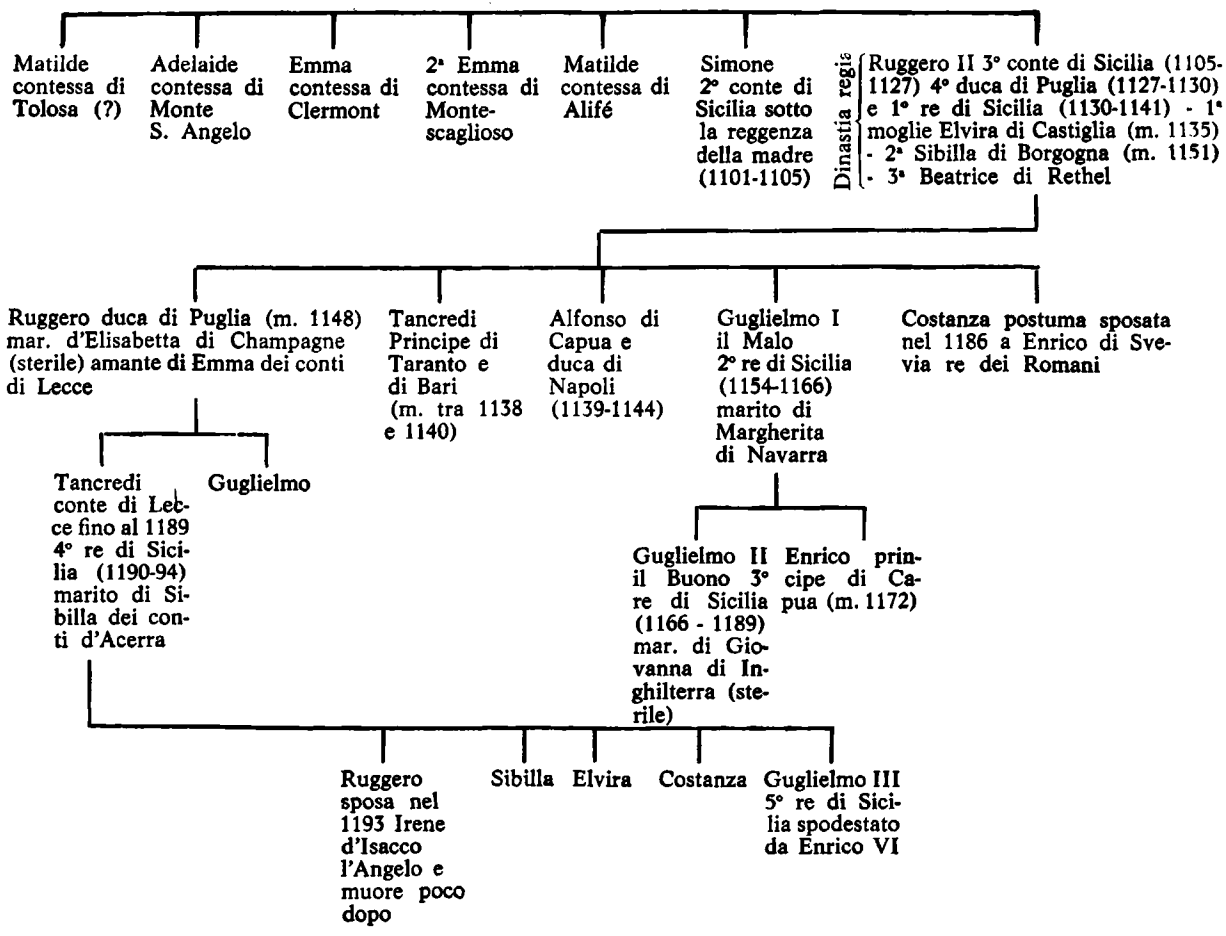
Forse essa sin dall'inizio portava in sé i germi della propria distruzione. Era troppo eterogenea, troppo eclettica, troppo cosmopolita. Non riuscí, anzi si può dire non provò nemmeno, a sviluppare le proprie tradizioni nazionali. Il patriottismo è un sentimento spesso troppo esaltato e potenzialmente pericoloso, ma è indispensabile ad una nazione che lotta per sopravvivere e infatti, quando sopravvenne la crisi, non vi era il patriottismo necessario per salvare il regno. Normanni e longobardi, greci e saraceni, italiani ed ebrei: la Sicilia aveva dimostrato che, sotto un governo illuminato e imparziale, tutti costoro potevano coesistere, ma non amalgamarsi.

Ma se il regno perí vittima dei suoi ideali, per quegli ideali valeva la pena di morire. Ineluttabilmente, durante gli ultimi anni, con il lento disfacimento del corpo politico, le condizioni delle minoranze religiose e razziali subirono un declino. Ma le nazioni vanno giudicate per quello che hanno saputo realizzare, non per gli errori commessi. Fino alla fine la Sicilia normanna emerse in Europa, e anzi in tutto il bigotto mondo medioevale, come esempio di illuminata, consapevole tolleranza, lezione vivente di quel rispetto che ciascun uomo dovrebbe avere per quelli il cui sangue e la cui fede religiosa sono diversi dai suoi.

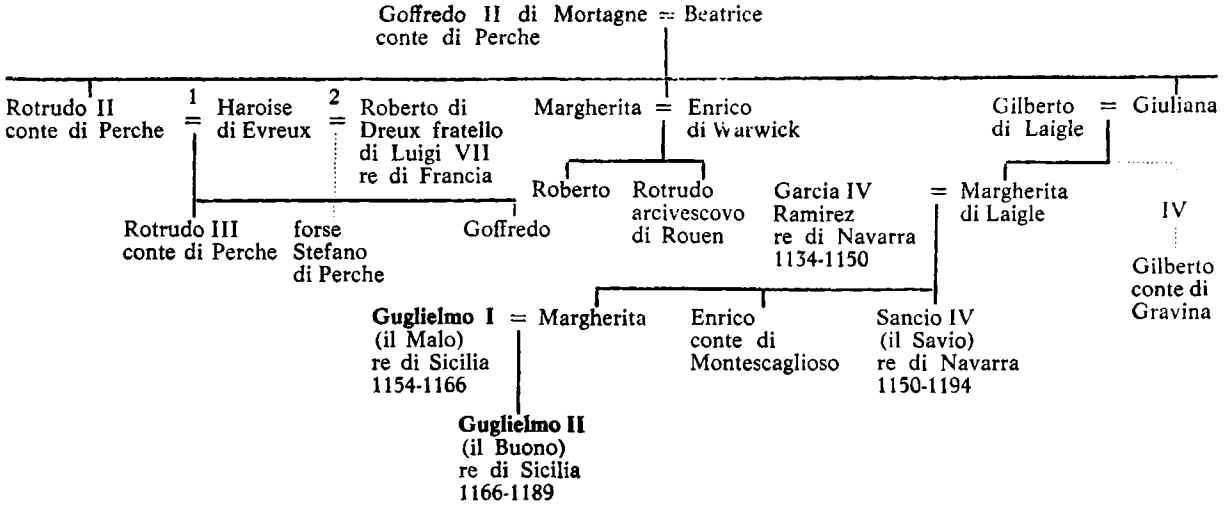
L'Europa, ahimé, fu ingrata e il regno perí, ma non prima di ricevere la ricompensa che meritava: uno sprazzo di sole il cui splendore e la cui bellezza brillano non offuscati attraverso i secoli e che reca ancora chiaro, come all'inizio, il suo messaggio. Quel messaggio si può leggere nella Cappella Palatina, quando il grande soffitto islamico sembra incendiato dai bagliori dorati riflessi dalla luminosità bizantina; nel turgore delle cinque cupole rosse, bulbiformi, che sovrastano il chiostro di San Giovanni degli Eremiti; in un piccolo giardino poco fuori di Castelvetrano dove la Trinità di Delia sorge solitaria ed immacolata immersa nel sole del meriggio; nel vasto abbraccio del Cristo Pantocratore di Monreale e di Cefalù; nel vorticoso moto dei caratteri arabi dell'inno alla Vergine, caro all'infanzia di Giorgio d'Antiochia, che si svolge in un oscuro intreccio intorno alla cupola della Martorana mentre, in basso, il latino si fonde col greco in un'altra scritta, piú semplice, superba e spoglia: ROGERIOS REX.

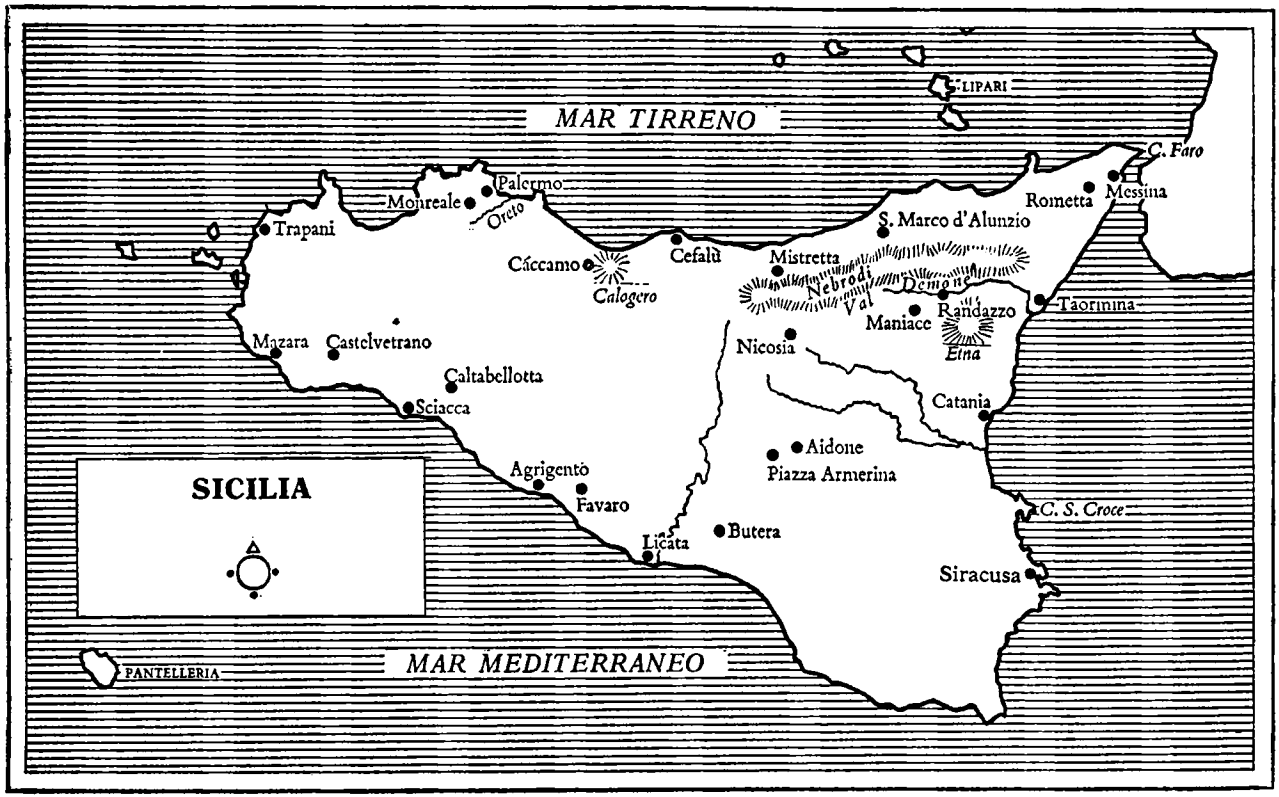
ALBERO GENEALOGICO DEGLI ALTAVILLA

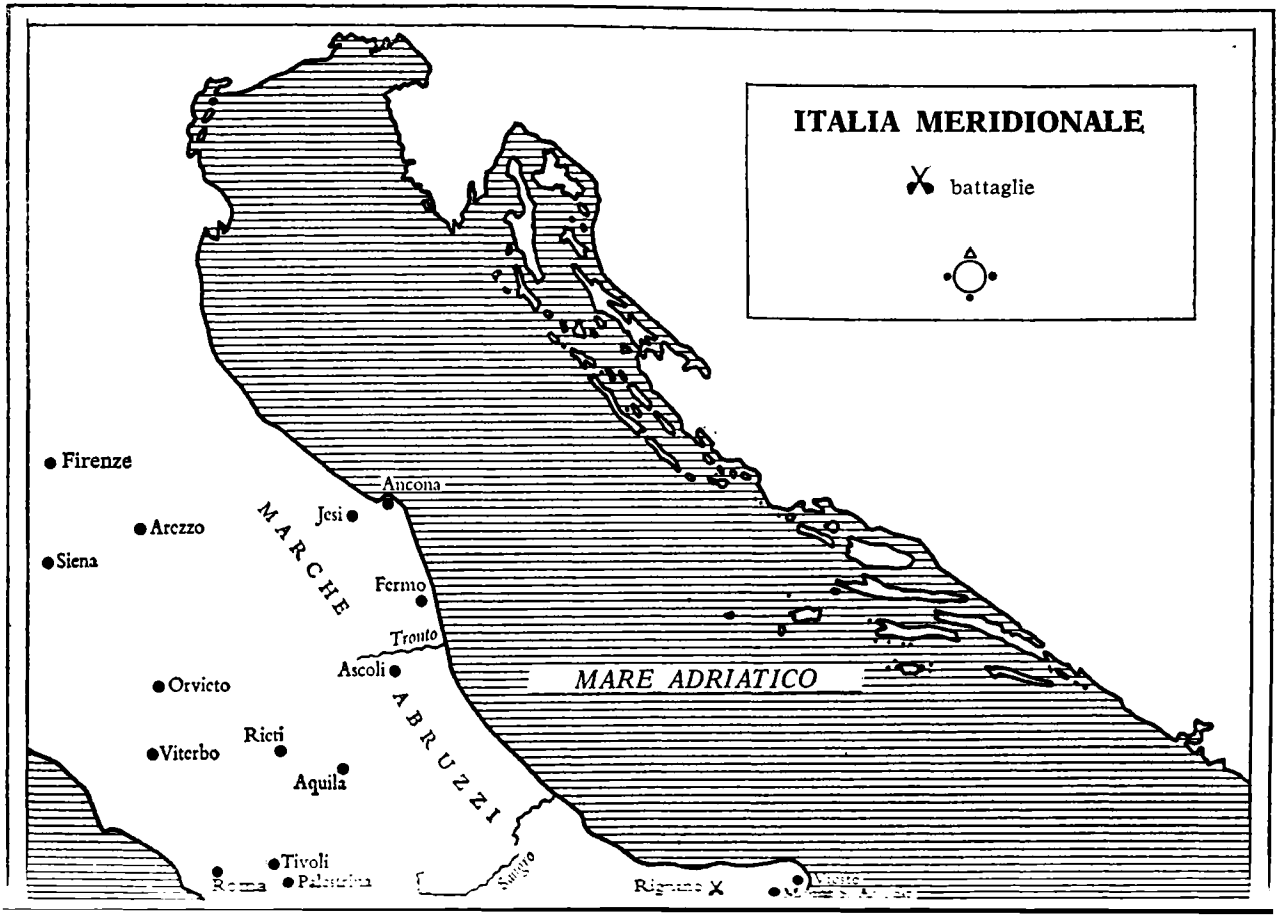


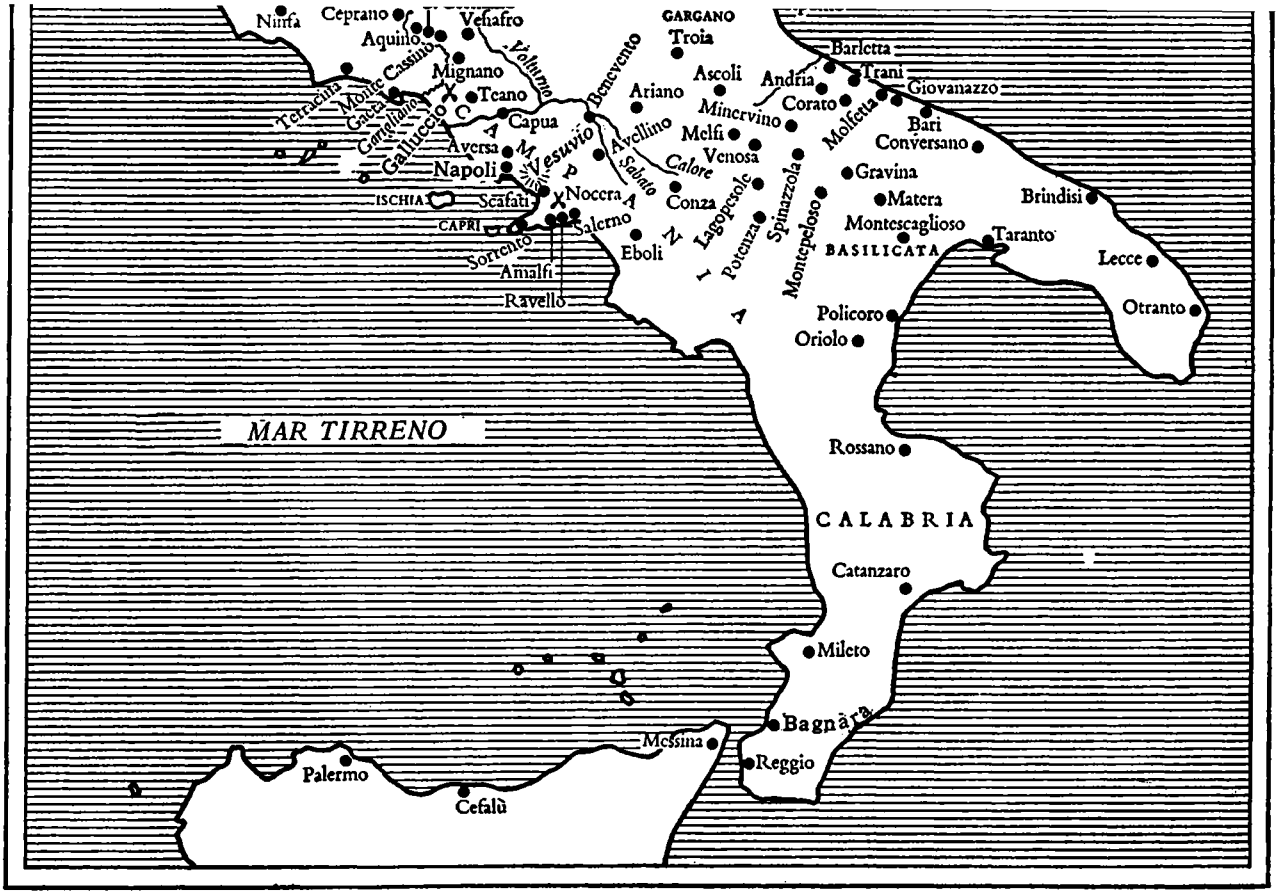

Matilde contessa di Tolosa (?)
Adelaide contessa di Monte S. Angelo
Emma contessa di Clermont
2ª Emma contessa di Montescaglioso
Matilde contessa di Alifé
Simone 2° conte di Sicilia sotto la reggenza della madre (1101-1105)
Dinastia regia
Ruggero II 3° conte di Sicilia (1105-1127) 4° duca di Puglia (1127-1130) e 1° re di Sicilia (1130-1141) - 1ª moglie Elvira di Castiglia (m. 1135) - 2ª Sibilla di Borgogna (m. 1151) - 3ª Beatrice di Rethel
Ruggero duca di Puglia (m. 1148) mar. d'Elisabetta di Champagne (sterile) amante di Emma dei conti di Lecce
Tancredi Principe di Taranto e di Bari (m. tra 1138 e 1140)
Alfonso di Capua e duca di Napoli (1139-1144)
Guglielmo I il Malo 2° re di Sicilia (1154-1166) marito di Margherita di Navarra
Costanza postuma sposata nel 1186 a Enrico di Svevia re dei Romani
Tancredi conte di Lecce fino al 1189 4° re di Sicilia (1190-94) marito di Sibilla dei conti d'Acerra
Guglielmo
Guglielmo II il Buono 3° re di Sicilia (1166 - 1189) mar. di Giovanna di Inghilterra (sterile)
Enrico principe di Capua (m. 1172)
Ruggero sposa nel 1193 Irene d'Isacco l'Angelo e muore poco dopo
Sibilla
Elvira
Costanza
Guglielmo III 5° re di Sicilia spodestato da Enrico VI

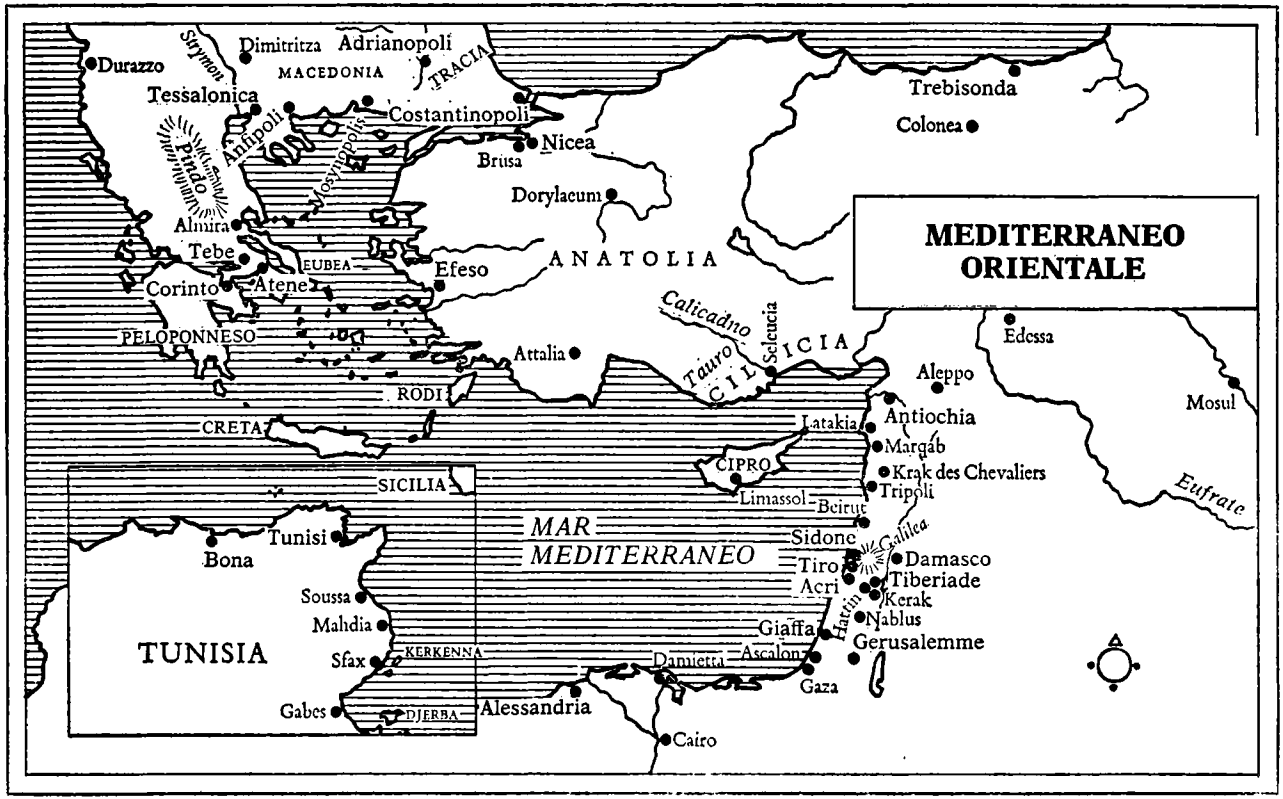
LE CASE DI NAVARRA E DI PERCHE




MAR TIRRENO
LIPARI
C. Faro
Messina
Rometta
Palermo
Monreale
Orto
Trapani
S. Marco d'Alunzio
Cefalù
Cáccamo
Calogero
Mistretta
Nebrodi
Demone
Val
Randazzo
Taormina
Maniace
Etna
Nicosia
Mazara
Castelvetrano
Caltabellotta
Sciacca
Catania
Aidone
Piazza Armerina
Agrigento
Favaro
SICILIA
C. S. Croce
Butera
Licata
Siracusa
PANTELLERIA
MAR MEDITERRANEO


ITALIA MERIDIONALE
battaglie
Firenze
Arezzo
Siena
Ancona
Jesi
MARCHE
Fermo
Tronto
Ascoli
MARE ADRIATICO
Orvieto
Rieti
Viterbo
Aquila
ABRUZZI
Tivoli
Roma
Palestrina
Sangro
Rignano
Vieste


Ninfa
Ceprano
Venafro
Aquino
Cassino
Mignano
Teano
Tetracina
Monte Gaeta
Garigliano
Galluccio
Capua
Volturno
Benevento
GARGANO
Troia
Ariano
Ascoli
Barletta
Trani
Andria
Giovanazzo
Corato
Molfetta
Bari
Minervino
Melfi
Conversano
Avellino
Calore
Sabato
Venosa
Aversa
Napoli
Vesuvio
Gravina
Lagopesole
Spinazzola
Matera
Brindisi
ISCHIA
Scafati
Nocera
Conza
Montescaglioso
Taranto
CAPRI
Salerno
Eboli
Potenza
Montepeloso
BASILICATA
Lecce
Sorrento
Amalfi
Ravello
Policoro
Otranto
Oriolo
MAR TIRRENO
Rossano
CALABRIA
Catanzaro
Mileto
Bagnara
Messina
Reggio
Palermo
Cefalù


MEDITERRANEO ORIENTALE
Durazzo
Strymon
Dimitritza
Adrianopoli
MACEDONIA
TRACIA
Tessalonica
Costantinopoli
Nicea
Brusa
Trebisonda
Colonea
Anfipoli
Nostinopolis
Pindo
Almira
Tebe
EUBEA
Efeso
Dorylaeum
ANATOLIA
Corinto
Atene
PELOPONNESO
Attalia
Calicadno
Tauro
CILICIA
Seleucia
Edessa
Aleppo
Mosul
RODI
CRETA
Latakia
Antiochia
Marqab
Krak des Chevaliers
Tripoli
CIPRO
Limassol
Beirut
Eufrate
SICILIA
MAR MEDITERRANEO
Sidone
Galilea
Damasco
Tiro
Tiberiade
Acri
Kerak
Nablus
Hattin
Giaffa
Gerusalemme
Ascalon
Gaza
Damietta
Tunisi
Bona
Soussa
Mahdia
TUNISIA
Sfax
KERKENNA
Gabes
DJERBA
Alessandria
Cairo

APPENDICI

I MONUMENTI NORMANNI DELLA SICILIA

Non è facile elencare tutti gli edifici normanni esistenti ancor oggi in Sicilia. Quasi nessuno di essi è sfuggito ai restauri e ai rifacimenti, in un'epoca o nell'altra e spesso – come è accaduto per l'esterno della Martorana o per l'interno della cattedrale di Palermo – il carattere originario è andato completamente perduto. Devo pure riconoscere, con rammarico, che alcuni luoghi qui elencati non sono stati da me visitati. In linea di massima la Guida del Touring Club d'Italia mi è stata di inestimabile aiuto, ma in uno o due casi, mi sono dovuto affidare a fonti piú approssimative e meno autorevoli. Allo scopo di raggiungere una maggiore completezza, ho inserito quattro voci, contrassegnate da punti interrogativi, che si riferiscono a monumenti che potrebbero essere del tutto o in parte di origine normanna, ma debbono essere classificati come dubbi. Per il resto mi sono attenuto alle seguenti classificazioni:

*** I piú belli e meglio conservati. Vale la pena di fare un viaggio in Sicilia per visitarli.
** Notevoli.
* Gli edifici che in linea di massima hanno mantenuto l'aspetto ed il carattere originari.
Senza asterisco - Edifici molto restaurati o ricostruiti. Sono forse belli, ma non hanno conservato il loro carattere normanno.

? AIDONE - Santa Maria la Cava (o del Piano).
? AIDONE - Resti della Torre di San Michele.
ALTARELLO - vedi Palermo.
* ALTAVILLA MILICIA - San Michele nota come la Chiesazza. Rovine di una piccola chiesa costruita da Roberto il Guiscardo nel 1077, a circa 25 km da Palermo a poca distanza dalla strada costiera che conduce a Cefalù. Piú oltre si trova il piccolo Ponte Saraceno che forse risale ai tempi della dominazione araba.
* ALTOFONTE - In passato Il Parco (vedi p. 182). Del palazzo reale restano solamente tre arcate decorate nei pennacchi da rosoni e tarsie. Rimane intatta, anche se restaurata, la cappella dedicata a San Michele dietro la Chiesa Madre.
* BURGIO - La Chiesa di Santa Maria di Refesi, costruita intorno al 1170, costituisce una testimonianza architettonica dell'epoca di Guglielmo II.
* CALTABELLOTTA - Chiesa Madre e torre del castello (vedi p. 427).
* CALTANISSETTA - Badia di Santo Spirito. Venne consacrata nel 1153; gli affreschi sono dei secoli XIV e XV.
** CASTELVETRANO - Chiesetta della Santissima Trinità di Delia. Risalente al secolo XII è un gioiello, fusione perfetta degli stili arabo e bizantino. Si trova a circa 3 km ad occidente della città.
CATANIA - Della cattedrale, essenzialmente barocca, solo le absidi normanne in pietra lavica resistettero ai terremoti del 1169 e 1693.

La vista migliore si gode dal cortile del seminario dietro la cattedrale (via Vittorio Emanuele). All'interno, le due cappelle normanne, la Cappella della Vergine e la Cappella del Crocifisso, sono appena riconoscibili.

*** CEFALÙ - Benché all'interno la cattedrale abbia ora un aspetto pesantemente barocco, l'esterno è stupendo; i mosaici della grande abside rappresentano il piú sublime capolavoro della Sicilia (vedi pp. 24-26).

CEFALÙ - *Osterio Magno*. Pochi resti del palazzo di Ruggero II, all'angolo di corso Ruggero e via G. Amendola.

ERICE - Resti della chiesa campestre di Sant'Ippolito fondata, secondo una tradizione locale, dal conte Ruggero I.

** FORZA D'AGRÒ - Chiesa dei Santi Pietro e Paolo. Si trova poco fuori della città ed è la piú importante delle chiese basiliane dell'isola. L'iscrizione sopra la porta occidentale risale al 1171-72.

* FRAZZANÒ - Abbazia di San Filippo di Fragalà. Fu costruita dal conte Ruggero I nel tardo secolo XI.

* GRATTERI - San Giorgio.

ITALA - San Pietro.

* MANIACE - Santa Maria di Maniace (vedi p. 332).

* MAZARA - Rovine del castello di Ruggero I (1073).

* MAZARA - San Nicolò Regale o San Nicolicchio del secolo XII.

* MAZARA - A poca distanza dalla città verso est si trova la Madonna dell'Alto o Santa Maria delle Giummare, costruita nel 1103 da una figlia di Ruggero I.

MAZARA - Nella cattedrale, la cui costruzione fu iniziata da Ruggero I nel 1073, tracce di architettura normanna sono ancora visibili nell'abside.

* MESSINA - Chiesa dell'Annunziata dei Catalani. Ha subito nel corso dei secoli non poche modificazioni. Resta tuttavia dell'antico monumento normanno la splendida parte absidale.

* MESSINA - La cattedrale viene argutamente descritta da Christopher Kininmonth come « una ricostruzione del dopoguerra della ricostruzione, successiva al terremoto, dell'originale normanno ». Poco o nulla rimane della costruzione originale, ma la chiesa merita di essere inclusa in questo elenco perché è prettamente normanna e pure molto bella. Inoltre rivela le caratteristiche dell'architettura siculo-normanna al pari di qualsiasi altra chiesa nell'isola. La lapide scolpita proveniente dalla tomba di Riccardo Palmer è rimasta, non si sa come, quasi intatta.

? MESSINA - La Badiazza.

* MILI SAN PIETRO - Chiesa di Santa Maria. La piccola chiesa fu fondata da Ruggero I nel 1082 per i monaci basiliani. Qui fu sepolto il figlio bastardo di Ruggero, Giordano, nel 1091 (vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 312 n.).

*** MONREALE - Cattedrale e chiostro (vedi pp. 351-358).

* MONREALE - Il Castellaccio. Oggi è purtroppo un rudere e costituisce una meta di escursioni montane.

* MONREALE - Resti del palazzo di Guglielmo II. Si possono vedere nel cortile del seminario al n. 1 di via Arcivescovado.

*** PALERMO - Nell'interno del Palazzo Reale (l'esterno, pur essendo tetro, merita sicuramente due asterischi) si trovano due delle cose piú belle che possa vantare la Sicilia: la Cappella Palatina e la cosiddetta Sala di Ruggero (vedi pp. 89-95 e 272-273 rispettivamente).

*** PALERMO - Santa Maria dell'Ammiraglio, nota come la Martorana (vedi p. 111-118).

** PALERMO - San Giovanni degli Eremiti (vedi p. 107-109).

** PALERMO - Santo Spirito, la Chiesa dei Vespri (vedi p. 403).

** PALERMO - Le Tombe Reali di Ruggero II, Enrico VI, Costanza e Federico II nella cattedrale (vedi pp. 431-432).

* PALERMO - San Giovanni dei Lebbrosi. È una delle piú antiche chiese normanne dell'isola (vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 203 n.).

* PALERMO - San Cataldo (vedi p. 245).

* PALERMO - La cattedrale (vedi p. 402-403).

* PALERMO - Santissima Trinità o La Magione (vedi p. 284).

* PALERMO - La Zisa (vedi p. 270-274).

* PALERMO - La Cuba, la Cubola e la Cuba Soprana (vedi p. 393).

* PALERMO - Ponte dell'Ammiraglio (vedi p. 181).

* PALERMO - Santa Cristina. Altra chiesa fondata da Gualtiero del Mulino (Walter of the Mill).

* PALERMO - La Maddalena. Chiesa del secolo XII visibile nel cortile della caserma dei carabinieri vicino alla porta Nuova.

* PALERMO - Santa Maria della Speranza.

* PALERMO - Castello della Favara noto pure come Maredolce (vedi p. 182).

PALERMO - Cappella dell'Incoronata, dietro la cattedrale.

PALERMO - Nel sobborgo di Altarello si trova il palazzo dell'Uscibene che era anticamente un casino di caccia di Mimnermo (vedi p. 195).

PALERMO - Per essere precisi è doveroso fare un breve riferimento ai resti di alcune opere normanne nella torre del palazzo del Conte Federico. I pedanti potrebbero anche aggiungere una casa nota come Casa Martorana e un'altra in via Protonotaro, ma queste furono gravemente danneggiate nell'ultima guerra e quasi nulla rimane della loro struttura medioevale.

* PATERNÒ - Il castello. Fu costruito da Ruggero I nel 1073. È stato molto restaurato, ma merita una visita. Per le chiavi rivolgersi al Municipio.

PATTI - La cattedrale. È di origine normanna, benché poco rimanga dell'architettura di quel tempo, ad eccezione della tomba della madre di Ruggero II, la regina Adelaide (vedi *I normanni nel Sud, 1016-1130*, p. 320 n.).

* PIAZZA ARMERINA - Priorato di Sant'Andrea. È situato pochi chilometri fuori della città. Fu fondato nel 1096 da Simone conte di Butera, cugino di Ruggero II. Gli affreschi sono del secolo XV.

* SAN FRATELLO - Chiesetta di Sant'Alfio, oggi inglobata in costru-

zioni di epoca posteriore. Può essere datata tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del successivo.

* SAN MARCO D'ALUNZIO - Chiesa della Badia Grande del Santissimo Salvatore. Fu fondata nel 1176 dalla regina Margherita, moglie di Guglielmo I.
* SCIACCA - Chiesa di San Nicolò La Latina. Restaurata in epoca recente conserva l'aspetto del periodo normanno. La data di fondazione è compresa fra il 1100 e il 1136.
* SCIACCA - Nella cattedrale le tre absidi del lato orientale sono normanne.

SCIACCA - Santa Maria della Giummare. Benché oggi non sia altro che un piacevole miscuglio di stili, mantiene sempre alcune tracce della sua origine normanna.

SIRACUSA - La straordinaria cattedrale, in cui sono rappresentati tutti gli stili e tutte le epoche, conserva anche qualche resto normanno.

SIRACUSA - Chiesa di Santa Lucia fuori le mura. Del tempio medievale restano le absidi, un portale e la parte inferiore del campanile.

TAORMINA - Palazzo-torre di Santo Stefano con bifore e tarsie. È di controversa datazione.

TROINA - Torre campanaria della Chiesa Madre.

BIBLIOGRAFIA

NOTE SULLE FONTI PRINCIPALI

FALCO BENEVENTANO

Appartenente ad una delle prime famiglie di Benevento, cronista, notaio e giudice. Falco scrisse una cronaca retrospettiva della propria città e di tutta l'Italia meridionale negli anni tra il 1102 e il 1139. La cronaca è interessante non solo perché vivacemente e appassionatamente riferisce fatti di cui l'autore fu testimonio oculare, ma anche perché riflette le opinioni di un patriota longobardo per il quale i normanni non erano altro che una banda di briganti. Esiste una traduzione italiana elencata nelle Fonti originali.

ALESSANDRO DI TELESE

Abate del monastero di San Salvatore vicino a Telese, scrisse la sua cronaca a richiesta della contessa Matilde sorella di Ruggero II. Il *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, pur essendo una biografia encomiastica, nella prima parte è molto sommaria; non parla della reggenza di Adelaide e si fa interessante solo a partire dal 1127, quando narra gli avvenimenti che portarono alla fondazione del regno di Sicilia. Da quell'epoca fino al 1136, quando Alessandro interrompe bruscamente la sua cronaca, è una fonte preziosa di notizie, pur tenendo conto della sua estrema tendenziosità. Per l'abate di Telese Ruggero aveva ricevuto un mandato divino per riportare la pace e l'ordine nel Meridione, dopo aver punito le iniquità commesse nel passato. Malgrado l'abito che rivestiva, Alessandro non nutriva molto rispetto per il papa e giunge persino a rimproverare Onorio II per la sua « insolenza ». Esiste una traduzione italiana elencata nelle Fonti originali.

ROMUALDO SALERNITANO (O ROMUALDO GUARNA)

Romualdo Guarna, appartenente all'antica nobiltà salernitana, fu arcivescovo della sua città natale dal 1153 fino all'epoca della morte avvenuta nel 1181. Durante tutto quel periodo svolse un ruolo di primo piano nella vita politica del regno, sia in Sicilia, sia sul continente, sia in politica interna, sia in politica estera. Fu uno dei negoziatori del trattato di Benevento; in seguito fu implicato nel complotto contro Maione di Bari e a lui, in gran parte, Guglielmo I dovette la salvezza durante l'insurrezione del 1161. Durante il regno di Guglielmo II – del quale officiò la cerimonia dell'incoronazione – rappresentò la Sicilia alla firma del trattato di Venezia. Il suo *Chronicon sive Annales*, che inizia con la Creazione e continua fino al 1178, è una delle fonti piú importanti che si conoscano intorno alle vicende del periodo che interessa questo volume. Sarebbe stata ancora piú preziosa se Romualdo fosse stato piú imparziale e meno prudente. Sta di fatto

che egli esagera costantemente la parte da lui svolta negli avvenimenti che descrive, minimizzando quella degli altri. Questioni in cui non è direttamente interessato, o in cui egli stesso ed i suoi amici non hanno una posizione di rilievo, vengono da Romualdo praticamente ignorate. Esiste una traduzione italiana elencata nelle Fonti originali.

Ugo Falcando

Come nota Chalandon, tutto ciò che si riferisce a Falcando è un mistero; persino il nome è dubbio. La piú nota studiosa inglese del periodo che ci interessa, Evelyn Jamison, sostiene in maniera convincente, in una sua opera, che Ugo debba identificarsi con Eugenio, uomo politico e studioso, che fu nominato ammiraglio del regno nel 1190. Il *Liber de Regno Siciliae*, si occupa solo del periodo che va dal 1154 al 1169. Vi si parla poco della politica estera siciliana, ma come specchio della vita sociale e degli intrighi politici a Palermo durante un periodo particolarmente movimentato, è un vero capolavoro. All'autore bastano due righe per trasformare un nome in un personaggio vivo; egli ha un occhio infallibile nel cogliere il significato di ogni particolare. In quanto all'arte di render viva la narrazione, nessuna delle altre fonti alle quali ci siamo rivolti è capace di stargli alla pari, ad eccezione forse di Amato da Montecassino. Ma, mentre Amato è un ingenuo, Falcando è un artista raffinato ed un navigato uomo di lettere. I suoi grandi difetti sono la tendenziosità e l'amaro, quasi totale disprezzo per tutti coloro che lo circondano. Per lui ogni uomo è un furfante, ad ogni azione attribuisce i motivi piú vili. È difficile precisare fino a che punto sia inesatto; i confronti sono pressoché impossibili, non essendovi altre cronache che si riferiscano con abbondanza di particolari a quel periodo. La sua opera, tuttavia, offre una lettura affascinante, tanto da essere paragonato a Tacito e a Tucidide. L'unica versione italiana è quella di Del Re, il cui italiano è però cosí involuto che spesso l'elegante latino di Falcando è di piú facile lettura.

Pietro da Eboli

Il lungo poema di Pietro da Eboli, *Carmen de Rebus Siculis* ci offre un resoconto particolareggiato degli ultimi giorni del regno di Sicilia, a partire dalla morte di Guglielmo il Buono sino all'arrivo di Enrico VI. Come per Falcando, la sua attendibilità è messa in forse dal suo odio, nel caso particolare per Tancredi di Lecce, la sua famiglia e i suoi sostenitori. I fatti da lui esposti solo raramente possono essere confrontati con altre fonti e, quando lo sono, spesso risultano inesatti. D'altra parte sembra sia vissuto alla corte di Enrico VI e perciò si trovava in una posizione privilegiata per la conoscenza di quanto stava accadendo. Anche quella di Pietro da Eboli è un'opera di cui sarebbe necessaria una traduzione moderna che, per il momento, non esiste. Quando sarà fatta, c'è da sperare che non trascurerà la riproduzione dei graziosissimi e spesso arguti disegni con cui Pietro ha abbellito il suo testo. Quattro di questi disegni sono riprodotti in questo volume.

I. FONTI ANTICHE

1. Raccolte di fonti

Le abbreviazioni di cui si fa uso in questa bibliografia e nelle note a piè di pagina, seguono ogni voce tra parentesi.

M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula* (versione italiana), 2 voll., Torino e Roma, 1880-81. (*B.A.S.*)

Archivio Storico Siciliano (*A.S.S.*).

M. BOUQUET, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, 23 voll., Parigi, 1758-1876. Nuova serie, Parigi, 1899-(in corso). (*R.H.F.*)

G. B. CARUSO, *Bibliotheca Historica Regni Siciliae*, 2 voll., Palermo, 1723. (*C.B.H.*)

Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, Bonn, 1828-97. (*C.S.H.B.*)

G. DEL RE, *Cronisti e Scrittori Sincroni della Dominazione Normanna nel Regno di Puglia e Sicilia*, 2 voll., Napoli, 1845, 1868. (*R.C.S.S.*)

J. C. GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, Neapolis, Siciliae, Sardiniae, Corsicae, Melitae, atque adj. terrarum insularumque*, 10 voll., Leida, 1704-25. (Vol. X, cosí denominato solo nell'indice generale, è quello che si riferisce specificamente alla Sicilia ed è composto di 15 parti.) (*G.T.A.*)

F. GUIZOT, *Collection des Mémoires Relatifs à l'Histoire de France*, 29 voll., Parigi, 1823-27. (*G.M.H.F.*)

P. JAFFE, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, 6 voll., Berlino, 1864-73. (*J.B.R.G.*) *e Regesta Pontificum Romanorum ab cond. Eccl. ad a. 1198*, 2ª ed., 2 voll., Lipsia, 1885-88. (*J.R.P.R.*)

Liber Pontificalis, ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi, 1886-92. (*L.P.*)

J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, 221 voll., Parigi, 1844-55. (*M.L.P.*)

Monumenta Bambergensia, ed. Jaffé, *J.B.R.G.*, vol. V.

Monumenta Germaniae Historica, ed. G. H. Pertz e T. Mommsen, Hannover, 1826-(in corso). (*M.G.H.*)

Monumenta Gregoriana, ed. Jaffé, *J.B.R.G.*, vol. II.

L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 25 voll. in 28, Milano, 1723-51. Nuova serie, ed. G. Carducci e V. Fiorini, Città di Castello, Bologna, 1900-(in corso). (*R.I.S.*)

Recueil des Historiens des Croisades, Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Parigi, 1841-1906. *Historiens Occidentaux*, 5 voll. (*R.H.C.Occ.*); *Historiens Orientaux*, 5 voll. (*R.H.C.Or.*)

W. STUBBS, *Select Charters*, Oxford, 1870. (*S.C.*)

J.M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculo IX usque finem saeculi XIII vitae ab aequalibus conscriptae*, 2 voll., Lipsia, 1862. (*W.P.R.*)

2. Fonti individuali

ABU SHAMA, *Libro dei due Giardini*. Estratti con traduzioni in francese in *R.H.C.Or.*, voll. IV-V.

AL-EDRISI, *Géographie d'Edrisi* (traduzione francese di A. Jaubert), 2 voll., Parigi, 1836. (Voll. V e VI dei *Recueil de Voyages et de Mémoires*, pubblicati dalla Société de Géographie.)

ALESSANDRO DI TELESE, *Rogerii Regis Siciliae Rerum Gestarum Libri IV*, in *R.C.S.S.*, vol. II con traduzione italiana.

AL-MAQRISI, *Histoire d'Egypte* (traduzione francese di E. Blochet), Parigi, 1908.

AL-MARRAKESHI, *Histoire des Almohades* (traduzione francese di E. Fagnan), Algeri, 1893.

AMBROISE, *L'Estoire de la Guerre Sainte*, (traduzione in francese moderno di Gaston Paris), Parigi, 1897.
Annales Barenses, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. V.
Annales Beneventani, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. III.
Annales Casinenses, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XIX.
ANNALISTA SASSONE, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. VI.
ANONIMO VATICANO, *Historia Sicula*, in *R.I.S.*, vol. VIII.
ARNOLDO DA LUBECCA, Chronica Slavorum, ed. Lappenburg, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XXI.
ARNOLFO DA LISIEUX, *Lettere*, in *M.P.L.*, vol. 201 e *Tractatus de Schismate orto post Honorii II Papae decessum*, in *M.P.L.*, vol. 201.
TH. BECKET, *Epistolae*, in *M.P.L.*, vol. 190. Alcune traduzioni inglesi in *Materials for the History of Becket*, ed. J. C. Robertson, voll. V-VII (Rolls Series, 67, 1875-85).
BENEDETTO DI PETERBOROUGH, *Chronicles of the Reigns of Henry II and Richard I, transcribed by the order of B. of P.*, ed. Stubbs. Rolls Series, vol. 49, Londra, 1867. (Ora riconosciuta come opera di Ruggero di Hoveden, *q.v.*)
BENIAMINO DI TUDELA, *Itinerario* (traduzione con note di M. N. Adler), Londra, 1907.
BERNARDO DI CLAIRVAUX, *Vita Prima* e *Acta*, in *M.P.L.*, vol. 185; *Vita e opere*, ed. J. Mabillon (traduzione con note di S. J. Eales), voll. I-IV, Londra, 1889-96.
BERNARDO DI CLAIRVAUX, *Epistolae*, in *M.P.L.*, vol. 182 (traduzione in inglese di B. Scott James), Londra, 1953.
BOSONE, *Vitae Adriani* (incorporato nel *Liber Censuum*), in *L.P.*, vol. II; *Vitae Alexandri*, in *L.P.*, vol. II.
G. CINNAMO, Ἐπιτομή, in *C.S.H.B.*, con traduzione latina, ed. Meineke.
DANTE, *Divina Commedia*.
EUSTAZIO DI TESSALONICA, *De Thessalonica a Latinis capta, a. 1185*, ed. Beker, in *C.S.H.B.* (traduzione tedesca di H. Hunger), Vienna, 1955.
U. FALCANDO, *Historia* o *Liber de Regno Siciliae* con *Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesauriarum*, ed. Siracusa, Roma, 1897. In *R.C.S.S.*, vol. I con traduzione italiana.
FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, in *R.C.S.S.*, vol. I, con traduzione italiana.
GERHOH DI REICHENSBURG, *De Investigatione Antichristi*, in *M.G.H.* e *Libelli de Lite Imperatorum et Pontificum Saeculis XI et XII*, vol. III, Hannover, 1897.
Gesta Henrici II et Ricardi I, ed. Lieberman, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XXVII.
GIOVANNI DI HEXHAM, *Historia*, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XXVII, traduzione inglese di J. Stevenson in The Church Historians of England, vol. IV, i. Londra, 1856.
GIOVANNI DI SALISBURY, *Historia Pontificalis*, ed. con traduzione di M. Chibnall, Londra, 1956; *Polycraticus*, in *M.P.L.*, vol. 199. Esistono anche l'edizione con note di C. C. I. Webb, 2 voll., Oxford, 1909 e quella parziale di J. B. Pike, Minneapolis, 1938; *Letters*, ed. con traduzione di W. J. Millor, S.J. e H. E. Butler, vol. I, Londra, 1955.
GOFFREDO DA VITERBO, *Pantheon*, *Gesta Friderici* e *Gesta Henrici VI Imperatoris*, ed. Waitz, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XXI.
HELMOLD, *Chronica Slavorum*, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XXI.
Historia Welforum Weingartensis, ed. Weiland, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XXI.

IBN ABI DINAR, *Kitab al-Munis*, ed. con traduzione italiana di M. Amari, in *B.A.S.*

IBN AL-ATHIR, *Kamel al Tawarikh*, ed. con traduzione italiana di M. Amari, in *B.A.S.*

IBN JUBAIR, *The Travels of Ibn Jubair* (traduzione di R. J. C. Broadhurst), Londra, 1952.

IBN KHALDUN, *Kitab al Ibr*, traduzione italiana dei passi pertinenti di M. Amari, in *B.A.S.*

Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica, ed. Gaudenzi - Società Napoletana di Storia Patria, *Monumenti Storici*: Serie Prima, *Cronache*, Napoli, 1888.

INNOCENZO II, *Epistolae*, in *M.P.L.*, vol. 179.

Itinerarium Peregrinorum et Gesta Regis Ricardi, ed. Stubbs (Rolls Series, 38, I), Londra, 1864.

Kaiserchronik, in *M.G.H.*, *Deutsche Kroniken*, vol. I.

LANGTOFT, *Chronicle*, ed. Wright con traduzione inglese, 2 voll., Londra, 1868.

MORENA (OTTONE E ACERBO), *Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I in der Lombardei*, ed. F. Güterbock, in *M.G.H.*, *Scriptores*, nuova serie, vol. VII.

NICETA CONIATE, *Historia*, in *C.S.H.B.* Traduzione francese di Cousin in *Histoire de Constantinoples*, vol. V, Parigi, 1865.

ODONE DI DEUIL, *De Profectione Ludovici VII in Orientem*, ed. Waquet, Parigi, 1949.

ORDERICO VITALE, *The Ecclesiastical History of England and Normandy* (traduzione con note di Forester), 4 voll., Londra, 1854.

OTTONE DI FRISINGA, *Chronica, sive historia de duabus civitatibus*, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XX (traduzione inglese di C. C. Mierow), New York, 1928; *Gesta Friderici Imperatoris, cum continuatione Rahewini*, ed. Wilmans, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XX (traduzione inglese di C. C. Mierow), New York, 1953.

PIETRO DA EBOLI, *Carmen de Rebus Siculis*, in *R.I.S.*, vol. XXXI, I, 1904.

PIETRO DI BLOIS, *Epistolae*, in *M.P.L.*, vol. 207.

PIETRO IL VENERABILE DI CLUNY, *Epistolae*, in *M.P.L.*, vol. 189.

PIETRO DIACONO, *Chronicon Monasterii Casinensis*, ed. W. Wattenbach, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. VII del *M.P.L.*, vol. 173.

RADEWIN, RAGEWIN, RAHEWIN, vedi OTTONE DI FRISINGA.

RADULPHUS DE DICETO, *Opera Historica*, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XXVII (anche Rolls Series, 68 I e II).

RADULPHUS NIGER, *Chronica Universalis*, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. XXVII.

RICCARDO FITZNIGEL, *Dialogus de Scaccario*, in *S.C.*

RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronicon Regni Siciliae*, in *R.I.S.*, vol. VII.

ROBERTO DA TORIGNI, *Chronicle*, ed. Delisle-Société de l'Histoire de Normandie, Rouen, 1873.

RUGGERO DI HOVEDEN, *Annals* (traduzione di H. T. Riley), 2 voll., Londra, 1953. (Vedi pure BENEDETTO DI PETERBOROUGH.)

ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, in *R.I.S.*, vol. VII. Traduzione italiana in *R.C.S.S.*

Rouleaux de Cluny, ed. Huillard-Bréholles, in *Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque Imperiale*, vol. XXI, Parigi, 1868.

WIBALDO DI STAVELOT, *Epistolae*, in *J.B.R.G.*, vol. I (*Monumenta Corbeiensia*).

II. OPERE MODERNE

M. AMARI, *Epigrafi arabiche di Sicilia, tradotte e illustrate*, Palermo, 1875-85.

J. BELOCH, *Bevölkerrungsgeschichte Italiens*, vol. I, Berlino e Lipsia, 1937.

J. BERAUD-VILLARS, *Les Normands en Mediterranée*, Parigi, 1951.

W. BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg. (Jahrbücher der Deutschen Geschichte)*, Lipsia, 1879; *Konrad III. (Jarhbücher der Deutschen Geschichte)*, 2 voll., Lipsia, 1883.

E. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie Méridionale*, Parigi, 1903; *L'Email de St. Nicholas de Bari*, in Fondation E. Piot, *Monuments et Mémoires* pubblicato dalla Académie des Inscriptions, vol. VI, 1889.

A. BOECKLER, *Die Bronzetüren des Bonanus von Pisa un des Barisanus von Trani*, Berlino, 1953.

L. BIAGI, *Palermo*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1929.

H. BLOCH, *The Schism of Anacletus II and the Glanfeuil Forgeries of Peter the Deacon of Monte Cassino*, in *Traditio*, vol. VIII, 1952 (Fordham University).

F. BRANDILEONE, *Il Diritto romano nelle Leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*, Torino, 1884.

L. BREQUIGNY, *Mémoires sur Etienne, chancelier de Sicile*, in *Mémoires de l'Academie des Inscriptions*, vol. XLI, Parigi, 1780.

C. BUFFIER, *Histoire de l'origine du Royaume de Sicile et de Naples, contenant les aventures et les conquêtes des princes normands qui l'ont établi*, 2 voll., Parigi, 1701.

Cambridge Medieval History, 8 voll., Cambridge, 1911-36.

M. CARAVALE, *Il Regno Normanno di Sicilia*, Roma, 1966.

I. CARINI, *Una pergamena sulla fondazione del Duomo di Cefalù*, in *A.S.S.*, nuova serie, vol. VII, 1883.

E. CASPAR, *Roger II und die Grundunger Normannisch-Sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904.

F. CERONE, *L'opera politica e militare di Ruggero II in Africa e in Oriente*, Catania, 1913.

F. CHALANDON, *Jean II Comnène et Manuel II Comnène* (vol. II di *Etudes sur l'Empire Byzantin au XIe et au XIIe siècles*), 2 voll., Parigi, 1912. Rieditі a New York nel 1960; *Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Parigi, 1907. Rieditі a New York nel 1960.

W. COHN, *Die Geschichte der Normannisch-sicilischen Flotte unter der Regierung Rogers I und Rogers II 1060-1154*, Breslavia, 1910.

G. CONOGLIO, *Amalfi e il commercio amalfitano* in « Nuova Rivista Storica », 28-9, 1944-5.

E. CURTIS, *Roger of Sicily*, New York, 1912.

J. DEER, *The Dynastic Porphyry Tombs of the Norman Period in Sicily* (traduzione di G. A. Gillhoff), Dumbarton Oaks Studies n. V, Cambridge, Mass., 1959; *Der Kaiserornat Friedrichs II*, Berna, 1952.

O. DEMUS, *The Mosaics of Norman Sicily*, Londra, 1950.

A. DE STEFANO, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, 1932.

Dictionary of National Biography.

Dictionnaire de Théologie Catholique, ed. Vacant e Mangenot, 9 voll., Parigi, 1926-50.

Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique, ed. Baudrillart, Parigi (in corso).

C. DIEHL, *Figures Byzantines*, 2 voll., Parigi, 1906-8.

A. Di Meo, *Annali Critico-Diplomatici del Regno di Napoli della Mezzana Età*, Napoli, 1795-1819.
G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo, 1955.
Enciclopedia Italiana.
Encyclopaedia Britannica (11ª ed.).
Encyclopaedia of Islam, Londra e Leida, 1913-38. (Nuova edizione in corso di stampa).
U. Epifanio, *Ruggero II e Filippo Al Mahdiah*, in *A.S.S.*, nuova serie, vol. XXX.
S. Fodale, *Comes et legatus Siciliae*, Palermo, 1972.
F. Gabrieli, *Arabi di Sicilia e Arabi di Spagna*, *Al-Andalus*, XV, 1950; *Storia e civiltà musulmana*, Napoli, 1947.
G. Galasso, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno* (Studi in onore di Riccardo Filangeri), I, Napoli, 1959.
A. Garofalo, *Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae Collegiatae Divi Petri in Regio Panormitano Palatio*, Palermo, 1835.
C. A. Garufi, *Per la storia dei monasteri di Sicilia del tempo normanno*, in « Archivio Storico per la Sicilia », VI, 1940.
E. Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, ed. J. B. Bury, 7 voll., Londra, 1896.
F. Giunta, *Bizantini e Bizantinismo nella Sicilia Normanna*, Palermo, 1950.
F. Giunta, *La cultura nella Sicilia normanna*, Vicenza, 1962.
F. Giunta, *Per una storia della cultura nella Sicilia normanno-sveva*, Palermo, 1972.
F. Gregorovius, *History of the City of Rome in the Middle Ages* (traduzione di A. Hamilton), 8 voll., Londra, 1894-1902.
M. A. E. Green, *Lives of the Princesses of England*, vol. I, Londra, 1849.
A. Guillon, *Studies on byzantine Italy*, Londra, 1970.
A. Hare, *Cities of Southern Italy and Sicily*, Londra, 1883.
O. Hartwig, *Re Guglielmo e il suo grande ammiraglio Majone di Bari* in « Archivio Storico per le province napoletane », VIII, Napoli, 1883.
C. H. Haskins, *Norman Institutions, 1035-1189*, Harvard Historical Studies, 24, Cambridge, Mass., 1913; *England and Sicily in the twelfth century* in « English Historical Review », luglio-ottobre 1911.
W. Holtzmann, *Papst- Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien* in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 35-36, Roma, 1955.
J. L. A. Huillard-Breholles, *Recherches sur les Monuments et l'Histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie Méridionale*, Parigi, 1844.
A. Inveges, *Annali della Felice Città di Palermo*, 3 voll., Palermo, 1651.
E. Jamison, *The Sicilian-Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman Contemporaries* in *British Academy Papers*, XXIV, 1938; *The Norman Administration of Apulia and Capua, especially under Roger II and William I, 1127-66* in *Papers of the British School at Rome*, VI, 1913; *Admiral Eugenius of Sicily, his life and work, and the authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, Londra, 1957. (Recensito da L. T. White.)
E. Kantorowicz, *Frederik the Second* (traduzione di E. O. Lorimer), Londra, 1931.
K. A. Kehr, *Die Urkunden der Normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck, 1902.
P. Kehr, *Italia Pontificia*, vol. VIII, Berlino, 1935; *Die Belehnungen der Suditalienischen Normannenfürsten durch die Päpste 1059-1192* in

Abhandlungen der preussischen Akademie der Wissenschaften, Phil-Hist. K i., 1934, n. 1.
A. KELLY, *Eleanor of Aquitaine and the Four Kings*, Cambridge, Mass., 1950.
C. KININMONTH, *Sicily*, Travellers' Guides, Londra, 1965.
E. KITZINGER, *I mosaici di Monreale* (traduzione di F. Bonajuto), Palermo, 1960.
H. G. KNIGHT, *The Normans in Sicily*, Londra, 1838.
W. KRÖNIG, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo, 1965.
I. LA LUMIA, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze, 1867; *Studi di Storia Siciliana*, 2 voll., Palermo, 1870.
I. LA LUMIA, *Storie siciliane*, 4 voll., Palermo, 1969.
P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, Roma, 1955.
R. S. LOPEZ, vedi SETTON.
D. MACK SMITH, *Medieval Sicily* (vol. II di *A History of Sicily*), Londra, 1968.
H. K. MANN, *The Lives of the Popes in the Middle Ages*, voll. 6-12, Londra, 1910-15.
A. MARONGIU, *A Model State in the Middle Ages: the Norman and Swabian Kingdom of Sicily* in *Comparative Studies in Society and History*, vol. VI, 1963-4 (vedi pure STRAYER); *Lo Spirito della Monarchia Normanna di Sicilia nell'allocuzione di Ruggero II ai suoi grandi* in « Archivio Storico Siciliano », Ser. 3-4, 1950-51.
A. MARONGIU, *Byzantine norman, Swabian, and later institutions in Southern Italy*, Londra, 1970.
L. R. MENAGER, *Amiratus* - Αμηρᾶς - *L'Emirat et les origines de l'Amirauté (XIe-XIIe s.)*, Parigi, 1960.
G. MASSON, *The Companion Guide to Rome*, Londra, 1965.
J. F. MICHAUD, *Histoire des Croisades*, 10 voll. Bruexlles, 1841.
U. MONNERET DE VILLARD, *Le Pitture Musulmane al Soffitto della Cappella Palatina di Palermo*, Roma, 1950.
G. M. MONTI, *L'espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna, 1942; *L'Italia e le Crociate in Terra Santa*, Napoli, 1940.
C. G. MOR, *Roger II et les assemblées du royaume normand dans l'Italie méridionale* in « Revue Historique du Droit Français et Etranger », Serie 4, 36, 1958.
P. MUNZ, *Frederick Barbarossa. A Study in Medieval Politics*, Londra, 1969.
F. NATALE, *Avviamento allo studio del medio evo siciliano*, a cura dell'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università di Messina, fasc. 2, Firenze, 1959.
New Catholic Encyclopedia, Washington, 1967.
H. NIESE, *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie im « Regnum Siciliae »*, Halle, 1910.
G. OSTROGORSKY, *History of the Byzantine State* (traduzione di M. Hussey), Oxford, 1956.
R. PALMAROCCHI, *L'Abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma, 1913.
J. S. F. PARKER, *The attempted Byzantine alliance with the Sicilian Norman Kingdom 1166-7* in *Essays Presented to Miss E. Jamison. Papers of the British School at Rome*, XXIV, 1955.
G. PEPE, *I Normanni in Italia Meridionale 1166-1194*, Bari, 1964.
I. PERI, *Città e campagna in Sicilia*, 2 voll., Palermo, 1953-56.
I. PERI, *Il villaggio in Sicilia*, Palermo, 1965.

R. S. PIETRAGANZILI (DI), *Gli osteri di Cefalù* in « Sicilia Artistica e Archeologica », Palermo, luglio 1887; *La Leggenda della Tempesta e il Voto del Re Ruggero per la costruzione del Duomo di Cefalù* in « Sicilia Artistica e Archeologica », Palermo, giugno-luglio, 1888.
R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, in *G.T.A.*, vol. X, ii, iii.
E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1964.
A. PROLOGO, *Le Carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della Città di Trani. (Dal IX secolo fino all'anno 1166)*, Barletta, 1877.
P. RASSOW, *Zum byzantinisch-normannischen Krieg 1147-9; Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, 62, 1954.
E. RENAN, *Vingt Jours en Sicile* in *Mélanges d'Histoire et de Voyages*, Parigi, 1878.
S. RUNCIMAN, *History of the Crusades*, Cambridge, 1954.
M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma, 1947.
P. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik: Beiträge zu ihrer Geschichte vom. 3. bis zum 16. Jahrhundert*, Stoccarda, 1954.
K. M. SETTON, *A History of the Crusades*. Vedi in particolare sezioni di R. S. Lopez e H. Wieruszowski, University of Pennsylvania Press, vol. I, 1955.
G. B. SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, 1929.
J. R. STRAYER, *Commento all'articolo di A. Marongiu: « A Model State in the Middle Ages »* in *Comparative Studies in Society and History*, vol. VI, 1963-64.
F. TESTA, *De Vita et rebus gestis Gulielmi II Siciliae Regis libri quatuor* (traduzione italiana di S. Sinesio), Monreale, 1769.
T. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI. (Jahrbücher der deutschen Geschichte)*, Lipsia, 1967.
L. TOSTI, *Storia della Badia di Monte Cassino*, Napoli, 1842.
TOURING CLUB ITALIANO, *Sicilia* (guida regionale), Milano, 1953.
E. VACANDARD, *Vie de St. Bernard Abbé de Clairvaux*, Parigi, 1895.
F. VALENTI, *Il Palazzo Reale Normanno* in « Bollettino d'Arte », IV, 1924-25.
A.A. VASILIEV, *History of the Byzantine Empire*, 324-1453, Oxford, 1952.
L. T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, pub. 31 (monografia 13), Medieval Academy of America, Cambridge, Mass., 1938. Review of *Admiral Eugenius of Sicily* di E. Jamison in « American Historical Review », 63, 1957-58.
H. WIERUSZOWSKI, *Roger II of Sicily, Rex-Tyrannus, in Twelfth-century political thought*, in « Speculum », 38, 1963. Vedi pure SETTON.
W. WILLIAMS, *St. Bernard of Clairvaux*, Manchester, 1953.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Abd al-Moumen, 241, 242.
Abdul Wahid al-Marrakeshi, 340 n.
Abelardo Pietro, 202, 203, 297, 416.
Abgar V, re di Edessa, 140.
Abgar IX, re di Edessa, 140.
Abu ed-Daw, 172.
Abu-Yakub Yasuf, 340 e n.
Acardo, conte di Lecce, 396.
al-Adil Abu Bakr, 388, 422 n.
Adelaide di Monferrato, contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme, 50, 111, 147, 265 n.
Adelardo di Bath, 123.
Adenolfo, ciambellano reale, 249, 263.
Adriano IV, papa (Nicola Breakspear), 201, 203, 204, 205, 206 e n, 207, 208, 209, 210, 217, 218, 225, 226 e n, 227, 228, 231, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 298, 303.
Adriano, Publio Elio, imperatore romano, 127, 293, 294.
Agnese di Francia (Anna), imperatrice d'Oriente, 367 e n, 378, 412.
Ahmed es Sikeli, *vedi* Pietro, caïd.
Aimeri, cardinale, 17, 19, 78, 81.
Alessandro, abate di Telese, 29, 42, 43, 47, 50, 101, 189.
Alessandro III, papa (Rolando Bandinelli da Siena), 186 n, 226, 235, 238, 239, 281 n, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 305, 306, 329, 331, 337, 338, 342, 343, 346, 347 e n, 348, 350, 360.
Alessandro VII, papa, 348 n.
Alessio, figlio di Axuch, 232.
Alessio, nipote di Manuele Commeno, 365.
Alessio, protosebastos, 362.
Alessio II Commeno, imperatore di Oriente, 339, 362, 366, 367, 369.
Alfonso, principe di Capua, 55, 85, 99, 107 n, 132, 173, 195.
Alfonso VI, re di Castiglia, 30.
Alfredo il Grande, re d'Inghilterra, 391.
Alice di Francia, 411, 412.
Alighieri Dante, 335, 385.
Alix di Champagne, regina di Francia, 367.
Almerico I, re di Gerusalemme, 340, 341, 364, 365.
Amari Michele, 189.
Anacleto II, antipapa (Pietro de' Pierleoni), 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 30, 31, 34, 37, 40, 41, 47, 52, 54, 58, 59, 60, 64, 67, 73, 76, 77, 78, 79, 80, 81 e n, 82, 105 n, 127, 128, 186.
Anastasio IV, papa, 200, 201, 202, 203.
Andrea, conte di Rupecanina, 217, 232, 246, 266.
Andronico Angelo, 365, 366n.
Andronico I Comneno, imperatore d'Oriente, 363, 364, 365, 366 e n, 367 e n, 368, 369, 370, 372 n, 375, 376, 377, 378, 379, 380.
Annalista Sassone, 60, 61, 63.
Ansaldo, Castellano, 321, 322.
Aristippo Enrico, 233 n, 250, 251, 255, 269, 270, 275.
Aristotele, 251.
Arnaldo da Brescia, 202, 203, 204, 205, 206, 210.
Arnoldo di Lubecca, 386.
Arnolfo, vescovo di Lisieux, 64, 151 n, 294 n, 297.
Arturo, duca di Bretagna, 411.
Asclettino, 215, 216, 218, 220, 221, 222.
Axuch, 157, 162, 232.

Bacone Ruggero (Roger Bacon), 123.
Baldovino I di Fiandra, conte di Edessa, re di Gerusalemme, 140, 147.
Baldovino III, re di Gerusalemme, 159, 365, 374, 375, 379, 380.
Baldovino IV, re di Gerusalemme, 387.
Baldovino V, re di Gerusalemme, 387.
Baliano di Ibelin, 388.
Barisano di Trani, 352.
Bartolomeo, vescovo di Exeter, 229 n.
Bartolomeo del Mulino, arcivescovo di Agrigento, poi di Palermo, 337 n, 401, 424.

Bartolomeo di Garsiliato, 219.
Beatrice di Borgogna, imperatrice, 233, 303.
Beatrice di Rethel, regina di Sicilia, 107 n.
Becket Thomas, arcivescovo di Canterbury, santo, 297, 330 e n, 331, 337, 338 e n, 342, 355 e nn.
Bela, principe d'Ungheria, 301.
Benedetto da Norcia, san, 57.
Benedetto di Peterborough, abate, 344 n.
Beniamino di Tudela, 154 n, 224.
Berengaria di Navarra, regina d'Inghilterra, 412, 413, 421.
Bernardo di Chiaravalle, san, 17, 18, 20, 21, 40, 48, 50, 52, 58, 64, 71, 73, 77, 78, 79, 80, 81, 105 e n, 106, 107, 127, 128, 129, 134, 142, 144, 145, 146, 149, 150 e n, 146 n, 165, 166, 167, 168, 177, 178, 297, 331 n, 416.
Bernhardi, W., 59 n, 131 n.
Berta di Sulzbach, imperatrice d'Oriente (Irene), 136, 137, 162, 301 e n.
Bertaux, 117 n.
Bertoldo di Künsberg, 422, 425.
Bertrando, conte d'Andria, 328.
Bobone Giacinto, cardinale, *vedi* Celestino III, papa.
Boccaccio Giovanni, 393 n.
Boemondo I, principe di Antiochia, 53, 225, 389.
Boemondo II, principe di Antiochia, 53, 134.
Boemondo III, principe di Antiochia, 364.
Boemondo di Tarsia, conte di Manopello, 247, 266.
Bonanno da Pisa, 352.
Bonello Matteo, 247, 248 e n, 249, 250, 251, 252 e n, 253, 254, 255, 257, 258, 260 e n, 261, 262, 263, 269, 275, 281.
Bosch Hieronymus, 94.
Bosone, cardinale, 295.
Bosone, vescovo di Cefalù, 186.
Branas Alessio, 379.
Branas Giovanni, 370, 371, 372.
Brandileone F., 100 n.
Breakspear Bosone, 208, 226 n.
Breaksnear Nicola, *vedi* Adriano IV, papa.
Bréquigny L., 290 n.
Bridport, lord, 332 n.
Briennio, 223, 231, 232.
Britto, 293.
Brown (o Le Brun) William, 196.
Brown Thomas, 196 e n.
Busilla, regina d'Ungheria, 169.

Carlo II, re di Navarra, 193.
Carlo d'Angiò, re di Sicilia, 403.
Carlo I Magno, imperatore, 391.
Caspar E., 184 n.
Catone, Marco Porcio, l'Uticense, 265.
Celestino II, papa (Guido di Castello), 78, 128, 129, 131.
Celestino III, papa (Giacinto Bobone), 416, 419, 420, 422, 423.
Cesare, Caio Giulio, 223.
Chalandon F., 51 n, 131 n, 195, 203, 226 n, 227 n, 248 n, 265 n, 282, 285 nn, 290 e n, 313, 361, 372 n, 380 n, 421.
Cinnamo Giovanni, 157, 223.
Clemente I, papa, santo, 355 n.
Clemente III, papa, 397, 416.
Clemenzia, contessa di Catanzaro, 247, 248 e n, 266.
Cola di Rienzo, 210.
Colomanno, re d'Ungheria, 169.
Colombo Cristoforo, 122.
Comneno Davide, 371, 372.
Conti Gregorio, *vedi* Vittore IV, antipapa.
Contostephanus Stefano, granduca, 157, 162.
Corrado III di Hohenstaufen, imperatore, 19, 56, 60, 127, 133, 134, 136, 137, 138, 143, 146 e n, 149, 150, 151, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 174, 175, 176, 178, 200, 294, 304.
Costantino, castellano, 321, 322.
Costantino I il Grande, imperatore romano, 355 n.
Costanza, principessa di Antiochia, 134.
Costanza d'Altavilla, imperatrice, regina di Sicilia, 319, 360 e n, 361, 368, 383, 384 e n, 385, 393, 395, 396, 401, 402, 403, 407, 416, 417, 419, 421, 430, 431, 432.

Crescenzio, cardinale, governatore di Benevento, 34, 37, 60.
Cristiano, arcivescovo di Magonza, 300, 302.

Daniele, arcivescovo di Praga, 304.
Deer J., 107 n, 432 n.
Demus Otto, 93 n, 114 e n, 115, 350 n, 353.
Diceto Radulphus de, 188 n.
Diogene Laerzio, 251.
Drogone d'Altavilla, 63, 70, 396 n.
Ducas Giovanni, 216, 222, 223, 231, 237, 377.

al-Edrisi, Abu Abdullah Mohamed, 120, 121, 122, 185, 189, 256.
Elena, imperatrice, santa, 201 e n.
Eleonora d'Aquitania, regina di Francia, poi d'Inghilterra, 143, 145 n, 147, 150, 158, 163, 164, 165, 169, 175, 343, 404, 412, 413.
Elisabetta di Champagne, duchessa di Puglia, 106.
Elvira di Castiglia, regina di Sicilia, 30, 49, 50, 107 n, 131 n, 173.
Emma di Lecce, 396.
Enrico, figlio di Enrico II d'Inghilterra, 344.
Enrico, conte di Montescaglioso, 288, 289, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 320, 328.
Enrico, duca d'Austria, 161.
Enrico, principe di Capua, 279, 339, 356.
Enrico d'Altavilla, 107 n, 173.
Enrico di Kalden, 401.
Enrico il Leone, duca di Baviera e di Sassonia, 410, 419.
Enrico il Superbo, duca di Baviera, 56, 57, 58, 59, 60, 62, 67, 70, 77, 127, 133, 168.
Enrico II il Pio, imperatore, 175, 418.
Enrico III, imperatore, 63.
Enrico IV, imperatore, 204, 235, 347.
Enrico V, imperatore, 204.
Enrico VI di Hohenstaufen, imperatore, 360, 368, 384, 386, 393, 396, 401, 403, 410, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 430, 432.
Enrico I, re d'Inghilterra, 18, 19, 120 n, 196.
Enrico II, re d'Inghilterra, 173, 196, 297, 330, 336, 337, 338, 342, 343, 344, 390, 404, 405, 407, 412.
Enrico, vescovo di Sant'Agata, 37.
Epifanio U., 186 n.
Euclide, 123.
Eudossia Comnena, 364.
Eugenio III, papa, 141, 142, 143, 145, 146, 164, 165, 166, 167, 170, 171, 172, 174, 176, 177 e n, 200, 201, 202, 203.
Eusebio, 139.
Eustazio, metropolita di Tessalonica, 369, 372, 373, 374, 375, 379.
Everardo, conte di Squillace, 220.

Falcando Ugo, 181, 185, 194 e n, 195, 197, 214, 219, 221, 224, 228, 242, 243, 245, 247, 248 e n, 249, 252, 255, 258 n, 259 e n, 263, 265, 269, 270, 274, 276 e n, 279, 280, 282, 286, 287, 288, 290, 291, 310, 311, 312 n, 315, 316, 318, 329 n, 391, 395.
Falco di Benevento, 30, 35, 37, 42, 43 e n, 55, 74, 75, 81 n, 83, 86, 88, 104.
Federico I Barbarossa, imperatore, 149, 176, 199, 200, 201, 204, 205, 206 e n, 207, 208, 209, 210, 213, 214, 217, 225, 226, 228, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 240, 267, 287, 293, 295, 296 e n, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 307, 339 e n, 343, 346 e n, 347 e n, 359, 360, 383, 384, 386, 390, 403, 411, 415, 416, 431.
Federico di Rotenburg, 304.
Federico II di Svevia, imperatore, 124, 187, 430, 431, 432.
Ferdinando III, re di Napoli, 332 n.
Filippa d'Antiochia, 364.
Filippo, fratello di Luigi VII di Francia, 143.
Filippo II Augusto, re di Francia, 390, 403, 404, 405, 406, 408, 409, 410, 411, 412, 413.
Filippo di Mahdia, 182, 183, 184, 185, 196, 199.
Fitzstephen Guglielmo, 355 n.
Floriano di Camerota, 343.
Frangipane Censio, 130.
Fuga Ferdinando, 403.
Furriani, Abu al-Hassan al-, 240, 241 e n.

Furriani, Omar al-, 240, 241 e n.

Garcia IV Ramirez, re di Navarra, 195, 288.
Gentile, vescovo di Agrigento, 282, 283 n, 313, 328, 329, 337 n.
Gerhoh di Reichensburg, 294 n.
Geza II, re d'Ungheria, 282.
Gherardo di Bologna, *vedi* Lucio II.
Ghiberti Lorenzo, 352.
Giaquinto, principe di Bari, 88.
Gibbon Edward, 137, 194.
Gilberto, conte di Gravina, 247, 266, 285 e n, 286, 287, 288, 289, 299, 302, 307, 312, 314, 315, 316, 317, 328, 329.
Giordano, sebastos, 300.
Giordano di Pin, 409.
Giordano di Santa Susanna, 174 n.
Giorgio d'Antiochia, 22, 111, 112, 113, 115, 116, 153, 154, 155, 169, 178, 179, 180, 181 e n, 182, 200, 231 n, 242, 244, 284, 434.
Giovanna d'Inghilterra, regina di Sicilia, 336, 337, 338, 342, 343, 344, 345, 355, 360 e n, 393, 407, 408, 411, 413, 421, 422 n.
Giovanni, emiro, 22.
Giovanni, vescovo di Malta, 324, 328.
Giovanni II Comneno, imperatore d'Oriente, 53, 54, 127, 134, 135, 156, 217.
Giovanni di Hexham, 68.
Giovanni di Lincoln, 337 n.
Giovanni di Salisbury, 13, 129 e n, 130, 150 n, 165, 172, 174 e nn, 201, 202 e n, 231, 239, 294, 299 n, 304, 395 n.
Giuditta d'Altavilla, 214.
Giuseppe, conte di Montescaglioso, 228.
Goffredo da Viterbo, 175 n, 384 n.
Goffredo di Buglione, 140.
Goffredo di Marturanu, 112.
Gregorio, cardinale, 78.
Gregorio I Magno, papa, 123.
Gregorio VII, papa, 41, 133, 171, 204, 235, 347, 389.
Gregorio Nazianzeno, san, 251.
Gregorovius F., 239.
Grimoldi, 239.
Grimoaldo, principe di Bari, 30, 32, 55.
Gualtiero del Mulino, arcivescovo di Palermo, 198, 283, 326, 328, 329 e n, 330, 331 e n, 332 n, 337, 339, 345, 349, 350, 351, 356, 361, 396, 397, 401, 402, 403, 424, 431.
Guarna Romualdo, arcivescovo di Salerno, 89.
Guelfo, conte di Baviera, 168, 170, 175.
Guglielmo, conte di Lesina, 255.
Guglielmo, duca di Puglia, 104.
Guglielmo d'Altavilla, 228.
Guglielmo del Principato, 261.
Guglielmo di Tiro, 216, 226 n, 290, 332, 348.
Guglielmo I il Conquistatore, re d'Inghilterra, 13.
Guglielmo I il Malo, re di Sicilia, 92 n, 93, 173, 181, 187, 189, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 202, 206 e n, 210, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 232, 233 e n, 234, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 243, 245, 246, 248, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258 e n, 259, 260, 261, 262, 263, 265 e n, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276 e n, 281, 296, 297, 298, 299, 341, 349, 357, 394, 397, 398, 420.
Guglielmo II il Buono, re di Sicilia, 114 n, 272 e n, 279, 287, 290, 301, 310 n, 311, 312, 313, 314, 321, 326, 328, 335, 336, 337 n, 338, 339, 340 e n, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 348, 349, 350, 351, 353, 356, 358, 359, 360 e n, 361, 362, 369, 370, 379, 381, 382, 383, 389, 390, 391, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 402, 403, 407, 422, 432.
Guglielmo III, re di Sicilia, 424, 428, 430.
Guido da Crema, *vedi* Pasquale III, antipapa.
Guido di Castello, *vedi* Celestino II, papa.
Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, 387, 380.
Guido di Santa Pudenziana, cardinale, 203.

Harding Stefano, abate di Cîteaux, 17.
Hare Augustus, 346 n.

Hassan, principe di Mahdia, 179, 180.
Helmold, 206 n.
Ibn abi-Dinar, 180.
Ibn al-Athir, 139, 181, 183, 184, 185, 186, 241 n.
Ibn Jubair, 113, 114 n, 311, 313, 335, 359, 369, 370, 398, 399, 400 e n.
Ibn-Khaldun, 241 n, 286 n.
Ibn Saddah, 242.
Imaro, vescovo di Tuscolo, 294 n.
Innocenzo II, papa, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 29, 30, 34, 37, 38, 39, 40, 41, 47, 48, 50, 51, 52, 54, 57, 58, 59, 60, 64, 67, 69, 70, 71, 72, 77, 78, 79, 80 e n, 81 e n, 82, 83, 84, 85, 86, 105, 109, 127, 128, 131 n, 133, 134, 227, 302.
Irene, duchessa di Puglia, poi imperatrice, 423, 428, 430.
Isabella di Gerusalemme, 389 n.
Isacco II Angelo, imperatore d'Oriente, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 422.

Jamison Evelyn, 111 n, 194 n.
Johar, Gran Giambellano, 267.

La Lumia I., 285 n, 290 n, 310 n, 396 n.
Leigh-Fermor Patrick, 379 n.
Leone IV, papa, 203 n.
Leone IX, papa, 33.
Lotario II di Supplimburgo, imperatore, 19, 20, 29, 30, 33, 34, 38, 39, 40, 41, 44, 52, 53, 54, 56, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72 e n, 73, 74, 75, 77, 87, 127, 129, 133, 134, 137, 156, 178, 225.
Lucano, Marco Anneo, 265.
Lucio II, papa (Gherardo di Bologna), 78, 131 e n, 132, 141, 142, 171.
Lucio III, papa, 348 e n, 385.
Ludovico, arcivescovo di Torres, 356.
Luigi VI il Grosso, re di Francia, 18.
Luigi VII, re di Francia, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 158, 159, 163, 164 e n, 165, 167, 169, 175, 176, 290 e n, 331, 337, 367.
Luigi IX, re di Francia, santo, 357 n.

Machiavelli Niccolò, 99.
al-Magrisi, 341 n.
Maione di Bari, 196, 197, 198, 214, 218, 219, 220, 222, 226, 229, 231, 232, 237, 238, 239, 240, 243, 244, 245, 246, 247, 248 e n, 249, 250, 251 e n, 252, 253, 254, 258, 266, 269, 284, 285, 286, 308, 337 n.
Maniace Giorgio, 332.
Mann H. K., 86 n, 131 n, 294 n.
Manuele I Comneno, imperatore d'Oriente, 135, 136, 137, 146, 147, 150, 151, 152, 155, 156, 157, 158, 160, 161, 162, 163, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 175, 199, 200, 206, 213, 217, 225, 231, 232, 233, 298, 300, 301 e n, 336, 338, 339 e n, 341, 361, 362, 363, 364, 365, 367, 369.
Maraptica, 378.
Marcovaldo di Anweiler, 425.
Margarito di Brindisi, 381, 389, 390, 391, 393, 409, 418, 422, 425, 427, 428.
Margherita di Laigle, 285 n.
Margherita di Navarra, regina di Sicilia, 195, 246, 247, 279, 280, 281, 284 e n, 285, 286, 287, 288, 289, 290 e n, 292, 305, 307, 310, 315, 321, 328, 329, 330 e n, 331, 332 e n, 335, 336, 355 n, 356, 357 n.
Maria, principessa di Bisanzio, 301, 336, 338, 339, 363, 366.
Maria Antonietta, regina di Francia, 288 n.
Maria d'Antiochia, imperatrice d'Oriente, 301 e n, 362, 364, 365.
Maria di Francia, principessa di Pîtres 337 n.
Martino, caïd, 268.
Matilde, contessa d'Alipe, 31, 32, 46.
Matilde, figlia di Maione di Bari, 251 n.
Matilde d'Inghilterra, 410.
Matteo, cardinale, 78.
Matteo d'Ajello, 226, 246, 249, 267, 270, 279, 282, 283, 284, 291, 308, 313, 317, 321, 322, 323, 324, 328, 330, 337, 339, 345, 350, 361, 397 e n, 398, 402, 411, 418, 424.
Maupassant Guy de, 91, 95.
Melisenda, regina di Gerusalemme, 159.
Morena Acerbo, 199 n, 302, 304.
Morena Ottone, 199 n.
Morris James, 347 n.
Mussolini Benito, 210.

Napoleone I Bonaparte, 365.
Nelson Charlotte, 332 n.
Nelson Horatio, 332 n.
Nerone, Lucio Domizio, imperatore romano, 175 n.
Niccolò II, papa, 70, 81 n.
Niceta Coniate, 137, 145 n, 153, 154, 162, 169, 213, 231 e n, 362, 363, 367, 370, 372 e n, 373, 376 n, 377, 378, 379, 380 e n.
Nicola d'Ajello, arcivescovo di Salerno, 418, 424, 428.
Nicola di Myra, san, 61 n.
Niger Radulphus, 86.
Nilo Dossopatre, archimandrita di Palermo, 109.
Nur-ed-Din, emiro di Aleppo, re di Siria, 158, 159, 341.

Odone di Deuil, 143, 144.
Omero, 372.
Onorio II, papa, 15, 33, 86, 132.
Orso di Bobone, 46.
Othman, 196 n.
Ottaviano di Monticelli, cardinale, 207.
Ottaviano di Santa Cecilia, cardinale, *vedi* Vittore IV, antipapa.
Ottone di Frisinga, 127, 141 n, 153 n, 166, 175, 207, 209.
Ottone di Saint Blaise, 303 n.
Ottone di Wittelsbach, conte palatino di Baviera, 235.
Ottone I il Grande, imperatore, 175.

Paleologo Michele, 214, 215, 216, 217, 222, 223, 226, 232.
Palmer Riccardo, vescovo di Siracusa, 198, 251, 258, 259, 260, 267, 270, 279, 281, 282, 284, 285, 307, 324, 327, 328, 329, 330, 331, 337 e n, 338, 344, 405.
Paolo di Tarso, santo, 371.
Parker J.S.F., 301 n.
Pasquale III, antipapa (Guido da Crema), 298, 299, 300, 303, 305.
Pasquale II, papa, 204.
Perkins C.C., 346 n.
Pierleoni Giordano, 132.
Pierleoni Pietro de' (Pietro Leone), *vedi* Anacleto II, antipapa.
Pietro, caïd, 242, 246, 270, 279, 283, 284, 285, 286 e n, 287, 288, 308, 340.
Pietro, diacono, 67.
Pietro II, re d'Aragona, 432.
Pietro, tesoriere, 395.
Pietro da Eboli, 390, 395, 396, 397 n.
Pietro da Pisa, 78, 79, 80.
Pietro di Blois, 307, 326, 327 e n, 328, 331 n.
Pietro di Langtoft, 410 n.
Pietro il venerabile, abate di Cluny, 21, 73, 105 n, 132, 168.
Pio IX, papa, 177 n.
Plantageneto Hameline, 344.
Platone, 251.
Pompeo, Gneo, Magno, 223, 265.
Prete Gianni, 141 n.
Psello, 362.

Quarrel Oddone, 318, 319, 320.

Raimondo, conte di Catanzaro, 248.
Raimondo, conte di Poitiers, principe di Antiochia, 134, 135, 147, 158, 159, 164.
Raimondo VI, conte di Tolosa, 422 n.
Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia, 300, 304 e n.
Rainulfo, conte d'Alife, 31, 32, 33, 36, 37, 43, 44, 45, 46, 50, 51, 52, 55, 67, 70, 71, 74, 75, 76, 79, 82, 83, 87, 88, 134.
Ranieri del Monferrato, 363, 366.
Riccardo, caïd, Gran Ciambellano, 311, 313, 317, 323, 328.
Riccardo, conte di Acerra, 380, 401, 417, 418, 428.
Riccardo, conte d'Andria, 216.
Riccardo, conte dell'Aquila, 225, 247.
Riccardo, signore di Avellino, 31, 134.
Riccardo I Cuor di Leone, re d'Inghilterra, 124, 344, 404, 405, 406 e n, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 421 e n, 425.
Riccardo d'Ajello, 411, 424, 428.
Riccardo di Hereford, 337 n.
Riccardo di Mandra, conte del Molise, 255, 261, 286, 287, 308, 309, 316, 321, 328.
Riccardo di San Germano, 360 n, 361, 383, 397, 416, 428.
Richenza di Nordheim, imperatrice, 38, 40, 74.
Richer di Laigle, 330 n.
Rinaldo, abate di Montecassino, 58, 66, 67, 71.
Roberto, arcivescovo di Messina, 258.

Roberto, conte di Loritello, 232, 246, 266, 267, 392.
Roberto, principe di Capua, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 52, 55, 56, 59, 62, 67, 70, 71, 74, 76, 83, 84, 88, 134, 217, 225, 300.
Roberto di Bassonville, conte di Loritello, 214, 215, 216, 222, 223, 225.
Roberto di Bellème, 308.
Roberto di Bova, 255.
Roberto di Dreux, 290.
Roberto di Newburgh, 285, 289.
Roberto di Selby, 68, 129 e n, 130, 131, 132, 170, 172, 196.
Roberto di Torigni, 360 n.
Roberto Grosseteste, 123.
Roberto il Guiscardo, duca di Puglia, 13, 15, 29, 36, 41, 42, 54, 69, 70, 85, 89, 107, 133, 134, 170, 171, 215, 225, 260, 283 n, 340, 361, 369, 371, 385, 389, 392, 427, 432.
Rolando da Siena, *vedi* Alessandro III, papa.
Romano I, imperatore d'Oriente, 193.
Romualdo Salernitano, arcivescovo di Salerno, 117, 131 n, 164 n, 178, 181, 182, 183, 184, 186, 193, 226, 258 e n, 259, 267, 270 e n, 274, 279, 282, 283 n, 307, 313 n, 324, 326, 328, 329, 346, 347 n, 369.
Rotrudo, arcivescovo di Rouen, 285, 289, 326, 343.
Rotrudo II, conte di Perche, 290, 332.
Ruggero, arcivescovo di Reggio, 282.
Ruggero, compagno di Stefano di Perche, 326.
Ruggero, conte di Gerace, 328.
Ruggero, conte d'Ariano, 134.
Ruggero, conte d'Andria, 346, 396, 397, 400, 401.
Ruggero, conte di Acerra, 247.
Ruggero, conte di Avellino, 261, 428.
Ruggero, duca di Puglia, 30, 55, 85, 87, 99, 104, 106, 107 n, 131 n, 172, 195, 228, 341, 396.
Ruggero, duca di Puglia, figlio di Tancredi di Lecce, 423.
Ruggero d'Altavilla, figlio di Guglielmo I, 253, 257, 259 e n, 356.
Ruggero I d'Altavilla, Gran Conte di Sicilia, 13, 14, 23, 36, 90, 109, 184, 260, 265 nn, 269, 330, 400, 408, 420, 427 n.
Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23 e n, 24, 25, 26, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81 e n, 82, 83, 84, 85 e n, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92 n, 93, 99, 100 e n, 101 e n, 102 e n, 103, 104 e n, 105 e n, 106, 107 e n, 108, 109, 110, 111, 114 e n, 116, 117 e n, 118, 120 e n, 121, 122, 124, 125, 128, 129, 131 e n, 132, 133, 134, 135, 137, 138, 140, 143, 146, 147, 148, 149, 152, 153, 154, 155 e n, 156, 161, 162, 163, 164 e n, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 193, 195, 196 e n, 197, 198, 214, 223, 227, 240, 244, 248 n, 253, 255, 257, 269, 275, 289, 293, 313, 314, 319, 330, 340, 348 n, 349, 360, 389, 391, 395, 396, 400, 413, 417, 420, 431, 432.
Ruggero di Hoveden, 344 n, 410 n.
Ruggero di Plenco (o Plento), 43 e n.
Runciman Steven, 150 n, 161 n.

Saladino, sultano d'Egitto, Siria e Mesopotamia, 341 e n, 342, 382, 386, 387, 388, 389, 390, 421 n.
Salvo di Pietraganzili Rosario, 23 n.
Savonarola Girolamo, 210.
Schramm P., 92 n.
Sclavo Ruggero, 265 e n, 266.
Seneca, Lucio Anneo, 175 n.
Sergio VII, duca di Napoli, 22, 47, 50, 52, 55, 70, 74, 75.
Setton K.M., 153 n.
Sibilla di Borgogna, regina di Sicilia, 173, 421, 424, 427, 428, 429.
Sichelgaita di Salerno, duchessa di Puglia, 50, 427.
Silvestro, conte di Marsico, 251 e n, 267, 270.
Silvestro I, papa, santo, 355 n.
Simone, conte di Butera, 265 n.
Simone, duca di Dalmazia, 61.
Simone, principe di Taranto, 253, 255, 257, 261, 279, 314.
Simone, siniscalco del re, 229, 246.
Simone di Policastro, 220, 221.
Stanley Dean, 355 n.
Stefano, ammiraglio, 229, 231 e n, 246, 248.

Stefano I, re d'Inghilterra, 143.
Stefano di Perche, 285 e n, 289, 290 e n, 291, 292 e n, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 337 e n, 392, 398.
Stenton, lady, 344 n.
Stubbs, 196 n.
Suger, abate di Saint-Denis, 144, 175, 176, 178.

Tancredi, conte di Lecce, poi re di Sicilia, 228, 254, 255, 261, 265, 266, 341, 342, 369, 381, 392, 396, 397, 398, 400, 401, 402, 407, 408, 410, 411, 412, 413, 414, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 433.
Tancredi, principe di Bari, 30, 55, 107 n. 173, 195.
Tancredi di Conversano, 30, 32, 37, 42, 43, 46.
Tebaldi Stefano, 305.
Tebaldo, conte di Champagne, 106, 143.
Teodora, regina di Gerusalemme, 364, 365, 367 n.
Teodora Comnena, 161, 364.
Teodosio I il Grande, imperatore romano, 373.
Teofilatto l'Insopportabile, *vedi* Romano I, imperatore d'Oriente.
Theodwino di Porto, cardinale, 168.
at-Tigani, 241 n, 242.
Tolomeo Claudio, 233 n.
Tommaso di Canterbury, *vedi* Becket Thomas.
Traiano, Ulpio, imperatore romano, 355 n.
Tristano, vescovo di Mazara, 258, 282.

Ugo, arcivescovo di Palermo, 92 n, 173, 218, 220, 226, 246.
Ugo, vescovo di Jabala, 141.
Ugo, vescovo di Ostia, 177.
Umbaldo, vescovo di Ostia, 338 n.
Umberto di Middlesex, arcivescovo di Conza, 337 n.
Umfredo, conte di Puglia, 85.
Unfredo di Toron, 389 n.
Urbano II, papa, 102, 142, 239.
Urbano III, papa, 385, 386.

Virgilio Marone, Publio, 48 n.
Vittore IV, antipapa (Gregorio Conti), 81 e n.
Vittore IV, antipapa (Ottaviano di Santa Cecilia), 174 n, 230, 293, 294 e n, 295, 296, 297, 298.

Walter of the Mill, *vedi* Gualtiero del Mulino.
Wibaldo di Corbie, abate di Stavelot, poi di Montecassino, 71, 75, 171.
Wilde Oscar, 415.

Yahya ibn at-Tifashi, 256.
Yahya ibn Fityan, 400 n.
Yusuf, Abu-Yakuk, califfo, 286.

Zingi, Imad al-Din, *atabeg* di Mosul, 140, 141, 158.

INDICE GENERALE

Introduzione . 7

PARTE PRIMA

TEMPORALI MATTUTINI

I - Il prezzo della corona . . . 13
II - La rivolta nel regno 29
III - Invasione imperiale 49
IV - Riconciliazione e riconoscimento . 73

PARTE SECONDA

IL MERIGGIO DEL REGNO

V - Ruggero re . . 99
VI - I nemici del regno 127
VII - La seconda crociata 139
VIII - Momento critico . . 167

PARTE TERZA

LE OMBRE SI ALLUNGANO

IX - La nuova generazione 193
X - L'offensiva bizantina . 213
XI - Nuovi schieramenti 231
XII - Assassinio . . 245
XIII - La fine di un regno . 265

PARTE QUARTA

TRAMONTO

XIV - Consiglieri di poca saggezza . 279
XV - Il secondo scisma . . . 293
XVI - La caduta del favorito . 307
XVII - Il matrimonio inglese . 335
XVIII - Contro Andronico . 359

XIX - L'ombra risplendente 383
XX - I tre re 395
XXI - Cala la notte 415

APPENDICI

I monumenti normanni della Sicilia 443
Bibliografia 447

Indice dei nomi 459

L'età dell'oro dei normanni in Italia.

In questo secondo volume dedicato ai normanni in Italia Norwich segue con occhio partecipe le ultime fasi della conquista della Sicilia e la storia di quel regno così ricco di splendori e di intricate vicende; sullo sfondo personaggi di statura notevole come Adriano IV o Tancredi (preso dall'ossessione per l'indipendenza del suo paese) o figure problematiche come il sinistro Gualtiero del Mulino o Giovanna di Sicilia o come il fratello di lei Riccardo Cuor di Leone.
È la cronistoria di una vera e propria età dell'oro che vide coesistere le culture più disparate e fiorire in terra sicula manifestazioni di incomparabile valore artistico.

John Julius Norwich è nato nel 1929. Ha studiato dapprima all'Upper Canada College di Toronto, poi a Eton e alle università di Strasburgo e di Oxford. Per dodici anni ha seguito la carriera diplomatica, ma nel 1964 ha rassegnato le dimissioni per fare lo scrittore «a tempo pieno». È autore di numerosi volumi di carattere storico e di viaggi, e di alcuni documentari storici per la BBC. Per Mursia ha pubblicato anche il volume *I normanni nel Sud (1016-1130)*.

creative commons

ISBN 978-88-425-3783-0
9 788842 537830
13548B

Euro 19.00